

Rocha Brayda seu de Asylo

*da borgo alto medioevale
a fortezza sul Monte Ricco*



Testis temporum

7

*Collana di Topografia antica
diretta da Guido Rosada*

Volume pubblicato con il contributo di
Topografia antica
dell'Università degli Studi di Padova

Titolo originale
Rocha Brayda seu de Asylo
da borgo alto medioevale a fortezza
sul Monte Ricco

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione
e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi
mezzo (comprese le copie fotostatiche
e i microfilm) sono riservati

ISBN 978-88-6938-240-6

Grafica e impaginazione Italo Novelli

©2021 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
Via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Prima edizione 2021,
Padova University Press

In copertina e a p. 76: Asolo e la sua Rocca. Dionisio Cesana,
1605 (ASVe, *Provveditori Beni Comunali*, 228, *Catasto Asolo*,
cc. 90v, 91r).

A p. 36: La più antica raffigurazione di Asolo e della Rocca
in una pergamena del XV secolo (ASVe, *S.E.A., Piave*, 121).

Rocha Brayda seu de Asylo

*da borgo alto medioevale a fortezza
sul Monte Ricco*

a cura di Maria Teresa Lachin, Anna Nicoletta Rigoni e Guido Rosada

*Ai maestri Massimiliano Pavan
e Luciano Bosio*

Indice

...

II UN LAVORO PERDUTO E RITROVATO (*Guido Rosada*)

Parte prima

MEMORIA DAI DOCUMENTI E DALLA TERRA

- 17 *Rocha Brayda seu de Asylo* tra piccola e grande storia (*Italo Riera*)
- 19 I substrati naturali e la loro interrelazione con le strutture edificate sulla sommità del Monte Ricco (*Claudio Balista*)
- 24 La Rocca nelle fonti documentarie dal XIII al XVII secolo (*Gabriele Farronato*)
- 31 Le prospezioni geofisiche (*Ermanno Finzi*)

Parte seconda

PRIMA DELLA ROCCA

STRUTTURE

- 37 L'aula di culto (periodo I) (*Maria Teresa Lachin*)
- 42 La necropoli (*Ivana Venturini*)
- 47 Il *castrum Braide* ovvero l'abitato prima della Rocca (periodo II: X-inizi XII secolo) (*Ivana Venturini*)

MATERIALI DALL'AREA DELLA CHIESA

- 55 La ceramica e altro (*Anna Nicoletta Rigoni*)
- 56 Alcuni frammenti di terra sigillata africana (*Stefania Mazzocchin*)

MATERIALI DELL'ABITATO, DELLE NECROPOLI E INDAGINI ANTROPOLOGICHE

- 59 La ceramica e altro (periodo II) (*Anna Nicoletta Rigoni*)
- 61 I vetri alto medioevali (*Alessandra Marcante*)
- 66 I corredi funerari delle necropoli (fasi I.2 e II.1-3) (*Anna Nicoletta Rigoni*)
- 69 Indagini antropologiche, paleonutrizionali e paleopatologiche (*Alessandra Bacci, Fulvio Bartoli*)

Parte terza

LA ROCCA

STRUTTURE

- 77 Il primo impianto: i cantieri (periodo III: fine XII-metà XIII secolo) (*Ivana Venturini*)

INDICE

- 83 Dalla fine di Ezzelino alla dominazione veneziana. Il Capitaniato (periodo IV: metà XIII-metà XIV secolo) (*Ivana Venturini*)
- 88 La dominazione veneziana. Dalla Podesteria alla Serenissima Repubblica (periodi V e VI: metà XIV-inizi XVI secolo) (*Ivana Venturini*)
- 94 Le ultime fasi funzionali e l'abbandono (periodi VII e VIII: XVI-XX secolo) (*Ivana Venturini*)

MATERIALI CERAMICI

- 97 La ceramica acroma grezza (*Anna Nicoletta Rigoni*)
- 135 La ceramica rivestita (*Roberta Costantini*)

MATERIALI IN METALLO, TERRACOTTA, OSSO E VETRO

- 172 Le armi (*Italo Riera*)
- 185 Elementi per l'abbigliamento personale (*Anna Nicoletta Rigoni*)
- 194 Strumenti da lavoro e di uso domestico (*Anna Nicoletta Rigoni*)
- 199 Elementi per il mobilio, infissi e serrature (*Anna Nicoletta Rigoni*)
- 201 Elementi da gioco (*Anna Nicoletta Rigoni*)
- 201 Le monete (*Andrea Saccocci*)
- 205 I vetri (*Martina Minini*)

MATERIALI IN GIACITURA SECONDARIA

- 210 Il sito della Rocca in Asolo preromana (*Giovanna Gambacurta*)
- 213 I vetri romani (*Alessandra Marcante*)

DATI ARCHEOMETRICI E FAUNISTICI

- 216 I vetri della Rocca. Studio archeometrico (*Alberta Silvestri, Marco Pescarin Volpato*)
- 222 I reperti faunistici: paesaggio agrario, economia e alimentazione (*Elena Bedini*)

- 227 LA ROCCA E LA SUA STORIA (*Guido Rosada*)

APPENDICE

- 247 Per la difesa e l'offesa (*Italo Riera*)

- 251 Bibliografia

*Da lungi par che come fiamma lustri,
Né sia di terra cotta, né di marmi.
Come più m'avicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.*

LUDOVICO ARIOSTO, *L'Orlando furioso*, II, 42, 1-4

ROCHA BRAYDA SEU DE ASYLO

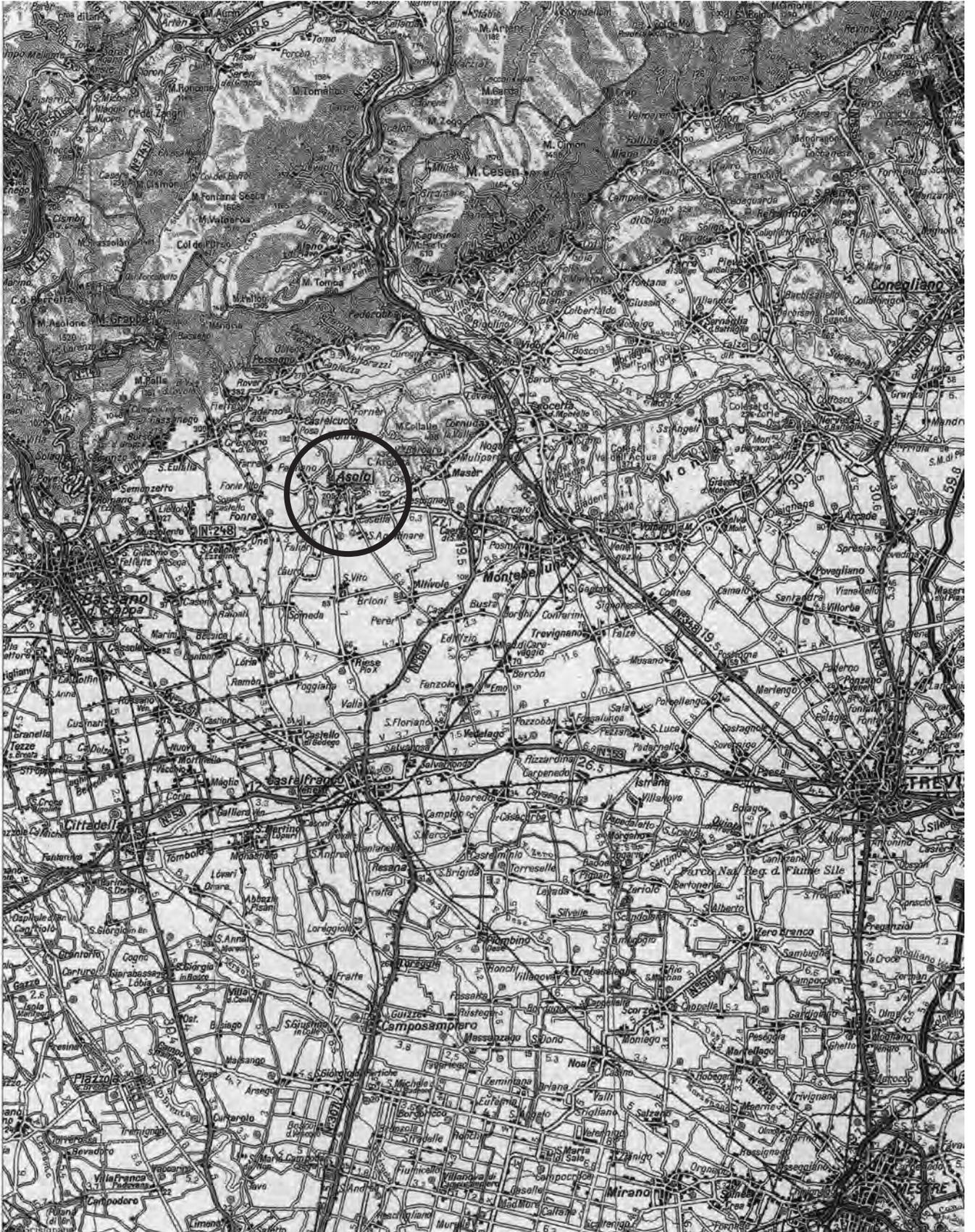


Fig. 1 - Asolo nel contesto territoriale (da cartografia TCI 1:200.000).

Un lavoro perduto e ritrovato

...e la Fortezza comparve loro dinanzi, a poche centinaia di metri...
Il forte era silenzioso, immerso nel pieno sole meridiano, privo di ombre...
Pensò a una prigione, pensò a una reggia abbandonata... E dietro, che cosa c'era?...

DINO BUZZATI, *Il deserto dei Tartari*.

La ricerca e i suoi contorni

Diciamo subito che il merito va tutto a Nicoletta e a Ivana.

Ci sono voluti molti, troppi anni per riuscire a “mettere insieme”, costruire e infine pubblicare questo volume. Le ragioni sono state tante. Anzitutto un gruppo di lavoro che si è progressivamente disperso per altri impegni di vita, un finanziamento della Regione Veneto che si è perduto per il troppo tempo intercorso, poi le difficoltà economiche di cui soffre cronicamente nel nostro Paese la ricerca. Tutte concause che hanno condizionato pesantemente le possibilità di rispettare tempi compatibili tra l'attività di scavo e l'uscita a stampa della nuova storia asolana che grazie a quella attività si poteva ricostruire e leggere. E a tale nuova lettura non potevano sopperire quelle relazioni parziali di scavo che sono state pubblicate anno dopo anno nei “Quaderni di Archeologia del Veneto” (cfr. *Asolo Rocca* 1985-1993) e che andavano in ogni caso a informare man mano dei progressi del lavoro e dell'impegno che continuava.

Dicevo, doverosamente già dalla prima riga, che il merito grande per i risultati infine raggiunti si deve principalmente ad Anna Nicoletta Rigoni e a Ivana Venturini, entrambe attive nell'indagine sul campo che ha coperto gli anni tra il 1984 e 1992, ma soprattutto entrambe fortemente convinte a non cedere alla tentazione di lasciare incompiuta un'iniziativa che le aveva viste protagoniste e impegnate in prima linea. Così Nicoletta si è assunta negli anni il compito di tenere le fila di un discorso aperto pericolante sul nulla, mantenendo sempre costante il contatto con gli specialisti a cui aveva consegnato gli ambiti di studio. Ivana per converso è riuscita a ricucire i *disiecta membra* dei dati di scavo che, per quanto registrati adeguatamente a monte, sono sempre difficili da rileggere (cheché si sia detto ieri, al tempo degli entusiasmi sul metodo, e

si dica in qualche caso ancora oggi sulla scia di quell'utopia) dopo uno iato temporale molto lungo¹. È stata invece molto brava non solo a saperli recuperare nel loro valore di riferimento, ma anche segnatamente nell'interpretarli sia da un punto di vista archeologico anzitutto, sia poi da un punto di vista di analisi storica complessiva.

A completamento delle citazioni di merito, aggiungo che la grafica del volume si deve alla maestria dell'amico Italo Novelli che ha risposto generosamente al mio desiderio che egli si occupasse ancora, dopo tante altre volte, dei nostri libri: lo ringrazio di cuore.

È noto, perché scritto in altri contributi, che il mio fu un ritorno nelle terre alto trevigiane, che avevo vissuto e poco amato nelle estati dai sei anni fino alla fine dell'adolescenza; un ritorno dovuto tutto a una intuizione *ante litteram*, quando in generale era ancora tiepido l'interesse per la valorizzazione territoriale, di Massimiliano Pavan, storico antichista dell'Università di Roma “Sapienza”, che voleva riscoprire, lui veneziano di nascita come me, la sua terra d'adozione con una “ricerca storico-ambientale”². Si avviarono pertanto (quando non era ancora stato attivato l'insegnamento di Archeologia medioevale nell'Ateneo patavino), per una conoscenza non solo documentaria del comprensorio, ma anche materiale (della “cultura materiale”, come si diceva allora), una serie successiva di indagini archeologiche che compresero lungo il Pedemonte tra Piave e Brenta il Castelàr di Rover a Posagno, il Castello da Romano sul Colle Bastia di Romano d'Ezzelino, il Colle Castellaro a S. Zenone degli Ezzelini, la Bastia di S. Giorgio e il Castello di Castelciés a Cavaso del Tomba, la Bastia di Onigo a Pederobba, la Rocca appunto e il Teatro romano di Asolo³. Erano tempi in cui si poteva godere di fondi della Regione Veneto che aveva deliberato nel 1986



Fig. 2 - La Rocca e la città di Asolo.

una legge che riguardava proprio l'archeologia regionale e insieme la pubblicazione di una rivista, "Quaderni di Archeologia del Veneto", da me diretta per ventotto anni⁴ e poi naufragata per la volontà evergetica, primaziale e miope di una persona che sovrintendeva una Istituzione.

Ma allora, insieme alla lungimiranza di alcuni amministratori in Regione, ci furono anche i contributi e la solidarietà dei responsabili locali asolani: voglio ricordare il sindaco Angelo Zampin, l'assessore Antonio Gallina, un medico importante per i suoi sempre vivaci interessi, Corrado Fabris, e un amico intelligente anche per molti ideali comuni, Armen Gurekian⁵.

Ma ci fu anche altro. Ci furono soprattutto l'entusiasmo per una storia che si andava a riscrivere su fondamenta solide e segnatamente la presenza degli studenti di archeologia dell'Università patavina e di

altri ancora provenienti da più lontano, da Cosenza, da Pisa, dalla Svizzera, dalla Croazia, dalla Polonia, dalla Russia perfino. Non li ripropongo qui per il fatto che sono già stati ricordati con i loro nomi e la loro provenienza nei vari report pubblicati nei "Quaderni" (sopra citati), a cui rimando; ma tengo ad aggiungere ancora un'ulteriore considerazione, che per me almeno risulta importante da rimarcare, sebbene pure questa ripresa in altre occasioni. È che in quegli anni di lavoro, io e tutti quelli che in vario modo e in varia misura si succedettero e diedero la loro opera, pur nelle differenti responsabilità e nei diversi gradi di formazione, crescemmo insieme in un rapporto di simpatia e di partecipazione oggi probabilmente non più ripe-

tibile. Ma è proprio nella irripetibilità di quei momenti che la memoria trova il suo dominio più libero e pieno senza confini contingenti.

Anche per merito del lavoro partecipato di quelle ragazze e di quei ragazzi è stato possibile interessare la storia che ha originato il libro.

Grazie a tutti, ma in particolare all'amico fraterno Giuseppe Penello che prematuramente ci ha lasciato e che ci ha sempre con pazienza seguito e supportato con i suoi magistrali disegni. Tuttavia possiamo dire che Giuseppe è ancora con noi in questo lavoro, perché quanto lui non è riuscito a completare ha trovato esito nell'abilità di un'altra maestra della matita, non a caso una sua brava allieva. A Silvia Tinazzo va la riconoscenza di tutti noi per aver continuato a percorrere insieme con altrettanta pazienza, aggiunta alla capacità, una strada che si era interrotta⁶.

E naturalmente, come sempre e da sempre, un pensiero grato al padre scientifico di molti di noi che è stato, anche in questo caso, Luciano Bosio.

Al principio del primo report sulla Rocca asolana, nel numero inaugurale dei "Quaderni di Archeologia del Veneto" (*Asolo Rocca* 1985), scrivevo che "la Rocca è come il cuore separato, alto e diverso di Asolo". Oggi, avendo lavorato tanti anni in quel luogo magico, non userei più quelle espressioni "separato" e "diverso" in qualche modo divisive, perché ho potuto capire che quel cuore è proprio organico al borgo, indivisibile da esso, semmai la separatezza diventa proiezione urbana, simbolo della stessa. Una proiezione che concretamente è un fortilizio incombente su un abitato che si articola tra vallecole e crinali come dita protese sulla sottostante pianura. È significativo che per Asolo molte definizioni facciano riferimento al corpo umano e in realtà anche la Rocca sembra proprio far parte di un organismo vivo, inserita in un tessuto territoriale che la esalta.

Così fu sempre sentita, anche dopo la sua defunzionalizzazione o dopo il suo riuso estemporaneo come lazzaretto per la peste di manzoniana memoria⁷. Così è giunta sino a noi.

Come ho ricordato poco sopra, lo spunto per occuparci della storia antica della Valcavasia fu la volontà di Massimiliano Pavan di indagare un comprensorio solitamente considerato marginale, ma che invece aveva in sé caratteristiche che meritavano una particolare attenzione. A partire dagli aspetti morfologici che lo connotavano, racchiuso tra due corsi d'acqua, importanti anche storicamente nel quadro del Veneto centrale, e definito da una serie di cortine collinari che mediavano il paesaggio tra pianura e rilievi prealpini.

Demarcazioni fisiche evidenti sia nelle profonde incisioni vallive del Brenta e del Piave che rappresentano anche vettori privilegiati di comunicazione verso settentrione, sia in quei rilievi allungati da est a ovest che non a caso furono densamente incastellati in epoca medioevale, ma sui quali si intestavano in tempi più risalenti anche ben due assetti centuriati che avevano come base di riferimento il tracciato diventato decumano della più grande strada della Cisalpina romana, la via *Postumia* del 148 a.C. che correva più a meridione poco sopra Cittadella e Castelfranco. Ma segnatamente per la storia del territorio dovette avere significato il limite collinare, se, come abbiamo messo in evidenza altrove⁸, il ritrovamento nell'area del Teatro asolano di un deposito votivo con ossi iscritti, dove convergono, a cavaliere tra II e I sec. a.C., ritualità e relazioni con il mondo veneto, retico e anche romano e dove vi è anche traccia di un probabile *palus sacrificalis*, sta a indicare una sorta di linea "liminaria" di osmosi culturale; un'osmosi tra la dimensione alpina e settentrionale e la realtà veneta meridionale che stava per essere compresa nell'orbita di controllo della nuova potenza emergente di Roma. *Acelum* quindi riveste già in antico una centralità nei riferimenti sia orizzontali tra i due fiumi, sia verticali, grazie anche al suo rapporto privilegiato con *Patavium* attraverso la via *Aurelia* (un cardine della centuriazione asolana) che garantiva il collegamento tra il centro di pascolo e di allevamento per la lana e il centro più propriamente urbano di manifattura.

Poi l'antico segnacolo liminare viene prima soppiantato (ma non distrutto e dimenticato del tutto) dal Teatro romano, la cui terrazza sul versante prospiciente la pianura era rasentata dall'arrivo in città dell'*Aurelia*, e infine, con ancora maggiore visibilità data la sua posizione, dalla Rocca che andò a inglobare la sommità del Monte Ricco, quasi la torre più alta di una cinta immaginaria (lo sarà di fatto quando sarà raggiunta dalla cortina di mura veneziane), quasi il periscopio di una sommersa città che comunque controllava il territorio circostante⁹; segnacolo in fondo che perdurava nella sua funzione di trasformato e rinnovato *palus sacrificalis* e che improntava di sé il borgo sottostante (anche il Teatro con la sua cavea volta a settentrione guardava a quella cima *-acuta-* che aveva dato spunto al toponimo stesso di *Acelum*). E questo valore di segnacolo lo si può cogliere ampiamente anche oggi appena ci si avvicini dalla pianura alle colline: la Rocca è ancora l'immagine stessa di Asolo che si proietta tutt'intorno e che diventa insieme riferimento di una polarità urbana e simbolo della stessa. È un'immagine che mi appariva (ma ripeto tanti anni fa) anche come "il

cuore separato, alto e diverso” dell’antico borgo e che allora dava al visitatore “un vago senso di storia non spiegata e non capita”, una sensazione chiaroscurale che creava un *fascinum* di particolare suggestione. Vorrei che le pagine che seguono non togliessero alcunché a quel *fascinum*, anzi lo suscitassero ancora attraverso tuttavia una storia riletta e compresa, all’interno della quale quel cuore trovasse la sua organicità non più separata.

Gli interventi primi

Il primo ritorno in Rocca, nel secolo dell’avvio delle riscoperte erudite delle “venerande anticaglie”, è testimoniato da Furlani¹⁰ che scrive “essendosi nel di lei (Rocca - n.d.r.) centro lavorato qualche poco l’anno 1715 si è incontrata sottoterra una grossissima muraglia, che la intersecava, con pietre lavorate con mattoni grossi di Figlina Romana, e con mosaici disfatti di bianco, e d’azzurro”. Di tale notizia si servì successivamente, ben oltre un secolo e mezzo più tardi, Scomazzetto¹¹ per affermare la presenza in cima al colle di un *sacellum* romano dedicato “a qualche divinità misteriosa”, pur ribadendo la sua convinzione di un’origine “euganea” della Rocca¹². Siamo nel secolo delle scoperte e il nostro erudito non si esime all’interno della fortezza da sopralluoghi e pure dal metter mano alla terra; la descrive così con attenzione nello stato in cui si trovava nell’ultimo quarto del XIX secolo. Tra l’altro segnala a destra del-

l’ingresso “avanzi di mura che si palesano medioevali”, mentre “a sinistra, presso le mura, per iscavi da me fatti eseguire, apparvero altre fondamenta, forse resti della scala che metteva ai merli”; ulteriori “scavi da me fatti fare internamente”, continua Scomazzetto, “non mi dettero quei risultati che sperava: alcune punte di freccia in ferro, qualche coccio medioevale, due più antichi, uno scheletro sepolto a fior di terra. Trovai però la cisterna che provvedeva d’acqua la guarnigione...un pozzo d’acqua viva”¹³. Circa la torre che si trova nel settore orientale del complesso, egli la riconosce come anteriore alle mura di cinta, in quanto queste le si addossano, e aggiunge che esisteva “un foro praticato al piede della faccia nord, nel principio di questo secolo, da uno de’ soliti cercatori di tesori...” (come del resto si può vedere ancor oggi)¹⁴.

Dopo l’intraprendenza del farmacista asolano, a cui Asolo è molto debitrice, devono passare ancora più di cinquant’anni per trovare un nuovo interesse per la Rocca e una serie di saggi condotti da Antonio Nicollussi nel 1941, a cui segue una relazione alla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie: “Furono praticate un po’ dovunque nell’interno della Rocca delle trincee in lungo e in largo senza trovarvi materiale notevole, tranne un piccolo frammento di embrice romano, pochi cocci che credo pure di origine romana”¹⁵. Ancora una quindicina d’anni ed ecco dal carteggio d’archivio venire la notizia di altri sondaggi

Asolo Rocca: parte dei componenti del gruppo di scavo (1988).



eseguiti e di sopralluoghi fatti dalla soprintendente Bruna Forlati Tamaro, uno con Carlo Anti, allora direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Ateneo patavino. Si apprende che era stata messa in luce "una grande cisterna nella Rocca di Asolo" e che "si tratta di opera medioevale e non romana, come si può rilevare anche dal tipo dei mattoni 'altinelle' con cui è costruita"¹⁶. Inoltre tra il materiale recuperato nulla era sicuramente databile a epoca romana o preromana "salvo qualche piccolo frammento di tegoloni"¹⁷.

Poi più nulla prima del nostro intervento a partire dal 1984¹⁸, se non presumibili piccoli intacchi di abusivi o di improvvidi "appassionati".

Nel contempo però il simbolo asolano aveva continuato a far crescere fervide fantasie legate al mistero e a una suggestiva antichità lontana, dei Veneti antichi o meglio degli indistinti "Euganei", così che ancora nell'edizione aggiornata al gennaio 2005 della "Guida Rossa" del Touring Veneto (Milano 2005, p. 690)¹⁹ si legge che "la poderosa Rocca poligonale fu forse già fortilizio nel basso impero"; appunto che, pur abbassando più ragionevolmente il riferimento cronologico, perseguiva comunque fervide immaginazioni prive di riferimenti trovati e provati. Era pertanto necessario ritornare a riconsiderare quella fortezza e a lavorare al suo interno perché la storia una volta di più venisse drittamente dalla terra depositata.

GUIDO ROSADA

¹ Questa rivisitazione dei dati di scavo e insieme la nuova lettura che ne viene della storia della Rocca portano in realtà a una riflessione sul mito, molto seguito negli anni Ottanta del secolo scorso, dei report pubblicati in tempo reale: sembrava allora che questo modo di comunicare gli esiti delle ricerche fosse molto "democratico" e consentisse di seguire e verificare al meglio i lavori "in progress". Sono in proposito sempre più convinto, nella progressione delle mie esperienze, che il mito (da cui molto io stesso, come tanti altri, fui preso) dell'obiettività della registrazione dei dati di scavo e soprattutto della possibilità di rileggerli nel loro corretto valore anche da chi non ha condotto di persona lo scavo sia proprio confinato solo nell'utopia del mito archeologico a cui si è accennato. Bisogna infatti riconoscere, pur nel contesto di una doverosa e tempestiva informazione, che solo il più ampio orizzonte dei dati che si può acquisire a fine scavo consente di riannodare con più ragionata consapevolezza e veridicità i fili intrecciati delle storie dalla terra che comunque, come sappiamo, non si potranno mai sciogliere del tutto. Resta dunque a mio avviso fondamentale che chi ha condotto lo scavo sia anche il responsabile diretto della pubblicazione dei risultati di fine lavoro. Sulla questione molto "sentita", come si diceva, alcuni decenni or sono, cfr., tra i tanti interventi, i contributi in *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edi-*

zione, a cura di R. Francovich e D. Manacorda (III ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano/Siena, 6-18 novembre 1989), Firenze 1990 e anche il "dibattito sul metodo" (*Dallo scavo come documentazione alla pubblicazione come cultura storica*) pubblicato nei numeri VI (1990, pp. 273-282) e VII (1991, pp. 243-244) dei "Quaderni di Archeologia del Veneto".

² È il sottotitolo che volle dare al volume miscelaneo, da lui coordinato, *Valcavasia* 1983. Pavan portò in Valcavasia e in particolare a Possagno tutto il vasto orizzonte del suo sapere e dei suoi rapporti umani, istituzionali e scientifici che innestarono una sorta di rivoluzione culturale in una fascia territoriale che agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso cominciava pian piano a uscire da una depressione non solo economica. Se la sua corposa bibliografia rimanda all'ampio e variato spettro dei suoi interessi professionali rivolti sia all'antichità, sia a tempi e uomini (come Antonio Canova) più vicini a noi (la si può trovare ripresa nel volumetto *Per Massimiliano Pavan. In ricordo di un maestro*, a cura di Giorgio Bonamente, Assisi/Perugia 1993), d'altra parte alcuni suoi lavori soprattutto dell'ultimo decennio della sua vita (si pensi a *Davanti al larin. Storia piccola-Storia grande*, Treviso 1984; *Profughi ovunque dai lontani monti*, Treviso 1987 e infine *Possagno, la sua piccola storia*, Treviso 1993, uscito postumo, ma già "edito" tra 1982 e 1983 nel "Giorno del Sole", un quindicinale allora ciclostilato della parrocchia di Possagno) segnano il profondo radicamento nella sua terra, rivisitata con il rigore dello storico e insieme però con l'affetto della memoria che diventa sogno e con l'attenzione verso i veri e tràditi depositi identitari di vita di quel Pedemonte trevigiano. Ho avuto tuttavia sempre la sensazione, oggi ancora perdurante, che questa figura di studioso e di uomo che ritorna da Roma per fare grande la storia piccola ("la terra non si perde" diceva Cesare Pavese) non sia stata molto compresa (tranne qualche caso di colta e giusta intelligenza) da quella stessa gente a cui Massimiliano rivolgeva la sua sollecitudine, magari anche negli incontri semplici di osteria. In questo senso forse la depressione era (forse è) ancora presente.

³ Tutti i report degli scavi sono stati pubblicati nei QdAV (V, 1989-XV, 1999, a cui si rimanda); cfr. inoltre *Castelciés* 1992; *Castelâr di Rovèr* 1993; *Castello da Romano* 2000; *AsoloTeatro* 2000; *Castelciés* 2004.

⁴ Credo doveroso ricordare a questo proposito, da parte mia che sono sempre stato assai lontano dalla loro parte politica, le due figure che hanno rivestito molta importanza per il Progetto Asolo ovvero l'allora Presidente della Giunta Regionale del Veneto Carlo Bernini e l'Assessore Regionale alla Cultura Mírcio Marzaro che seppero cogliere bene il valore dell'iniziativa e la sostennero costantemente con intelligenza. Ma gli stessi furono in realtà sensibili a ben più ampio spettro, varando appunto, allora unica Regione in Italia, la L.R. 8 aprile 1986, n. 17 "Disciplina degli interventi regionali nel settore archeologico" che permise l'attivazione nel Veneto di molti progetti di scavo e finziò segnatamente, come si è ricordato, la rivista "Quaderni di Archeologia del Veneto", un vero "strumento di servizio" volto all'aggiornamento in tempo reale delle ricerche archeologiche condotte nel territorio regionale (rivista che si avvaleva della condivisione redazionale delle tre Università Venete -Padova, Venezia e Verona- e della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, diretta allora da una persona lungimirante come Bianca Maria Scarfi). Lo scavo nella Rocca fu possibile grazie ai contributi stanziati dalla citata L.R. 17, dai fondi nazionali di ricerca 40% (Università di Roma, Padova e Trieste), dal Comune di Asolo. Non sarebbe giusto tuttavia terminare questa nota senza ricordare Angelo Tabaro che in anni più recenti ricoprì il ruolo di

Segretario Regionale alla Cultura e che, non solo a mio avviso, ha rappresentato per l'intelligenza e la capacità nella sua funzione quanto di meglio un cittadino possa attendersi da un amministratore pubblico.

⁵ A tanti altri dobbiamo gratitudine e nelle nostre relazioni preliminari pubblicate nei "Quaderni" li abbiamo sempre citati per il concreto contributo a supporto tecnico degli scavi; tuttavia desidero ancora ricordare in questa sede aziende e persone di allora: anzitutto la CONARMO di Monfumo (con il suo presidente Lucio Salogni), l'AGEF di Asolo, la COE di Possagno, la FM di Monfumo, la Pivato di Onè di Fonte, la Bassani di Pagnano e infine il cantiere di restauro del progetto FIO (ditta Pivato). Vale ricordare inoltre che nell'aprile del 1987 fu organizzata ad Asolo una giornata di studio intitolata *Un dialogo asolano: Asolo e la sua Rocca*, i cui temi furono poi riassunti nella "dispensa" didattica che ogni anno dava conto delle nostre attività seminariali *La ricostruzione dell'ambiente antico attraverso lo studio e l'analisi del terreno e dei manufatti (strumenti e metodi di ricerca)*, a. acc. 1986-1987, Padova 1988, pp. 83-90.

⁶ In questo volume le tavole che recano la dizione in didascalia "disegno di Silvia Tinazzo" si devono interamente all'autrice; laddove si legga "elaborazione di Silvia Tinazzo" i disegni originali sono di Giuseppe Penello (la maggior parte), Rinaldo Pagan e Italo Riera. Le foto di scavo si devono ai curatori; le foto dei materiali sono di Arco Restauri (Padova), Aulo Fiorentin, Italo Riera, Anna Nicoletta Rigoni. Per altri casi, ove non indicato, le illustrazioni sono da intendere opera degli autori dei testi relativi.

⁷ Cfr. *Asolo* 1993, p. 53, docc. del 27 febbraio 1650 e del 10 settembre 1651.

⁸ Cfr. *Asolo Teatro* 2000, pp. 43-61, 169-171; GAMBACURTA 2005. *Contra MURGIA* 2012.

⁹ Ricordo che al tempo dei nostri scavi, Massimo Scolari in un nostro dialogo asolano accentuò l'iperbole metaforica e mi disse di vedere nella Rocca "un grand sexe féminin", ma mi parve da parte dell'architetto l'*inventio* di una suggestiva immagine del tutto personale.

¹⁰ FURLANI 1718, p. 87.

¹¹ Un farmacista asolano che fu importante per la "riscoperta" della storia antica della cittadina. Cfr. *Asolo* 1993, p. 15 s.; *Asolo Teatro* 2000, in particolare p. 33 s.

¹² SCOMAZZETTO 1883, p. 46 ss. e anche SCOMAZZETTO 1886, p. 351 ss., dove mitiga la fantasia "euganea".

¹³ SCOMAZZETTO 1883, pp. 41, 43, 55. Naturalmente l'acqua della cisterna non poteva essere "viva".

¹⁴ SCOMAZZETTO 1883, pp. 42, 55; cfr. anche PALADINI 1919², p. 99 ss.

¹⁵ Cito da COMACCHIO 1967, p. 64, nota 2, poiché nella cartella *Treviso*, fasc. *Asolo*, VIII/9 in ASA di Padova non vi è traccia della relazione. Cfr. anche COMACCHIO 1965, p. 90 ss.; COMACCHIO 1967, p. 63 ss.

¹⁶ Lettera della Forlati a Enea De Marchi, allora direttore del Museo Civico di Asolo, in data 22.12.1956 (ASA di Padova, VIII/9). I sondaggi erano stati eseguiti da De Marchi.

¹⁷ Lettera della Forlati a De Marchi in data 21.1.1957 (ASA di Padova, VIII/9).

¹⁸ Le ricerche sul campo sono continuate poi sino al 1992. È da dire ancora che sul finire dei nostri scavi e immediatamente dopo, la Rocca è stata oggetto di due interventi, di cui il primo interessò giustamente tratti del paramento interno delle mura. Il secondo comportò la creazione di un'imponente (e costosa) scala di legno a destra dell'ingresso e addossata alla torre. Se raggiungere

gli spalti era una idea buona, già da noi suggerita, per ammirare uno splendido paesaggio a trecentosessanta gradi, la struttura andava tuttavia sciaguratamente a obliterare un lato della stessa torre, alterando di fatto pesantemente l'immagine dell'areale. La poco accorta *inventio* architettonica, per la sua natura organica e per la immaginabile assenza di manutenzione, si è in seguito via via deteriorata, diventando pericolosa per i visitatori così da essere ben presto interdetta nella sua funzione. Ora, mentre si scrive questa nota, sono stati portati a termine i lavori in Rocca mirati a restaurare il paramento murario e a ripristinare la scala di accesso agli spalti, sostituendo quella di legno (insicura per il deterioramento del legno) con una in acciaio, comunque impattante, ma in qualche misura forse più congrua e più vicina a quanto noi avevamo a suo tempo proposto, perché potesse richiamare almeno in piccola parte un assetto antico. Spiace in ogni caso che, in occasione di questi importanti lavori che hanno interessato la struttura, sia mancata una qualsiasi comunicazione, se non collaborazione preliminare, tra la Direzione Lavori del Segretariato Regionale MIBACT (insieme a quanti erano pur informati dei fatti) e chi ha diretto a suo tempo, su concessione ministeriale, le otto campagne di indagine archeologica in Rocca e ne ha ricostruito la storia. Del progetto e della sua realizzazione si è venuti a conoscenza solo attraverso notizie da quotidiani: segno di un modo di operare che si commenta da solo.

¹⁹ Quindi molto tempo dopo la fine degli scavi documentati dalle nostre pubblicazioni (in particolare *Asolo* 1993).

PARTE PRIMA

Memoria dai documenti e dalla terra

Rocha Brayda seu de Asylo tra piccola e grande storia

Asolo antica, Asolo moderna...Asolo prima di Asolo. Può parere strano, ma ciò che di veramente vivo rimane dei tempi più antichi, quanto con piccolo sforzo possiamo ancora apprezzare, è proprio il motivo di fondo che spinse i primi abitanti a raggrupparsi sulle pendici del Monte Ricco, del Colmarion che, certo, non avevano ancora quel nome, ma avevano un aspetto forse non molto difforme dall'attuale.

Quali siano le particolari caratteristiche geomorfologiche dell'Asolano si dice di seguito in questo volume¹, ma vale la pena di soffermarsi ancora su alcune di esse che riguardano più direttamente il sito di Asolo.

Notiamo innanzitutto come l'asse collinare Cornuda-Treviso costituisca il primo netto rialzo della pianura trevigiana in destra Piave, verso il massiccio del Grappa. A questo rialzo non corrisponde peraltro nel settore occidentale una grande profondità collinare: a settentrione di Asolo infatti la confluenza dei due Muson -quello di Castalcucco e quello di Monfumo- crea una piana, non ampia, ma sufficiente a costituire una cesura fra Asolo e il sistema di colli disteso fra Castalcucco e Onigo, che chiude a sud la Valcavasia. Nel settore più orientale, invece, a nord-ovest di Cornuda, la situazione appare complicata da formazioni collinari, concentrate soprattutto tra Castelli e Monfumo, che collegano l'asse meridionale Cornuda-Asolo e il settentrionale Castalcucco-Onigo.

Il sito di Asolo viene così a trovarsi a sud alto sulla pianura², a ovest e a nord collegato al sistema collinare. Il valore di questa situazione è esattamente apprezzabile proprio dagli spalti della Rocca, che si imposta sulla cima del Monte Ricco; ed è il Monte Ricco che ci può

fornire una delle più immediate chiavi di lettura della storia asolana.

Il colle presenta pendii meridionali abbastanza dolci, al contrario di quelli settentrionali, più scoscesi: pur risultando ben delineato sull'orizzonte orografico -con la sua sommità puntuta, solo un poco diversa da quella del contiguo Col San Martino- il Monte Ricco si collega strettamente a ovest alla dorsale del Colmarion, che con una leggera curva va a saldarsi sul colle del Castello. Si veniva così a creare, in origine, una specie di ripida conca, digradante, forse in poggi, fin sull'odierna Val del Prevosto, che sprofonda poi brusca. A sud come a nord, a quota poco rilevata sulla pianura, vi sono delle sorgenti: la presenza d'acqua sorgiva, sui colli tra Cornuda e Asolo, non è molto frequente, ma sul versante nord del Monte Ricco, a una quota superiore a quella dell'abitato attuale, erano due altre venute d'acqua: una, Tintina, più copiosa; l'altra, Francia, di minor apporto.

I fattori atti a garantire valore "insediativo" in un tale sito, dunque, ci sono. Appare una conferma, seppure indiretta, il toponimo; il latino *Acelum*³, da cui Asolo attraverso le forme medioevali quali *Acilum* e *Asilum*⁴, deriverebbe infatti da un tema "ak", "acuto, aguzzo"⁵, assai probabile allusione alla forma del Monte Ricco.

Per queste caratteristiche di contesto, quando è ascritto alla tribù *Claudia* e vi sono istituite le magistrature municipali -forse non prima del 48 a.C.- il centro aveva già una sua lunga storia insediativa: vecchi ritrovamenti e scavi recenti⁶ ci permettono di fissarne l'inizio almeno al X-IX secolo a.C., quando, trasformando con terrazzamenti la primitiva conformazione dei luoghi, inizia un difficile processo di appropriazione degli spazi, carattere costante e problema cronologicamente trasversale dell'abitato di Asolo.

Proprio la mancanza di spazio, che ha bloccato e

blocca qualsiasi serio sviluppo urbano oltre il sistema di appoggio Monte Ricco-Colmarion-Castello, interviene a sbilanciare la favorevole situazione appena delineata: la dialettica tra la valenza di punto strategico, ancor oggi riconoscibile⁷, e l'intrinseca impossibilità di evasione dai confini naturali, è forse, a ben guardare, il fulcro attorno a cui ruota molta della storia di Asolo.

Dati archeologici lasciano intuire come il centro pedemontano, pur avendo un suo preciso valore e una sua già marcata connotazione, forse anche territoriale, patisse in età preromana la vicinanza di centri assai vivi, meglio collocati sulla direttrice commerciale del Piave⁸. Per noi è dunque con Roma che si va elaborando, sempre più precisamente, il ruolo "storico" di Asolo.

Il primo momento ufficiale di contatto tra i Veneti asolani e il mondo romano in espansione verso nord non è da poco: si tratta di una via, l'*Aurelia*, tracciata probabilmente intorno al 75-74 a.C. per unire *Pata-vium* ad *Acelum*. Però, ragionevolmente, si può pensare che i contatti tra Romani e abitanti del centro veneto datassero da tempi più antichi: la via *Postumia*, che dal 148 a.C. attraversava poco più a sud l'alta pianura trevigiana, non dovette certo lasciare indifferenti le vicine comunità indigene.

In ogni modo i Romani ritennero di individuare o, forse, di confermare il centro come punto di raccordo ottimale tra pianura e montagna: esso diviene così caposaldo di una centuriazione assai estesa (di cui l'*Aurelia* costituì un asse portante, se non il principale nord-sud), direttamente confinante con l'agro settentrionale di Padova; assunse anche la connotazione di snodo viario per i traffici, in specie per il commercio delle lane, convergenti su Padova, che sappiamo città opulenta anche grazie ai proventi della produzione laniera e manifatturiera.

Come centro emergente a livello territoriale -soprattutto tra la fine del I sec. d.C. e gli inizi del II sec. d.C.- *Acelum* viene dotata di edifici pubblici di rilievo, che ne sottolineano il ruolo di preminenza: conosciamo forse una piazza (il foro?) collegata a un teatro costruito in posizione assai scenografica e con una particolarissima soluzione architettonica sul più avanzato poggio verso la pianura; conosciamo un impianto termale, cioè quei bagni pubblici che costituivano un momento importante nella quotidianità di una comunità romana, servito direttamente da un acquedotto.

Pur tra momenti di crisi, come quando nel II sec. d.C. viene inviato direttamente da Roma un *curator rei publicae*, che restaura le terme danneggiate da un incendio, *Acelum* continua a rappresentare un centro importante, con tutta probabilità ben oltre il II secolo;

ancora nel 591 d.C. il suo vescovo, *Agnellum*, partecipa infatti all'importante sinodo di Marano⁹.

Più oltre una soddisfacente analisi delle vicende alto medioevali sembra esserci preclusa dall'assenza di fonti scritte specifiche; emerge comunque, se pur in negativo, un dato importante: lo stravolgimento del sistema economico, lo spopolamento e l'abbandono delle campagne vengono a incidere in profondo sul rapporto tra Asolo/città e Asolo/territorio/campagna; il disastro agrario rompe un secolare equilibrio e oscura il ruolo -e quindi la fama- della città. È forse il 969, quando Ottone I passa al vescovo di Treviso i beni dell'estinta diocesi asolana¹⁰, l'incerto discrimine fra un precedente periodo "autonomo" dell'amministrazione cittadina e un periodo successivo, caratterizzato dalla più o meno marcata dipendenza dal vescovo di Treviso e, in prosieguo di tempo, da accese lotte tra le varie forze, feudali prima, signorili poi, per avere il controllo del centro pedemontano.

Non a caso pertanto, quando sullo scorcio del XII secolo si costruisce la Rocca, il rapporto città/campagna non viene a ricostituirsi; Asolo è *Rocha* e *Castrum*, ma non città. Appare ormai certo che la *Rocha Brayde* inizialmente fosse un'entità autonoma, staccata dal *Castrum*: l'anomala posizione del suo ingresso può esserne la visibile conferma. E nelle alterne vicende del periodo ezzeliniano, quando *Rocha* e *Castrum* formano ormai un unico sistema difensivo, e nelle più tarde contese tra Veneziani e Padovani¹¹, è ancora la "piazzaforte" a passare da una mano all'altra, non la "città".

Lo "strappo" secolare viene ricucito da Venezia. Esaltata dapprima nel suo ruolo di immediata retrovia per la spinta verso Belluno e il Cadore, Asolo, con lo spostamento a nord dei confini della Serenissima, perde via via la sua connotazione militare per acquisire sempre più preminenza in senso amministrativo. Non mancano i segni esteriori del rango: podesteria, ospedale, guarnigione stabile, fontana pubblica servita da un sistema di acquedotto; quando la Serenissima avrà bisogno di una regalia per ricompensare l'ultima regina di Cipro, non troverà disdicevole donare a Caterina Cornaro Asolo e il suo territorio, che riceveranno così in quell'epoca (1489-1509), con Pietro Bembo, anche duratura dignità letteraria.

La podesteria reca con sé la rinascita di un rapporto città/campagna assai simile nelle linee generali a quello antico: è quasi un ritorno al passato, provocato dalle durevoli caratteristiche di contesto che avevano decretato l'assunzione dell'*oppidum* romano a *municipium*. Non sembra così casuale il progressivo, inarrestabile, degrado della Rocca, che, a conti fatti, non dovette risultare così grave sul piano dell'effettività: la fortezza

non doveva più vedere, bastava che fosse vista.

Venuta nel 1796-1797 l'ora del tramonto, dopo secoli di dominio che si avvertono ancora nella parlata locale, Venezia esce di scena e, dopo la parentesi napoleonica, le si sostituisce Vienna: le dinamiche socio-politiche mutano velocemente, altri centri acquisiscono importanza.

Ma né con gli Asburgo, né dopo il 1866 Asolo, pur ridimensionata nella sua giurisdizione territoriale, viene privata di quella caratteristica di riferimento areale che, ancor oggi, vieta di cogliere l'impertinenza del termine alla realtà -se non altro demografica- quando si fregia del titolo universalmente riconosciute di "città".

ITALO RIERA

¹ Cfr. Claudio Balista, *infra*.

² La differenza di quota tra il centro urbano e la pianura si aggira sui 150 metri.

³ PLIN., *Nat. hist.*, III, 130. La forma greca "Ἀκελον"/"Ἀκεδον" si trova in PTOL., III, I, 30.

⁴ Cfr. MELCHIORI 1983, pp. 88-91.

⁵ Cfr. PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, p. 164; PELLEGRINI 1987 (1979), p. 35.

⁶ Per un inquadramento storico-archeologico di Asolo e dell'Asolano, cfr. *Asolo* 1993; BIANCHIN CITTON *et alii* 1998; *Asolo Teatro* 2000, p. 19 ss. e bibl. *ivi* citata. Per le fonti medioevali, cfr. Gabriele Farronato in questo volume.

⁷ Non è un caso che durante la Grande Guerra funzionasse sul Monte Ricco un importante osservatorio d'artiglieria collegato a batterie contraeree e che fossero di stanza ad Asolo nuclei di truppe franco-italiane.

⁸ Cfr. CALZAVARA CAPUIS 1984.

⁹ *Agnellus, episcopus sanctae Acelinae ecclesiae*, è ricordato da Paolo Diacono (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, III, 26).

¹⁰ Cfr. MELCHIORI 1990; *Asolo* 1993, p. 49.

¹¹ Particolarmente importanti appaiono in quest'epoca, dopo una prima dominazione veneziana protrattasi dal 1337 al 1379, le lotte tra i Carraresi di Padova e i Veneziani, nel contesto delle quali Asolo viene recinta dalle mura (1381-1393).

I substrati naturali e la loro interrelazione con le strutture edificate sulla sommità del Monte Ricco*

Una serie di osservazioni e indagini geologiche sono state condotte in alcuni settori posti all'interno dell'area murata della Rocca di Asolo, durante le campagne di scavo 1987-1988.

Uno dei temi che ha suscitato più attenzione ha avuto come oggetto il singolare aspetto morfogenetico evidenziato dall'affiorare al centro dell'area del cocuzzolo conglomeratico denominato Monte Ricco. Contemporaneamente, è emersa la questione predittiva circa la disposizione delle sequenze dei substrati naturali in rapporto allo sviluppo in profondità delle formazioni geologiche locali, dato l'evidente nesso che queste comportavano con l'evoluzione delle soprastanti sequenze strutturali e deposizionali di genesi antropica.

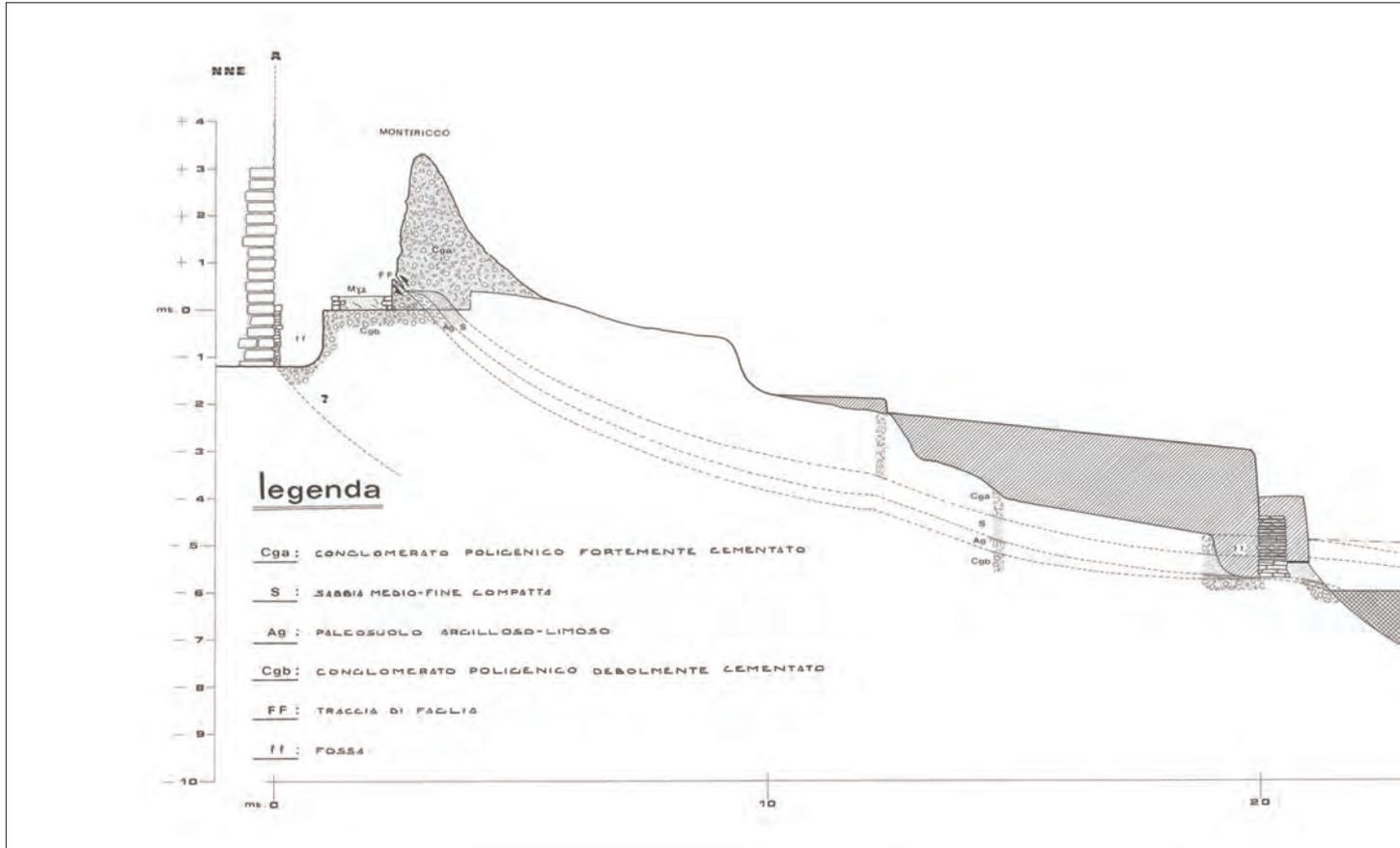
Va rimarcato che la serie, pur limitata, di osservazioni puntuali raccolte durante lo svolgimento delle citate ricerche, ha potuto confluire in un tentativo di sintesi grazie soprattutto alla acquisizione preliminare di un corpo di analisi pluridisciplinari: prospezioni geofisiche e rilevamento topografico, inquadramento geologico generale, raccolta di fonti documentarie e storico iconografiche, non disgiunte dalla sollecita edizione dei rapporti di scavo¹.

Inoltre, in occasione dello "stage" contemporaneo allo svolgimento della campagna 1988 si è potuto usufruire di una serie di transetti di profondità "quasi continuativi", posti in connessione fra i settori più rilevati di NE (settori γ ed ϵ) e quelli posti nella fascia depressa circostante la cisterna a SO (settori β e α). Il rilevamento di questi profili ha permesso di tracciare una lunga sezione "morfostrutturale" assai indicativa circa i rapporti fra gli edifici pertinenti alle varie fasi della sequenza archeologica e i substrati sepolti della località di indagine. Ai fini della presente ricerca, è apparso significativo indagare preliminarmente la composizione geopedologica e la conformazione stratimetrica delle unità di substrato che sono state direttamente coinvolte nei vari interventi di incisione, costruzione e distruzione, connessi ai molteplici cicli di insediamento antropico nell'areale della Rocca.

LE PRINCIPALI UNITÀ DI SUBAFFIORAMENTO NATURALE

Inquadramento geologico generale

I termini delle stratificazioni geologiche che hanno dato origine ai substrati naturali della località sono co-



stituiti dai litotipi della Formazione del cosiddetto “Messiniano Conglomeratico” (Mc), di Età Miocenica². In specifico, la sequenza del Monte Ricco pertiene al tratto stratigraficamente più elevato della “Serie Conglomeratica Occidentale”, zona in cui si individuano *facies* di deposito alluvionale, espresse da megasequenze di conoidi alluvionali sabbioso-ghiaiosi, ritmicamente scandite all’interno da paleosuoli argillosi di colore rossastro³. Le bancate conglomeratiche, in vario stato di cementazione, risultano vistosamente inclinate (da 36° a 38°, con vergenza S/SE) a opera di dislocazioni tettoniche di Età post-Pliocenica, connesse al definitivo individuarsi della “Flessura Pedemontana”, motivo caratteristico della morfostuttura delle Prealpi Venete per il tratto compreso fra Bassano e Vittorio Veneto⁴. Occorre poi sottolineare che dette sequenze arenaceo-conglomeratiche sono state in seguito selettivamente smantellate a opera delle erosioni periglaciali connesse alle varie fasi del Glacialismo Quaternario e che, localmente, non si sono individuati residui di paleosuoli di Età Interglaciale, probabilmente a causa dell’elevata acclività/erodibilità insita nelle morfologie di cresta collinare del sito. L’ambito geomorfologico attuale è caratterizzato da un classico motivo a “rilievi allungati nel senso della direzione

degli strati” (E/O)⁵, determinato dalla maggior resistenza alla degradazione meteorica offerta dalle bancate conglomeratiche, in contrapposizione al veloce disfacimento dei letti arenaceo-limosi, facilmente incisi in vallecole meridiane a opera degli scorrimenti idrici superficiali e ipogei.

Inquadramento geolitologico locale

Con riferimento a quanto riportato nella sezione di *fig. 3*, le unità litologiche di substrato interessate dalle incisioni per la messa in opera delle costruzioni e delle “features” del sito sono pertinenti principalmente ai termini di due ciclotemi alluvionali, o megasequenze, del ciclo sedimentario messiniano. La sequenza superiore risulta costituita dai termini di un conglomerato grossolano ed eterometrico tenacemente cementato, Cga (“conglomerato alto”), cui inferiormente si associa, in parziale erosione, un banco arenaceo poco coerente, S (“sabbie”). La sequenza inferiore è invece formata da un orizzonte di paleosuolo argilloso “ferriallitico”, Ag (“argille”), che si sovrappone direttamente a un banco conglomeratico meno grossolano e più assortito del precedente, con matrice sabbioso-gra-

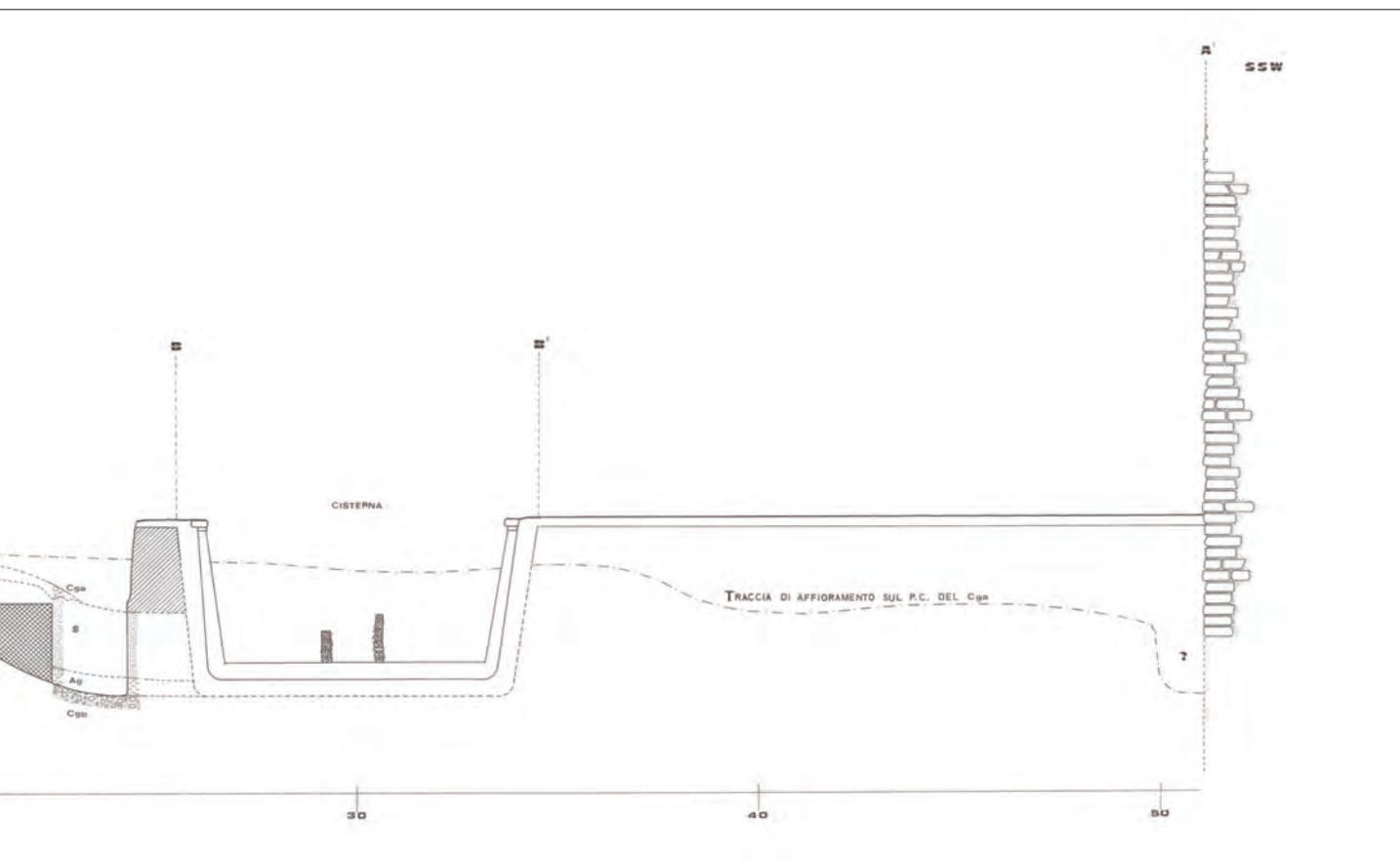


Fig. 3 - Rocca: profilo di sezione, parzialmente integrato, ricavato dalle varie esposizioni di scavo che ritagliano, in direzione NNE/SSO, la sommità collinare entro le mura.

nulare debolmente cementata, che induce un carattere di friabilità al litotipo, Cgb (“conglomerato basso”). Si rileva come dette sequenze, variamente complete, diano origine al classico motivo di “upwards coarsening” dei sedimentologi anglosassoni, riferibile al colmamento di canali di conoide a opera di torrenti di piena distale (“streamfloods”), cui seguono, verso l’alto e in continuità, sovrapposizioni di letti ciottoloso-ghiaiosi riferibili a riattivazioni di aree di conoide a opera di più energetiche coperture di piena (“sheetfloods”)⁶.

CARATTERIZZAZIONE GEOSEDIMENTOLOGICA DELLE
UNITÀ DI SUBAFFIORAMENTO LOCALE.
DESCRIZIONE SEDIMENTOLOGICA DELLE UNITÀ

In ordine a quanto sopra formulato, si descrivono i dettagli compositivi e strutturali delle unità geopedologiche individuate in affioramento locale:

-Cga: spessore medio 1.5-2.0 m; conglomerato po-

ligenico a elementi supportati da una matrice tenacemente cementata (paraconglomerato), a modesta componente arenaceo-pelitica e prevalente cemento carbonatico, che invade l’intero spessore dell’unità. Puddinga eterometrica con clasti da debolmente appiattiti a mediocrementemente arrotondati, con diametro medio-max compreso fra 15 e 25 cm, accompagnati da una moda secondaria di ciottoli a diametro medio-max di 10-15 cm; struttura da embriata a lenticolare poco evidente e orientazione dei ciottoli da buona a mediocre, “upcurrent”; limite inferiore da abrupto a chiaro e da lineare a ondulato;

-S: spessore medio compreso fra 40 e 50 cm; unità arenacea o sabbiosa, da poco coerente a localmente indurita, specie in corrispondenza a trame di sottili venature carbonatiche corrispondenti a riempimenti di fessurazioni diagenetiche. Sabbia medio-fine, relativamente assortita, di colore (a umido) bruno oliva chiaro (2.5Y 5/4), da massiva a debolmente e discontinuamente laminata, a luoghi convoluta, con grandi screziature comuni e distinte di colore grigio brunastro chiaro (2.5Y 6/2), orlate da screziature medie, marcate e poco numerose, di colore bruno forte (7.5YR 4/6): orizzonte a “pseudogley”. L’unità è caratterizzata da una gradazione tessiturale inversa con passaggio gra-

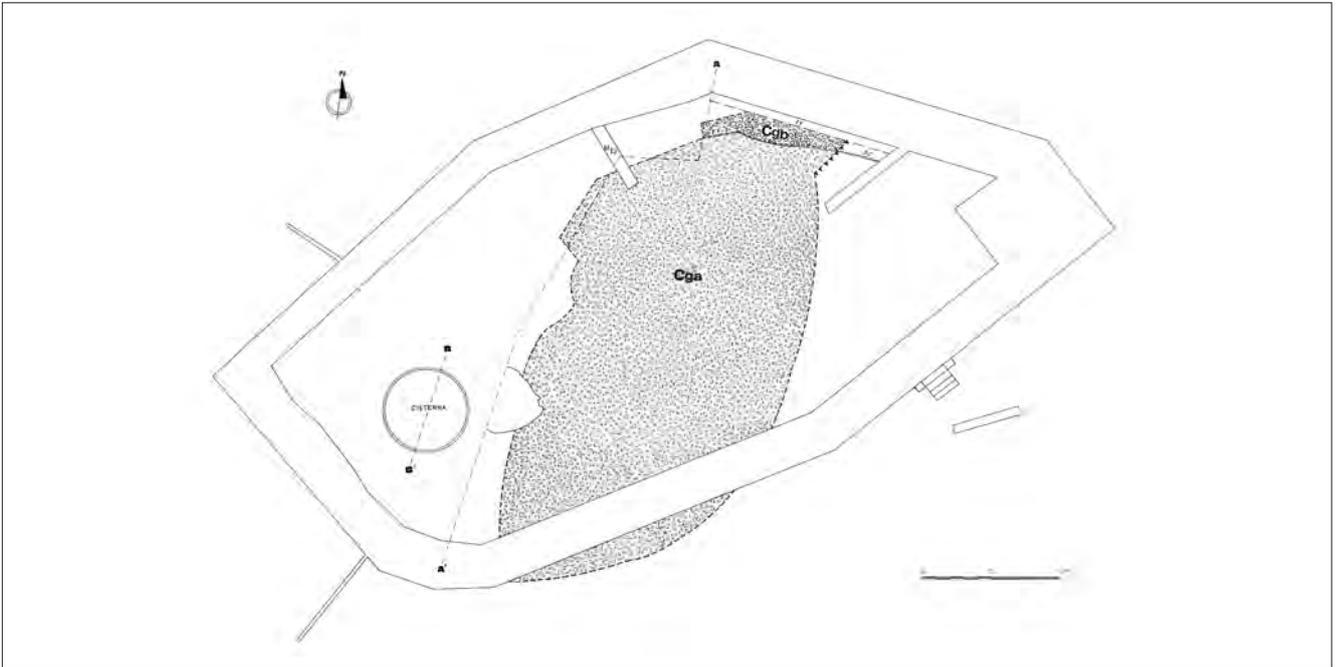


Fig. 4 - Rocca: estensione di affioramento delle due unità ghiaiose cementate che originano il piastrone del Monte Ricco.

duale, verso il basso, a termini sabbiosi-fini-limosi; limite inferiore da chiaro ad abrupto e da ondulato a irregolare (parzialmente erosivo?);

-Ag: spessore medio compreso fra 13 e 15 cm; paleo-suolo fersiallitico a tessitura argillo-limoso e contenente arricchimenti soprattutto basali di granuletti e ciottoletti a composizione esclusivamente silicatica (orizzonte decalcificato). Al suo interno si distinguono due orizzonti, uno sommitale, massivo e a tessitura limo-argillosa, di colore bruno-rossastro (5YR 4/6): "orizzonte A/B"; uno inferiore, marcatamente più argilloso, caratterizzato da una struttura bloccosa grossolana forte, con facce di pressione e scorrimento tra i "peds", accompagnato da piccole, distinte e comuni concrezioni sferulari di ferro-manganese, di colore nero (5YR 2.5/1): "orizzonte Bwg"; limite inferiore abrupto e ondulato;

-Cgb: spessore medio 2.5-3 m; conglomerato poligenico con elementi supportati da una matrice sabbioso-granulare a debole cemento calcareo, localizzato preferenzialmente nel tratto più superficiale dell'unità. Clasti relativamente più classati dei precedenti, maggiormente arrotondati e meno appiattiti; diametro medio-max compreso fra 5 e 10 cm, con un accompagnamento di moda secondaria di ciottoletti e ghiaia di diametro medio-max compreso fra 2 e 3 cm. Stratificazione interna evidente con lamine persistenti per alcuni m e con stratificazione incrociata tabulare; di-

rezione media 70°-80° NE e inclinazione media 25°-30° SE; limite inferiore non controllabile.

ASPETTI STRATIMETRICI DELLE SEQUENZE MESSINIANE CHE ORIGINANO I SUBSTRATI IMMEDIATI DELL'AREALE DELLA ROCCA. IL PROFILO VERTICALE, ASSIALE, DEL SITO

La traccia di profilo verticale che è stata riportata nel disegno di *fig. 3* segue una direttrice orientata all'incirca NNE-SSO, a partire dal paramento interno del muro di cinta settentrionale per concludersi poi contro il paramento interno del muro meridionale, nel tratto angolare retrostante la "grande cisterna".

In tal modo è stato "ritagliato" assialmente il piastrone conglomeratico che culmina con la cima del Monte Ricco, cocuzzolo eccentrico, che quasi si addossa al perimetro murario settentrionale della Rocca. In questo specifico areale è stato osservato che l'anomala quota positiva raggiunta dal termine Cga e il connesso abbassamento relativo evidenziato dal sottostante termine Cgb, sono imputabili agli effetti di una *dislocazione tettonica locale* (faglia), di tipo distensivo (diretta), che ha accentuato, per sollevamento, l'originaria disposizione del termine conglomeratico più cementato superiore (*fig. 4*). In seguito al suddetto movimento relativo delle assise rocciose, sono stati stirati, per compressione tangenziale, i termini S e Ag interposti, il cui originario spessore, in prossimità di questa linea, tende a ridursi quasi a zero. La traccia del solco di faglia coincide con una direzione EO nel tratto

occidentale, e quindi si incurva secondo una direzione E 20° S nel tratto orientale, con l'interfaccia di scorrimento che conserva un'immersione di 50°-60° S.

Un'ulteriore caratteristica stratimetrica del termine Cga si può riferire alla sua evidente diminuzione di potenza in senso meridionale, dove si riduce dai 2-2.5 m iniziali a soli 25-30 cm, concludendosi poi, con terminazioni a cuneo, a breve distanza, poco oltre l'abside della chiesetta tardo antica-alto medioevale. All'opposto, lo spessore controllato del termine sabbioso S conserva una misura quasi costante e ridotta a soli 20-25 cm nel tratto centro-settentrionale direttamente ricoperto dal termine cementato Cga, mentre subisce un improvviso incremento, portandosi a 1.5-1.75 m di potenza, subito oltre le fondazioni dell'absidiola sopraccitata con ciò evidenziando la sua locale genesi primaria di deposito sedimentario solo parzialmente basculato.

Più uniforme e conservativa si dimostra la disposizione stratimetrica complessiva dei termini della sequenza inferiore Ag e Cgb, in corrispondenza della quale la copertura del "paleosuolo argilloso" si mantiene generalmente nei limiti di uno spessore di 10-15 cm, anche nel tratto in cui il termine sabbioso soprastante presenta l'anomalo ispessimento citato, in ciò comportandosi conformemente alla disposizione della superficie del sottostante termine poco cementato Cgb, a cui essa si correla geneticamente.

Interpretazione

La possibile spiegazione delle apparenti anomalie stratimetriche che connotano i termini della sequenza superiore nel tratto centro-meridionale dell'areale, zona non affetta da evidenti deformazioni di origine tettonica se non a grande scala, si risolve sulla scorta di un esame delle dinamiche sedimentarie che hanno condotto alla loro formazione. Per quanto osservato precedentemente, il concludersi del deposito Cga in forma di cunei lentiformi si può riferire al normale interrompersi del motivo deposizionale a causa della risalita verso la periferia del solco di canale originario. Il caso dell'anomalo ispessimento del termine sabbioso S, a esso sottostante, si può connettere più semplicemente al depositarsi in massa di una coltre di piena, sovraccaricata e distale, a ricolmare precedenti avvallamenti presenti nel sottostante substrato. Gli aspetti strutturali e tessiturali dei due corpi sedimentari in discorso presuppongono infatti una efficace incisione erosiva, concavo-planare, operata dalle ghiaie del conglomerato a spese della sottostante formazione sabbiosa per il tratto in esposizione settentrionale e un più

evidente risparmio erosivo, per il concludersi della deposizione, in quello meridionale. L'unità sabbiosa, a sua volta, in forza della tessitura più fine del suo tratto basale e della relativa assenza di "figure" da corrente trattiva al suo interno, implica il dispiegarsi deposizionale di coltri sedimentarie sino allora tenute in sospensione. Il deposito poi deve aver mantenuto un "regime di flusso inferiore", in modo da permettere la conservazione quasi completa del sottostante "paleosuolo argilloso" Ag. Ciò presupporrebbe la progradazione di un apporto di ramo deltizio, in forma di un deltacornoide, all'interno di uno stagno fluvio-lacustre, di cui i termini limoso-fini alla base dell'unità S costituirebbero la traccia.

ELEMENTI DI RELAZIONE FRA STRUTTURE EDIFICATE E SUBSTRATI. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La conformazione geomorfologica, la composizione litologica e la disposizione stratimetrica dei substrati naturali, in affioramento o presenti a limitate profondità nell'areale del colle, sembrano avere in larga misura improntato l'ubicazione di alcune delle strutture architettoniche cultuali e fortificatorie della Rocca di Asolo. Mentre per quanto concerne i resti delle prime frequentazioni riferibili all'età del Ferro⁷ e romana si possiedono a tutt'oggi modeste documentazioni a causa degli estesi rimaneggiamenti posteriori e/o dell'esiguità degli strati sinora rinvenuti, le prime diffuse tracce di interventi di intacco sistematico dei substrati appaiono associate sia alla presenza dell'aula di culto, sia all'espansione selettiva di un'area funeraria di età tardo antica-alto medioevale. L'areale di rinvenimento delle fosse tombali di questa fase si connette preferenzialmente con il settore posto a nord-est e a nord-ovest del Monte Ricco, dunque nella zona di affioramento dell'unità Cgb, il cosiddetto "conglomerato tenero", adatto per escavazioni a poca profondità e per le intrinseche proprietà di drenaggio.

L'aula di culto risulta appoggiata sull'unghia di sud-ovest del conglomerato cementato Cga, in posizione protetta sul retro dal cocuzzolo del Monte Ricco e quindi con ingresso ed esposizione visiva sottostante la spianata centro-meridionale, in direzione dell'abitato di Asolo. La positura delle fondazioni della chiesetta sulle terminazioni cuneiformi del termine Cga sembra dunque aver necessitato della presenza di un più solido substrato su cui ancorarsi, onde (forse) evitare il pericolo di cedimenti, e (perciò) sollevarsi dalle più umide bancate argillo-sabbiose sottostanti.

Il perimetro murario della Rocca risulta disposto,

nel suo complesso, “a cavaliere” del colle e, se ci si astrae preliminarmente dalla ubicazione strategica del manufatto, chiaramente selettiva in termini di controllo panoramico e di relativa inespugnabilità, si può osservare come il corpo centrale della “losanga” costruttiva appoggi preferenzialmente sul piastrone conglomeratico cementato centrale (fig. 4).

Si dimostra anomalo, per altro verso, la parte di muro di cinta che incide un tratto di conglomerato tenero nel settore di nord-est, zona del colle interessata pure dalla linea di faglia più sopra descritta. È verosimile che l'ampia trincea di fondazione qui rinvenuta sia stata determinata dalla ricerca, ulteriormente a nord, di un termine maggiormente cementato, in modo da assicurare più consono supporto alla potente muratura, e che, a rinforzo, siano state approntate opere di ulteriore ancoraggio, quali (forse) il muro addossato γ2.

L'areale di ubicazione della grande cisterna-pozzo, di età medioevale, occupa un ampio settore a sud-ovest della spianata interna della Rocca, dunque in corrispondenza del tratto del colle dove è stato osservato il concludersi del deposito conglomeratico superficiale e l'ispessirsi di quello sabbioso sottostante. Evidentemente i caratteri di facilità di escavazione, la sufficiente potenza del terreno incassante e l'areale per sua natura già depresso originariamente devono aver costituito i fattori decisivi per la scelta locazionale di questa peculiare opera idraulica.

CLAUDIO BALISTA

* Il testo riproduce nella sostanza quanto pubblicato in *Asolo Rocca* 1989b, pp. 5-12.

¹ Cfr. *Asolo Rocca* 1985 e *Asolo Rocca* 1986-1993, nonché *Asolo* 1993.

² MASSARI 1975; *Asolo Rocca* 1985, pp. 113-117.

³ MASSARI 1975.

⁴ DAL PIAZ 1912; MARTINIS 1955.

⁵ MASSARI, ROSSO, RADICCHIO 1974.

⁶ BLISSENBACH 1954.

⁷ Cfr. *Asolo Rocca* 1987, pp. 57-59 e Giovanna Gambacurta in questo volume.

La Rocca nelle fonti documentarie dal XIII al XVII secolo*

Gli studi precedenti

Della Rocca di Asolo hanno parlato tutti gli scrittori di storia asolana, a partire dalla prima metà del Settecento con Furlani. Questi ipotizza la cinta muraria della città edificata nel secolo X. Il sito della Rocca avrebbe fatto parte dell'area urbana della *Acelum* romana; a conferma di ciò l'Autore riferisce su materiali romani venuti alla luce all'interno della fortificazione. La sua struttura è considerata quasi tutta di fattura tardo medioevale, poiché sarebbe stata ricostruita dopo un crollo durante il terremoto del 1269¹.

A Furlani segue il farmacista archeologo Scomazzetto (1831-1888), che dedica alla Rocca due contributi². Nel primo, del 1883, lo studioso conferma e incrementa le notizie di Furlani, ipotizzando la presenza di un *sacellum* e dando le misure del fortilizio. Nel 1886, per giustificare gli “antichi segni incisi nelle pietre della Rocca di Asolo”, fa propria una cronaca che la ritiene una costruzione euganea³.

Paladini, autore di una sorta di guida e prendendo spunto da lavori precedenti⁴, conclude che la Rocca fu costruita a guardia della *colonia* romana e non del *municipium* di Asolo.

Bernardi che suddivide la sua guida in “storia”, “leggenda” e “autori illustri”⁵, ipotizza la fine di *Acelum*, “seguendo la voce delle tradizioni”, a opera di Attila e degli Ungheri. Inoltre fantastica una ricostruzione della Rocca da parte di Ottone III e afferma che un terremoto nel 1117 avrebbe fatto crollare la parte settentrionale della struttura.

Comacchio nel 1965 riassume lo Scomazzetto; nel 1967 accenna a scavi archeologici nella Rocca e nel 1975 propone l'ubicazione della Braida citata dalle fonti⁶.

Come si vede anche da questo assai breve *excursus*, la questione della Rocca di Asolo, meglio nota nel medioevo come *Rocha Brayde*, non è mai stata adeguatamente affrontata e soprattutto non si conoscevano molti dei documenti che sono oggetto della presente nota.

Le fonti documentarie

Tenuto conto della complessa problematica sulla Rocca, la ricerca documentaria, almeno in questa sede,

è limitata ai soli atti ufficiali, che sono numerosi. All'interno di essi è stata fatta una cernita significativa dei documenti che riguardassero il nostro monumento come struttura architettonica e funzionale, in relazione particolare con il *castrum* di Asolo, con il quale ebbe vita pressoché parallela a partire dal XIII secolo. Gli atti consultati e riportati, in quanto *Statuta, Reformationes, Provvisiones, Partes* e Commissioni rivestono carattere di ufficialità amministrativa.

Le fonti documentarie originali sono contenute nelle seguenti raccolte:

-*Pergamene della curia di Treviso*: è un fascicolo di atti originali a partire dal secolo X, riprodotti in copia anche nel *Liber Feudorum AC*.

-*Statuta communis Tarvisii*: codici per gli anni 1283-1284 (*Statuto Caminese*) e 1313 (due copie esistenti); per gli anni 1316-1390 la copia del 1411 del *Codice di Asolo* (edito nel 1988), mentre le pubblicazioni a stampa sono degli anni 1555, 1574 e 1768 del tutto simili alla edizione del *Codice di Asolo*.

-*Reformationes*: quaderni singoli o rilegati delle deliberazioni delle curie degli Anziani, Consoli e Sapienti, nonché del consiglio dei Quaranta, dei Trecento o Maggiore del comune di Treviso.

-*Provvisiones* del periodo trevigiano si trovano nelle *Reformationes* del comune di Treviso, mentre quelle veneziane sono con le *Partes* nel *Senato Misti* di Venezia.

-*Commissio*: sono le istruzioni che si danno al podestà quando si appresta, durante la dominazione veneziana, ad assumere la carica.

-*Liber Feudorum AC*, iniziato nel 1316. È una raccolta di atti inerenti alla curia Vescovile di Treviso, sia propri del prelado trevigiano, sia papali (bolle e brevi). Non mancano testimonianze e sentenze sui beni vescovili, che, per quanto attiene a Breda e Asolo, sono di fondamentale importanza. Questo codice riporta in copia atti il cui originale in alcuni casi potrebbe esistere, ma per molti altri rappresenta l'unica testimonianza.

Alle fonti originali si devono aggiungere i raccoglitori che hanno formato *corpora* di indubbio valore e che rispondono ai nomi dei fratelli Scotti, di Avanzini e di Giomo. Gli Scotti con i loro dodici volumi di documenti trevigiani sono abbastanza corretti nel riportare i testi, sebbene successivamente ci sia stato qualche problema nell'interpretazione grafica (per Verci e Ughelli in particolare). Quasi cinquant'anni dopo, nel 1792, Avanzini raccoglie in sette volumi moltissimi documenti dal *Liber Feudorum AC*, dalle pergamene della Capitolare e da fonti a cui avevano attinto gli stessi Scotti. Le ricoperture di Avanzini

vanno però verificate con più diligenza. Ultimo in ordine di tempo è Giomo, autore del *Codice Asiliense* e dello *Schedario* di storia asolana, senza dubbio punto di riferimento per tutti gli studiosi dell'Asolano. La sua attendibilità è notevole. Infine i documenti veneziani sono tratti dal *Codice Asiliense* nella quasi totalità.

La Breda

La Rocca di Asolo è definita nei documenti più antichi *castrum* o *arx Brayde*; in seguito sarà denominata *Rocha Brayde seu de Asylo*, ma in ogni caso Breda risulta come entità diversa da Asolo.

Dagli atti esaminati si ricava che ben 50 uomini di Breda, con il meriga e il giurato, sono testimoni della presa di possesso di Alest del 24.6.1218, in seguito alla cessione che hanno fatto a Wercio Tempesta *de toto Alesto in integrum, in monte et in plano, prout dictus comunis Braide visus est habere et tenere et possidere, a Ligontia in finis que ad comuni Montefumi et Castroccesi et Castelli*⁷. Alest è toponimo sulla dorsale collinare tra Castelli, Monfumo e Castelciés di Cavaso.

Un collegamento con Alest è confermato dal documento del 1223 (cfr. n. 1) che include il castello di Colaldior (oggi La Valle di Monfumo) nel territorio di Breda.

Il confine meridionale di Breda è determinato dal convento di S. Angelo attestato in *territorio Braide... iuxta locum sancti Angeli de Asyllo* nel 1301⁸ e in *territorio Asylli in Costa sancti Gervasii apud monisterium sancti Angeli* nel 1316⁹. Rimaneva sotto Asolo anche il Borgonovello (oggi tra le vie Bembo e Browning) e il Colmarion ove c'era la *turris Butis* del 1261¹⁰.

Nel 1314 Collaldior risulta separato (cfr. doc. n. 5); successivamente sembra tuttavia che il comune rurale di Breda scompaia con la costruzione della cinta muraria di fine sec. XIV e con l'unione con Asolo. Nel 1472 infatti appare ancora una regola di Breda, ma si tratta di un'entità teorica ed estimale. I toponimi rilevati sono: Fontana de Breda, Col de Mezzo, Croseta, Restello de Breda, S. Martino in regola de Breda e Val de Breda¹¹.

Nel Settecento si deve registrare anche la dotta e forzata denominazione di S. Maria di Breda per il duomo di Asolo, mentre Furlani, ripreso da Comacchio, scriveva che la Breda non aveva mai avuto una dimensione precisa, ma era "ora più ristretta, ora più larga" secondo le epoche¹².

Attualmente esistono i toponimi Fontana e Val di Breda, ultimi relitti del comune antico.

I documenti

Sono organizzati per argomento.

1.

24.11.1223. Il vescovo di Treviso acquista dal comune di Treviso, che l'aveva messo all'asta, il castello di Breda con *castelario*, sommità del monte, case dominicali, diritti comitali e tutta una serie di beni che appartenevano all'eredità di Wercio Tempesta suo avogaro e anche allo stesso vescovado. Nella complessa serie di beni risultano: *castrum Braide cum domibus donicalibus interpositis in ipso castrum, et turris, et castelario, et cum summitate montis ipsius castrum; et cum comitatu et signorie et iurisdicione ipsius castrum et turri. Et de domo petre donicale iacente apud castrum Braide extra ipsius castrum cum brolio uno donicale arborato... iacente in frata ipsius castrum Braide. Et de ... unius pecie terre ... in frata ipsius castrum ... Et de proprietate ... iacentis in ipsa frata dicti castrum ... Et de proprietate ... unius pecie ... iacentis in dicta frata dicti castrum...*

Et de vasalatico uno Aulivarii et Asilini de Post castello qui habebant ab ipso domino Wercio ad feudum unam clausuram cum domo una supra ipsam clausuram iacentem apud castrum Braide laboratam per ipsos et in alia parte habebant ab ipso ad feudum circa XII iugera terre inter prata et terra aratoria. Et est feudum ad wardandum turrim castrum Braide. Et de vasalatico uno Bonifacini filij Çaneti de Post castello qui habet ab eo ad feudum ad wardandum dictam turrim castrum Braide ... Et de vasalatico uno Roseti filij quondam Çaneti qui habet ab eo ad feudum wardandi turrim castrum Braide... Et de vasalatico uno Bonifacini ei Roseti filiorum quondam Morrasini qui habent ad feudum wardandi turrim castrum Braide...

I vassallatici sono 13 con altre proprietà ubicate in Breda, Alesto e una casa in territorio di Asolo. La vendita viene fatta dagli estimatori *pro ipso communi de dicto castrum Braide et turri et domibus donicalibus et castelario et summitate montis, et de comitatu et signorie et iurisdicione* (*Liber Feudorum AC*, c. 19; AVANZINI 1792, II, 434).

È il primo atto che parla del *castrum Braide* e di una serie di *clausure* ubicate nella "fratta" del medesimo. Questa vendita o messa all'asta fa parte di una complessa operazione che il comune di Treviso deve compiere, in applicazione degli Statuti, per assegnare alla vedova di Wercio Tempesta la sua dote garantitale dal defunto marito. Costui era l'avogaro del vescovo di Treviso e il gestore dei castelli di Breda, Collaldior e di S. Giustina.

Nello stesso modo vengono acquistati nella medesima giornata un sedime senza case *iacente in castrum Asyli*, confinante da una parte con la *turris castrum Asyli* (*Liber Feudorum AC*, c. 17), mentre l'8.12.1223 tocca al *castrum Coli Aldiori iacenti teritorio Braide et de domo donicale in ipso castrum cum bilfredo ipsius castrum* con vari fondi e la terza parte *castrum et turris et comitatus ac signorie et iurisdicionis et districtus sancte Justine* (*Liber Feudorum AC*, c. 15v).

La serie di atti conferma, tenendo conto delle testimonianze del 1211 (*Liber Feudorum AC*, c. 955; UGHELLI 1720, V, p. 537; *Codice Asiliense* 1898, 28; GIOMO 1898, 3830), che sino al momento della messa all'incanto del 1223 il vescovo di Treviso è *dux, dominus, comes et marchio castrum et burgi et Ville Asili*, mentre Wercio Tempesta ha il *comitatus ac signorie et iurisdicionis* nei vari *castra* di Breda, S. Giustina e Collaldior, tutti ubicati nell'area di Breda.

2.

21.11.1239. Bolla di papa Gregorio IX al fine che Ezzelino sia scomunicato quale *inimicus Dei et ecclesie, inimicus Asyli et Montis Bellunensis castra, arcem Brajdem, Roccamque Cornute* in quanto beni della chiesa trevigiana che *per violentiam occupavit et ea occupata detinet ac restituere contradicit* (VERCI 1779, p. 280; AVANZINI 1792, II, 435; *Codice Asiliense* 1898, 43; GIOMO 1898, 3844).

3.8.1244. Breve di papa Innocenzo IV che conferma le censure a Ezzelino, rinnovando la scomunica, già inflitta da Gregorio IX, per l'occupazione di *castra, roccas, villas, possessiones et iura* della chiesa trevigiana (*Liber Feudorum AC*, c. 13v; UGHELLI 1720, V, p. 544; VERCY 1779, p. 295; AVANZINI 1792, I, 155).

13.3.1245. Richiesta di pagamento per le spese sostenute negli assedi fatti a Montebelluna e al *castrum Braide* per medicinali e noleggi (SCOTTI 1742, III, p. 29; *Codice Asiliense* 1898, 46; GIOMO 1898, 3847).

30.4.1251. Sono assegnati ad Alberico i castelli tenuti dal fratello Ezzelino, in applicazione di lettere d'investitura di re Guglielmo. Si tratta di *castrum Montebelluna, Rocam et castrum Cornude, castrum Monleopardi, castrum Maseri, castrum Asyli et Rocam Braide de Asylo cum villis et terris* in quanto appartennero ad *ipsum Ecelinum quocunque tempore et iusto titolo pervenerunt* (SCOTTI 1742, II, p. 67; VERCY 1779, p. 340; *Codice Asiliense* 1898, 48; GIOMO 1898, 3849).

Il nome dei vari castelli controllati direttamente da Ezzelino, sia che si tratti di proprietà come di occupazioni, ricorre sovente nei documenti ricopiati da Scotti (II, pp. 56-80) e parzialmente riprodotti da Verci.

3.

5.12.1265. Il podestà di Treviso riconsegna al vescovo locale *arcem Braide cum aliis*, che il comune custodiva *ad voluntatem* del proprietario, richiedendo e ottenendo il riaffido: *pro communi pace omnium iterum ipsa castra et arces reddere sibi custodienda et salvanda* (*Liber Feudorum AC*, c. 51; SCOTTI 1742, II, p. 102; VERCY 1786-1791, II, p. 95, doc. 153; AVANZINI 1792, I, 194; *Codice Asiliense* 1898, 57; GIOMO 1898, 3858).

25.9.1268. Rinnovo dell'affido *Roche Braide et aliorum locorum* al comune di Treviso fatto dal vescovo (*Liber Feudorum AC*, c. 21). L'affido è collegato con l'occupazione in seguito alla caduta di Ezzelino (1259).

28.4.1272. Assente il vescovo, il capitolo dei canonici rinnova al comune di Treviso il riaffido per la *Rocham Braide et de Asylo et castrum sive castelaro de Asylo ad custodiendum, guardandum et benesalvandam omnibus expensis communis Tarvisii*, impegnandosi a restituire *supradictam Rocham, castrum sive castelare predictum de Asylo quodocunque supradicta Rocha et castrum sive castellare requisitum et requisita fuerint per ipsum capitulum*, vescovo o economo a nome della chiesa Trevigiana (*Liber Feudorum AC*, c. 20v; VERCY 1786-1791, II, p. 148, doc. 193; AVANZINI 1792, I, 193; *Codice Asiliense* 1898, 64; GIOMO 1898, 3865).

5.12.1280. Il comune di Treviso riconsegna *arcem Brayde cum aliis* al vescovo, il quale accoglie anche la richiesta di riaffido (*Liber Feudorum AC*, c. 51v; *Stampa Asolo* 1771, p. 30).

21.6.1284. Arbitrato del vescovo di Feltre in merito alla lotta tra Gerardo da Camino e i da Castelli, che erano la parte ghibellina risultata sconfitta, ma che aveva il controllo di alcuni castelli, inclusi quelli di Breda e Asolo.

Il comune di Treviso doveva sborsare 30.000 lire in denaro di Venezia a Gerardo da Castelli, che nel frattempo si sarebbe tenuto *castrum terramque Asili et Rocham de Braida* sino al pagamento. Il

comune di Treviso doveva pagare anche 320 lire al mese per la custodia dei detti castelli, perché Gerardo vi potesse avere 20 cavalieri armati da pagare 62 lire al mese, oltre a 50 fanti; quota da versare anticipata ogni due mesi. Avuta la somma (entro un anno), Gerardo avrebbe dovuto cedere Asolo e Breda al comune di Treviso (SCOTTI 1742, II, p. 422; VERCI 1786-1791, III, p. 105; *Codice Asiliense* 1898, 70; GIOMO 1898, 3871).

4.

Statuto 1283-84 (Caminese). Nella compilazione degli statuti della città di Treviso sotto la dominazione caminese vengono codificate rubriche attinenti ai capitani dei castelli. Gli stipendi assegnati sono di L. 75 al podestà di Conegliano; L. 50 ai consoli di Castelfranco, ai capitani che sono in Mestre, Vidor, Romano, Soligo, Cornuda, Braide; L. 25 per i capitani di Oderzo e Rocca di Ceneda. I capitani di Mestre, Vidor, Romano e Soligo *in sex mensibus habeant L lib. den. et omnia arma militaria et unum equum et unum hominem armatum pro quolibet de panceria et de lama*. Per i capitani di Cornuda e Braide era d'obbligo essere *sine lama*.

Si stabilisce con la *rub.* 138 che i capitani non dovessero allontanarsi dai loro castelli, né dare ospitalità di notte senza licenza; c'è la possibilità di accusa da parte dei custodi contro i capitani inadempienti. Infine è stabilito il salario dei custodi, senza tuttavia specificarne il numero (*rub.* 140)(*Cod.* 450, Biblioteca Comunale Treviso).

Statuta 1313 e 1316. Nella revisione del 1313 vengono codificati due capitani e 8 custodi nella *Rocha Brayda seu de Asylo* (*Cod.* 451, Biblioteca Comunale Treviso e Biblioteca Capitolare Treviso).

Nelle successive revisioni, dal 1316 al 1329, cioè negli *Statuta* secondo il *Codice di Asolo* (1316-1390) e in quelli editi a Venezia nelle annate 1555, 1574 e 1768, le disposizioni restano, ma è reso inefficace dagli Scaligeri il trattato IV sui capitaniati.

5.

Fuochi 1314. Nella compilazione dei fuochi, usati a scopo impositivo, Breda è computata 13 fuochi, la capopieve di Asolo (castello e borgo) 57, Villa d'Asolo 42, Pagnano 16, Altivole 8, Collauditore 5 (*Quaternus focorum* 1314, c. 15v).

7.4.1335. Nella revisione dei fuochi per il dazio del sale ogni fuoco è ridotto a un quarto per omogeneità con quelli veronesi; il nuovo conteggio è così ripartito nella Pieve di Asolo: capopieve di Asolo fuochi 32; regola di *Brayda* 5.75; Pagnano 4.25 e Altivole 3.75 (*Reformationes* 1335, ms. 545, c. 320).

6.

2.12.1314. Relazione dei capitani *in Rocha Brayde noviter destinatis* che raccontano come *in dicta Rocha sunt octo baliste, quarum una est fracta et altere non adoperari quia non habent cordas, nec alia necessaria, nec aliquid sitamentum* e manca un luogo dove conservarle (*Reformationes* 1314, c. 44v).

9.2.1315. Il consiglio dei Trecento di Treviso, sentita la relazione sui bisogni dei vari castelli, stabilisce che a Mestre, *Roche Brayde*, Cornuda, Vidor, Soligo, Ceneda e Montebelluna si provvedano di *munitiones* le relative fortezze con farina di frumento, legumi, carni porcine secche, sale e aceto. In tutte poi si debba costruire un'ala per conservarle chiuse con due chiavi: una la deve tenere il capitano e l'altra il meriga. Nelle stesse fortezze si mandano anche *munitiones* di *ballistis et pillotis que sunt in massaria* senza specificarne la quantità (*Reformationes* 1315, c. 9v, ms. 544). Ordine che viene ripetuto in data 9.9.1315 (*Reformationes* 1315, c. 93v).

Considerando le numerose relazioni e richieste dei capitani dei castelli, si osserva come il libero comune di Treviso (1312-1319) si preoccupi di più per quei castelli che risultano meno sicuri nelle strutture murarie, come Montebelluna, Cornuda, Quero, e che sono tuttavia in posizione strategica. Quanto ad Asolo e Mestre si rileva un maggior interessamento per il territorio finitimo. In particolare, per rafforzare Breda si dispone di inviare nel sottostante borgo di Asolo un sopracapitano, ma solo in momenti di eccezionale pericolo.

7.

14.8.1313. La curia degli Anziani e dei Consoli trevigiani rimanda a casa da Treviso tutti i fanti della Pieve di Asolo *pro custodia facienda in Asylo et in Rocha eiusdem* (SCOTTI 1742, V, p. 160; VERCI 1786-1791, VI, p. 26, doc. 592; *Codice Asiliense* 1898, 80; GIOMO 1898, 3881).

6.4.1314. La stessa curia stabilisce che *unus ex militibus domini potestatis et dominus Guecellus Advocatus mittantur per commune Tervisii in Pedemonte pro custodia Pedemontis* (*Reformationes* 1314, c. 36v; SCOTTI 1742, IV, p. 318; VERCI 1786-1791, VII, p. 7, doc. 663).

2.4.1315. In seguito alle relazioni della commissione *super quibusdam provisionibus factis occasione munitionis civitatis, burgorum, castrorum totius districtus*, il consiglio dei Trecento di Treviso approva che a spese del comune *mittatur unus ex sociis domini potestatis eques pro supracapitano in Asilo et Pedemonte cum XXX balestreris, qui stare debeant Asilli per id tempus quod placuerit domino potestati et sue curie ordinare* (*Reformationes* 1315, c. 26; SCOTTI 1742, V, p. 12; VERCI 1786-1791, VII, p. 102, doc. 703).

12.11.1315. Il podestà di Treviso invia lettere circolari ai capitani dei castelli di Mestre, Castelfranco, Braida, Conegliano, Cornuda, Soligo, Romano, Rocca di Ceneda, Montebelluna, Oderzo e ai responsabili delle bocche e palade. In particolare si ordina *capitaneis de Rocha Braide de apud Asylum* che in loro presenza *fiat monstra de archis plebis de Asylo cum omnibus regulis ipsius plebis*, trasmettendone l'elenco entro tre giorni (SCOTTI 1742, V, p. 187 ss.; VERCI 1786-1791, VII, p. 154, docc. 776-777; *Codice Asiliense* 1898, 88; GIOMO 1898, 3889).

28.7.1316. La curia degli Anziani e dei Consoli di Treviso decide di pagare Francesco de Salamone con 20 soldi al giorno per il tempo che fu *in terra Asylli per supracapitanum* (*Reformationes* 1316, c. 11).

22.11.1316. Il consiglio dei Trecento, *pro conservacione civitatis Tervisii et terre Asylli* decide che *mittatur unus sapiens et discretus vir ad terram Asylli qui debeat esse pro capitano in burgo Asylli pro communi Tervisii pro custodia dicti loci. Et quod homines dicti burgi debeant ipsi capitano obedire*. In detto incarico è nominato Giacomazzo da Castelcucco (*Reformationes* 1316, c. 55v; SCOTTI 1742, V, p. 310; VERCI 1786-1791, VIII, p. 33, doc. 818; *Codice Asiliense* 1898, 95; GIOMO 1898, 3897).

Sono alcuni esempi, fra i molti, di invio di sopracapitani ad Asolo intesi come supporto straordinario ai capitani della Rocca, i quali, come si legge nei documenti, avevano anche la consegna di ispezionare le truppe rustiche, gli archi *cum pilotis* e le *munitiones* alimentari.

8.

4.11.1316. Ordini della curia degli Anziani e dei Consoli di Treviso per la difesa di Asolo suddivisi in tre lettere. La prima è inviata al sopracapitano Panadino de Strassio che si trova nel borgo di Asolo *cum certis aliis de cavallata communis*. Due di questa cavallata

siano mandati in Rocca di Breda insieme con 12 custodi dei migliori, presi dalle milizie rurali, *ad bonam et vigilem custodiam dicte Roche faciendam*. La seconda lettera è inviata *capitaneis Roche de Braida de Asyllo* perché accolgano i 14 uomini *ibi die noctuque bonam et sollicitam custodiam facientes*. La terza è destinata *hominibus de Asyllo et villarum circumstantium, quod dicto Panadino debeant in omnibus bobedire, secundum quod eis precipiet circa custodiam dicti loci* (*Reformationes* 1316, c. 48; SCOTTI 1798, V, p. 304; VERCÌ 1786-1791, VIII, p. 29, docc. 813-815; *Codice Asiliense* 1898, 92-94; GIOMO 1898, 3893-3895).

I documenti sono un'ulteriore conferma della funzione dei sopra-capitani, i quali, quando sono ad Asolo, hanno funzioni direttive, ma appena è superato il momento di tensione devono agire *dimittendo custodiam de Asyllo capitaneis dicti loci*, come sarà ordinato il 5.5.1318 (SCOTTI 1742, VI, p. 107; VERCÌ 1786-1791, VIII, p. 128, doc. 886; *Codice Asiliense* 1898, 111; GIOMO 1898, 3912).

3.9.1321-10.2.1322. Giacomo da Castel San Michele, capitano in Asolo a nome del conte di Gorizia, cattura Guecello da Monfumo e lo rinchiude nella Rocca. Il 13 settembre il capitano fa distruggere il castello di Monfumo, mentre tratteneva prigioniero Guecello in Rocca. Costui vi resta sino al 10.2.1322, giorno del rilascio e poi fugge a Verona. *In dicto millesimo, die veneris III° septembris, captus fuit dominus Guecilus de Monfumo per dominum Jacobum de Castro Sancti Michaelis, capitanei Asylli pro domino comite Goricie, et fuit positus in Rocha dicti loci. Item die XIII° septembris, predictus capitaneus Asylli fecit dirumpi castrum Monfumi et ipso dirupto permansit dictus dominus Guecilus detentus in dicta Rocha usque ad diem mercurei decimum februarii currente anno M°CCC°XXII, indictione V, in qua die relaxatus fuit et ivit moratum Verone* (*Domenico della Cengla da San Paolo*, q. 1317-1324, *Notarile I*, primo risguardo della pergamena di coperta, Archivio di Stato Treviso).

9.

8.8.1325. Ordine a Giovanni *de Genzis, rectori in Asylo pro domino Petro de Riemberch capitaneo dicti loci, nec non hominibus et communi de Asylo*, che come *capitaneus* sospenda il mercato di Asolo per timore dei nemici (SCOTTI 1742, VI, p. 322; VERCÌ 1786-1791, IX, p. 73, doc. 889; *Codice Asiliense* 1898, 118; GIOMO 1898, 3919).

12.11.1328. Lamentele del comune di Treviso perché il *capitaneus Asili* rilasci 5 uomini di Cavaso imprigionati *causa extorquendi* (*Reformationes* 1327-1328, c. 102; SCOTTI 1742, VII, p. 93; VERCÌ 1786-1791, X, p. 50, doc. 1109; *Codice Asiliense* 1898, 130; GIOMO 1898, 3931).

18.11.1336. Lettera del podestà scaligero di Treviso al capitano di Asolo per informarlo del patto di non arruolare truppe rustiche da usare per la custodia dei castelli. Ma a lui si concede deroga e discrezione di azione (SCOTTI 1742, VII, p. 39; *Lettera Trevigiana* 1782, p. 102; *Codice Asiliense* 1898, 159; GIOMO 1898, 3960).

I tre atti sembrerebbero testimoniare che la Rocca abbia perso buona parte del suo prestigio, essendovi nel borgo un capitano stabile durante le dominazioni della Casa d'Austria e scaligera.

10.

2.3.1339. Istituzione della podesteria di Asolo stabilita dai Veneziani. Il podestà debba avere nel suo incarico altre sei persone e seguire gli Statuti di Treviso. La sua residenza sia stabilita nel Castello, mentre nella Rocca ci sia una guarnigione ovvero *quod potestas Asli habitare debeat in castro Asli verum in Rocha Asli deputentur duodecim custodes cum duobus capitibus ita quod sint*

XIII inter omnes. Et semper de die et de nocte, medietas dictorum custodum ad minus, cum uno ex capitibus, sit in dicta rocha. Et habeant dicti custodes libras V parvorum in mense pro quolibet et capita habeant pagam duplam (*Senato Misti*, vol. 18, c. 6v; *Codice Asiliense* 1898, 163; GIOMO 1898, 3868).

L'ordine di porre 12 custodi e 2 capitani in Rocca viene ripetuto ancora il 13.3.1339 (*Senato Misti*, vol. 18, c. 11v; *Codice Asiliense* 1898, 178; GIOMO 1898, 3970), quando a Venezia si rivede la questione generale della podesteria di Asolo: si assegnano i paesi soggetti, gli incarichi con relativi stipendi e per la Rocca si ripete il dispositivo sostituendo il *verum in Rocha Asli* con *quod ad custodiam Roche Asli*.

I custodi sono diminuiti a 10 con due capitani nel 1348 (*Senato Misti*, vol. 24, c. 72; VERCÌ 1786-1791, XII, p. 96, doc. 1456; *Codice Asiliense* 1898, 219; GIOMO 1898, 4019), quindi a 8 con due capitani il 19.5.1358, quando Venezia volle ridurre gli *stipendiarii* di Asolo a sole 20 unità (*Senato Misti*, vol. 28, c. 50v; *Codice Asiliense* 1898, 254; GIOMO 1898, 4054), riportate però subito a 30 dieci giorni dopo (*Senato Misti*, vol. 28, c. 53v; *Codice Asiliense* 1898, 257; GIOMO 1898, 4057).

Il 26.5.1371 le paghe in Rocca erano 12 (*Senato Misti*, vol. 33, c. 113v; *Codice Asiliense* 1898, 326; GIOMO 1898, 4126). Al ritorno di Venezia nel 1389 si ripeté il dispositivo del 1339 (*Commissioni ai Rettori* 1389, p. 44 ss.; *Codice Asiliense* 1898, 365; GIOMO 1898, 4167).

11.

14.4.1345. Vengono accolte a Venezia le proposte di una apposita commissione per i lavori necessari *super castro Asili. Et primo super Rocha. Cum predictus locus careat victualibus et multum utilis sit pro conservacione castris, capta fuit pars quod fulziri debeat victualibus, blado, carnibus salitis, oleo et aseto. Item quia domus stipendiariorum predictae Roche et similiter domus munitio egeant copertione et reparatione, capta fuit pars quod coperiri debeat et reaptari. Item quia porta saracinesca nullam habet fortitudinem cum sit de ligno, capta fuit pars quod infortiri debeat prout videbitur dominacioni, et similiter capta fuit pars quod fieri debeat porta barbacani de extra quia non est. Item quia campana que est in Rocha est fracta et multum est utilis, capta fuit pars quod reaptetur. Item pro tuitione et conservacione predictae Roche, capta fuit pars quod illuc mitti debeant alique balliste, crochi, pavesti, capelle et sitamentum sicut videbitur dominacioni. Item capta fuit pars quod in loco predicto fieri debeat unum pestrinum a manibus quia multum erit utile.*

Seguono le disposizioni *super castro* dalle quali traspare la precaria condizione della sede del podestà (*Senato Misti*, vol. 22, c. 88; *Codice Asiliense* 1898, 219; GIOMO 1898, 4019).

Il termine *castrum* sembra indicare inizialmente sia la Rocca, sia il Castello sede del podestà, sebbene poi la distinzione sia netta.

12.

30.4.1348. "Parte" presa a Venezia per la sicurezza dei castelli del Trevigiano con particolare riguardo a Treviso, Serravalle, Oderzo e Asolo. Per Asolo si tiene conto anche delle precedenti necessità di restauri, non eseguiti prima per carenza di denaro. In *Asylo* si stabilisce che ci debbano essere sempre 106 libbre di carne salata *pro munitio*, mezzo *miliare* di olio, *butte due salis et anfore undecim aceti*, 30 ceste di carbone e 300 libbre di ferro. In particolare per la Rocca si decide: *Insuper existit ordinatum quod pistrinus qui est in Rocha quia est nimis magnus reduceretur in castrum, ubi nullus est, sed loco eius fieri deberet duo minores a manibus in*

Rocha. Verum non debet amoveri pistrinus de Rocha nisi prius dicti duo parvi non sint in Rocha. Item quod domus stipendiarii capitanei aptari deberent cum hoc foret necessarium faciendum. Item quod potestas debere tenere in Rocha munitionem continue per unum mensem. Item balistas sex, sagi sexcentum et lapidum ad sufficientiam et capita tenerentur conservare suprascriptas... Gli ispettori propongono di ridurre i custodi di due unità, cosa che viene accolta, come le altre disposizioni relative al funzionamento. Inoltre *quod pro bono et necessitate Roche predicte mittantur res inferius annotate. In primis baliste VI et spagum pro cordis, item lumeria VI cum centum buzolatis, item catafusti X, item pavesari X.* Inoltre siano mandati in Rocca 50 *plaustra* di pietre *a manibus et da spenzer*; sia riattata la saracinesca della Rocca *et coniungantur catene ipsius ut claudi et aperiri possit sicut solebat* (*Senato Misti*, vol. 22, c. 88; *Codice Asiliense* 1898, 219; GIOMO 1898, 4014).

Nella stessa “parte” le necessità del *castrum Asyli* sono di minore consistenza, ma anche qui si parla di saracinesca, *lumeria* e catene, facendo insieme riferimento alle carceri e al ponte del Castello.

Questo e altri documenti raccolti nel *Codice Asiliense* sembrano interessanti più per il dettaglio contenuto che per la effettiva azione di restauro operata da Venezia, molto restia a spendere oltre lo stretto necessario.

13.

3.6.1350. Vista la relazione dei Provveditori, a Venezia si danno ordini per licenziare gli uomini *inobedientes et male responsionis*. Si stabilisce anche *cum porta saracinesca Roche sit ex cantinellis que est in modum scalarum dicte Roche ... quod investiatur a parte exteriori de tabulis prout fuerit opportunum. Quia domuncula capitani dicte Roche, que erat super turri porte, hoc anno propter tonitrum fuit combusta ... quod ipsa domuncula rehedificetur et fiat super dicta porta sicut prius erat quia magnam securitatem tribuet ipsi loco* (*Senato Misti*, vol. 26, c. 28; *Codice Asiliense* 1898, 225; GIOMO 1898, 4025).

È interessante notare che la casetta del capitano risulta essere ubicata “sopra la porta” e che la porta saracinesca è ancora al centro delle attenzioni.

14.

19.5.1358. Da Venezia si scrive al podestà di Asolo perché nel gruppo dei 50 stipendiati che sono in *dictis fortificiis sunt multi ex stipendiariis veteribus qui nichil valent. Et etiam ex illis qui erant in dicta roca quando per denaria tradita fuit Hungariis debeat cassare omnes insufficientes* e tutti quelli che si trovavano nella Rocca al momento del tradimento (*Senato Misti*, vol. 28, c. 50v; *Codice Asiliense* 1898, 254; GIOMO 1898, 4054).

È un riferimento alla resa del 1356 (VERCI 1786-1791, XIII, p. 224), quando la città si arrese per “viltà” del podestà.

15.

24.6.1358. Lettere del podestà di Asolo al doge per le necessità del *castrum vestrum Asili cum Rocha*, per il cui restauro si stimano necessari 500 ducati, *pro reparatione castrum et Roche cum turribus et stipendiariorum domibus, tam in castrum quam in Rocha*, in quanto, come si era già riferito, *Ungari destruxerint omnia et maxime que de lignamine sunt confecta* (*Cancellaria Secreta, Lettere Rettori Asolo*; *Codice Asiliense* 1898, 258; GIOMO 1898, 4058).

10.7.1358. Il Senato di Venezia decide di assegnare un contributo di 100 ducati perché *castrum et Rocha indigent multa reparatione et quod soldati non possunt habitare ibi nisi reparentur* (*Senato Misti*, vol. 28, c. 61; *Codice Asiliense* 1898, 259; GIOMO 1898, 4059).

30.6.1362. Si concede al nuovo podestà di Asolo di poter spendere 300 lire piccole per vari lavori di restauro nel Castello e nella Rocca. Per questa si dice *etiam pro faciundo aptari et reparari pontes per quos intratur in Rocham, qui sunt debiles et vadunt in ruinam* (*Senato Misti*, vol. 30, c. 30v; *Codice Asiliense* 1898, 275; GIOMO 1898, 4075).

Venezia sembra disponibile alle spese: nel 1363 aumenterà sensibilmente il suo impegno finanziario per restauri e fortificazioni, sebbene non vi sia riferimento espresso alla Rocca.

16.

4.4.1376. Il Senato veneziano ordina al podestà di Asolo di riparare al più presto possibile *cisternam Roche Asili possendo expendere pro hoc 100 lire di piccoli* (*Senato Misti*, vol. 35, c. 103; *Codice Asiliense* 1898, 336; GIOMO 1898, 4138).

7.4.1382. I Trevisani scrivono a Leopoldo d’Austria per informarlo che il Carrarese sta compiendo opere di fortificazione in quella parte dell’ex Trevigiano sotto la sua giurisdizione. *Castrum insuper Asyli et Roccam et alia castra districtus vestri Tarvisii que tenet, fortificat et in ipsis fortiter laborare facit* (VERCI 1786-1791, XVI, p. 16, doc. 1770; *Codice Asiliense* 1898, 351; GIOMO 1898, 4153).

I due atti sono relativi alla guerra veneto-carrarese. Dopo il 1381 Asolo passa sotto i Carraresi che iniziano a fortificare la città, sostituendo ai fossati e agli spalti le mura in pietra, come si legge nel documento seguente. Il da Carrara, è bene ricordarlo, riduce con questa operazione la cinta muraria: così restano fuori dalle mura sia il Borgo di Santa Caterina, sia l’area del Musile (attuale incrocio strada per Castelfranco).

17.

7.6.1393. Decisione di Venezia di completare la costruzione delle mura che cingono la città, dopo che *inceptum fuerit murare burgum Asili* sotto il Carrarese. Il completamento avviene *quia castrum Asili erit multus plus forte et de eo non poterit dubitari. Et si non muraretur est oppositum.... erit maxima securitas totius illius Pedemontis* (*Senato Misti*, vol. 42, c. 115v; *Codice Asiliense* 1898, 372; GIOMO 1898, 4174).

Il riferimento è relativo alla costruzione della cinta muraria che sostituisce quella a secco del 1318 (*Reformationes* 21.1.1318, c. 20v) e che può così essere datata all’ultimo ventennio del sec. XIV.

18.

17.9.1398. Il Senato veneto, tenendo conto che in uno stesso sito vi sono più fortezze che, *se bene edificate et bene custodite solent esse causa dominationis et conservationis*, come anche che *Rocha nostra Asili circuitur terra et castrum ipsius totaliter dominatur eademque Rocha amissa, posset ipsa terra et castrum pro nichilo reputari*, stabilisce di nominare un secondo capitano, in modo che in Rocca ce ne siano due, considerando che la residenza continua di uno solo sarebbe altrimenti *maxime tediosa* (*Senato Misti*, vol. 44, c. 63v; *Codice Asiliense* 1898, 386; GIOMO 1898, 4187).

È in pratica un ripristino della situazione del 1389, che consente ai capitani di uscire a turno, con l’obbligo che in Rocca ne debba essere sempre presente uno.

19.

9.3.1400. Si concedono 100 lire di piccoli da spendere *pro aptando Rocham Asili que minatur ruinam* (*Senato Misti*, vol. 45, c. 2; *Codice Asiliense* 1898, 389; GIOMO 1898, 4190).

2.3.1402. Concesse 150 lire di piccoli per restaurare la Rocca e

la casa degli *stipendiarii* (*Senato Misti*, vol. 46, c. 3; GIOMO 1898, 467).

27.3.1402. Permesso al capitano della Rocca, Querini, di stare due mesi a Venezia facendosi sostituire dal figlio (*Senato Misti*, vol. 46, c. 11; GIOMO 1898, 469).

2.3.1409. "Poiché in seguito al rientro del podestà di Asolo dal suo regime siamo stati informati che nella Rocca di Asolo vi sono 16 paghe che sono superflue, avuto rispetto alla condizione del tempo presente, poiché con la metà delle paghe la Rocca è sicura lo stesso poiché si trova sopra il monte. È giusto e buono scansare la spesa quanto più si può, per questo vada la parte che si scriva al podestà di Asolo che subito le sedici paghe si debbano ridurre ad otto, non computata la paga morta al capitano se colà c'è. Debba eliminare gli otto meno sufficienti, trattenendo i più capaci e fedeli per il nostro scopo di fare una buona e vigile custodia del posto nostro, come si spera della sua capacità" (*Senato Misti*, vol. 48, c. 56v.).

28.12.1414. Concesse 200 lire di piccoli per il restauro della Rocca (*Senato Misti*, vol. 50, c. 182v; GIOMO 1898, 515).

19.8.1415. Concesse 70 lire di piccoli per restauri in Rocca (*Senato Misti*, vol. 51, c. 54v; GIOMO 1898, 516).

26.1.1461. *More veneto*. Concesse 300 lire di piccoli per restauro della Rocca (*Senato Terra*, IV, c. 189; GIOMO 1898, 654).

27.8.1465. Concesse 200 lire di piccoli per restauro della Rocca (*Senato Terra*, V, c. 132; GIOMO 1898, 664).

26.3.1481. Il podestà affitta la Rocca superiore di Asolo al nob. Giacomo Molin, al quale era già stata concessa in affitto fin dal 1478 (*Rason Vecchie* 1481, reg. 52, c. 176v; *Documenti Trentini* 1510; GIOMO 1898, 737).

3.12.1510. Il podestà di Treviso riferisce a Venezia di avere nelle sue carceri i sei tedeschi che erano stipendiati nella Rocca di Asolo (*Documenti Trentini* 1510, b. 1; GIOMO 1898, 824).

27.2.1650 *More veneto*. Supplica della comunità di Asolo perché la Rocca non sia venduta (*Collegio risposte di Fuori* 1650; GIOMO 1898, 2384).

Il secolo XV si era aperto promettente per Venezia con la conquista di quasi tutta la terraferma, ma al contempo diminuiva l'importanza della Rocca con l'allontanarsi dei confini veneziani dal territorio trevigiano.

Le due note di rilievo di questi ultimi documenti sono relative una ai tedeschi catturati in Rocca dove si erano rifugiati, come si racconta, quando "la Terra di Asolo si rese a S. Marco (3.8.1510) et li Tedeschi con il capitano Michiel Frischner si fortificarono in Rocca, la qual fu batagliata per tre giorni": la resa avvenne il 6.8.1510 (*Asolo Moderno*, c. 15); la seconda riguarda la sospensione della vendita della Rocca ottenuta da Asolo in seguito alla sua richiesta. Ciò fa pensare che la fortezza si trovasse inutilizzata da tempo, specie dopo l'uso del sito come lazzeretto all'epoca della peste descritta da Manzoni (SCOMAZZETTO 1883, p. 54).

GABRIELE FARRONATO

*Il testo, rivisto dall'autore, riproduce nella sostanza, con pochi cambiamenti o aggiunte, quanto pubblicato in *Asolo Rocca* 1985.

¹ FURLANI 1718, p. 87 s.

² SCOMAZZETTO 1883 e SCOMAZZETTO 1886.

³ Capovilla, molto tempo dopo, sembra ribadire tale fantasiosa opinione, dicendo le "basi della famosa Rocca asolana" etrusche, se non prevenete (CAPOVILLA 1951, p. 320).

⁴ PALADINI 1919², pp. 99-110.

⁵ BERNARDI 1949, pp. 149-153.

⁶ COMACCHIO 1965; COMACCHIO 1967; COMACCHIO 1975.

⁷ *Liber Feudorum AC*, c. 10v.

⁸ *Liber Feudorum AC*, c. 55; AVANZINI 1792, II, doc. 219.

⁹ *Liber Feudorum AC*, c. 6v.

¹⁰ *Liber Feudorum AC*, c. 22v.

¹¹ *Estimo* 1472, *passim*.

¹² COMACCHIO 1965, p. 107.

Le prospezioni geofisiche*

Nel corso dell'estate 1984 fu condotto un intervento diagnostico nella Rocca finalizzato a individuare la presenza di eventuali complessi sepolti nello spazio interno della struttura. La ricerca vide la collaborazione tra Comune e Museo Civico di Asolo, da una parte, insegnamenti di Archeologia delle Venezie e di Topografia antica e Istituto di Fisica Terrestre e Geodesia dell'Università di Padova, dall'altra. La strategia adottata nella circostanza ricalcò analoghe esperienze effettuate dalle istituzioni universitarie sopra menzionate non lontano da Asolo, cioè al Castelàr di Rovèr a Possagno (vedi *Valcavasia* 1983, pp. 494-496; *Castelàr di Rovèr* 1993, pp. 17-20) e in seguito a Romano d'Ezzelino (*Castello da Romano* 2000, pp. 32-34). Anche in quei casi, infatti, lo scavo archeologico fu preceduto da prospezioni geofisiche al fine di determinare la presenza di strutture sepolte e di meglio programmare l'attività successiva (in tale circostanza si eseguirono sondaggi elettrici orizzontali).

Nel caso di Asolo la situazione si presentò inizialmente assai più complessa. In primo luogo la morfologia della sommità della collina su cui sorge la Rocca indusse a ritenere che le eventuali strutture murarie ancora *in situ* fossero state impostate sfruttando come base lo zoccolo roccioso del colle, che all'interno della cinta non fu mai spianato completamente (cfr. *Asolo Rocca* 1985, pp. 113-117; *Asolo Rocca* 1989b, pp. 5-12 e Claudio Balista in questo volume) e quindi si mostra con la sua sommità circondata dal muraglione di cinta. Fu dunque facile prevedere che sarebbe stato assai difficoltoso rilevare un contrasto di resistività, derivante da misure elettriche, tra la collina naturale e i possibili manufatti costituiti dalla stessa qualità di materiale e, di conseguenza, determinare lo spessore dello strato d'interesse archeologico. Inoltre parve evidente fin dalla prima ricognizione effettuata *in loco* come una larga parte della superficie interna alla cinta perimetrale fosse stata interessata, probabilmente in momenti diversi, da fenomeni di crollo (segnatamente del paramento della cinta e insieme di altre strutture); il conseguente accumulo di materiale, appena mascherato dalla copertura di *humus* e di cotica erbosa, avrebbe potuto quindi impedire di distinguere chiaramente la situazione del sottosuolo.

Tali considerazioni, unite al fatto che il terreno presentava una certa abbondanza di frammenti superficiali in cotto, indussero a ipotizzare l'utilità dell'applicazione, accanto alle misure elettriche, di una seconda tecnica,

le cui probabilità di successo apparivano peraltro problematiche e difficilmente valutabili a priori, realizzando misure magnetiche, che generalmente consentono d'individuare notevoli accumuli di cotto ed elementi ferrosi.

Da ultimo, si decise di effettuare un rilievo topografico dell'interno della Rocca, sia perché mai prodotto prima, sia perché indispensabile in relazione alle mappe delle anomalie geofisiche.

Come in applicazioni simili effettuate in precedenza, considerata la buona disponibilità di tempo e di manodopera, si operò in alta risoluzione alla ricerca del maggior dettaglio possibile: in effetti i risultati hanno poi dimostrato la correttezza di tale scelta, avendo ottenuto gradienti, soprattutto di campo magnetico, molto forti se comparati alla ristretta area di indagine.

Stante l'accennata disponibilità di operatori (non si scordi, essendo presenti anche studenti dei corsi di Archeologia delle Venezie e di Topografia antica, il non secondario intento didattico della prospezione), fu costituito un gruppo di lavoro assai consistente (6 e talora più persone), che consentì di raggiungere contemporaneamente due obiettivi: tempi di esecuzione del lavoro molto ristretti; maggiore omogeneità dei dati (avendo goduto nel breve periodo dell'indagine sulla stabilità dei fattori meteorologici), con conseguente semplicità di elaborazione.

Lo studio magnetico

Come già accennato, una delle tecniche scelte per il caso in questione fu quella magnetica. Come è ben noto, il principio metodologico è molto semplice: si tratta in sostanza di localizzare delle perturbazioni del campo magnetico terrestre prodotte dalla presenza di corpi dotati di particolari caratteristiche magnetiche. Nel caso di ricerca a fini archeologici, in particolare, si ricercano anomalie corrispondenti a strutture che presentino suscettibilità magnetiche (parametro che consente valutazioni quantitative) nettamente differenziate rispetto al mezzo ambiente. In pratica una prospezione magnetica analizza le interazioni tra campo magnetico terrestre e corpi magnetizzati giacenti nel sottosuolo tramite misure effettuate in superficie. Lo strumento utilizzato è stato un magnetometro a protoni, che permette di effettuare accurate misure dell'intensità del campo totale, un dispositivo di dimensioni e peso ragionevoli che lo rendono assolutamente portatile. Nel caso asolano, per i motivi di dettaglio sopra accennati, si sono eseguite misure distanziate fra di loro di 1 m, fino alla copertura di

tutta la superficie raggiungibile dall'operatore portante la sonda o, comunque, di qualche interesse per lo scopo perseguito.

Come si può notare dalla mappa di *fig. 5*, tale superficie ha coinvolto un'area estesa tra la torre e l'estremità sud-occidentale opposta, la fascia compresa tra la cisterna e la sommità del Monte Ricco e un tratto a nord della sommità stessa. Quest'ultima non è stata indagata per l'ovvio motivo che, essendo affiorante la roccia in posto, è probabile che essa non sia stata interessata da strutture murarie. Per comodità di commento delle mappe, dette zone saranno d'ora in poi indicate rispettivamente come A, B e C.

Cominciando dall'area A, va detto che all'estremità prossima alla torre è tuttora visibile un tratto di muro che si stacca dal lato nord-orientale della cinta in direzione approssimativamente sud-ovest; esso s'interrompe all'attacco della sommità collinare e parrebbe proseguire ad angolo retto verso il portale d'ingresso.

Dalle misure magnetiche eseguite si poté seguire molto agevolmente la prosecuzione non visibile di tale muro per circa 7-8 m grazie a una serie di valori d'anomalia negativa piuttosto pronunciati. Una seconda serie di anomalie egualmente negative si palesava parallelamente alla prima, circa 5 m a sud.

Considerati i valori e i profili individuati in questa prima zona, si poteva ipotizzare l'originaria presenza di una coppia di muri, apparentemente non pertinenti a una medesima struttura, anche in considerazione della sicura differenza di livello: il muro a vista, infatti, è impostato assai più in alto (2-3 m) rispetto a quello evidenziato dalle misure magnetiche. Quest'ultimo sembrava piuttosto collegato perpendicolarmente al muro che si salda alla spalletta del fornice d'ingresso.

Sfortunatamente, la seconda serie di anomalie si è riscontrata lungo l'ultimo dei profili di misura eseguiti e non ha consentito ulteriori considerazioni (si tenga presente che il settore compreso tra la torre e il portale non è stato indagato a causa della presenza di materiale di rigetto che avrebbe sicuramente alterato le misure e reso problematico il raccordo con le altre).

In ogni caso, si poteva pensare che il tipo di materiale da associare a valori così negativi fosse pietra locale a bassissima suscettività in notevole accumulo, con qualche perplessità riguardo alla notevole entità dell'anomalia rilevata.

Tutto il resto dell'area A non pareva significativo, a eccezione dell'estremità occidentale: qui si notava una netta prevalenza dei valori negativi che induceva a pensare alla presenza di materiale di crollo, in particolare a sud, verso la cinta, come d'altra parte pareva logico.

Piuttosto interessanti invece sono apparsi gli ultimi

5-6 m a sud-ovest dell'area A: qui si passava bruscamente a valori decisamente positivi, limitati a piccole superfici abbastanza nettamente spaziate tra di loro. Inoltre si manifestava una tendenza delle linee di campo, peraltro ancor più evidente nella contigua zona B, a orientarsi in direzione approssimativamente est-ovest.

Particolarmente promettenti, in prospettiva archeologica, apparivano poi due zone con valori decisamente positivi, forse associabili ad accumuli di cotto, piuttosto che a strutture vere e proprie, considerata la loro limitata estensione (4-6 m²). Non doveva infatti trarre in inganno la loro forma assai regolare, in quanto, proprio nel caso dell'area più anomala tra le due (quella a nord), il corpo perturbatore pareva essere di dimensioni veramente molto ridotte (al punto che poteva anche trattarsi di un semplice punto di fuoco). Per ulteriori considerazioni a proposito di questa fascia si rimanda comunque alla discussione dei risultati dei sondaggi elettrici.

Passando alla zona B, essa si mostrava come la più omogenea e ciò non sembra casuale: è infatti la porzione di terreno al livello più basso, come si può agevolmente verificare dal rilievo topografico, e quindi quella in cui, evidentemente, minore è stato il crollo. Conseguentemente, l'esame del sottosuolo era qui reso meno difficoltoso dall'esiguità del materiale di copertura, altrove generalmente assai eterogeneo, che può talora mascherare gli strati sottostanti. In concreto, l'interesse di questo settore era dovuto alla presenza di una prima area caratterizzata da valori decisamente positivi (di circa 10x4 m², rispettivamente in direzione est-ovest e nord-sud) e di una seconda, più limitata, a sud della precedente, contrassegnata da valori spiccatamente negativi. Quest'ultima pareva peraltro essere una prosecuzione dei valori anomali registrati in tutta la fascia A.

Per quanto concerne l'interpretazione di tali registrazioni, non era facile formulare ipotesi attendibili in mancanza di sondaggi di scavo a verifica; certo è che, data l'entità dei valori, non poteva trattarsi di formazioni naturali. Tenuto conto della forma e dell'estensione delle anomalie, nel primo caso era ragionevole ipotizzare la presenza di una struttura con prevalenti caratteri di giacitura orizzontale. Tale modello era anche il frutto del raffronto dei dati magnetici con quelli elettrici, dei quali conviene forse dare qui una breve anticipazione. Nella stessa zona in cui sono state rilevate le anomalie magnetiche di cui si è detto sopra, si manifestava infatti una forma regolare, e molto simile, anche nella mappa delle resistività, sia pure contrassegnata da valori fra i più bassi tra quelli registrati in tutta l'area indagata.

Il confronto delle risposte ottenute nel medesimo areale dall'applicazione dei due metodi limitava notevolmente il campo delle ipotesi possibili: la causa poteva essere individuabile o in un avvallamento riempito da materiale magnetico, oppure in una struttura costituita prevalentemente da mattoni, o, ancora, in una superficie sottoposta a forte combustione. Certamente l'ipotesi di una struttura in laterizio in qualche modo collegata alla vicina cisterna, costruita con lo stesso materiale, appariva la più probabile.

Assai più difficile è stato spiegare la presenza nel settore meridionale di valori d'anomalia magnetica negativa; in questo caso nessun aiuto veniva dal confronto con le misure elettriche, che per la stessa area non evidenziavano alcuna forma particolarmente regolare, né valori di resistività significativi.

A conclusione della discussione sui dati magnetici, resta da accennare alla fascia C, situata lungo il tratto nord-occidentale della cinta. In questo caso si notavano diverse zone tra loro abbastanza nettamente diversificate, con una alternanza di valori positivi e negativi. Il punto più significativo della selletta sembrava essere quello a nord-ovest della sommità del Monte Ricco, anche alla luce della presenza della cresta

di un muretto, individuato durante le prospezioni e in seguito rilevato nella sua evidenza. Proprio in corrispondenza del muretto, infatti, si è registrata una serie di valori negativi che si estendevano a nord dello stesso, interessando un'area di circa 10 m², il che induceva a pensare che tale struttura avesse una forma regolare.

I sondaggi elettrici

Come già detto, il tipo di ricerca condotta nella Rocca asolana, in considerazione della relativa disponibilità di tempo e di operatori, ha consentito di operare con due tecniche geofisiche diverse, cosa che molto spesso permette di chiarire meglio la natura del sottosuolo. Il tipo di prospezione attuata congiuntamente al metodo magnetico è stata quella geoelettrica, che evidenzia le caratteristiche di propagazione della corrente elettrica nel sottosuolo, consentendo di distinguere formazioni elettricamente diverse ivi presenti grazie a gradienti di resistività. La profondità di penetrazione è funzione diretta della distanza fra gli elettrodi attraverso i quali avviene l'iniezione della corrente ed è quindi utile avere un'idea almeno approssimativa dello spessore dello strato che potrebbe

Fig. 5 - Rocca: mappa magnetica.



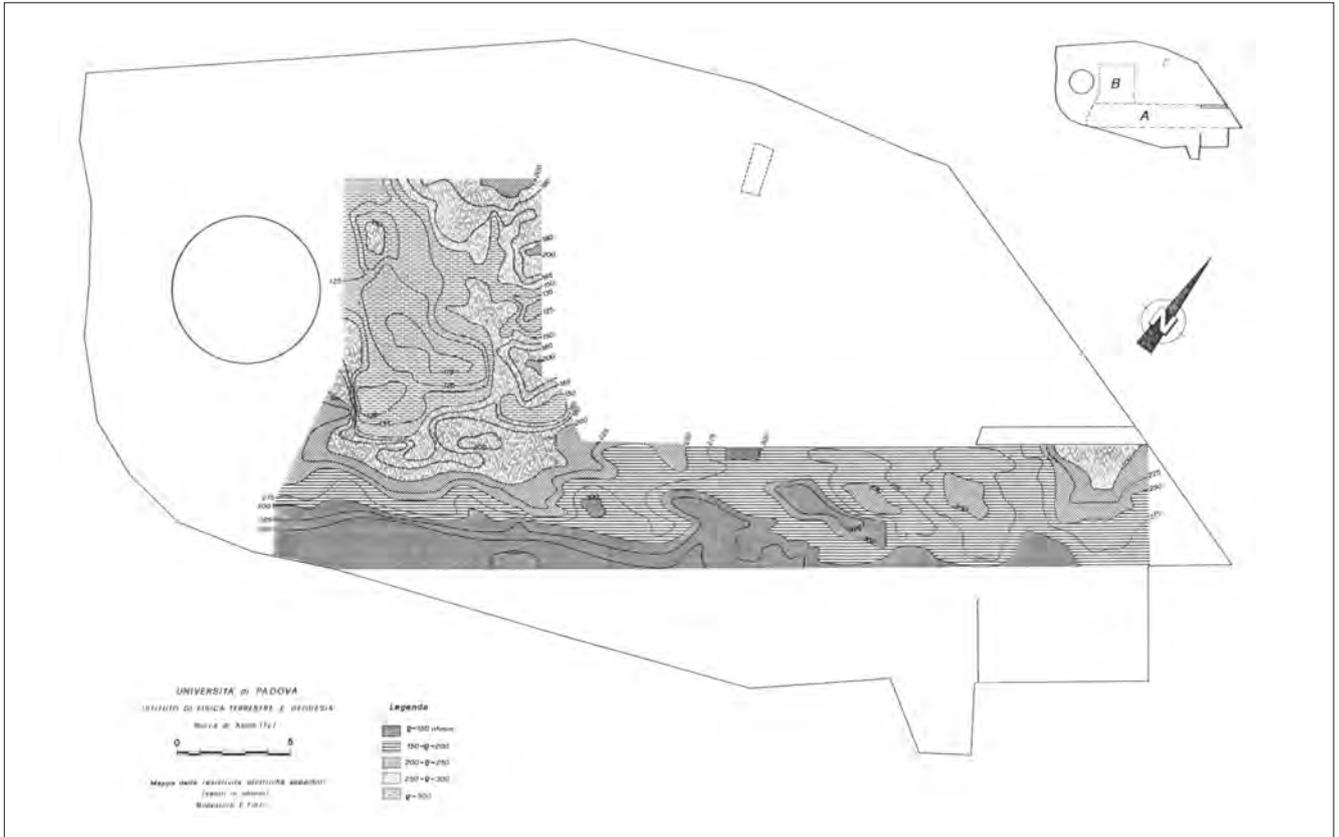


Fig. 6 - Rocca: mappa delle resistività elettriche apparenti.

presentare interesse. La densità delle misure è invece legata al dettaglio che si desidera ottenere per i risultati della prospezione: in questo caso si è operato in modo da ottenere informazioni fino a una profondità di circa 3 m dal piano campagna, non ritenendo che, almeno per l'area oggetto dell'indagine, la copertura dovuta al materiale di riporto raggiungesse una quota superiore. La scelta è stata altresì suggerita da un attento esame dei livelli all'ingresso della Rocca e presso la cisterna. Per quanto concerne la densità delle misure, si è effettuata una registrazione ogni 0.5 m, misura atta a garantire la percezione di qualsiasi presenza di un certo interesse.

I risultati della prospezione vengono qui presentati sotto la canonica forma di mappa delle resistività apparenti, ottenute tracciando delle curve isoanomale (in ciò, peraltro, molto simile a quella relativa ai dati magnetici, da cui differisce solo per il parametro considerato), cioè congiungendo i punti aventi le medesime caratteristiche elettriche e quindi, forse, natura simile.

Contrariamente a quanto accaduto nel caso magnetico, questa volta non si sono verificati fortissimi gradienti. Tuttavia, analogamente al caso precedente, anche per le misure elettriche si può delineare una netta differenziazione fra le aree indagate (si tenga pre-

sente che per l'indagine di resistività non si è ritenuto opportuno coprire la fascia a nord della sommità collinare, quella precedentemente denominata C, data la ristrettezza della stessa, che impediva lo stendimento corretto della serie di elettrodi in più linee parallele, come invece è stato fatto per le aree A e B) (fig. 6).

La fascia A era infatti prevalentemente caratterizzata da valori di resistività assai elevati (200-400 ohmm) che generavano forme regolari e allungate in senso approssimativamente nord-est/sud-ovest: queste sembravano tuttavia, con buona probabilità, imputabili a materiale o possibili strutture in pietra, materiale forse omogeneo a quello di cui è costituita la collina, sia pure, naturalmente, in condizioni di minore compattezza.

Della contigua zona B si è già detto per la discussione dei dati magnetici; oltre alla formazione indicata in tale circostanza, non emergeva altro di particolarmente significativo, né come forma, né come valori di resistività.

I dati elettrici sembrerebbero dunque aver fornito minori informazioni di quelli magnetici, ma va detto che in questo caso l'interpretazione si presenta sempre

problematica in mancanza, come già accennato, di dati derivanti da un sondaggio di scavo volto a consentire un'associazione diretta tra valori di resistività da un lato e natura dei materiali dall'altro.

Al termine della ricerca, al di là dell'interesse per i risultati forniti in un contesto medioevale, si deve dire che la geofisica va sempre valutata in rapporto all'obiettivo dell'individuazione di aree con presenza di manufatti sepolti.

Si sarà però compreso, a questo punto, che, sulla scorta dei soli dati delle prospezioni, è molto arduo effettuare un'associazione pienamente rigorosa tra materiali con determinate caratteristiche elettriche o magnetiche e loro eventuale natura archeologica. In ciò, infatti, consiste essenzialmente la fase dell'interpretazione. Per superare questo ostacolo in genere si procede, come già accennato, a un saggio di scavo o a un carotaggio meccanico e a una successiva analisi del campione¹.

ERMANNINO FINZI

*Il testo, rivisto dall'autore, riproduce nella sostanza quanto pubblicato in *Asolo Rocca* 1985.

¹ Desidero qui ringraziare quanti hanno reso possibile, e anche piacevole, il lavoro mio e dei miei collaboratori: in particolare gli allora studenti dei corsi di Archeologia delle Venezie e di Topografia antica (Patrizia Basso, Bruno Castiglioni, Alessandra Conte, Milena Miazzi, Silvia Panella, Riccardo Stocco, Graziano Tavan, Alessandra Tomé, Barbara Trevisan), il geom. Edoardo Cipriano dell'allora Istituto di Fisica Terrestre e Geodesia dell'Università di Padova (che ha eseguito il rilievo topografico), la dott.ssa Sandra Grubissich (che ha partecipato a tutta la campagna e mi ha coadiuvato nel corso dell'elaborazione dei dati). Ricordo anche il dott. Corrado Fabris, la cui cordialità ha superato i limiti di un comune interesse per i "misteri" della Rocca; il prof. Gabriele Farronato, la cui conoscenza delle vicende storiche legate alla Rocca mi è stata utilissima per la comprensione dell'orizzonte entro il quale il mio lavoro si è svolto. Un ulteriore ringraziamento va all'Amministrazione Comunale di Asolo per aver reso possibile economicamente la realizzazione dell'incarico affidatomi. Un pensiero particolare, infine, per la magnifica città di Asolo, dotata di un fascino "magnetico", cui un geofisico non può restare insensibile.

ROCA



ASOLO



PARTE SECONDA

Prima della Rocca

STRUTTURE

L'aula di culto (periodo I)

*Pange, lingua, gloriosi praelium certaminis
Et super crucis tropaeo dic triumphum nobilem,
Qualiter Redemptor orbis immolatus vicerit*
...
VEN. FORT., *Pange, lingua*, Pat. Lat. 88, II, 1-3.

Se la scoperta all'interno della Rocca di Asolo, nel corso delle campagne di scavo 1986 e 1987, dei resti di un'aula di culto cristiano e di un lacerto musivo fu allora, aldilà dell'emozione del momento, una prova dell'importanza e complessità stratigrafica del sito che si andava investigando, oggi - a distanza di oltre trent'anni - quella scoperta può essere intesa come paradigmatica delle trasformazioni socio, politico e culturali che attraversarono una fase della storia della Marca trevigiana e, più in generale, dell'Italia nord orientale.

Come venne detto già a partire dalla pubblicazione quasi in tempo reale dei dati di scavo¹, le indagini archeologiche nella Rocca misero in luce tra i molti resti anche una struttura muraria (β113) che andava a suggerire la presenza, un tempo, sulla sommità del Monte Ricco, di un edificio dotato di abside poligonale esternamente, semicircolare in-

ternamente, con orientamento est-ovest (circa 63° NE). L'abside risultava leggermente rientrante rispetto all'attacco dei resti di muro con andamento rettilineo e presentava inoltre, all'esterno, labili tracce di un setto sempre murario che si staccava ortogonalmente e che, erroneamente come vedremo, aveva portato a indicare nelle ricostruzioni dell'edificio la presenza, per simmetria, di un suo pendant (fig. 7)².

Alla struttura absidale, che all'esterno era rivestita da uno strato impermeabilizzante in cocciopesto, si dovevano mettere in relazione anche i resti di una pavimentazione in cementizio fittile (β400) a cui si era sovrapposta, in un secondo momento, una pavimentazione in tessellato (fig. 8)³; sempre secondo i dati di scavo, alla prima pavimentazione era associato un rivestimento parietale caratterizzato da una semplice intonacatura, alla seconda un decoro ad affresco policromo. Le strutture murarie e quanto rimaneva dell'originaria

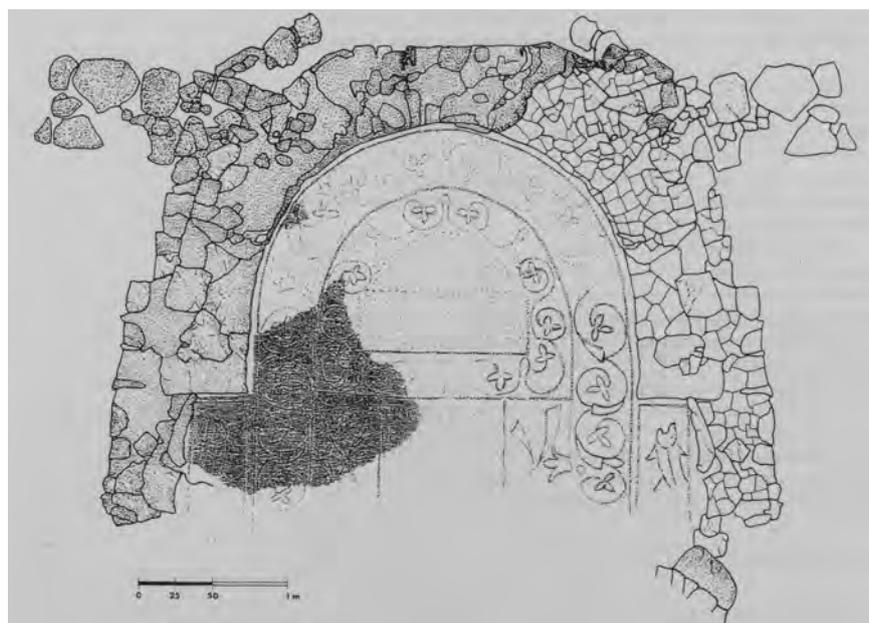


Fig. 7 - Edificio di culto: rilievo dell'abside (disegno di Rinaldo Pagan).

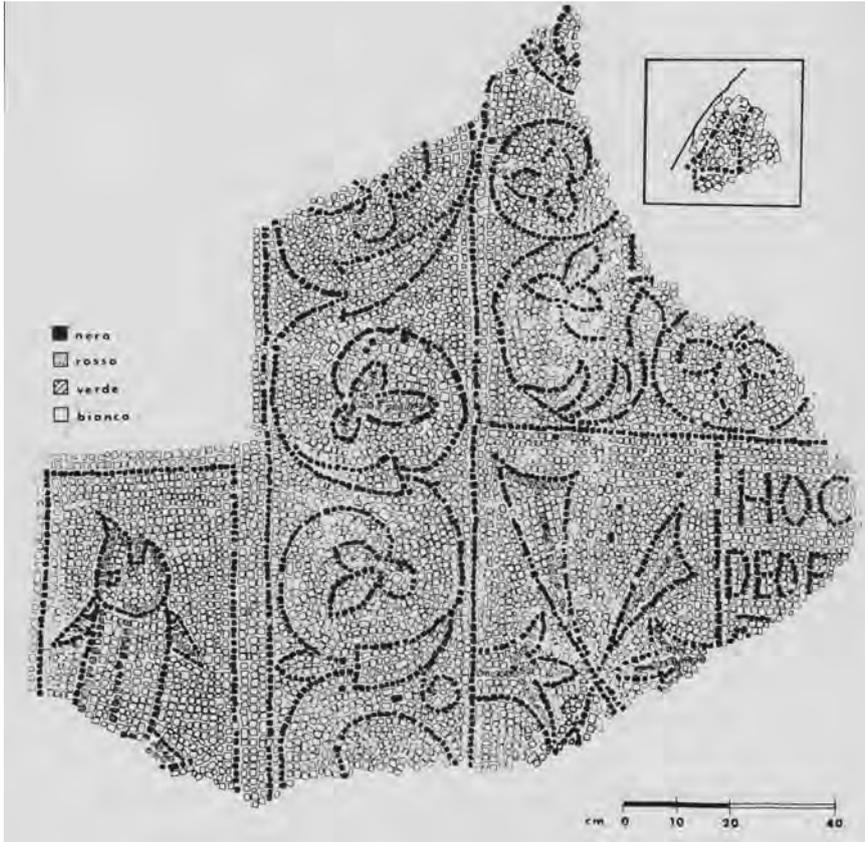


Fig. 8 - Edificio di culto: lacerto di mosaico in tessellato.

pavimentazione musiva in tessellato, caratterizzata da una decorazione vegetale e figurata, nonché da una iscrizione latina di cui si dirà più oltre, indicavano la destinazione dell'edificio a luogo di culto cristiano.

Quale fosse stata la pianta originaria dell'edificio, sulla scorta della proiezione dell'abside in base al tratto conservato, già al momento della pubblicazione dei dati si ipotizzò che essa doveva disegnare un'aula rettangolare, due volte più lunga che larga, secondo una planimetria ben attestata nell'area alto adriatica, mentre nulla si poté e ancora oggi si può dire se all'interno dell'abside vi fosse anche un piccolo altare o un *synthronos*, se l'abside fosse separata in qualche modo dall'aula, né tantomeno come si dovesse articolare l'entrata all'edificio di culto. Ugualmente incognito, per una ipotetica ricostruzione, è stabilire se e quali parti della struttura architettonica fossero state realizzate oltre che in pietra, in legno o in laterizio. Sempre in questo senso non si dovrebbe escludere inoltre la presenza di annessi che nel caso acelese sono forse suggeriti dal moncone di muro che si dipartiva esternamente di cui si è detto in precedenza, nonché dai resti di una struttura muraria ($\alpha 650$) rinvenuta a sud dell'aula di culto⁴.

Dai dati materiali emersi durante le indagini possiamo comunque dire che il sacello fosse dotato di un arredo, in sintonia con quanto ci è noto anche da altri contesti soprattutto dell'Italia settentrionale, ovvero da vetrate sia piane che sagomate, da un sistema di illuminazione con lucerne in vetro e forse anche da un corredo di oggetti di un certo pregio da utilizzare durante le liturgie⁵, mentre nulla sappiamo della eventuale presenza di elementi scultorei.

Un altro aspetto particolarmente significativo riguarda il rapporto tra l'area di culto e il rinvenimento di una serie di sepolture, tra cui però solo una di tipo "a cassetta" ($\alpha 902$), individuata presso la parete meridionale dell'aula e contenente i resti di un uomo di circa trent'anni (*figg. 9-10, infra*), si può mettere in strettissima relazione spaziale e forse anche cronologica con il sacello. Al contrario quelle scavate diretta-

mente nel conglomerato sarebbero da riferire a due distinti momenti di frequentazione della sommità del Monte Ricco: il primo, da porsi tra VII e IX-X secolo, quando l'aula di culto doveva essere ancora in uso e un cimitero recintato si andò a formare attorno a una piccola cisterna; il secondo, quando si formò un cimitero in relazione questa volta con le abitazioni che sorsero tra X e XII secolo, prima dell'edificazione della Rocca medioevale e quando ormai la chiesa doveva essere in disuso⁶.

Ecco che sulla base dei dati di scavo che hanno suggerito la ricostruzione planimetrica e quella dell'alzato dell'aula di culto (*fig. 12, infra*), saremmo di fronte a una struttura architettonica piuttosto semplice che trova numerosi confronti, soprattutto in Italia nord orientale, in edifici posti spesso in luoghi difesi naturalmente o caratterizzati da attività di fortificazione e di incastellamento⁷. Del resto è proprio a partire dalla fine del V secolo e poi nel corso del secolo successivo che vengono dotati di chiese anche i castelli a conferma dell'importante ruolo di questo tipo di insediamento, non solo nella difesa, ma anche nella organizzazione politica e amministrativa del territorio.

Nel caso acelese resta comunque da capire se la scelta di costruire un'aula di culto sulla sommità del

Monte Ricco fu suggerita dalla topografia del luogo, dominante rispetto all'insediamento dell'antico municipio romano e alla pianura circostante, e per questo motivo difesa naturalmente, o meglio, forse anche dalla presenza di strutture di difesa artificiali, preesistenti o coeve rispetto all'aula di culto; strutture che comunque gli scavi non sono stati in grado di documentare perché realizzate in materiali deperibili e/o perché sostituite o oblitee dalla costruzione più tarda della Rocca.

In questo senso, se la costruzione del sacello e della piccola cisterna attorno alla quale sorse poi il primo cimitero fossero da collocare già nella prima metà del VI secolo, come ad esempio nel caso della chiesa di San Rocco a Ceneda (Vittorio Veneto), anche l'aula di culto sul Monte Ricco si potrebbe mettere in relazione come hanno suggerito Brogiolo e Possenti⁸, con le vicende legate alla guerra greco-gotica durante la quale si ebbe un'intensa attività edificatoria soprattutto in luoghi difesi del comprensorio trevigiano⁹.

Il mosaico pavimentale

Come si è detto, nel corso degli scavi sul Monte Ricco, venne messo in luce, contestualmente al rinvenimento di centinaia di tessere lapidee sciolte (in particolare nello strato 89), anche un lacerto pavimentale in tessellato la cui stesura si era sovrapposta a un originario rivestimento in cementizio fittile. Non risulta nel caso il rinvenimento di resti riferibili ad altre tipologie di pavimentazione, quali ad esempio tesseroni in cotto o lastrine sagomate lapidee: saremmo portati così a escludere la presenza di rivestimenti di tipo misto, secondo quella che sarà una tendenza dei pavimenti ormai "medioevali"¹⁰ e di conseguenza a porre così un primo termine cronologico al tessellato.

Il nostro lacerto attesta invece, in un certo senso anticipandola, un'altra tendenza che sarà tipica dei tappeti musivi romanici, quella cioè di impiegare da parte delle maestranze la tricromia, bianco, nero e rosso, giustificata dalla difficoltà di approvvigionamento di materiali "esotici" e di conseguenza dalla necessità di utilizzare, più banalmente, quelli locali.

Dal punto di vista iconografico il tessellato acelese, sebbene conservato come si è detto per un piccolo lacerto, attesta e riassume bene alcuni temi e motivi diffusissimi già nella cultura classica che vennero poi ripresi ampiamente a uso di quella protocristiana (fig. 8). Il pavimento dell'abside disegnava infatti cornucopie stilizzate da cui fuoriuscivano racemi fitomorfi, in alcuni casi lanceolati, desinenti in foglie tri-

lobate: questo tipo di decorazione, se da un lato ben si adattava al rivestimento di un'abside con andamento semicircolare, dall'altro era perfetta per la decorazione di un edificio di culto cristiano perché attraverso l'immagine della vite si ricreava e ci si richiamava alla vigna del Signore¹¹. Per quanto riguarda invece l'aspetto "stilistico" con cui venne reso il racemo, esso testimonia ormai la progressiva semplificazione e schematizzazione del motivo (semplificazione che, come è stato evidenziato, prese avvio già in epoca romana), rispetto soprattutto ai suoi prototipi ellenistici¹², ma che comunque continuò a trovare un'eco ancora in epoca tardo antica e alto medioevale in quanto, come abbiamo visto anche nel nostro caso, ben si prestava alla decorazione di vani a pianta semicircolare e circolare come anche di elementi divisorii.

Lungo la parete dell'aula di culto si ponevano inoltre uno o forse più riquadri, dove quello superstite rappresenta la figura schematizzata di un pesce secondo la diffusa iconografia che vedeva in questo animale uno dei primi simboli cristiani: tanto che arriverà a designare, in generale, il battesimo e il battezzato, ma anche Gesù Cristo secondo l'acrostico derivato dal termine greco *Ichthus*¹³. Anche per quanto riguarda la tradizione musiva di raffigurazioni di pesci abbiamo una lunga serie di attestazioni già in ambito greco, ma soprattutto romano, in relazione ovviamente alla rappresentazione di scene marine (legate quindi alla vita quotidiana come ad esempio la pesca) o mitologiche, in relazione alla rappresentazione di divinità quali Nettuno con il suo corteggio o alla personificazione di Oceano. I modelli attestati dalla tradizione musiva, quasi una sorta di catalogo utile alla conoscenza delle specie ittiche del Mediterraneo antico¹⁴, vennero poi ripresi ampiamente dall'immaginario cristiano: in questo senso un eccezionale antesignano ci viene dal famoso pavimento della quarta campata dell'aula teodoriana sud della basilica aquileiese, con l'epilogo della vicenda di Giona e il mare pescoso, ma anche da quello dell'oratorio dell'ex fondo Cossar con scene di pesca. Del resto è particolarmente significativo ricordare come nel medesimo contesto basilicale aquileiese, si trovino già nel mosaico del Buon Pastore raffigurazioni di pesci, avulse da qualsiasi contesto narrativo, impiegate ormai come riempitivo di decorazioni geometriche¹⁵.

Al centro dell'abside il tessellato acelese disegnava una tabella iscritta, fiancheggiata da riquadri campiti da un motivo "crociato" a terminazioni espanse tra due inflorescenze gigliate. Questi motivi decorativi sembrano essere innovativi rispetto alla precedente tradi-

zione classica (che del resto non si era mai interrotta in ambito adriatico)¹⁶, motivi che ci portano invece a guardare alla cultura figurativa più tarda, alto medioevale e medioevale¹⁷, attestata da repertori non solo esclusivamente musivi, ma anche scultorei. Saremmo così portati a domandarci se i cartoni o addirittura le maestranze che si cimentavano nella stesura dei pavimenti e nella lavorazione dei rilievi scultorei liturgici fossero ormai le stesse o afferissero ormai alle medesime botteghe.

Se la planimetria delle strutture rinvenute sulla sommità del Monte Ricco, ricostruita sulla scorta dei confronti e ancor più dell'iconografia del lacerto musivo, riconducono la destinazione dell'edificio a quella della pratica del culto cristiano, più difficile risulta definire specificatamente la sua funzione: semplice sacello, oratorio, chiesa con cura d'anime, chiesa con diritto di sepoltura (con funzione cimiteriale, privata o comunitaria, e commemorativa), sito eremitico, chiesa battesimale; senza tener conto inoltre della possibilità che nel corso del tempo il sacello possa aver anche cambiato la sua destinazione specifica rispetto a quella originaria.

Ecco allora che un indizio utile anche in relazione all'individuazione dell'oblato dell'edificio e dei suoi arredi sarebbe potuta venire dalla lettura dell'iscrizione musiva che purtroppo è giunta sino a noi in gran parte mutila: su tre righe si può leggere solo HOC [---] /DEO F o E [---]/O o Q[---] con tratto orizzontale in apice.

Tenendo conto innanzitutto che, sulla base dei dati di scavo, il tessellato sarebbe da ricondurre alla seconda fase edilizia, di conseguenza l'iscrizione si dovrebbe riferire principalmente alla stessa stesura pavimentale: così, seguendo le formule più frequentemente attestate, essa ci avrebbe potuto indicare il nome dell'oblato, in genere posto *in incipit* a celebrazione della sua impresa evergetica, che poteva essere un laico, magari appartenente all'aristocrazia locale, o un clerico, ma anche una comunità¹⁸. Nel nostro caso invece leggiamo nella prima riga, il cui testo doveva risaltare in quanto le lettere sono di dimensioni leggermente più grandi rispetto a quelle delle altre due righe, il pronome HOC a cui evidentemente doveva seguire un termine neutro che potrebbe essere stato ad esempio TESSELLATUM, PAVIMENTUM, OPUS in diretto riferimento quindi alla decorazione musiva, ma anche forse, per estensione, all'edificio in cui era stata stesa, ovvero ORATORIUM, SACELLUM, TEMPLUM, LOCUM senza escludere infine un riferimento a un luogo di sepoltura, CUBILE, dell'oblato o di un suo familiare. Continuando nella seconda riga si legge l'invocazione DEO a cui si potrebbe far seguire

la lettera F per FECIT e il soggetto dell'azione. Nel caso in cui l'iscrizione facesse riferimento al pavimento stesso frequente era l'indicazione della misura della superficie espressa in piedi, PEDES. Inoltre è da sottolineare come la posizione privilegiata dell'iscrizione al centro dell'abside, poteva forse essere anche in corrispondenza di una piccola mensa d'altare.

Riguardo alle iscrizioni musive cristiane già Mazzoleni aveva sottolineato come nella *Venetia et Histria* vi fosse una maggiore concentrazione di attestazioni rispetto ad altre regioni della nostra Penisola e anche della stessa Roma; inoltre come queste cronologicamente si datino, fondamentalmente, tra IV e VI secolo d.C.¹⁹. Che l'iscrizione potesse indicare non solo il nome dell'oblato, senza escludere che si potesse trattare addirittura dello stesso vescovo di *Acelum*²⁰, ma anche quello del santo o della santa a cui era dedicato il sacello non possiamo dire²¹. È comunque interessante ricordare come a partire dal V secolo, probabilmente in coincidenza con la volontà delle gerarchie ecclesiastiche di riservarsi il controllo delle fondazioni degli edifici di culto dei centri urbani, si noti la tendenza dei laici a intervenire invece soprattutto nelle zone periferiche delle città e nelle campagne, come potrebbe essere stato anche nel nostro caso.

In conclusione è probabile che in un periodo da porsi nella prima metà del VI secolo d.C., la sommità del Monte Ricco sia stata scelta per la costruzione di un edificio di culto cristiano, originariamente un semplice sacello, ma che ben presto, se non da subito, venne adibito a sacello funerario in occasione della sepoltura del giovane uomo inumato nella tomba a casetta posta lungo il lato meridionale dell'aula. In un secondo momento, a partire dalla seconda metà del VI secolo, una parte della comunità acelense decise di scegliere di continuare a seppellire i propri defunti sulla sommità del Monte Ricco tanto che si sentì anche l'esigenza di restaurare e arricchire il sacello con una nuova decorazione. Che il nuovo pavimento avesse un'iscrizione dimostrava inoltre la volontà di sottolineare, da parte del committente dell'opera, l'importanza di questo edificio di culto e quindi, di conseguenza, di quanti potevano fruire dell'area cimiteriale che, come si è visto, era dotata di una cisterna realizzata forse per soddisfare proprio le esigenze liturgiche e lustrali che si dovevano svolgere, non solo in occasione dei riti di sepoltura, ma anche di memoria dei defunti da parte dei loro familiari e della comunità.

MARIA TERESA LACHIN

¹ *Asolo Rocca* 1988, pp. 40-54.

² Vedi in nota *supra*, fig. 2, la ricostruzione poi variamente riproposta, da ultimo in CARE 2009, scheda Tv. 5, pp. 60-63, figg. 1-2.

³ Il rilievo in scala 1:1 del mosaico e la sua restituzione grafica si devono rispettivamente a Silvia Bullo e a Rinaldo Pagan.

⁴ Analogamente a quanto messo in luce ad esempio a San Martino di Lundo (in questo caso le strutture murarie che si dipartivano esternamente all'abside vennero messe in collegamento, in un secondo momento, con una cortina muraria difensiva): CAVADA, FORTE 2011, fig. 16.

⁵ Si vedano in questo volume i contributi di Stefania Mazzochin (*Alcuni frammenti di terra sigillata africana*) e di Alessandra Marcante (*I vetri alto medioevali*).

⁶ Si veda in questo volume il contributo di Ivana Venturini (*La necropoli. La chiesa e la tomba a "cassetta"*).

⁷ In questi ultimi decenni gli scavi di ambito medioevale e in contesti analoghi a quello della Rocca di Asolo hanno portato moltissimi dati a confronto; tra questi si veda in particolare quello della Rocca di Garda, dove è stata messa in luce un'aula di culto che per planimetria e per sequenza stratigrafica si avvicina alla nostra: MALAGUTI, RIAVEZ 2005, in part. pp. 45-46.

⁸ BROGIOLO, POSSENTI 2008; CARE 2009, p. 62.

⁹ Si veda inoltre qui di seguito alla nota 7 il contributo di Ivana Venturini; cfr. inoltre BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2008; CHAVARRIA ARNAU 2009 e 2012.

¹⁰ Riguardo alla tradizione musiva, le tecniche, i committenti e l'organizzazione delle botteghe in epoca medioevale in Italia si veda: BARRAL I ALTET 2010, in part. pp. 11-60. Resta invece ancora da spiegare la notizia riportata da Furlani (1715) del rinvenimento in Rocca "di mosaici disfatti di bianco e d'azzurro".

¹¹ Senza contare poi che già nella Bibbia la vigna designava anche lo stesso Israele: BAUDRY 2009, p. 95.

¹² Si veda a questo proposito: CORALINI 1996; per le attestazioni in ambito Veneto (escluse le province di Belluno e Treviso) e confronti: RINALDI 2007, pp. 54-65 e *passim*. Per un confronto vicino per contesto e ormai cronologicamente tardo (seconda metà del IV sec. d.C.) si veda il pavimento dell'ipogeo absidato di Santa Maria in Stelle (DAVID, MACCANI 2007, fig. 4) e il lacerto musivo datato al V secolo del battistero di Mantova (in questo caso i girali sono desinenti in nappe: BAGGIO 2004, pp. 59-61, fig. 2). Ancora più tardo cronologicamente (V-VI sec.) il pavimento tessellato dell'abside E della basilica di Sant'Agnese a Muntajana, nei pressi di Parenzo (Istria): MEDER 2003, p. 41, tav. XII, fig. 3.

¹³ BAUDRY 2009, pp. 41-42 e 100-101.

¹⁴ REESE 2002.

¹⁵ Del resto, restando sempre al contesto aquileiese, possiamo ricordare quale raffinato antesignano (fine del I sec. d.C.) di queste raffigurazioni l'"emblema" con pesci dalla Casa di Licurgo e Ambrosia: *Da Aquileia a Venezia* 1980, p. 163 e fig. 131, pp. 199-221 e figg. 177, 180-182. Sempre in ambito alto adriatico segnaliamo inoltre il tessellato con pesce dalla basilica di Parenzo, datato al IV sec. d.C.: BUZOV 2014, p. 111, figg. 4-5.

¹⁶ DORIGO 2003, p. 204 e fig.: tradizione ben attestata a Grado (VI sec.), a *Equilo-Jesolo* (VII sec.) per poi via via impoverirsi riguardo ai motivi decorativi e iconografici.

¹⁷ Che il nostro tessellato possa testimoniare un "trait-d'union" tra tradizione musiva tardoantica e quella medioevale è sottolineato anche in BARRAL I ALTET 2010, p. 335.

¹⁸ Proprio tra le prime edizioni dell'iscrizione si volle ipotizzare un riferimento alla comunità degli ACELENSIS (si veda anche

infra il contributo di Guido Rosada *La Rocca e la sua storia*); non si deve tuttavia dimenticare che a volte l'oblatore voleva restare anonimo e che, eventualmente, veniva indicato attraverso formule del tipo CUIUS NOMEN DEUS SCIT.

¹⁹ MAZZOLENI 1986, p. 392; si veda inoltre Caillet (1993 *passim*) che giustifica il notevole numero di attestazioni anche sulla scorta di un maggior interesse degli studi e delle ricerche archeologiche in questo ambito territoriale.

²⁰ Un vescovo nella sede dell'antico municipio di *Acelum* è menzionato negli Atti della sinodo di Marano, *Agnellus de Acilo* (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, III, 26), mentre l'ultimo vescovo *Arthemius asolanensis* è ricordato tra i partecipanti del concilio di Mantova dell'827 (BORTOLAMI 1988, p. 51). La diocesi, sottoposta ad Aquileia sino al 607, fu soppressa nel 969 quando il *castrum* e la chiesa episcopale vennero concessi al vescovo Rozzone di Treviso.

²¹ In questo senso resta aperta l'ipotesi che l'iscrizione potesse fare riferimento a San Salvatore sulla base di quanto dice il diploma di Ottone I (10 agosto 969): *castrum de Asilo cum ecclesia... Virginis Marie... olim caput episcopatus et cappella in honore domini Salvatoris fundata* (in BARRAL I ALTET 2010, p. 335, si indica invece un San Angelo); cfr. MELCHIORI 1990 e *infra* il contributo di Guido Rosada *La Rocca e la sua storia*.

La necropoli

Nel corso delle campagne di scavo 1985-1992¹, si sono individuate complessivamente, su un'area di circa 300 mq, 51 tombe, tutte a inumazione, per un totale di 102 individui rinvenuti; in alcuni casi infatti le fosse sono state utilizzate più volte, sovrapponendo i morti gli uni sugli altri.

In base ai dati stratigrafici e tipologici, è possibile distinguere due diversi contesti cimiteriali pertinenti a due differenti modalità insediative: il primo, a cui si riconoscono due fasi (periodo I: fase 1 e fase 2), è strettamente legato alla presenza sul colle tra VI e IX-X secolo di un'aula di culto, mentre il secondo (periodo

II: fasi 1-3), di cui si dirà successivamente, rappresenta il cimitero in uso con le strutture abitative documentate tra X e XII secolo sul Monte Ricco, prima della costruzione della Rocca, quando la chiesa ormai non esisteva più.

La chiesa e la tomba "a cassetta" (fase I.1)

La prima fase di necropoli è testimoniata da un'unica sepoltura (*fig. 9*), a inumazione, venuta in luce ripulendo le pareti di una grande buca scavata nel XVI secolo, che asportò la parte meridionale dell'aula di culto mosaicata e la metà inferiore della tomba².

La tomba "a cassetta" (*fig. 10*), nella parte conservata, era rivestita sul fondo da intonaco, che risaliva in parte lungo le pareti interne, foderate di laterizi di presumibile reimpiego, mentre la copertura in lastre lapidee e mattoni frammentari residui, risultava in parte crollata all'interno. I resti scheletrici, conservati solo parzialmente, appartenevano a un individuo maschile di circa 30 anni, privo di corredo, almeno nella porzione indagata.

La sepoltura è posta alla stessa quota e si lega verso nord con una non meglio precisabile struttura (*fig. 11*) in lastre calcaree immerse in abbondante cocchiopesto di colore rosa, molto resistente (un piano pavimentale?), visibile per una porzione di circa m 0.75 x m 1; struttura che si lega a sua volta a un blocco quadrato di arenaria, fondato direttamente sul limo naturale. Tali evidenze, di non facile lettura funzionale per l'esiguità delle porzioni indagate, risultano però ascrivibili, in base ai dati stratigrafici, alla chiesa e coeve alla sua fondazione, databile intorno al VI secolo; così anche la sepoltura a "cassetta" verrebbe a collocarsi nel medesimo orizzonte cronologico. Questa poi, nel contesto considerato,



Fig. 9 - Tomba α902.

Fig. 10 - Rivestimento tomba α902.

Fig. 11 - Struttura in cocchiopesto.



documenterebbe la presenza sul colle nel VI secolo di una chiesa con diritto di sepoltura a testimonianza dell'uso in questo periodo di seppellire i defunti all'interno o in prossimità dell'edificio di culto.

I confronti tipologici con tombe analoghe in laterizi, rivestite da intonaco, rinvenute in numero consistente in Italia settentrionale associate ad aule di culto, se documentano tale pratica, non concorrono tuttavia a meglio definire l'ambito cronologico della sepoltura rinvenuta in quanto sono attestate da età tardo antica fino all'alto medioevo, con una presenza del tipo di deposizione fino al XII secolo³.

L'area funeraria strutturata. Le tombe scavate nel conglomerato (fase I.2)

Il secondo gruppo di sepolture documenta la presenza di un vero e proprio cimitero annesso alla chiesa, posto a monte di essa, nell'area più rilevata del colle (*fig. 12*)⁴, testimoniato da 28 tombe, per un totale di 39 individui (12 adulti maschi, 13 adulti femmine, 10 bambini, 4 non determinati). L'area funeraria, delimitata a valle da un muro, di cui resta traccia nel lacerto

murario $\epsilon 20$, doveva occupare, presumibilmente, un'area più vasta ed estendersi anche oltre il più tardo muro di cinta della Rocca, responsabile della parziale distruzione della necropoli, come si desume dal fatto che alcune sepolture appaiono chiaramente tagliate dalla fossa di fondazione della muratura (*fig. 13*).

Compresa nell'area funeraria si è rinvenuta anche una piccola cisterna di forma quadrangolare, rivestita in cocciopesto (*fig. 14*), attorno alla quale si concentrano le sepolture. Solo le fosse poste immediatamente a ridosso del lato nord di questa cisterna contenevano più scheletri (*fig. 15*), gli uni sovrapposti agli altri, in tutte le altre tombe di questa fase è presente un unico scheletro.

Queste sepolture (*figg. 16-17*) costituite da fosse terragne di forma all'incirca ovoidale, disposte in modo disordinato per lo più in senso est-ovest e solo alcune con orientamento nord-sud, sono scavate nel conglomerato in posto, profonde fra i 30 e i 60 cm con il fondo in semplice terra battuta; sono riempite di terra fino a formare una sorta di cumulo, delimitato intorno da ciottoli, probabilmente con funzione di segnacolo; in due soli casi i ciottoli coprivano l'intera superficie della tomba.

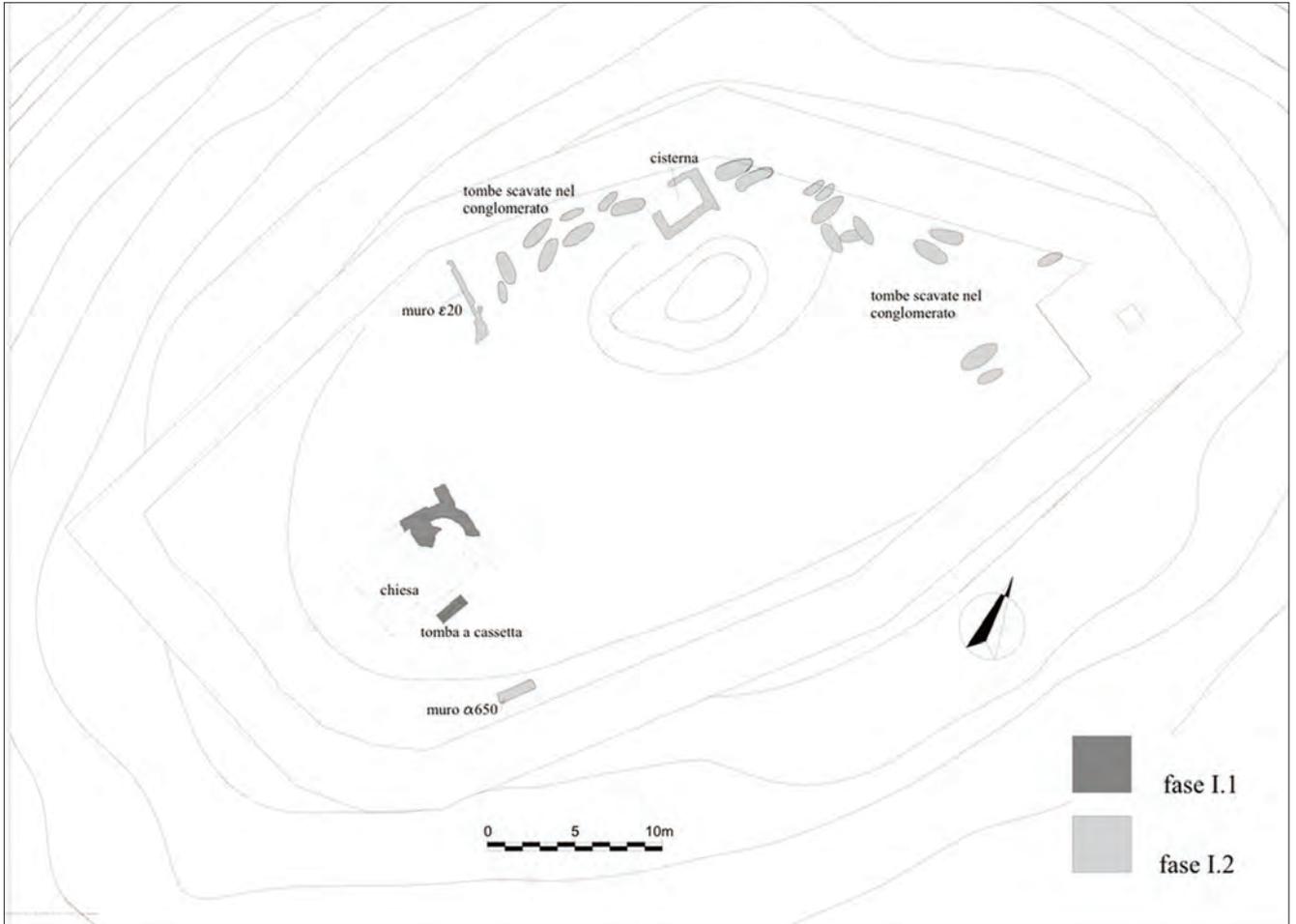


Fig. 12 - Pianta della Rocca con edificio di culto, muro ε20, cisternetta e tombe delle fasi I. 1-2.

Fig. 13 - Tomba γ186 tagliata dalla fossa di fondazione della Rocca.

Fig. 14 - Cisternetta.



Fig. 15 - Scheletri $\gamma 67-68$ in tomba multipla.

Fig. 16 - Pianta delle tombe della fase I.2 (disegno di Silvia Tinazzo).

Gli scheletri, generalmente in buono stato di conservazione, sono deposti supini con le braccia incrociate sul petto o sull'addome, per lo più privi di corredo⁵. Poiché alcune tombe più recenti risultano intaccare deposizioni precedenti tipologicamente analoghe, ma evidentemente al tempo non più riconoscibili e/o presenti nella memoria, si presume che la necropoli sia stata utilizzata per un lungo arco di tempo.

Per quanto riguarda la cronologia della necropoli, i confronti tipologici anche in questo caso non ci consentono di individuare una datazione certa poiché questo tipo di sepolture per la semplicità ed economicità di realizzazione è documentato già in età protostorica e fino a epoca medioevale. Tuttavia il contesto stratigrafico e la posizione areale ci consentono di collocare l'uso di tale necropoli in un arco di tempo compreso tra VII-VIII e

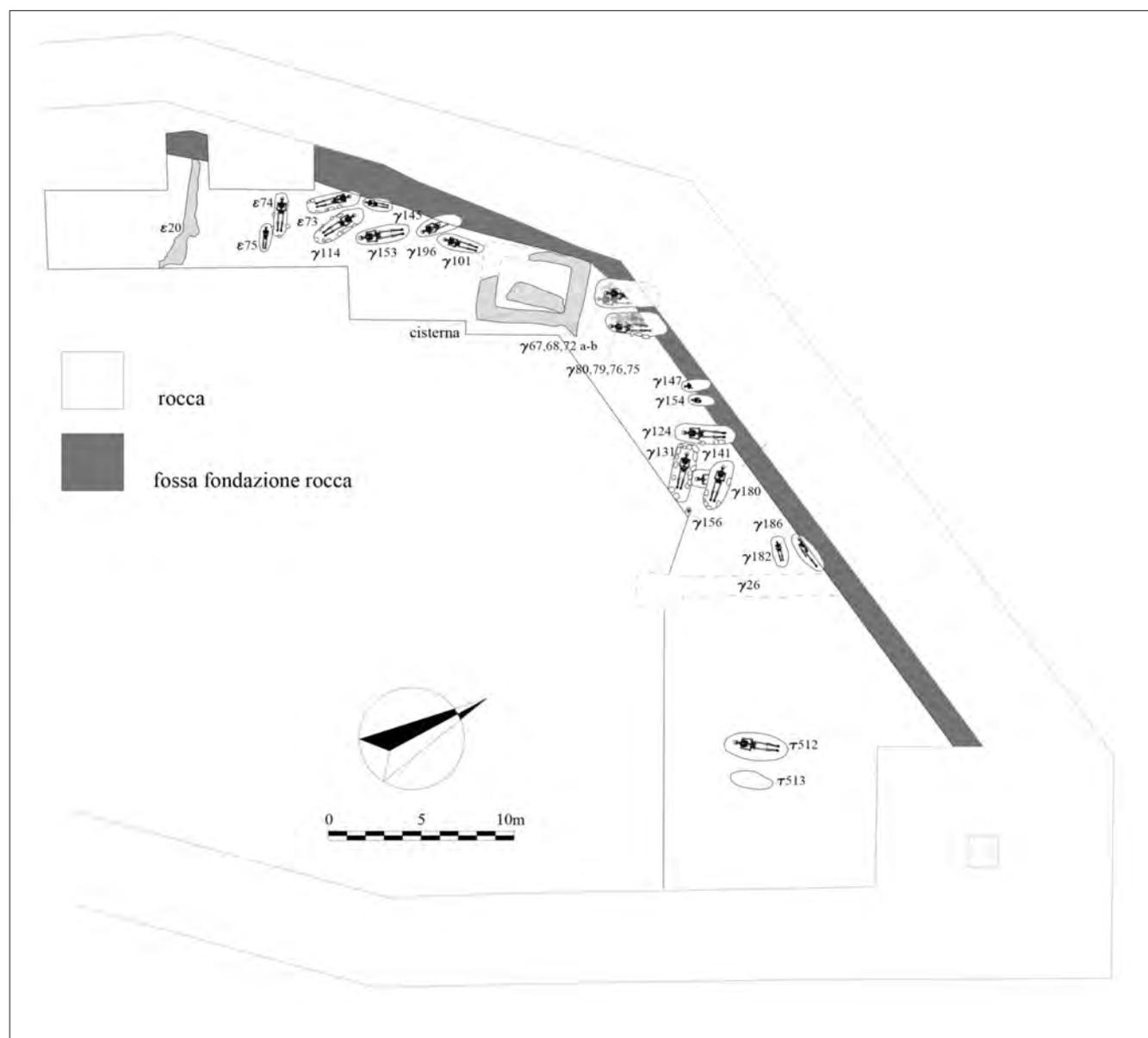




Fig. 17 - Tomba γ 153.

IX-X secolo d.C. Nel saggio τ , infatti, le sepolture sono sigillate dai livelli su cui si impostano le strutture abitative, identificate con l'abitato di Braida, in uso tra X e XII secolo, mentre nel saggio γ a queste sepolture si sovrappongono le tombe coeve allo stesso abitato. Sembra plausibile dunque che la necropoli sia da mettere in rapporto con la frequentazione che, tra VII e VIII secolo, trasformò l'area sommitale del Monte Ricco in un importante riferimento legato al culto. È all'inizio di questo periodo che, in base ai dati archeologici, la chiesa e l'intera sommità del colle sembrano assumere maggiore rilievo rispetto alla fase precedente. La chiesa viene infatti abbellita e valorizzata con la stesura di un pavimento a mosaico mentre le pareti risultano decorate con affreschi; viene anche costruito un annesso testimoniato dai resti di una struttura muraria (α 650), tagliata nel conglomerato in posto, rinvenuta a sud della chiesa⁶. In questo contesto assume una nuova evidenza anche il settore cimiteriale che viene recintato e dotato della piccola cisterna di cui si è detto. Quanto emerso consente dunque di attestare una frequentazione stabile della cima del

colle, legata a un uso culturale e funerario.

Come si è detto, la prima fase tra VI-VII secolo si pone in relazione con la chiesa costruita sul Monte Ricco, in un sito ritenuto forte e munito, presumibilmente a opera della comunità cittadina in vista "di una situazione che si presentava incerta e gravida di pericoli"⁷; e attorno all'aula di culto si cominciò poi a seppellire i morti ragionevolmente della stessa comunità.

Nella seconda fase, tra VII e IX-X secolo, la chiesa viene dotata di un annesso e di un cimitero recintato, dove trovava posto una piccola cisterna.

IVANA VENTURINI

¹ Cfr. *Asolo Rocca* 1985, pp. 113-138; *Asolo Rocca* 1986, pp. 38-83; *Asolo Rocca* 1987, pp. 19-76; *Asolo Rocca* 1988, pp. 40-54; *Asolo Rocca* 1989b, pp. 5-72; *Asolo Rocca* 1990, pp. 66-92; *Asolo Rocca* 1991, pp. 5-34; *Asolo Rocca* 1992, pp. 25-43.

² Non si esclude che altre sepolture di questo tipo potessero essere presenti nella porzione di area asportata dalla buca o si conservino ancora nella zona più a sud, in corrispondenza del saggio α , dove però non sono stati indagati i livelli in fase con la sepoltura rinvenuta.

³ BREA 1987, p. 159.

⁴ Tali sepolture sono documentate in corrispondenza dei saggi ϵ , γ e τ .

⁵ A eccezione di γ 114, γ 145 e ϵ 174.

⁶ È stato possibile indagare tale struttura, rinvenuta in corrispondenza del saggio α , per un'area molto ristretta (circa 0.50 mq) per cui non si sono recuperati dati che consentano di identificarne funzione e datazione. Tuttavia la certa anteriorità di questo lacerto rispetto alle murature dell'abitato alto medioevale, la tessitura muraria comprendente, oltre a pietra, frammenti di laterizio, l'ottima qualità della malta utilizzata, lo spessore consistente del muro (almeno 0.60 m) e la presenza, più a nord, in prossimità della chiesa, di alcuni piani di malta a essa riconducibili, intervallati da strati limosi (US924), interpretabili come piani di calpestio, inducono a proporre in via ipotetica una relazione tra queste evidenze e la fase a mosaico della chiesa, almeno per il medesimo orizzonte di cultura tecnica e materiale cui attingono.

⁷ *Asolo Rocca* 1988, p. 54; *Asolo* 1993, p. 13. Asolo fa parte di un comprensorio che fu interessato nel corso del VI secolo d.C. da varie presenze esterne, dai Goti ai Franchi, dagli Alamanni ai Bavari, ai Longobardi. Sia Paolo Diacono, sia Procopio che Agazia ci testimoniano il ruolo importante che ebbe il Trevigiano nella prima metà del VI secolo, quando da un lato Treviso diventa quartier generale di Totila, dall'altro *Ceneta* (Ceneda) assume il ruolo di fulcro dell'invasione franco-alamanna (PROCOPI., *De bello Goth.*, I, 11; II, 29; III, 33; IV, 24, 33; AGATH., I, 1, 6 e 4 ss.; II, 3; III, 1-4; PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, II, 2; III, 9, 31).

Il *castrum Braide* ovvero l'abitato prima della Rocca (periodo II: X-inizi XII secolo)

Tra X e prima metà del XII secolo, sul colle del Monte Ricco di Asolo si verificarono rapidi e profondi mutamenti, sia nell'organizzazione insediativa, sia nella tipologia edilizia, sia anche nella cultura materiale.

Se alla metà del X secolo la configurazione insediativa del sito doveva ancora ruotare attorno al centro di Asolo, mentre sulla cima del colle vi era l'aula di culto forse dedicata al Salvatore, il reale stato di conservazione delle strutture dell'antico *municipium* e la tenuta del suo tessuto urbano dovevano già essere ampiamente compromessi. È lo stesso documento del 969 che ci suggerisce il quadro di una città la cui decadenza doveva essere ormai cosa concreta e tangibile, come pare indicare l'*olim* del privilegio; un declino che dovette interessare anche la chiesa/cappella mosaicata posta al di fuori del centro abitato.

Questo è peraltro il quadro che appare anche dai dati archeologici. Un processo di decadimento, dovuto all'incuria e all'abbandono più che a un evento violento, fa sì che in questo torno di tempo abbia inizio un progressivo spolio degli alzati della chiesa e un progressivo accumulo humotico¹. Ancora in parte riconoscibili, anche se in stato di rudere, dovevano essere forse i muri della piccola cisterna rivestita in cocciopesto.

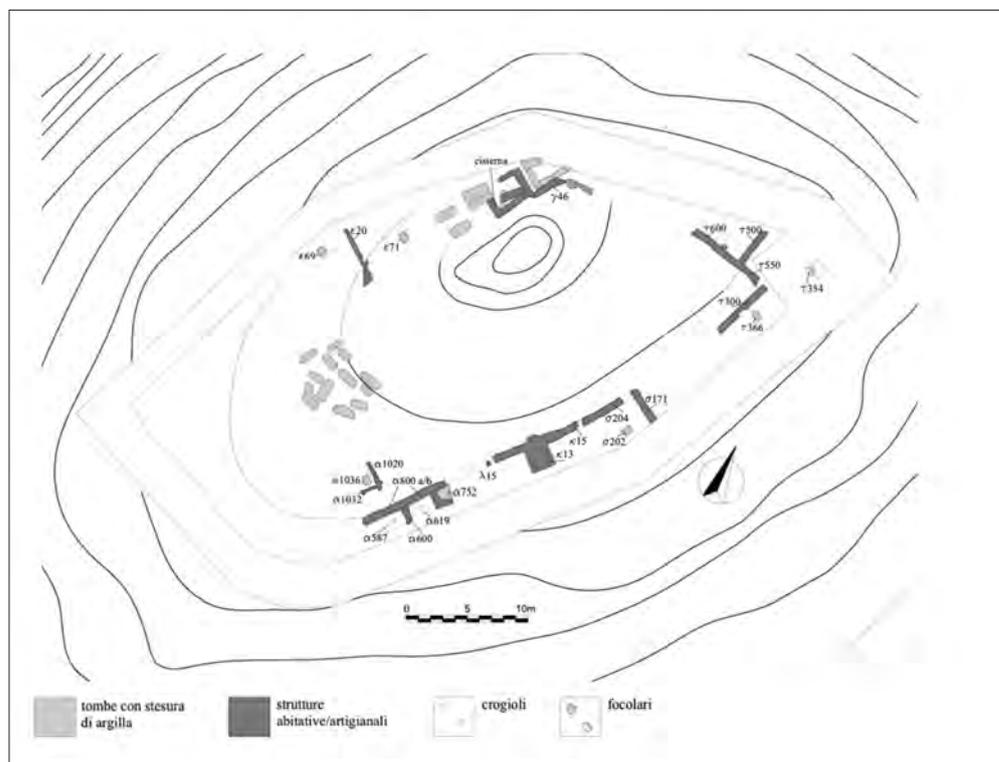
L'ABITATO

La cima del colle tuttavia non dovette rimanere a lungo in stato di abbandono. A cavallo tra X e XI secolo, sui livelli che ricoprono i ruderi della chiesa e della cisterna si sviluppa infatti un contesto insediativo, caratterizzato da una serie di strutture con funzioni sia abitative, sia artigianali, in cui si sono potute individuare tre distinte fasi di utilizzo distribuite in un arco di tempo che va in-

dicativamente dalla fine del X alla metà del XII secolo; a esse si associava una necropoli polifocale². Tale aggregazione insediativa, rintracciata archeologicamente nell'area sud/sud-est all'interno della Rocca (ma doveva essere assai più estesa, occupando il versante a solatio del colle)³, andò in gran parte perduta quando, a partire dalla fine del XII secolo, si diede inizio alla costruzione della cinta dell'impianto fortificato, mettendo in atto ampi interventi di spianamento che ridisegnarono il profilo dell'area (*fig. 18*).

Il dato macroscopico che emerge dagli scavi in quest'area è un intervento di spianamento intenzionale del conglomerato del colle, tagliato per alloggiare un lungo muro continuo⁴ disposto in senso est-ovest (*fig. 19*), al quale in momenti diversi vennero addossate strutture murarie⁵; queste delimitavano vani adibiti a funzioni diverse di cui non è possibile stabilire le dimensioni originarie e l'andamento planimetrico a causa dell'intervento di asporto operato nel corso della costruzione della Rocca, mentre l'analisi del deposito stratigrafico a esse connesso, benché conservato in stato residuale, ci informa circa il loro uso e la funzione cui erano adibite.

Fig. 18 - Pianta con le strutture della fase del *castrum Braide* (disegno di Silvia Tinazzo).





Occupazione del sito a fine insediativo con area cimiteriale (fase II.1)

Nei primi decenni dell'XI secolo un uso abitativo dell'area è attestato in corrispondenza del saggio α , nel settore meridionale della Rocca, dove si conserva il muro⁶ settentrionale in mattoni legati da malta di un ambiente con piano pavimentale in limo verde⁷; su questo era presente un focolare ancora in mattoni legati con malta, associato a buche di palo e a livelli carboniosi alternati a strati di accrescimento antropico, prodotti dalla frequentazione del vano (fig. 20). All'esterno, a nord, una zona tenuta a coltivo separava questi vani dall'area un tempo occupata dalla chiesa, ora adibita a uso cimiteriale (cfr. la necropoli di terza fase *infra*).

Una situazione analoga si riscontra all'estremità sud-orientale della Rocca, nel saggio τ , dove si è messo in luce un muro (fig. 21)⁸, orientato in senso est-ovest, costruito con masselli di conglomerato e arenaria, legati da malta molto friabile, che si imposta direttamente sulla roccia sottostante, spianata artificialmente a creare un piano pavimentale suborizzontale di un ambiente parzialmente scavato nella roccia; questo si sviluppava verso sud, ma non sono riscontrabili le sue dimensioni in quanto ampiamente compromesso dalla costruzione della Rocca.

Il piano d'uso più antico, steso su uno strato di pietre e ciottoli in matrice limo-argillosa, con funzione di vespazio drenante, era costituito da un battuto d'argilla con alta percentuale di frustoli carboniosi, che risultavano più concentrati vicino a un focolare, posto a ridosso del muro e formato da due sesquipedali affiancati, poggiati su un piano di argilla depurata di colore biancastro e ricoperti da un consistente livello di cenere (fig. 22).

Anche in corrispondenza della torre della Rocca, prima della sua costruzione, il conglomerato in posto era stato appositamente spianato per creare un piano orizzontale, sul quale erano conservate le tracce di un focolare costituito da una stesura di argilla posta sopra un livello di colore biancastro indurito dalla focatura.

Analogamente nell'area del saggio posta a ridosso della torre si sono rinvenuti i resti di due strutture murarie, disposte ad angolo⁹, tra le quali il conglomerato in posto risultava spianato e livellato con stesure di limo che fungevano da piano d'uso, su cui erano pre-

Fig. 19 - Muro in corrispondenza del saggio α .

Fig. 20 - Livelli d'uso degli ambienti in corrispondenza del saggio α .

Fig. 21 - τ 300 e focolare.

Fig. 22 - Particolare del focolare.

Fig. 23 - Crogiolo con tracce di carbone.



senti focalari in argilla scottata e frustoli carboniosi.

Alcune sepolture sono state rinvenute immediatamente a monte dell'area descritta (saggio γ), dove un tempo si trovava la piccola cisterna rivestita in cocciopesto e i cui ruderi vennero in parte riutilizzati come delimitazione delle sepolture (cfr. necropoli di terza fase *infra*).

Una frequentazione insediativa è attestata in questa fase anche in corrispondenza del saggio ϵ nel settore settentrionale della Rocca, dove il muro, che originariamente fungeva da delimitazione del cimitero in fase con la chiesa, viene ora riutilizzato forse quale limite di un vano abitativo, come sembrerebbe dimostrare un punto di fuoco in argilla scottata stesa su un costipamento di pietre e frammenti di laterizi, associato a un piano d'uso tagliato da buche di palo.

Attività costruttiva a uso abitativo/artigianale (fase II.2)

In un arco di tempo collocabile indicativamente tra XI e prima metà del XII secolo, l'insediamento sulla cima del Monte Ricco, almeno nella limitata porzione scavata, si articola maggiormente e si amplia con la costruzione di nuovi ambienti che hanno funzioni non solo abitative, ma pure produttive e artigianali, testimoniando, oltre a un incremento demografico, anche un nuovo rilievo assunto dal sito, ormai occupato in maniera stabile e caratterizzato da una intensa attività produttiva.

Nella porzione sud-occidentale della Rocca, in corrispondenza del saggio α nell'area prima adibita a coltivo viene costruito un nuovo ambiente con funzione abitativa delimitato da due strutture murarie unite ad angolo¹⁰, posto a monte dell'abitazione preesistente, che viene ampliata e trasformata in laboratorio artigianale per la lavorazione dei metalli. Il rinvenimento di alcuni livelli di cantiere¹¹ testimonia tale intervento di ristrutturazione che vede il ripristino della muratura preesistente, alla quale viene addossato un muretto¹²,

disposto in senso nord-sud che delimita un nuovo ambiente (tagliato dalla fossa di fondazione della Rocca) con funzione prettamente artigianale. Al suo interno infatti si sono rinvenute le tracce di un crogiolo per la lavorazione del metallo, associate a consistenti depositi di scorie ferrose immersi in strati di carbone (*fig. 23*)¹³.

Probabilmente nel corso della seconda metà dell'XI secolo¹⁴, l'area artigianale venne ulteriormente estesa verso ovest, dove si sono rinvenute le tracce di un secondo crogiolo ($\alpha 587$)¹⁵ i cui livelli di risulta prodotti dall'uso sigillavano il crogiolo più antico. Più a est si è rinvenuta un'altra struttura di forma quadrangolare (m 1.30 x m 1.70), una sorta di piattaforma, conservata in altezza per circa m 0.70, con tracce di un'impronta circolare all'interno¹⁶ di difficile interpretazione funzionale. Tuttavia la consistente presenza, nei livelli esterni a essa, di cenere e carbone, potrebbe far pensare ad attività di cottura compatibili con un forno, forse in seguito in parte asportato, ma testimoniato dall'impronta circolare.

L'intervento di riorganizzazione insediativa continuò con la costruzione di un lungo muro disposto in senso est-ovest, in proseguimento di quello rinvenuto nel saggio α e attestato in corrispondenza dell'intera area scavata nei saggi κ , σ e τ ; a esso si addossano murature associate a piani d'uso che documentano anche in questo settore un'articolata planimetria degli ambienti¹⁷.

Mentre nei saggi κ e σ non è stato possibile individuare livelli d'uso in fase con la muratura, in quanto il deposito archeologico è risultato ampiamente compromesso sia da una maggiore erosione cui fu sottoposto, sia da interventi di scavo moderni, nel saggio τ la sequenza stratigrafica si è maggiormente conservata documentando una intensa attività costruttiva associata alla sovrapposizione di più livelli pavimentali con focalari (che continuano a essere rinnovati e sostituiti), testimoniando un uso e una manutenzione di questi ambienti che sembrano attestare una comunità in piena fioritura sociale ed economica.

Nuove unità abitative vengono così realizzate nell'area libera a monte dell'ambiente preesistente che viene anch'esso ristrutturato con la sovrapposizione di un nuovo piano pavimentale¹⁸. Un nuovo ambiente viene costruito anche nel settore settentrionale della Rocca (in corrispondenza del saggio ϵ , a ovest del muro $\epsilon 20$), il cui uso abitativo è documentato dalla presenza di un focolare ($\epsilon 69$), costituito da piccoli laterizi giustapposti coperti in parte da argilla bianca ($\epsilon 71$) con cospicue tracce di cenere all'intorno.

Restano libere da edifici le aree in corrispondenza dei saggi β , δ e γ già precedentemente occupate dalla necropoli polifocale, che verosimilmente, anche se non vi sono rapporti stratigrafici diretti, continua a essere utilizzata anche in questa fase.

Stasi costruttiva e abbandono (fase II.3)

Intorno alla metà del XII secolo, si verifica una stasi nell'attività costruttiva seguita dal progressivo disuso di alcuni ambienti, che porterà nel corso di qualche decennio, al completo abbandono dell'insediamento. Questo processo sembra avvenire in modo graduale, non in conseguenza di eventi traumatici provocati da eventi di guerra o da catastrofi naturali. Non vi è traccia infatti nel deposito archeologico di incendi o di consistenti strati di crollo o di rovina: al contrario per alcuni ambienti è attestata una continuità d'uso, testimoniata da livelli di accrescimento antropico e dalla stesura di nuovi piani di calpestio, anche se, contemporaneamente, assistiamo al disuso di alcuni vani, disattivati da strati di crollo e di abbandono.

Così ad esempio l'impianto artigianale per la lavorazione del metallo, rinvenuto nel saggio α , viene completamente smantellato e sigillato da livelli formati per dilavamento che andarono a livellare l'area. L'ambiente rimane tuttavia ancora in uso nella sua parte orientale, dove, dopo aver eliminato il forno, al di sopra si realizza un focolare in argilla scottata, associato a un piano pavimentale in minute scaglie di pietra, in appoggio al muro $\alpha 800$ che continua quindi a essere in uso. Gli ambienti costruiti a monte del muro, invece, vengono disattivati da una serie di depositi di tipo humotico, fortemente organici che livellano l'area e ne documentano la probabile messa a coltura.

Anche in corrispondenza del saggio σ assistiamo a un ridimensionamento dell'attività insediativa: sui livelli di crollo del muro $\sigma 204$, ormai non più in uso, sono attestati dei piani di frequentazione in cui sono tagliate buche di palo che attestano la presenza di

strutture abitative in legno, piuttosto precarie rispetto alla situazione precedente.

Così nel saggio τ , dove alla disattivazione degli ambienti della fase precedente segue una nuova attività insediativa, che pare tuttavia impoverita dal punto di vista tecnico e qualitativo: le pareti lignee solo in alcuni casi conservano zoccoli in muratura, per lo più sono sostenute da pali infissi nel terreno; i piani pavimentali più che battuti intenzionali si formano per l'attività di calpestio su superfici semplicemente livellate, mentre la presenza nei livelli d'uso di frustoli carboniosi in quantità rilevante, rimanda alla presenza di fuochi, probabilmente accesi semplicemente sul terreno, non essendosi rinvenuti focolari strutturati. Tale situazione è attestata anche nella parte meridionale del saggio γ , dove il conglomerato appositamente spianato era utilizzato come piano d'uso associato a buche di palo.

L'insieme di queste tracce insediative, che testimoniano forse già una frequentazione ormai saltuaria dell'area, viene disattivato e sigillato da livelli di abbandono e di dilavamento, tagliati dalla fossa di fondazione della Rocca.

In definitiva il quadro che emerge è quello di un processo di progressiva contrazione insediativa, pur nella continuità abitativa, che culminerà nel corso della seconda metà del XII secolo nell'abbandono almeno della parte dell'insediamento nell'area successivamente interessata dalla costruzione della Rocca.

Complessivamente il quadro che emerge dai dati archeologici riguardo all'abitato che sorse sul Monte Ricco (con buona probabilità nei primi decenni del Mille) è quello di un insediamento caratterizzato da una cultura materiale piuttosto povera: le abitazioni, in parte scavate nel conglomerato, avevano pavimenti in terra battuta associati a focolari in argilla più o meno strutturati, alzati in legno e muretti di base realizzati con materiali da costruzione reperiti *in loco*, ricavati dal conglomerato in posto o dallo spolio di strutture murarie precedenti.

Nel contempo, tuttavia, i dati rinvenuti ci restituiscono un'immagine di società dinamica, spinta da un importante incremento demografico, desumibile dall'intensificarsi dell'attività costruttiva, soprattutto nella fase centrale di questo periodo e animata da un certo fermento economico attestato dall'intensificarsi di ambienti destinati ad attività produttive e artigianali. Una realtà insediativa dunque che, a partire dalla fine del X secolo, acquista sempre maggiore evidenza e trova riscontro nelle fonti documentarie, che nel 1076¹⁹ attestano la presenza, presso il Monte Ricco, di un insediamento, identificato con l'abitato di Braida, che si

precisa sempre più come realtà emergente rispetto all'antico centro già romano di *Acelum*, ormai in declino²⁰; un abitato che si appresta "a divenire significativo polo di aggregazione antropica in parallelo e in parte forse anche in alternativa al vecchio centro urbano parzialmente oscurato"²¹.

LA NECROPOLI

Tombe con stesura di argilla
(fasi II.1-3)

Nello stesso torno di tempo in cui si sviluppa sulla cima del colle l'abitato identificato verosimilmente con Braida (cfr. *supra*), nei settori lasciati liberi dagli edifici, è documentata un'area funeraria polifocale (fig. 24), suddivisa in due gruppi distinti posti in corrispondenza dei saggi γ , β e δ .

Si sono rinvenute in tutto 22 fosse per un totale di 61 individui (22 adulti maschi, 10 adulti femmine, 21 bambini, 9 non determinati). Le tombe di forma sub rettangolare (fig. 25) sono scavate in nuda terra e contornate lungo il perimetro

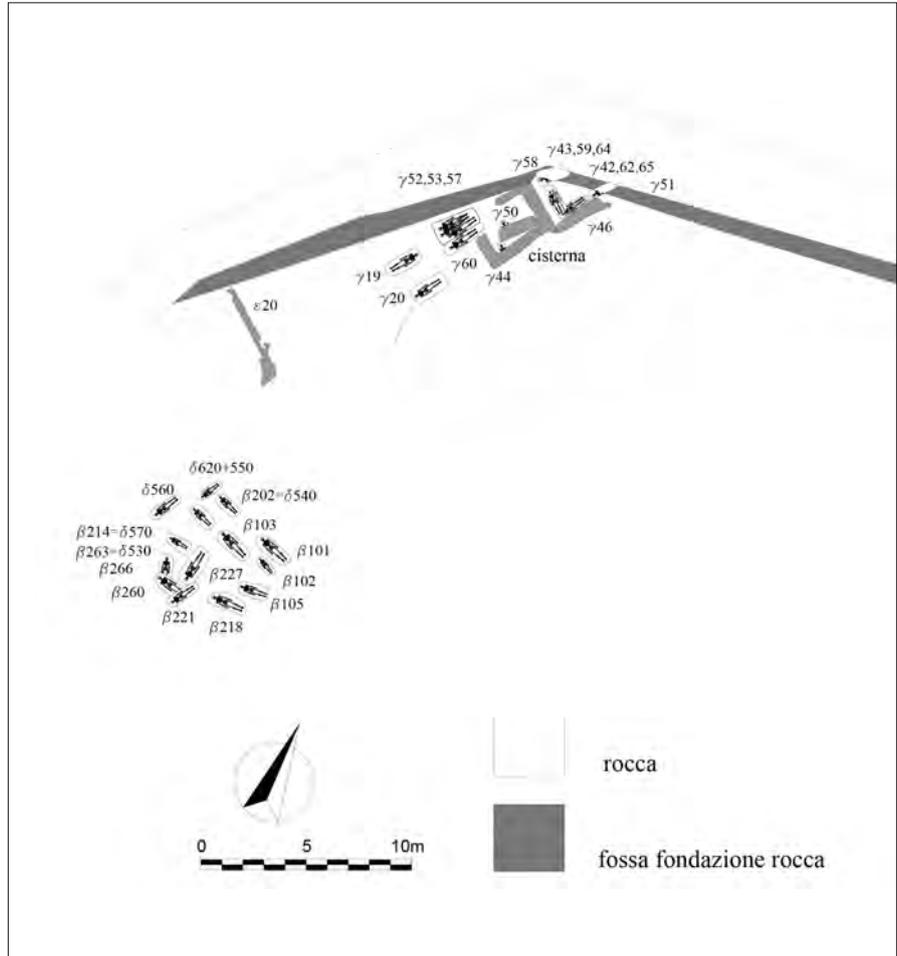
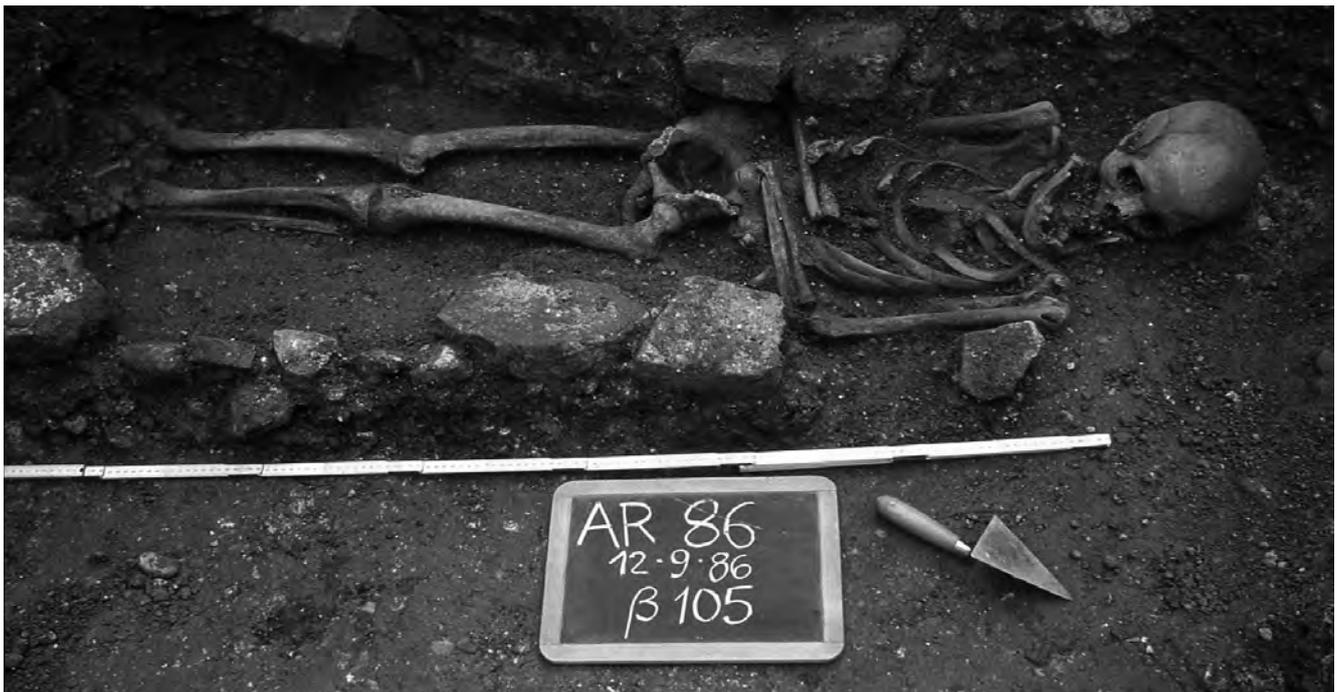


Fig. 24 - Pianta con sepolture di Braida (disegno di Silvia Tinazzo).
Fig. 25 - Tomba β 105.





della fossa da ciottoli e frammenti di embrici di riutilizzo, mentre il fondo è ricoperto da un sottile strato di argilla sulla quale è deposto il defunto. L'orientamento delle tombe è indifferentemente in senso nord-sud e in senso est-ovest. Nei casi in cui lo stato di conservazione degli scheletri consente di leggere la posizione originaria, il defunto si presenta supino, con le braccia distese ai lati del corpo o leggermente incrociate sull'addome, con il volto rivolto in avanti. In nessuna di queste sepolture si sono rinvenuti elementi di corredo, a eccezione della tomba γ42, nella quale era presente, accanto al braccio dell'inumato, una fusarola fittile, e delle tombe γ62 e δ530 che hanno restituito orecchini a filo in bronzo.

L'esigua profondità della fossa (15-20 cm), insufficiente anche solo a contenere lo spessore del corpo del defunto, ha indotto a ipotizzare che queste sepolture abbiano subito una sorta di "decapamento", probabilmente già in antico, in occasione dei lavori di livellamento dell'area per la costruzione e l'uso della Rocca.

Nel saggio γ infatti, le sepolture, poste a ridosso

del muro di cinta della Rocca e in buona parte "tagliate" dalla sua fossa di fondazione, appaiono ampiamente intaccate e rimaneggiate. È possibile che gli interventi costruttivi, intercettando e distruggendo parte delle sepolture abbiano rivelato la presenza dell'area di necropoli. Pertanto, in alcuni casi, i resti scheletrici rinvenuti dovettero essere recuperati e risepelliti all'interno delle fosse che si erano ancora in parte conservate o in buche scavate appositamente. Si spiegherebbe in questo modo la presenza della fossa γ20, in cui erano presenti resti scheletrici rimescolati appartenenti a sei soggetti diversi (un bambino di tre anni, un bambino di sei-sette anni, due adulti maschi e due adulti femmine); questa in realtà costi-

tuisce una sorta di fossa comune in cui sono presenti solo alcune parti dello scheletro di più individui (fig. 26).

Nel saggio β gli scheletri si trovano in un migliore

Fig. 26 - Resti scheletrici della fossa γ20.

Fig. 27 - Tombe sopra il mosaico in tessellato.

Fig. 28 - Tombe tra il muretto γ46 e la cisternetta.

Fig. 29 - Iscrizione funeraria.





stato di conservazione, ma anche qui le tombe risultano “decapate”. Questo può essere spiegato considerando che l’area del saggio non venne interessata direttamente dagli interventi di costruzione della Rocca; tuttavia, nel corso del XIII secolo dovette certamente subire un intervento di spianamento in relazione alla costruzione della cisterna/pozzo, che presumibilmente distrusse anche parte dell’area funeraria.

Dal punto di vista stratigrafico, nel saggio β queste sepolture (fig. 27) si collocano tra i livelli $\beta 90$, $\beta 97$, $\beta 210$ (che disattivano l’aula mosaicata e sono tagliati dalle tombe), contenenti anche materiali residuali di VII-VIII secolo, accanto ad altri più tardi, databili indicativamente tra IX e X secolo, e lo strato $\beta 47$ (che sigilla le sepolture stesse), forse di poco posteriore, databile al XII secolo.

Nel saggio γ tutte le deposizioni di questa fase si concentrano in corrispondenza della piccola cisterna, in uso con la chiesa mosaicata, cisterna che trova confronti tipologici già in ambito tardo antico²².

Non è dato però conoscere per quanto tempo questa struttura idraulica rimase in uso e se continuò ad avere una funzione anche dopo la rovina della chiesa. Certamente è ormai ridotta a rudere quando i suoi resti vennero riutilizzati insieme a un muretto ($\gamma 46$), che le si addossa verso est, come delimitazione di sette deposizioni sovrapposte le une alle altre (fig. 28) e ascrivibili a questa fase. Il muretto, costruito *ex novo*, per caratteristiche tipologiche e tipo di materiali utilizzati (pezzi di reimpiego e malta bianca piuttosto friabile) può essere avvicinato ai resti murari rinvenuti nel saggio τ , pertinenti all’abitato in uso tra X e prima metà del XII secolo.

In base a tali evidenze, si potrebbe ipotizzare per la necropoli di questa fase un’organizzazione polifocale in relazione a distinti nuclei familiari che risiedevano nelle abitazioni rinvenute immediatamente a valle delle

sepolture, collocando quindi cronologicamente l’uso di tale cimitero tra fine X e inizi XII secolo.

Una conferma di tale datazione potrebbe venire anche dal rinvenimento di una iscrizione funeraria (fig. 29), reimpiegata in una struttura muraria databile al XIII secolo²³, rinvenuta nel settore settentrionale della Rocca, in corrispondenza del saggio δ ; in essa si distinguono a malapena i caratteri, scritti con grafia incerta e disordinata, che lasciano intravedere il simbolo cristologico e due lettere M e C che potrebbero essere interpretate come una sigla di datazione in numeri romani: “Mille Cento...”. Tale epigrafe verrebbe quindi a confermare la presenza di un’area funeraria sulla cima del Monte Ricco quella ancora in uso nel corso del XII secolo e identificabile con la necropoli di questa fase. Una prospettiva del genere risulta suggestiva, in relazione con gli avvenimenti dell’ultimo scorcio del IX secolo e con la prima incursione degli Ungari, che nell’899 riportarono una schiacciante vittoria sull’esercito del re Berengario non molto distante dal centro asolano, sulle rive del Brenta, e potrebbe forse essere la testimonianza del progressivo integrarsi delle popolazioni ungariche con le comunità locali.

IVANA VENTURINI

¹ Il mancato rinvenimento di livelli di crollo della chiesa e delle strutture annesse, fa pensare che si sia verificato un intenzionale spolio delle murature, ormai già in stato di rovina, per recuperare materiale da costruzione. Solo in un secondo momento i ruderi dovettero essere coperti, sia per effetto di agenti naturali, sia a seguito di riporti intenzionali per livellare l’area e renderla funzionale alle successive attività insediative (cfr. ad esempio lo strato $\delta 524$ e $\beta 210$), utilizzando forse lo stesso materiale di risulta proveniente dallo scavo e dallo spianamento dell’area posta immediatamente a valle della chiesa, quando si avviò la costruzione dell’abitato alto medioevale.

² Cfr. *infra*.

³ L'area si trova in corrispondenza dei saggi α , λ , κ , σ , τ . Cfr. *Asolo Rocca* 1989b, pp. 23-31; *Asolo Rocca* 1991, pp. 5-13; *Asolo Rocca* 1992, pp. 25-32; *Asolo* 1993, pp. 27-35.

⁴ Denominato nei vari saggi $\alpha 800a-b$, $\kappa 15$, $\sigma 204$, $\tau 300$.

⁵ $\alpha 600$, $\alpha 752$, $\sigma 171$, $\tau 500$, $\tau 600$, $\tau 550$.

⁶ Tale struttura muraria ($\alpha 800b$) si imposta sul conglomerato in posto e verrà riutilizzata anche nelle fasi successive.

⁷ Il piano ($\alpha 632$) si conserva in stato residuale in quanto ampiamente intaccato dalla fossa di fondazione della Rocca.

⁸ In corrispondenza del muro $\tau 300$ (m 0.60 di altezza media; m 5.30 circa di lunghezza; m 0.55 di potenza), in precario stato di conservazione, la roccia era appositamente scavata a formare una sorta di gradino, alto circa 0.30 m, che fungeva da zoccolo di appoggio per la struttura muraria; così i depositi stratigrafici a esso associati erano appoggiati in parte al conglomerato e in parte al muro $\tau 300$.

⁹ Una ($\tau 500$) era conservata per un solo corso di blocchi di arenaria di piccole dimensioni, legati da malta (m 0.50 di larghezza, m 3.30 di lunghezza e m 0.30 di altezza), intonacata lungo il lato settentrionale e parallela a $\tau 300$. L'altra ($\tau 600$) era rasata a livello della roccia in posto e costruita con blocchetti di arenaria (m 0.52 di larghezza, m 4.20 di lunghezza); nel punto di contatto i due muri risultavano ampiamente rovinati, così come i livelli d'uso a essi pertinenti, conservati solo in stato residuale.

¹⁰ La muratura orientata in senso nord-sud ($\alpha 1020$) era costituita da un corso di base formato da pietre di piccole dimensioni aggettanti per circa m 0.10 rispetto al corso soprastante che presentava elementi di forma e dimensioni variabili, legati con pochissima malta; la struttura $\alpha 1032$, orientata in senso est-ovest, era conservata solamente nel corso di base, particolarmente degradato nel contatto con $\alpha 1020$. Il pavimento era in terra battuta sul quale era steso un focolare in argilla scottata, coperto da una lente di limo con alta percentuale di frustoli carboniosi.

¹¹ Si tratta di livelli costituiti in prevalenza da malta, ciottoli e ghiaio in matrice limo argillosa ($\alpha 1018$, $\alpha 620$), posti sia a nord che a sud del muro $\alpha 800b$, con pietre, ciottoli, ghiaio e sporadici frammenti di ceramica ($\alpha 912$, $\alpha 590$, $\alpha 592$), malta di colore giallastro ($\alpha 618$) dello stesso tipo di quella utilizzata come legante nel muro $\alpha 800$, associati a buche di palo ($\alpha 1029/1030$).

¹² Il muro $\alpha 600$ presenta un paramento in blocchi di conglomerato e arenaria, legati da malta giallastra.

¹³ Più precisamente, i livelli d'uso di quest'ambiente sono costituiti da un deposito ($\alpha 612$) a matrice limo sabbiosa molto depurata, con funzione di inerte, sul quale era stesa una lente ($\alpha 604$) di carbone prodotto dalla combustione di legno, di cui erano ancora visibili le fibre. Il crogiolo vero e proprio era costituito da una fossa di forma subcircolare ($\alpha 619$, $\alpha 598$ riempimento), poco profonda (m 0.25), che presentava sul fondo un livello di carbone misto a frammenti millimetrici di ferro, coperto da una consistente quantità di scorie di ferro ($\alpha 608$) di dimensioni anche decimetriche. Al di sopra un ulteriore riempimento ($\alpha 606$) di scorie di ferro di dimensioni centimetriche e decimetriche miste a carboni in frustoli e a sabbia. Due buche di palo ($\alpha 611$ e $\alpha 613$) tagliate nei muri di delimitazione del crogiolo documentano l'alloggiamento di pali di sostegno per la copertura.

¹⁴ Cfr. la moneta rinvenuta in $\alpha 912$ in *Asolo Rocca* 1993, p. 38.

¹⁵ La buca del crogiolo era rivestita da un livello a matrice sabbiosa con ghiaia e frustoli di carbone ($\alpha 588$) ed era tagliata in un consistente strato di sabbia depurata mista a malta sfaldata ($\alpha 594$). Il riempimento che disattivava l'impianto di fusione era costituito

in buona percentuale da residui di lavorazione del metallo e da scorie ferrose miste a carbone ($\alpha 762$). I livelli di risulta derivanti dall'uso di questo crogiolo ($\alpha 586$, $\alpha 596$), costituiti da matrice limosa con concentrazioni di cenere e argilla scottata a piccoli blocchi, erano stesi immediatamente a ovest del muro $\alpha 600$ il cui paramento risultava ancora in parte visibile.

¹⁶ Tale struttura ($\alpha 752$), addossata alla parete meridionale del muro $\alpha 800$, era costituita da tre corsi di pietre di arenaria grossolanamente sbazzate, disposte a secco, che facevano da contenimento a una massicciata di blocchi di conglomerato misti a sabbia ($\alpha 766$, $\alpha 774$); questi coprivano uno strato a matrice limosa con ghiaio e frustoli di carbone ($\alpha 772$), a eccezione dell'angolo nord-orientale, dove affiorava il conglomerato in posto, tagliato in modo da creare una sorta di gradino a forma di arco di cerchio.

¹⁷ La struttura muraria $\kappa 15$ è in allineamento con il muro $\alpha 800$, di cui presenta le medesime caratteristiche tecniche e tipologiche. Nel saggio σ il muro $\sigma 204$, costituito da un allineamento di un solo corso di blocchi di conglomerato legati da malta e alloggiati in un taglio appositamente creato nella roccia, è in relazione con la struttura $\sigma 171$, che, posta a sud, è in blocchi di conglomerato disposti a secco, ha un orientamento nord-sud ed è tagliata dalla fossa di fondazione della Rocca.

¹⁸ Sopra i livelli abitativi della fase precedente vengono stesi alcuni strati di livellamento ($\tau 498$, $\tau 494$, $\tau 502$, $\tau 484$) a nord di $\tau 300$, dove viene costruito il muro $\tau 550$, un allineamento di pietre, legate da poca malta verdastra (m 1.5 circa di lunghezza, m 0.50/0.60 di potenza, m 0.15 di altezza), conservato nel solo corso di fondazione, che poneva in collegamento l'ambiente costituito dai muri $\tau 500$ e $\tau 600$ con il muro $\tau 300$, ampliando di fatto l'area abitativa. Il pavimento di questo vano, costituito da un piano limo-sabbioso molto compatto ($\tau 492$), successivamente verrà sostituito con un piano in malta molto grezza ($\tau 488$), rinvenuto in stato residuale. Anche nel vano posto più a sud, delimitato dal muro $\tau 300$, il piano pavimentale viene sostituito da un consistente piano in battuto d'argilla ($\tau 350$) su cui viene steso un livello di argilla scottata $\tau 354$, usato come focolare, con cenere e carboni sparsi.

¹⁹ Cfr. VERCÌ 1779, p. 8 e p. 580, s.v. *Asolo*.

²⁰ Riguardo alle problematiche relative all'identificazione del *locus Bragide* delle fonti documentarie e ai resti dell'abitato rinvenuti durante gli scavi archeologici, si vedano *Asolo* 1993, pp. 13-14 e 19 e in precedenza BORTOLAMI 1988, pp. 51-52.

²¹ *Asolo* 1993, p. 19.

²² NOBILE 1983; FORTUNATI ZUCCALA 1984; LAZZARONI 1996.

²³ *Asolo Rocca* 1990, p. 75, fig. 15.

MATERIALI DALL'AREA DELLA CHIESA

La ceramica e altro

Della prima fase di frequentazione (fase I.1) collocabile al VI sec. d.C. e relativa all'impianto della chiesa con pavimentazione in semplice cocciopesto, forse con annesso all'esterno sud-occidentale dell'edificio, e piccola tomba a cassetta, non è stato riconosciuto alcun livello di frequentazione e pertanto i materiali mancano quasi completamente¹.

La seconda fase (I.2) relativa all'aula con pavimento a mosaico, che comprende anche l'area necropolare nel conglomerato nei settori ϵ , γ e τ , a monte del muro/recinto $\epsilon 20$, e l'annessa cisternetta quadrangolare (VII-VIII/IX-X secolo), ha restituito qualche livello di vita, seppure piuttosto modesto. Si tratta nel settore β di tre strati, interpretati come livelli di calpestio relativi all'aula di culto²; di un livello di frequentazione in ϵ legato alle sepolture³ e in γ di uno strato di sottofondo del rivestimento pavimentale della cisternetta⁴.

I materiali relativi a questi livelli più antichi, a eccezione degli elementi di corredo delle sepolture che hanno un'analisi a parte, sono piuttosto poveri. Gli strati di vita della chiesa hanno restituito modesto materiale, soprattutto fittile, in ceramica acroma grezza: cinque labbri di olle⁵, quattro di catini a labbro ingrossato e ripiegato⁶, un frammento incerto forse di pentola olliforme⁷, due pareti con motivo a onda⁸. Pochissimi gli elementi in metallo (un chiodo in ferro)⁹. I vetri¹⁰ risultano più interessanti, come un labbro di bottiglia¹¹, frammenti di piede¹² e di orlo¹³ di calice e un frammento di vetrata¹⁴, riferibili forse proprio all'arredo dell'edificio¹⁵. Piuttosto significativa, sebbene non cospicua, la presenza di materiali protostorici come alcuni frammenti di pareti¹⁶ e soprattutto la laminetta¹⁷ in bronzo con figura che sicuramente è il residuo di una frequentazione assai più antica dell'area¹⁸.

Più modesti i rinvenimenti relativi alla cisternetta e all'area necropolare di seconda fase. Il livello $\gamma 49$, che sta sotto il pavimento della cisternetta, quindi relativo a un momento appena precedente alla costruzione della stessa, presenta qualche frammento di parete in ceramica acroma grezza, assolutamente poco significativo, qualche piccolo frammento di vetro, alcune tessere di mosaico; merita nel caso segnalare anche la presenza di un frammento di ceramica protostorica.

Più interessante è il livello $\epsilon 67$ che, accanto a qualche

tessera di mosaico e un chiodo, presenta tre labbri di olla¹⁹ in ceramica grezza, che risultano in sintonia con gli esempi provenienti dall'area β e δ .

La fase successiva (I.3) vede il decadimento e il degrado delle strutture della chiesa e della cisternetta (fine IX-X secolo). Dalla fase di rovina della cisternetta vengono essenzialmente frammenti di ceramica acroma grezza, quali labbri di olla²⁰ e pareti con decorazione esterna a solcature orizzontali, verticali e oblique a intreccio²¹, mentre all'interno vi sono le stesse solcature ma intrecciate²² o alternate²³; alcune tessere di mosaico; un frammento di laminetta con i margini arrotondati, a forma di ferro di cavallo, forse parte di piccola fibbia²⁴.

Dall'area dell'aula di culto viene, oltre che un frammento di fondo di recipiente con fori passanti in ceramica grezza²⁵, una chiave in ferro²⁶ che giaceva sul pavimento a mosaico, per la quale è possibile la relazione stratigrafica con una deposizione di seconda fase (VII-X secolo) o di successivo riutilizzo dell'area come necropoli di terza fase (X-XII secolo)²⁷. I manufatti relativamente più numerosi si riscontrano poi nello strato $\delta 524$, riconosciuto come livello di crollo del probabile annesso al sacello o del sacello stesso. I materiali consistono in un numero rilevante di olle²⁸, quattro catini con labbro ingrossato e ripiegato²⁹, un catino della variante 3^{30} , un frammento di probabile ansa sopraelevata forse quadrangolare³¹, alcune pareti con decorazione a onda³² o a intreccio³³, una fusaiola a forma di doppio tronco di cono³⁴; significativi i frammenti di lastra di vetrata forse pertinenti al sacello³⁵, come pure le tessere da mosaico provenienti dalla distruzione del pavimento musivo della stessa.

ANNA NICOLETTA RIGONI

¹ L'unico pezzo che potrebbe essere in relazione, ma l'affidabilità dello strato è molto bassa, è un labbro di olla ($\beta 118=\beta 232.990$) proveniente dal livello di conglomerato su cui è tagliata la fossa di fondazione della chiesa.

² $\beta 224$ e $\beta 119$ calpestio esterno; $\beta 234$ =limo sabbioso; $\beta 233$ = $\beta 99$ argilla, piano di calpestio esterno; $\delta 514$ nell'area δ , settore più settentrionale rispetto a β ; a questi si aggiunge $\beta 245$ =sabbia di preparazione per il mosaico.

³ $\epsilon 67$.

⁴ $\gamma 49$.

⁵ $\beta 224.968-969$; $\beta 119.959$; $\delta 514.795-796$ (*fig. 57.3*). Cfr., per quest'ultima olla, SPAGNOL 1996, pp. 68, 73, tav. II. 24 (prevalente a Eraclea nei livelli medioevali e altrove datata tra V e IX-X secolo); CASTAGNA, SPAGNOL 1996, pp. 82, 84-85, tav. I. 7 (da Oderzo, datata nei livelli tra la seconda metà del VII e gli inizi del IX secolo); VILLA 2004, p. 94, fig. 14. 3 (da San Daniele del Friuli, X/XI-XII secolo).

⁶ β224.966-967; β233.928; δ514.797.

⁷ β119.958. Per la forma della pentola, cfr. il mio contributo in questo volume (*La ceramica acroma grezza*).

⁸ β224.970; δ514.799.

⁹ β233.931.

¹⁰ Per i quali rimandiamo al contributo in questo volume di Alessandra Marcante (*I vetri alto medioevali*).

¹¹ β233.934.

¹² β233.933 (*fig. 34.3*).

¹³ β233.935.

¹⁴ β233.935bis; δ514.800.

¹⁵ Cfr. altri frammenti δ524.826; β210.867; δ510c.792, δ510b.779, δ510.758; α344.2003; γ32-87.404.

¹⁶ β234.989; β233.930.

¹⁷ β233.932 (*fig. 126.19*).

¹⁸ È da segnalare anche il frammento vitreo di bottiglia di epoca romana in β119, datato tra la seconda metà del I e il III sec. d.C. Cfr. il contributo di Alessandra Marcante in questo volume (*I vetri romani*).

¹⁹ e67.382-I.G.10976 (*fig. 57.1*): cfr., forse, NEGRO PONZI MANCINI 1996, pp. 134-135, 140, *fig. 4. 7* (XI-XII secolo); VILLA 2004, p. 82, *fig. 8. 9* (da Cordenons, datata al VIII-IX secolo); e67.383-I.G. 10977; e67.384 (*fig. 57.2*), del tutto simile alla *fig. 59.4*.

²⁰ γ23-24=41.341-342 (*fig. 57. 4-5*). Cfr. per γ23-24=41.341, forse, NEGRO PONZI MANCINI 1996, pp. 134, 140, *fig. 4. 4*; VILLA 2004, p. 82, *fig. 8.10* (da Savorgnano del Torre, datato al VII-VIII secolo).

²¹ γ41.336-338.

²² γ41.336; γ41.337.

²³ γ41.338.

²⁴ *Asolo Rocca* 1987, p. 58, *fig. 27.16*.

²⁵ β242.956. Cfr. un altro esempio di fondo forato di un catino (γ71.320, *fig. 71.1*), rinvenuto in livelli notevolmente più tardi (fase V.2, seconda metà del XIV secolo).

²⁶ β242.955 (*fig. 122.1*).

²⁷ Per la chiave, cfr. il mio contributo in questo volume (*Elementi per il mobilio, infissi e serrature*).

²⁸ Circa una decina (δ524.802-811); cfr., per δ524.804 (*fig. 57.6*) RIGONI 1991, p. 51, *fig. 8. 5*.

²⁹ δ524.812-813, 815-816.

³⁰ δ524.817.

³¹ δ524.824.

³² δ524.818-820, 823.

³³ δ524.821-822.

³⁴ δ524.825- I.G. 298.652 (*fig. 35.13*).

³⁵ δ524.826. Cfr. il contributo di Alessandra Marcante in questo volume (*I vetri alto medioevali*).

Alcuni frammenti di terra sigillata africana

Dall'area dell'aula di culto alto medioevale provengono sette frammenti di ceramica di produzione africana, cui si aggiunge un frammento analogo, da un'area poco distante¹. I reperti, in parte combacianti fra loro, possono essere riferiti a un unico esemplare di piatto in terra sigillata africana di produzione D (*fig. 30*).

Si tratta di un piatto, con piede molto basso, parete leggermente concava e vasca molto ampia: si conservano parte del fondo e delle pareti fino quasi all'orlo, di cui però non resta definito nemmeno il punto di stacco. Il corpo ceramico di colore rosso (MUNSELL 10R 5/6) è duro, liscio al tatto, dal suono metallico; sono visibili inclusi molto piccoli di calcite, con frequenza media; la frattura si presenta a margine irregolare. La superficie interna, ricoperta di una vernice rossa, di colore poco differente dal corpo ceramico (MUNSELL 10R 5/8), si presenta in parte risparmiata e in parte lisciata o spatolata con andamento a spirale. Le zone lisce e quelle risparmiate formano una sorta di decorazione a quattro fasce risparmiate concentriche distribuite sulla superficie interna della vasca, mentre il centro, nella parte interna, è decorato, su campo risparmiato, da una serie di piccoli cerchi concentrici, di cui due sono ancora visibili, disposti probabilmente attorno a un motivo centrale. Sulla parete esterna si conserva una piccola traccia di lisciatura, probabilmente in corrispondenza dell'orlo o poco al di sotto. Il diametro del fondo è di 12.5 cm, mentre quello massimo conservato si attesta sui 32 cm; lo spessore delle pareti è di 0.7 cm e l'altezza conservata è di 5 cm (*fig. 31*).

Il piatto potrebbe essere avvicinato alla forma Hayes 109, considerata un caso particolare tra la ceramica da cucina africana², per la caratteristica superficie solitamente grezza con politura a bande orizzontali alternate a bande risparmiate e vernice povera o ingobbio sulla superficie interna e in parte su quella esterna. Tale forma sembra tuttavia avere dei contatti con la ceramica fine; infatti si suppone che costituisca servizio con alcune forme della sigillata africana D1 e D2³.

L'area di fabbricazione ipotizzata è la Tunisia centro-settentrionale, probabilmente in un sito produttivo che, diversamente da El Marhine, che sembra operare fino alla fine del VI secolo, rimane attivo fino al VII secolo avanzato⁴.

Il piatto H109 è quasi l'unica forma attestata per

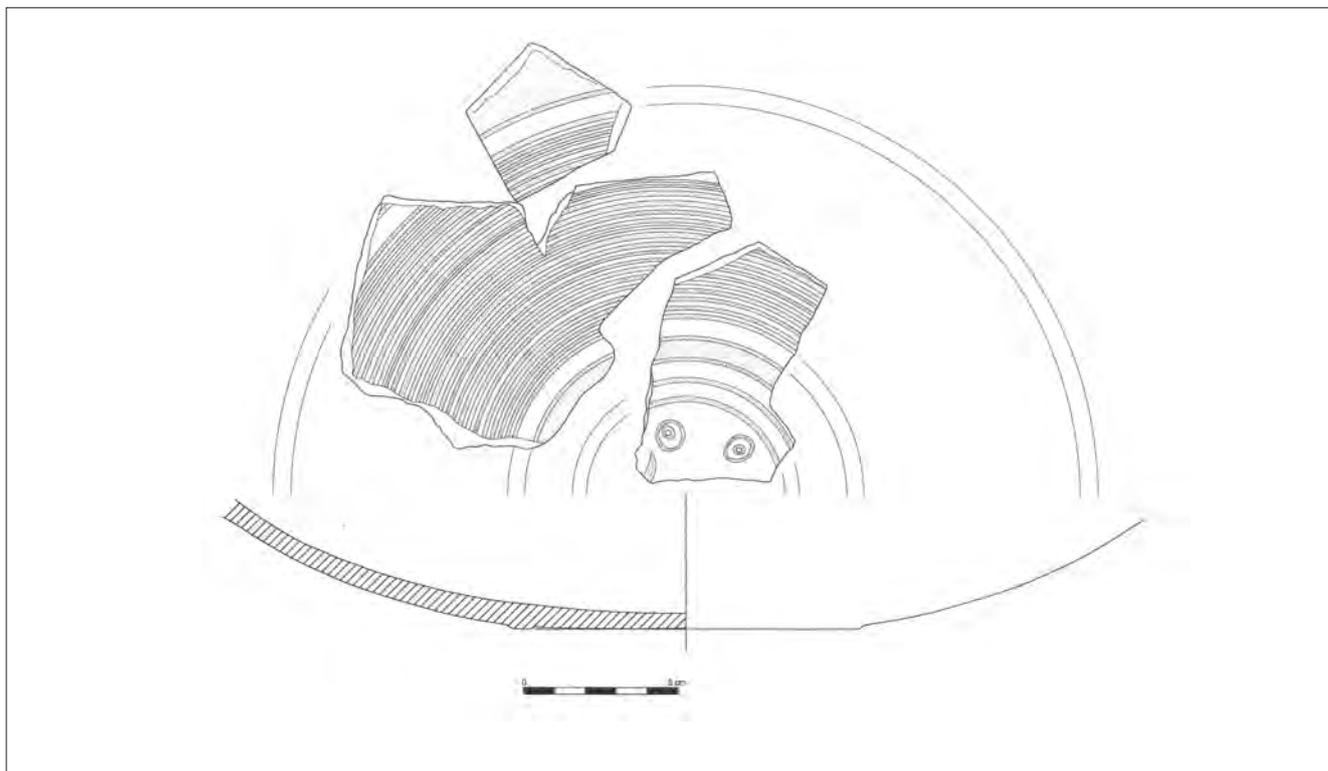


Fig. 30 - Il piatto in terra sigillata africana (disegno ricostruttivo di Giuseppe Penello e Silvia Tinazzo).

Fig. 31 - Il piatto in terra sigillata africana.

tutto il VII secolo ed è considerato il “fossile guida” per questo periodo⁵, tuttavia il problema della datazione della H109 ha occupato il dibattito scientifico fino ad oggi. A Marsiglia⁶ sono state identificate tre varianti: la A, con parete spessa e liscia o decorata a bande larghe, datata tra la fine del VI e l’inizio del VII secolo d.C.; la B, la forma classica, con la parete più sottile e decorata all’interno da bande concentriche, datata alla seconda metà del VII sec. d.C., infine gli esemplari più antichi, riferibili all’ultimo terzo del VI secolo d.C., costituiscono un insieme di transizione con la forma H87C⁷.

Pur non in grandi quantità, in età tardo antica il piatto H109, nelle diverse varianti, è presente sulla costa dell’Africa settentrionale e nel bacino del Mediterraneo orientale⁸, nella Gallia meridionale e in particolare a Marsiglia, presso gli scavi della Bourse⁹; in Italia è stato rinvenuto, sempre in contesti di VII secolo, in Liguria e a S. Antonino di Pertini¹⁰, a Roma, presso la *Crypta Balbi*¹¹, a Napoli, presso il complesso



archeologico di Carminiello ai Mannesi¹², in Sicilia e in area alto adriatica e istriana¹³.

Alla luce dei nuovi dati, il piatto di Asolo, pur in assenza dell’orlo che avrebbe permesso una più certa identificazione, può essere assimilato alla H109 nella variante A, e datato quindi tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo d.C.¹⁴; anche il trattamento della superficie interna, che vede larghe fasce lisciate a spatola (*burnished pattern*), alternate a fasce più sottili risparmiate, e una decorazione più complessa al centro del fondo interno, data da una serie di coppie di piccoli

cerchi concentrici che probabilmente riempiono lo spazio attorno a un motivo centrale, in gran parte perduto, ben si accorda con gli esemplari della medesima variante e cronologia¹⁵.

Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, nel periodo compreso tra il VI e il VII secolo, si assiste a una generale rarefazione delle presenze di sigillate importate dall'Africa, spia dell'isolamento dell'area padana rispetto al resto del Mediterraneo; fatto che favorisce di contro una produzione ceramica sostanzialmente regionale¹⁶. In realtà, la ceramica di importazione africana di VI secolo è presente, in associazione anche ad anfore della medesima provenienza, a Brescia (S. Giulia e via Alberto Mario), a Gaino, a Desenzano, a Castelseprio, ad Angera, a Milano e nel Mantovano¹⁷.

Il fatto che la distribuzione di anfore e di sigillata africana tra VI e VII secolo riguardi prevalentemente siti fortificati e urbani costituisce un valido confronto per l'insediamento in esame e soprattutto testimonia che non vi fu interruzione dei circuiti commerciali mediterranei. D'altra parte il fatto che questo contatto sia fondato su di un'unica presenza di sigillata africana avvalorata comunque la considerazione che in questo periodo si assiste a una generale diminuzione di sigillate importate dall'Africa e a una progressiva regionalizzazione economica e alla prevalente sostanziale autosufficienza della produzione ceramica¹⁸.

Rimane infine da analizzare il significato sociale e culturale del piatto nel contesto di rinvenimento, per il quale sembra plausibile l'ipotesi che esso possa appartenere all'arredo liturgico della chiesa con pavimento a mosaico.

Non sono noti esempi chiari di corredi di chiese costituiti da piatti in terra sigillata africana, tuttavia è forse possibile avvicinare il nostro caso a quello della villa di Torre Llauder, in Spagna, dove è attestata una grande patera H61B tra il materiale relativo alla trasformazione di un ambiente della villa in un'aula absidata, forse una chiesa. Tale ipotesi trova sostegno anche in altri frammenti di patera in terra sigillata africana con monogramma cristiano e in lucerne¹⁹. Inoltre tra i materiali di VII secolo rinvenuti nella *Crypta Balbi* vi sono anche piatti in terra sigillata africana tipo H109, che potrebbero essere appartenuti, come vasellame da mensa, al complesso monastico²⁰.

Il vasellame legato alla liturgia era infatti essenziale per le cerimonie e non se ne poteva fare senza. E tra gli oggetti utilizzati nella liturgia hanno una valenza importante il calice e il piatto/patera per il vino e il pane. Solitamente questi arredi erano in materiali preziosi, d'oro e d'argento, spesso riccamente decorati, ma soprattutto la patera, utilizzata per la consacrazione e la

distribuzione del pane, poteva essere, più liberamente del calice, in materiali differenti²¹. Ora i nostri frammenti asolani possono certo essere considerati quali prodotti in materiale povero, ma il fatto di giungere da lontano doveva conferire loro una certa "nobiltà".

Infine sembra non trascurabile anche l'ipotesi (senza escluderne altre possibili) che il piatto possa essere interpretato come corredo della sepoltura di prima fase, databile tra VI e VII secolo. A questa fase appartiene una sola tomba a cassetta, di fattura accurata rispetto alle semplici tombe terragne delle fasi successive, coeva alla fase più antica dell'aula di culto, quella di VI secolo, precedente a quella con pavimento a mosaico (cfr. *supra* il contributo di Ivana Venturini, *La chiesa e la tomba "a cassetta"*).

STEFANIA MAZZOCCHIN

¹ *Asolo Rocca* 1989b, pp. 42-43, 46-47. I frammenti sono: β210.863-I.G. 130371, β90.835-I.G. 130349, β47.802-I.G. 130339, β34.873-I.G. 130325; ε46.312-I.G. 10956. Sull'aula di culto, cfr. *supra* il contributo di Maria Teresa Lachin.

² TORTORELLA 1981, pp. 208, 214, tav. CV. 10.

³ HAYES 1972, p. 172.

⁴ TORTORELLA 1981, p. 209; TORTORELLA 1998, pp. 43-47; GANDOLFI 1994, p. 137.

⁵ TORTORELLA 1981, p. 211; SANTANGELI VALENZANI 1986, pp. 183-184.

⁶ BONIFAY 1998, pp. 77-80; BONIFAY 2004, pp. 187-189.

⁷ BONIFAY 2004, p. 187.

⁸ SANTANGELI VALENZANI 1986, pp. 183-184; BEN ABED, BONIFAY, FIXOT 1997, pp. 22-23.

⁹ *Fouilles à Marseille* 1998, pp. 178-179, 365.

¹⁰ CUPELLI *et alii* 1992, p. 303; BERTELOTTI, MURIALDO 2001, pp. 334-336.

¹¹ SAGUI, RICCI, ROMEI 1997, p. 36; SAGUI 2001, pp. 268-269.

¹² SORICELLI 1994, p. 133.

¹³ PRÖTTEL 1996, pp. 66-67, sono presenti frammenti a Koper, Udine e Brijuni; BERTELOTTI, MURIALDO 2001, p. 336.

¹⁴ BONIFAY 2004, p. 187.

¹⁵ BERTELOTTI, MURIALDO 2001, p. 336.

¹⁶ DELOGU 1994, pp. 15-16; TORTORELLA 1997, p. 333.

¹⁷ MASSA 1999, p. 111.

¹⁸ DELOGU 1994, pp. 15-16; MASSA 1999, p. 106.

¹⁹ CLARIANA, PREVOSTI 1994, pp. 120-122, 124, figg. 2, 4-5.

²⁰ SAGUI 2001, pp. 268-269; anche negli scavi del Battistero di Mantova sono stati rinvenuti frammenti di TSA anche di VII secolo: SCALARI 2004, pp. 90-91.

²¹ HEFFERNAN, MATTER 2001, pp. 369-429.

MATERIALI DELL'ABITATO, DELLE NECROPOLI E INDAGINI ANTROPOLOGICHE

La ceramica e altro (periodo II)

Fase II.1 (fine X-inizi XI sec.)

I materiali relativi alla fase di disattivazione del sacello con l'impostazione di nuove sepolture (β 210; δ 510c, δ 408) e a quelle delle prime strutture abitative in ϵ (ϵ 58) e soprattutto in α e τ , sono costituiti prevalentemente da ceramica. Limitati e poco significativi risultano i reperti in metallo, ferro o bronzo, se si eccettuano gli elementi di corredo di alcune tombe di terza fase di cui si farà cenno poi (orecchini) e di alcune fusaiole¹ ricollegabili abbastanza sicuramente a corredi funerari.

A parte la presenza di un frammento di terra sigillata africana D, di cui si tratta a parte², la ceramica rappresentata è la acroma grezza. Le forme presenti sono soprattutto le olle a labbro estroflesso³, prevalentemente nei settori β , δ ed ϵ , e quelle invece a labbro meno estroflesso e corto collo⁴ soprattutto nei settori di abitato α e τ . Seguono numericamente i catini del tipo a labbro ingrossato e ripiegato⁵ o a listello⁶ concentrati nei settori soprattutto abitativi, qualche catino/ciotola⁷, due soli esempi di labbri di pentola nei settori destinati ad abitazioni⁸. Le pareti presentano la decorazione a onda⁹ anche tripla o a intreccio¹⁰ o ad alternanza di solcature orizzontali e oblique¹¹; vi è anche il frammento di un'ansa probabilmente a bastoncino¹². Tra i metalli è significativa una piccola fibbia quadrangolare in bronzo argentato a doppio passante che sembra attestata altrove in un'epoca di molto posteriore¹³.

Interessanti pure i vetri, presenti però quasi esclusivamente nei settori β e δ che comprendono frammenti vitrei di calici, di lucerne e di lastre di vetrata, parte residuale forse dell'arredo del sacello¹⁴. Anche questa fase ha restituito qualche frammento di materiale protostorico¹⁵.

Fase II.2 (XI-prima metà XII sec.)

Un sensibile aumento percentuale del vasellame in ceramica grezza è riscontrabile in questa fase che presenta, come si è detto, un certo sviluppo dell'articolazione insediativa sul Monte Ricco prima della costruzione della Rocca. Nell'ambito delle forme è forse da cogliere, come nella precedente fase, una certa

differenza nelle presenze tra le varie aree insediate di questo periodo. Prevalgono infatti ancora nei livelli di disattivazione dell'aula di culto, nell'area β , le olle a labbro fortemente estroflesso¹⁶, che compaiono pure in α , ma in quantità decisamente inferiore¹⁷, e che risultano pressoché assenti invece in τ dove si trova qualche esempio di olla con labbro impostato su corto collo¹⁸.

Nei livelli abitativo-produttivi di α e τ sono invece preponderanti, e numericamente il doppio rispetto al settore β , i catini della variante 5-6¹⁹, mentre, soprattutto nel settore α cominciano anche a comparire i catini delle altre varianti e soprattutto le pentole ad anse sopraelevate²⁰. Esclusivo dei livelli del settore β è la forma del bicchiere²¹ che avrà poi una diffusione costante, ma mai consistente. Fa in questa fase la comparsa della forma della pentola con orlo sagomato per l'impostatura del coperchio²² che poi vedrà una continua ascesa solo a partire dalla prima metà del XIII secolo (fase III.3).

Per quanto riguarda i materiali metallici, accanto ad alcuni chiodi, sono da considerare numerose scorie ferrose dall'area α e una mappa di chiave con congegno articolato²³. Presenti anche in questa fase alcuni frammenti vitrei di calici, lucerne e di vetri da finestra, residui forse dell'arredo dell'aula di culto, ma anche qualche frammento di bicchiere Nuppenbecker databile altrove a partire dal XII secolo.

Fase II.3 (metà XII sec.)

La successiva fase 3 presenta una quantità di reperti in ceramica acroma grezza del tutto simile a quella della precedente fase 2, con la conferma di alcune linee di tendenza riguardo alle presenze distributive di talune forme ceramiche. In particolare, ad esempio, le olle a labbro fortemente estroflesso, sebbene in forte diminuzione, continuano a essere concentrate nei livelli dei settori δ ed ϵ , che avevano visto una destinazione prevalentemente culturale e poi necropolare²⁴, mentre le olle a labbro verticale o leggermente estroflesso, ma a corto, o quasi assente, collo, cominciano a prevalere e diffondersi in tutti i settori abitativi²⁵, anche con accenno di ansa a bastoncino²⁶. Di contro si rileva anche in questa fase la tendenza dei catini della variante denominata 5-6 a prevalere e a risultare presenti soprattutto nelle aree a carattere abitativo di α e τ ²⁷ piuttosto che nei settori culturali e necropolari. Così sembra pure per quanto riguarda le pentole con ansa sopraelevata, che risultano attestata in α , σ e τ , piuttosto che in β . Non è chiaro poi se le due fusaiole rin-

venute, di cui una forse più probabilmente vago di monile²⁸, possano rappresentare la traccia di un'attività domestica come la filatura oppure il residuo di un corredo funerario sconvolto. Chiaro sembra invece l'uso domestico per un peso in piombo appiattito, a forma di tronco di cono²⁹. Tra i metalli risultano degni di nota una fibbia quadrangolare in bronzo³⁰, mentre tra i vetri è documentato come residuo dell'arredo del sacello qualche frammento di invetriature.

ANNA NICOLETTA RIGONI

¹ β210.844-I.G. 130.352, β228.924-I.G. 130.360 (fig. 35.11-12).

² Vedi il contributo di Stefania Mazzocchin *Alcuni frammenti di terra sigillata africana*. I sette frammenti del piatto Hayes 109 (VII secolo), tutti pertinenti a un unico esemplare, provengono da diversi livelli del periodo II (fasi 1, 2, 3, databili tra la fine del X e la metà del XII secolo) e del periodo III (fase 3, databile al secondo quarto del XIII secolo).

³ β210.848 (fig. 58.1); cfr. CASTAGNA, SPAGNOL 1996, p. 85, tav. I. 5, da Oderzo, datato tra VII e IX secolo; NEGRO PONZI MANCINI 1996, pp. 134, 139, fig. 3.19 (fine X-XIII secolo); β210.851-852; δ510c.781-782 del tipo β90.655 (fig. 59.4); β210.854 del tipo γ51.353 (fig. 58.5); cfr., solo simile, SPAGNOL 1996, p. 73, tav. II. 22 (qui datata VII-VIII secolo); δ510c.783-784; ε58.412-415 (fig. 58.2-5); per ε58.412, cfr. BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 294-295, tav. 1. 6-7, da Brescia, via Alberto Mario, databile al V-VI secolo; per ε58.413, cfr. VILLA 2004, p. 82, fig. 8. 9, da Concordia (VIII-IX/X secolo).

⁴ α626.2727; τ484.948, τ372.944; α914.2734, quasi ad arpione; cfr. per la forma β34.596bis (fig. 63.3).

⁵ Variante 5-6: ε58.409-411 (fig. 58.10-11); δ510c.786; γ9.67 (fig. 58.12); τ516.949-951, τ484.947, τ372.942; α1018.2701, α914.2730, 2733.

⁶ Variante 2: α914.2731-2732 (cfr. ε53.336, fig. 63.9).

⁷ α1018.2702 (fig. 58.8); τ372.943; β210.847 (fig. 58.7). Cfr. il tipo β3.30 (fig. 86.3).

⁸ τ372.941; α914.2735. Un frammento incerto con accenno di ansa sopraelevata è τ456.820, mentre un frammento di ansa sopraelevata, probabilmente di pentola, è σ95/171.499, ma lo strato di provenienza è poco affidabile.

⁹ ε58.609 (fig. 58.9); β210.848 (fig. 58.1); τ484.948.

¹⁰ δ510c.787.

¹¹ β210.860.

¹² β210.857.

¹³ ε12.396: cfr. il mio contributo *Elementi per l'abbigliamento personale* (fig. 115.3).

¹⁴ Per i vetri si veda il contributo in questo volume di Alessandra Marcante (*I vetri alto medioevali*).

¹⁵ β210.862 (tre frammenti); α914.2736 (cinque frammenti).

¹⁶ β11103.643 (cfr. BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 294-295, tav. I. 4, da Brescia, via Alberto Mario, datata a epoca tardo antica; SPAGNOL 1996, p. 74, tav. III. 27, datata al VII-VIII secolo; NEGRO PONZI MANCINI 1996, pp. 134-135, 140, fig. 4. 5-6 (XI-XII secolo); in ambito toscano SEBASTIANI 2012, pp. 184, 186, tav. 1. 2, datato tra fine IX e pieno X secolo, β90.653 (cfr. SPAGNOL 1996, p. 74, tav. III. 30-31, datate tra IV e IX secolo), β90.654-β90.654-655 (cfr.

GELICHI, BROGIOLO 1986, pp. 300, 302, tav. V. 1, da Piadena, databile al IX secolo; CASTAGNA, SPAGNOL 1996, p. 85, tav. I. 6, datata al VII-IX secolo), β90.656, β90.814 (cfr. BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 295-297, tav. II. 1-4, da Classe, datata al VII secolo; CASTAGNA, SPAGNOL 1996, p. 85, tav. I. 9, datata VII-IX secolo), β90.815 (cfr. Savorgnano 2003, p. 69, n. 3, datata all'VIII-IX secolo), β90.816, β90.817-822, β209.900 (cfr. BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 300, 303, tav. VI. 3, da Pieve Coriano e Piadena, datate al X secolo; SPAGNOL 1996, p. 73, tav. II. 24, datata IX-X secolo; VILLA 2004, p. 93, fig. 13. 7, 10-12, da Ragogna e San Daniele del Friuli in contesti di X/XI-XII secolo) (fig. 59.1-9).

¹⁷ α912.2633, α592.2654-2656, α786.2676, α1024.2685, α620.2695.

¹⁸ τ502.925 (fig. 59.11), τ350.904, τ498.915; simile anche l'olla in ε (ε69.387, fig. 59.10); cfr. anche frammenti analoghi della fase successiva (nota 25 più sotto); per confronti, BROGIOLO, CAZORZI 1982, p. 225, tav. 4. 19, 22 (indicativamente X-XI secolo); *Castelâr di Rovèr* 1993, p. 44, fig. 21, 11.

¹⁹ Un esempio anche in β (β104.630, fig. 59.12).

²⁰ Frammenti di probabile pentola sono anche in β (β90.648, fig. 59.13) e γ. Qualche presenza anche in τ.

²¹ β11101.635, β11103.644, β90.657 (fig. 59.14-15). Per tale forma vedi il mio contributo su *La ceramica acroma grezza*.

²² β90a.681.

²³ α620.2698-I.G. 298657 (fig. 122.2). Cfr. *infra*.

²⁴ δ510b.762-765, 768; ε13.403-406.

²⁵ A titolo di esempio γ123.548 (cfr. *Castelâr di Rovèr* 1993, p. 92, fig. 39. 14) e τ426.798 (cfr. BROGIOLO, CAZORZI 1982, p. 225, tav. 4. 19; *Castelâr di Rovèr* 1993, pp. 43, 51, figg. 20. 3; 24.1) (fig. 60.1-2).

²⁶ Cfr. α574.2612 simile nella forma ai più tardi κ49-50.212 (fig. 64.3), κ14.158b (fig. 69.2); α228.905 (fig. 78a.2); σ2.47 (fig. 83.14).

²⁷ τ442.794 e τ396.756 (fig. 60.3-4).

²⁸ γ171.569, ottenuta con ritaglio da parete fittile, e τ324.869-I.G. 298.656 (fig. 35.18).

²⁹ δ510b.776 (fig. 120.6).

³⁰ τ324.868-I.G. 298686 (fig. 112.15).

I vetri alto medioevali

I vetri rinvenuti, pur non particolarmente numerosi, occupano comunque un posto di rilievo per la diacronia e la fattura degli esemplari riconosciuti¹.

Il materiale si presenta molto frammentato e distribuito inegualmente nei settori di scavo, il cui tasso di residualità è risultato essere alto. Questa situazione di partenza ha inevitabilmente reso difficoltosa la ricomposizione e, di conseguenza, la determinazione del numero minimo di esemplari originali.

La maggior parte dei frammenti è risultata databile al basso medioevo, mentre meno frequenti risultano gli esemplari alto medioevali (presenti in un numero limitato di settori) (*fig. 32.1-3*). Il materiale databile tra il I sec. a.C. e il IV sec. d.C. può essere considerato residuale, probabilmente derivante da riporti, ma i limiti dello scavo non hanno consentito quelle indagini necessarie per sciogliere questo dubbio. In particolare i frammenti riferibili all'età imperiale, più abbondanti nell'area β , sono pertinenti sia a vasellame da mensa, sia ad *ampullae* per unguenti e per la maggior parte dei casi, pur nella loro frammentarietà, sono riconducibili ad un numero minimo di un oggetto per tipologia. Trattandosi di materiale residuale, non è il caso di sbilanciarsi nell'ipotizzare l'utilizzo in una necropoli o in un insediamento (*fig. 32.6*).

Per quanto riguarda l'alto medioevo, invece, tutti i rinvenimenti (per la maggior parte distribuiti fra le aree α , β e δ) possono trovare un plausibile utilizzo nell'ambito della chiesa alto medioevale, come arredo liturgico o invetriature. Anche in questo caso i frammenti corrispondono a pochi esemplari per tipologia (*fig. 32.4-5*).

Il materiale vitreo riconosciuto come alto medioevale ammonta a un centinaio di frammenti, attribuibili a un numero ristretto di oggetti pertinenti a tipologie ben attestate in Italia nord-occidentale (*fig. 32.4*)².

Tutti i frammenti sono soffiati a canna libera in vetro non decolorato³, decorato occasionalmente da filamenti bianchi applicati a caldo e marmorizzati. La fattura è sempre alquanto corrente, con gli usuali spessori sottili⁴ associati a vetro mediamente bollosi⁵. Le tipologie presenti ad Asolo si ritrovano frequentemente associate in contesti sia cultuali, sia abitativi di V-VIII secolo d.C.⁶.

Considerato il contesto, è alquanto probabile che l'impiego di questo materiale fosse circoscritto alla chiesa (per uso liturgico o come invetriature).

Il vasellame da mensa

Bottiglie

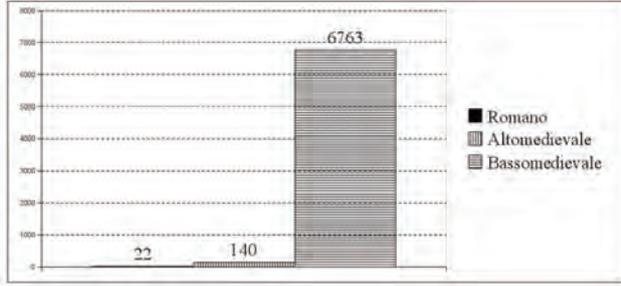
L'unico esemplare del quale sia stato possibile ricostruire la forma intera, è ascrivibile alla macro-tipologia delle bottiglie a collo imbutiforme e corpo globulare, attestate in Italia nord-orientale dalla fine del III secolo d.C. a tutto l'alto medioevo. La forma particolare dell'orlo con il bordo arrotondato, il collo costituito solamente da una strozzatura e le costolature sul corpo lo avvicinano a una variante orientale del tipo, datata al V secolo d.C. (*fig. 33.1*)⁷.

Sono stati identificati come pertinenti a bottiglie due ulteriori frammenti di orlo; i motivi dell'attribuzione sono da ricercarsi nel diametro ridotto e nella forte inclinazione di questi; uno presenta tracce di una decorazione applicata a caldo (*fig. 34.1*)⁸. Nel frammento di orlo, l'avvallamento risultante dallo stacco del filamento decorativo è ben visibile osservandone la sezione al microscopio⁹. Questo particolare rivela la tecnica di lavorazione utilizzata: all'oggetto già formato furono applicati uno strato di vetro dello stesso colore e filamenti in colore contrastante; poi fu eseguita una marmorizzazione¹⁰. Il risultato, per quello che si riesce a dedurre, doveva assomigliare a un motivo "a foglie di felce". Questo tipo di decorazioni era con ogni probabilità abbastanza frequente; purtroppo costituisce un grande limite al loro riconoscimento -quindi ad una reale quantificazione- l'esiguità delle tracce a disposizione degli studiosi¹¹.

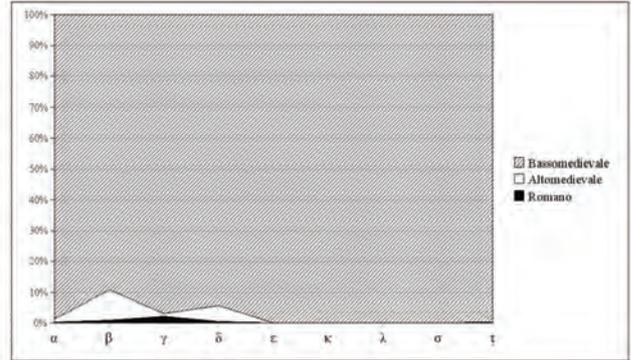
Calici

Sono stati riconosciuti come bicchieri a calice diciannove frammenti, corrispondenti a un numero minimo di 5 esemplari, ma la dispersione in diverse UUSS non ha permesso la ricomposizione integrale di alcuno (*fig. 33.2-5, 7*)¹².

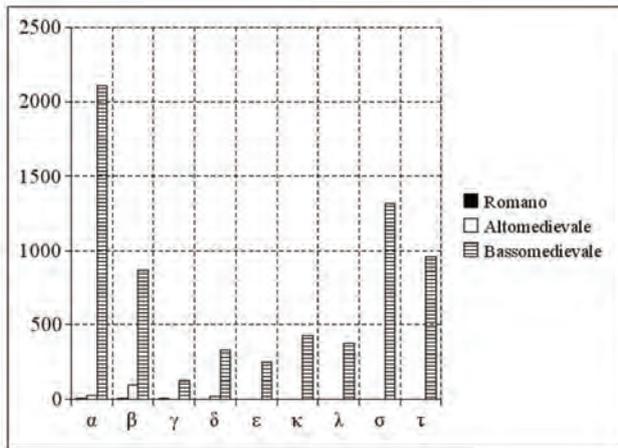
Il tipo Isings 111 è considerato quasi un fossile guida per il vetro alto medioevale, a causa dell'estrema diffusione nella penisola italiana e della datazione, compresa in nord Italia tra la seconda metà del V e l'VIII secolo d.C.¹³. Tutti gli esemplari asolani sono soffiati con la tecnica a un tempo, tecnica che prevede l'utilizzo di un solo bolo vitreo per la realizzazione del piede e della coppa con l'ausilio del puntello; i bordi sono arrotondati (non eccessivamente ingrossati), per la maggior parte introflessi, con sagomatura eseguita alla fiamma. Un solo orlo è decorato da filamenti bianchi applicati a caldo con andamento parallelo al bordo (*fig. 34.2*). I diametri sono compresi tra i 5 e i 12 cm per gli orli, tra i 3.5 e i 4.5 cm per i piedi a disco. Considerata la pro-



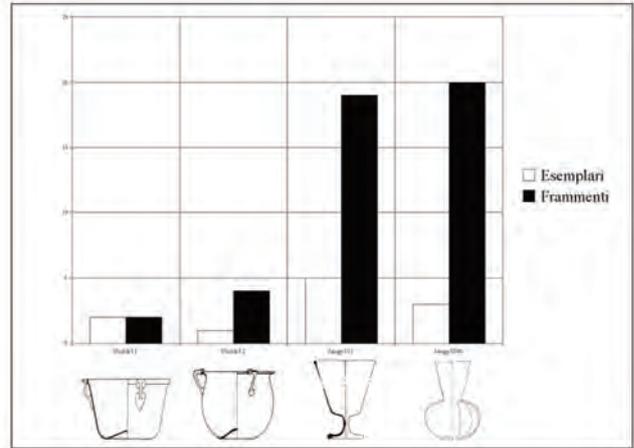
1



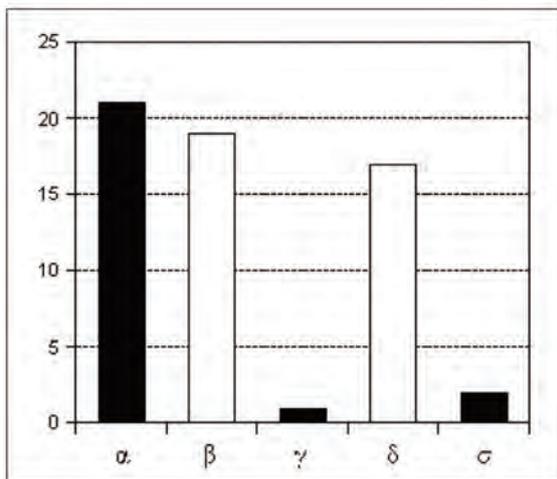
2



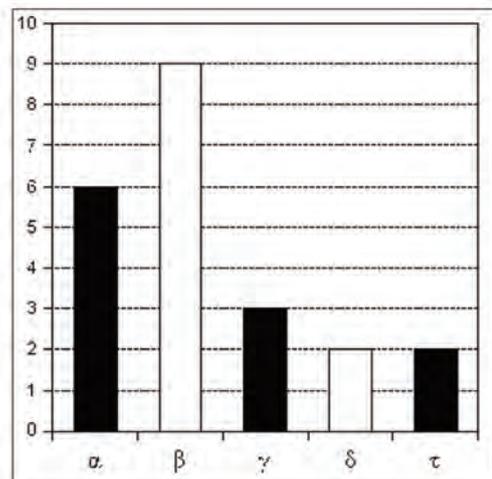
3



4



5



6

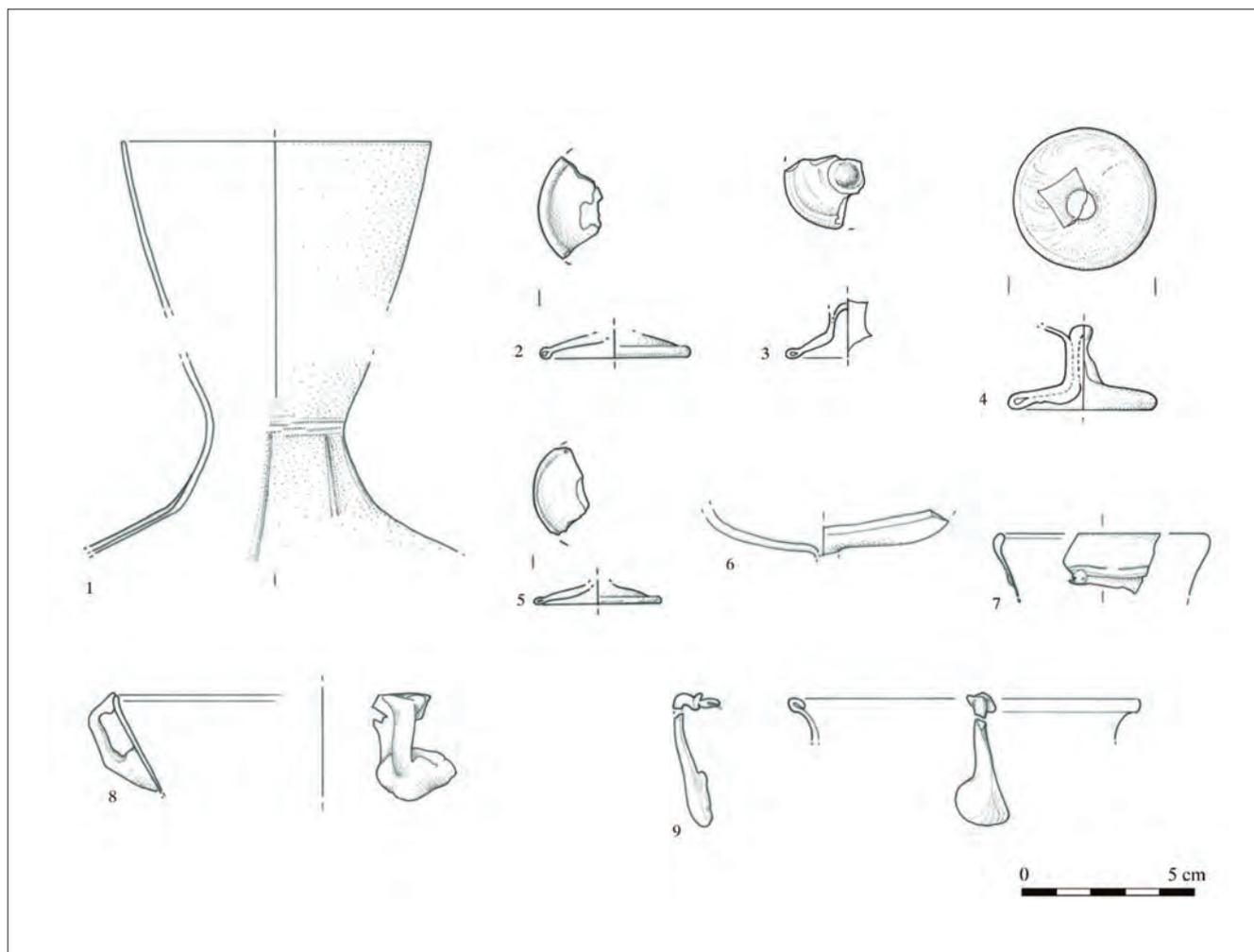


Fig. 32 - 1: quantificazione frammenti per datazione. 2: quantificazione frammenti per datazione e distribuzione per settore. Percentuali. 3: quantificazione frammenti per datazione e distribuzione per settore. Valori assoluti. 4: tipologie riconoscibili con datazione compresa tra la fine del V e l'VIII sec. d.C. Stato di frammentazione (figure non in scala). 5: frammenti con datazione compresa tra la seconda metà del V e il IX sec. d.C. Distribuzione per settore. 6: frammenti con datazione compresa tra il I sec. a.C. e la I metà del V sec. d.C. Distribuzione per settore (elaborazioni di Alessandra Marcante).

Fig. 33 - Vetri alto medioevali (disegni di Silvia Tinazzo).

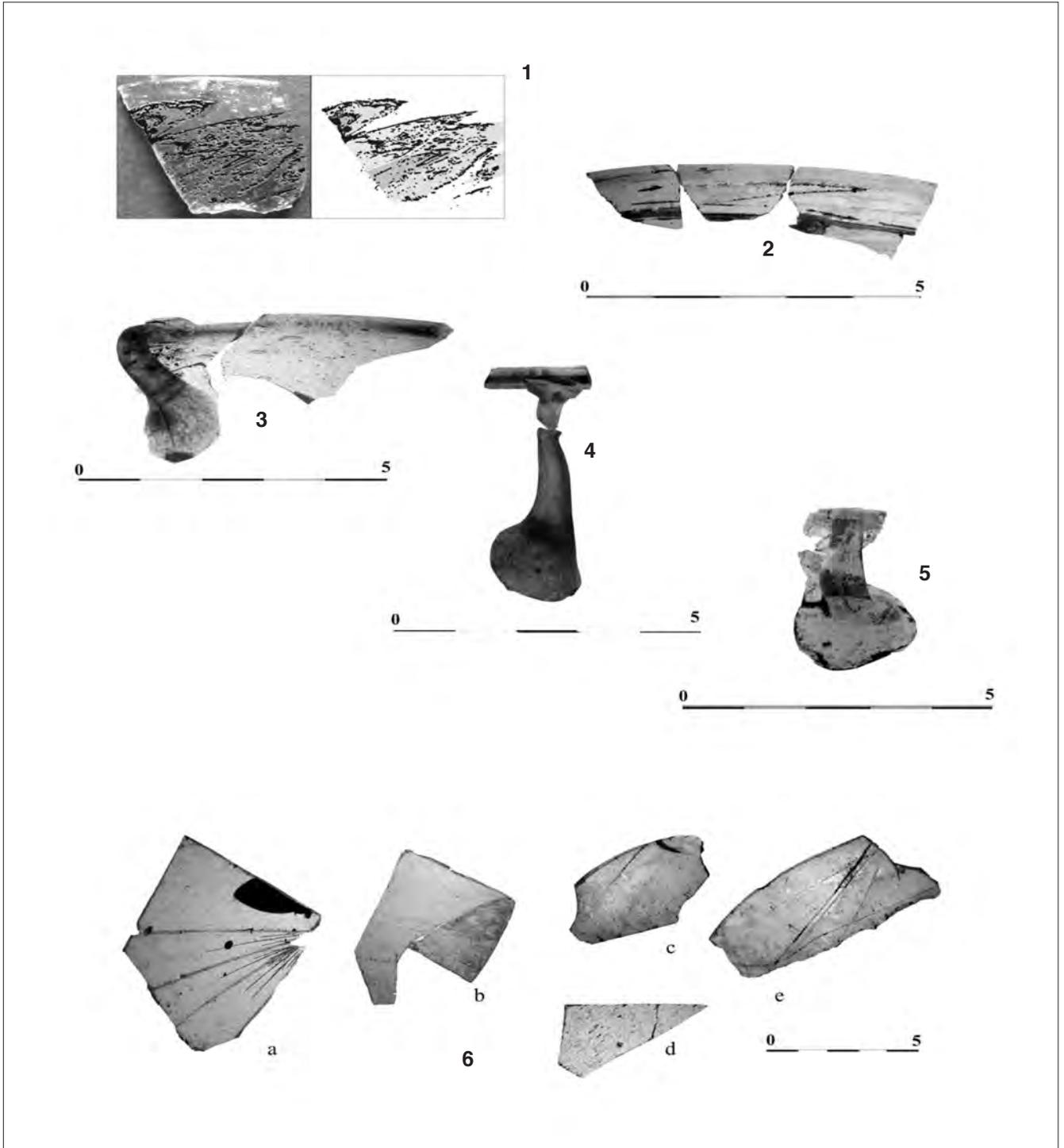
venienza dall'area della chiesa, è ipotizzabile un utilizzo sia come arredo liturgico, sia come lucerne ad olio¹⁴.

Lucerne

Lucerne in vetro riempite di acqua e olio, con lo stoppino in fibre di lino ritorte, sorretto da supporto galleggiante (legno o sughero) o metallico fissato all'orlo, sono frequenti in nord Italia a partire dal IV sec. d.C. e per tutto l'alto medioevo¹⁵. La maggior parte

degli esemplari rinvenuti ad Asolo è pertinente a due varianti della tipologia più comune, c.d. Isings 134¹⁶. Il tipo è caratterizzato da una vasca dal profilo troncoconico o svasato, bordo ingrossato o anulare, al quale sono applicate a caldo verticalmente tre ansette, destinate in origine a fornire l'aggancio necessario per le catene di sospensione. La forma della vasca consente di avvicinare due esemplari al tipo Uboldi I.1 (coppa troncoconica)¹⁷ e il rimanente al tipo Uboldi I.2 (coppa globulare/ovoidale)¹⁸, forse di poco posteriore (figg. 33.8-9; 34.3-5).

Con buona probabilità è da attribuire a una lucerna tipo Uboldi III.2 un frammento di parete formata in spesso vetro verde¹⁹ (fig. 33.6). Del tipo non si conoscono tutte le varianti, dal momento che usualmente vengono ritrovate solo le porzioni inferiori di questo tipo di lucerna, riconoscibili per il caratteristico peducio conformato a goccia. Nel caso asolano, quest'ultimo manca, per cui l'attribuzione non può che essere ipotetica.



Invetriature

Le lastre di vetro soffiate con la tecnica del cilindro, prodotte diffusamente nel mondo tardo romano, sono rinvenimenti abbastanza frequenti nell'ambito di edifici adibiti a uso liturgico²⁰. Le invetriature potevano essere montate su intelaiature lignee²¹, metalliche o in stucco. Solitamente i rinvenimenti sono così minuti che

non è possibile ricostruire uno schema; solo occasionalmente sono ipotizzabili sagome e dimensioni di singoli elementi. Nel caso dei rinvenimenti in esame, un'attenta ricomposizione dei frammenti, coadiuvata da un'osservazione al microscopio delle fratture, ha permesso l'individuazione anche di bordi tagliati intenzionalmente²², oltre ai consueti esemplari arrotondati alla fiamma. È stato possibile, quindi, ipotizzare

Fig. 34 - Vetri alto medioevali. 1: bottiglia decorata con applicazione a caldo. 2: calice decorato con filamento applicato a caldo. 3-5: lucerne tipo Isings 134. 6 a-b: finestra, elementi sagomati a losanga. 6 c, e: finestra, elementi sagomati ad arco. 6 d: elemento sagomato rettangolare o quadrato (foto di Alessandra Marcante).

la presenza sia di vetri da finestra piani²³, sottili di forma quadrangolare (almeno tre diversi), sia di elementi in vetro sagomati in forma triangolare o con disegno arcuato, avvicinati a esempi analoghi datati entro i confini dell'alto medioevo. Il disegno complessivo di quest'ultima vetrata, mancando indicazioni sulla dimensione e morfologia delle aperture originarie, rimane non definibile (fig. 34.6)²⁴.

Considerazioni

L'arredo liturgico vitreo della chiesa alto medioevale non si discosta particolarmente da rinvenimenti in contesti analoghi, se non, forse, per la presenza di elementi da finestra sagomati intenzionalmente, per i quali i confronti conosciuti sono datati dalla fine del V al IX secolo d.C. Questa considerazione sembra attestare una certa importanza della chiesa e conseguentemente del suo ruolo nel contesto territoriale. Ciò nonostante, è necessario considerare come le poche attestazioni conosciute di vetrate sagomate non sia necessariamente dovuta all'assenza di reperti, quanto, forse, al loro mancato riconoscimento.

ALESSANDRA MARCANTE

¹ Si ringrazia chi ha reso possibile questo studio: il prof. Rosada, la dott.ssa Rigoni, la dott.ssa Zuech e il team che si è occupato delle analisi archeometriche, il prof. Molin, le dott.sse Silvestri, Gallo e il dott. Volpato.

² Immagini tratte da UBOLDI 1995, p. 106, fig. 2.1.6; cfr. *À travers le verre* 1989, p. 136.

³ Per il colore si fa riferimento alla tabella pubblicata in MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 56.

⁴ Compresi fra un massimo di cm 0.3 (bordi ingrossati) e un minimo di cm 0.05 (pareti).

⁵ Larghezza bolle minore di cm 0.2.

⁶ Qualche esempio nord-italico. Friuli Venezia Giulia: Grado (Gorizia), scavo Fumolo (tra le due basiliche), fasi B, C, D, uso alternato culturale e cimiteriale, datazione tra il IV e la fine dell'VIII sec. d.C. (calici e lucerne ansate); Campo Patriarca Elia, riuso dell'edificio tardo antico con funzione abitativa e produttiva, datazione *post quem* IV sec. d.C. (fornace da vetro che effettuava lavorazione secondaria di bottiglie globulari, calici e lucerne ansate: cfr. MARCANTE 2007, pp. 49-56). Lombardia: Limone sul Garda (Brescia), Chiesa di San Pietro, fase di IX sec. d.C. (calici e lucerne ansate; cfr. MARCANTE 2008a, pp. 87-97); Rocca di Manerba (Bre-

scia), sito fortificato con datazione entro i confini dell'alto medioevo (bottiglie e lucerne; cfr. MARCANTE 2011, p. 183); S. Lorenzo di Quingentole (Mantova), villa tardo antica ed edificio di culto alto medioevale (lucerne triansate pertinenti alla fase tardo antica -IV sec.d.C.- e calici alto medioevali -VII-XI sec. d.C.?-; cfr. CASTAGNA, SCALARI 2001, p. 63). Veneto: Rocca di Garda (Verona), contesto culturale e abitativo in sito fortificato in uso dalla fine del V all'XI secolo (calici e lucerne ansate; cfr. MARCANTE, SILVESTRI 2006, pp. 110-116, 179, tav. 23); Rocca di Monselice (Padova), contesto abitativo in sito fortificato databile tra il VI e la fine del VII sec. d.C. (MARCANTE 2017).

⁷ α54.359, Ø cm 9, colore verde. L'oggetto è ricomposto da 18 frammenti. La fattura e la qualità del vetro utilizzato suggeriscono una datazione più recente rispetto ai modelli di riferimento. Il tipo è attestato ad Aquileia (senza costolature): MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 79, n. cat. 129, con ampia bibliografia. Un esemplare si trova nelle civiche raccolte archeologiche di Milano: ROFFIA 1993, p. 161, n. cat. 363; due esemplari nella collezione Wolf: STERN 2001, pp. 215-216, nn. cat. 104-105; uno, proveniente da Israele, è conservato al Corning Museum of Glass: WHITEHOUSE 1997, n. cat. 312; un altro, integro, è conservato nell'*Antiquarium* di Bosra in Siria: COSCARELLA 1994, p. 393, tav. II.c.

⁸ Orlo non decorato: β233.934; Ø cm 3, colore giallo. Orlo decorato: γ27.153 (I.G. 130261), pubblicato in *Asolo Rocca* 1987, p. 62, fig. 29.32.

⁹ Osservazione effettuata dalla scrivente e dalla dott.ssa Alberta Silvestri presso il Laboratorio del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova, con microscopio stereoscopico Zeiss STEMI 2000c.

¹⁰ Per il lessico, cfr. MORETTI 2001, p. 53.

¹¹ Una decorazione del tutto simile, applicata su un calice, è stata rinvenuta a Monselice (Padova), nello scavo della fase longobarda della Rocca (MARCANTE 1999-2000). Per precisazioni sul processo decorativo STIAFFINI 1999, pp. 93, 193, con bibliografia.

¹² Di seguito i riferimenti del materiale. Orli: β90a.683bis; δ510-514.800bis, Ø cm 6, giallo con decorazione bianca opaca (figg. 34.2, 33.7); β262.984, Ø cm 12, giallo; β255.981bis, Ø cm 8, azzurro; β233.935, Ø cm 7, giallo; γ27.153bis, Ø cm 5, azzurro; γ27.153ter, Ø cm 5, giallo. Raccordi coppa-stelo: σ192.460, Ø max. cm 5, giallo. Piedi: α92.560, Ø cm 4, giallo (fig. 33.2); ε7=Aγ115.285 (riempimento della tomba γ114), Ø cm 3, giallo (fig. 33.5); β90.842, Ø cm 5, colore azzurro; β90a.683 (fig. 33.4) (pubblicato in *Asolo Rocca* 1987, p. 62, fig. 29.28), Ø cm 4.3, giallo; β233.933, Ø cm 3.2, giallo (fig. 33.3).

¹³ Per una disamina approfondita, ROFFIA 2008, p. 504.

¹⁴ Disamina più ampia in MARCANTE 2008b, p. 101. Solo per l'esemplare ε7=Aγ115.285 potrebbe essere sollevato un dubbio, dal momento che proviene dal riempimento di una tomba (ma, visti il tasso di residualità elevato nel sito e la US rimaneggiata parzialmente, sembra più probabile escludere l'attribuzione a un corredo).

¹⁵ Per prove sperimentali sull'efficienza delle lucerne in vetro paragonate con le lampade in terracotta, cfr. STERN 1999, pp. 479-480. Per una disamina più ampia, MARCANTE 2008b, pp. 102, 118, n. 255.

¹⁶ ISINGS 1957, p. 162.

¹⁷ β210.869 (I.G.130374), Ø cm 9, azzurro (fig. 34.3) (pubblicato in *Asolo Rocca* 1988, p. 55, fig. 8.7); β203.964, Ø non rilevabile, giallo (figg. 33.8, 34.5). Cfr. UBOLDI 1995, pp. 104-108.

¹⁸ β210.866bis, β255.981 (I.G. 130362), Ø cm 9, verde (figg. 33.9, 34.4). Cfr. UBOLDI 1995, p. 108.

¹⁹ β210.869quarter, Ø max. cm 7, verde (molto spesso) (fig.

33.6). Cfr. UBOLDI 1995, pp. 119-120. L'angolazione della parete potrebbe suggerire anche una forma simile agli esemplari merovingi di VI sec. d.C. Cfr. *À travers le verre* 1989, pp. 130-135.

²⁰ Per il vetro usato in architettura, cfr. CAGNANA 2000, pp. 177-194; FOY 2005, p. 20; per vetrate alto medioevali, DELL'ACQUA 2003; per una trattazione ampia e sistematica dei rinvenimenti e delle tecniche di lavorazione in Italia, Francia, Belgio e Svizzera, FOY, FONTAINE 2008, pp. 405-459.

²¹ Questa è la spiegazione più probabile, supportata dalla mancanza di reperti metallici o stucchi compatibili. Il legno può non essersi conservato senza lasciare tracce evidenti o comunque non osservabili in corso di scavo.

²² α344.2003 (*fig. 34.6 e*); β90.874ter/β241.953 (*fig. 34.6 b*), β11101.638bis, β210.867; δ20.561bis, δ403a.681/δ510.758 (*fig. 34.6 a*), δ510b.779 (*fig. 34.6 c*), δ524.826. Colori giallo-verde, azzurro. Vetro spesso. Osservando i bordi al microscopio si nota come parte della sezione sia stata incisa con strumento caldo e appuntito e parte spezzata. Caratteristiche compatibili con il procedimento descritto da Teofilo (DELL'ACQUA 1998, p. 204, nota 20).

²³ Vetrata gialla (64 fr.): sp. da 0.05 a 0.3 cm, deformata dal calore (β47.809, β90a.683ter, β97.678, β11101.638bis, β210.867bis; αβ503.642). Vetrata azzurra (7 fr.): sp. 0.05 cm (α92.610bis; β90.674ter (*fig. 34.6 d*), β210-222.867, β212.914, β233.935bis; δ524.826). Vetrata bruna (9 fr.): sp. da 0.05 a 0.3 cm (α92.610ter; β47.809bis, β90.674bis, β255.981ter).

²⁴ Per gli elementi rettangolari, triangolari/a losanga, FOY, FONTAINE 2008, pp. 442-443. Gli elementi con taglio circolare sono attestati, ad esempio, a Jarrow (VII-VIII sec. d.C.), a Huy (V-VII sec. d.C., sagomati anche con *ferrum grossarium*) e a Müstair (IX sec. d.C.); cfr. DELL'ACQUA 2003, tavv. 6, 24, 47b, 52; FONTAINE 2005, pp. 72-73; GOLL 2005, pp. 86-87. Elementi di vetrata di forte spessore, sagomati a freddo mediante taglio con il *ferrum grossarium* da dischi di vetro (non è chiaro se eseguiti con il metodo a corona) sono stati ritrovati a S. Lorenzo di Ammiana, nella laguna di Venezia (datati tra VII e IX sec. d.C.); VAGHI, VERITÀ, ZECCHIN 2004.

I corredi funerari delle necropoli (fasi I.2 e II.1-3)

La necropoli rinvenuta nella Rocca di Asolo, della quale sono da riconoscere almeno tre fasi, presenta un numero relativamente considerevole di inumazioni, circa una sessantina. Tuttavia solo sei sepolture si presentavano al momento della scoperta dotate di corredo, seppure qualche altro elemento, recuperato fuori contesto funerario, potrebbe facilmente ritenersi appartenente a questo stesso ambito.

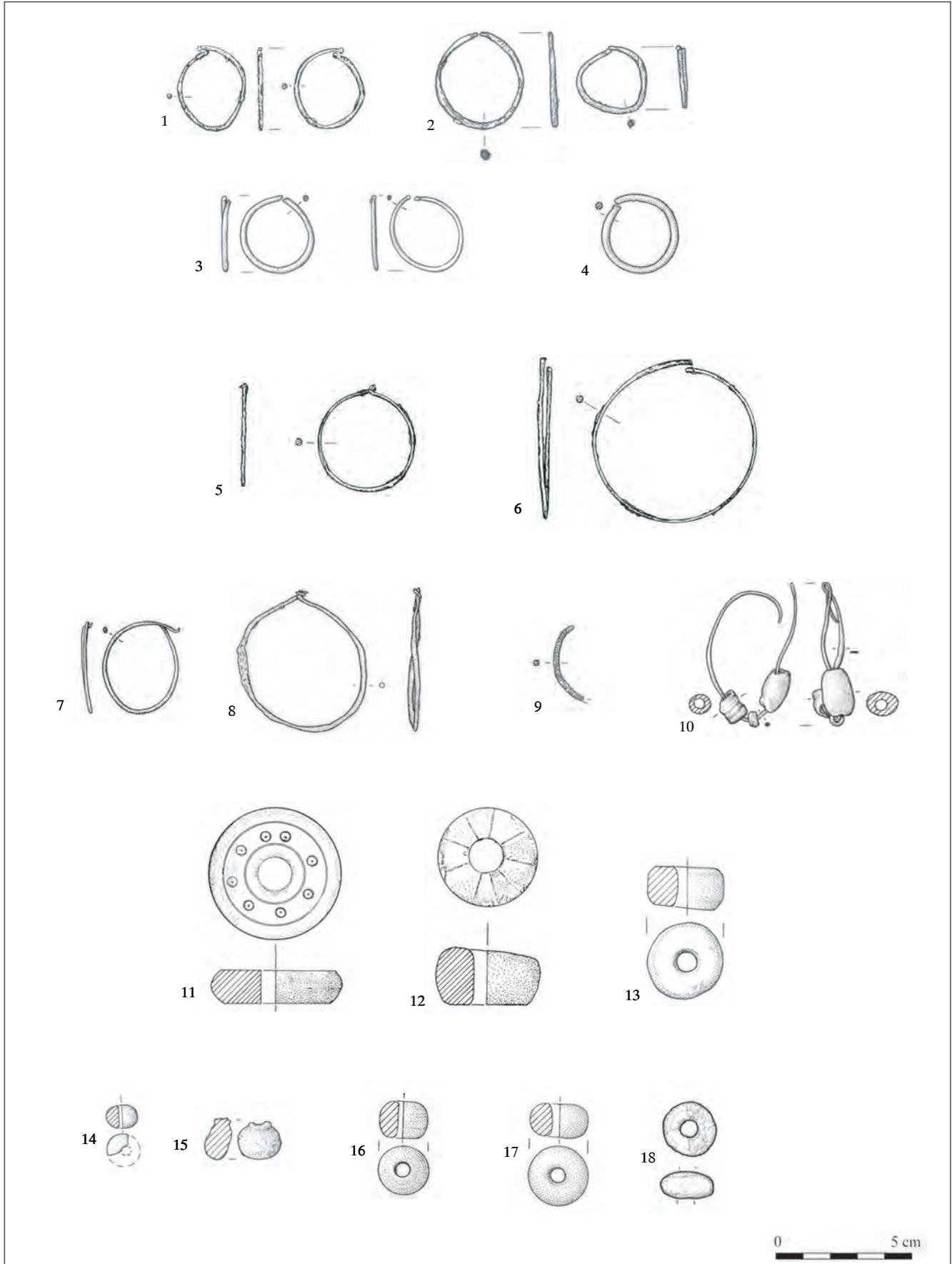
I corredi in questione sono molto modesti e limitati per lo più a orecchini o pendenti in bronzo; essi risultano pertinenti a sepolture riferibili a entrambe le fasi più recenti (I.2 e II.1-3) e a individui di sesso sia maschile, sia femminile, ma soprattutto di età infantile. In un unico caso (γ42) il corredo era dato invece da una fusaiola fittile biconica, rinvenuta presso il braccio destro di un inumato adulto e di cui possediamo solo una foto, in quanto l'oggetto è andato successivamente perduto; altre fusaiole però, ritrovate nella terra di riempimento di due altre sepolture¹, oppure nel livello di probabile crollo della struttura del sacello², potrebbero essere riferite a corredi funerari, documentando così anche in quest'area asolana un rituale ampiamente diffuso in epoca alto medioevale. È pure incerto se facesse parte di un corredo funerario alcuni vaghi di collana rinvenuti in numerosi strati e soprattutto una chiave ritrovata sul pavimento mosaicato dell'aula di culto: si tratta di un tipo piuttosto semplice che trova dei confronti precisi in materiale proveniente dalla necropoli alto medioevale (VIII-XI sec. d.C.) di Pordecone³.

Orecchini

Gli orecchini sono tutti in bronzo e tra essi prevalgono i semplici pendenti a filo con le estremità leggermente ingrossate di diametro variabile tra cm 2.4 e cm 3.0 appartenenti al corredo di quattro sepolture riferibili sia alla seconda fase⁴, sia alla terza⁵.

Tale tipo di orecchino risulta documentato in necropoli di ambito alto medioevale: così nei sepolcreti di S. Pietro al Natisone⁶, di Arzenutto⁷ e, in parte, anche di Cividale⁸ e di Torcello⁹, sebbene negli ultimi

Fig. 35 - Corredi tombe. 1: γ144.509a-b. 2: ε74.421-422. 3: γ62.335a-b. 4: δ530.829. 5: γ115.485. 6: γ115.486. 7: γ55.364. 8: τ180.602. 9: β90.665. 10: ε46=δ350.699. 11: β210.844. 12: β228.924. 13: δ524.825. 14: γ53.334. 15: δ510/δ530.830. 16: β34.874bis. 17: α302.2062. 18: τ324.869 (elaborazione di Silvia Tinazzo).



due casi si evidenzia l'ingrossamento su un solo capo. Un esemplare proviene da Sedegliano, anche se sporadico¹⁰.

Questo tipo di orecchino risulta anche associato in altri siti a elementi di corredo che sono chiaramente attribuibili alla cosiddetta cultura carantano-köttlachiana dei secoli VIII-XI d.C. diffusa soprattutto in Slovenia e Carinzia, ma con qualche presenza anche in ambito friulano, veneto e trentino. Compare questo orecchino a capi leggermente ingrossati nella necropoli di Pordenone¹¹ e in quella di Torre di Pordenone (pur ritrovato in un contesto solo areale)¹², mentre puntuali confronti si possono anche fare con analogo materiale dato come proveniente da Castello di Godego¹³. Poiché qui ad Asolo mancano in realtà quegli elementi tipici della cultura carantana (orecchini a lunula, fibule a bracci uguali o a bottone, altri tipi di pendenti, ecc.) non riteniamo possibile stabilire, sulla base dei soli orecchini a capi ingrossati, una relazione precisa con questo orizzonte culturale.

L'altro tipo di pendente, sempre a filo di bronzo, è quello con chiusura a gancio¹⁴ associato, in una sepoltura di fase 2 (γ114: sepoltura femminile di 20-25 anni), a un cerchietto temporale a semplice filo¹⁵, privo di estremità ingrossate, di diametro molto maggiore (cm 6) rispetto ai precedenti; analoghi pendenti con chiusura a gancio provengono da fuori contesto funerario¹⁶, anche se probabilmente riconducibili a corredi.

Il tipo di orecchino a gancio è ampiamente presente in epoca romana e tardo antica, se non addirittura in epoca ellenistica¹⁷, anche, e soprattutto, in materiale pregiato come l'oro e l'argento. Il modello perdura poi in epoche successive e si ritrova nella cultura longobarda e carantana.

Un esemplare in oro viene dalla necropoli romana di I-II sec. d.C. di S. Martino di Aviano (loc. Presutta, in provincia di Pordenone)¹⁸.

Di epoca tardo romana sono gli orecchini in argento dalla necropoli di Oderzo (II-IV/V sec. d.C.)¹⁹, in oro dal Passo della Mendola²⁰ e da Cloz, in Val di Non (questi ultimi con pendente singolo)²¹; in bronzo sono invece le piccole armille (Ø cm 3.5-3.8) dal corredo di una bambina da Riva del Garda (IV sec. d.C.)²².

Per l'epoca alto medioevale contiamo un esemplare della necropoli longobarda di Romans d'Isonzo²³; la chiusura a gancio si ritrova ancora nella necropoli di Meijca/Meizza (presso Buzet/Pinguente in Istria)²⁴, in quella di Tonovcov Grad presso Caporetto²⁵ e tra i materiali della necropoli alto medioevale conservati presso la Biblioteca Giovardiana di Veroli (Frosinone)²⁶.

Con chiusura a gancio sono pure gli esemplari, in verità decorati anche con vago mobile, dalle sepolture tardo romane di Castello di Fiemme (Trento)²⁷. Modelli di questo tipo sono presenti pure tra i corredi della cultura carantano-köttlachiana²⁸.

Fusaiole

Presenti anche in epoca romana (cfr., a titolo d'esempio, la necropoli tardo romana di Vidor/Treviso)²⁹, ma frequentissime nel corredo funerario alto medioevale³⁰ sono le fusaiole, in terracotta o in osso. Generalmente i manufatti sono riferibili a corredi di sepolture soprattutto femminili, anche se non mancano esempi in tombe maschili dove la fusaiola, forse contenuta in una sorta di borsa, poteva avere valore di amuleto³¹. Anche nel caso di Asolo sia la fusaiola biconica in terracotta della tomba γ42, sia quelle in osso³² e terracotta³³, rinvenute nella terra di riempimento di altre due sepolture (per l'esemplare 8524.825-I.G. 298652 non possiamo avanzare ipotesi; cfr. *fig. 35.13*), potrebbero essere, con buona probabilità, pertinenti al corredo di individui di sesso maschile.

La fusaiola in osso trova confronti abbastanza puntuali con analogo materiale, rinvenuto nell'Asolano stesso e in altre zone pedemontane, anch'esso però privo di contesto. Ci riferiamo in particolare alla fusaiola da S. Martino di Castelciés (Treviso)³⁴ con decorazione a 7 cerchi impressi "a occhio di dado" e a quella analoga, ma con 4 cerchi, da S. Tomè di Dardago (Pordenone)³⁵.

Elementi di corredo sporadici

Non da contesto funerario, ma riconducibile forse comunque a corredo, è un altro tipo di monile, a filo con inserzione di due vaghi in pasta vitrea e uno in bronzo³⁶; tale manufatto trova un riscontro abbastanza preciso in analogo materiale di corredo di epoca longobarda rinvenuto nella necropoli di Erto (Pordenone)³⁷. Ancora dalla terra di riempimento di una sepoltura (di bambino di 5 anni) viene il frammento di un vago di collana in pasta vitrea blu cobalto³⁸, che potrebbe essere anch'esso un ornamento di monile.

Ancora da fuori contesto merita segnalare la presenza di alcuni frammenti o di pendente non meglio definibile³⁹ o di elementi in pasta vitrea, pietra dura e steatite usati forse come vaghi di collana, presumibilmente di corredo funerario⁴⁰.

- ¹ β 210.844-I.G. 130352 e β 228.924-I.G. 130360 (fig. 35.11-12).
² δ 524.825-I.G. 298652 (fig. 35.13).
³ MADER 1993, cc. 242-243, 246, 249; c. 267, tomba 14.1; c. 279, tombe 22-23, 2; c. 282, tomba 24.1 (fig. 122.1). Cfr. GALIAZZO 1979, p. 152, n. 20, con chiave datata al IX-XI secolo; LEBOLE DI GANGI 1999, pp. 398, 400, fig. 155. 23 (proveniente da contesto di fine X-XI secolo). Le chiavi nei corredi funerari longobardi sono state interpretate come simbolo di possesso e di rango (cfr. anche AHUMADA SILVA 2010, p. 78).
⁴ γ 144.509a-b-I.G. 130438: sepoltura di bambino di 18 mesi; ϵ 74.421-422-I.G. 10988: sepoltura di bambina di 9 anni (fig. 35.1-2).
⁵ γ 62.335a-b-I.G. 130302: sepoltura di adulto maschio; δ 530.829-I.G. 298624: sepoltura di bambino di 7-8 anni (fig. 35.3-4).
⁶ BROZZI 1986-87, pp. 32-34, datati al VI secolo.
⁷ BROZZI 1993, p. 52, 1-5.
⁸ AHUMADA SILVA 1990a, pp. 81-84.
⁹ LECIEJEWICZ, TABACZYNSKA, TABACZYNSKY 1977, p. 137, fig. 14. 3.
¹⁰ BUORA 1985, cc. 109-110, tav. IV. 20.
¹¹ TONON, BROZZI 1987; MADER 1993.
¹² Cfr. RIGONI, VENTURINI 1997.
¹³ POSSENTI 1995, cc. 153-154, tav. I. 3.
¹⁴ γ 115.485-I.G. 130439 (fig. 35.5).
¹⁵ γ 115.486-I.G. 130440 (fig. 35.6).
¹⁶ γ 55.364-I.G. 130303; τ 180.602-I.G. 298625 (fig. 35.7-8); α 40.469bis.
¹⁷ SCATOZZA HÖRICHT 1989, pp. 46-47.
¹⁸ GIOVANNINI 1997, pp. 583, fig. 16.
¹⁹ PUJATTI 1996, p. 52, fig. 3. 4.
²⁰ BASSI 1997, pp. 500-501, fig. 123.
²¹ ENDRIZZI 1997, pp. 498-499, fig. 121.
²² CAVADA 1997a, p. 498, fig. 120.
²³ *Longobardi a Romans* 1989, p. 103, tav. XII, tomba 113. 1.
²⁴ TORCELLAN 1986, tav. 29. 3-4.
²⁵ CIGLENECKI 1997, p. 23.
²⁶ LUTTAZZI 1992, p. 770, fig. 2. 4.
²⁷ CAVADA 1997b, p. 510, fig. 136.
²⁸ Cfr., per la necropoli di Pordenone, MADER 1993.
²⁹ TIRELLI 1989, p. 414, fig. 13. 12.
³⁰ Cfr. *Longobardi a Romans* 1989, p. 100, tav. IX, tomba 74a. 2; p. 104, tav. XIII, tomba 114. 2; p. 108, tav. XVII, tomba 45. 2; p. 109, tav. XVIII, tomba 42. 4; p. 110, tav. XIX, tomba 90. 6.
³¹ *Longobardi a Romans* 1989, p. 58, nota 1.
³² β 210.844-I.G. 130352 (fig. 35.11).
³³ β 228.924-I.G. 130360 (fig. 35.12).
³⁴ RIGONI 1991, p. 51, fig. 8. 15.
³⁵ RIGONI 1998, p. 34.
³⁶ ϵ 46=8350.699-I.G. 298626 (fig. 35.10).
³⁷ AHUMADA SILVA 1990b, pp. 447, 451, tav. X.124.
³⁸ γ 53.334-I.G. 298630 (fig. 35.14).
³⁹ β 90.665-I.G. 130241 (fig. 35.9), β 210.922-I.G. 130359.
⁴⁰ δ 510/530.830-I.G. 298627; β 34.874bis-I.G. 130326; α 302.2062-I.G. 298628 (fig. 35.15-17), α 2.562-I.G. 10674; α 26.85bis-I.G. 298629; τ 102.508, τ 324.869-I.G. 298656 (fig. 35.18).

Indagini antropologiche, paleonutrizionali e paleopatologiche

STUDIO ANTROPOLOGICO

Sono oggetto del presente studio antropologico i resti scheletrici recuperati nel corso delle campagne di scavo condotte tra il 1985 e il 1988 all'interno della Rocca di Asolo. I reperti osteologici conservati sono riconducibili ad un numero minimo di 50 individui adulti e 25 subadulti; di essi segue la distribuzione dei campioni per campagna di scavo e fase cronologica e la relativa determinazione di sesso ed età alla morte (FEREMBACH, SCHWIDETZKY, STLOUKAL 1979; ISCAN, LOTH, WRIGHT 1984).

Dall'area γ nello scavo del 1985 furono recuperati 6 individui, di cui 4 adulti (2 maschi e 2 femmine) e 2 bambini di 3 anni e 6/7 anni, attribuiti al X-XII secolo.

Nella campagna successiva del 1986, la medesima area (γ) restituì 11 individui adulti -6 maschi di cui 3 senili e 5 femmine di cui 2 senili- e 8 subadulti, di cui 1 feto, 2 morti nel primo anno di vita, 2 nel secondo e 1 nel terzo, 2 tra i 4 e i 6 anni e 1 adolescente di circa 14 anni. Dall'area β furono inoltre recuperati 3 maschi adulti -di cui 2 senili- e 1 bambino di circa 18 mesi. La cronologia dei campioni è riconducibile in parte al VII-X e in parte al X-XII secolo.

Attribuibili al periodo intercorso tra il VII e il X secolo sono i campioni recuperati nell'area γ durante lo scavo del 1987, che mise in luce i resti appartenenti a 20 individui adulti (12 maschi di cui 3 maturi e 1 senile, 7 femmine di cui 2 mature e 2 senili, 1 indeterminato) e 6 subadulti (1 neonato, 1 di 18 mesi, 1 di 3/4 anni, 1 di 6/7 anni, 1 di 10 anni e 1 adolescente). Nell'area β si rinvennero 3 adulti (2 maschi di cui 1 maturo e 1 femmina), 1 adolescente e 2 bambini di età inferiore ai 7 anni, attribuibili alla fase di X-XII secolo.

Dallo scavo del 1988 ci vengono resti scheletrici datati al VI e al VII-X secolo tra i quali 1 maschio adulto dall'area α ; 1 femmina adulta da γ ; 1 femmina senile, 1 bambino di 9 anni e 1 neonato da ϵ ; dallo scavo del 1989 2 maschi adulti di cui 1 senile, 1 giovane di 16/17 anni, 4 adolescenti di 12/14 anni e 1 bambino di 6/7 anni dall'area δ . Dall'applicazione del metodo di Manouvrier (1893) si ricavano le stature distinte per sesso e cronologia (vedi *Tabella I*), per le quali non sono evidenziate particolari differenze nelle due diverse fasi cronologiche per i soggetti sia maschili, sia femminili.

Tabella I - Stature medie distinte per sesso nelle varie fasi cronologiche

Cronologia	Statura maschi	Numerosità	Statura femmine	Numerosità
VII/IX sec.	165.4 ± 0.68 cm	28 osservazione	157.1 ± 0.85 cm	31 osservazioni
X/XII sec.	166.2 ± 0.76 cm	57 osservazioni	158 ± 1.60 cm	13 osservazioni

Tabella II - Indici di robustezza nelle due diverse fasi cronologiche

Indice di Robustezza	Sesso	N°	VII/IX sec	N°	X/XII sec
Omero	M	5	20.63 ± 0.09	9	19.81 ± 0.68
	F	2	19.42 ± 0.65	5	18.80 ± 0.27
Radio	M	3	18.14 ± 0.14	7	18.53 ± 0.61
	F	1	17.12	4	16.98 ± 0.11
Ulna	M	3	14.01 ± 2.22	6	14.80 ± 0.71
	F	-	-	2	13.93 ± 0.18
Femore	M	4	12.72 ± 0.42	9	13.59 ± 0.90
	F	1	12.9	3	84.7 ± 0.25
Tibia	M	5	20.06 ± 0.30	9	21.67 ± 0.57
	F	1	20.89	2	18.32 ± 0.46

Tabella III - Rilievi osteometrici nelle due diverse fasi cronologiche

Cranio	N°	VII/IX sec	N°	X/XII sec
Capacità cranica (cc) ♂	8	1517.7 ± 47.48	4	1519.0 ± 66.20
Capacità cranica (cc) ♀	5	1303.6 ± 41.87	-	-
Ind. cefalico orizzontale	13	81.07 ± 1.14	6	80.53 ± 2.30
Ind. vertico-longitudinale	7	72.64 ± 1.41	3	72.10 ± 0.52
Ind. auricolo-longitudinale	13	63.01 ± 0.54	5	62.34 ± 1.21
Ind. frontale trasverso	14	78.94 ± 0.89	6	79.32 ± 0.85
Ind. fronto-parietale trasverso	12	67.50 ± 1.53	6	68.55 ± 1.88
Ind. facciale totale	3	87.33 ± 8.72	1	78.81
Ind. facciale superiore	5	52.69 ± 3.86	1	47.21
Ind. orbitale	7	85.72 ± 2.48	2	79.07 ± 2.88
Ind. nasale	5	49.01 ± 2.50	1	44.60
Ind. spessore corpo mandibola	11	39.59 ± 1.75	4	37.72 ± 1.85
Omero				
Ind. diafisario	24	81.24 ± 1.40	24	80.64 ± 0.69
Radio				
Ind. diafisario	23	72.00 ± 1.49	16	71.94 ± 1.55
Ind. diafisario	23	81.05 ± 1.84	20	79.49 ± 1.95
Femore				
Ind. pilastro	19	109.37 ± 1.81	25	108.36 ± 1.20
Ind. platinetrico	16	84.97 ± 1.67	25	85.52 ± 1.74
Tibia				
Ind. cnemico	15	76.85 ± 2.27	13	74.03 ± 1.66

Dallo studio antropologico (Asolo Rocca 1987, pp. 59-66; Asolo Rocca 1989b, pp. 60-66; Asolo Rocca 1990, pp. 88-89), secondo la metodica di Martin e Saller (1957-1966), non si sono rilevate differenze significative tra le due diverse fasi cronologiche.

I dati antropologici (vedi Tabella III; HUG 1940) rimandano a crani maschili con elevata capacità e tendenza alla brachicefalia; generalmente larghi e alti, appaiono ellissoidi in norma superiore e piano occipitali in norma laterale. Gli omeri mostrano una sezione meno tondeggianti rispetto a quella odierna convenzionale; a differenza delle ulne, i radi presentano un debole sviluppo della cresta interossea; piuttosto diffusa ma non generale la presenza di formazioni ipotrocanteriche nei femori, il cui pilastro è discreto e la cui platinetria è praticamente inesistente; le tibie sono eurenemiche.

Nel complesso, si tratta di un campione di popolazione dalla statura attesa, con dimorfismo sessuale morfologico e metrico più che soddisfacente; non particolarmente robusta, come illustrano gli indici (MARTIN, SALLER 1962; vedi Tabella II); dedita a notevole attività fisica, a giudicare dallo sviluppo delle aree di inserzione muscolare.

STUDIO PALEONUTRIZIONALE

Le indagini paleonutrizionali sono condotte su 6 campioni osteologici umani recuperati nel corso delle campagne del 1986-1987 e riconducibili alla fase cronologica dei secoli VII-X (γ153, γ180) e X-XII (β101, β103, β227; γ60). Le analisi sono elaborate attraverso la valutazione delle concentrazioni di alcuni elementi in traccia, considerati marcatori nutrizionali e fissati nelle ossa attraverso l'alimentazione (SMRCKA 2005; ALLMÄE *et alii* 2012). Sono valutati lo stronzio, quale indicatore di dieta di origine prevalentemente vegetariana, e lo zinco, quale indicatore di dieta di origine principalmente proteica (*Trace Elements* 1987⁵). Consistenti concentrazioni di stronzio sono contenute nei vegetali a foglia verde, ma anche nei molluschi e nei pesci di piccola taglia, mentre alti contenuti di zinco sono riscontrati nella carne rossa, nei derivati del latte e nei molluschi, di origine terrestre e/o marina; anche i cereali e i legumi ne possiedono consistenti livelli, ma lo zinco di origine vegetale è meno disponibile e assorbibile perché legandosi all'acido fitico forma un complesso insolubile. È inoltre analizzato il calcio, quale elemento maggioritario costituente la matrice ossea, utile per valutare lo stato di preservazione *post mortem* e lo stato di salute *intra vitam* e opportuno per attenuare l'influenza di eventuali contaminazioni diagnostiche attraverso il rapporto elemento/calcio (PRICE, KAVANAGH 1982; SCHÖNINGER 1982; SILLEN, KAVANAGH 1982).

Tabella IV – Risultati delle analisi paleonutrizionali

Individuo	Stronzio/Calcio	Zinco/Calcio
β101	0.6	0.53
β103	0.5	0.48
β227	0.71	0.45
γ60	0.83	0.53
γ153	0.57	0.41
γ180	0.64	0.33
Standard	0.71	0.57

Dai risultati delle analisi è possibile evincere un quadro nutrizionale qualitativamente e quantitativamente importante, con la preponderanza di apporti vegetali e cerealicoli a discapito degli apporti proteici, che risultano essere modesti seppure non trascurabili. Gli elevati valori di stronzio permettono di non escludere un sistematico e consistente ricorso alle risorse ittiche acquadulcicole. Emerge un modesto, ma diffuso benessere alimentare, che sembra essere coerente con la statura e la robustezza del campione in esame.

STUDIO PALEOPATOLOGICO

Studio odontostomatologico

Sono esaminati i denti mascellari e mandibolari di 6 individui adulti e 1 giovane di 12/14 anni; su un totale di 193 osservazioni possibili risultano presenti 122 denti (63.21%), di cui 38 sono caduti *intra vitam* (19.68%) e 22 perduti *post mortem* (11.39%).

Negli individui di età adulto matura o senile (individui β101; γ60, γ180) si osserva un'usura (secondo il metodo MOLNAR 1971) molto avanzata, con gradi difficilmente raggiungibili nei gruppi umani moderni, ma comuni in molte popolazioni antiche. L'elevato grado di usura, presente a decorrere dal terzo decennio di vita, costituisce la causa principale dell'edentazione *intra vitam*, da cui traggono origine molti granulomi e ascessi alveolari. È possibile ricondurre questo fenomeno a peculiari abitudini alimentari che prevedevano l'uso di farinacei macinati con mole in pietra, i cui granuli residui potevano produrre una vera e propria smerigliatura dei denti.

Su 122 denti totali, 21 sono interessati da carie (17.35%); sono i mascellari a presentare il numero maggiore di casi (23.80%) rispetto ai mandibolari (10.34%); i denti più colpiti sono i secondi molari

(38.09%), i primi molari (28.57%) e i secondi premolari (19.04%), seguiti da incisivi (9.52%) e terzi molari (4.76%).

Quanto alla localizzazione delle carie, prevale quella mesiale e distale a livello dell'arcata superiore e quella vestibolare a livello dell'arcata inferiore.

Tabella V – Localizzazione delle carie

Posizione	Mascellare	Mandibolare
faccia mesiale (m)	4	1
faccia distale (d)	2	-
faccia linguale (l)	1	-
faccia vestibolare (v)	2	5
faccia oclusale (o)	5	3
colletto (cl)	3	1

Su un totale di 195 alveoli esaminati, 7 sono risultati colpiti da ascessi apicali o parodontite apicale purulenta (3.10%); 2 adulto-maturi su 7 individui esaminati, 1 di sesso maschile (γ60) e 1 di sesso femminile (γ180), presentano cavità ascessuali. Il soggetto maschile presenta 4 ascessi nell'arcata mascellare e due nell'arcata mandibolare, mentre quello femminile mostra una sola cavità ascessuale a livello del primo premolare sinistro mascellare.

5 individui sul totale dei 7 analizzati possiedono denti con linee di ipoplasia dello smalto; su 39 denti colpiti da ipoplasia, 18 sono incisivi (46.80%), 13 canini (33.33%), 1 premolare (2.56%) e 7 primi molari (19.95%). I denti maggiormente colpiti sono gli incisivi e i canini, in linea con lo studio di Goodman e Armelagos (1985), secondo il quale sono i denti anteriori a presentare i difetti maggiori, come conseguenza di una mancata uniformità di risposta dei denti allo stress origine dell'ipoplasia dello smalto. Il grado di ipoplasia riscontrato nel campione esaminato è medio. L'ipoplasia si verifica in seguito a lesioni traumatiche o a disturbi metabolici dello smalto; nel caso in studio è possibile escludere il trauma diretto come causa del fenomeno, che interessa denti diversi del medesimo individuo. Le malattie infettive, i disturbi del metabolismo, le ipovitaminosi, le alterazioni ormonali, le malattie gastrointestinali sono solo alcuni dei fattori che provocano le lesioni macroscopiche dei denti; a determinare le varie forme di ipoplasia -solchi, linee o fossette- non sono le cause, ma il momento del loro insorgere, la durata e la forma acuta o cronica e l'intensità. Le linee orizzontali molto marcate indicano un

fattore eziologico limitato nel tempo, mentre la loro localizzazione sulla corona dei denti sembra riconducibile a episodi morbosi verificatisi intorno ai 2/3 anni.

L'agenesia del terzo molare è presente in tre individui su sette, ovvero 8 casi su 24 osservazioni, con un'incidenza del 33.33%; una frequenza molto alta da mettere in relazione a cause endogene.

Si osserva infine una riduzione del lume alveolare a livello dei terzi molari -perduti *post mortem*- nella mandibola dell'individuo $\beta 103$, che induce a ipotizzare una microdontia di questi denti.

Studio patologie ossee

Individuo $\beta 101$: si osserva a livello del terzo superiore della diafisi della fibula sinistra un ispessimento e foramina ossei, quale espressione di un processo infiammatorio localizzato (osteite).

La colonna è completa: a livello delle vertebre si osservano notevoli formazioni degenerativo-produttive, oltre che nello schiacciamento dei corpi vertebrali e nell'eburnizzazione della terza cervicale, anche nella presenza di sporgenze osteofitiche marginali nella parte anteriore dei corpi vertebrali. A livello delle vertebre dorsali si osserva un processo di fusione della quinta (5°), sesta (6°), settima (7°), ottava (8°) e nona (9°), con colata ossea sulla parte anteriore dei corpi vertebrali. Tutti i corpi delle vertebre lombari presentano la forma "a rocchetto" con marcata osteofitosi antero-laterale; inoltre la dodicesima (12°) dorsale, la terza (3°) e la quarta (4°) lombare manifestano segni indiretti lasciati dai "noduli di Schmorl". La colonna vertebrale risulta colpita da grave artrosi soprattutto nel tratto dorsale mediano in cui si osserva un ponte interosseo tra le cinque vertebre; sono infine presenti segni di gravi distrofie nel tratto lombare.

Individuo $\beta 103$: la colonna vertebrale è mancante di una cervicale e di due toraciche. A livello delle vertebre lombari si osserva un'ernia di Schmorl sul corpo della terza (3°) e della quinta (5°). Non si evidenziano tracce di artrosi, ma modesti segni di distrofie vertebrali di crescita localizzati nel tratto lombare.

Individuo $\beta 218$: si rilevano *cribra orbitalia*, che si presentano come piccole porosità la cui patogenesi è da ricercarsi in una iperplasia della diploe con osteolisi secondaria e produzione di osso neoformato. Nel post craniale si osservano cribrosità di tutti i distretti, particolarmente evidenti sul collo di entrambi i femori. È stata evidenziata una stretta correlazione tra questo tipo di lesioni ossee e la presenza di una deplezione del ferro osseo (HENGEN 1971); potrebbe pertanto trat-

tarsi di un soggetto affetto da anemia sideropenica.

Individuo $\beta 227$: si riscontra una frattura "a legno verde" del terzo inferiore della diafisi della tibia e della fibula destre risolta con ossificazione allo stesso livello del tendine dell'estensore del grosso dito con processi infettivi determinanti osteomielite specialmente sulla faccia mediale. L'esuberanza ossea che si osserva nella fibula non è saldata con quella della tibia; il conseguente accorciamento dell'arto destro è all'origine di un risultato funzionale di perenne zoppia. Si osserva altresì diastasi dei processi spinosi della prima e terza vertebra sacrale.

Individuo $\gamma 60$: la colonna è completa. Si osserva la deformazione e lo schiacciamento delle vertebre cervicali a partire dalla quarta (4°); i corpi appaiono notevolmente ridotti in altezza e i bordi sono deformati. A livello del tratto dorsale si osserva lo schiacciamento e la deformazione della dodicesima (12°), sul cui bordo inferiore sono presenti formazioni osteofitiche e sulla faccia superiore un'ernia di Schmorl. A livello del tratto lombare si rilevano formazioni osteofitiche sulla prima (1°), terza (3°) e quarta (4°) vertebra, mentre su tutte si osservano ernie spongiose di Schmorl. Si riscontra inoltre una spondiloartrosi di media gravità a livello dell'ultimo tratto cervicale e del tratto lombare, nonché la presenza di ernie intraspongiose a livello della dodicesima (12°) toracica e delle lombari per distrofia di crescita.

Tabella VI - Sintesi delle patologie ossee rilevate.

Campione	Sesso	Età	Patologie
$\beta 101$	M	Senile	Osteite fibula sinistra Spondiloartrosi Distrofia v. di crescita
$\beta 103$	M	25-30 anni	Distrofia v. di crescita
$\beta 218$	M	13-14 anni	Cribrata cranii Cribrata post-craniali
$\beta 227$	M	22-24 anni	Frattura tibia destra Frattura fibula destra Anomalia congenita sacrale
$\gamma 60$	M	50-55 anni	Spondiloartrosi Distrofia v. crescita
$\gamma 153$	F	22-24 anni	-
$\gamma 180$	F	40 anni	Artrosi sterno-clavicolare

Individuo $\gamma 180$: si osservano osteofitosi, usura e processo infiammatorio della superficie articolare sternale della clavicola sinistra, con diagnosi di artrosi sterno-clavicolare; si nota inoltre a livello dell'incisura clavicolare del manubrio uno slargamento dei margini

Fig. 36 - Tabella riepilogativa delle sepolture (elaborazione di Anna Nicoletta Rigoni e Ivana Venturini).

PRIMA DELLA ROCCA

Fase	Sepulture	Elementi osteologici	Età	Sesso	Statura	Anno scavo
1 (fase I.1) VI-VII secolo	α902	metà superiore	30	m	165.3	1988
2 (fase I.2) VII/IX-X secolo	γ67	senza arti inferiori	senile	f		1986
2	γ67	frammenti	adulto	f		1986
2	γ72a		adulto giovane	f		1986
2	γ72a	frammenti	adulto	m		1986
2	γ72a	frammenti	adulto	f		1986
2	γ72b		adulto	f		1986
2	γ75		25/30	m		1987
2	γ75	cranio	maturato	m		1987
2	γ75	mandibola	senile	m		1987
2	γ75	frammenti	senile	f		1987
2	γ76		maturato	m		1987
2	γ79		adulto	f		1987
2	γ96		10	?		1987
2	γ96	frammenti	adulto	?		1987
2	γ101		senile	f		1987
2	γ114		20/25	f	152.4	1988
2	γ124		20/25	f		1987
2	γ131		maturato	m		1987
2	γ131	frammenti	adulto	m		1987
2	γ145		circa 1.5	?		1987
2	γ147		6 o 7	?		1987
2	γ154		circa 1.5	?		1987
2	γ182		3 o 4	?		1987
2	γ180		40	f		1987
2	γ153		22/24	f		1987
2	γ68	frammenti cranio	adulto giovane	m		1986
2	γ68	frammenti cranio	senile	f		1986
2	γ68	frammenti	5 o 6	?		1986
2	γ80	frammenti	circa 50	m		1987
2	γ80	frammenti	20/25	m		1987
2	γ80	omero	giovane	?		1987
2	γ141	cranio	40/50	m		1987
2	γ156	frammenti	neonatale	?		1987
2	γ186	parte	25/30	m		1987
2	γ186	mandibola	senile	f		1987
2	ε73		senile	f	166.5	1988
2	ε74		9	f		1988
2	ε75		neonatale	?		1988
2	τ512		adulto			1991
3 (fase II.1-3) X-XII secolo	β101		senile	m	167.2	1986
3	β102		1.5/2	?		1986
3	β103		25/30 >40	m	177.6	1986
3	β105		senile	m	161.6	1986
3	β263+δ530		7 o 8			1987, 1989

segue

Fase	Sepulture	Elementi osteologici	Età	Sesso	Statura	Anno scavo
3	β263+δ530	frammenti	adulto	m		1987, 1989
3	β202+δ540		>60	m	169.8	1987
3	β202+δ540	frammenti piede	6 o 7	?		1987
3	β214+δ570		16-17	f		1987
3	β214+δ570	frammenti	12 o 13	m		1987
3	β214+δ570	frammenti	adulto	?		1987
3	β214+δ570	frammenti	adulto	?		1987
3	β227		22-24	m		1987
3	β218		13-14	m		1987
3	β221	frammenti	adulto	f		1987
3	β221	frammenti cranio	circa 6	?		1987
3	β260	frammenti arti inferiori	maturo	m		1987
3	β260	frammenti	infante	?		1987
3	β266	piedi	adulto	m		1987
3	γ42		40	m		1986
3	γ42	frammenti	feto	?		1986
3	γ42	tibia	adulto	?		1986
3	γ52		5 o 6	?		1986
3	γ53		circa 5	?		1986
3	γ59		circa 3	?		1986
3	γ60		>50 50/55	m	167.3	1986
3	γ60	frammenti	circa 14	f		1986
3	γ64		circa 20	f	162.5	1986
3	γ20	frammenti (fossa comune)	3	?		1985
3	γ20	frammenti (fossa comune)	6 o 7	?		1985
3	γ20	frammenti (fossa comune)	adulto	m		1985
3	γ20	frammenti (fossa comune)	adulto	m		1985
3	γ20	frammenti (fossa comune)	adulto	f		1985
3	γ20	frammenti (fossa comune)	adulto	f		1985
3	γ19	frammenti arti	adulto	m		1985
3	γ43	cranio	adulto giovane	m		1986
3	γ42/γ43	frammenti	adulto giovane	f		1986
3	γ42/γ43	frammenti	adulto	m		1986
3	γ42/γ43	frammenti	circa 5	?		1986
3	γ42/γ43	frammenti	feto	?		1986
3	γ44	faccia	adulto	f		1986
3	γ50a	cranio	circa 5	?		1986
3	γ50b	frammenti	senile	m		1986
3	γ50b	frammenti	feto	?		1986
3	γ51	frammenti	circa 0,5	?		1986
3	γ57	frammenti	1 o 2	?		1986
3	γ58	frammenti	circa 6	?		1986
3	γ62	frammenti	1	?		1986
3	γ62	frammenti	circa 2	?		1986
3	γ62	frammenti	circa 3	?		1986
3	γ62	frammenti	adulto	m		1986
3	γ65	frammenti	>40	m		1986

segue

Fase	Sepulture	Elementi osteologici	Età	Sesso	Statura	Anno scavo
3	γ65	frammenti	adulto	f		1986
3	γ65	frammenti cranio	circa 2	?		1986
3	γ65	frammenti cranio	senile	m		1986
3	δ530=β263	quasi completo	7 o 8	m?		1989
3	δ540=β202	adulto + frammenti bambino	>60	m	169.8	1989
3	δ570=β214	frammenti	12 o 13	m		1989
3	δ570=β214	frammenti	16-17	f		1989
3	δ550	frammenti	12 o 14	m		1989
3	δ560	frammenti	12 o 13	m		1989
3	δ560	frammenti	12 o 13	f		1989
3	δ620	frammenti	adulto (40)	m		1989

con formazioni osteofitiche e con conseguente asimmetria tra le due incisive. L'eziologia è da ricondursi a microtraumi ricorrenti dovuti a una intensa attività del muscolo sterno-cleido-mastoideo sinistro, come probabile conseguenza di una particolare attività fisica e/o lavorativa. Non si rilevano ulteriori segni di artrosi.

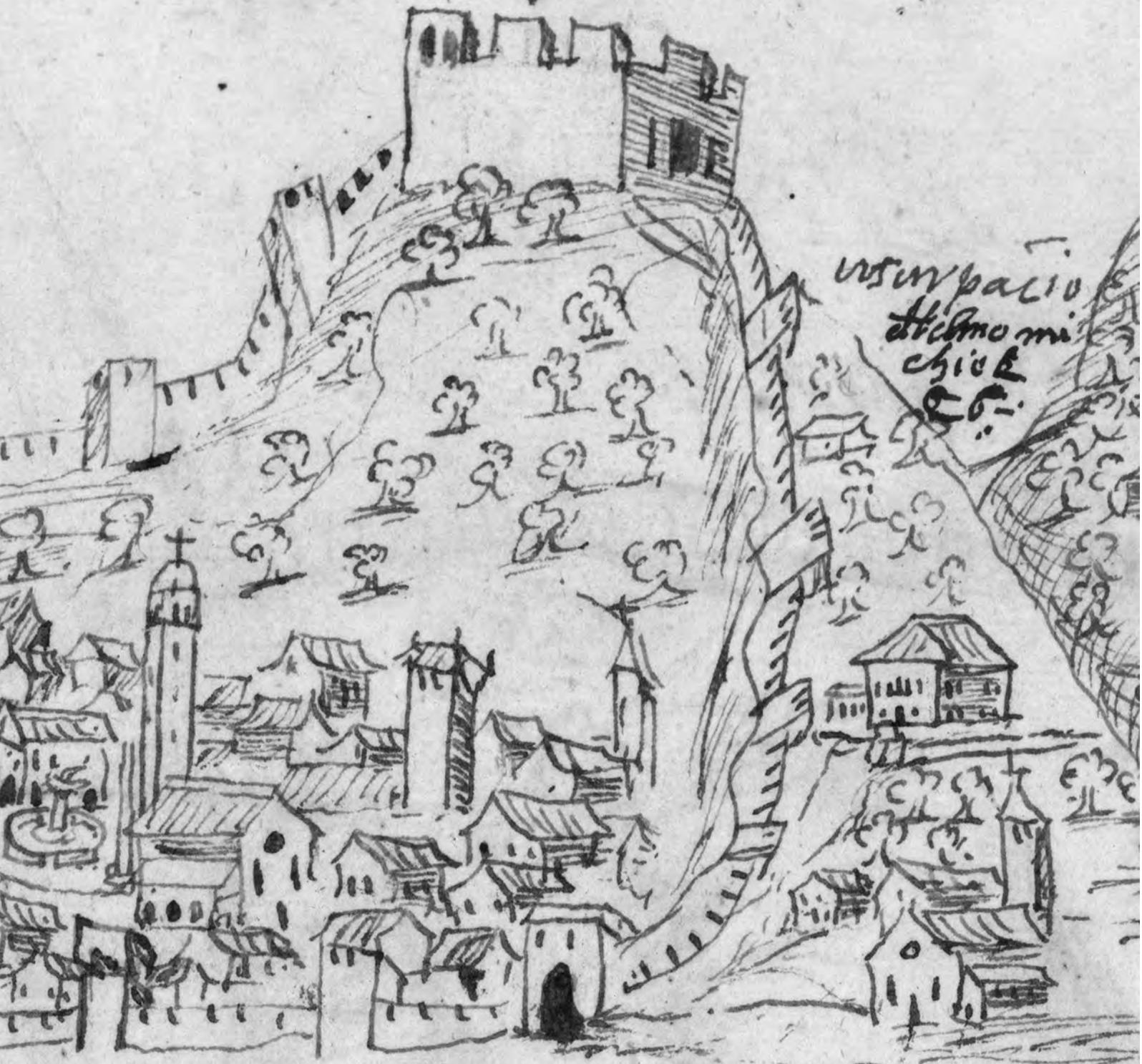
In conclusione, l'artrosi della colonna vertebrale (spondiloartrosi) risulta presente in due individui su sette; in entrambi i casi i soggetti coinvolti hanno superato i cinquanta anni di età. La spondiloartrosi sembra essere connessa al processo di invecchiamento, pur non rappresentando l'unico fattore determinante; il sesso (maggiore incidenza nei soggetti maschili), la predisposizione genetica e gli stress meccanici (sovraccarichi ponderali) sono aspetti da non trascurare.

È possibile evidenziare come le distrofie muscolari di crescita siano rilevate da segni indiretti lasciati dai noduli di Schmorl ovvero ernie intraspongiose presenti sui corpi vertebrali caratterizzati anatomicamente da una penetrazione della sostanza discale attraverso le placche cartilaginee. La presenza di ernie intraspongiose evidenzia l'esistenza di una distrofia vertebrale durante l'adolescenza causata -o quantomeno favorita- dall'esposizione della colonna vertebrale a carichi eccessivi in età giovanile. Si osserva la distrofia, a livello dell'ultima dorsale e del tratto lombare, in 3 individui di sesso maschile (1 adulto giovane e 2 adulto-senili).

ALESSANDRA BACCI, FULVIO BARTOLI

Rocca di Asolo

V



usurpacio
d'Almo mi
chick
C.C.

~ Surpacio d'
qu'bin # 72

sa in frint

PARTE TERZA

La Rocca

STRUTTURE

Il primo impianto: i cantieri (periodo III: fine XII-metà XIII secolo)

Intorno all'ultimo quarto del XII secolo la sommità del colle subisce una radicale trasformazione in senso militare: sui livelli di abbandono dell'abitato ormai da tempo non più frequentato, almeno nella sua parte sommitale, comincia a prendere forma un impianto difensivo che attraverso varie fasi costruttive assumerà l'aspetto della Rocca ancor oggi in buona parte conservata.

Il rinvenimento di alcune monete, databili tutte tra il 1178 e il 1205, nella fossa di fondazione della parte più antica della fabbrica (nel suo settore nord-orientale, comprendente la torre angolare e il muro di cinta in blocchi di arenaria a essa collegato) consente di collocare all'interno dell'ultimo ventennio del XII secolo l'inizio della costruzione dell'impianto originario.

Tuttavia bisognerà attendere circa settant'anni perché la Rocca assuma il suo aspetto definitivo. I dati archeologici, infatti, associati alla lettura stratigrafica delle tracce conservate nella struttura muraria ancora in alzato, documentano la presenza di più fasi costruttive, che, attraverso l'alternarsi di momenti di intensa attività di cantiere e periodi di stasi di varia durata, si protrassero per un periodo tra la fine del XII e tutta la prima metà del XIII secolo. Un tempo così lungo, seppur non inusuale quando si tratta di complessi fortificati, trova spiegazione nelle diverse vicissitudini che interessarono la fabbrica, da porre in relazione con gli eventi politici e militari che coinvolsero Asolo o, meglio, Braida, eventi che cercheremo di cogliere considerando segnatamente i dati archeologici.

Sui livelli naturali di abbandono che sigillano i resti delle abitazioni della fase precedente, si sono potuti riconoscere strati di accumulo formati a seguito dell'impianto del cantiere per la costruzione del complesso fortificato, la cui lettura stratigrafica ci consente di distinguere tre fasi fondamentali: la fase 1, la più antica (fine XII-inizi XIII secolo), è rappresentata dalle fosse di fondazione e relativo accumulo di cantiere per la costruzione del muro in arenaria; la fase 2, collocabile nel primo quarto del XIII secolo, vede una sostanziale stasi costruttiva con una frequentazione limitata all'area della torre; la fase 3, compresa nel secondo quarto del XIII secolo, è caratterizzata da una intensa ripresa dei lavori con la costruzione a sud-ovest di una cisterna per la raccolta dell'acqua, il completamento del circuito fortificato con l'innalzamento del paramento in conglomerato e la sistemazione dell'area all'interno del complesso.

Costruzione in arenaria (fase III.1)

Come si è accennato, il nucleo originario dell'impianto difensivo, di dimensioni più ridotte rispetto a quello conservato ancor oggi in alzato, si sviluppava nella porzione nord-orientale della sommità del colle (in corrispondenza dei saggi α , κ , σ , τ , γ) (*fig. 37*) ed era costituito dalla torre angolare e dal muro in arenaria a essa legato, che si differenzia dalla restante cinta in conglomerato, costruita successivamente, oltre che per il materiale utilizzato, anche per l'impiego di una diversa tecnica edilizia caratterizzata da fossa di fondazione relativamente ristretta (larghezza massima 1 m) (*fig. 38*) e risega di base a gradoni (*fig. 39*).

Se l'analisi stratigrafica degli alzati, correlata ai rapporti stratigrafici delle fosse di fondazione, suggerisce una sostanziale contemporaneità di costruzione della

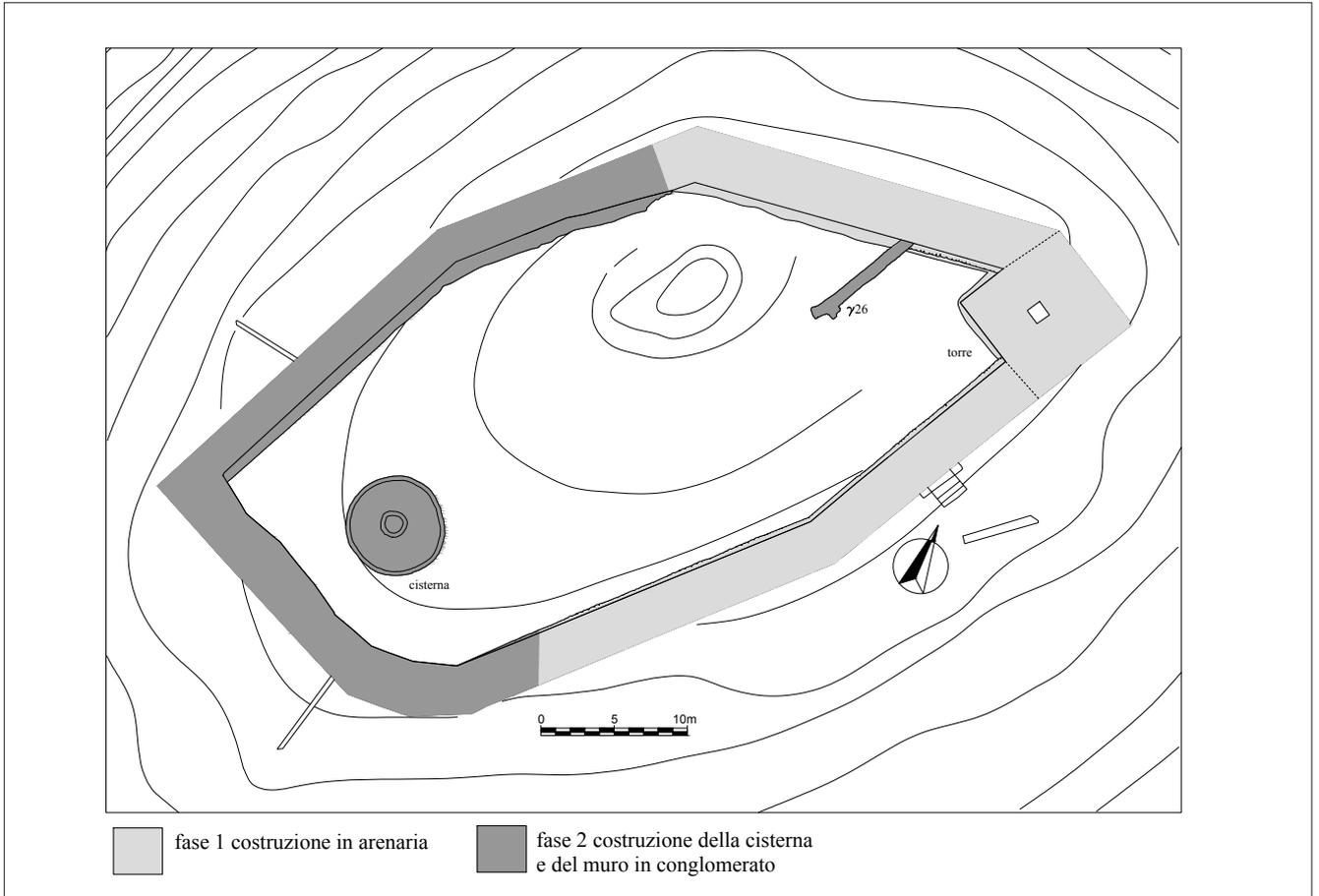


Fig. 37 - Pianta delle fasi costruttive 1 e 2 della Rocca (disegno di Silvia Tinazzo).

Fig. 38 - Fosse di fondazione del muro in arenaria.

Fig. 39 - Risega di fondazione.

Fig. 40 - Muro γ 26.

torre e delle mura settentrionali e sud-orientali, è possibile tuttavia avanzare l'ipotesi che la torre sia stata eretta in un momento di poco precedente. Infatti il più antico riempimento della sua fossa di fondazione ($\tau 437$) risulta tagliato dalla fossa ($\tau 477$), sempre di fondazione, del muro settentrionale della Rocca e inoltre le murature in arenaria si appoggiano alla torre e non sono legate a essa, evidenziando pertanto l'antiorità della torre, a cui solo successivamente fu addossata la cinta in arenaria¹.

Alle fosse di fondazione, scavate in parte nella roccia in posto, sono associati depositi originati dalle attività di cantiere, che appaiono come piani di calpestio e accumuli da lavorazione, rappresentati da livelli di calce, da blocchi di pietra del tipo e delle dimensioni usate per la costruzione della cortina muraria e da scarti di lavorazione. I più antichi tra questi strati, per l'andamento irregolare, la struttura caotica e gli inclusi eterogenei, sembrano essere il risultato dell'alterazione provocata dalla messa in opera del cantiere sui livelli preesistenti; tale considerazione sembra avvalorata dalla consistente presenza in questi depositi di materiale ceramico cronologicamente appartenente al periodo II, associato a reperti della fine del XII secolo.

Stasi edilizia con presenza insediativa limitata all'area della torre (fase III.2)

Dopo il primo intervento costruttivo, relativo alla torre e al muro in arenaria, la Rocca sembra subire una stasi edilizia e, almeno momentaneamente, sembra venire abbandonata, come se i lavori avessero subito una battuta d'arresto.

Non si registra infatti, dal punto di vista archeologico, come ci si aspetterebbe, un accrescimento antropico prodotto da un uso insediativo dell'area; le uniche tracce di una frequentazione si riscontrano in corrispondenza della torre, a nord della quale viene costruito il muro $\gamma 26$ (fig. 40), cui sono associabili alcune buche di palo, che documentano la presenza di strutture lignee, forse addossate alle pareti, con piani d'uso in malta e in terra battuta conservati solo a livello residuale, con tracce peraltro labili di antropizzazione.

Per il resto, nell'area indagata compresa tra il saggio α e il saggio γ , corrispondente alla porzione della Rocca



costruita in arenaria, immediatamente sopra i piani di cantiere si forma un deposito, chiaramente originato da una esposizione del suolo agli agenti atmosferici e caratterizzato, oltre che da lenti di dilavamento, da un sottile, ma ben distinguibile livello di elementi vegetali (sterpi, cannuce, arbusti, paglia, fuscilli, assicelle lignee, che hanno avuto il tempo di crescere e accumularsi sui piani di calpestio del cantiere precedente). Tale vegetazione viene "sigillata" dal deposito soprastante che, essendo costituito da un piano di malta, esteso arealmente nella porzione meridionale della Rocca e associato ad accumuli di lavorazione, livelli di ghiaio, sabbia e calce spenta, ne ha garantito la conservazione, creando un'atmosfera asfittica che ha impedito la sua completa decomposizione.

Ora, la presenza di questo livello "vegetale" si rivela un indicatore prezioso per la ricostruzione della sequenza costruttiva della Rocca, in quanto costituisce una cesura netta tra due attività di cantiere che, pur tuttavia, concorrono alla realizzazione di un unico progetto costruttivo, realizzato in due tempi diversi non per rispondere a mutate dinamiche insediative (non vi è una Rocca più piccola che successivamente viene ingrandita per comprendere all'interno delle mura un'area che prima era esterna), ma più probabilmente si tratta di una stasi costruttiva dettata dal contesto politico e militare che agita questo territorio nel primo quarto del XIII secolo, con repentini ribaltamenti di fronte e svariati passaggi di proprietà.

Costruzione della cisterna e del muro in conglomerato (fase III.3)

Questa fase è caratterizzata da una intensa ripresa dei lavori per il completamento della cinta difensiva con l'impiego non più di blocchi sbozzati di arenaria, ma di masselli in conglomerato.

Prima però di proseguire nell'attività costruttiva, nella porzione occidentale dell'area sommitale del Monte Ricco, sui livelli humotici ($\beta 47$ e $\alpha 1014$) formati dopo l'abbandono dell'abitato alto medioevale viene realizzato un vaso circolare con profilo troncoconico, per la raccolta dell'acqua piovana, costruito interamente in mattoni, simile tipologicamente ai cosiddetti pozzi alla veneziana (*fig. 41*)². L'invaso della cisterna aveva pareti e fondo interamente rivestiti in cocciopesto, su cui una stesura di argilla gialla aveva la funzione di ulteriore impermeabilizzazione di una struttura destinata alla raccolta dell'acqua piovana; questa, filtrando attraverso un consistente riempimento di inerte (ghiaino), confluiva (penetrando tra i mattoni giustapposti a secco) nella canna del pozzo posta al centro della cisterna.

La realizzazione di tale manufatto non solo dovette comportare un notevole dispendio di risorse economiche per garantire la manodopera necessaria per il lavoro di scavo, ma presuppone anche la presenza di maestranze specializzate, dotate di collaudata esperienza ingegneristica³. L'insieme di questi elementi riconduce quindi a una committenza che aveva a disposizione e soprattutto aveva interesse a mettere in campo risorse non indifferenti, per dare nuovo impulso alla costruzione di un valido complesso fortificato. Contemporaneamente infatti alla realizzazione della cisterna/pozzo riprendono, come si è detto,

anche i lavori per il completamento del circuito delle mura, che interessarono tutto il settore occidentale della Rocca.

Dal punto di vista archeologico sui livelli di vegetazione cresciuti durante la stasi costruttiva, in corrispondenza dei saggi α , λ , κ e σ , si forma un nuovo piano di calpestio omogeneo, esteso in tutto il settore meridionale, costituito da uno strato di malta assai indurita in superficie, mista a ghiaino, sabbia e calce spenta. Tale piano dovette formarsi, a nostro parere, in un momento in cui, essendo il cantiere impegnato nella costruzione del tratto occidentale della cortina, quest'area venne momentaneamente adibita a luogo di deposito e di lavorazione dei materiali, probabilmente riparati con tettoie e con baracche più o meno estemporanee, come sembrerebbero dimostrare le numerose buche di palo di vario diametro, poste a ridosso della cinta, tagliate nel piano di malta e in uno strato di sabbia.

Che il cantiere fosse attivo in relazione alla costruzione dei nuovi tratti di muratura sembra avvalorato dal fatto che in corrispondenza del saggio α , all'estremità sud-occidentale dell'area indagata, il piano di calpestio in malta era tagliato da una profonda fossa (*fig. 42*) a profilo progressivamente declinante verso il muro di cinta fino alla base delle sue fondazioni, impostate direttamente sul conglomerato naturale. Tale fossa si trovava esattamente in corrispondenza del punto in cui nel muro della Rocca è visibile la diversità di materiale lapideo utilizzato: al posto dei conci sbozzati in arenaria si trovano infatti blocchi di conglomerato locale. Si può pertanto pensare che la sua funzione fosse strettamente correlata con la costruzione della cinta in conglomerato, costituendo di essa la fossa di fondazione.

La medesima tipologia costruttiva si è riscontrata infatti anche in corrispondenza del saggio γ (*fig. 43*), dove il muro in arenaria lascia il posto a quello in conglomerato locale. Anche in questo caso una fossa di fondazione, profonda m 1.5 e di larghezza molto maggiore rispetto a quella realizzata per il muro in arenaria, si arresta alla base della cinta più antica, impostata direttamente sul conglomerato naturale. La tecnica costruttiva della parte di fondazione in conci di



Fig. 41 - Cisterna/pozzo alla veneziana.

Fig. 42 - Fossa di fondazione del muro in conglomerato nel saggio α .

Fig. 43 - Fossa di fondazione del muro in conglomerato nel punto di appoggio con il muro in arenaria (saggio γ).



conglomerato, nei tratti indagati archeologicamente (saggi γ , ϵ , δ), non presenta, come nel muro in arenaria, riseghe di fondazione, ma una muratura uniforme, che risulta anche di spessore leggermente inferiore (2.5 m) rispetto al tratto in arenaria (3 m).

La costruzione della cortina in conglomerato dovette avvenire senza soluzione di continuità, come sembra dimostrare la presenza, sopra il piano di calpestio in malta e sopra i riempimenti delle fosse di fondazione, di una serie di depositi⁴ riconducibili all'accumulo di materiale di scarto prodotto dall'attività di costruzione della struttura muraria. Questi stessi depositi erano sigillati da un piano omogeneo esteso in tutto il settore meridionale, in cui si inserivano alcune buche di palo variamente disposte a ridosso del muro di cinta, buche che servivano per l'approntamento di impalcature funzionali a completare con blocchi in conglomerato la parte alta della cortina in arenaria già esistente, ma non finita.

Sempre in un contesto di cantiere e all'interno di questo orizzonte cronologico, compreso nella prima metà del XIII secolo, sembra di poter collocare alcune testimonianze⁵, rinvenute nel saggio α , connesse con la lavorazione artigianale del metallo, finalizzata alla forgiatura di piccoli arnesi da utilizzare nelle attività di cantiere (chiodi, attrezzi ecc.). Funzionale a tale attività sembra essere una buca circolare (diametro m 2 circa) situata nella porzione centrale dello stesso saggio, poco profonda, riempita da sassi e pietre in matrice argillosa, associata a due buche di diametro inferiore (m 0.45 circa). L'insieme di queste fosse sono forse da intendersi come tracce di impronte lasciate da apparecchiature utilizzate nei lavori di costruzione della cortina muraria. A tali livelli si possono associare anche alcune evidenze stratigrafiche caratterizzate da accumuli di sabbia e di malta nei saggi β e δ .

Anche nell'area prospiciente la torre si registrano in questa fase consistenti livelli di cantiere pertinenti in generale alla ristrutturazione muraria della Rocca con il completamento in conglomerato e specificamente al rifacimento dell'angolo nord-ovest della torre stessa che risulta evidente anche in alzato per la differenza di materiale impiegato⁶.

L'accumulo di materiale prodotto dalle attività dei cantieri lungo l'intero perimetro della cortina muraria venne poi utilizzato per un livellamento dell'area interna alla Rocca, così da regolarizzarne le disomogeneità morfologiche, in funzione di un suo utilizzo, come ci suggeriscono le evidenze archeologiche, nelle successive fasi abitative.

Da quanto si è detto emerge un quadro variamente articolato che vede la costruzione della Rocca scandita in tre momenti fondamentali: 1) costruzione della torre e del muro in arenaria; 2) stasi costruttiva con frequentazione della sola area prospiciente la torre; 3) ripresa delle attività di cantiere con la costruzione della cisterna/pozzo, la costruzione del muro in conglomerato e ultimazione in altezza della muratura già costruita in arenaria, utilizzando i blocchi in conglomerato, ristrutturazione della torre.

Inoltre, nella fabbrica due sono gli elementi che si evidenziano: il diverso materiale utilizzato (conci di arenaria e blocchi in conglomerato) e il mutamento della tecnica costruttiva, per cui nel tratto di muratura in conglomerato fu adottato un tipo di fondazione diverso rispetto a quella del settore con muratura in arenaria. Non furono infatti utilizzate le riseghe aggettanti e la stretta e relativamente poco profonda fossa di fondazione e si preferì invece una fossa larga anche fino a m 2 e più profonda.

Questo mutamento di tecnica e di materiali utilizzati potrebbe indurre in un primo momento a ritenere

che i due tipi di muratura suggeriscano un ampio iato costruttivo o un intervento di restauro o di ricostruzione. In realtà le evidenze stratigrafiche non consentono di giungere a tali conclusioni.

Si è rilevato infatti che gli accumuli di cantiere per la costruzione della muratura in conglomerato (fase III.3) si impostavano direttamente sui piani di calpestio del cantiere relativo alla costruzione del paramento in blocchi di arenaria (fase III.1), senza una ravvisabile soluzione di continuità. Non si sono poi rinvenuti tra i due cantieri livelli antropizzati riconducibili a una fase abitativa che consentirebbe di presupporre uno iato temporale molto ampio tra l'uno e l'altro. La cesura tra essi (fase III.2) è testimoniata solo da un sottile livello di resti vegetali che documenta una breve stasi delle attività di costruzione; una interruzione dei lavori che dovette durare soltanto il tempo necessario alla vegetazione per attecchire e per crescere (altrimenti si sarebbero rinvenuti livelli di abbandono di maggiore potenza). Un'ulteriore conferma di ciò sembrerebbe venire anche dai dati monetali, perché in entrambe le fosse di fondazione si sono rinvenute monete databili all'ultimo ventennio del XII secolo, così come nei livelli di accumulo dei due cantieri si sono trovate monete comprese tra la fine del XII e la metà avanzata del XIII secolo⁷.

Il cambiamento poi di tecnica utilizzata nelle fondazioni potrebbe essere imputabile alla diversa morfologia della sommità del colle (con versanti più o meno ripidi) e/o a una diversa situazione geologica del substrato⁸. Per quanto riguarda invece l'uso di materiale differente, si potrebbe pensare che il conglomerato, più facilmente reperibile in loco, fosse preferibile rispetto all'arenaria, che richiedeva tempi più lunghi di approvvigionamento, in un momento in cui forse era necessario approntare un sistema difensivo efficiente in tempi brevi per far fronte a un pericolo molto prossimo, se non imminente.

IVANA VENTURINI

¹ Si tratta di pochi anni di distanza, se non di mesi: infatti tra la fossa di fondazione della torre e quella del muro in arenaria non vi è alcun accrescimento antropico, il calpestio di cantiere è sostanzialmente lo stesso, così come i riempimenti più recenti delle fosse.

² Cfr. *Asolo Rocca* 1987, pp. 20-22. All'invaso di circa 6 m di diametro e conservato per 3 m di profondità, sono collegabili alcuni livelli di cantiere rinvenuti nel saggio α (α 702, α 764, α 564, α 546) e nel saggio δ (δ 510a, δ 400, δ 403, δ 800). Forse da porre in relazione con il cantiere della cisterna è anche una struttura (δ 500), posta immediatamente a nord, di forma quadrangolare, in blocchi irregolari di pietra, conservata in un unico corso, di incerta funzione.

³ *Asolo Rocca* 1987, p. 70.

⁴ Si tratta di accumuli, dello spessore massimo di circa m 0.60, accomunati da una matrice limo-sabbiosa e dalla consistente presenza di ciottoli e ghiaio in diverse percentuali, intervallati da concentrazioni di malta talora molto indurita e caratterizzati all'interno dalla pressoché totale assenza di materiale archeologico.

⁵ Sono alcuni livelli carboniosi, intervallati a lenti di sabbia e associati a uno strato caratterizzato da una notevole presenza di minuti frammenti di bronzo in dispersione.

⁶ Sui livelli insediativi della fase precedente sono state rinvenute tre fosse di restauro (τ 255, τ 317, τ 325, riempimenti τ 264, τ 254, τ 252, τ 318, τ 290, τ 288, τ 326) coperte da residui di malta (τ 212 e τ 216). Un innalzamento in conglomerato del paramento già costruito in arenaria è altresì attestato dai livelli di cantiere (τ 52, τ 210, τ 242, τ 238, τ 228, τ 206, τ 232, τ 226-230, τ 172, τ 250, τ 214) in cui sono tagliate numerose buche di palo (τ 217/218, τ 219/220, τ 199/200, τ 235/236, τ 221/222, τ 233/234) in parte attribuibili alle impalcature.

⁷ Per i rinvenimenti monetali all'interno della Rocca tra il 1985 e il 1992, cfr. *Asolo Rocca* 1986, pp. 70-71; *Asolo Rocca* 1987, pp. 55-57; *Asolo Rocca* 1989b, pp. 56-60; *Asolo Rocca* 1990, pp. 85-88 e *Asolo Rocca* 1991, pp. 26-31; *Asolo Rocca* 1992, pp. 39-43; *Asolo Rocca* 1993, pp. 37-39 e Andrea Saccocci in questo volume.

⁸ Cfr. *Asolo Rocca* 1989b, p. 5 ss. e Claudio Balista in questo volume. In ogni caso l'intera cortina poggia sul bed rock in posto.

Dalla fine di Ezzelino alla dominazione veneziana. Il capitaniato (periodo IV: metà XIII-metà XIV secolo)

Dopo la morte di Ezzelino III si apriva una nuova stagione politica che vedeva emergere come protagonista il comune di Treviso il quale mirava a una politica espansionistica sul contado, da attuarsi attraverso una difesa militare del territorio. È in questo contesto che la Rocca viene ad assumere via via sempre maggiore importanza, rinsaldando il suo legame con la contermina Asolo, tornata, dopo la morte di Ezzelino, formalmente nelle mani del vescovo, ma in realtà governata dal comune di Treviso che ne aveva in gestione l'amministrazione territoriale e politica per conto del vescovo stesso (che manteneva invece il controllo diretto di un enorme patrimonio immobiliare di origine feudale tra cui il castello, la Rocca e vaste aree in Braida e a Villa d'Asolo). Al fine appunto di gestire il governo del territorio, il comune di Treviso istituì un *capitaniato*, sorto come forma di decentramento amministrativo, ma che ben presto diventò anche strumento di controllo politico e che ad Asolo, a ribadire l'importanza strategica del complesso fortificato, ebbe sede proprio nella Rocca di Breda, ormai gravitante nella circoscrizione amministrativa di Asolo (nei documenti viene infatti nominata come *Rocha Brayda seu de Asylo*)¹, di proprietà del vescovo di Treviso, il quale la cedeva in affitto al comune. All'interno della Rocca fu installata una guarnigione militare comandata da un capitano che inizialmente aveva funzioni esclusivamente militari, ma che finì poi per assumere una connotazione anche civile e amministrativa², con un ruolo di nodale importanza per il progetto di progressivo controllo politico sul contado da parte del comune, che portò alla fine a esautorare di fatto il vescovo dal potere di governo.

Numerosi sono gli atti di rinnovo di affitto della Rocca al comune di Treviso tra il 1261 e il 1280 (non più attestati successivamente). Nel 1284 infatti la Rocca di Breda non risulta più di proprietà vescovile, ma appartenente ai da Castelli che, sconfitti da Gerardo da Camino nella lotta per il controllo di Treviso e del territorio, rimanevano proprietari di alcuni castelli, tra cui la Rocca, per il possesso della quale il comune di Treviso doveva sborsare 30.000 lire in denaro di Venezia³.

Sotto la dominazione caminese (1283-1313) il sistema dei capitaniati del distretto di Treviso viene ulteriormente consolidato e in particolare gli Statuti del primo ventennio del 1300 indicano che Asolo continua ad essere dominata dalla Rocca di Braida, dove risie-

deva in permanenza una guarnigione di 12 soldati comandati da due capitani, mentre nel castello inferiore aveva sede l'amministratore del vescovo.

Con la fine del dominio caminese il comune conservò quasi inalterato il sistema dei capitaniati, che subì invece notevoli modifiche sotto il dominio della Casa d'Austria e scaligero.

Le mire espansionistiche di Can Grande della Scala verso il territorio trevigiano indussero il Libero Comune di Treviso (1312-1319) a chiedere nel 1319 la protezione del re Federico d'Austria e, per quanto riguarda Asolo, a ripristinare, a ristrutturare e rinforzare il sistema difensivo, che già in parte esisteva in epoca ezzeliniana, facendone uno dei castelli meglio difesi della zona⁴. Questo comportò un ruolo diverso dell'uso della Rocca rispetto al castello. Fino ad allora la Rocca era stata la sede militare e di governo prioritaria, essendo il punto meglio difeso, dove risiedeva il capitano, o i capitani, con la guarnigione, e solo in momenti di eccezionale pericolo si inviava nel sottostante borgo di Asolo un sovracapitano di supporto, con funzioni direttive, che tuttavia, superato il pericolo, se ne andava e riconsegnava i comandi ai capitani "titolari".

Nel momento in cui anche l'abitato di Asolo venne meglio garantito nella sicurezza grazie a un circuito fortificatorio maggiormente strutturato, emerse la funzionalità logistica del castello, all'interno del quale gli ampi spazi consentivano di radunare le truppe e accogliere la popolazione, i viveri e le munizioni in caso di pericolo. Di conseguenza anche la sede del capitano venne definitivamente spostata nel castello, mentre nella Rocca restò, con funzioni di difesa, una guarnigione dipendente dal capitano di Asolo. La Rocca perse così buona parte del suo prestigio durante la dominazione della Casa d'Austria (1319-1329) e degli Scaligeri (1329-1339), dai quali Asolo fu governata con una forma di prepotesteria dipendente da Treviso, che preludeva al tipo di governo che sarebbe poi stato realizzato da Venezia. La Rocca, citata ora nei documenti solo come Rocca di Asolo, non più di Breda, si è ormai venuta configurando nella sua dimensione peculiarmente militare e difensiva, in stretto legame con la sottostante città di Asolo.

Il quadro offerto dall'analisi delle fonti documentarie descrive l'ottantennio a cavallo del 1300 caratterizzato da profonde trasformazioni che interessarono l'assetto politico e territoriale di Asolo, all'interno delle quali la Rocca svolse un ruolo da protagonista e la cui dinamica evolutiva trova preciso riscontro nella sequenza archeologica indagata.

Uso insediativo della Rocca con strutture lignee prevalenti

Nel periodo compreso tra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo all'interno della Rocca sono documentati depositi stratigrafici riconducibili a una attività insediativa, che si sviluppa soprattutto nella porzione meridionale e orientale, caratterizzata da strutture prevalentemente lignee, per lo più addossate al muro di cinta, in parte pensili, in parte con impalcato di sostegno poggiante a terra, testimoniate sia dagli incassi presenti nel paramento murario, sia dalle buche di palo rinvenute nel terreno (*fig. 44*).

All'interno del deposito stratigrafico pertinente a questo periodo è possibile individuare due distinte fasi. La prima è caratterizzata da un insediamento maggiormente strutturato (fase IV.1), costituito da vani che, pur impiegando materiali poveri e di facile approvvigionamento (legno, ciottoli, blocchi di conglomerato locale), con piani pavimentali in battuto di terra, presentano strutture di servizio anche in muratura e un consistente accrescimento antropico con piani d'uso pluristratificati, a indicare una lunga continuità di vita e documentano una frequentazione non saltuaria dell'area.

A questa fase fa seguito nel deposito stratigrafico una serie di livelli (fase IV.2) che rimanda a un'attività insediativa più dimessa, con vani poco strutturati, che testimoniano, se non un abbandono dell'area, che comunque continua a essere frequentata, una stasi nell'utilizzo abitativo.

Uso abitativo con strutture lignee pensili e a terra (fase IV.1)

Il quadro che emerge dall'indagine archeologica mostra, per questa fase, un utilizzo diversificato del-

l'area interna alla Rocca: mentre il settore nord-occidentale e forse, almeno in parte, la zona a ridosso della cisterna, risultano liberi da costruzioni⁵ e utilizzati anche come area di scarico ($\beta 29$), una intensa attività insediativa si registra nel settore sud-orientale, dove sono documentati edifici lignei addossati al paramento murario, sia con strutture a terra, sia pensili.

Costruzioni abitative poggianti direttamente sui livelli finali di cantiere della fase precedente vengono realizzate in corrispondenza dei saggi β , δ , ϵ e in parte di γ , dove il rinvenimento di numerose buche di notevoli dimensioni e appositamente rinforzate con zeppe documenta l'utilizzo di pali in legno per realizzare la struttura portante di alcuni vani, in cui si registra un notevole accrescimento antropico prodotto dall'uso abitativo.

In particolare, nel saggio α l'US 446, un limo argilloso con presenza di frustoli carboniosi e ossi, ad andamento pianeggiante e di forma vagamente quadrangolare, doveva costituire il piano pavimentale di una struttura lignea che a sud si addossava al paramento murario della Rocca, mentre a nord era delimitata da un allineamento di pietre squadrate, che servivano probabilmente come base di appoggio per pali di legno con funzione portante, dello stesso tipo di quelli che dovevano trovarsi anche al centro del vano. La presenza di questi ultimi è testimoniata dal rinvenimento di due buche di palo del diametro di circa m 0.40 e profonde m 0.45, delimitate da zeppe. Sul battuto pavimentale vi erano poi numerose altre buche di dimensioni più ridotte e poco profonde, disposte in modo disordinato e solo raramente allineate fra loro. Tali evidenze, associate a una consistente quantità di ossi e di frammenti ceramici presenti nello strato pertinente al pavimento, farebbero ipotizzare un utilizzo dell'ambiente a fini abitativi, con la probabile presenza di tavoli, panche e/o scaffalature infissi nel terreno.

L'uso domestico del vano è peraltro avvalorato dal

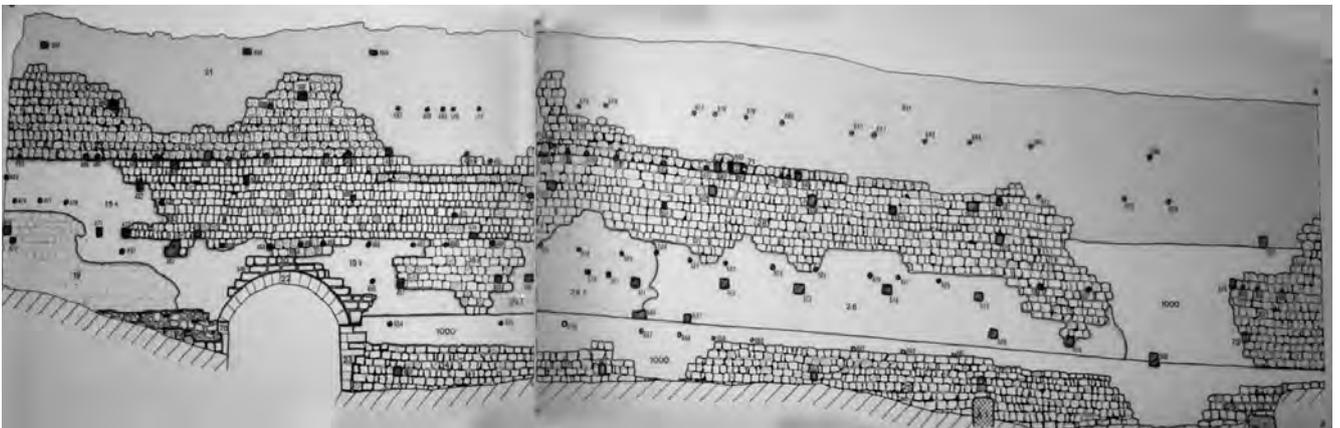




Fig. 44 - Stratigrafia dell'alzato del muro sud della Rocca (rilievo di Edoardo Cipriano).

Fig. 45 - Focolare in mattoni α464 associato a un piano pavimentale con buche di palo.

Fig. 46 - Struttura di servizio in muratura κ13.

rinvenimento nell'angolo sud-ovest di un focolare ben strutturato, in mattoni (*fig. 45*) quadrati (m 0.50 x 0.50 circa), con cenere e resti carboniosi. Attorno al focolare vi erano tracce di numerose buche di piccole dimensioni, poco profonde, molto simili a quelle sopra descritte e presumibilmente aventi la stessa funzione, ma coperte da un nuovo piano pavimentale. Il progressivo innalzamento del piano d'uso, di continuo ripristinato all'interno della struttura in legno, con la sovrapposizione, senza soluzione temporale, di battuti di calpestio e focolari che di volta in volta obliterano il contesto precedente riattandolo, documenta interventi manutentivi che rimandano a un uso abitativo intensivo di questi vani sempre tenuti efficienti.

A monte del vano in questione, verso nord, uno strato humotico con sassi e ciottoli steso appositamente per livellare gli strati sottostanti, doveva costituire il piano d'uso esterno in fase con la struttura abitativa, mentre, verso est, un livello di carbone misto a cocci e ossi macellati individua un'area di scarico esterna sempre a uso dell'abitazione.

Immediatamente a est di tale vano, in corrispondenza del saggio κ si è rinvenuta una struttura di servizio in muratura (*fig. 46*), in corsi regolari di masselli di conglomerato legati da limo argilloso di colore verdastro, a pianta all'incirca trapezoidale (m 2.10 x m 2.50 x m 2.60 circa) e un'ampia area piana di forma circolare al centro, funzionale forse all'alloggiamento di attrezzature a uso produttivo (una macina?), cui sono collegabili piani d'uso e buche di palo, che attestano anche in questo caso una attività insediativa con notevole accrescimento di depositi antropici.

Diversificata appare la situazione più a est, nell'angolo orientale della Rocca, in corrispondenza dei saggi σ, τ e γ, già in precedenza il più articolato per strutture ivi presenti. Qui infatti la porta di accesso, la torre e il muro γ26 costituiscono le strutture d'appoggio per la realizzazione di edifici pensili che, in quanto tali, non hanno prodotto dal punto di vista del deposito archeologico un accrescimento antropico, come ad esempio i piani pavimentali riscontrati presso il settore meridionale della Rocca, ma che hanno lasciato traccia di sé nei fori pontai visibili nel paramento murario (*fig. 47*) al quale erano assicurati tramite impalcato ligneo. Inoltre la notevole presenza di buche circolari con diametro variabile da m 0.40 a m 0.08 non associate a livelli di accrescimento antropico, ma tagliate in strati di livellamento areale stesi sui depositi di cantiere della Rocca, inducono a ritenere che i pali da esse testimoniati, in relazione con fori pontai sopra descritti, costituissero il sostegno per impalcato ligneo sopraelevati: ballatoi o camminamenti, ma anche vani abitativi.



Fig. 47 - Fotopiano del paramento con fori pontai di un tratto del muro occidentale della Rocca (elaborazione di Edoardo Cipriano).

Ad avvalorare ulteriormente la presenza in quest'area di costruzioni pensili si sono rinvenute evidenze archeologiche che documentano l'uso di infrastrutture funzionali a edifici sopraelevati. Ne è un esempio il rinvenimento, nel saggio τ di una canaletta di deflusso idraulico che, partendo dal lato occidentale della torre, correva lungo il muro di cinta in direzione dell'ingresso. Le sponde e il fondo del fognolo erano costituiti da coppì interi o frammentati che fungevano da rivestimento. La buona qualità costruttiva e il tipo di residuo lasciato, altamente organico, inducono a ipotizzare un uso di tale canaletta non solo come collettore

delle acque di gronda di una struttura abitativa posta al di sopra della torre, ma anche come scarico dei liquami convogliati in essa attraverso la cavità presente al centro della torre, estesa per tutta la sua altezza. La struttura della torre infatti (di forma quadrangolare con lato che misura circa 8 m) è costruita in muratura piena, tranne un'apertura quadrata al centro (di 1 m di lato), che al momento dello scavo risultava riempita da un deposito costituito da terra e rifiuti; deposito che una volta scavato si è rivelato come il prodotto di una attività di scarico, durata per secoli (forse sin dai primi tempi di vita), che ha progressivamente colmato la cavità sia con materiale guasto non più in uso (si sono rinvenuti numerosi frammenti ceramici), sia con liquami che venivano convogliati poi, almeno in questa fase, nel fognolo rinvenuto.

Precarietà e stasi insediativa dell'abitato (fase IV.2)

La fase successiva costituisce un momento di passaggio, una sorta di cesura tra i contesti abitativi sopra descritti e il massiccio intervento costruttivo che si verificherà verso la metà del XIV secolo. Non si può parlare di un vero e proprio abbandono dell'area, che continua ad essere frequentata, ma, per così dire, in tono minore. Una stasi costruttiva che si

traduce, ad esempio, nel saggio α , in una tipologia insediativa più dimessa, caratterizzata da piani d'uso più precari e improvvisati con punti di fuoco accesi direttamente sul terreno, che si sovrappongono al piano pavimentale strutturato, in terra battuta e con focolare in mattoni, della fase precedente.

Un ulteriore deposito esteso in modo areale in tutta la porzione meridionale della Rocca ha la funzione di livellare il terreno sottostante, per creare un piano ad andamento orizzontale che sigilla le fasi insediative precedenti e che documenta una sorta di stasi abitativa preliminare all'importante fase costruttiva successiva. Ne è un esempio il fognolo descritto, rinvenuto nel saggio τ , che viene completamente obliterato e disattivato da un deposito, in parte formatosi per dilavamento, che

va a colmare la depressione presente in corrispondenza della canaletta, a ridosso del muro di cinta.

La comparazione tra la sequenza archeologica sopra illustrata e le vicende che interessarono la Rocca nello stesso torno di tempo potrebbe indurre a rilevare una certa discrepanza tra il ruolo di primaria importanza che ebbe la fabbrica come sede di capitaniato fino al secondo decennio del 1300 e le testimonianze archeologiche; queste ci offrono infatti un quadro piuttosto povero dal punto di vista strutturale, caratterizzato dalla presenza di pochi edifici lignei, soprattutto concentrati lungo il settore meridionale, forse di una casa in parte in muratura, in parte con strutture pensili in legno in corrispondenza della torre, mentre un'ampia area nel settore settentrionale e occidentale risulta libera da costruzioni.

Visto il ruolo che la Rocca svolse come sede di capitaniato, con la presenza al suo interno di due capitani, cui erano attribuite funzioni politiche e amministrative, oltre che militari, fino all'avvento della Casa d'Austria⁶, ci si aspetterebbe forse un livello costruttivo più consistente, come sarà quello che verrà realizzato con l'avvento degli Scaligeri, sotto i quali tuttavia la sede del capitaniato verrà trasferita all'interno del castello, mentre in Rocca rimarrà una guarnigione di soldati con funzioni esclusivamente difensive.

Questa apparente contraddizione trova forse spiegazione se si considera che fino a quando, intorno al 1318, non venne ripristinato e rinforzato il sistema difensivo del castello e dell'abitato di Asolo, la Rocca costituiva il punto meglio difeso militarmente, dove risiedeva il capitano o i capitani e dotato di una cortina muraria all'interno della quale poter accogliere la popolazione, i viveri e le munizioni in caso di pericolo. Per consentire questo però era necessario avere a disposizione, pur nei limiti dell'area stessa, spazi liberi da edifici, da adibire all'occorrenza a magazzini o a semplici ripari funzionali al ricovero sia di derrate alimentari, sia di persone, svolgendo sostanzialmente in questa fase la funzione di castello ricetto, come punto forte in stretta connessione sia con Asolo, sia con Braida. Una spia di questa situazione ci può venire da due documenti, uno del 1314 e uno del 1315 che testimoniano, il primo, la mancanza di edifici di cui si sente la necessità per collocarvi 8 balestre che sono presenti in Rocca, ma non hanno un luogo dove essere custodite; il secondo, la necessità, rilevata dal consiglio dei Trecento di Treviso, di costruire all'interno della Rocca di Breda un'ala per conservare le *munitiones* ovvero farina di frumento, legumi, carni porcine secche, sale e aceto, inviate alla fortezza dal comune

stesso, insieme a *ballistis et pillotis*⁷.

Nel momento in cui anche l'abitato di Asolo e il sottostante castello vennero meglio garantiti nella sicurezza con un circuito fortificato maggiormente strutturato, queste funzioni vennero trasferite all'interno del borgo, così come la sede del capitano e forse trova riscontro in questo contesto la fase di stasi insediativa documentata a livello archeologico. Il trasferimento delle funzioni di ricetto comportò un diverso uso della Rocca che venne ad assumere un ruolo esclusivamente militare, dove risiedeva, con funzioni di difesa, una guarnigione dipendente dal capitano di Asolo, divenendo in tal modo una vera e propria roccaforte difensiva: l'avamposto sopraelevato a protezione della città. Di conseguenza, dopo il 1339 l'organizzazione dello spazio al suo interno fu strutturato in funzione di un contesto più specificamente militare e difensivo con la realizzazione di edifici in muratura e strutture di servizio adatte a soddisfare le esigenze di una comunità militare che doveva risiedere stabilmente in Rocca, a difesa del borgo sottostante.

IVANA VENTURINI

¹ Nel 1251: *castrum Asyli et Rocam Braide de Asylo*; nel 1272: *Rocham Braide et de Asyllo*; nel 1313: *Rocha Brayda seu de Asylo*. Cfr., qui e in seguito, *Asolo Rocca* 1985, p. 117 ss. e Gabriele Farronato in questo volume.

² *Asolo* 1993, p. 23.

³ Non vi è traccia documentaria del passaggio di proprietà della Rocca dal vescovo di Treviso alla famiglia dei da Castelli che governava a Treviso.

⁴ Il 21 gennaio 1318 Treviso approva i lavori di rafforzamento necessari proposti dagli Asolani, che prevedevano di riedificare tutti i *bitilfredos* ubicati attorno al borgo e alla Terra di Asolo; di sostituire il fossato posto *iuxta portam et bitilfredum Sancti Gervasii con muro de sicho*, dalla porta fino alla val Cagnana, e di costruire uno spalto a difesa del muro; di ampliare il fossato antico di pianura; si chiedeva ai possessori dei poderi cintati con siepe (*clausure*), distribuiti intorno al borgo e alla Terra di Asolo, di fare la *ramata*, ossia di rinforzare le siepi con rami; alle porte e agli ingressi del borgo e della Terra di Asolo si indicavano ulteriori forme di difesa, come pure presso la Rocca di Braida (*Asolo* 1993, p. 25).

⁵ In corrispondenza dei saggi β, δ, ε e della porzione occidentale del saggio γ rimangono in uso i piani di calpestio finali della fase precedente 8350, 8355; ε46; γ36b.

⁶ *Asolo* 1993, p. 23 s.

⁷ *Asolo Rocca* 1985, p. 120 e Gabriele Farronato in questo volume.

La dominazione veneziana. Dalla podesteria alla Serenissima Repubblica (periodi V e VI: metà XIV-inizi XVI secolo)

Nel febbraio 1339 Venezia, ormai avviata verso la formazione di un potente stato regionale e d'oltremare, completò l'occupazione del Trevigiano, ridisegnandone l'organizzazione territoriale. Accanto ai podestà cittadini, vennero istituite delle podesterie periferiche dipendenti dalla città capoluogo. Anche Asolo, insieme a Oderzo, Castelfranco e Mestre, ebbe un podestà veneziano che sul piano politico obbediva alle direttive di Venezia e sul piano amministrativo applicava gli statuti di Treviso, al cui territorio apparteneva Asolo. L'abitazione del podestà era nel castello, all'interno del centro abitato, mentre nella Rocca continuava a essere presente una guarnigione di 12 custodi comandati da due capitani, con funzione esclusivamente militare.

Venezia, oltre a nominare le massime cariche della podesteria, soprintendeva all'organizzazione della difesa e impartiva gli ordini per la manutenzione e i restauri necessari a garantire l'efficienza dell'apparato militare. Lavori di restauro sono testimoniati anche in Rocca dove, in un documento del 1345¹, si dice che è necessario coprire la casa degli stipendiari e il ricovero delle munizioni, rinforzare la saracinesca che è di legno e porre un barbacane all'esterno, oltre che riattare la campana. In un altro documento datato al 1348² si decide che la macina presente in Rocca, troppo grande, sia trasferita in castello e venga sostituita con due più piccole, inoltre i custodi vengono ridotti da 12 a 10. Nel 1350 si fanno lavori alla porta con l'introduzione di *cantinellis* a mo' di scala e si ricostruisce la casa del capitano che si trovava sopra la porta ed era stata incendiata da un fulmine, porta alla quale si attribuisce fondamentale importanza per la difesa del luogo. Nel 1358 la Rocca è talmente in rovina da non poter essere abitata dai soldati: vengono chiesti dal podestà di Asolo dei contributi per riedificare, tra altro, le case degli stipendiari che erano state completamente distrutte dagli Ungari e versavano in stato di avanzato degrado³. Lavori vengono fatti anche nel 1362 per il ponte levatoio e nel 1376 il Senato veneziano ordina al podestà di Asolo di riparare al più presto la cisterna all'interno della Rocca potendo spendere per questo 100 lire piccole⁴.

Il rafforzamento delle difese e la cura nel mantenere in efficienza il baluardo militare della Rocca si rivelarono preziosi nella guerra, dalle alterne vicende, tra Ve-

nezia e i da Carrara, signori di Padova, che vide le popolazioni asolane schierate accanto a Venezia. Ciò non impedì che nel 1379 Asolo cadesse in mano dei Carraresi, che procedettero a un radicale rifacimento delle difese del castello che proteggeva in basso il borgo di Asolo, sostituendo ai fossati e agli spalti le mura in pietra, senza però portarne a termine il circuito.

Nel 1388 Venezia riconquistò il territorio trevigiano e nel processo di formazione e di costituzione della repubblica veneziana, che trovava nuovo impulso ed era avviato ormai a compimento, Asolo tornò a svolgere un ruolo di rilievo, in ragione innanzi tutto del suo sistema difensivo che aveva nella Rocca il naturale coronamento. Non è un caso infatti che nel 1393 Venezia decise di completare la costruzione delle mura che cingevano la città, lasciate incompiute dai Carraresi, mentre per la Rocca anche nel corso di tutto il XV secolo sono documentati continui restauri e ricostruzioni sia delle strutture murarie, sia delle case della guarnigione che vi risiedeva all'interno. Cosa che dimostra l'interesse da parte di Venezia a mantenere in efficienza una struttura militare che evidentemente non si limitava alla sola difesa di Asolo, ma rivestiva un ruolo strategico in funzione del controllo di tutto il Pedemonte trevigiano.

Ruolo che venne riconosciuto da parte di Venezia ad Asolo e in particolare alla Rocca durante tutto il processo che, tra alterne vicende⁵, nel corso di quasi due secoli, portò la Serenissima a costituire una repubblica ricca e potente che, agli inizi del 1500, attraverso la *pax veneta*, poteva pensare a se stessa in termini di lunga durata. Tuttavia, con il venir meno del ruolo di confine del territorio trevigiano, verrà successivamente via via scemando anche l'importanza della Rocca all'interno delle dinamiche difensive di Venezia.

La valenza di Asolo nel processo verso l'acquisizione e il controllo del Pedemonte trevigiano funzionale alla conquista di tutta la Terraferma veneta, di cui rimane testimonianza nelle fonti documentarie, trova anche per questo periodo precisi riscontri e ulteriori conferme nell'analisi dei dati archeologici.

Si tratta di quasi duecento anni durante i quali la sequenza stratigrafica documenta un uso ininterrotto, senza soluzione di continuità, degli spazi interni della Rocca con funzioni legate alla difesa. Un consistente accrescimento antropico, risultato di un'attività insediativa pluristratificata prodotta da continui interventi costruttivi e di restauro, testimonia due distinti momenti, che si differenziano non tanto per la qualità dei materiali impiegati o per le tecniche costruttive utilizzate, che al contrario appaiono tra esse omogenee (so-

lide strutture in muratura associate a focolari ben strutturati e ad ambienti di servizio sia in muratura, sia in legno), ma piuttosto per una diversa scelta nell'ubicazione degli spazi insediati.

In un primo momento (periodo V), infatti, l'uso abitativo prioritario si concentra nell'area nord-orientale, in prossimità della torre, mentre nel settore occidentale la grande cisterna viene dotata di strutture angolari la cui costruzione determina una consistente manomissione delle aree circostanti, con azioni di asporto e di accumulo che ridisegnano la configurazione dell'intero settore che viene in seguito occupato da strutture lignee.

In un secondo momento (periodo VI), a partire dalla fine del XIV secolo, edifici in muratura con focolari ben strutturati, associati ad annessi lignei, verranno costruiti anche nella porzione occidentale della Rocca, addossati al muro di cinta meridionale, mentre l'area a ridosso della torre sembra di nuovo occupata da edifici pensili.

Uso abitativo con strutture in muratura (periodo V)

La sequenza stratigrafica di questo periodo, compreso tra i primi decenni e la fine del 1300, ci mostra, come attraverso una lente d'ingrandimento, uno spaccato della vita quotidiana di una guarnigione di soldati comandati da uno o due capitani, posti a guardia della città, che vivevano stabilmente all'interno di una struttura fortificata ormai a vocazione esclusivamente militare, che svolse un ruolo da protagonista nella organizzazione difensiva messa in campo da Venezia in relazione alla sua affermazione politica nel corso del secolo. Dall'indagine archeologica emerge infatti una intensa attività costruttiva, associata a interventi di restauro e manutenzione dell'esistente, che ribadisce l'interesse a mantenere la migliore funzionalità di una struttura militare.

Dopo il 1339, con l'istituzione della podesteria, la Rocca, come si è detto, perde qualsiasi

valenza di tipo politico-amministrativo, che già peraltro era venuta meno con il trasferimento della sede del capitaniato nel castello, mentre ne risulta potenziato il suo ruolo militare. L'organizzazione dello spazio al suo interno fu pertanto strutturato in relazione a un contesto più specificamente legato alla difesa con la costruzione di edifici in muratura e strutture di servizio adatte a soddisfare le esigenze di una guarnigione militare che doveva risiedervi stabilmente. In questo contesto si sono individuate due distinte fasi: la prima è caratterizzata da una intensa attività costruttiva con vani in parte in muratura, in parte in legno, di buon livello qualitativo per un insediamento militare; nella seconda fase si registra invece un prevalere di interventi costruttivi legati a vani realizzati con materiale deperibile che hanno lasciato come unica traccia le buche dei pali infissi nel terreno.

Costruzione e uso della casa a più piani a ridosso della torre e restauro della cisterna (fase V.1)

L'intervento costruttivo di maggior rilievo a scopo abitativo si registra nella zona nord-orientale in corrispondenza della torre; così, alle già presenti strutture pensili costruite in legno, assai vulnerabili in caso di assalto, si aggiunse la costruzione di edifici in muratura di robusta fattura e dotati di un vano con forno quadrangolare in pietra (*fig. 48*).

In questa fase l'area (che corrisponde a quella in-

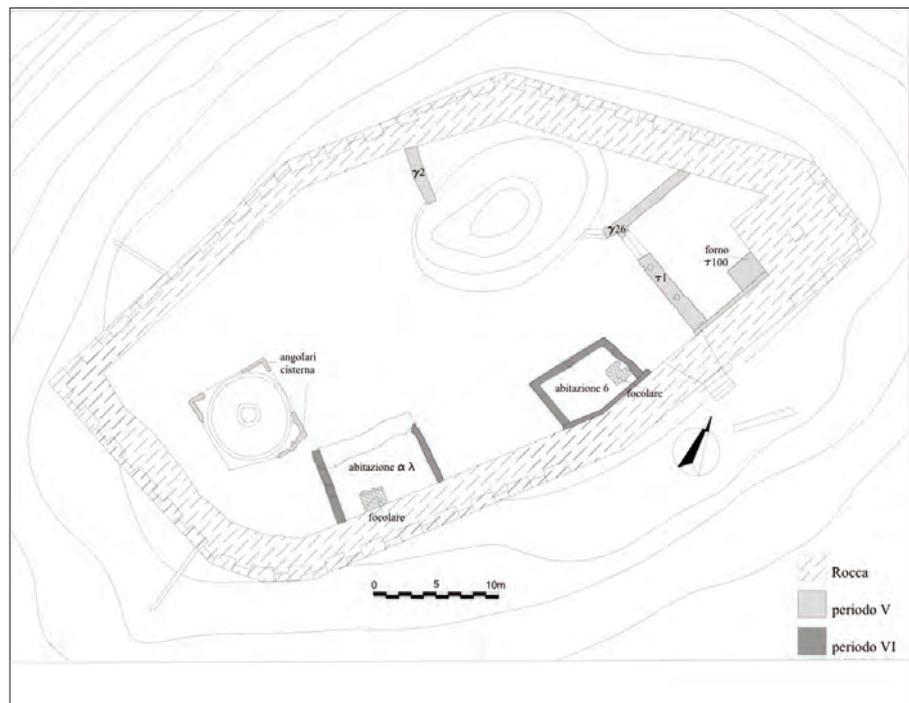


Fig. 48 - Planimetria del periodo V e VI (disegno di Silvia Tinazzo).

dagata con il saggio τ), subisce un radicale cambiamento d'uso: su alcuni strati di livellamento, che andavano a regolarizzare la superficie sottostante sigillando la canaletta di scolo dell'edificio pensile del periodo precedente, viene realizzato un ambiente di circa 100 mq, delimitato a nord dal muro $\gamma 26$, a est e a sud dalla cortina muraria (oltre che dalla torre), mentre il lato ovest dell'edificio era costituito da un muro costruito, immediatamente a destra della porta d'ingresso della Rocca, contro terra e con pietre irregolari di conglomerato legate da malta, conservato in altezza per circa 1 m. La presenza di buche di palo sulla cresta di questo muro, il riscontro di fori pontai in $\gamma 26$ e nel paramento della torre, che era compresa all'interno dell'ambiente, nonché la presenza di tracce di alcuni gradini (angolo nord-occidentale esterno) inducono a ritenere che le strutture murarie facessero da supporto per impalcati lignei disposti sia in alzato, a formare pareti verticali, sia in orizzontale, per pavimenti in assito ligneo; si potrebbe configurare così un edificio a più piani, costruito in parte in legno e in parte in muratura; edificio che sembra rappresentare una struttura di un qualche prestigio all'interno della Rocca.

Al piano terreno il pavimento era costituito, nella porzione meridionale, da un battuto di malta che andava ad appoggiarsi a una struttura quadrangolare (*fig. 49*), realizzata in blocchi di pietra squadrati, legati con malta, rinvenuta nell'angolo tra la torre e il muro di



cinta meridionale; superiormente aveva una traccia residua di forma vagamente circolare di malta e piccole pietre che ha fatto pensare che si trattasse dei resti della struttura di un forno. Questo dovette essere utilizzato per un lungo arco di tempo, a giudicare dal cumulo di livelli di scarico stratificati per uno spessore di circa 0.40 m. Il più antico di tali livelli, costituito esclusivamente da cenere, era coperto da un insieme di depositi in cui a lenti di cenere con superficie indurita, si alternavano sistemazioni di ciottoli, coppi e talora cocci in concentrazioni diversificate, a formare una sorta di stesura costituita da materiale eterogeneo associato a buche di palo disposte in modo abbastanza disordinato attorno al forno, forse testimonianza di panche e tavoli infissi nel terreno.

Nella porzione settentrionale del vano il pavimento in battuto di malta lasciava il posto a una sorta di massciata ad andamento pianeggiante (formata prevalentemente da blocchi di conglomerato), che colmava, uniformandolo, il dislivello del deposito sottostante. Al di sopra i resti di un livello scottato erano associati a un deposito costituito da materiale di scarico a elevato tasso organico e da alcuni livelli che contenevano noduli di argilla verde, ghiaino, materiale organico e frammenti ceramici, vitrei e in metallo.

Il contesto stratigrafico ora descritto sembra indicare un uso dell'ambiente posto a piano terra legato alla preparazione e al consumo di cibo, con una precisa differenziazione funzionale degli spazi: la zona meridionale occupata dal forno, con scarichi di cenere e di stoviglie frantumate, doveva essere utilizzata per cuocere e cucinare i cibi, mentre la porzione settentrionale, più ampia, molto "spartana" nelle finiture, senza un piano pavimentale strutturato (come spesso accade in contesti di tipo militare), sul quale occasionalmente si poteva accendere un fuoco per arrostitire la carne o scaldare una minestra, era probabilmente riservata al consumo dei pasti, i cui scarti rimanevano a terra andando a formare quei livelli a matrice altamente organica sopra citati.

In questa fase altri interventi strutturali vengono realizzati sia nel settore settentrionale della Rocca con la costruzione del muro $\gamma 2$ (*fig. 50*), associato a un piano che ne documenta l'uso, sia in corrispondenza della cisterna.

Quest'ultima viene infatti restaurata con la costruzione di angolari in pietra con funzione di consolidamento e inspessimento della parte superiore dell'invaso (*fig. 51*). Tale operazione comportò una notevole manomissione del deposito stratigrafico preesistente ($\alpha 371/372$), con scavi e riporti di terreno che ridisegna-

rono il profilo del colle in quest'area. Nel settore sud-occidentale si ottenne un piano inclinato da est verso ovest, mentre in quello nord-occidentale i riporti di terreno crearono un'area pianeggiante⁶.

Distruzione e abbandono della casa a ridosso della torre e frequentazione nell'area nord-occidentale (fase V.2)

A partire dalla seconda metà del XIV secolo sui livelli di risulta dello scavo degli angolari della cisterna, in tutta la fascia settentrionale a ridosso della cortina muraria della Rocca (in corrispondenza dei saggi δ , ε , γ , τ), si registra una cospicua attività insediativa, caratterizzata dalla costruzione di edifici in legno testimoniati dal rinvenimento di un numero consistente di buche di palo, soprattutto nella zona in piano posta tra la cisterna e la cima del Monte Ricco.

In concomitanza con la costruzione di questi edifici lignei l'area posta in corrispondenza della torre subisce un nuovo, ulteriore cambiamento d'uso: l'edificio, perlomeno al piano terra, viene abbandonato, forse a seguito di un incendio, come sembrerebbe testimoniare il rinvenimento nella zona a ridosso del forno di uno strato costituito dai resti carbonizzati di un assito ligneo, con limiti molto definiti (m 2 x m 1.60), che sigillava i livelli d'uso del forno (una parete crollata? il pavimento del piano superiore collassato a seguito dell'incendio?).

Dopo l'abbandono, il forno viene smantellato⁷ e nell'area si accumulano riporti contenenti una cospicua quantità di materiale ceramico, associato a elementi in ferro e residui organici. Livelli di accrescimento e di livellamento sono documentati lungo l'intero versante meridionale; buche di palo e vari tagli artificiali, caratterizzati da riempimenti di materiale organico e ceramico in scarico, sono presenti anche a monte, in corrispondenza del saggio γ .

Il quadro che emerge dall'insieme dei dati acquisiti è quello di un contesto più dimesso a confronto con la fase precedente, con un utilizzo molto più importante di strutture in legno rispetto agli ambienti in muratura e con un accrescimento antropico legato soprattutto ad attività di scarico e di riporto, che suggeriscono un



Fig. 49 - Forno τ 100.

Fig. 50 - Muro γ 2.

Fig. 51 - Rilievo della cisterna con gli angolari.

uso di questi vani più come ricovero/deposito, che come strutture abitative vere e proprie. Siamo in presenza quindi di una sorta di stasi nell'impiego delle strutture difensive che dura però solo il tempo di qualche anno, se già sul finire del XIV secolo si registra la ripresa di un intenso e massiccio intervento costruttivo in muratura lungo tutto il settore meridionale della Rocca, che per livello tecnologico, materiali utilizzati, numero e articolazione planimetrica degli edifici con presenza di vani e annessi di servizio, costituisce certamente l'espressione di maggior livello qualitativo in

relazione alla capacità insediativa, registrata all'interno della Rocca dai tempi della sua costruzione.

Ripresa costruttiva con edifici in muratura dotati di focolari ben strutturati e di annessi di servizio lungo il settore meridionale della Rocca (periodo VI)

Con il definitivo controllo della Rocca da parte di Venezia nel 1388, ha inizio un periodo di maggiore stabilità politica che si riflette anche nelle modalità insediative. Nell'area meridionale infatti si registra un maggiore impiego di strutture in muratura associate a parti in legno, sviluppate su piani sovrapposti e addossate al muro di cinta. L'area settentrionale viene invece occupata da baracche e muretti di recinzione funzionali al ricovero degli animali e allo stoccaggio di viveri e *munitiones*.

In un arco cronologico che va dalla fine del XIV alla seconda metà del XV secolo in questo contesto insediativo si possono individuare almeno due fasi di utilizzo: la prima caratterizzata da un alto livello sia dal punto di vista delle tecniche e dei materiali utilizzati, sia come articolazione delle strutture, la seconda, con aspetti qualitativamente più modesti, riflette il graduale venir meno del ruolo strategico della Rocca nelle

dinamiche difensive di Venezia e di conseguenza l'inizio del processo di dismissione e di progressivo abbandono dell'uso militare della struttura fortificata.

Uso abitativo con strutture in muratura dotate di focolari e annessi di servizio (fase VI.1)

Gli anni a cavallo tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo vedono in Rocca la ripresa delle attività costruttive in muratura associate a parti in legno, concentrate soprattutto lungo la fascia meridionale a ridosso del muro di cinta⁸, dove sono attestati una serie di livelli di cantiere correlati a buche di palo, funzionali alla realizzazione di due strutture abitative caratterizzate entrambe dalla presenza al loro interno di focolari in laterizi, di notevoli dimensioni e ben strutturati.

L'abitazione indagata con il saggio σ era costruita parte in legno e parte in muratura sfruttando a sud la cinta alla quale si addossava un muro a essa perpendicolare, in pietre e ciottoli legati da malta, che delimitava l'ambiente a est, in prossimità dell'ingresso. Al suo interno si è rinvenuto un focolare (1.30 m x 1.50 m) (*fig. 52*) formato da un livello di mattoni posti di piatto poggianti su altri mattoni, infissi di taglio in doppie file parallele, delimitati da un cordolo di laterizi posti anch'essi di taglio a definire l'area. Tale focolare era associato ad un livello fortemente antropizzato dove erano presenti un'area di scarico dei rifiuti e numerosi fori di 4-6 cm di diametro, riconducibili con tutta probabilità alle impronte lasciate da tavoli, sgabelli e altri elementi d'arredo infissi nel terreno.

Anche nell'abitazione indagata con i sondaggi α e λ troviamo la presenza di un focolare (*fig. 53*) di dimensioni davvero importanti (1.30 m x 2 m, non intero), addossato al muro di cinta, costituito da un ampio piano in mattoni trapezoidali posti di piatto, delimitato sui lati da altri mattoni posti di taglio, mentre il fronte era costituito da un allineamento di pietre. Questo fuoco serviva un ambiente di circa 45 mq (*fig. 54*), delimitato a ovest e a est da muri (quello orientale costruito contro terra); tale ambiente presentava, associato al focolare, un pavimento in assi di legno inchiodate su assicelle trasversali, di cui resta testimonianza nei chiodi rinvenuti ancora infissi nel terreno in file all'incirca paral-



lele, non riscontrati nella porzione orientale della stanza, forse separata dal resto del vano in quanto adibita a scarico dei rifiuti (come sembra attestare il rinvenimento in quest'area di un deposito fortemente organico). Lungo il fronte della casa un corridoio largo circa 1.5 m con pavimento in terra battuta mista a ciottoli era delimitato ai lati da due allineamenti paralleli di pietre che dovevano servire come base d'appoggio per i pali portanti di un porticato, definito a nord da una canaletta di scolo che convogliava le acque di sgrondo del tetto verso l'invaso della cisterna.

Durante l'uso delle case con focolare, nel settore centrale della Rocca gli edifici in legno della fase precedente furono smantellati e l'area lasciata libera dovette essere utilizzata con funzione di scarico, come sembrerebbero dimostrare gli accumuli rinvenuti.

Nuove strutture, parte in legno, parte in muratura da adibire al ricovero di animali, allo stoccaggio delle derrate alimentari o come riparo per le munizioni di guerra furono realizzate a ridosso del muro settentrionale della Rocca. In alcuni casi vengono riutilizzate strutture murarie preesistenti, come in corrispondenza del saggio ϵ , dove il muro $\epsilon 20$, ormai da tempo ridotto a rudere, viene rasato intenzionalmente per fare da base di appoggio a tre pali di cui sono rimaste le tracce in negativo sulla cresta del muro stesso, da mettere in relazione con altri pali, associati a livelli di accrescimento antropico. Così, più a monte, in corrispondenza del saggio γ , sono riutilizzate le strutture murarie $\gamma 2$ e $\gamma 26$, che insieme alla costruzione di un altro muretto di fattura più approssimativa vengono a costituire dei vani, associati a piani d'uso molto poveri e ad aree di scarico, che inducono a interpretarli in relazione a un uso secondario e di servizio, come ricovero, per esempio, per animali e cose.

Uso abitativo secondario (fase VI.2)

A partire dalla seconda metà del XV secolo parti consistenti delle case con focolare vengono dismesse e al loro posto si realizzano abitazioni di tenore più modesto.

In corrispondenza del saggio α crolli parziali della "casa con focolare" vengono spianati e sopra si realizza un nuovo piano d'uso di estensione più limitata rispetto al precedente, su cui si impostano numerose buche di palo e paletti e una traccia allungata, forse impronta di una parete divisoria; su tale piano viene realizzato un punto di fuoco di fattura assai più povera del precedente focolare in mattoni, ora disattivato. Si



Fig. 52 - Focolare in σ .

Fig. 53 - Focolare in α .

Fig. 54 - Casa in α .

tratta di una stesura di argilla sulla quale vennero infissi pietre e laterizi a formare una ellisse entro cui veniva acceso il fuoco, come dimostra il consistente livello di cenere in essa contenuto. Continua ad essere utilizzato l'allineamento in pietre che sosteneva il porticato nella fase precedente e separa l'interno da un piano di calpestio esterno che disattiva tuttavia la canaletta di scolo che convogliava le acque di sgrondo nella cisterna.

Lo stesso passaggio a una fase abitativa più modesta si verifica anche in corrispondenza dei saggi κ e σ , dove, anche in questo caso, la "casa con focolare" viene disattivata da un nuovo livello di frequentazione, molto più povero e precario, costituito da un piano di calpestio in stesura d'argilla, che presenta una zona adibita a immondezzaio e in cui si trovano ancora numerose buche di palo associate a punti di fuoco accesi direttamente sul terreno.

Anche nella porzione settentrionale della Rocca, in corrispondenza del saggio ϵ , le strutture di servizio vengono soppiantate da un nuovo uso dell'area a scopo abitativo, come sembra documentare un piano di calpestio in argilla molto organica, tagliato da buche di palo che dovevano sostenere un alzatao ligneo, delimitato a occidente da un allineamento di pietre in cui erano riutilizzate palle da catapulta e che fungeva da separazione rispetto a un piano d'uso esterno.

Dall'insieme di queste evidenze emerge in questa

fase un uso della Rocca sempre più distante dai livelli costruttivi della fase precedente, in concomitanza con l'affievolirsi dell'articolata organizzazione insediativa connessa a un uso prettamente militare degli spazi, per lasciare il posto a una realtà molto meno strutturata; questa prelude al graduale, ma definitivo abbandono di abitazioni stabili, conseguente alla mutata strategia difensiva veneziana in una Terraferma ormai completamente pacificata.

IVANA VENTURINI

¹ *Asolo Rocca* 1985, p. 122 e Gabriele Farronato in questo volume.

² *Ibidem*.

³ Cfr. *Asolo Rocca* 1985, p. 122. "Nel 1356 Conegliano si ribellò a Venezia per darsi agli Ungheri; Asolo fu abbandonata dal podestà Zuanne Foscarini che scappò *vilmente, non habendo veduto gli inimici, ne habuto bataglia*, mentre il presidio della Rocca si arrese per denaro" (*Asolo* 1993, p. 26).

⁴ *Asolo Rocca* 1985, p. 123.

⁵ Per quanto riguarda Asolo: la resa agli Ungari nel 1356, la parentesi carrarese tra il 1379 e il 1388, nonché la guerra che seguì alle vicende della Lega di Cambrai (1509) per cui Venezia perse per qualche tempo quasi tutto il suo territorio, poi completamente riconquistato (1517) (*Asolo* 1993, pp. 30-31).

⁶ Una serie di depositi di risulta ($\alpha 96=276=\lambda 36=\beta 20=\delta 20=\epsilon 42$; $\alpha 344$, $\alpha 362$; $\beta 38$, $\beta 13=30$; $\delta 200$) formati prevalentemente da conglomerato sfaldato e contenenti tessere musive, frammenti di cocciopesto rosato, frammenti ceramici e metallici più antichi, in giacitura secondaria, sembrano attestare un riporto di terra proveniente dallo scasso dell'aula di culto alto medioevale.

⁷ L'angolo sud-orientale del forno risulta intaccato da una fossa di scarico ($\tau 107/108$), caratterizzata dalla presenza di una consistente quantità di vetri, lì accumulati quando il forno cadde in disuso.

⁸ Tali evidenze si trovano in corrispondenza dei saggi α , λ , e σ mentre non hanno riscontro nel saggio κ probabilmente a causa della configurazione geologica del Monte Ricco, caratterizzata dall'affioramento del conglomerato nella parte centrale della zona indagata, in corrispondenza appunto del saggio κ ; nella naturale depressione dei settori orientale (area del saggio σ) e occidentale (aree dei saggi λ e α), si venne invece progressivamente ad accumulare il deposito stratigrafico prodotto dalle attività insediative, fino a pareggiare l'areale.

Le ultime fasi funzionali e l'abbandono (periodi VII e VIII: XVI-XX secolo)

Gli inizi del XVI secolo segnano per la Rocca, come si è già anticipato, il progressivo venir meno della sua funzione militare, che si traduce nella perdita del ruolo pubblico che l'aveva caratterizzata fino a quel momento, inducendo Venezia ad attuare per la struttura fortificata una sorta di privatizzazione, peraltro fortemente avversata dagli Asolani.

Già nel 1478 la Rocca viene data in affitto dal podestà al nobile Giacomo Molin, che ne risulta affittuario ancora nel 1481¹.

Ciononostante, durante la guerra che seguì alle vicende della Lega di Cambrai (1508), per cui Venezia perse temporaneamente quasi tutto il suo territorio di terraferma, la Rocca doveva conservare un assetto ancora militare. Infatti nell'agosto 1510 Venezia riuscì a rientrare in possesso di Asolo, solo dopo tre giorni di strenui combattimenti che ebbero come teatro la Rocca, all'interno della quale si erano fortificati i Tedeschi guidati dal capitano Michiel Frischner. Che in quel frangente la Rocca ospitasse ancora una guarnigione militare è peraltro testimoniato dal fatto che nel dicembre 1510 il podestà di Treviso riferisce a Venezia di avere nelle sue carceri i sei Tedeschi che erano stipendiati nella Rocca di Asolo².

Fu questa tuttavia l'ultima parentesi militare di un complesso fortificato il cui destino andava ormai inesorabilmente verso una progressiva dismissione della veste difensiva, per inserirsi, come semplice contesto insediativo, nell'ambito dell'abitato di Asolo, rimanendone peraltro per la sua stessa posizione topografica all'esterno. Questa marginalità fisica non coincise tuttavia con il diminuire della sua importanza all'interno del Pedemonte asolano: la Rocca infatti venne ad assumere, in progresso di tempo, una sempre maggiore valenza di simbolo, ancor oggi molto viva, in ragione delle vicende storiche di questo territorio, che la videro prima protagonista e poi testimone di esse.

Dunque verso la metà del XVII secolo la Rocca si trasforma nella sua funzionalità, ma non viene meno il suo legame stretto con gli Asolani: lo attesta un documento datato al 1650, in cui la comunità di Asolo invia una supplica a Venezia³ perché la Rocca non sia venduta al nobile Rubini, ma resti in uso alla comunità che si impegnerà a mantenerla sempre in efficienza. Tale supplica, tuttavia, se da un lato testimonia l'interesse degli Asolani per questo edificio, dall'altro ci fa pensare che la fortezza fosse inutilizzata da tempo e per

questo Venezia volesse disfarsene per liberarsi dell'onere della sua manutenzione.

Da tutto ciò deriva che la Rocca continuò comunque a essere per gli Asolani un importante riferimento in un contesto appena extraurbano: sappiamo infatti da fonti documentarie e letterarie⁴ che, durante la peste che si abbatté tra il 1628 e il 1630 sull'Italia settentrionale, venne allestito al suo interno un lazzaretto. Sono queste tuttavia le ultime attestazioni di una presenza insediativa all'interno della Rocca, che successivamente verrà frequentata solo in modo sporadico.

Tale quadro è confermato peraltro anche dalle testimonianze archeologiche, che attestano una attività insediativa, seppur saltuaria, solo fino alla prima metà del 1600 (periodo VII), dopodiché è documentata una frequentazione occasionale del sito (periodo VIII), ormai adibito a ortivo ed eletto fino a pochi decenni risalenti a meta di scampagnate domenicali. Solo negli ultimi anni il complesso fortificato, restaurato e musealizzato, ha riconquistato un ruolo nell'ambito dell'offerta turistica e culturale non solo della città di Asolo, ma dell'intera Regione, certamente anche in virtù di quella identità storica che le pietre della Rocca custodiscono.

Frequentazione saltuaria (periodo VII)

In questo periodo, compreso all'interno della prima metà del XVII secolo, la cessata funzione militare della Rocca corrisponde a un progressivo degrado delle strutture abitative finora in uso, che lasciano il posto a una frequentazione saltuaria del sito, concentrata soprattutto lungo il settore meridionale, immediatamente a sinistra dell'ingresso, dove sono ancora presenti piani di calpestio, con punti di fuoco associati a scarichi, livellamenti e numerose buche di palo, anche se in un contesto tecnico-costruttivo molto più modesto rispetto al periodo precedente. Una frequentazione saltuaria è testimoniata ad esempio dallo scavo di una grande fossa (diametro circa 4 m, profonda oltre 3 m), in prossimità della cisterna, responsabile dell'asporto di buona parte dell'aula mosaicata della quale certo non si aveva più memoria, ma che forse, intercettata casualmente, fu ancora una volta spoliata nelle sue strutture superstiti per recuperare materiale da costruzione. Si giustificerebbero in questo modo le dimensioni della buca che appare quindi come una fossa di spolio scavata fino al conglomerato per smontare i muri della chiesa e riutilizzare i conci per il ripristino della cinta della Rocca, a quel tempo in più punti cer-

tamente interessata da crolli e soggetta per ampi tratti al degrado (fase VII.1).

Tale intervento di manutenzione potrebbe peraltro essere stato funzionale alla fase successiva (fase VII.2), che vede, in concomitanza con il riempimento intenzionale di questa fossa con materiali eterogenei, provenienti presumibilmente dalla bonifica di livelli di distruzione, una sistemazione dell'intero comparto meridionale, con la realizzazione di un piano d'uso caratterizzato da una spalmatura di argilla verdognola in corrispondenza della fossa appena descritta, in associazione a nuovi livelli pavimentali in terra battuta (su cui vengono realizzati dei focolari, alcuni anche in laterizi), posti sempre lungo il settore meridionale della Rocca.

Queste testimonianze insediative, tuttavia, hanno un carattere molto più occasionale rispetto ai contesti abitativi dei periodi precedenti e soprattutto sono di estensione molto più limitata, in quanto gran parte dell'area interna alla Rocca, corrispondente al settore settentrionale, è in questo momento libera da edifici ed è interessata da riporti humotici estesi arealmente.

Il quadro che emerge da queste evidenze archeologiche ci rimanda a un contesto di sostanziale dismissione del fortilizio, con ampie aree lasciate libere ed esposte agli agenti atmosferici, come documenta la presenza di consistenti livelli humotici, ma anche con interventi, per così dire, in controtendenza, come il reintegro di murature degradate, la manutenzione di piani d'uso e l'allestimento di assetti abitativi, che forse trovano una spiegazione se messi in relazione con eventi straordinari, come ad esempio la peste che si abbatté su tutta l'Italia settentrionale nei primi decenni del XVII secolo, da cui dovette scaturire l'esigenza di reperire un luogo in cui poter isolare gli ammalati. Quale luogo migliore della Rocca, ormai disabitata, posta in posizione isolata, al di fuori dell'abitato, poteva assolvere a tale funzione? Si dovette dunque decidere di riattarne una parte e di adibirla a lazzaretto, come peraltro, si è già detto, viene ricordato dalle fonti documentarie, che riferiscono della presenza in Rocca, nel corso del 1600, di un lazzaretto per il ricovero dei malati colpiti dalla peste⁵.

Abbandono (periodo VIII)

A partire dalla fine del XVII secolo vengono meno anche le attestazioni di una frequentazione insediativa saltuaria e si assiste a un progressivo e definitivo degrado della struttura, che viene sempre più assumendo

i caratteri di un rudere, pur restando parte integrante dell'orizzonte ambientale asolano. Al più, al suo interno, si poteva vedere un'area completamente libera da strutture, solo con la presenza di un orto, nella parte a settentrione, e dell'invaso semisepolto della cisterna-pozzo veneziana, nella parte occidentale, unico manufatto ancora visibile della storia della Rocca.

IVANA VENTURINI

¹ *Asolo Rocca* 1985, p. 123 e Gabriele Farronato in questo volume.

² *Ibidem.*

³ *Asolo* 1993, p. 53.

⁴ SCOMAZZETTO 1883, p. 54.

⁵ *Asolo Rocca* 1985, p. 123.

MATERIALI CERAMICI

La ceramica acroma grezza

La ceramica grezza senza rivestimento rappresenta in Rocca la maggior parte dei frammenti ceramici rinvenuti, circa il 78% di tutti i fittili che comprendono ceramica protostorica, smaltata e graffita e pochi altri prodotti non vascolari. L'approccio che presentiamo in questa sede riguardo a questa tipologia ceramica è di carattere prettamente morfologico-descrittivo, con i limiti, inoltre, di una terminologia non ancora codificata per questi materiali¹. Poiché non sono state effettuate analisi archeometriche, non possono essere messe in campo particolari considerazioni riguardo ai caratteri tecnologici e funzionali per questa classe ceramica.

I materiali fittili rinvenuti nelle varie unità stratigrafiche, su cui è stata condotta la classificazione descrittiva delle forme, sono risultati estremamente frammentari con la sola eccezione di alcuni limitati pezzi²: in molti casi, peraltro, si ha l'evidenza di una notevole dispersione dei frammenti residuali dovuta al complesso risultato di vari interventi di asporto/livellamento, costruzione, scavo di buche, individuati in particolare in alcuni periodi e fasi di vita del Monte Ricco, che talvolta hanno anche limitato l'affidabilità cronologica di taluni strati di provenienza che appaiono non sigillati. Basti pensare, ad esempio per materiali oggettivamente inquadrabili, al costante sparpagliamento delle tessere di mosaico in tutti i livelli, ma con dei picchi di presenza in corrispondenza di alcuni

momenti di particolare attività nell'areale del Monte Ricco (cfr. *fig. 55*: fasi II.1-2, fine X-prima metà XII sec.; III.3, prima metà XIII sec.; V.1, metà XIV sec.; VII.1-2 e VIII, dalla prima metà del XVI al XVIII sec.), così pure alla disseminazione dei materiali vitrei romani (nelle fasi II.1-2; III.1-3; IV; V e VIII) e alto medioevali (fasi I.1-2; II; III.3; V.1; VII e VIII), e ai frammenti dell'unico recipiente in terra sigillata africana D (VII sec.) presente in Rocca, dispersi in più livelli del periodo II (fasi 1-3, databili tra la fine del X e la metà del XII sec.) e del periodo III (fase 3, secondo quarto del XIII sec.)³. L'impressione che ne deriva è che soprattutto i materiali del periodo II possano per lo più risultare residuali di una frequentazione precedente e in particolare riferirsi alle fasi di utilizzo della chiesa con il suo corredo liturgico.

Pur con tutti i limiti e cautele del caso, si è tentato di costruire una griglia tipo-cronologica dei materiali (cfr. *fig. 56*)⁴, suddivisi da un punto di vista formale e quantitativo, anche per saggi di provenienza, che ha permesso di individuare all'interno dell'ampia sequenza stratigrafica compresa tra VII e XVIII secolo, oltre che una stima quantitativa delle varie forme, anche talune associazioni tipologiche e la loro distribuzione all'interno di determinati settori dell'areale⁵. In particolare, a questo proposito, merita sottolineare nelle prime fasi di frequentazione alto medioevali (fasi I. 1-2) la presenza quasi esclusiva delle sole olle a labbro fortemente estroflesso nei settori β e δ , aree occu-

Fig. 55 - Distribuzione quantitativa delle tessere musive sciolte nelle varie fasi cronologiche.

Fase	Totale	Bianche cubiche grandi	Bianche cubiche piccole	Bianche parall.	Nere cubiche grandi	Nere cubiche piccole	Nere parall.	Gialle in arenaria	Rosa/rosse	Verdi	Grigie cubiche grandi	Grigie cubiche piccole	Grigie parall.	Marroni cubiche
I.1 (VI-VII secolo)	1	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
I.2 (VII-IX secolo)	32	2	15	10	0	4	1	0	0	0	0	0	0	0
I.3 (fine IX-X secolo)	69	19	23	14	2	11	0	0	0	0	0	0	0	0
II.1 (X-inizi XI secolo)	459	225	30	53	8	129	7	0	4	0	3	0	0	0
II.2 (XI-prima metà XII secolo)	251	132	35	12	0	71	1	0	0	0	0	0	0	0
II.3 (metà XII secolo)	68	15	37	6	0	6	4	0	0	0	0	0	0	0
III.1 (fine XII-inizi XIII secolo)	22	2	4	8	0	6	0	0	0	0	0	2	0	0
III.2 (primo quarto XIII secolo)	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
III.3 (secondo quarto XIII secolo)	1709	83	1047	53	23	406	3	0	77	8	0	9	0	0
IV.1 (seconda metà XIII-primi decenni XIV secolo)	66	0	44	0	0	20	0	0	2	0	0	0	0	0
IV.2 (seconda metà XIII-primi decenni XIV secolo)	18	2	14	0	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0
V.1 (prima metà XIV secolo)	241	7	149	7		69	0	0	9	0	0	0	0	0
V.2 (seconda metà-fine XIV secolo)	25	4	15	2	0	4	0	0	0	0	0	0	0	0
VI.1 (fine XIV-prima metà XV secolo)	71	1	54	3		7	0	0	1	0	0	5	0	0
VI.2 (seconda metà XV secolo)	63	2	48	1		0	10	1	1	0	0	0	0	0
VII.1 (prima metà XVI-prima metà XVII secolo)	536	6	365	3	0	151	2	0	9	0	0	0	0	0
VII.2 (seconda metà XVII secolo)	1132	39	818	12	1	248	1	0	11	0	0	0	1	1
VIII.1 (post XVIII secolo)	220	4	172	11	0	28	2	0	1	0	0	1	0	1
TOTALE	4984	544	2871	195	34	1161	32	1	115	8	3	17	1	2

a

FASI E SAGGI	I.1							I.2							I.3									
	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ
Catini v. 1																								
Catini v. 2																								
Catini v. 3																								
Catini v. 4																								
Catini v. 5-6																								
Catini non det.																								
Pentole																								
Pentole con coperchio																								
Olle	1																							
Olle a labbro estr.																								
Bicchieri/Fiasche																								
Ciotoline																								
Piatti/Coperchi																								
Anse sopraelevate																								
Anse a bastoncino																								
Anse a nastro																								
Prese																								
Pareti con onda																								
Pareti a graticcio																								
Pareti a solcature altern.	1																							

c

FASI E SAGGI	III.1							III.2							III.3									
	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ
Catini v. 1					4	1		5						1	1	2	3	1	2	4	3	1		14
Catini v. 2																								3
Catini v. 3					1	1		2																7
Catini v. 4					1	2		3																7
Catini v. 5-6					16	17		33	1				5		6	2	1	15	12	2	12			44
Catini non det.								11																14
Pentole					37	8		45	2			2	2		6	5	2	15	10	26	2			60
Pentole con coperchio									1							1	5	1	5	1				12
Olle	3				6	8		17					3		3	5	10	5	4	1				25
Olle a labbro estr.	2				8	6		16								4	1	16	4	1	3			29
Bicchieri/Fiasche					2			2															1	3
Ciotoline					1			1																5
Piatti/Coperchi																								4
Anse sopraelevate	2				16	3		21	2					1	3	9	1	10	4	3				27
Anse a bastoncino					1	3		4								4	6		3					13
Anse a nastro																3	2			1				6
Prese	2				1	3		6					2		2				1	1	1			3
Pareti con onda	2					3		5								2	1	8	3	1	2		1	18
Pareti a graticcio																1	2			1				4
Pareti a solcature altern.	1				1	1		3								1	1	3						5

e

FASI E SAGGI	V.2							VI.1							VI.2									
	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ	β	γ	δ	ε	α	τ	σ	κ
Catini v. 1	1				2		1	4	10	6		2	7	2	1	28	1			6	2	4	3	16
Catini v. 2		1			2			3	1	3	1		2			7			3	2	2		1	8
Catini v. 3		1			6	3		10	9	1			1			11	1		1	1	4	1	2	11
Catini v. 4					3	3		6	6	3	2		8	8	2	29	1		8	7	1	9	1	27
Catini v. 5-6		3			3			6	3	2	1		1	1		8		1	2		3	2	1	9
Catini non det.		4			1	1		6	2	2	2		2	1		9	2	4	14	3	6	7	3	39
Pentole		7			15	7		35	19	9	13	5	22	28	11	107	8	1	17	13	17	29	9	99
Pentole con coperchio					3			3	4	8	7	2	5	11	3	40	2	1	3	3	7	8		24
Olle		8			7	1		17	19	10	4		5	5	1	44	4	5	10	4	11	7	3	49
Olle a labbro estr.					1			1	1							1				1	1		3	5
Bicchieri/Fiasche																2				1	2			3
Ciotoline									6					1	1	8				1				1
Piatti/Coperchi	1				1	4		10	3	2	2		7	1	1	16	1	1	3	2	4		1	15
Anse sopraelevate		2			1	3		7	18	3	3		11	5		40	4	1	6	5	6	5	3	31
Anse a bastoncino									5	2	1		2	1		11			2	1	2	2	2	9
Anse a nastro																								
Prese									3	1	1		1		6			1	2			2	1	6
Pareti con onda		2			3			6	3	4			6	1		14			2	1	10			13
Pareti a graticcio																								
Pareti a solcature altern.	1							1	1	1					2									

pate dall'aula di culto mosaicata, mentre invece è solo dal periodo II, fase 1, che compaiono anche, affiancandosi a queste olle a labbro fortemente estroflesso (ma pure, in misura minore, a quelle su corto collo e alle

pentole olliformi), i catini del tipo 5-6 presenti però non tanto nel settore necropolare del saggio β, ma soprattutto nei settori abitativi (e poi produttivi) dei saggi α e τ. Il commento sulle varie forme riconosciute e

b

FASI E SAGGI	II.1								II.2								II.3									
	β	γ	δ	ε	α	τ	σ		κ	β	γ	δ	ε	α	τ		σ	κ	β	γ	δ	ε	α		τ	σ
Catini v. 1									1?								4								4	
Catini v. 2																		3								2
Catini v. 3																										7
Catini v. 4																										4
Catini v. 5-6																										44
Catini non det.																										8
Pentole																										25
Pentole con coperchio																										2
Olle																										19
Olle a labbro estr.																										19
Bicchieri/Fiasche																										2
Ciotoline																										
Piatti/Coperchi																										
Anse sopraelevate																										1
Anse a bastoncino																										9
Anse a nastro																										7
Prese																										
Pareti con onda																										5
Pareti a graticcio																										6
Pareti a solcature altern.																										6

d

FASI E SAGGI	IV.1								IV.2								V.1									
	β	γ	δ	ε	α	τ	σ		κ	β	γ	δ	ε	α	τ		σ	κ	β	γ	δ	ε	α		τ	σ
Catini v. 1																										10
Catini v. 2																										10
Catini v. 3																										3
Catini v. 4																										6
Catini v. 5-6																										10
Catini non det.																										6
Pentole																										66
Pentole con coperchio																										25
Olle																										18
Olle a labbro estr.																										3
Bicchieri/Fiasche																										2
Ciotoline																										
Piatti/Coperchi																										7
Anse sopraelevate																										17
Anse a bastoncino																										6
Anse a nastro																										1
Prese																										1
Pareti con onda																										4
Pareti a graticcio																										2
Pareti a solcature altern.																										1

f

FASI E SAGGI	VII.1								VII.2								VIII.1									
	β	γ	δ	ε	α	τ	σ		κ	β	γ	δ	ε	α	τ		σ	κ	β	γ	δ	ε	α		τ	σ
Catini v. 1																										22
Catini v. 2																										17
Catini v. 3																										17
Catini v. 4																										23
Catini v. 5-6																										22
Catini non det.																										58
Pentole																										186
Pentole con coperchio																										49
Olle																										54
Olle a labbro estr.																										17
Bicchieri/Fiasche																										1
Ciotoline																										1
Piatti/Coperchi																										26
Anse sopraelevate																										11
Anse a bastoncino																										7
Anse a nastro																										7
Prese																										12
Pareti con onda																										15
Pareti a graticcio																										1
Pareti a solcature altern.																										2

sulla consistenza numerica si estrapola dalla tabella riassuntiva.

Fig. 56 - Distribuzione quantitativa delle forme ceramiche nelle varie fasi cronologiche e nei saggi.

Pentole

È un recipiente di forma aperta⁶, con fondo sempre piano, caratterizzato da labbro verticale e parete dritta o leggermente introflesso e parete globulare, dotato talvolta di anse sopraelevate circolari (“a orecchia”) o quadrangolari⁷, provviste di foro passante per l'immanicatura. In Rocca in un solo caso è stato rinvenuto un manico, in ferro, conservato assieme al contenitore, ridotto in frammenti, ma ampiamente ricomponibile⁸. Il recipiente appare qui forse già entro il IX secolo (fase I.2), anche se si tratta probabilmente di un frammento sporadico e forse da strato sottoposto a un qualche rimiscolamento (β119.958); in fase I.3 (fine IX-X sec.) è sicuramente presente un'ansa sopraelevata (δ524.824), di presumibile forma quadrangolare, che con tutta probabilità appartiene a una pentola, confermando l'inizio della presenza di questa forma ceramica intorno al IX-X secolo, analogamente a quanto accade in alcuni altri siti⁹. La pentola è presente poi in fase II.1 (fine X e inizi XI secolo) con alcuni esemplari (α914.2735; τ372.941, τ456.820 con accenno di ansa sopraelevata e τ456.821) e con un esempio di ansa sopraelevata (σ95-171.499). È però con la fase II.2 (XI-prima metà del XII), cioè con l'uso abitativo e artigianale nella parte meridionale dell'area, che gli esemplari si moltiplicano, prevalentemente nel saggio α e τ (cfr. fig. 56). Una tendenza all'aumento costante dei pezzi si riscontra poi nel periodo successivo (fase II.3, metà del XII secolo), nei livelli di α, τ e σ, ma è soprattutto con i periodi seguenti che il numero degli esemplari diventa piuttosto rilevante rispetto alle altre forme di contenitori e sempre in continua crescita. Il trattamento delle superfici si presenta prevalentemente a solcature orizzontali, talvolta con tacche incise sotto l'orlo¹⁰, oppure con onda irregolarmente tracciata sempre sotto l'orlo¹¹ o anche sul corpo¹², talora con abbinamento di tacche e onda sottostante¹³. Trattata con una sorta di decorazione è in alcuni casi anche l'ansa: con solcature a onda su solcature orizzontali¹⁴ e con solcature orizzontali e verticali alternate, interna a solcature orizzontali e oblique¹⁵ o ancora con cordone rilevato a sagomare la forma dell'ansa stessa¹⁶.

Pentole con impostatura di coperchio

Una variante della pentola si distingue per la caratteristica del labbro che presenta all'interno un'insellatura per l'impostatura del coperchio¹⁷. Anche in questo caso la pentola¹⁸ è provvista di ansa sopraelevata, per lo più circolare o “a orecchia”, sebbene non manchi qualche esempio con probabile ansa quadrangolare. La diffusione di questa pentola con impostatura di co-

perchio inizia con la fase II.2 (XI-XII secolo)¹⁹, ma fino alla fase IV.1 la sua presenza è ancora molto sporadica. I ritrovamenti più consistenti si hanno invece a partire dalla metà del XIII-inizi del XIV secolo (fase IV.2), per raggiungere i massimi livelli tra la fase VI.1 e la fase VIII.1, ossia tra fine del XIV e il XVII secolo. Le superfici sono decorate con analogo trattamento di quello delle pentole²⁰.

Catini/coperchi e ciotole

Questo recipiente è stato suddiviso in alcune varianti, cinque per l'esattezza, determinate essenzialmente dalla forma del labbro²¹.

La *variante 1*, che presenta un labbro indistinto dalla calotta oppure distinto, ma senza alcun ingrossamento, compare a partire dalla fase II.2 (XI-prima metà del XII secolo) e si mantiene a livelli costanti fino alla fase VI.1 (fine XIV-prima metà XV secolo) quando aumenta in modo abbastanza notevole, tuttavia senza mai raggiungere quantità considerevoli²². La decorazione è prevalentemente a solcature orizzontali, talvolta a fascia ondulata²³.

La *variante 2* è poco rappresentata e potrebbe a sua volta considerarsi una sottovariante della variante 1, tuttavia si è mantenuta la distinzione per comodità di conteggio. Si distingue dalla variante precedente per un labbro distinto dalla calotta, ma con orlo più appiattito e orizzontale²⁴. Analoga la decorazione delle superfici quasi esclusivamente a solcature orizzontali.

La *variante 3* presenta un labbro non distinto esternamente dalla calotta, ma in alcuni casi leggermente ingrossato nella parte interna²⁵. Qualche esemplare presenta il fondo forato e delle anse sopraelevate, per lo più circolari, “a orecchia”²⁶; in altri casi è visibile anche una presa laterale che potrebbe far pensare a un uso della forma come coperchio o a un duplice impiego²⁷. Assimilabili a questa variante del catino alcuni recipienti di piccole dimensioni che potremo chiamare ciotole²⁸. L'attestazione di questa variante inizia dalla fase I.3 (fine IX-inizi X secolo), con qualche sporadica presenza nei periodi successivi, per raggiungere poi i massimi livelli tra la seconda metà del XIV secolo (fase V.2) e il XVI-XVII secolo (fasi VI.2 e VII.2). Oltre al trattamento delle superfici a semplici solcature orizzontali, si presenta anche quello a doppia fila di punzonature²⁹, talvolta con solcatura a onda.

La *variante 4* è abbastanza simile alla variante 1 da cui differisce per il labbro che si distingue esternamente dalla calotta e si sagoma con una sorta di rigonfiamento aggettante. Questo tipo di recipiente non sembra provvisto di anse sopraelevate, mentre invece

sono stati rinvenuti dei frammenti con prese laterali³⁰, collocate in posizione vicina al fondo come per la variante precedente 3³¹. Questa forma inizia dalla fase II.1 (fine X e inizi XI secolo) e si mantiene a numeri costanti per tutti i periodi successivi con una discreta presenza. La decorazione prevalente è data da solcature orizzontali mentre in pochi casi, soprattutto nei livelli più antichi, si presenta a sottili solcature orizzontali e verticali intrecciate (β 210.845) oppure a tacche oblique incise³².

La *variante 5-6* è caratterizzata da labbro ingrossato e ripiegato all'esterno, che talvolta assume la semplice forma trapezoidale³³. Questa variante appare solo sporadicamente nei livelli più antichi del saggio β di fase I.2 (VII-IX secolo) e del saggio δ di fase I.3 (fine IX-X secolo), mentre è invece presente in modo consistente soprattutto nella fase di abitato pre Rocca (dalle fasi II.1-3, fine X-metà XII) dei saggi α e τ e nei livelli del primo impianto della Rocca (fasi III.1-3, fine XII-metà del XIII secolo), per poi invece declinare decisamente nei livelli successivi a partire dalla fase IV.1 (seconda metà del XIII secolo). Questa attestazione all'interno delle fasi indicate dell'abitato pre Rocca e del primo impianto della Rocca, databili tra IX e metà del XIII secolo, viene a confermare sostanzialmente quanto già riscontrato in altri contesti archeologici stratigrafici che indicano una loro presenza in questo stesso torno di tempo³⁴. La decorazione può essere assente, a solcature orizzontali, a solcature verticali³⁵ od oblique³⁶, a solcature verticali e orizzontali alternate³⁷ o intrecciate, talora anche all'interno³⁸, a solcature orizzontali sormontate da solcatura a onda.

Piatti/coperchi

Tra le forme aperte sono presenti in Rocca i piccoli piatti o testì³⁹, dal fondo piano, in certi casi molto probabilmente dei bassi coperchi provvisti talvolta anche dell'impugnatura, costituita da una presa/ansa a bastoncello⁴⁰ oppure, più frequentemente, da una sorta di pomello sagomato⁴¹. Qualche frammento di coperchio porta anche un foro di sfiato⁴² presso la base e talvolta anche, abbinata, una presa laterale⁴³. I piattini/coperchi presentano il labbro a tesa obliquo, a orlo arrotolato⁴⁴ o appuntito⁴⁵ con cavo abbastanza profondo (fino a cm 4), sorta di tegami⁴⁶, oppure quasi verticale⁴⁷ o ancora variamente sagomato⁴⁸ e cavo poco pronunciato (1-2 cm), quasi dei testì⁴⁹. La presenza dei piattini/coperchio si riscontra nelle stratigrafie della Rocca non prima della fase II.3 (metà XII secolo)⁵⁰, è attestata dalla fase III.3 e cresce numericamente sempre più dalla fase IV.2 (metà XIII-primi decenni XIV

secolo) fino al XVI-XVII secolo. Le superfici si presentano con le consuete solcature orizzontali; in un solo caso la decorazione esterna si compone di brevi linee incrociate⁵¹; in altri casi è presente una decorazione interna a onda⁵².

Bicchieri e piccole fiasche/bottiglie

Si tratta di alcuni esempi di bicchiere, dalle dimensioni piuttosto contenute, che presentano due varianti fondamentali: l'una con il labbro verticale non ingrossato o appena estroflesso⁵³, l'altra, forse più tarda, con il labbro sagomato e di dimensioni maggiori della precedente⁵⁴, probabilmente anche con ansa⁵⁵, che richiama più da vicino un tipo di piccola "fiasca" o "brocca" caratterizzata da ventre panciuto e bocca piuttosto stretta, forse anche terminante a beccuccio⁵⁶. La prima variante di bicchiere si presenta a partire dalla fase II.2 (XI-prima metà XII secolo) e si ritrova in modo molto sporadico anche in altri periodi fino alla fase VI.2 (seconda metà XV secolo). L'altra, quella con labbro più sagomato, parte dalla fase III.3 (secondo quarto del XIII secolo) e si incontra poi sporadicamente nei livelli successivi. Il tipo delle piccole fiasche si ritrova invece solamente in pochi esemplari rinvenuti nella fase IV.1 (seconda metà XIII-primi decenni del XIV secolo).

Alcuni bicchieri portano dei particolari motivi decorativi, sorta di breve onda continua⁵⁷, oppure una fascia di corte solcature oblique tra solcature orizzontali⁵⁸; i recipienti denominati fiasche o bottiglie presentano solo solcature orizzontali.

Olle

Il recipiente denominato olla è una delle forme più frequenti in Rocca. È un contenitore di forma chiusa dal corpo panciuto, fondo piano e dalla bocca stretta, con il labbro che si conforma in molteplici varianti, dall'estrema estroflessione fino all'introflessione, e che si imposta su collo più o meno corto fino a diventare quasi assente. L'osservazione delle varie forme del labbro e del collo in relazione ai livelli stratigrafici (sintetizzati nella tabella generale) permette di fare alcune osservazioni riguardo all'evoluzione, distribuzione e abbinamento con altri contenitori di tale forma ceramica. Come già evidenziato nel paragrafo dedicato ai materiali del periodo I (fasi 2 del VII-IX secolo e 3 della fine del IX-X secolo) e del periodo II (fasi 1-3 della fine del X-XII secolo), le olle prevalenti in questo torno di tempo sono quelle che presentano un labbro fortemente estroflesso impostato su collo⁵⁹, rispetto a quelle su corto collo, mentre già nella fase II.3 risul-

tano pari rispetto a quelle con corto collo⁶⁰. Nel successivo periodo III sembra continuare questa presenza delle due forme di labbro sempre estroflesso⁶¹, ma impostato su collo via via sempre più breve⁶². Dalla fase IV.1 (seconda metà XIII-primi decenni XIV secolo) predominano nettamente le olle a labbro introflesso su cortissimo o inesistente collo⁶³; queste sembrano avvicinarsi alla forma della pentola olliforme⁶⁴, mentre quelle su lungo collo calano drasticamente. In qualche caso, in questo periodo di tempo, appare anche un'olletta con ventre molto panciuto che presenta un'ansa a bastoncino che parte appena sotto il labbro⁶⁵ o dal corpo⁶⁶. Le superfici delle olle possono essere senza decorazione o a solcature orizzontali più o meno sottili, o ancora, soprattutto nelle prime fasi, con motivo a doppia onda che si intreccia⁶⁷ o a onda semplice⁶⁸ oppure, ancora, a tacche⁶⁹.

ANNA NICOLETTA RIGONI

¹ Riguardo all' "anarchia" che ancora regna sul piano della terminologia per la ceramica grezza, si veda LUSUARDI SIENA 2004, p. 61; al medesimo testo (pp. 59-66) si rimanda per un inquadramento di questa classe ceramica tra VIII-IX e X-XI secolo. Al tempo dello scavo (tra gli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta del Novecento) non furono effettuate analisi archeometriche (all'epoca un tale approccio di lavoro non era ancora molto diffuso). Tali analisi potrebbero in realtà risultare utili sia per distinguere diversità di impasti e trattamento delle superfici all'interno del materiale stesso della Rocca, sia per stabilire confronti con analoghi reperti rinvenuti in siti fortificati vicini come il Castelâr di Rover, Castelciés di Cavaso del Tomba, Bastia di Onigo e di Cavaso del Tomba, ma anche con realtà più lontane. Gli impasti in Rocca possono variare dal nero-grigiastro al rosato, all'arancione e al rossastro.

² Solo pochi gli esemplari ricomponibili (vedi *infra*).

³ In misura minore è evidente la dispersione dei frammenti ceramici protostorici, abbastanza costante in tutti i livelli a partire dal periodo II, anche se maggiormente concentrati nei saggi β e γ in riempimenti di fosse o cisterne.

⁴ Sebbene attuata senza procedimenti quantitativo-statistici particolari.

⁵ Le tavole dei disegni della ceramica grezza qui presentate ripropongono i materiali già pubblicati nelle varie relazioni preliminari di scavo (cfr. *Asolo Rocca* 1986, 1987, 1989b, 1990, 1991, 1992, 1993), ma ripresi per periodi, fasi e forme.

⁶ Optiamo per la dicitura pentola per indicare quello che altrove abbiamo definito bacile (cfr. anche LUSUARDI SIENA 2004, p. 61). Tale forma è stata denominata anche secchiello (SIVIERO 1974, p. 92; SIVIERO 1977, pp. 84-85; SIVIERO 1980, p. 113; COZZA 1989c, pp. 12, 17; da ultimi SAGGIORO, MANCASSOLA 2001, p. 482; VERONESE 2002, p. 132; NUVOLARI 2015, p. 131).

⁷ Le anse sopraelevate rinvenute, che appartengono alla pentola (con o senza impostatura di coperchio) e in certi casi anche al catino (cfr. γ 71.320, *fig. 71.1*), sono in Rocca prevalentemente quadrangolari.

⁸ α 232.1105 - IG 298718 (*fig. 75.1*). Il ritrovamento di un manico in ferro ancora inserito nelle anse di un recipiente è riportato in SIVIERO 1980, p. 113; altro rinvenimento a Torretta (RIGOBELLO 1986, pp. 100, 125, 200, tav. XVIII. 8) e tra i reperti dello scavo della Motta di Savorgnano (*Savorgnano* 2003, pp. 67, 71, n. 37). Di questo tipo di recipiente sono stati ritrovati in Rocca altri due esemplari pressoché interi o porzioni consistenti (*figg. 69.7; 70.1*), che hanno permesso di attribuire a questa forma numerosi frammenti di labbro anche molto piccoli.

⁹ BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 300-303, *fig. 4. b*; tavv. V. 5-6, VI. 2; SPAGNOL 1996, pp. 70, 76, tav. V. 58-59; CASTAGNA, SPAGNOL 1996, pp. 90-91, tav. IV. 56-57 (qui da anticipare forse al secolo VIII); LUSUARDI SIENA 2004, p. 65; NEGRI 2004, pp. 68, 71, 73-74, *figg. 3.1; 4.1*; VILLA 2004, p. 88, 93, *fig. 13. 1-2*; altri confronti per questo recipiente in VERONESE 2002, pp. 132-133, *fig. 4. 1-7*; PAGANOTTO 2009, pp. 167-168, 187, *fig. 12. 5-7*. Un unico esemplare in COBIANCHI, FERRONATO 2014, pp. 176, 188, tav. 4. 2, che però sembra una pentola con orlo sagomato per impostatura di coperchio.

¹⁰ β 31.561 (*fig. 62.10*); κ 28.148 - IG 298719 (*fig. 70.1*); β 18.381 (*fig. 72.9*); α 260.1146 (*fig. 75.3*).

¹¹ κ 41.198 e α 370.2071 (*fig. 66.1,7*).

¹² γ 33.193 (*fig. 79.1*).

¹³ $A\epsilon$ 2= ϵ 4.426 (*fig. 80.2*).

¹⁴ ϵ 56/68.889 (*fig. 63.1*).

¹⁵ γ 31.268 (*fig. 73.10*).

¹⁶ α 268.1062 (*fig. 82.9*).

¹⁷ Cfr. le primissime attestazioni in ambito veneto (SIVIERO 1974, p. 93, tav. I. 9-10; SIVIERO 1980, p. 113) e lombardo (BROGIOLO, CAZORZI 1982, pp. 221, 224, tav. 3. 16) e quelle più recenti in VERONESE 2002, pp. 132-135, *fig. 4. 13-14* (materiali però non da contesti stratigrafici); PAGANOTTO 2009, pp. 168, 187, *fig. 12.8*; COBIANCHI, FERRONATO 2014, pp. 176, 188, tav. 4. 2; NUVOLARI 2015, pp. 131-132.

¹⁸ I fondi sono sempre piani e non sono stati rinvenuti peducci o frammenti di peducci atti a formare i treppiedi, di cui dovevano essere dotate queste pentole (cfr. SIVIERO 1974, pp. 93-94; SIVIERO 1980, p. 113).

¹⁹ Cfr. β 90a.681; vedi *supra* chi scrive in *La ceramica e altro* (periodo II), in nota.

²⁰ Con incisioni a ditte sovrapposte a linee orizzontali (γ 31.260, *fig. 72.12*), con incisioni oblique sotto l'orlo ($A\epsilon$ 2= ϵ 4.425a-c, *fig. 80.1*).

²¹ I fondi risultano sempre piani, talvolta forati (cfr. *infra*).

²² Questa variante, che in Rocca raggruppa ulteriori sottovarianti (cfr. i disegni nelle varie tavole, soprattutto della fase VIII.1), è assimilabile alla forma denominata "bacili" in SPAGNOL 1996 (cfr. in particolare p. 72, tav. I. 1, 3-4, 8, qui datati tra V-VIII e IX-X secolo); altri confronti in MASSA, PORTULANO 1999, pp. 171, 592, tav. LXXVI. 13. La stessa forma è indicata come catino/coperchio tipo a dal sito di Nogara in SAGGIORO, MANCASSOLA 2001, p. 482, tav. 1. 1, 3-4, 6-7; cfr. VILLA 2004, p. 90, *fig. 12. 9* (da Concordia, datato VIII-IX/X secolo); cfr. NEGRI 2004, p. 69, *fig. 1. 4* (da Brescia, VIII-X secolo). Pare invece corrispondere alla forma 3 in PAGANOTTO 2009, pp. 166, *fig. 10. 2-5*. Cfr. anche, simile, BROGIOLO, CAZORZI 1982, p. 322, tav. 1. 5 (da Desenzano) e GELICHI 1986b, p. 123, tav. III. 2 (in contesto di XV secolo). Della variante 1 è forse da considerare un probabile catino in lega di bronzo (σ 31.102) (*fig. 80.4*; cfr. *infra* nota nel mio testo *Strumenti da lavoro e di uso domestico*).

²³ τ 132.492 (*fig. 67.8*). Per una panoramica del trattamento

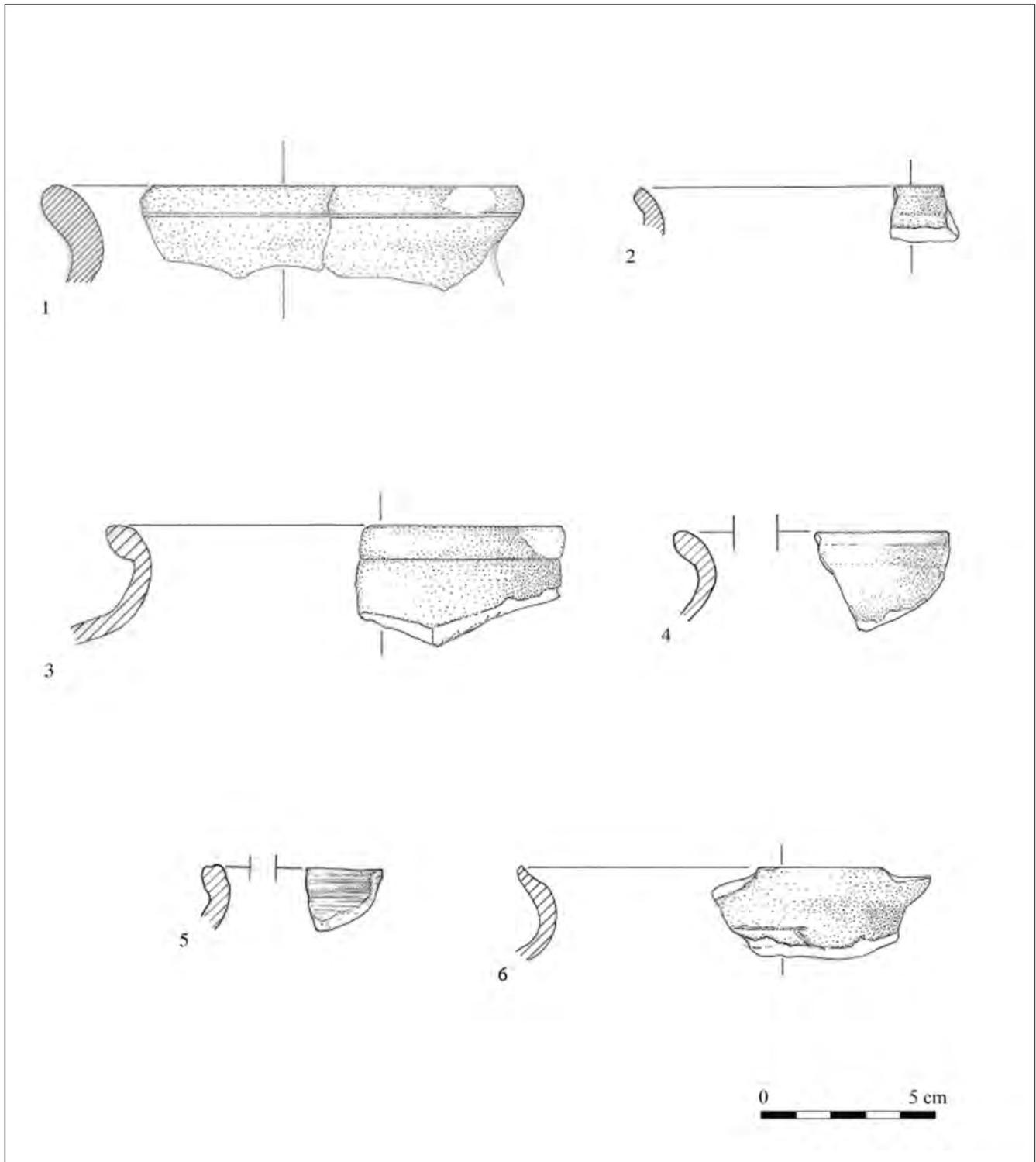


Fig. 57 - *Ceramica acroma grezza. Fase I.2. Olle, 1: ε67.382; 2: ε67.384; 3: δ514.796. Fase I.3. Olle, 4: γ23-24.341; 5: γ23-24.342; 6: δ524.804 (elaborazione di Silvia Tinazzo).*

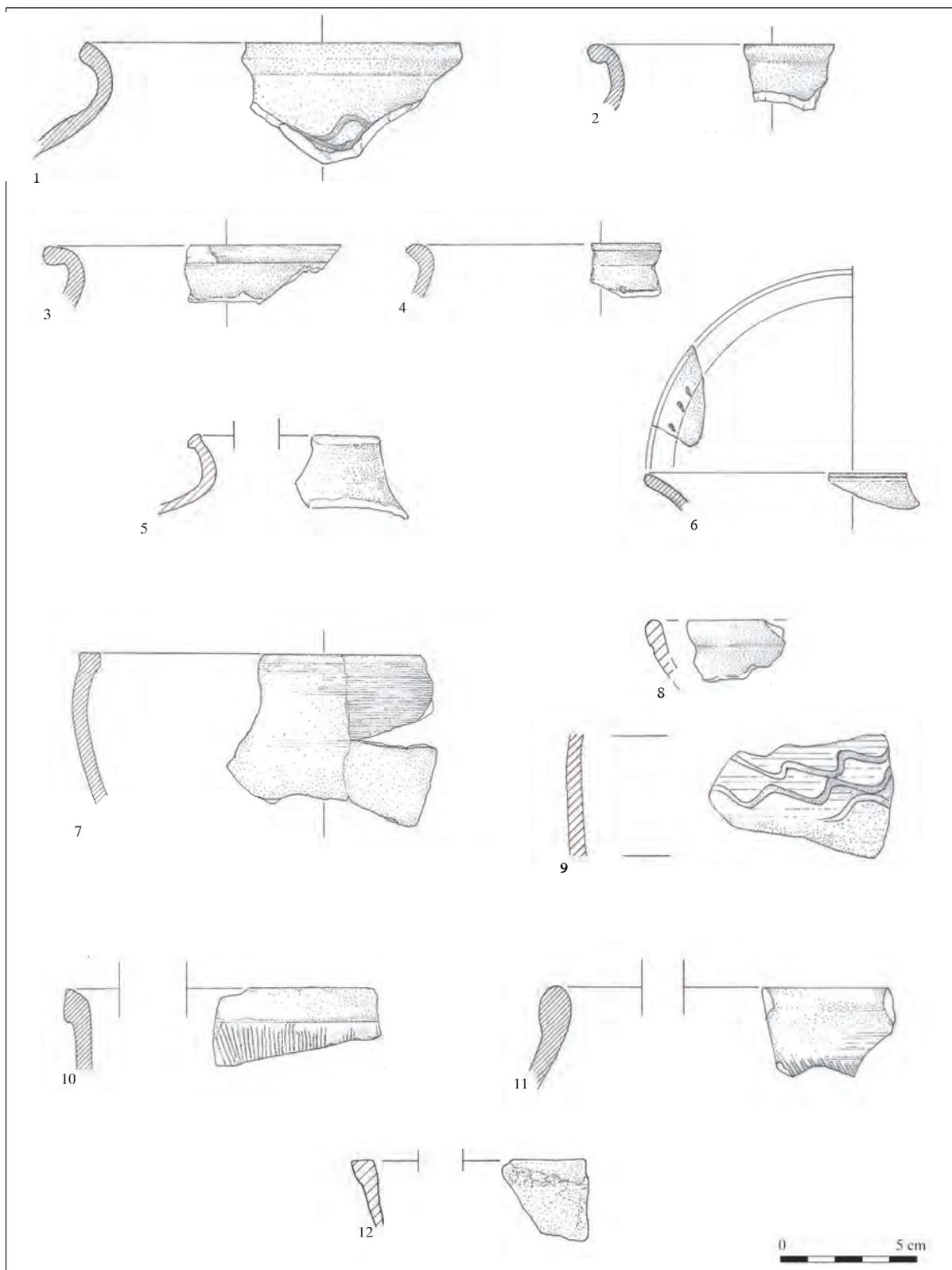


Fig. 58 - Ceramica acroma grezza. Fase II.1. Olle, 1: β 210.848; 2: ϵ 58.413; 3: ϵ 58.412; 4: ϵ 58.414; 5: γ 51.353; 6: ϵ 58.415. Ciotola, 7: β 210.847. Ciotola v. 3, 8: α 1018.2702. Parete, 9: ϵ 58.609. Catinini v. 5-6, 10: ϵ 58.409; 11: ϵ 58.410; 12: γ 9.67 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

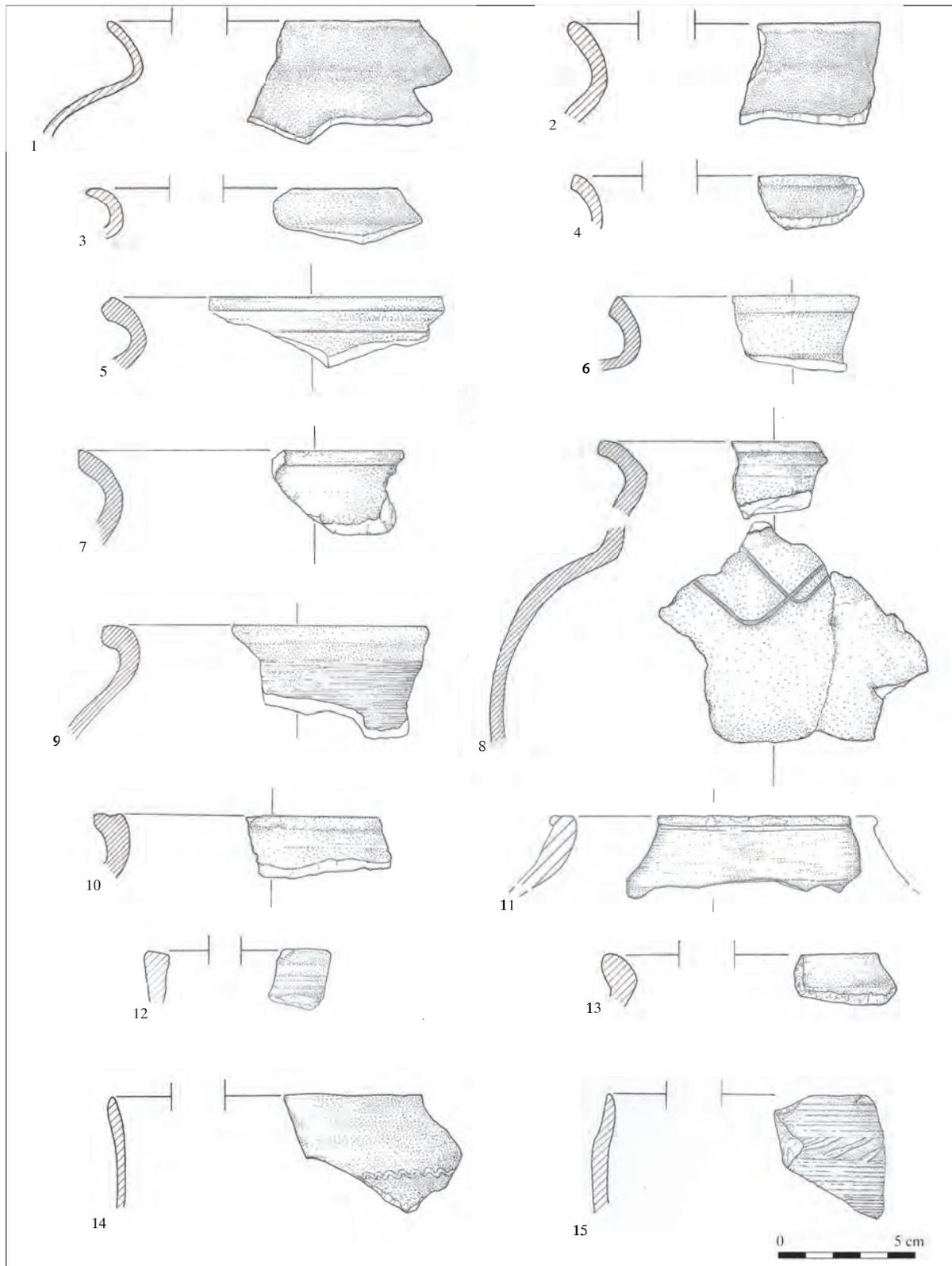


Fig. 59 - Ceramica acroma grezza. Fase II.2. Olle, 1: β 11103.643; 2: β 90.653; 3: β 90.654; 4: β 90.655; 5: β 90.814; 6: β 90.815; 7: β 90.816; 8: β 90.818-821; 9: β 209.900; 10: ϵ 69.387; 11: τ 502.925. Catino v. 5-6, 12: β 104.630. Pentola, 13: β 90.648. Bicchieri, 14: β 11103.644; 15: β 90.657 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

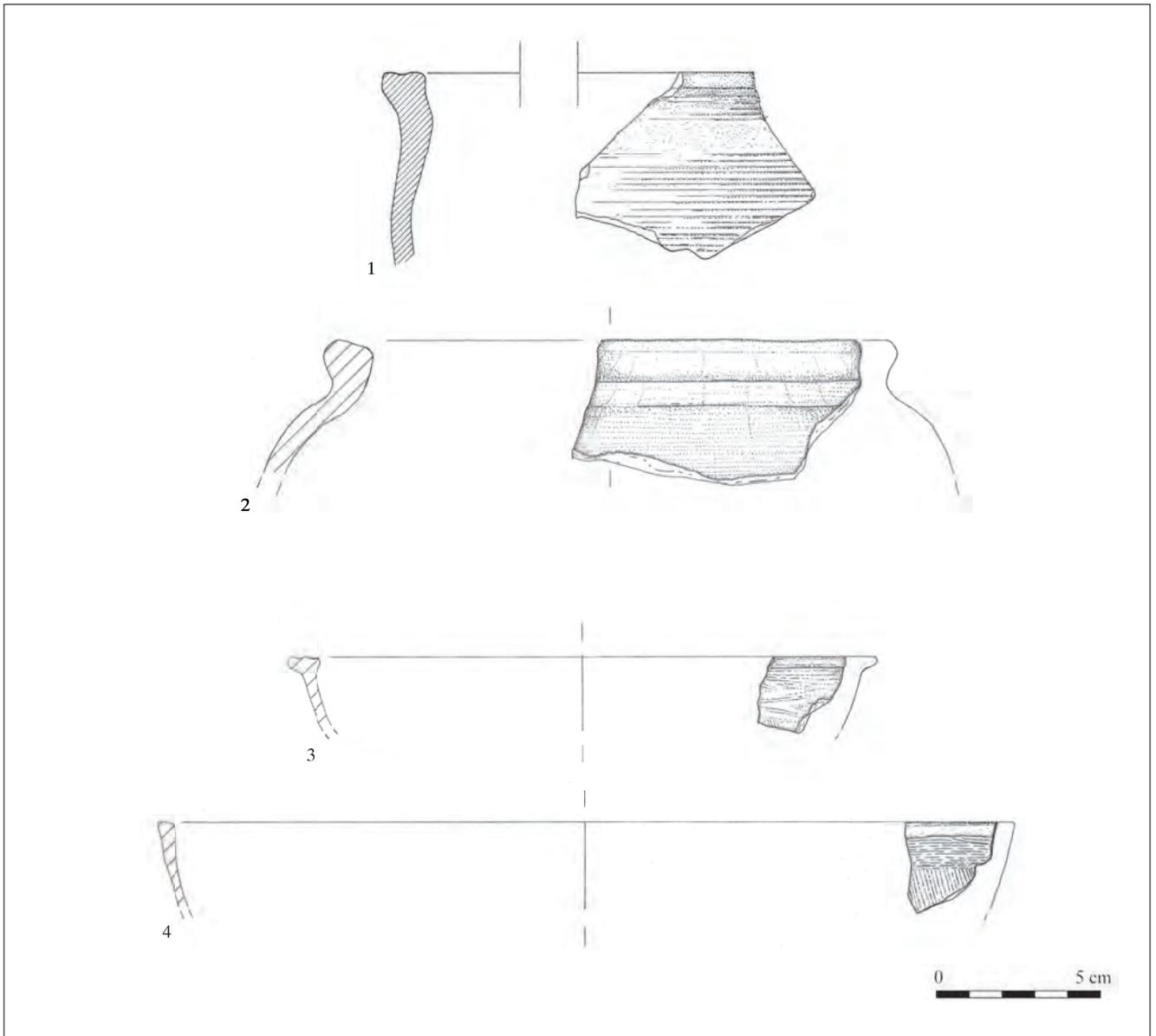


Fig. 60 - Ceramica acroma grezza. Fase II.3. Olle, 1: γ 123.548; 2: τ 426.798. Catini v. 5-6, 3: τ 442.794; 4: τ 396.756 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

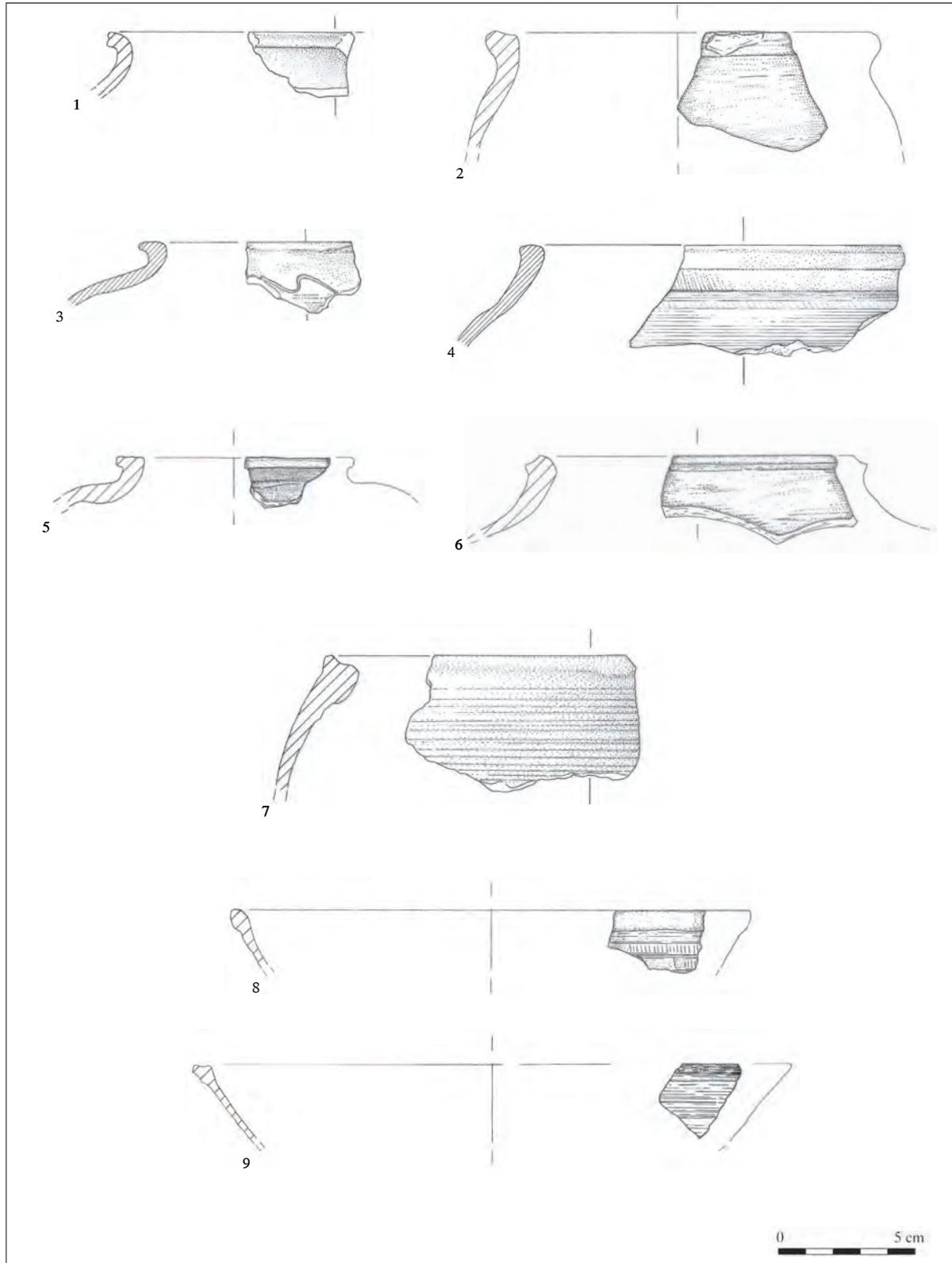


Fig. 61 - Ceramica acroma grezza. Fase III.1. Olle, 1: α 554.2457; 2: τ 452.825; 3: γ 116.518; 4: γ 116.517; 5: τ 382.808; 6: τ 452.826. Pentola, 7: α 562.2495. Catini v. 5-6, 8: τ 382.805-806; 9: τ 316.785-786 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

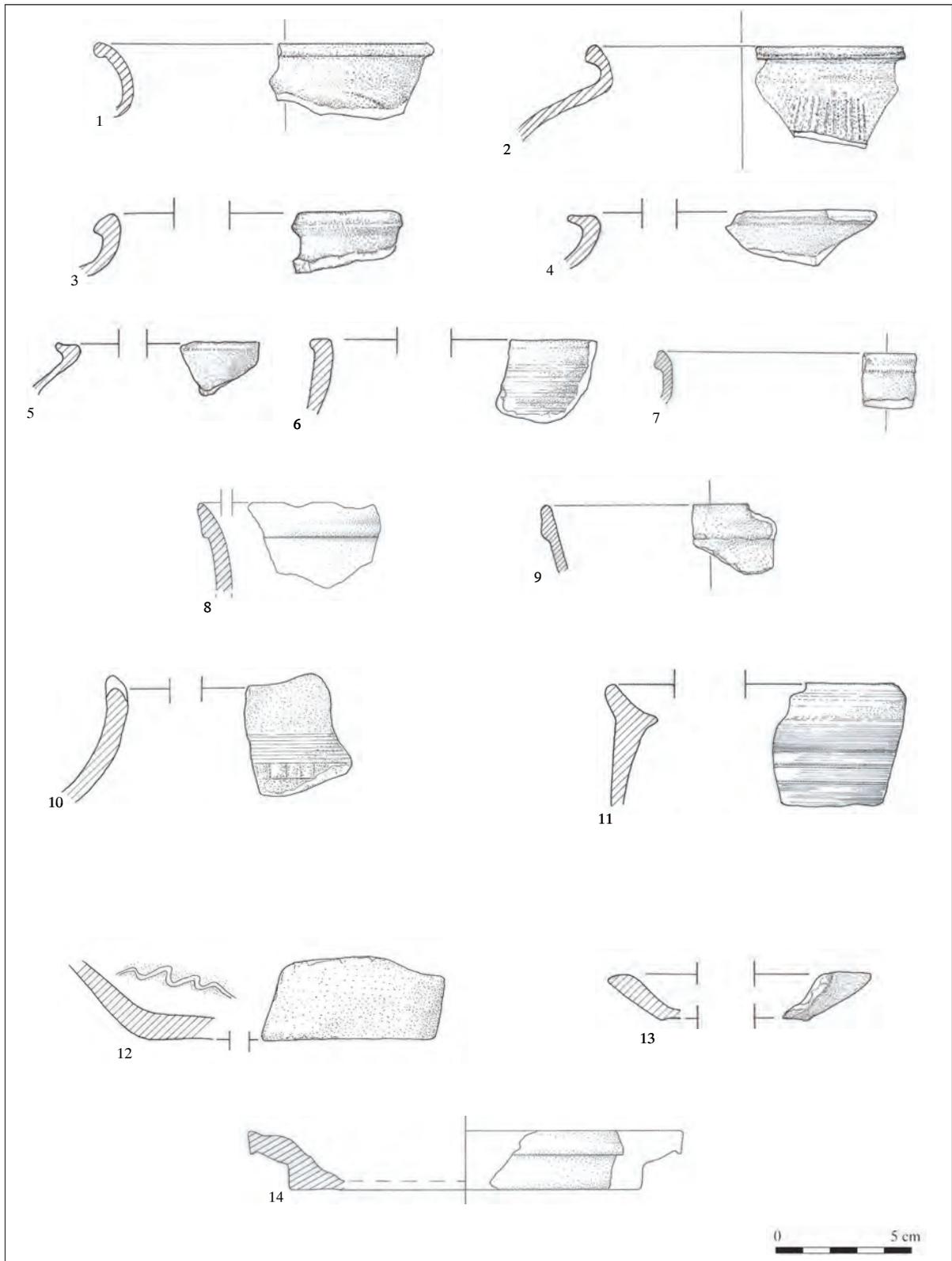


Fig. 62 - Ceramica acroma grezza. Fase III.3. Olle, 1: $\delta 510.744$; 2: $\delta 510.745$; 3: $\beta 34.596bis$; 4: $\beta 31.562$; 5: $\beta 34.596ter$; 6: $\beta 40.573$; 7: $\delta 350.567$. Bicchieri, 8: $\kappa 23.190$; 9: $\epsilon 53.336$. Pentole, 10: $\beta 31.561$; 11: $\beta 34.594$. Piatti/coperchi, 12: $\beta 34.607$; 13: $\beta 34.592$; 14: $\epsilon 56/68.885$ (elaborazione di Silvia Tinazzo).

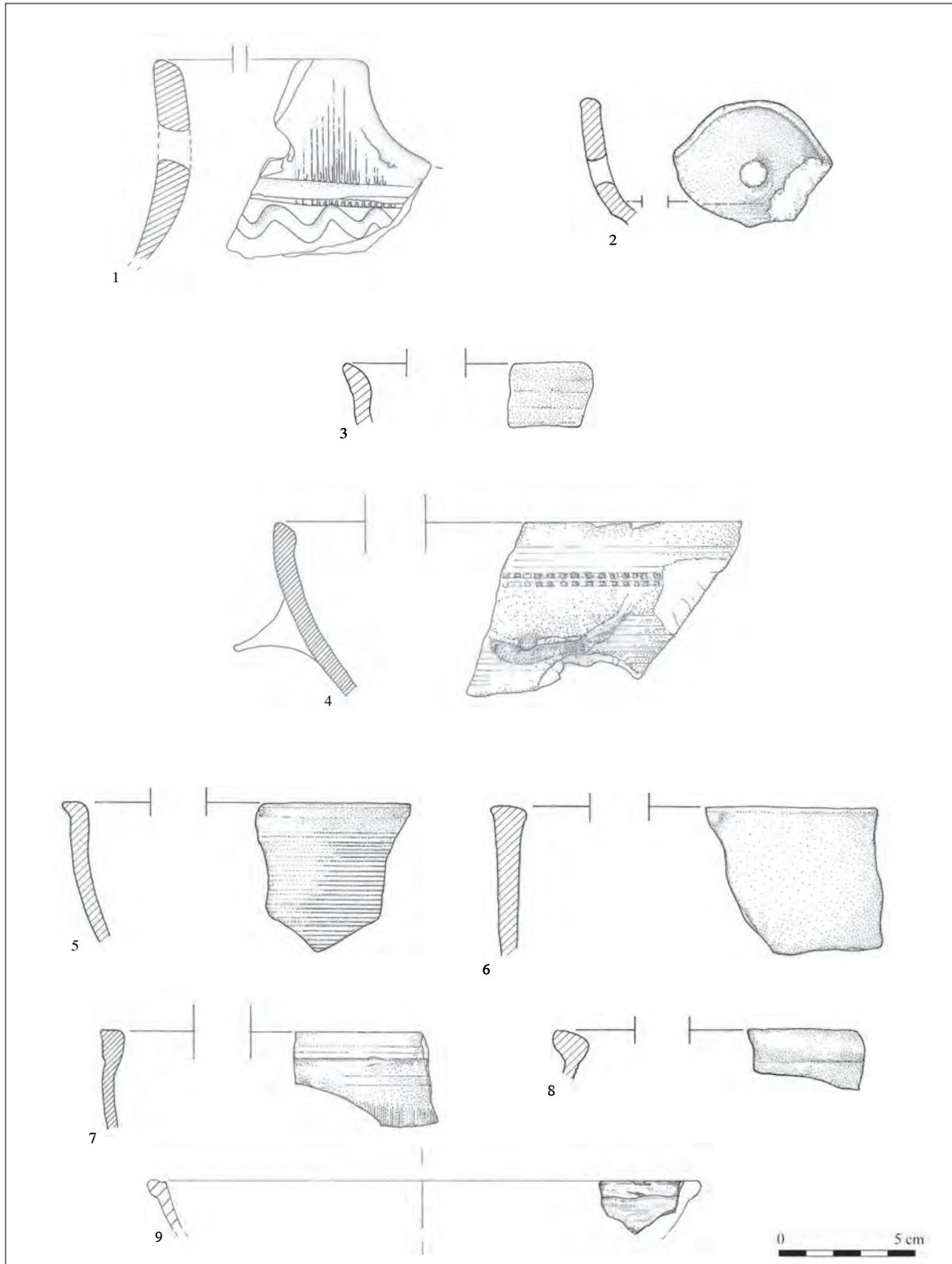


Fig. 63 - Ceramica acroma grezza. Fase III.3. Anse, 1: $\epsilon 56/68.889$; 2: $\beta 34.597$. Catino v.1, 3: $\gamma 11.73$. Catino v.3, 4: $\epsilon 46.302$. Catini v.4, 5: $\beta 34.589$; 6: $\beta 36.547$. Catini v.5-6, 7: $\epsilon 46.299$; 8: $\beta 34.590$; 9: $\tau 242.667$ (elaborazione di Silvia Tinazzo).

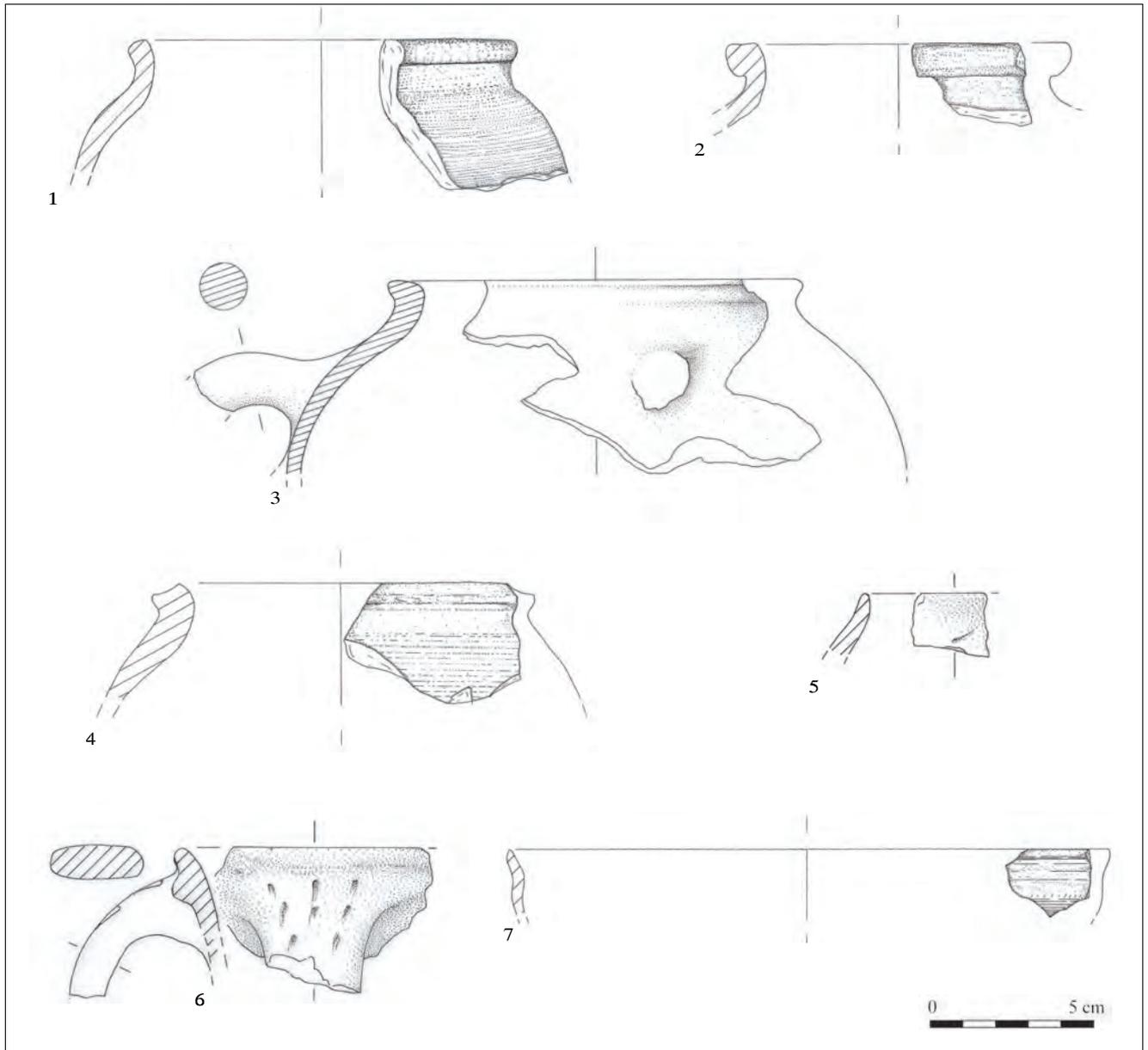


Fig. 64 - Ceramica acroma grezza. Fase IV.1. Olle, 1: τ18bis.128; 2: τ18bis.127; 3: κ49-50.212; 4: τ182.605. Bicchieri (?), 5: α446.2275; 7: τ18bis.129. Olla ansata, 6: α446.2271 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

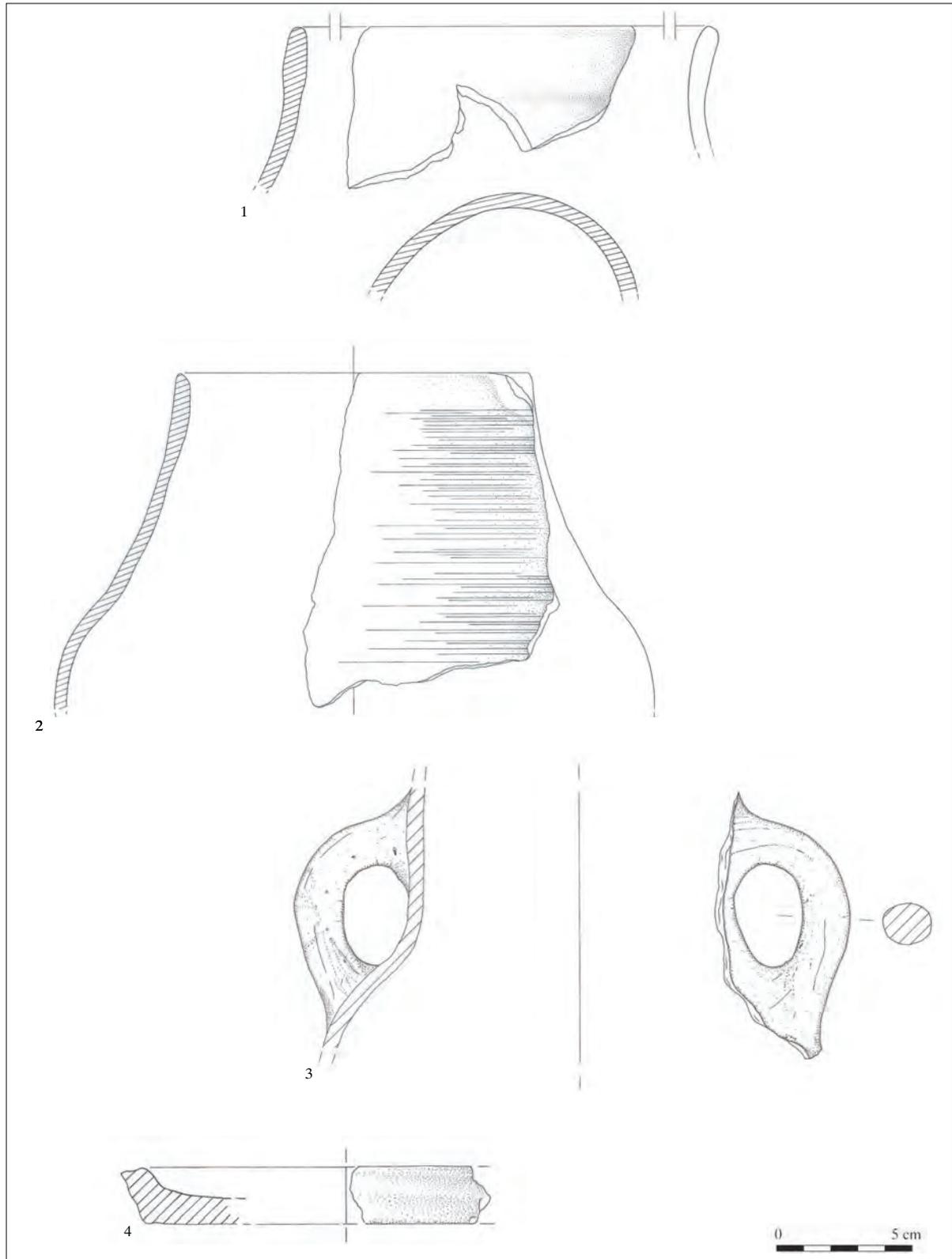


Fig. 65 - Ceramica acroma grezza. Fase IV.1. Fiasche/bottiglie, 1: κ47.216; 2: κ49-50.213; 3: τ178.617. Piatto/coperchio, 4: α444.2309 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

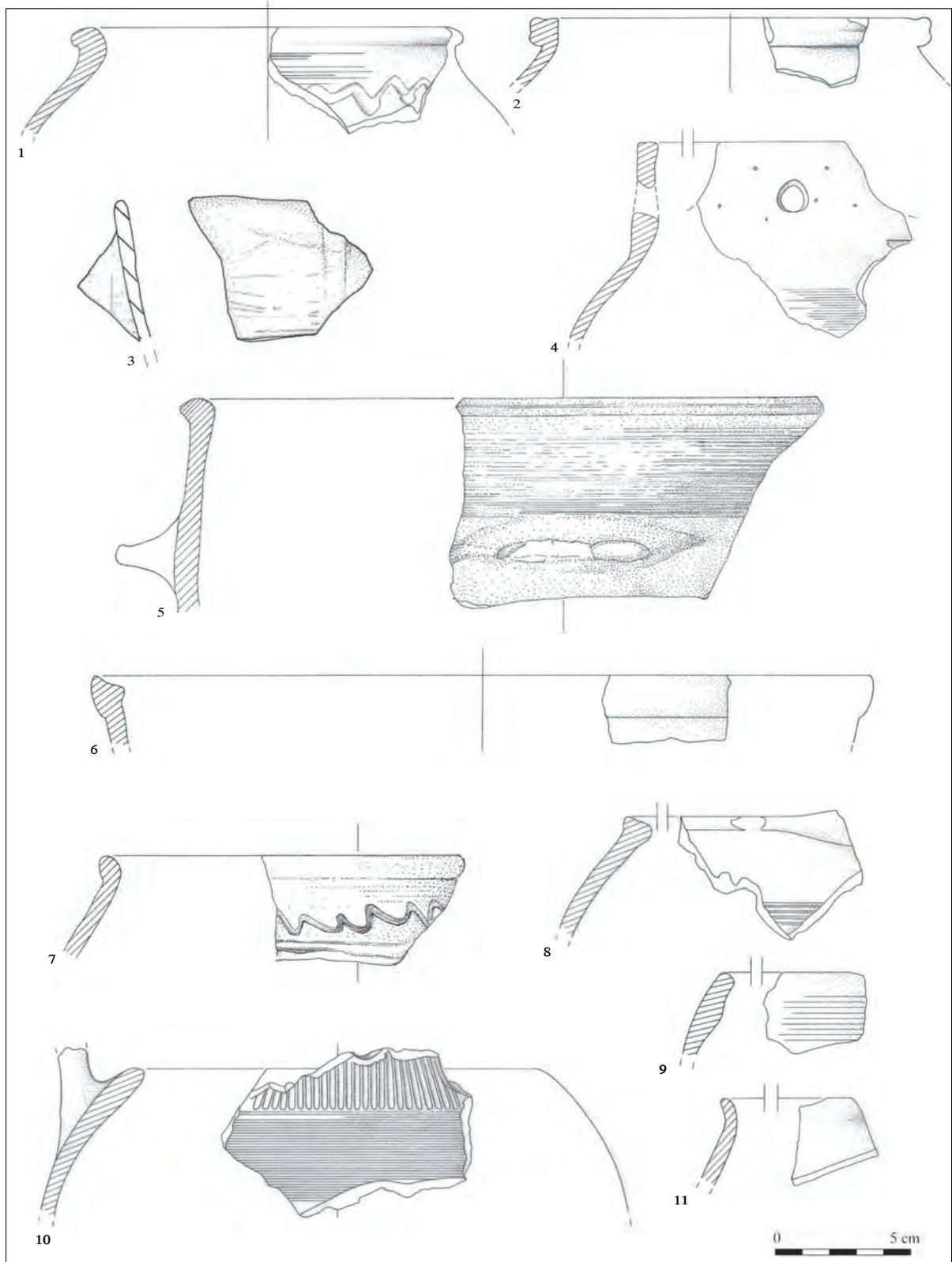


Fig. 66 - Ceramica acroma grezza. Fase IV.2. Olle, 1: κ41.198; 2: κ41.199. Bicchiere (?), 3: τ164.564. Ansa, 4: κ41.200. Catino v.4, 5: α388.2170. Catino v.5-6, 6: α/λ42.116. Pentole, 7: α370.2071; 8: α/λ42.91; 9: λ42.449; 10: α/λ414.540; 11: λ42.454 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

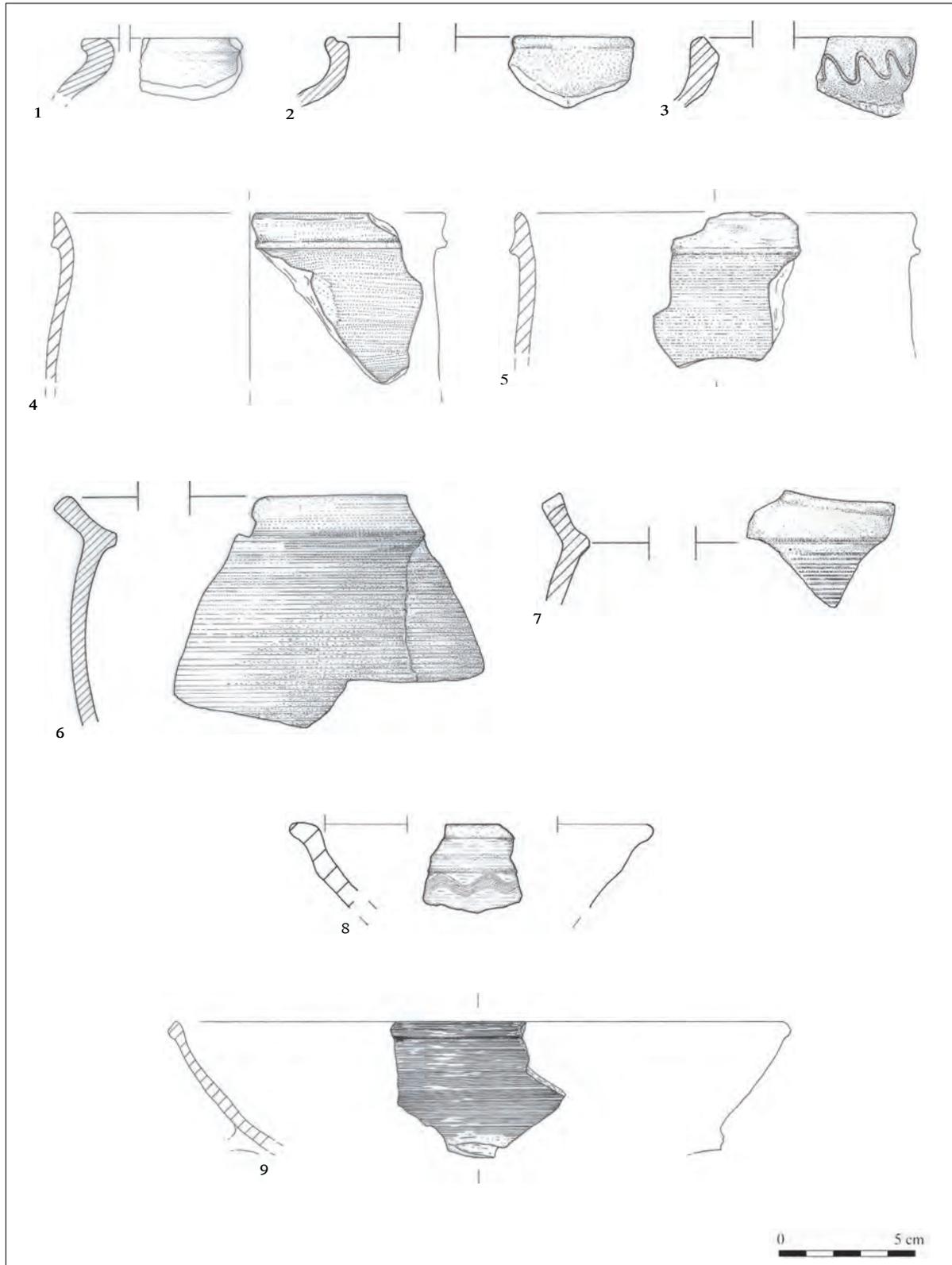


Fig. 67 - Ceramica acroma grezza. Fase V.1. Olle, 1: κ30.171; 2: β20.494bis; 3: γ16.87. Bicchieri, 4: τ102.505; 5: τ102.506. Pentole, 6: β20.493bis; 7: β20.324. Catino v.1, 8: τ132.492. Catino v.4, 9: τ112.429bis (elaborazione di Silvia Tinazzo).

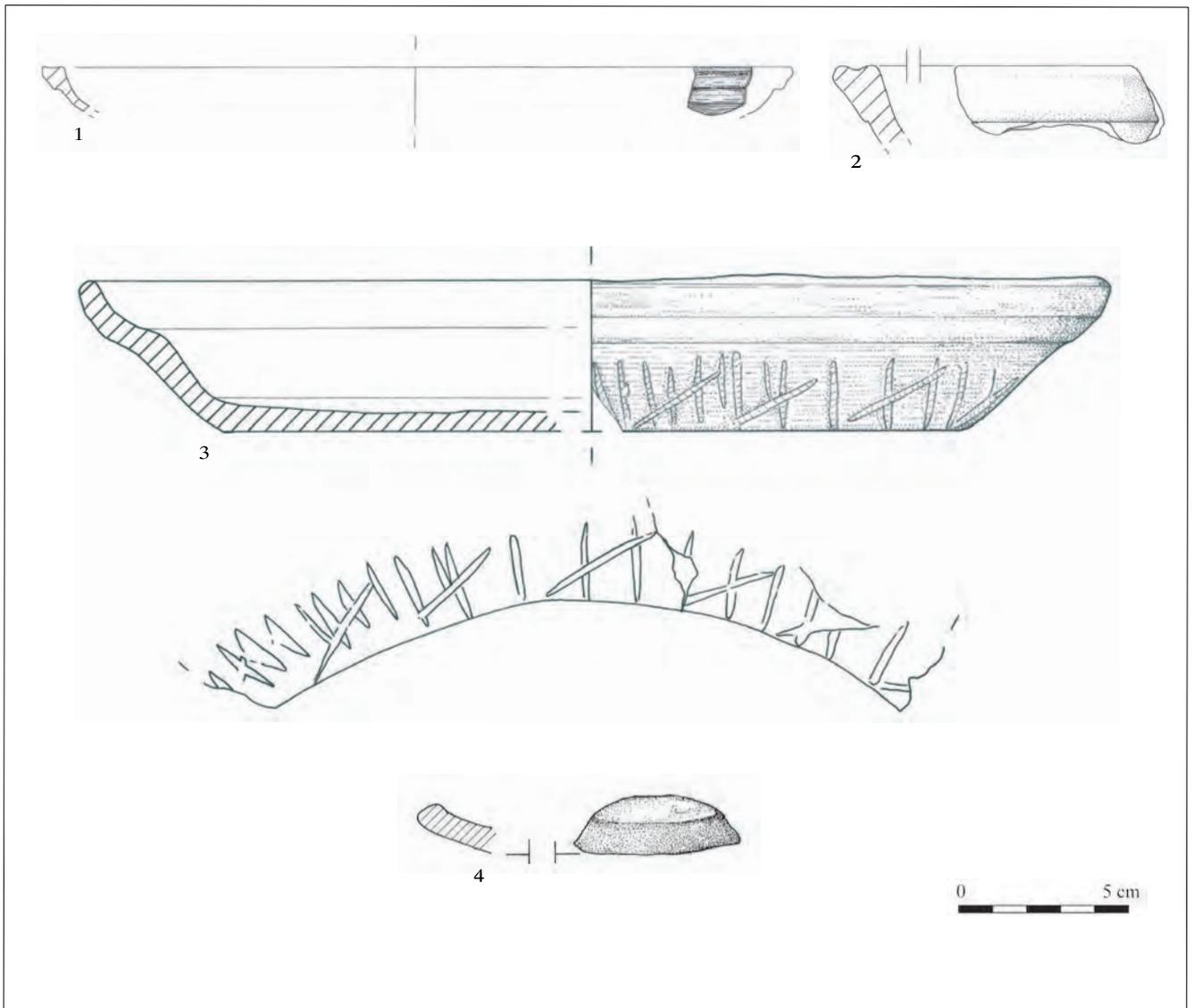


Fig. 68 - Ceramica acroma grezza. Fase V.1. Catini v.5-6, 1: τ120.417;
2: κ30.169. Piatto/coperchio, 3: τ86.450. Presa, 4: β38.535 (elabo-
razione di Silvia Tinazzo).

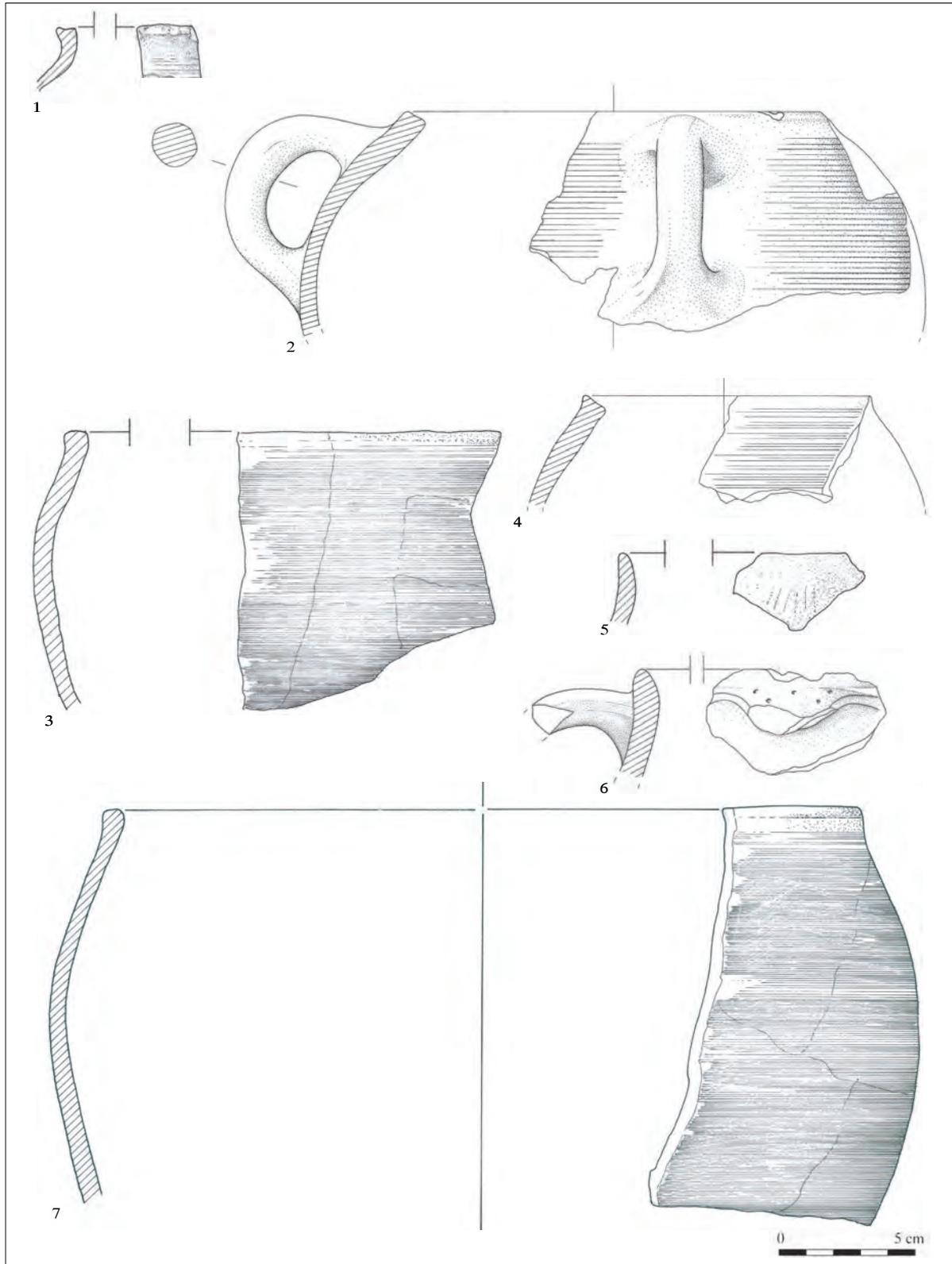


Fig. 69 - Ceramica acroma grezza. Fase V.2. Olle, 1: γ 70.327; 2: κ 14.158b. Pentole, 3: γ 71.321; 4: κ 14.158a; 5: γ 70.326; 6: λ /a362.419; 7: γ 71.322 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

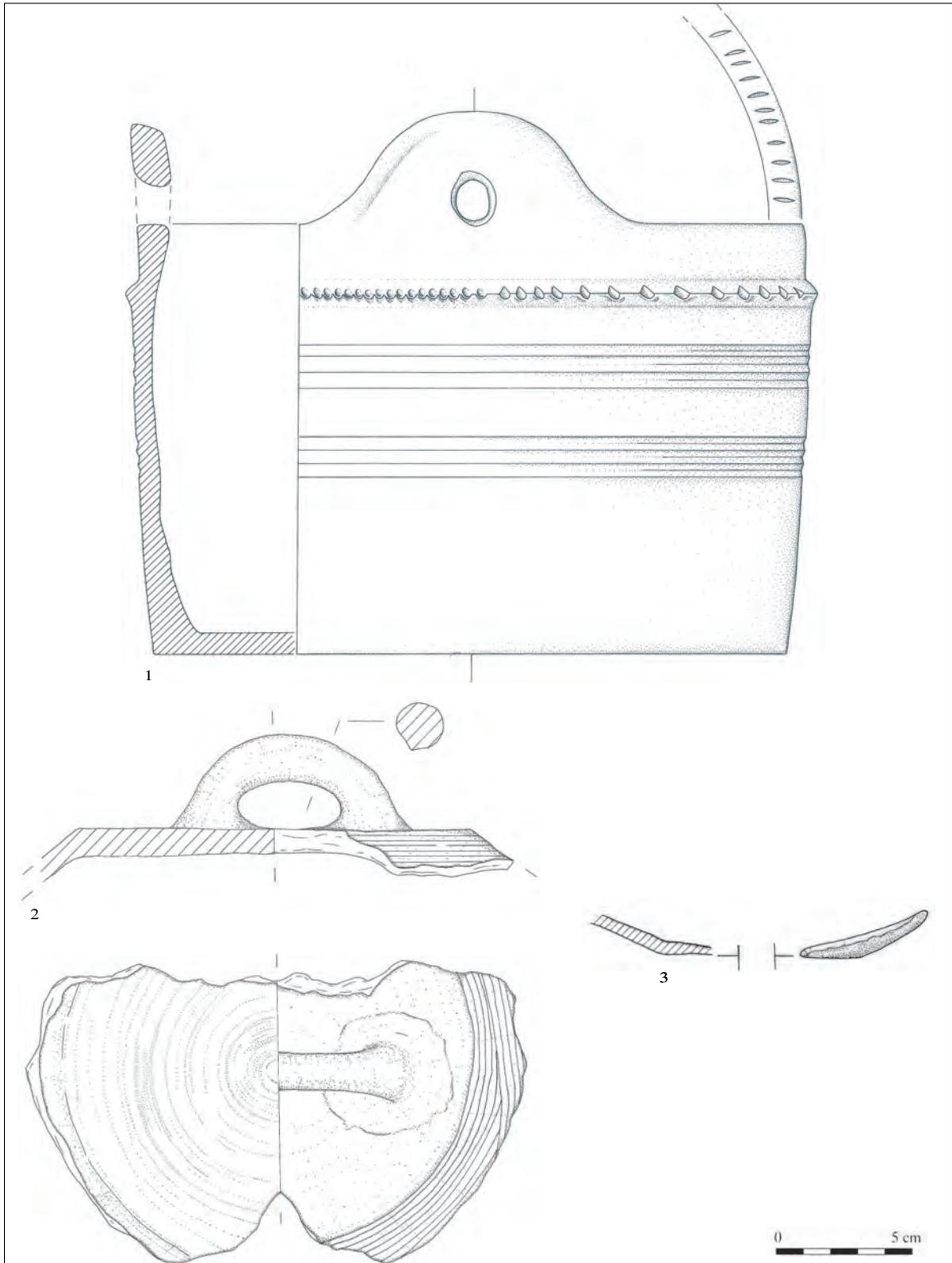


Fig. 70 - Ceramica acroma grezza. Fase V.2. Pentola, 1: κ28.148. Piatto/coperchio, 2: τ108=60.350; 3: β26.527 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

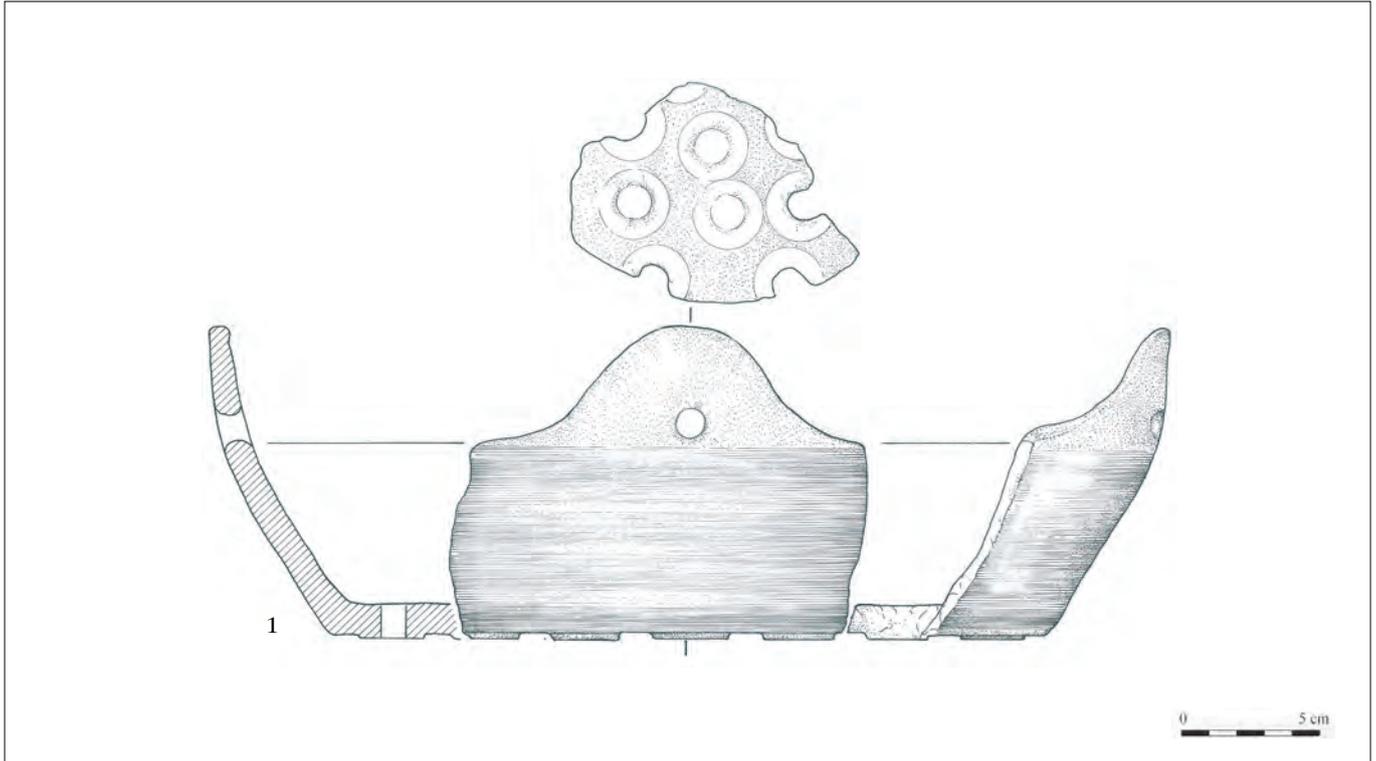


Fig. 71 - Ceramica acroma grezza. Fase V.2. Catino v.3, 1: γ 71.320
(elaborazione di Silvia Tinazzo).

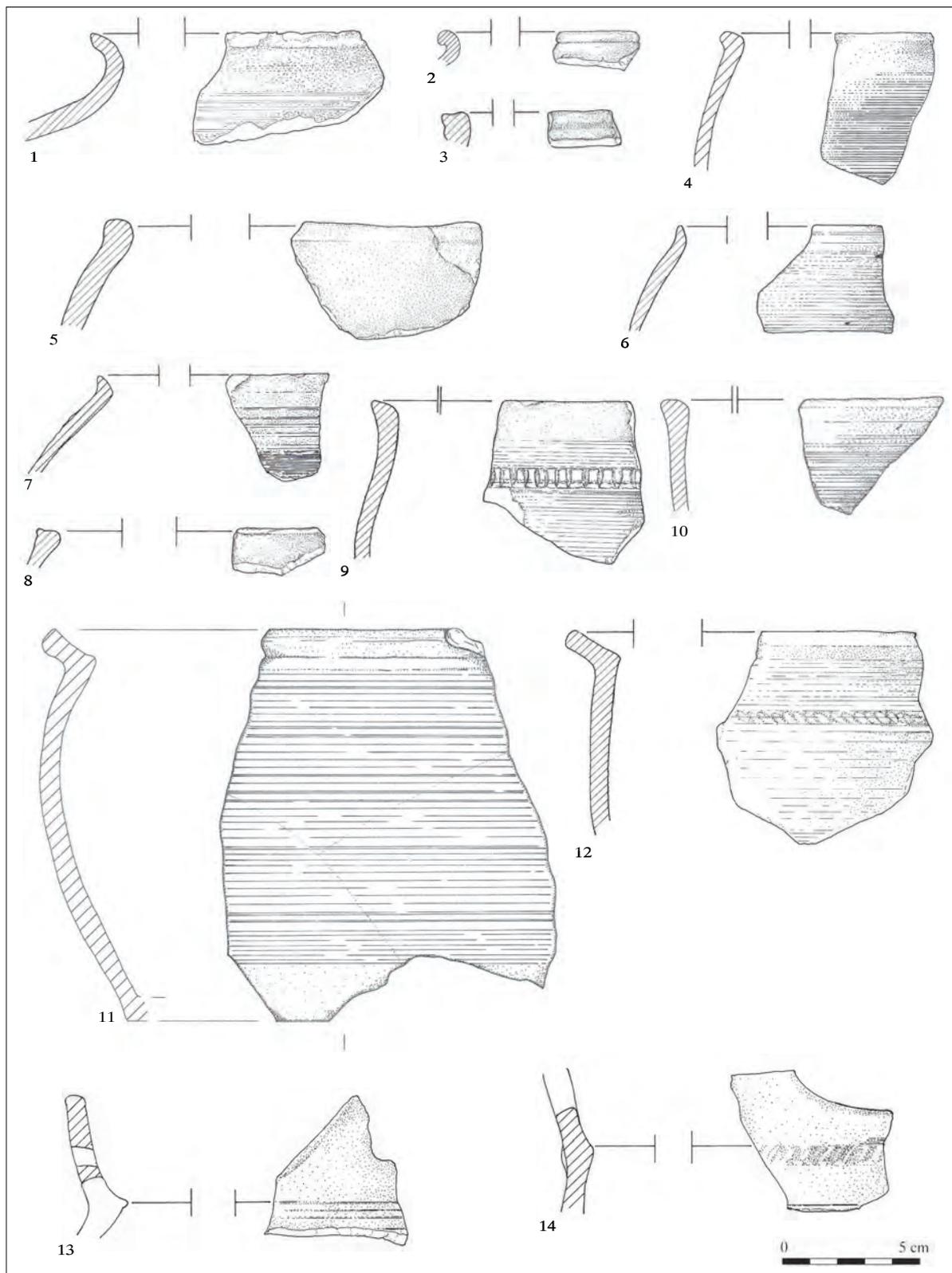


Fig. 72 - Ceramica acroma grezza. Fase VI.1. Olle, 1: β 18.391; 2: β 18.389; 3: γ 31.259; 4: β 18.298; 5: β 18.380; 6: β 18.385; 7: β 18.301; 8: β 18.390; 9: β 18.381; 10: β 18.331. Pentole, 11: τ 46.306; 12: γ 31.260; 13: β 18.307; 14: β 18.306 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

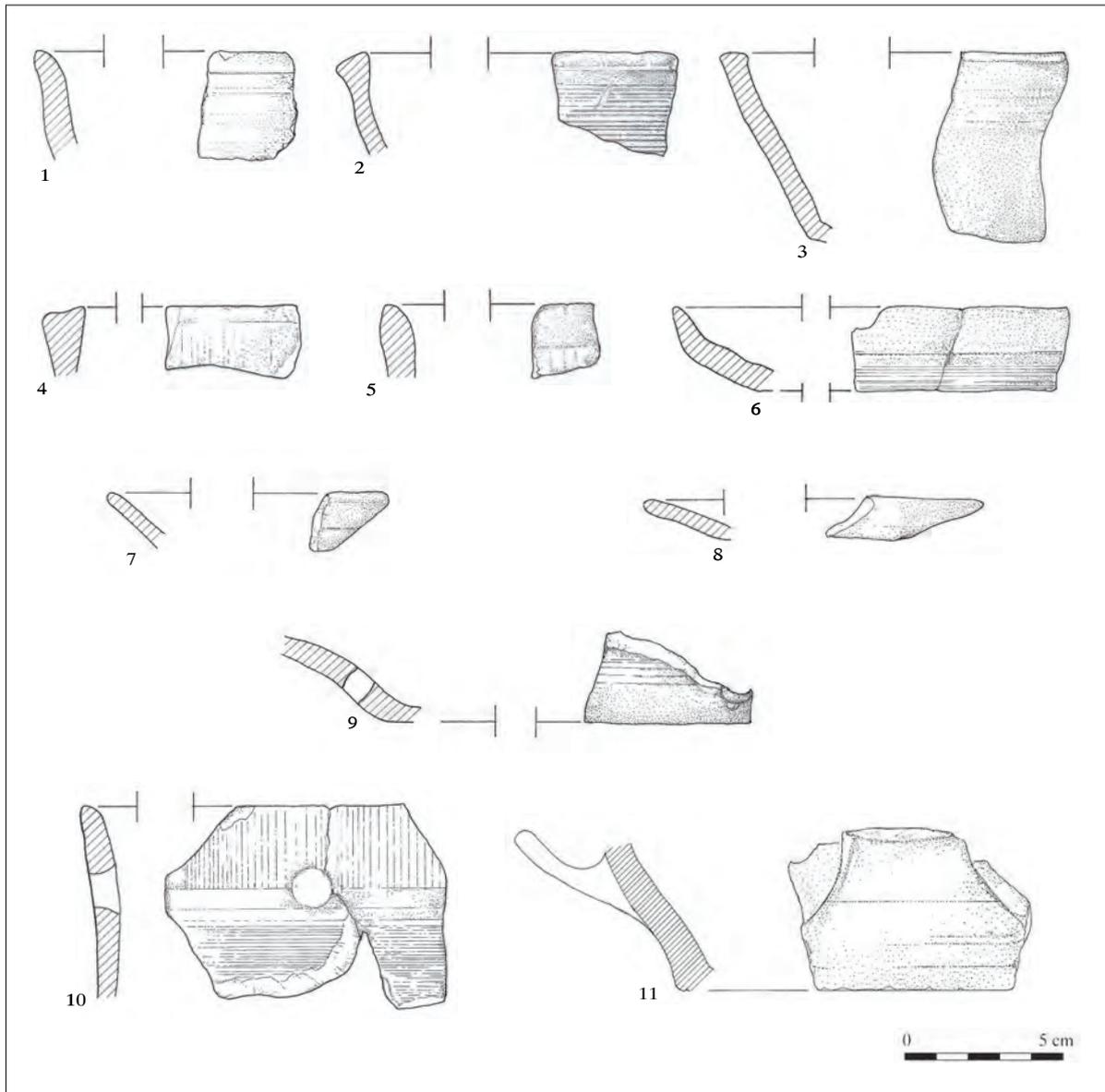


Fig. 73 - Ceramica acroma grezza. Fase VI.1. Catino v.1, 1: β 18.349. Catino v.4, 2: β 18.367. Catino v.3, 3: γ 31.242. Cattini v.5-6, 4: γ 31.247; 5: γ 31.248. Piatti/coperchi, 6: γ 31.249; 7: β 18.377; 8: γ 31.279; 9: β 18.423. Ansa e presa, 10: γ 31.268; 11: ϵ 26.258 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

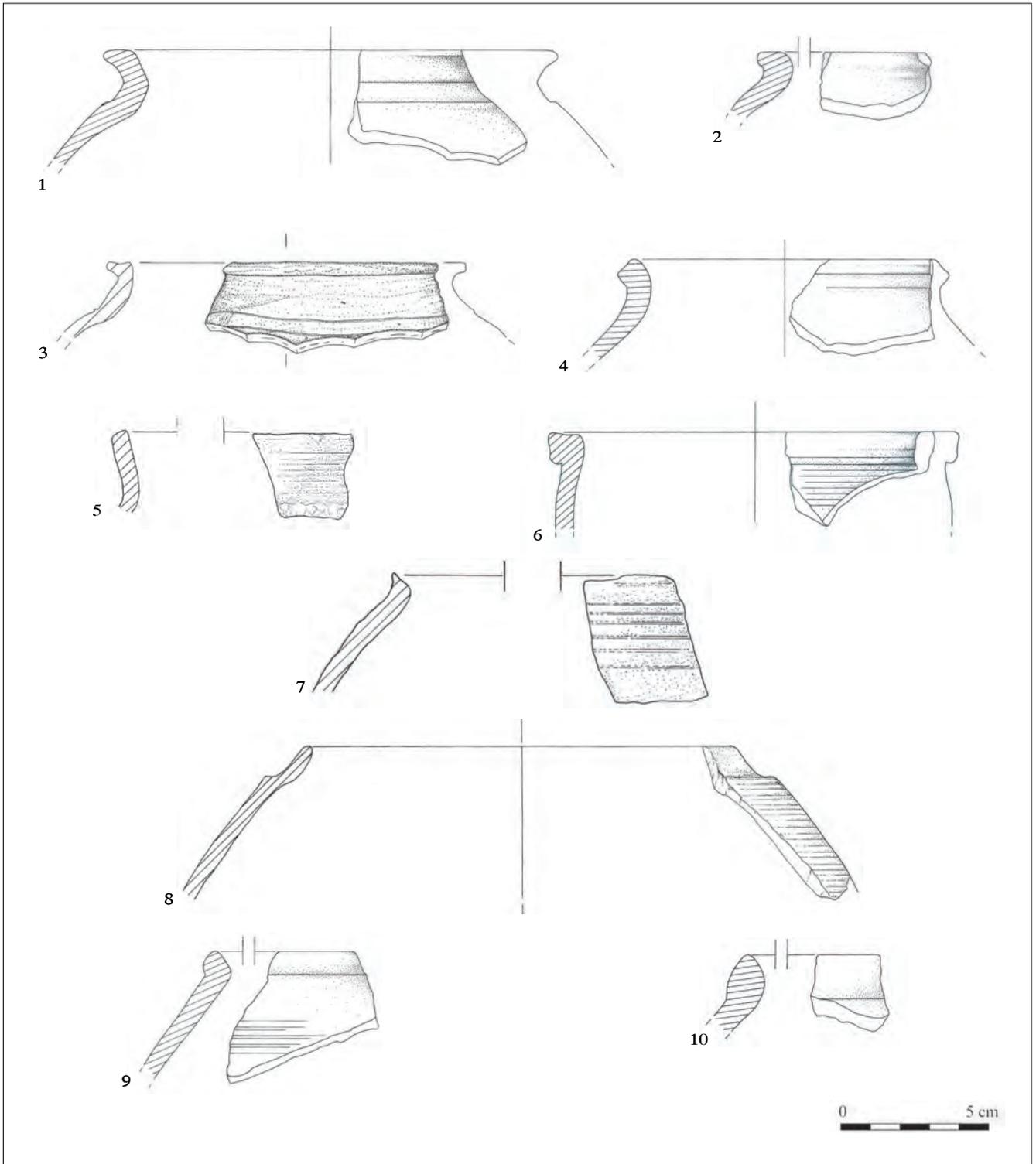


Fig. 74 - Ceramica acroma grezza. Fase VI.2. Olle, 1: κ22.142; 2: κ22.143; 3: τ20.132; 4: κ21ter.94; 5: γ13.79; 6: σ117.227; 7: β11.180; 8: α82.2215; 9: κ21ter.98; 10: λ28.262 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

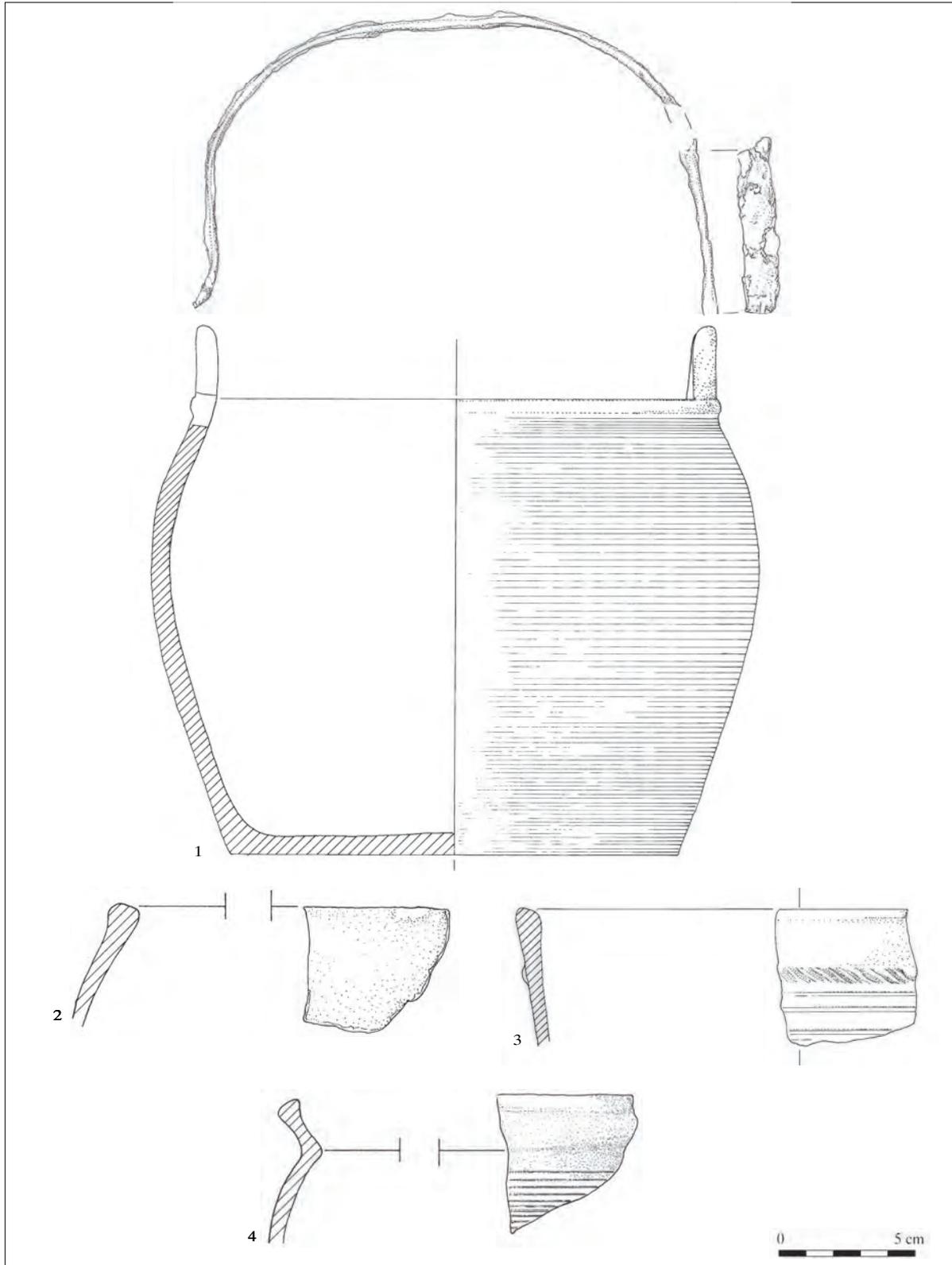


Fig. 75 - Ceramica acroma grezza. Fase VI.2. Pentole, 1: α 232.1105; 2: β 16.261; 3: α 260.1146; 4: β 16.275 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

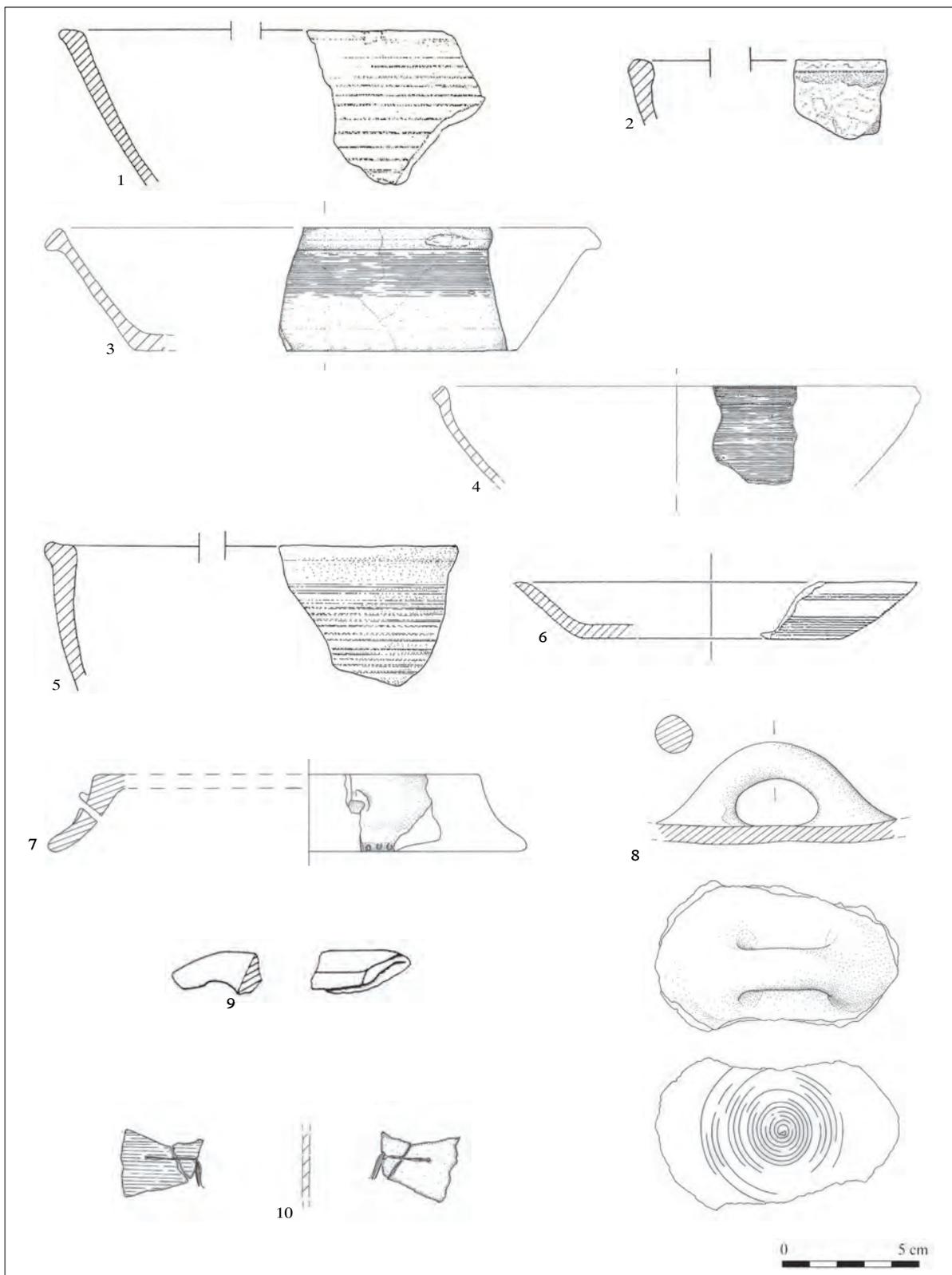


Fig. 76 - Ceramica acroma grezza. Fase VI.2. Catino v.1, 1: β 16.268. Catino v.3, 2: β 16.270. Catini v.4, 3: τ 14.87; 4: τ 36.193; 5: β 16.267. Piatti/coperchi, 6: β 16.266; 7: κ 25.115; 8: κ 25bis.132. Presa, 9: σ 91.241. Parete con restauro, 10: τ 14.104 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

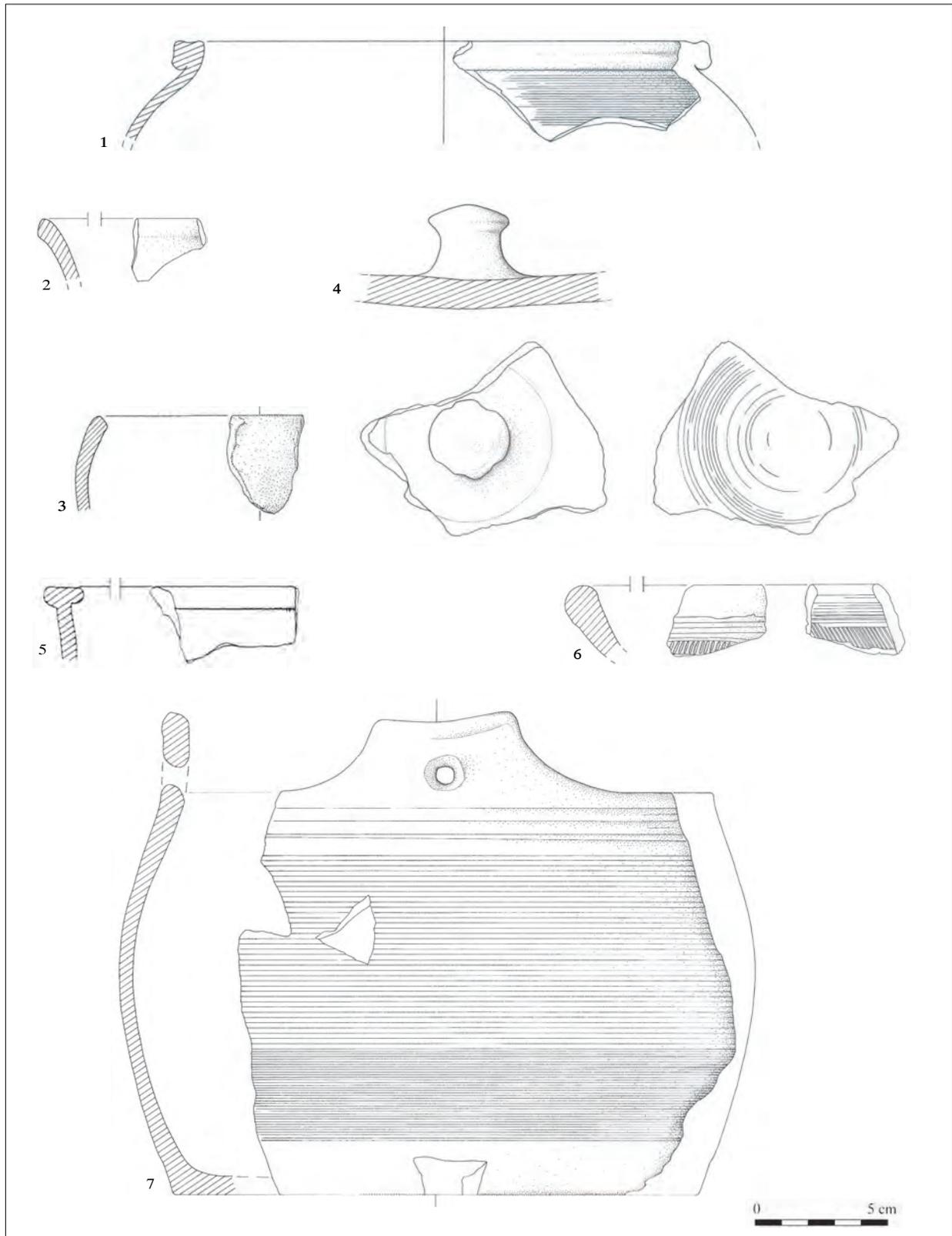


Fig. 77 - Ceramica acroma grezza. Fase VII.1. Olle, 1: λ 32.230; 2: λ 32.226. Catino v., 3: α 92.592. Piatto/coperchio, 4: λ 34.440. Catini v.5-6, 5: α 115.569; 6: λ 32/ α 268.227. Pentola, 7: σ 33.191 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

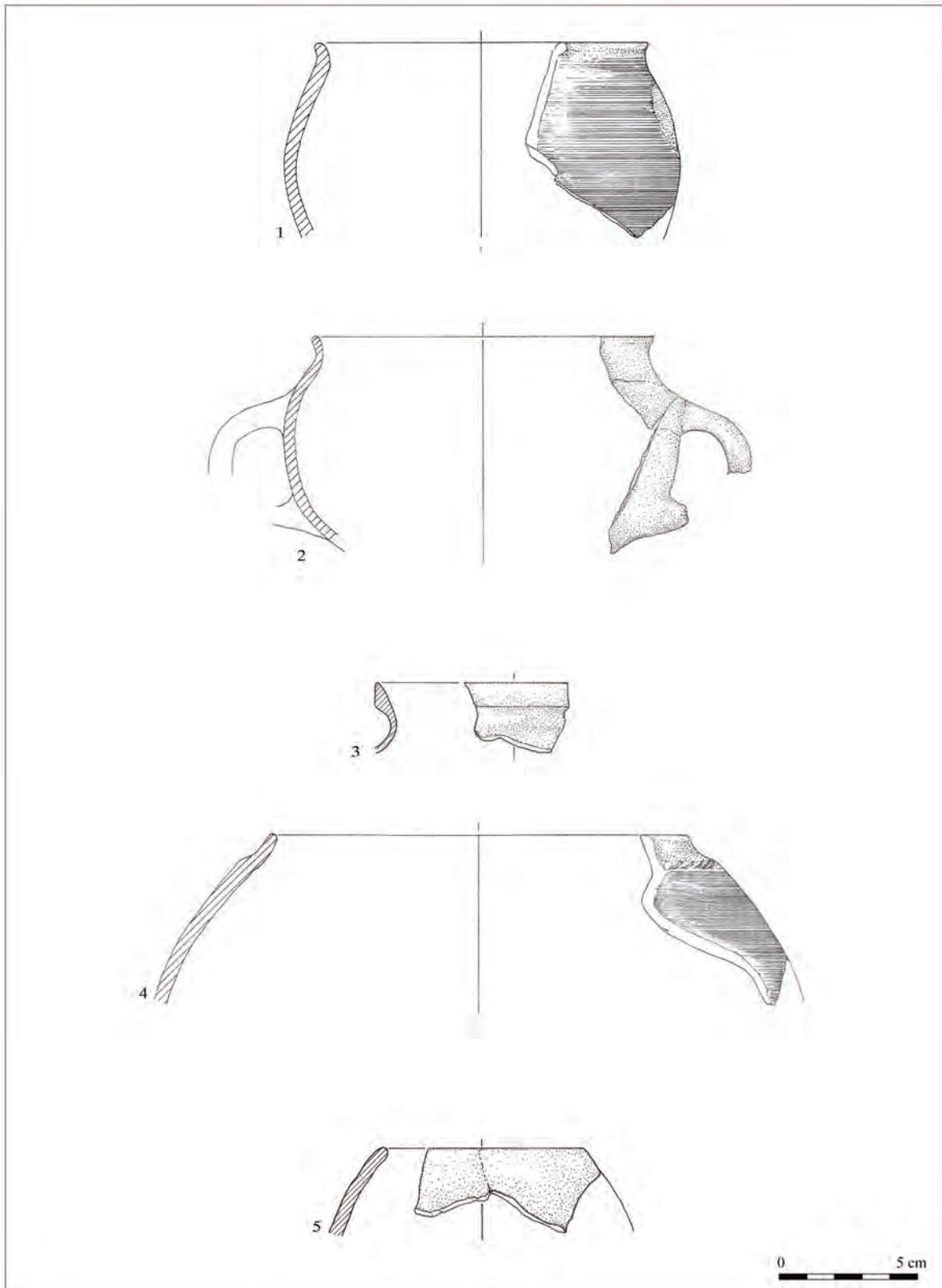


Fig. 78a - Ceramica acroma grezza. Fase VII.2. Olle, 1: α 258.1005; 2: α 228.905; 3: A δ 4.422; 4: α 258.1006; 5: ϵ 4.95 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

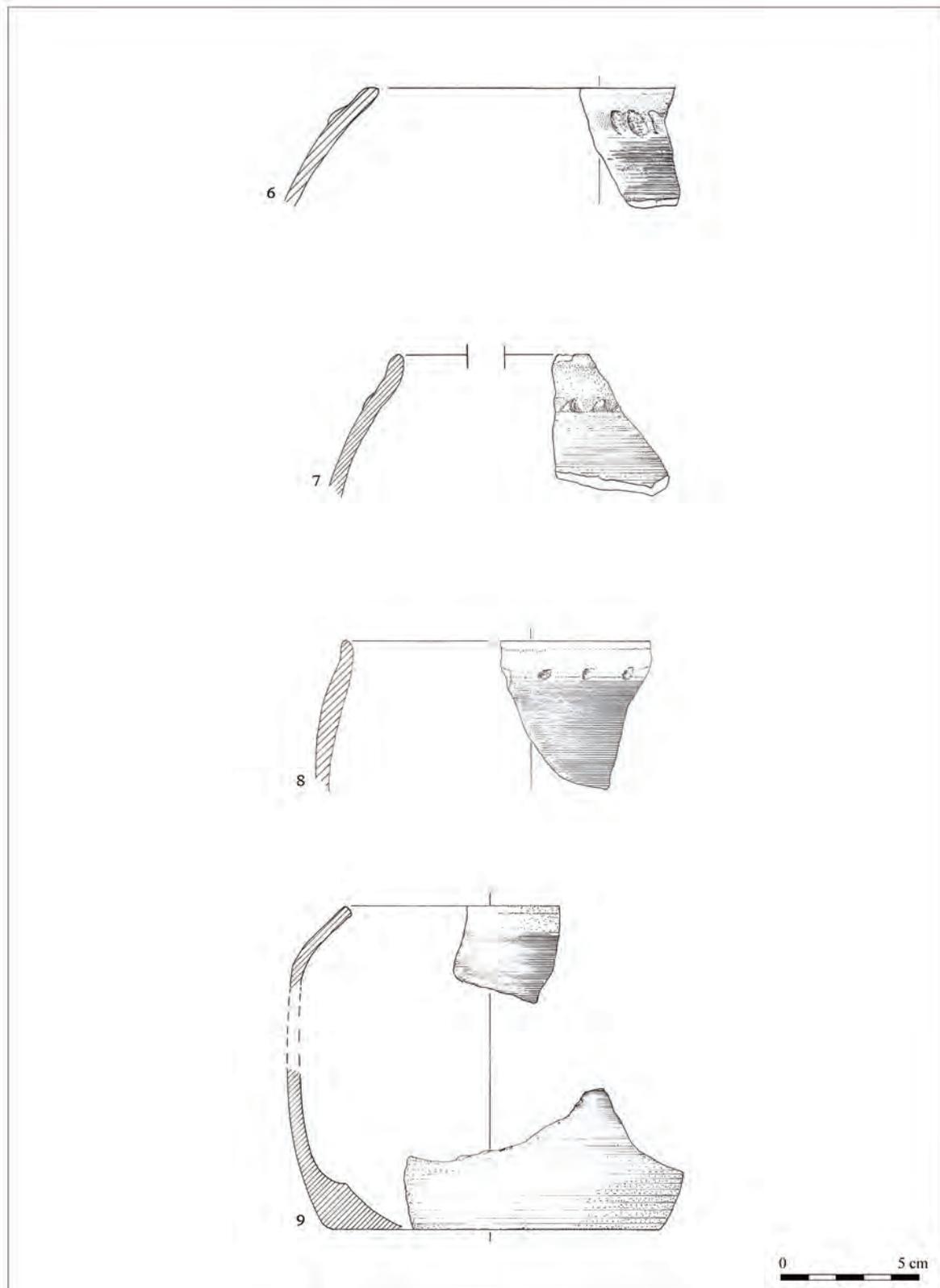


Fig. 78b - Ceramica acroma grezza. Fase VII.2. Olle, 6: α 228.907; 7: A δ 4.421; 8: α 228.912; 9: e4.94 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

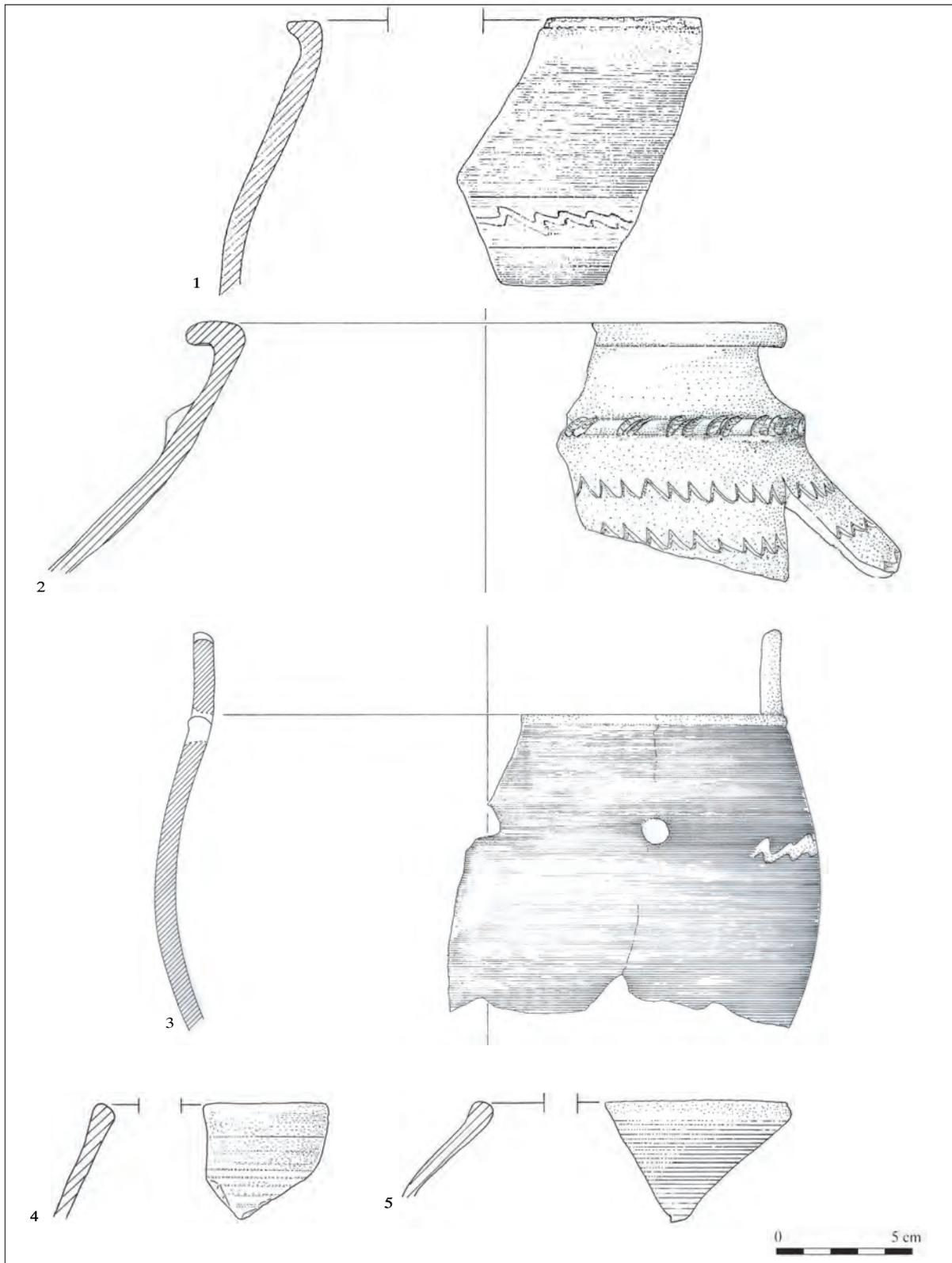


Fig. 79 - Ceramica acroma grezza. Fase VII.2. Pentole, 1: γ 33.193; 2: α 228.929; 3: ε 4.60; 4: β 15.244; 5: γ 8.57 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

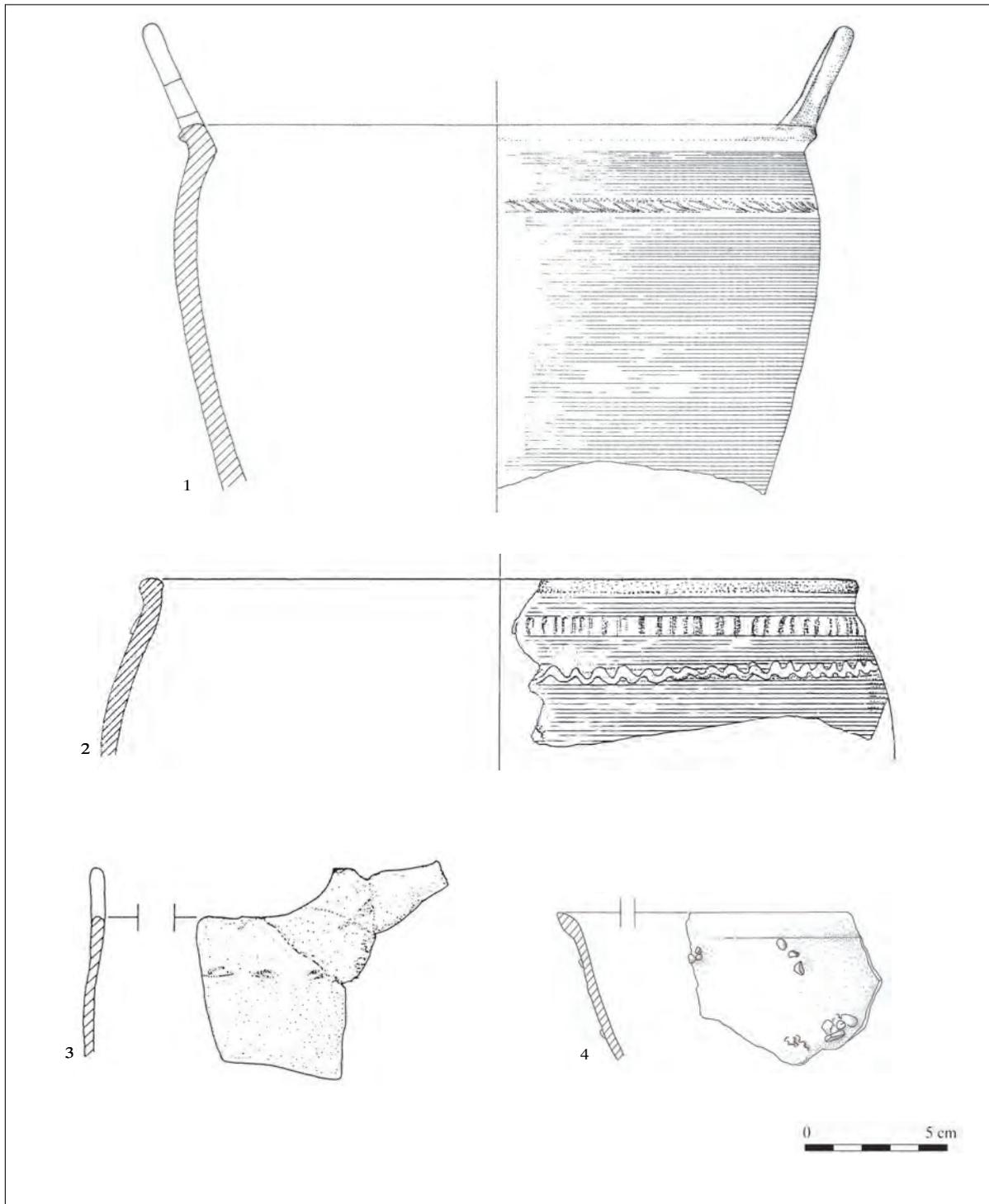


Fig. 80 - Ceramica acroma grezza. Fase VII.2. Pentole, 1: Ae2=ε4.425a-c; 2: Ae2=ε4.426; 3: β7.148. Bronzo, catino, 4: σ31.102 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

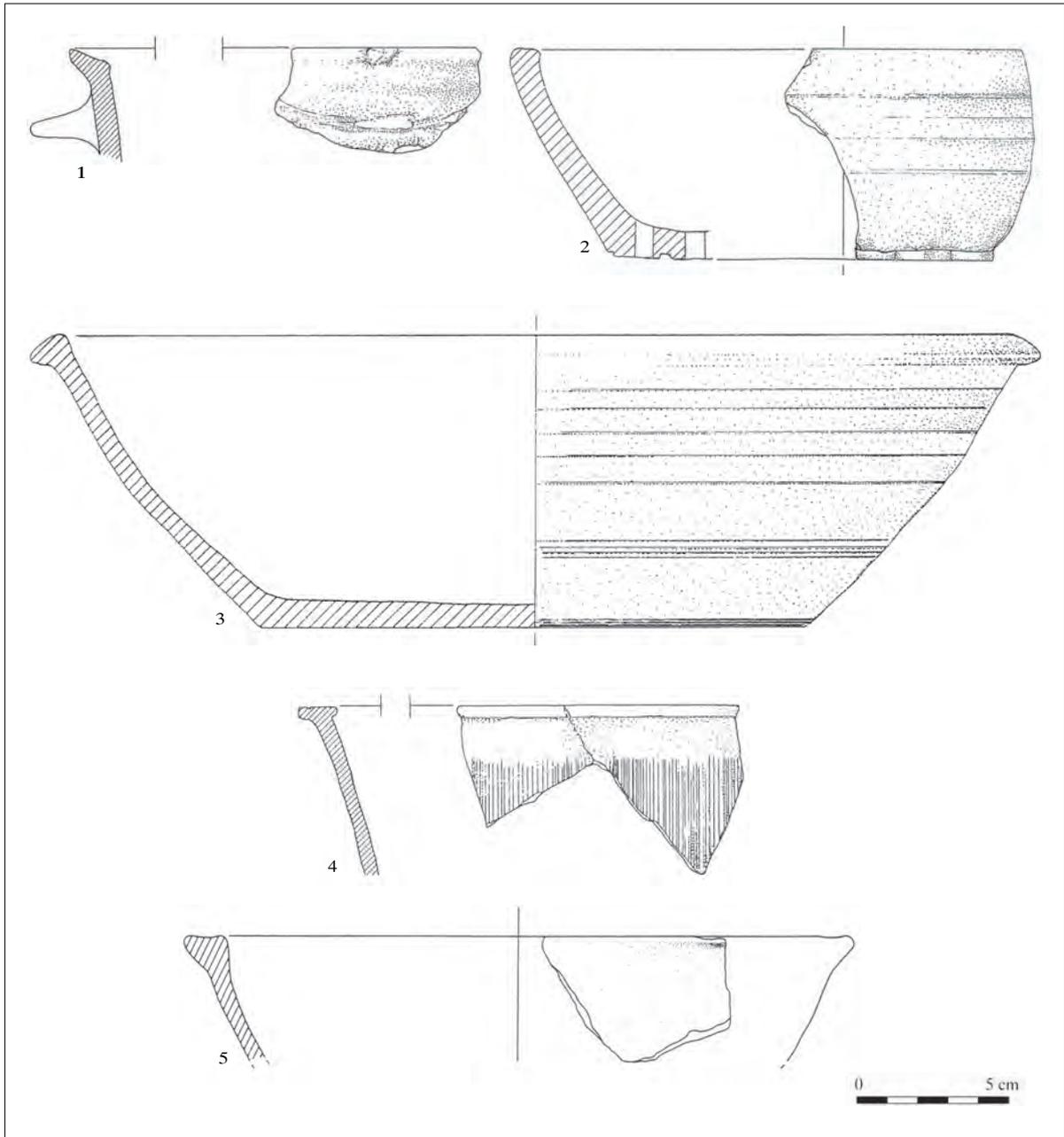


Fig. 81 - Ceramica acroma grezza. Fase VII.2. Catino v.2, 1: Aδ12.496. Catino v.3, 2: α268.1061. Catino v.4, 3: α268.1058. Catini v.5-6, 4: α/β503.635; 5: κ12.59 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

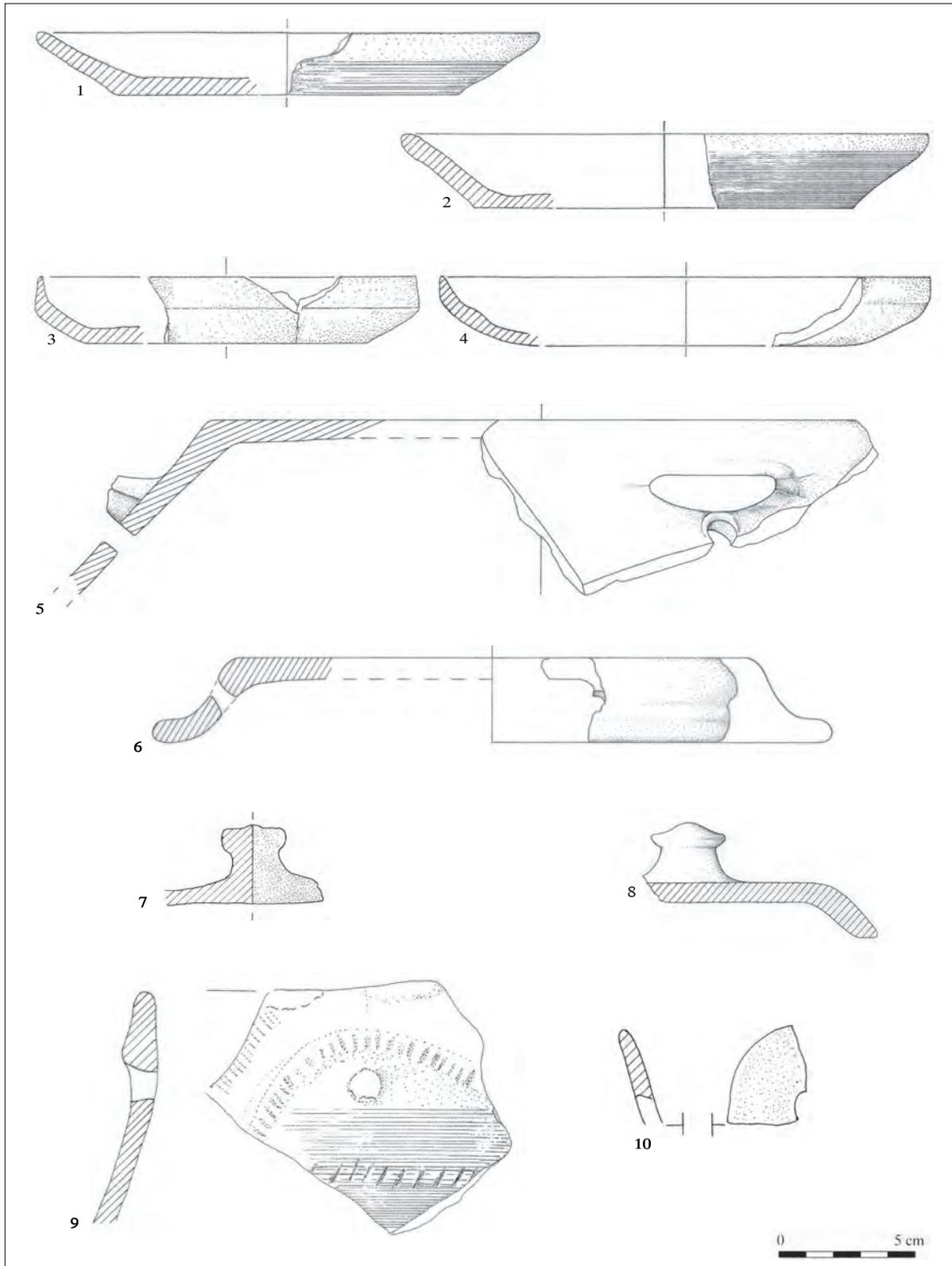


Fig. 82 - Ceramica acroma grezza. Fase VI.2. Piatti/coperchi,
 1: α 228.895; 2: α 228.896; 3: α 228.900; 4: α 228.901; 5:
 σ 34.143; 6: α / λ 228.199; 7: γ 33.196; 8: σ 34.144. Anse, 9:
 α 268.1062; 10: β 7.150 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

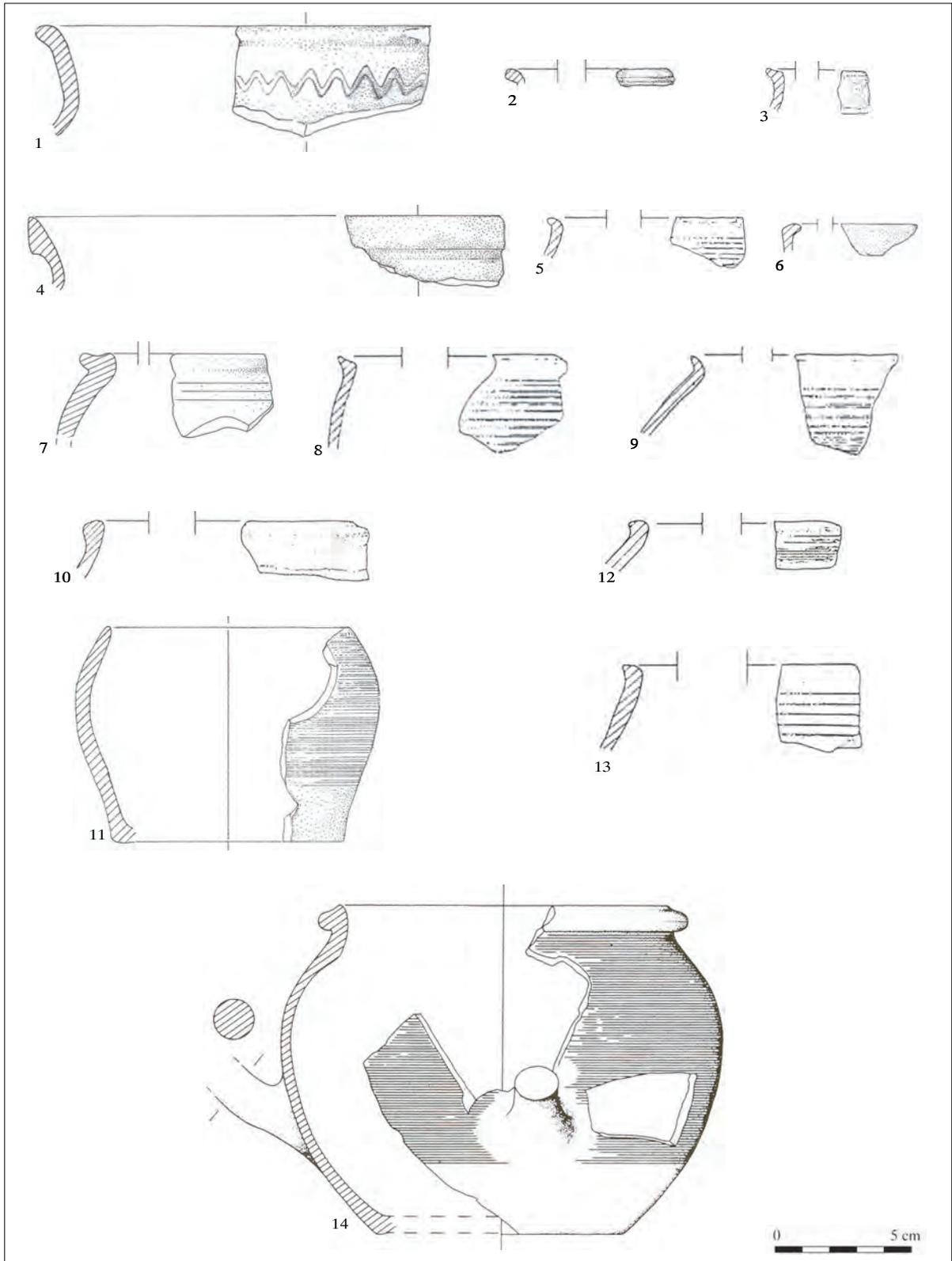


Fig. 83 - Ceramica acroma grezza. Fase VIII.1. Olle, 1: α 222.770; 2: β 1.2; 3: β 6.111; 4: α 222.771; 5: β 6.107; 6: β 4.62; 7: σ 2.46; 8: β 12.213; 9: β 6.106; 10: β 3.18; 11: α 212.693; 12: γ 4.16; 13: γ 4.15; 14: σ 2.47 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

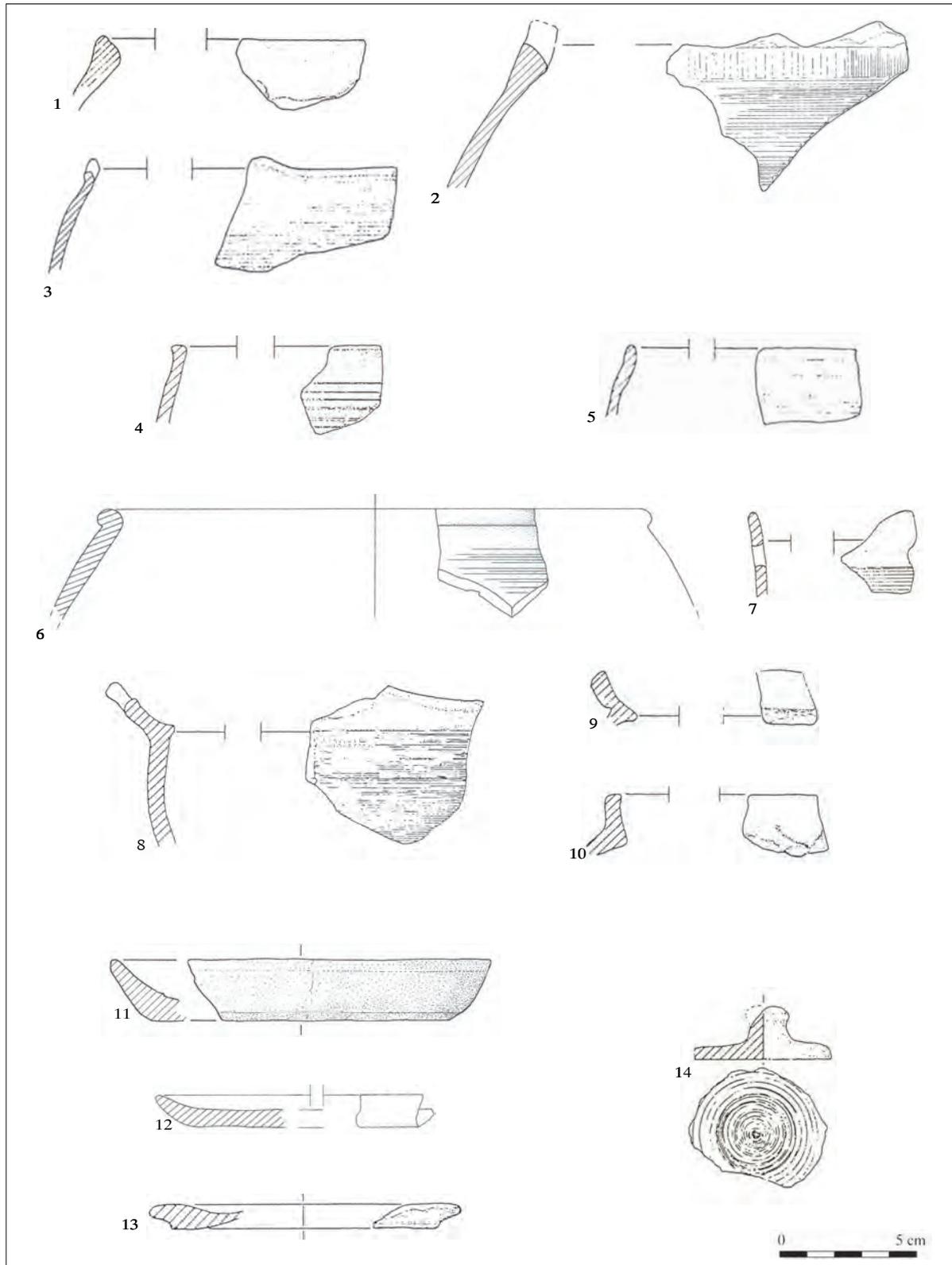


Fig. 84 - Ceramica acroma grezza. Fase VIII.1. Pentole, 1: β 3.16; 2: γ 27.106ter; 3: β 4.46; 4: β 4.48; 5: β 4.50; 6: λ 4.23; 7: β 6.100; 8: β 4.60; 9: β 1.1; 10: β 6.111bis. Piatti/coperchi, 11: CP6.9; 12: σ 2.57; 13: γ 4.20; 14: β 6.115bis (elaborazione di Silvia Tinazzo).

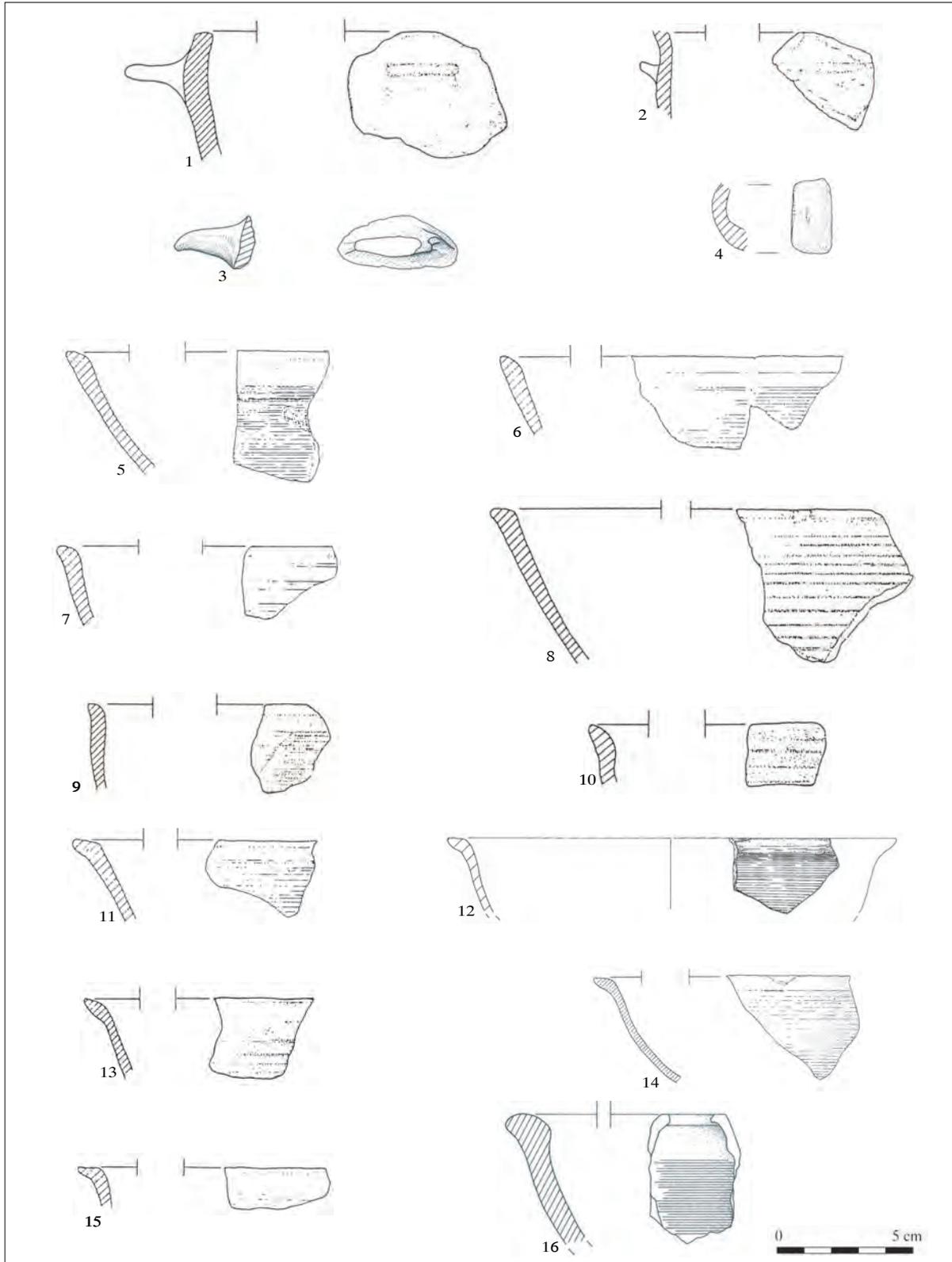


Fig. 85 - Ceramica acroma grezza. Fase VIII.1. Prese, 1: β 4.65; 2: β 6.112; 3: σ 9.85; 4: β 6.114. Catini v.1, 5: β 12.198; 6: β 12.196a-b; 7: β 12.202; 8: β 16.268; 9: β 4.52; 10: γ 11.73; 11: β 12.200; 12: τ 1.17; 13: β 2.9; 14: γ 32.160; 15: β 4.59; 16: α / λ 218.182 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

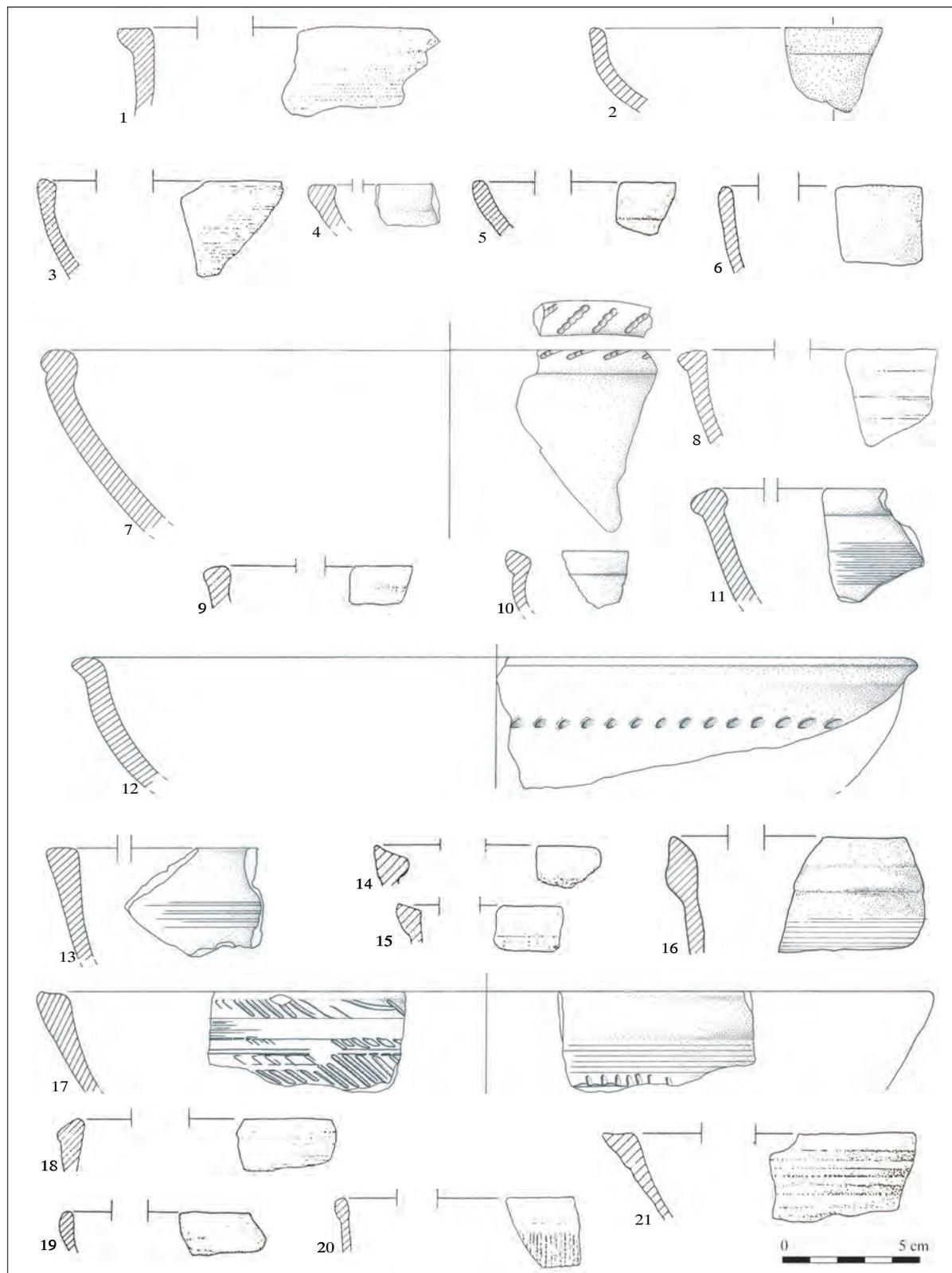


Fig. 86 - Ceramica acroma grezza. Fase VIII.1. Catino v.2, 1: β 3.15. Catini v.3, 2: α 222.765; 3: β 3.30; 4: λ 2.7; 5: β 4.58; 6: γ 27.116bis. Catini v.4, 7: λ 6.47; 8: β 6.91a-b; 9: β 6.99; 10: σ 2.44; 11: α / λ 222.76; 12: α / λ 224.65. Catini v.5-6, 13: λ 4.22; 14: γ 6.43; 15: β 6.104; 16: γ 32.161a-b; 17: κ 18.14; 18: β 3.17; 19: β 4.55; 20: β 6.103; 21: γ 4.13 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

delle superfici con intenti decorativi di questa e di altre forme, si può rimandare a RIGONI 1992 e RIGONI 1993.

²⁴ A812.496 (fig. 81.1); β3.15 (fig. 85.16).

²⁵ Confronti sono in BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 300, 304, 306, tav. VII. 1 (catino/coperchio da Brescia, via Alberto Mario, con datazione tra X e XIV secolo); pp. 304, 309, tav. IX. 2 (tegama da Brescia, via Alberto Mario); BROGIOLO, CAZORZI 1982, p. 222, tav. 1. 1-3 (catini da Brescia, Santa Giulia); CASTAGNA, SPAGNOL 1996, pp. 88, 90, tav. IV. 50-52, coperchi tipi 1-3, datati tra V-VI e VII-IX secolo; SPAGNOL 1996, pp. 64, 72, tav. I. 9-10, dove sono indicati come bacili del tipo 7 e della variante A, datati al IX-X secolo; pp. 65-66, 73, tav. II. 20, ciotola tipo 8, datata V-VI secolo; MASSA, PORTULANO 1999, pp. 166, 589, tav. LXXIII. 1; SAGGIORO, MANCASSOLA 2001, pp. 483-484, tav. 3. 1-2, dove sono indicati come tegami, da Nogara, in un contesto generale tra X e XIV secolo; NEGRI 2004, p. 68, fig. 1. 3, 5 (da Brescia, VIII-IX secolo); PAGANOTTO 2009, p. 184, fig. 9. 6-7, p. 190, fig. 15. 9.

²⁶ Cfr. γ71.320, sicuramente con anse (fig. 71.1), e α268.1061, di cui non si sono conservate le eventuali anse (fig. 81.2). Cfr. anche il piccolo frammento β242.956 dalla fase I.3. Altri ritrovamenti di frammenti di fondi forati, cui non è possibile attribuire la forma del recipiente relativo, in *Castelâr di Rovèr* 1993, pp. 110, 141, tavv. 44.8; 52.11; cfr. pure un esempio in *Isontino* 1980, p. 42, 5. Per questo contenitore è stato ipotizzato l'impiego nell'attività casearia (CIAMPOLTRINI 1998, pp. 216-217, dove però è suggerita una forma chiusa, forse olla).

²⁷ Cfr. ε46.302 (fig. 63.4); β4.65 (fig. 85.1).

²⁸ α1018.2702 (fig. 58.8), α620.2694; τ372.943; β210.847 (fig. 58.7). Cfr. il tipo β3.30 (fig. 86.3). Altre ciotole hanno un'imboccatura più chiusa e si avvicinano di più alla forma dell'olla. Cfr. più oltre.

²⁹ ε46.302 (fig. 63.4).

³⁰ Cfr. α388.2170 (fig. 66.5); τ112.429bis (fig. 67.9). Per altri esempi di catino/coperchio provvisti di prese laterali, ma di cui non si è conservato il labbro cfr. ε26.258 (fig. 73.11) e σ34.143 (fig. 82.5).

³¹ In un caso (λ6.47, fig. 86.7) è presente una decorazione sull'orlo costituita da tacche incise, analogamente alla pentola κ28.148-I.G. 298719 (fig. 70.1); in un altro è presente una decorazione analoga, ma corrente sotto il labbro (α/λ224.65, fig. 86.12). Per la decorazione del primo, cfr. anche FRESIA 2008, pp. 59, 62, tav. 2. 4 su catino da contesto di XII-XIII secolo; cfr. per la forma NEGRI 2004, p. 73, fig. 3. 5-6 (da S. Benedetto Po, XI secolo); PAGANOTTO 2009, p. 189, fig. 14. 2, p. 190, fig. 15. 10.

³² α/λ224.65 (fig. 86.12).

³³ In queste varianti si è inserito anche il tipo di labbro solo leggermente ingrossato e sagomato a T.

³⁴ Cfr. per Oderzo: CASTAGNA, SPAGNOL 1996, pp. 86-87, tav. II. 25-33; p. 92, dove la ripiegatura a contatto si confrontava solamente con gli esempi di Eraclea Veneta e di Possagno dal IX secolo in poi; per Cittanova: SPAGNOL 1996, pp. 66, 75, tav. IV. 46-47 dove la presenza di stratigrafie di IX-X secolo di questi catini/coperchio è considerata innovazione (SPAGNOL 1996, p. 71); per Treviso: NUVOLARI 2015, p. 132, fig. 8. 5-10. La variante 5-6 si ritrova in altri contesti fortificati dell'area pedemontana trevigiana, assai vicini ad Asolo, come il Castelâr di Rovèr a Possagno, dove è assolutamente prevalente rispetto alle altre varianti individuate (*Castelâr di Rovèr* 1993, pp. 41-51, 91-95, 103-112, 121-129, 139-142, 151-154, tavv. 19. 4; 20. 2, 5, 7; 21. 1, 3-4; 22. 6; 24. 5-6; 40. 2, 11, 14-15; 41. 1-2; 42. 2-4, 7; 43. 10-13; 45. 4; 47. 6, 17, 19-25; 48. 14, 16-20; 52. 1-3, 9, 17), e nell'area della chiesa e del castello di Castelciés di Cavaso

del Tomba (RIGONI 1991, pp. 51-53, figg. 8. 1-2, 16-17; 9. 12-13, 17, 19; 10. 1-3; RIGONI 1992, pp. 61-62, 64-67, figg. 2. 1-17; 3. 1-4; 5. 5-8, 13-14; 6. 1-5, 7-8; RIGONI 1993, pp. 55-58, figg. 2. US 16, 1-6; US 16a, 1; 3. 1-7; 4. 1-7; 5. US 40, 1-2).

³⁵ ε58.409 (fig. 58.10); γ31.248 (fig. 73.5); α/β503.635 (fig. 81.4); β6.103 (fig. 86.20).

³⁶ ε58.410 (fig. 58.11).

³⁷ λ32/α268.227 (fig. 77.6).

³⁸ κ18.14 (fig. 86.17).

³⁹ Altrimenti indicati anche come teglie (CASTAGNA, SPAGNOL 1996, p. 88). La tipologia è stata individuata in SIVIERO 1974, pp. 93-94, tav. I. 5, 15 e SIVIERO 1980, p. 23.

⁴⁰ τ108=60.350 (fig. 70.2); κ25bis.132 (fig. 76.8). Cfr. SIVIERO 1986, pp. 79, 108, 134, fig. 8, tav. I. 11; BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 304, 306, tav. VII. 2, 4.

⁴¹ λ34.440 (fig. 77.4); γ33.196 e σ34.144 (fig. 82.7-8); β6.115bis (fig. 84.14). I pomelli di coperchi rinvenuti sono complessivamente 21, prevalentemente dai periodi più tardi VII e VIII. Cfr. anche, SIVIERO 1986, pp. 79, 108, tav. I. 9-10; BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 295, 298, tav. III. 4-5.

⁴² κ25.115 (fig. 76.7); α/λ228.199 e σ34.143 (fig. 82.5-6). Questo tipo di catino/coperchio con foro presso il fondo è stato interpretato come recipiente atto alla lavorazione del formaggio (SIVIERO 1974, pp. 92-93; SIVIERO 1977, p. 86) o, piuttosto, come fornello/coperchio per la cottura del pane (SIVIERO 1986, p. 79, nota 8; LUSUARDI SIENA 2004, p. 61). Cfr. BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 296, 298, tav. III. 3, 5; SPAGNOL 1996, pp. 66, 76, tav. V. 52.

⁴³ σ34.143 (fig. 82.5).

⁴⁴ Quasi a ricordare il catino variante 1, β34.592 (fig. 62.13); γ31.249 (fig. 73.8); β16.266 e κ25.115 (fig. 76.6-7); α228.895-896 (fig. 82.1-2); α/λ228.199 (fig. 82.6). Cfr. anche un simile frammento da Castelciés (RIGONI 1991, p. 51, fig. 8.4).

⁴⁵ CP.6.9 e σ2.57 (fig. 84.11-12).

⁴⁶ BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 311-312, tav. X. 3-4, da contesti basso medioevali emiliano-romagnoli, indicati come tegami o coperchi. A titolo di esempio in ambito toscano, cfr. CIAMPOLTRINI 1998, pp. 216-217, fig. 7. 9-10.

⁴⁷ α228.900-901 (fig. 82.3-4).

⁴⁸ ε56/68.885 (fig. 62.14); α444.2309 (fig. 65.4), τ86.450 (fig. 68.3) con particolare decorazione all'esterno, γ4.20 (fig. 84.13). Un frammento molto simile a questi esempi a labbro sagomato in *Castelâr di Rovèr* 1993, p. 43, fig. 20. 8, che peraltro è l'unico esempio in tale sito archeologico.

⁴⁹ Cfr. CIAMPOLTRINI 1998, pp. 216-217, fig. 7. 8.

⁵⁰ Un solo frammento di probabile piattino/coperchio è per questo periodo α760.2449.

⁵¹ τ86.450 (fig. 68.3).

⁵² β34.607 (fig. 62.12).

⁵³ Cfr. β11103.644, β47.796 e β90.657 (fig. 59.14-15), quest'ultimo con decorazione data da incisioni oblique; τ164.564 (fig. 66.3) e forse τ18bis.129 (fig. 64.7). Soprattutto i primi due esempi trovano un confronto, sebbene non perfetto, in CAVADA 1990, p. 20, fig. 14. 4-5 (XII-XIV secolo); *Savorgnano* 2003, pp. 66, 70 (2), 79, 81 (5), 87, 106 (26-27), provenienti da stratigrafia del XIII-XIV secolo; vedi anche NEGRI 1994, pp. 79, 81, tav. 10. 7 dal Castello di Zuccola a Cividale del Friuli.

⁵⁴ Cfr. κ23.190; ε53.336 (fig. 62.8-9); τ102.505-506 (fig. 67.4-5).

⁵⁵ Cfr. α446.2271 (fig. 64.6) e, simile, λ/α362.419 (fig. 69.6) con decorazione particolare sul corpo dell'ansa, come in β90.659 (fase

II. 2, XI-metà XII secolo) e β 43.567 (fase III.3, metà XIII secolo; *Asolo Rocca* 1987, p. 64, fig. 35) e β 29.545 (fase IV.1, seconda metà XIII-primi decenni XIV secolo), per il quale un confronto è riportato da S. Martino a Rive d'Arcano (NEGRI 1997, pp. 82-83, fig. 3. 3).

⁵⁶ κ 47.216 e κ 49-50.213 (fig. 65.1-2). Forse appartiene a un simile recipiente anche l'ansa a bastoncino impostata su un profilo panciuto τ 178.617 (fig. 65.3).

⁵⁷ β 11103.644 (fig. 59.14).

⁵⁸ β 90.657 (fig. 59.15).

⁵⁹ Cfr. figg. 57.1-6; 58.1-5; 59.1-9.

⁶⁰ Cfr. figg. 59.10-11; 60.1-2.

⁶¹ Per le olle a labbro su collo pronunciato di questo periodo, cfr. fig. 61.1.

⁶² Per le olle su corto collo, cfr. fig. 61.2, 4, 6; con orlo non arrotondato fig. 61.3, 5.

⁶³ Figg. 64.1-2, 4; 66. 1-2. Una particolare olla, con orlo rientrante e sorta di scanalatura, appare nella fase VI.2 (fig. 74.8) e successiva (figg. 78a-b.4-7): simile in NEGRI 1997, pp. 83, 87, fig. 3. 5, dove è indicato però come bicchiere, sporadico dalla pieve di San Martino a Rive d'Arcano; così pure un'altra olla a orlo rientrante semplicemente arrotondato (figg. 78b.9; 83.11).

⁶⁴ Così ad esempio in SAGGIORO, MANCASSOLA 2001, pp. 482-484, figg. 2. 3, 5; 3. 5; SAGGIORO 2005, p. 180, tav. 1. 1; VILLA 2004, p. 75. Del resto, nel caso della Rocca, per i frammenti più minuti risulta talvolta difficile distinguere l'olla dalla pentola olliforme. Già in SIVIERO 1974, p. 93 (11-13) erano in qualche modo individuate queste forme.

⁶⁵ κ 14.158b (fig. 69.2).

⁶⁶ κ 49-50.212 (fig. 64.3); α 228.905 (fig. 78a.2). Cfr. per queste ollette ansate RIGONI 1993, p. 58, fig. 5; US44, 1.

⁶⁷ β 210.848 (fig. 58.1); β 90.818-821 (fig. 59.8).

⁶⁸ γ 116.518 (fig. 61.3); κ 41.198 (fig. 66.1); γ 16.87 (fig. 67.3), α 222.770 (fig. 83.1).

⁶⁹ α 258.1006, α 228.907, α 228.912; A δ 4.421 (figg. 78a-b.4,6-8).

La ceramica rivestita

Tra i materiali rinvenuti nella Rocca di Asolo la ceramica rivestita basso medioevale è risultata particolarmente rilevante da un punto di vista quantitativo, ma non sempre in grado di chiarire le successioni cronologiche nelle singole aree di scavo, dal momento che spesso le unità di rinvenimento sono risultate rimaneggiate e inquinate. Nondimeno la presenza di particolari tipologie fittili ha potuto fornire interessanti indicazioni sul contesto socio-economico analizzato (è il caso, ad esempio, della maiolica ispano-moresca), consentendo inoltre di ampliare il quadro regionale dei rinvenimenti specie in riferimento alle classi meno diffuse, come la graffita "spirale-cerchio" o "tipo San Bartolo".

LE CERAMICHE SMALTATE

Le ceramiche smaltate risultano ben attestate all'interno del contesto analizzato. Nella maggior parte dei casi si tratta di maioliche arcaiche (con una significativa rilevanza, al loro interno, di "arcaiche blu" e, invece, poche presenze di esemplari monocromi), ma non mancano riscontri di maioliche ispano-moresche. Minore incidenza hanno invece la zaffera a rilievo e le maioliche rinascimentali.

Maiolica arcaica

La maiolica arcaica, come è noto, è una classe ceramica molto diffusa nei contesti basso medioevali dell'Italia centro-settentrionale.

Il rivestimento che la caratterizza è una vetrina piombifera opacizzata con basse percentuali di ossido di stagno (smalto) che -per le difficoltà nel suo approvvigionamento e gli elevati costi- raramente raggiunge per spessore gli esiti della successiva maiolica rinascimentale e non sempre copre l'intera superficie dei recipienti, "risparmiando" ad esempio il fondo dei boccali.

Nonostante l'ampia diffusione geografica alcune forme e alcuni motivi decorativi risultano pressoché standardizzati, rendendo difficile l'individuazione delle aree di provenienza dei reperti. Le tipologie morfologiche sono in genere poche e semplificate, con prevalenza dei boccali nelle regioni a nord del Po, interessate dall'ampia diffusione di forme aperte in ceramica graffita. In generale si può affermare che il "fossile guida" della produzione duecentesca è il boccale a piedistallo, ancora predominante all'inizio del

Trecento sia in Emilia-Romagna, sia in Toscana, anche se progressivamente affiancato dal tipo ovoide con piede basso.

La decorazione, talora su fondo a tratteggio, è solitamente rappresentata da motivi geometrici o vegetali stilizzati, animali o esseri mostruosi, stemmi nobiliari o lettere gotiche, talora in campitura libera, ma più frequentemente racchiusi entro riquadri da decori accessori. La tipologia più diffusa utilizza la bicromia del verde e del bruno, pigmenti coloranti ricavati da ossidi di rame e di manganese; a volte però compare anche il blu-cobalto, in aggiunta o più spesso in sostituzione del verde-ramina¹.

Contrariamente a quanto sostenuto dagli studiosi nella prima metà del Novecento, si ritiene oggi che la tecnica della smaltatura non sia il risultato di un processo evolutivo sviluppatosi in Italia “nell’alveo della continuità con il mondo romano”, quanto piuttosto il frutto “di un processo di trasmissione tecnologica” a opera di maestranze islamiche². Ceramiche smaltate iniziano a essere prodotte in Italia agli inizi del Duecento: è il caso ad esempio di Pisa, dove maioliche decorate in bicromia risultano fabbricate almeno a partire dal terzo decennio del XIII secolo³. Se nell’area nord-orientale della pianura padana si registra un certo ritardo nell’introduzione dei prodotti smaltati (probabilmente correlabile alla massiccia diffusione della ceramica ingobbiata), si presume comunque che anche in tali regioni la tecnica del rivestimento a smalto stannifero abbia iniziato a essere praticata non oltre la prima metà del Trecento⁴, pur non raggiungendo mai livelli quantitativi paragonabili a quelli di altre regioni dell’Italia centro-settentrionale, come l’Emilia-Romagna, l’Umbria o la Toscana.

Modeste risultano in particolare le presenze di manufatti smaltati basso medioevali nel Veneto orientale: nel Trevigiano, oltre che da Asolo, si conoscono attestazioni solo da poche località, tra le quali Tòvena, Fregona⁵ e Fraïne di Colfrancui⁶; allo stato dell’arte risulta quindi difficile poter sostenere che tale area abbia conosciuto una manifattura propria, mentre sembra plausibile l’ipotesi dell’importazione in ambito locale dai due principali centri irradianti di Padova e Venezia e, sia pure con molte incertezze, da alcune località friulane⁷, oltre che da centri extraregionali, specie dell’Emilia-Romagna⁸.

Soffermandoci sui siti veneti, va rilevato che a Padova (così come in altre località del territorio quali Montagnana ed Este)⁹ maioliche arcaiche risultano diffuse -almeno tra le classi più abbienti e culturalmente aggiornate- già nella prima metà del sec. XIV,

come suggerito dal ritrovamento di boccali a piedistallo da Palazzo Zambelli¹⁰. La presenza, tra questi, di possibili seconde scelte e di un biscotto (forse però riferibile a un mercato parallelo di manufatti non rivestiti) rappresenta un indizio dell’esistenza di una produzione locale “inquadabile nel fermento economico della tarda epoca comunale o degli albori della signoria Carrarese che aveva riguardato anche le arti minori legate alla necessità, e di cui rimane il ricordo nella normativa specificamente ideata per le fornaci da vetro”¹¹.

Veri e propri scarti di lavorazione in maiolica arcaica sono stati invece rinvenuti a Venezia: un paio presso la Scuola Vecchia della Misericordia¹², numerosi a Malamocco-Forte (Lido di Venezia). Si tratta di esemplari risalenti al XIV secolo che attestano una produzione locale sia di forme chiuse (boccali trilobati piriformi o biconici, con ansa a bastoncello o a nastro), sia aperte (piattelli, scodelle), queste ultime con copertura monocroma bianca o verde-azzurrina o talvolta con decorazione in manganese¹³.

La provenienza veneta delle maioliche arcaiche asolane, per lo meno di quelle decorate in verde e bruno, è suggerita anche dall’analisi degli impasti, spesso attestati su varie tonalità di rosso (tendenti al rosa, all’arancio, al marrone) e raramente di color giallo paglierino, tipico invece delle produzioni emiliano-romagnole. Restano così aperte sia l’ipotesi di una provenienza da Padova, dove gli impasti si caratterizzano per la colorazione variabile dal giallo rosato al rosa aranciato¹⁴, sia da Venezia, dove variano dall’ocra rosato al rosso cupo¹⁵.

Per quanto attiene alle forme, come consueto per l’Italia settentrionale, anche ad Asolo queste sono quasi esclusivamente chiuse (boccali), ma risulta difficile individuare le singole tipologie presenti, dato l’alto grado di frammentarietà dei materiali rinvenuti. A ciò si deve aggiungere la presenza di numerosi fondi risparmiati dal rivestimento, per i quali è impossibile persino stabilire con certezza la pertinenza alla classe delle maioliche arcaiche.

Tra i frammenti sicuramente smaltati appartenenti a forme chiuse si riscontra comunque la presenza di bocche trilobate¹⁶, ventri relativi a boccali sia carenati¹⁷, sia piriformi¹⁸ e in un caso anche decisamente globulare¹⁹. Le anse sono a bastoncello²⁰ o a nastro²¹, generalmente con insellatura centrale e attacco pizzicato. Sia pure in percentuale minore compaiono anche alcune forme aperte monocrome, con piede ad anello umbonato e lieve carenatura all’esterno²², e boccali monocromi con bocca larga²³.

Quanto alle decorazioni (*fig. 87*), queste erano solitamente dipinte in verde e bruno, con il soggetto principale collocato in genere sulla parte frontale del ventre (e che comunque solo rare volte fuoriesce dall'ampia fascia orizzontale compresa tra il restringimento del collo e la zona del fondo non ancora risparmiata dalla copertura)²⁴, mentre le parti secondarie sono lasciate neutre od ornate da motivi accessori, di puro riempimento, come l'usuale decorazione a barrette orizzontali alternate brune e verdi o solo verdi lungo l'ansa; una catenella verde o una semplice riga ondulata in manganese lungo l'orlo²⁵; una fila di S sovrapposte sul ventre posteriore, ai due lati dell'ansa²⁶.

Tra i motivi decorativi primari maggiormente attestati, quello a squame puntate²⁷, talora disposto lungo linee oblique, è sicuramente ascrivibile alla seconda metà-fine del XIV secolo²⁸. Ricorrono poi vari tipi di decori geometrici e fitomorfi stilizzati, talora resi "a risparmio" su fondo a graticcio²⁹; in un caso, infine, si individua anche una lettera gotica verde, contornata in manganese³⁰. Si tratta di motivi generalmente ascrivibili alla cosiddetta fase tarda³¹, con incursioni fin entro il XV secolo, come dimostra la presenza di numerose anse a nastro non decorate e di frequenti motivi corsivi.

Tra le maioliche da Asolo del tipo "ramina e manganese" va inoltre annoverata una sculturina³² a testa di cane (?)³³, che richiama un oggetto analogo raffigurante un cavallo, proveniente dallo scavo del Convento di San Domenico a Bologna³⁴, decorato in manganese e blu e datato, in base al contesto stratigrafico, verso l'ultimo venticinquennio del XIV secolo³⁵.

Maiolica arcaica blu

L'uso del blu nella maiolica arcaica, già presente agli inizi del XIV secolo in decorazioni architettoniche bolognesi³⁶, è sicuramente attestato su esemplari da mensa dell'Emilia-Romagna almeno dal terzo venticinquennio del XIV secolo³⁷ e forse già entro la prima metà del secolo a Bologna³⁸, se non addirittura entro il primo venticinquennio³⁹. Nell'area compresa tra Siena, Orvieto e l'Alto Lazio, Fausto Berti⁴⁰ ha evidenziato la ricorrenza di maiolica arcaica blu già a partire dal XIII secolo, precisando però che in tali contesti la composizione chimica del pigmento colorante è la stessa del rame utilizzato per il verde nella bicromia ramina-manganese⁴¹.

In area veneta il riscontro di impasti di colori diversi da quelli delle produzioni locali in maiolica arcaica fa ritenere che le tipologie decorate in blu venissero importate dall'Emilia-Romagna, dove peraltro è fre-

quente il motivo decorativo a squame puntate⁴², presente anche sulla maggior parte degli esemplari rinvenuti ad Asolo⁴³.

Michelangelo Munarini⁴⁴ osserva inoltre che il blu-cobalto non viene usato a Padova prima del Cinquecento e che gli impasti della maiolica arcaica blu patavina sono in realtà paglierini come quelli bolognesi o romagnoli, quindi presumibilmente allotri⁴⁵. Anche negli smalti si notano alcune differenze, peraltro ugualmente riscontrabili negli esemplari da Asolo: risultano infatti coprenti quelli decorati in blu e ritenuti d'importazione; poveri e sottili, spesso con sottostante ingobbatura, quelli delle maioliche locali ramina-manganese⁴⁶.

Lo stesso può dirsi per la maiolica arcaica blu rinvenuta a Venezia (da San Giacomo in Paludo e Scuola Vecchia della Misericordia, oltre che da rinvenimenti subacquei occasionali in Laguna), caratterizzata da impasti beige, anziché rosati come quelli locali già descritti, e da decorazioni anch'esse affini a quelle tipiche delle aree immediatamente a sud del Veneto⁴⁷.

Con riferimento alla tipologia in esame, l'analisi dei reperti dalla Rocca di Asolo evidenzia la presenza esclusiva di frammenti di boccali⁴⁸ decorati in differenti tonalità del solo blu o in cobalto e manganese, su smalto talora difettoso⁴⁹, ma comunque generalmente piuttosto coprente. Oltre al motivo già rilevato delle squame puntate⁵⁰, lungo la bocca dei recipienti ricorrono gli usuali intrecci a catenella⁵¹. Tra i decori accessori risalta quello "a coda di rondine"⁵² in blu, compreso tra due colonne di tre righe verticali brune⁵³. Si tratta di un motivo attestato in Emilia-Romagna⁵⁴, Toscana⁵⁵, Liguria⁵⁶, Umbria⁵⁷ e Veneto⁵⁸, dove però è stato attribuito ad area romagnola.

Maiolica arcaica monocroma

Solo pochi frammenti, fra i reperti dalla Rocca, si riferiscono a esemplari smaltati monocromi (ossia privi di decorazione pittorica), con rivestimento bianco o verde-azzurro. Va comunque precisato che le forme aperte di cui si conservano porzioni quantitativamente rilevanti non pongono problemi interpretativi, mentre non è esclusa la pertinenza a esemplari policromi per i pochi frustoli privi di decoro appartenenti a forme chiuse, i quali sono prevalentemente rappresentati da orli o anse⁵⁹ e mostrano analogie con altri reperti dipinti in manganese⁶⁰.

Ci limiteremo quindi ad analizzare le prime. Si tratta di alcuni frammenti di tesa di piatti o scodelle con smalto bianco su entrambe le superfici⁶¹ e caratterizzati dall'impasto beige (per il quale si rimanda alle consi-

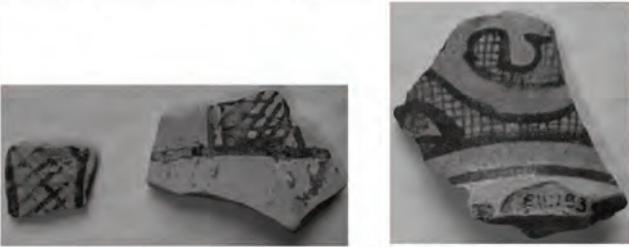
Decoro	Frammenti	Bibliografia di confronto
A a squame puntate	 <p data-bbox="448 526 997 548">σ93.171b α362.2188a</p>	
B a risparmio, su fondo a graticcio	 <p data-bbox="448 828 1077 862">β38.536 (I.G. 130201) e β12.227d ε11.193a (I.G. 10925)</p>	Per ε11.193a (I.G. 10925) GELICHI 1992a, p. 221, fig. 123 e GELICHI 1997, p. 106, tav. XLVII (Cesena), al quale potrebbe rimandare anche la forma.
C a graticcio	 <p data-bbox="448 1097 686 1120">α412.2257</p>	GELICHI 1992a, p. 143, fig. 91, SC1.
D a fasce orizzontali verdi e righe brune	 <p data-bbox="448 1355 699 1377">σ4 trincea ruspa</p>	<i>Isontino</i> 1980, p. 71, figg. 36-37; GELICHI 1992a, p. 125, fig. 72; <i>Ceramiche medievali</i> 1992, p. 106, n. 99, terzo quarto del XIV secolo.
E a reticolo, con linee verdi larghe e brune più o meno sottili, talora entro un medaglione centrale	 <p data-bbox="448 1657 1005 1680">κ16.52 ε4.160a (I.G. 10905)</p>	GELICHI 1992a, p.127, fig.75 e GELICHI 1985, nn.10-11); <i>Ceramiche medievali</i> 1992, pp.110-11, figg.107, 112 (attardata, inizi XV secolo); per il decoro (ma li ingobbiate) cfr. SACCARDO 1990, p.37, fig.25 (Venezia, primi decenni XV secolo).
F a intrecci o parallelismi di linee sinuose	 <p data-bbox="448 1915 1085 1937">κ20.25 ε4.160b (I.G. 10905) α394.459</p>	GELICHI 1992a, p.83, fig.35, o ondulate ma in zaffera a rilievo tipo GELICHI 1992a, p.85, fig. 37.

Fig. 87 - Decorì della maiolica arcaica.

<p>G a bande sinuose verticali verdi contrapposte, legate da un tratteggio orizzontale bruno o ancorate a un tratto verticale bruno o verde da una catenella bruna</p>			<p>GELICHI 1992a, p.135, fig.83; ZBONA TRKMAN, BAVDEK, COSTANTINI 1991, p.61, n.75.</p>
<p>H a scacchiera</p>			<p>GELICHI 1987a, p.186, fig.18.43 (Bologna); GELICHI 1992a, p.107, tav.IX (Faenza); entro motivi araldici: GELICHI 1997, p.85, fig.39, da Sorrivoli (Forli).</p>
<p>I a foglie con campiture a tratteggio verde e nervature bruno</p>			
<p>L a petali monolobati verdi, campiti da tratteggio bruno digradante</p>			<p>GELICHI 1992a, p.133, tav.XVIII e fig.81 n.2 a p.134 (Faenza)(ma qui con barrette degradanti anche nei settori di risulta); FRANCOVICH 1982 (Siena?), p.31, fig.13 e SACCARDO, LAZZARINI 1988, p.54, n.20b, però in azzurro, rinvenuto a Venezia.</p>
<p>M a foglie di pioppo?</p>			<p>MINGOTTO 1995, p.209, tav.8.14 (Oderzo) e <i>Ceramiche rinascimentali</i> 1993, p.147; ZBONA TRKMAN, BAVDEK, COSTANTINI 1991, p.61, n.76.</p>
<p>N a lettera gotica</p>			<p>MINGOTTO 1995, p.209, tav.8.14 (Oderzo) e <i>Ceramiche rinascimentali</i> 1993, p.147; ZBONA TRKMAN, BAVDEK, COSTANTINI 1991, p.61, n.76.</p>

derazioni già espresse per la maiolica arcaica blu su una possibile provenienza emiliano-romagnola)⁶²; del fondo di una ciotola con piede ad anello e fondino umbonato, dal rivestimento verde-azzurro su impasto beige chiaro, presente anche sul retro fino al piede escluso⁶³; di una ciotola frammentaria a calotta schiacciata, con orlo piatto e piede presumibilmente ad anello, coperta da smalto grigio-azzurro su entrambi i lati, dall'impasto color arancio⁶⁴.

Per questi ultimi due reperti in particolare si può facilmente ipotizzare una produzione veneta, come confermerebbero la presenza del piede ad anello, particolarmente diffuso in tale area⁶⁵, e il colore dello smalto, che in regione risulta spesso verde-azzurro o grigio-verde, oltre che bianco o bianco-avorio.

A Venezia, in particolare, forme aperte con smalto sia bianco-avorio, sia verde-azzurro provengono dall'isola di San Lorenzo in Ammiana⁶⁶ e, particolarmente importanti in quanto scarti di produzione, da Malamocco⁶⁷. Per alcune analogie morfologiche, nonché per l'uso di decorare tali forme anche all'esterno fino al piede, Francesca Saccardo⁶⁸ propende per una contemporaneità con la "graffita tipo S. Bartolo" piuttosto che con la "graffita arcaica"⁶⁹, e comunque per una datazione entro il terzo quarto del XIV secolo⁷⁰.

Meno dirimente, nonostante alcuni significativi rinvenimenti da Palazzo Zambelli (già Dondi dall'Orologio)⁷¹ e da via Cesare Battisti⁷², il confronto con i reperti rinvenuti a Padova dei quali non esistono dati certi sulla possibilità di una fabbricazione locale⁷³.

Maioliche italiane rinascimentali

Zaffera a rilievo

Tra la fine del XIV e gli inizi del secolo seguente si assiste a una rapida evoluzione della maiolica italiana, tanto nella morfologia quanto nello stile decorativo. In particolare, l'uso del blu cobalto, già lentamente penetrato nel patrimonio tecnico della maiolica arcaica, viene progressivamente a caratterizzare, verso la fine del Trecento, una nuova tipologia: la "zaffera a rilievo", dove le campiture blu, chiaramente rilevabili al tatto, altro non sarebbero che il risultato dell'applicazione di un vetro dato a spessore con l'aggiunta di una minima quantità di cobalto, non superiore all'1%⁷⁴.

Classificato dal Ballardini -insieme alla "famiglia verde" e a quella "italo-moresca"- entro la prima fase dello "stile severo"⁷⁵, si ritiene che il prodotto abbia avuto un'iniziale diffusione in Toscana, dove sarebbe rimasto in uso tra il 1370 e il 1470 circa e da dove sa-

rebbe stato trasmesso in Emilia-Romagna⁷⁶. A Bologna e a Faenza fu probabilmente in uso dagli ultimi anni del Trecento⁷⁷ fino almeno al terzo venticinquennio del XV secolo, come attesta una riproduzione negli affreschi della Chiesa di Croce Coperta in Lugo⁷⁸.

Michelangelo Munarini⁷⁹ sostiene che la limitata ed episodica attestazione di zaffera nel Veneto sia inquadrabile nell'ambito di una chiusura -durata almeno fino alla seconda metà del Quattrocento⁸⁰- del mercato locale all'importazione, a favore della diffusione sulla terraferma della maiolica ispano-moresca di cui Venezia deteneva il monopolio⁸¹.

La minor rilevanza della zaffera rispetto alla maiolica arcaica non deve comunque stupire, in quanto il dato rispecchia i rapporti proporzionali esistenti tra le due tipologie anche in Toscana ed Emilia-Romagna, probabilmente dovuti alle difficoltà di realizzazione del prodotto⁸².

Ad Asolo ne sono stati rinvenuti quattro frammenti di boccale⁸³, presumibilmente pertinenti, con motivo decorativo a bacche (di forma stranamente irregolare). La qualità dei reperti non è buona: lo smalto è povero e riveste sia interno, sia esterno; l'impasto è di color marroncino-rosato⁸⁴.

Maioliche italo-moresche

Si tratta di una tipologia inquadrata dal Ballardini⁸⁵ nella prima fase dello "stile severo" e diffusa soprattutto in Toscana parallelamente alla circolazione dei coevi esemplari mauro-iberici dei quali tenta di riprodurre i decori e lo splendore dei lustri. I motivi vegetali dipinti con un turchino un po' stinto (in verità lontano dagli esemplari moreschi), in manganese e con un verde gialliccio a imitazione dell'oro, campiscono generalmente l'intera superficie, facendo talora da sfondo a stemmi o a imprese.

Circa la cronologia della famiglia, è stato notato che mentre alcuni esemplari monocromi sussistono dalla fine del Trecento, per i tipi policromi non ci sono prove di esistenza antecedenti al 1450⁸⁶.

Tra i reperti asolani, sembrano riconducibili a ceramiche italo-moresche due frammenti di boccale⁸⁷, forse pertinenti⁸⁸.

Estremamente rare e dubbie, invece, le attestazioni di altre famiglie della maiolica quattrocentesca importate dall'area romagnola o dall'Italia centrale. Si tratta infatti di pochi frammenti di dimensioni ridotte e conseguentemente di difficile interpretazione⁸⁹. Come già ricordato in precedenza, la sporadicità dei rinvenimenti relativi a tali tipologie è ricollegabile all'espansione territoriale di Venezia e ai provvedimenti

legislativi di carattere protezionistico emanati dalla Serenissima almeno dal 1426 in difesa dei prodotti locali⁹⁰, con l'unica eccezione delle importazioni dalla Spagna.

Maioliche berettine del Cinquecento

I primi esempi di ceramiche berettine, ossia rivestite da uno smalto azzurro di varia tonalità, provengono dall'Italia centrale (si pensi alla produzione toscana dei Della Robbia) e si collocano intorno alla seconda metà del XV secolo. Da lì si diffusero verso la Romagna, con uno sviluppo particolarmente intenso a Faenza intorno agli inizi del Cinquecento, e quindi nel Veneto. Dal 1515 circa a Venezia sono prodotti grandi piatti da parata commissionati da nobili famiglie tedesche e veneziane, rivestiti da smalto berettino e decorati con stemmi araldici contornati da tralcio "alla porcellana". Nel corso del secolo tale produzione incontrò anche il favore del ceto medio, come dimostrano i numerosi scarti di fornace rinvenuti nella stessa Venezia⁹¹.

Nell'ambito delle smaltate rinascimentali italiane riemerse presso la Rocca di Asolo si registra la presenza di alcuni frammenti, quasi sicuramente tutti da forme aperte⁹², in maiolica berettina sia blu⁹³ che policroma⁹⁴, chiaro segno di una frequentazione del sito anche durante la seconda metà del XVI secolo.

Maiolica ispano-moresca

La maiolica ispano-moresca rappresenta una delle più rilevanti espressioni artistiche spagnole basso medioevali⁹⁵. Caratteristica peculiare di tale produzione è l'uso del lustro, ossia di un particolare ornato iridescente ottenuto mediante l'applicazione di ossidi metallici (rame e argento) sulla superficie dei manufatti già smaltati, da sottoporre in seguito a un'ulteriore cottura in atmosfera riducente⁹⁶. Da principio utilizzata in Mesopotamia (secoli IX-X) e in Egitto (secoli X-XII), la tecnica del lustro raggiunge i migliori risultati in Iran (secoli XII-XIII) e successivamente in Spagna⁹⁷, da dove nel corso del XVI secolo "approda" in Italia (Gubbio, Deruta e Faenza)⁹⁸. La produzione andalusa dei secoli XII-XIV, praticata principalmente a Malaga⁹⁹ (da cui il nome di *Obra de Melicha*), viene considerata dalle antiche fonti letterarie come ceramica di lusso e per questo ampiamente esportata¹⁰⁰. Particolarmente ambita è la cosiddetta *loza dorata*, ossia la maiolica decorata in monocromia a lustro¹⁰¹. Per evidenti ragioni storico-geografiche (il regno di Granada resistette alla *reconquista* cristiana fino al 1492) i motivi decorativi

di questo periodo risultano ancorati a stilemi tipicamente orientali, quali arabeschi, iscrizioni, motivi geometrici e vegetali stilizzati. A partire dalla fine del XIV secolo si assiste invece a una progressiva trasformazione dello stile in senso occidentale, dovuto principalmente al fiorire di nuovi importanti centri di attività nei territori cristiani. Nel regno di Valenza, in particolare, una serie di centri ravvicinati si specializza in diverse tipologie decorative, ad esempio solo a lustro, in blu e a lustro, in monocromia blu (*loza azul*)¹⁰².

Sebbene la massima diffusione di ceramiche ispano-moresche in territorio italiano si riscontri in ambito tirrenico¹⁰³, l'importazione delle stesse anche in area veneta è un fenomeno attestato sia da testimonianze archivistiche, sia da ritrovamenti archeologici¹⁰⁴.

Tra le prime va senz'altro menzionata la rilevante e nota documentazione fornita dai libri contabili della Compagnia mercantile di Francesco di Marco Datini (attiva a Valenza dalla fine del XIV secolo), relativa a un invio di maioliche spagnole a Venezia negli anni 1401-1402¹⁰⁵.

Testimonianze ugualmente significative della penetrazione locale di prodotti iberici sono poi le numerose citazioni di oggetti in maiolica che compaiono negli inventari dell'epoca, anche qualora gli stessi non facciano esplicita allusione alla provenienza dei pezzi citati.

Come sembra ormai appurato, infatti, il termine "maiolica" -che deriva dall'antica denominazione dell'isola di Maiorca¹⁰⁶- venne inizialmente utilizzato per designare esclusivamente i prodotti a lustro smistati nell'emporio spagnolo¹⁰⁷, come continua a fare anche lo stesso Piccolpasso nel suo noto trattato cinquecentesco sulla ceramica italiana¹⁰⁸.

Il *catinum de maiolica* citato in un inventario friulano del 1431 e quello documentato a Padova nel 1455, entrambi menzionati nel *Dizionario etimologico della lingua italiana*¹⁰⁹, al pari di altri recipienti ricordati altrove¹¹⁰, farebbero quindi riferimento a manufatti ceramici spagnoli importati in Veneto e Friuli intorno al secondo venticinquennio del XV secolo, dei quali peraltro diversi scavi basso medioevali hanno ormai restituito chiare evidenze archeologiche.

Alcuni ritrovamenti a Padova hanno infatti dimostrato che, sia pure sporadicamente, l'importazione di vasellame di produzione andalusa era già praticata in città dal secondo quarto del XIII secolo¹¹¹; durante tutto il Trecento¹¹² e nel corso del secolo successivo la richiesta locale si indirizza invece ai manufatti valenzani. Significative dal punto di vista numerico le attestazioni quattrocentesche, tra le quali ricordiamo i ritrovamenti nella stessa Padova¹¹³, a Venezia e nella

laguna¹¹⁴, a Concordia Sagittaria¹¹⁵ e a Treviso¹¹⁶.

Anche il Friuli risulta interessato al fenomeno almeno dall'ultimo venticinquennio del XIV secolo (come dimostrato dal rinvenimento di una ciotola frammentaria risalente a tale periodo, riaffiorata in seguito agli scavi nel Castello di Soffumbergo -Udine-)¹¹⁷ e lungo tutto il Quattrocento, come attestano alcuni reperti da Cividale (Palazzo de' Nordis)¹¹⁸, Aquileia (scavo a sud del fiume Natissa)¹¹⁹, Marano Lagunare¹²⁰ e Udine (Palazzo Savorgnan¹²¹ e Condominio Palladio¹²²), tutti riferibili a produzioni presumibilmente valenzane.

Le maioliche ispano-moresche dalla Rocca, pur rinvenute in condizione estremamente frammentaria, rivestono nell'ambito del quadro sopra delineato un ruolo rilevante, considerando che i circa trenta frammenti riemersi appartengono presumibilmente ad almeno venti oggetti distinti. Si tratta sempre di forme aperte (piatti scodellati e ciotole emisferiche, delle quali resta un solo frammento di fondo, apodo), dall'impasto rosa e smaltate anche sul retro, con motivi decorativi dipinti in blu e a lustro o solo in blu, attribuibili ad area valenzana e a un periodo compreso tra la seconda metà del XIV secolo e il secolo successivo.

Tra quelle a lustro si individuano una decorazione secondaria a motivi lobati sovrapposti (fasce intrecciate blu con campiture di girali e filettature color sanguigna)¹²³; un decoro principale ad arabeschi entro quadranti¹²⁴; girali e spiralette a lustro entro linee di contorno concentriche blu (una lungo l'orlo, l'altra verso il cavo a delimitare un medaglione centrale) e infine un motivo epigrafico rappresentato da una lettera gotica blu su smalto azzurrognolo con tracce di lustro¹²⁵.

Tra quelle solo in blu sono attestate l'usuale decorazione secondaria a motivi lobati sovrapposti¹²⁶; quella cosiddetta a "hojas de hiedra" (foglie di edera)¹²⁷; un decoro a palmetta¹²⁸; una stella a otto punte (o fiori quadrilobati concentrici, ma sfalsati)¹²⁹; una decorazione a piantine blu entro settori¹³⁰ e infine elementi calligrafici blu, simili al motivo della "porcellana stilizzata" della maiolica rinascimentale italiana¹³¹.

ROBERTA COSTANTINI

¹ Cfr. COSTANTINI 1994a, pp. 290-292.

² BERTI, GELICHI 1998, pp. 58-59.

³ BERTI, GELICHI 1998, p. 54. Per la precoce diffusione della maiolica arcaica anche nell'area senese, si veda BERTI 2004, p. 31.

⁴ Così per Venezia, Scuola Vecchia della Misericordia, cfr. SAC-

CARDO, LAZZARINI, CANAL 1987; San Lorenzo in Ammiana, cfr. SACCARDO 1993a, p. 111 e Padova, Palazzo Zambelli, cfr. MUNARINI 1993.

⁵ MALAGOLA 1990.

⁶ MINGOTTO 1995, p. 209, n. 14.

⁷ MUNARINI 1993, p. 105.

⁸ Bellieni (1991, p. 34) segnala tuttavia possibili ritrovamenti di maioliche arcaiche a Treviso.

⁹ Per un ampio quadro dei rinvenimenti relativi non solo alla maiolica arcaica ma alle varie tipologie ceramiche diffuse nel Veneto dal basso medioevo al Settecento, cfr. *Ceramica nel Veneto* 1990.

¹⁰ *Ceramiche medievali* 1992, pp. 55-56.

¹¹ MUNARINI 1993, p. 102. Al periodo carrarese sarebbero del resto riconducibili anche boccali in maiolica rinvenuti in altre località venete, come ad esempio Feltre (cfr. *Ceramiche medievali* 1992, p. 56).

¹² SACCARDO, LAZZARINI, CANAL 1987, p. 216 e SACCARDO 1993a, p. 112.

¹³ SACCARDO 1995, p. 163. Relativamente alla terza possibile area di irradiazione, ossia le località friulane, pur non potendosi escludere l'esistenza di varie manifatture nella regione (Aquileia, Udine, Pordenone, Cividale) sembra al momento prudente -considerando la labilità degli indizi a sostegno di tale ipotesi- rimandare la discussione a successivi approfondimenti, limitandoci per ora a segnalare che tali contesti sono comunque inquadrabili nell'ambito di una fase tardiva della produzione, non anteriore alla metà del XIV secolo (GELICHI 1999, p. 15); datazione che potrebbe essere anticipata alla prima metà del secolo solo per le maioliche arcaiche rinvenute a Zuccola di Cividale (CALLEGHER, MALAGOLA 1993, p. 125).

¹⁴ MUNARINI 1993, p. 103.

¹⁵ SACCARDO, LAZZARINI, CANAL 1987, p. 213. La colorazione rossa dei biscotti, dovuta all'alto tenore di ferro delle argille utilizzate, fu forse proprio la causa della limitata diffusione nel Veneto della tecnica della smaltatura durante il periodo medioevale, dal momento che -per non trasparire al di sotto della copertura- simili supporti avrebbero richiesto l'uso di uno spesso strato di costoso smalto stannifero quale base per la successiva decorazione dipinta (SACCARDO 1993a, p. 112). Il colore marrone-rossiccio degli impasti d'area veneta è confermato, tra gli altri, dai rinvenimenti di Fratta (BIVI, GOBBO 1995, pp. 90-91, note 119-123), Tovena e Fregona (CALLEGHER, MALAGOLA 1993, p. 123) e da quelli friulani di Zuccola di Cividale (CALLEGHER, MALAGOLA 1993, p. 123 e catalogo, pp. 126-129), Soffumbergo (ZAMPINI 1994, p. 85), Udine (BUORA, LEONARDUZZI 1999, pp. 97-98), Pordenone (COSTANTINI 1997, p. 66).

¹⁶ Cfr. ad esempio alcuni frammenti dal saggio σ pulizia trincea ruspa; $\sigma 2$ trincea ruspa; $\kappa 16.52$; $\delta 350B.697a$.

¹⁷ $\alpha 358.2113$.

¹⁸ $\beta 12.227a$ (I.G. 130062) (*fig. 88. 1*); $\delta 350B.697b$.

¹⁹ $\kappa 30.179$ (boccale dal piede svasato) (*fig. 89. I*) e frammenti affini ($\beta 18.430d$ e $\sigma 4bis.265a$), anch'essi dipinti in manganese con eleganti motivi floreali che richiamano vagamente quelli dei reperti pordenonesi da Palazzo Ricchieri (COSTANTINI 1997, p. 67, *fig. 7*). Tali frammenti sembrano però riferirsi a un boccale sbiancheggiato, ossia rivestito da un sottilissimo strato di smalto sopra a una base di ingobbio, tecnica già segnalata in relazione a reperti padovani (*Ceramiche medievali* 1992, p. 59). Tra le "pseudo-maioliche" vanno annoverati anche i frammenti $A\epsilon 2=\epsilon 4.550a$ (fondo di un boccale formato da tre frammenti ricomposti, con piede svasato e

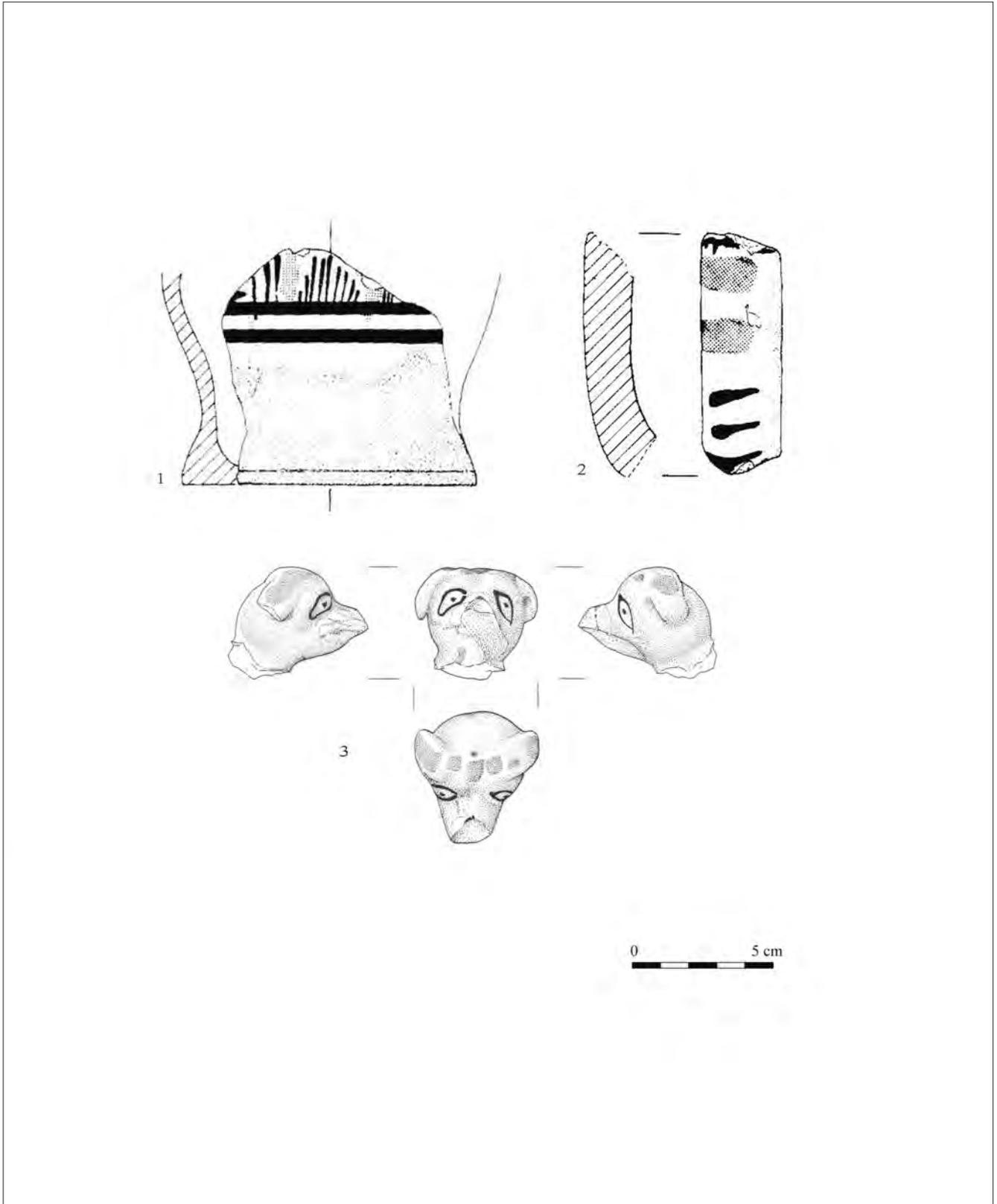


Fig. 88 - Maiolica arcaica, 1: β 12.227a; 2: β 16.283a; 3: σ 7.279bis
(elaborazione di Silvia Tinazzo).

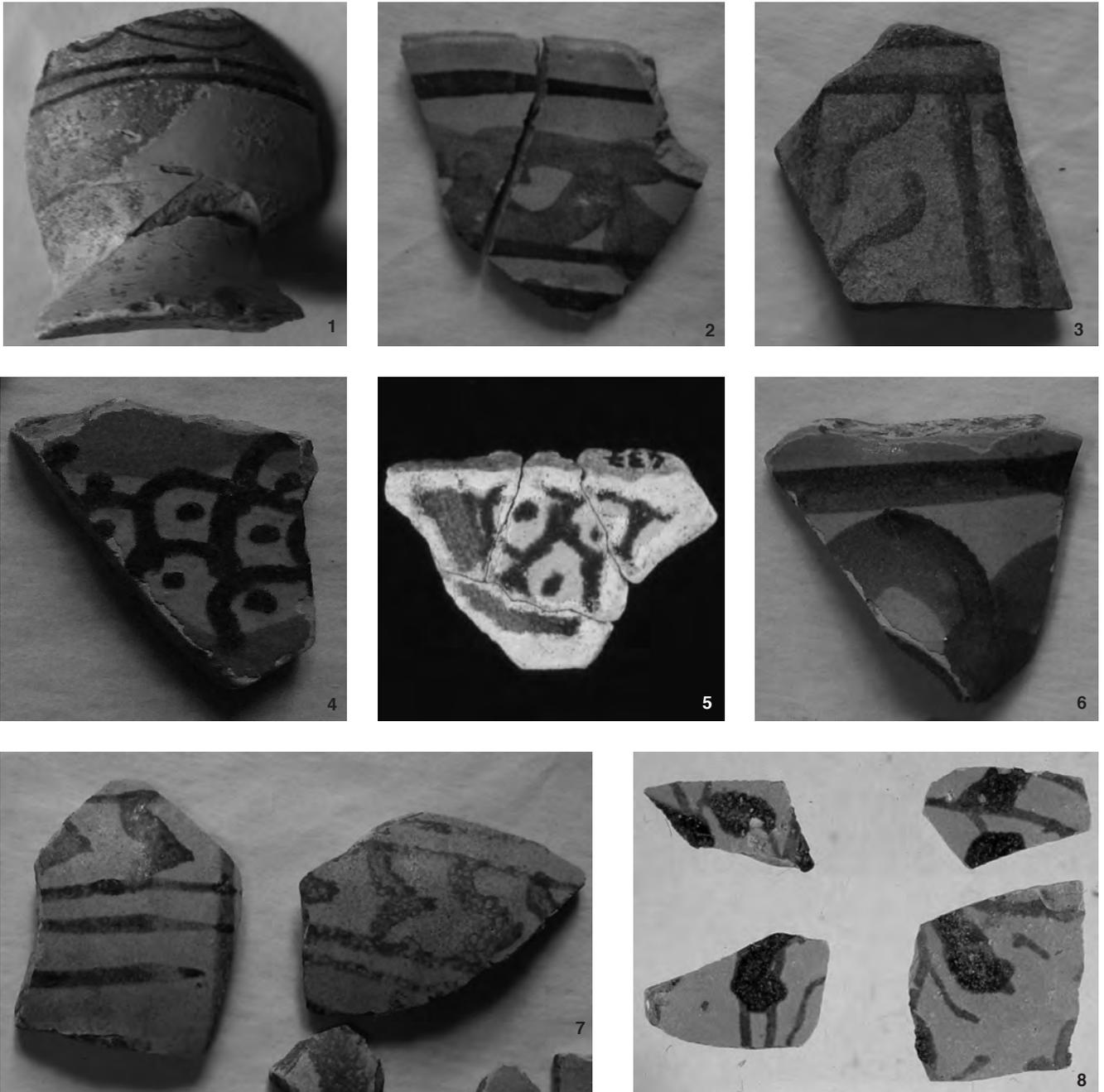
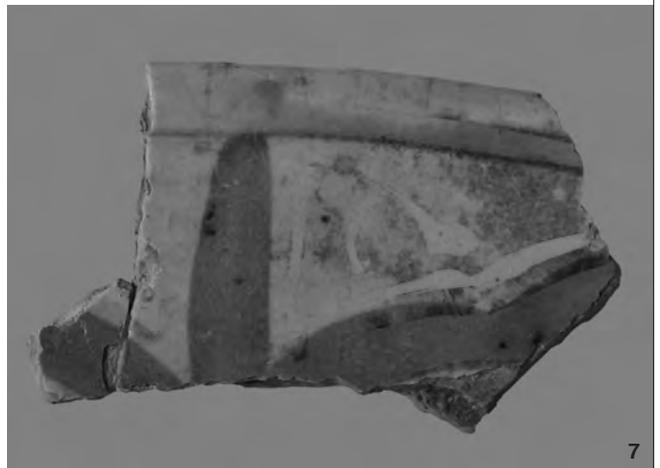
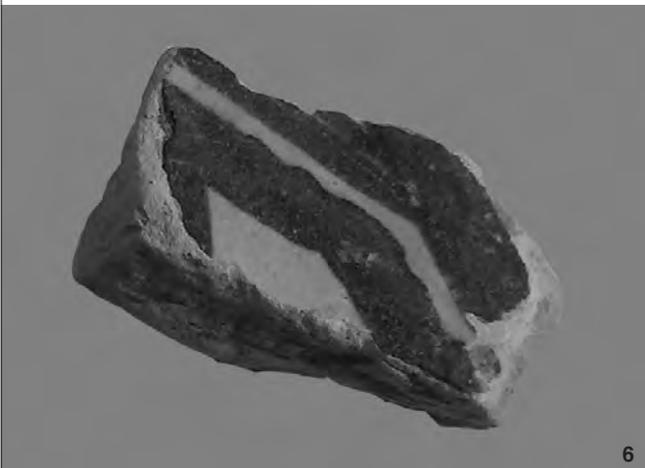
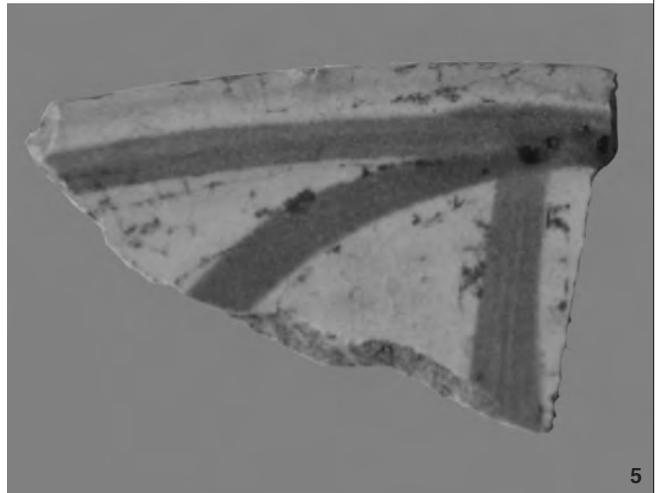
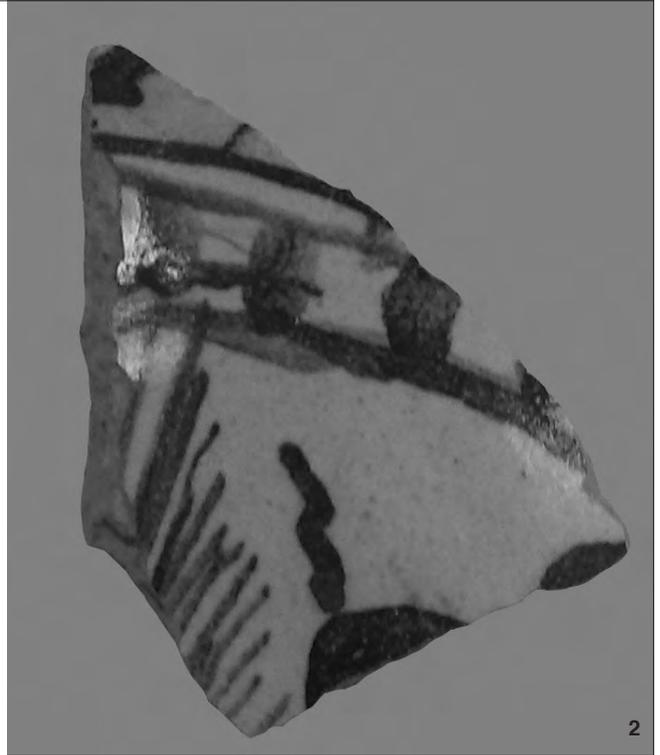
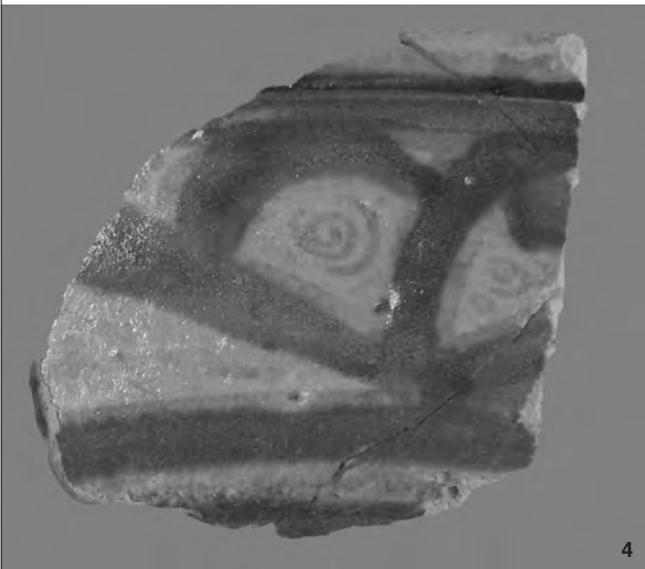
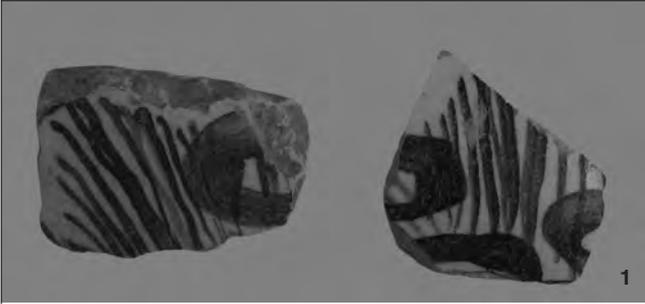


Fig. 89 - Maiolica arcaica, 1: κ30.179; 2: σ pulizia trincea; 3: Ae2= ε4.550b. Maiolica arcaica blu, 4: α/λ106.301a; 5: β18.437; 6: α/λ106.301b; 7: σ2.69 e σ7bis.287. Maiolica zaffera a rilievo, 8: α218.834, α222.799, α210.681, α228.955.

Fig. 90 - Maiolica italo-moresca, 1: β4.71d e α36.267; 2: α222.798. Maiolica berettina policroma, 3: α222.797bis b e γ27.130i-l. Maiolica ispano-moresca, 4: α228.958a; 5: α268.1066; 6: α228.956; 7: α302.2034.



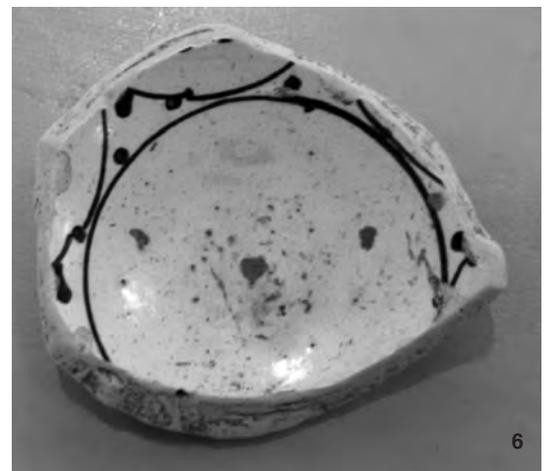
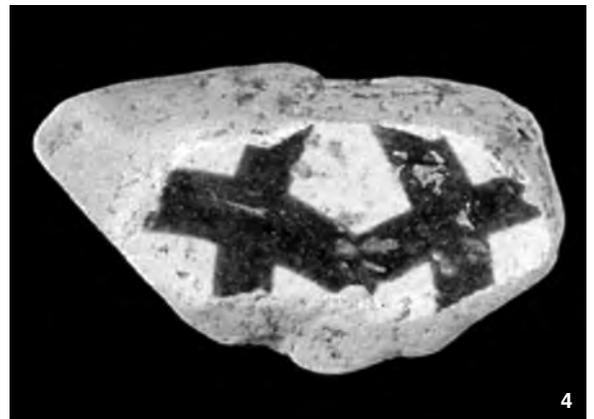


Fig. 91 - Maiolica ispano-moresca, 1: $\alpha 232.1134$ e $\alpha 228.957$; 2: $\alpha 222.797$; 3: $\alpha 2.71$; 4: $\alpha 222.797bis a$; 5: $\alpha 302.2033$; 6: $\epsilon 2.22$.

corpo presumibilmente piriforme).

²⁰ β 16.283a (I.G. 130086) (*fig.* 88.2); C/P16.48; β 18.436a.

²¹ γ 31.281a; σ 4bis.265b.

²² β 20.495ter-b e β 4.72bis; γ 31.282; δ 7.130bis (ciotole); frammenti, forse pertinenti: A δ 2.412 e ϵ 2.24; A δ 4.423a e γ 5.40a (forma aperta molto grande, catino? forse tardo).

²³ Frammenti ϵ 4.160bis.

²⁴ Si veda ad esempio il frammento κ 16.52.

²⁵ Ad esempio σ pulizia trincea ruspa e σ 2 trincea ruspa (*fig.* 89.2).

²⁶ Cfr. A ϵ 2= ϵ 4.550b (*fig.* 89.3); β 34.597bis; σ 93.171a; δ 350B.697b.

²⁷ Spesso tale decoro campisce figure romboidali, nelle quali è possibile riconoscere una "stilizzazione del tema della pigna ... reminiscenza degli archetipi plastici della ceramica medievale, che vediamo frequentemente in ambito italiano ('orvietano')" (RAVANELLI GUIDOTTI 1991, p. 82).

²⁸ Il motivo decorativo a squame puntate, per la cui diffusione e datazione si rimanda a MONTUSCHI SIMBOLI 1994, è presente sia nel Veneto (cfr. MUNARINI 1989a, p. 57, n. 1; *Ceramiche medievali* 1992, pp. 110, 147, 150, nn. 108, 240; SACCARDO 1993a, p. 118, *fig.* 15), sia nel Friuli Venezia Giulia (cfr. COSTANTINI 1996, p. 262, scheda IV.2; COSTANTINI 1989-1990, tav. XXXb da Castel S. Pietro di Ragogna; *Ceramiche rinascimentali* 1993, p. 148, n. 7). Quasi sempre però si tratta di esemplari riferibili ad ambito emiliano-romagnolo, come dimostrano il colore giallo-pagliarino dell'impasto e la ricorrenza del blu-cobalto tra i pigmenti coloranti. Per alcuni esempi da tale area, cfr. GELICHI 1987b (Finale Emilia), p. 25, tav. IX. 2; GELICHI 1992a (Faenza), p. 105, *fig.* 59. 6 e p. 148, *fig.* 94; GELICHI 1987a (Bologna), pp. 186 (18.42), 187 (18.76), 190 (18.53, 58); *Lugo* 1991, p. 113, tav. XX; per la Toscana cfr. BERTI, CAPPELLI, FRANCOVICH 1986, p. 503, tav. 15; FRANCOVICH 1982, p. 31, *fig.* 12.

²⁹ Quest'ultimo motivo si accompagna generalmente alla forma biconica ed è noto in Veneto a Padova (*Ceramiche medievali* 1992, p. 106, 98), Feltre (ERICANI 1990, figura a p. 189), Venezia (SACCARDO 1993a, pp. 118-119, *figg.* 14, 17) e in Friuli Venezia Giulia a Monfalcone (*Isontino* 1980, p. 70, *fig.* 34), Cormons (TOMADIN 1988, p. 303, *fig.* 3), Maniago (CAPPELLA 1993, p. 28, 1), Flagogna (PIUZZI 1984, p. 125, 21-23A, 73-76c), Zuccola di Cividale (TOMADIN, VISENTINI, COLUSSA 1989, pp. 118, 133, *figg.* 48, 64). Per alcune note sulla diffusione e la datazione del motivo, cfr. COSTANTINI 1996, p. 263, IV.5. Possibili anticipazioni a un periodo antecedente alla fase tarda sono suggerite dai rinvenimenti di Feltre (ERICANI 1990, p. 189) e Zuccola (CALLEGHER, MALAGOLA 1993, p. 125).

³⁰ A ϵ 2= ϵ 4.550d (cfr. *fig.* 87.N). Per alcuni confronti con esemplari riportanti monogrammi o lettere gotiche dall'area veneta si vedano *Ceramiche medievali* 1992, p. 108, *figg.* 101, 103, da Padova (a questo tipo di bocciale possono far riferimento anche le anse non decorate, con attacco pizzicato); SACCARDO 1990, p. 34, *fig.* 21, da Venezia; *Aquileia* 1977, p. 32 (23), da Aquileia; COSTANTINI 1997, p. 67, *figg.* 5-6, da Pordenone. A cavallo tra XIV e XV secolo la tipologia è comunque ampiamente diffusa (per Rimini, cfr. ad es. GARDELLI 1981, pp. 30-31, *figg.* 32, 35; relativamente a Pesaro, cfr. BERNARDI 1984, pp. 235, 238, *figg.* 4b, 7b).

³¹ Con tale sintagma si definisce l'ultimo periodo d'uso della maiolica arcaica, con avvio intorno alla metà del XIV secolo (NEPOTI 1986b, p. 415).

³² Non è escluso tuttavia che possa trattarsi di parte di un elemento decorativo accessorio da applicare con barbotina, come frequente ad esempio su pezzi umbri, dai quali trae forse ispira-

zione un bocciale rinvenuto a Soffumbergo (Udine), arricchito da un decoro plastico a forma di grifone (cfr. COLUSSA 1994, pp. 88-89 e bibliografia di rimando).

³³ σ 7.279bis (*fig.* 88.3), cfr. *Asolo Rocca* 1991, p. 34, nota 48.

³⁴ GELICHI 1987a, p. 189 (18.95).

³⁵ Cfr. GELICHI 1987a, p. 188.

³⁶ Si vedano le mattonelle della tomba di Rolandino Passeggeri a Bologna (NEPOTI 1986a, pp. 106-107). Cfr. anche GELICHI 1992a, p. 74.

³⁷ GELICHI 1988a, p. 66.

³⁸ NEPOTI 1986b, p. 413.

³⁹ Cfr. GELICHI, NEPOTI 1993, pp. 135, 137.

⁴⁰ BERTI 2004, p. 37.

⁴¹ Per un recente studio archeometrico sul pigmento blu, si rinvia a CAROSCIO 2008.

⁴² Cfr. *Ceramiche Ravenna* 1982, p. 102, nn. 130-140.

⁴³ α/λ 106.301a (*fig.* 89.4); α 80.1087; γ 27.130h; β 20.495d, β 20.714a; σ 7bis.287 e σ 2.69 (*fig.* 89.7); α/β 504.652 (I.G. 10997); β 18.437 (I.G. 130182) (*fig.* 89.5).

⁴⁴ *Ceramiche medievali* 1992, p. 59.

⁴⁵ Le stesse differenze vengono registrate in Friuli a Soffumbergo (ZAMPINI 1994, p. 85) e a Zuccola di Cividale (CALLEGHER, MALAGOLA 1993, p. 123 e relativo catalogo, pp. 126-129).

⁴⁶ MUNARINI 1993, p. 103.

⁴⁷ Cfr. SACCARDO 1993a, pp. 110-111 e p. 118, *figg.* 13-15.

⁴⁸ Come per la maiolica arcaica ramina-manganese, anche per quella blu poco può dirsi sulle forme dei contenitori.

⁴⁹ Come in alcuni frammenti β 20.714a; σ 7bis.287, σ 2.69.

⁵⁰ Sergio Nepoti (NEPOTI 1986b, p. 413) associa le prime maioliche arcaiche blu alla produzione bolognese e dell'Emilia-Romagna, dove non a caso compare frequentemente il motivo a squame puntate (cfr. *Ceramiche Ravenna* 1982, p. 102, nn. 130-140). Nel frammento asolano α 80.1087, in particolare, il motivo sembra assimilabile al decoro SC4 di Gelichi, riscontrato a Faenza (GELICHI 1992a, pp. 96, 98, *fig.* 55). Per informazioni generali sulla tipologia decorativa, cfr. *supra* nelle note di questo mio contributo.

⁵¹ α/λ 106.301b (*fig.* 89.6); β 18.433; ϵ 3.41 (I.G. 10887).

⁵² Cfr. GELICHI 1992a, p. 99, motivo F1, e p. 101, *fig.* 57.

⁵³ σ 2.69 e σ 7bis.287 (*fig.* 89.7).

⁵⁴ Per Bologna, cfr. GELICHI 1987a, p. 190 (18.41, 18.50, 18.53); per Faenza, cfr. GELICHI 1992a, pp. 122-123, 125, *figg.* 70 (2-3), 71 (3), 72 (1-3 e 5) ecc., anche abbinato all'uso del blu: *ibidem*, p. 164, tav. XXIV; per Sorrivoli, in provincia di Forlì, cfr. *Ceramiche Cesena* 1997, pp. 87, 90, 92, *fig.* 43, tavv. XXX, XXXXII; per Lugo, cfr. *Lugo* 1991, p. 116, tav. XXII. 165, 171; per Imola, cfr. RAVANELLI GUIDOTTI 1991, pp. 82-83 (3); per Finale Emilia, cfr. GELICHI 1987b, p. 25, tav. IX.

⁵⁵ Cfr. ad esempio il bocciale tipo Montalcino dipinto da Duccio di Buoninsegna nella scena delle *Nozze di Cana* nella *Maestà* di Siena (cfr. BLAKE 1980, tav. XIVb) e un esemplare rinvenuto a Montalcino (cfr. BLAKE 1980, tav. XIIb).

⁵⁶ Cfr. MANNONI 1975, p. 110, *fig.* 93.1.

⁵⁷ Cfr. BLAKE 1980, p. 140, *fig.* 19. B189.

⁵⁸ Si tratta di un frammento rinvenuto nell'isola di San Giacomo in Paludo: cfr. SACCARDO, LAZZARINI 1988, p. 54 (20a), dove inizialmente è attribuito a produzione locale o area padana, e SACCARDO 1993a, p. 118, *fig.* 13, con attribuzione ad area romagnola.

⁵⁹ Si tratta di alcuni frammenti di contenitori a bocca larga (ϵ 4.160bis) e di quattro frammenti difficilmente inquadrabili per tipologia e cronologia (rispettivamente A δ 2.412; ϵ 2.24; A δ 4.423a e γ 5.40a).

⁶⁰ Tra questi segnaliamo una forma chiusa (Ae2=ε4.551) e alcuni frammenti (α302.2035; σ trincea ruspa 4, σ trincea ruspa 2).

⁶¹ β20.495ter, β4.72bis.

⁶² Maioliche monocrome erano sicuramente prodotte in Emilia-Romagna. Scarti di produzione relativi a forme chiuse sono stati ad esempio rinvenuti a Bologna negli scavi di palazzo Fantuzzi, un contesto la cui cronologia sembra circoscrivibile attorno al terzo-quarto venticinquennio del XV secolo (cfr. GELICHI 1994, pp. 27-28). Una diffusione bolognese di smaltate monocrome sembra comunque risalire addirittura alla metà del XIII secolo (lo dimostra un boccale dalle volte di San Francesco: GELICHI, NEPOTI 1993, p. 133), per poi perdurare durante tutto il periodo d'uso della stovigliera in maiolica arcaica (cfr. GELICHI, NEPOTI 1993, p. 151, fig. 16). Forme aperte e chiuse sono state inoltre rinvenute a Cesena allo stato di biscotto, ma gli scarti di seconda cottura attestano con certezza solo i boccali (CAPELLINI 1997, in particolare pp. 60-61).

⁶³ γ31.282.

⁶⁴ σ37.130.

⁶⁵ In Emilia-Romagna risulta invece più diffusa la variante del piede a disco, cfr. ad es. CAPELLINI 1997, p. 54.

⁶⁶ SACCARDO 1993a, pp. 111, 119, fig. 16.

⁶⁷ SACCARDO 1996, p. 357 e SACCARDO 1995, p. 163. Sono comunque attestate anche le forme chiuse: si veda il ritrovamento presso la Scuola Vecchia della Misericordia, probabilmente databile *ante* 1319 (SACCARDO, LAZZARINI, CANAL 1987, p. 210 ss.).

⁶⁸ SACCARDO 1996, p. 357.

⁶⁹ Circa queste due tipologie si vedano i paragrafi relativi, in questo stesso contributo.

⁷⁰ Cfr. SACCARDO 1996, p. 353.

⁷¹ COZZA 1988, pp. 202-203, n. 20; MUNARINI 1993, pp. 103-104. Si tratta in particolare di tre frammenti di scodella emisferica rivestita da smalto color grigio-verde pallido, proveniente dal vano 6 e di una scodella emisferica con piede ad anello e fondino umbonato, rivestita da smalto bianco, steso anche all'esterno fino al piede, rinvenuta nel vano 5, in associazione con materiali della prima metà del secolo XIV.

⁷² MUNARINI 1993, p. 104. Ci si riferisce ad alcune decine di scodelle emisferiche e a campana con impasto dal giallo rosato all'arancio chiaro, rivestite da smalto bianco di buona qualità steso anche all'esterno fino al piede ad anello, rinvenute nel 1989 e datate *ante* 1425 (MUNARINI 1993, p. 105).

⁷³ La produzione padovana dei reperti è data tuttavia per scontata da Cozza (1988, p. 181). In verità non è del tutto chiaro se i relativi impasti siano più vicini a quelli tipici del Veneto o delle regioni contermini, si veda la scodella dal vano 5 di Palazzo Zambelli, il cui impasto è definito "arancio" da Cozza (1988, p. 203) e giallo-rosato da Munarini (1993, p. 104), così come l'impasto di alcune forme chiuse smaltate monocrome sicuramente prodotte a Bologna e rinvenute negli scavi di Palazzo Fantuzzi viene classificato come "giallo marrone" (cfr. GELICHI 1994).

⁷⁴ RAVANELLI GUIDOTTI 1994, p. 53. Per un inquadramento generale delle forme e delle decorazioni, cfr. MOORE VALERI 1984; *Zaffera et similia* 1991; RAVANELLI GUIDOTTI 1994.

⁷⁵ BALLARDINI 1938, p. 65.

⁷⁶ GELICHI 1994, p. 25.

⁷⁷ Per quanto riguarda Bologna in particolare, nel sagrato di San Petronio sono stati rinvenuti frammenti difettati (probabili scarti) sicuramente non posteriori, in base all'associazione con monete, ai primissimi anni del Quattrocento, forse al 1401 (GELICHI 1994, p. 24).

⁷⁸ Lugo 1991, p. 119. Non così a Faenza, dove la famiglia risulta

all'epoca già esaurita da alcuni decenni (RAVANELLI GUIDOTTI 1994, p. 56).

⁷⁹ MUNARINI 1993, p. 103.

⁸⁰ Tuttavia una bella zaffera è pubblicata in *Torretta* 1986, p. 173 (131), attribuita ad area romagnola, metà del secolo XV (tipo con bacche e a ventre largo).

⁸¹ La situazione descritta per il Veneto corrisponde anche a quella friulana, dove sono stati rinvenuti solo pochissimi frammenti appartenenti a tale tipologia (cfr. COSTANTINI 1994-95, pp. 34-35 e note 94-95), provenienti da Partistagno (materiali inediti), oltre al fondo di un boccale con decorazione umbro-toscana dagli scavi di Moggio Udinese (TOMADIN 1992, p. 52, fig. 22.17) e un boccale frammentario, dal colle del Castello di Udine, di tipo romagnolo (BUORA 1987, c. 342). Due boccali e un orcio sono stati invece recentemente segnalati a Lueg, presso Postumia, in Slovenia (SCHEIN 1999, pp. 144, 190, tav. XIV. 3-4).

⁸² Cfr. GELICHI 1994.

⁸³ α218.834, α222.799, α210.681, α228.955 (fig. 89.8).

⁸⁴ Non è quindi da escludere che si tratti di una sperimentazione veneta della tipologia.

⁸⁵ BALLARDINI 1938, p. 65.

⁸⁶ MOORE VALERI 1989.

⁸⁷ β4.71d (I.G. 129989) e α36.267 (fig. 90.1), α222.798 (fig. 90.2).

⁸⁸ Pochi gli esemplari di italo-moresche segnalati nel Veneto, si veda ad esempio MUNARINI 1989c, pp. 68-69 (area romagnola metà XV sec.).

⁸⁹ Tre frammenti, rispettivamente da σ pulizia superficiale; β12.227e; α240.860.

⁹⁰ ALVERÀ BORTOLOTTI 1981, pp. 18-19, 25, note 52-53.

⁹¹ Cfr. SIVIERO 1983; SACCARDO, CAMUFFO, GOBBO 1995.

⁹² Tre piccoli frammenti, da sporadico, appartengono tuttavia a forme non identificabili.

⁹³ Si tratta in tutto di nove frammenti da forme aperte (γ27.130a-b-c-d-e, γ4.28, γ31.282bis a-b-c).

⁹⁴ Lo si deduce da tre frammenti pertinenti (α222.797bis-b; γ27.130 i-l) (fig. 90.3) di orlo molto sottile di forma aperta, decorato con petali bianchi lumeggiati e contornati in blu su fondo arancio. Sul retro si individua una fascia blu lungo l'orlo. Si tratta presumibilmente della sottofamiglia colorata con "decoro a frutti" (cfr. MUNARINI 1989b, p. 107, che la data al terzo quarto XVI sec.).

⁹⁵ Per quanto segue, cfr. COSTANTINI 1994b, p. 90.

⁹⁶ Per un approfondimento sulla tecnica decorativa, cfr. CURATOLA, SCARCIA 1990, pp. 107-108; FIOCCO *et alii* 1986, p. 53.

⁹⁷ Per una sintesi sulle più importanti produzioni spagnole, cfr. SCAVIZZI 1966, pp. 89-121; BOSI 1976, pp. 159-167; FIOCCO *et alii* 1986, pp. 69-74; CURATOLA, SCARCIA 1990, pp. 132-137; TORRE 1993.

⁹⁸ TORRE 1993, p. 336. Relativamente a Faenza, cfr. RAVANELLI GUIDOTTI 1994, p. 53.

⁹⁹ Cfr. BERTI, TONGIORGI 1985, pp. 11-13 e tav. I.

¹⁰⁰ TORRE 1993, pp. 336-337.

¹⁰¹ Questo tipo di decorazione richiedeva solo due cotture, la seconda delle quali, dopo l'applicazione del lustro, non superava i 600°C; in seguito si comincerà a realizzare una parte dell'ornato in azzurro scuro (zaffera) sottoposto a una seconda cottura a gran fuoco e completato con il lustro in terza cottura (*Ceramiche medievali* 1992, p. 62).

¹⁰² MILANESE 1985.

¹⁰³ FRANCOVICH, GELICHI 1984, p. 19.

¹⁰⁴ Per la tavola sinottica dei ritrovamenti nel Veneto, cfr. *Ce-*

ramiche medievali 1992, p. 63, fig. 15, alla quale può essere aggiunto il sito di Cordignano (TOMADIN 1993, p. 39) e di Soffumbergo (COSTANTINI 1994b).

¹⁰⁵ SPALLANZANI 1978. Tale fenomeno risulta ormai ben radicato durante la prima metà del Quattrocento, quando la Serenissima emette una serie di provvedimenti protezionistici sul commercio delle ceramiche con relativi divieti di importazione, che non coinvolgono però i prodotti spagnoli, considerati un'importante risorsa per i mercanti locali (SPALLANZANI 1978, p. 541; ALVERÀ BORTOLOTTI 1981, pp. 18, 25; *Ceramiche medievali* 1992, p. 64). La diffusione della maiolica spagnola nel Mediterraneo orientale e nel settore adriatico della penisola, oltre che nella terraferma veneta, è infatti in gran parte dovuta alla mediazione veneziana (ALIPRANDI, MILANESE 1986, p. 248; *Ceramiche medievali* 1992, p. 64).

¹⁰⁶ "Tra l'isola di Cipri e di Maiolica / non vide mai sì gran fallo Nettuno, / non da pirate, non da gente argolica" (DANTE, *Inf.* XXVIII, 82-84).

¹⁰⁷ Ancora nel suo famoso *Libro dell'arte*, scritto forse proprio a Padova intorno alla fine del XIV secolo, Cennino Cennini lo usa come nome proprio: "belli vasi da Damasco o da Maiolica" (c. CVII).

¹⁰⁸ BALLARDINI 1938, p. 13 e ancora MAZZUCATO 1993, p. 41.

¹⁰⁹ CORTELAZZO, ZOLLI 1983, s.v. *Maiolica*.

¹¹⁰ Da una ricognizione, sia pure non sistematica e che meriterebbe ulteriori approfondimenti, operata da chi scrive su alcuni inventari friulani del Quattrocento, sono emerse frequenti citazioni del termine maiolica, anche antecedenti alla data del 1431 cui si fa menzione nel *Dizionario etimologico della lingua italiana* (mi riferisco in particolare a un inventario gemonese del 1427, inedito), mentre allo stesso 1431 risale l'inventario del monastero di Sesto al Reghena (dove sono citati *urcei duo magni de mayolica*. Cfr. DEGANI 1914, p. 11).

¹¹¹ *Ceramiche medievali* 1992, pp. 62, 112, fig. 114.

¹¹² MUNARINI 1989e, pp. 59, 70-71, tavv. III.4, IV.1-2; *Ceramiche medievali* 1992, pp. 62-63, 112-113, 150 figg. 115-118, 253. L'importazione di prodotti spagnoli alla fine del secolo è attestata anche dalle fonti scritte (SPALLANZANI 1978, p. 541).

¹¹³ *Ceramiche medievali* 1992, pp. 65, 66, 114-119, 151-152, figg. 119-127, 254-260.

¹¹⁴ CONTON 1940, pp. 108-109; SACCARDO 1990, pp. 39-41.

¹¹⁵ MUNARINI 1989c.

¹¹⁶ BELLINI 1991, p. 98, fig. 112.

¹¹⁷ COSTANTINI 1994b, p. 91, fig. 2. Colgo l'occasione per sottolineare l'analogia (che ho potuto riscontrare solo dopo la pubblicazione del reperto) tra la decorazione di tale ciotola - composta da cinque cerchi tracciati al compasso alternati a motivi pseudo-epigrafici, resi a risparmio su fondo a lustro sanguigno e con inserti blu- e quella di un bacino un tempo murato nel campanile della chiesa di S. Antonio Abate a Palermo e datato 1370-1390 (cfr. DE CRESCENZO 1996, p. 229, fig. 22, seconda fila, a destra).

¹¹⁸ *Ceramiche quattrocentesche* 1988, p. 80, fig. 59.

¹¹⁹ *Aquileia* 1977, p. 76, fig. 200.

¹²⁰ *Ad Undecimum* 1988, p. 14.

¹²¹ TOMADIN 1993.

¹²² COSTANTINI 1992, con un errore di stampa nella datazione.

¹²³ α228.958a (fig. 90.4), ε3.41bis (I.G. 10887). Tale motivo (attribuibile ad area valenzana, seconda metà del XIV secolo-inizi del XV) ricorre in Veneto su un frammento rinvenuto a Treviso (cfr. BELLINI 1991) e si ritrova su numerosi esemplari quattrocenteschi (SCAVIZZI 1966, p. 84, fig. 37; MANNONI 1975, p. 119, fig. 99.8; BO-

JANI 1979, p. 32, 22; FROTINGHAM WILSON 1982, p. 129; JOIN-DIETERLE 1984, p. 45, datato tuttavia agli inizi del Cinquecento; BERTI, TONGIORGI 1985, tav. IV. 3; LERMA *et alii* 1986, p. 203), ma non è esclusa una datazione antecedente, dalla seconda metà del Trecento (cfr. LERMA *et alii* 1986, p. 203), coerentemente con la presenza sul retro di un motivo a fasce concentriche e barrette oblique a lustro color sanguigna, assai frequente sulle maioliche di area valenzana, ma assente sulle ceramiche posteriori al primo quarto del XV secolo (BERTI, TONGIORGI 1985, p. 29).

¹²⁴ α268.1066 (I.G. 298722) (fig. 90.5). Per la decorazione ad arabesche in lustro sanguigna entro scomparti blu, cfr. SCAVIZZI 1966, p. 85, fig. 38 (Valenza, prima metà del XV secolo). La fascia a barrette oblique sul retro consente di anticipare la datazione a non oltre il primo quarto del XV secolo (BERTI, TONGIORGI 1985, p. 29).

¹²⁵ α228.956 (fig. 90.6): cfr. SCAVIZZI 1966, p. 91, fig. 40. Altri frammenti in blu e a lustro, con decori non identificati sono ε3.41bis; α268.235, α228.958c, α302.2034 (fig. 90.7).

¹²⁶ α232.1134 e α228.957 (fig. 91.1); γ31.283a.

¹²⁷ α222.797 (I.G. 298723) (fig. 91.2), α236.847, σ2.70. Il motivo decorativo a "hojas de hiedra" (foglie d'edera) o "parra" risulta diffuso in area valenzana, stando a esemplari con stemmi, tra il 1425 e il 1468 (cfr. BERTI, TONGIORGI 1985, p. 36, punto XVII e tav. IX.14; per la decorazione, cfr. anche SCAVIZZI 1966, p. 92, fig. 41; FRANCOVICH, GELICHI 1984, fig. 6. 2). In Veneto il motivo ricorre su esemplari rinvenuti a Treviso (cfr. BELLINI 1991, p. 98, cat. 93, fig. 112, ciotola frammentaria in alto a sinistra).

¹²⁸ σ2.71 (I.G. 298724) (fig. 91.3) e α38.225. La decorazione (una sorta di palmetta estremamente stilizzata o comunque un semicerchio raggiato) rimanda alla tipologia della "loza azul clasica", diffusa tra la seconda metà del XIV e gli inizi del XV secolo, anche se la presenza dello smalto sul retro fa propendere per una datazione tarda (cfr. LERMA *et alii* 1986, p. 198, fig. 11.1). In Veneto il motivo ricorre su esemplari da Padova (cfr. *Ceramiche medievali* 1992, pp. 113, 117-118).

¹²⁹ α222.797bis-a (fig. 91.4). Area valenzana, fine del XIV secolo. Per la decorazione, cfr. BERTI, TONGIORGI 1985, p. 47, fig. 3.1, punto VIIb e tav. IV.8; MOLINARI 1990, p. 376, fig. 136.406 e scheda a p. 379; MANNONI 1975, p. 119, fig. 99.4; ALIPRANDI, MILANESE 1986, p. 237. In Veneto il motivo ricorre su esemplari da Padova (cfr. *Ceramiche medievali* 1992, pp. 112-113, scheda 116) e da Venezia (SACCARDO 1990, p. 34, fig. 22 e SACCARDO 1993a, p. 120, figg. 21-22, datati 1330-1380).

¹³⁰ α302.2033 (I.G. 298721) (fig. 91.5). Si tratta in particolare dell'orlo frammentario di scodella emisferica (circa un terzo, ricomposto da due frammenti), decorato in blu a settori individuati da bande radiali e chiusi in alto da archi acuti, entro uno dei quali compare una piantina blu. Forse in origine tale soggetto si alternava, nei riquadri adiacenti, con motivi scomparsi a lustro (cfr. *Moriscos* 1993, p. 68, schede 80-82).

¹³¹ ε2.22 (I.G. 10884) (fig. 91.6). Cfr. NEPOTI 1992, p. 347, fig. 27. 208. Un frammento di boccale con analogo decoro proviene da Udine, Palazzo Florio, inedito. Tipo valenzano maturo, prima metà del XV secolo. Altri frammenti di ceramica ispano-moresca, con decori non ben classificabili sono α232.1133; σ32.186, σ37.131; β4.71b; ε16.211. Potrebbero essere inoltre pertinenti a ceramiche ispano-moresche alcuni frammenti non ben decifrabili come γ31.283b; β6.121c; δ4.851; ε10.868.

Le ceramiche graffite

Le ceramiche graffite, ben attestate tra le tipologie rivestite rinvenute presso la Rocca, seguono un percorso evolutivo parallelo a quello delle maioliche e in massima parte ascrivibile tra la seconda metà del XIV fino a tutto il XVI secolo, con alcune escursioni entro il secolo successivo. A eccezione di alcuni esemplari relativamente precoci -come due "spirale-cerchio" (metà del XIII-primo venticinquennio del XIV secolo circa), una delle quali purtroppo decontestualizzata, e alcune "San Bartolo" (fine del XIII-terzo venticinquennio del XIV secolo circa)- nella maggior parte dei casi si tratta infatti di graffita arcaica canonica (seconda metà del XIV-primi decenni del XV secolo) e tardiva (dalla seconda metà del XV secolo), quando non addirittura cinque-seicentesca. In quest'arco cronologico, con specifico riferimento a tutto il Quattrocento, risultano però poco documentate le graffite arcaiche evolute, le pre-rinascimentali e le rinascimentali canoniche, ossia le più raffinate tipologie dell'epoca, a tutto vantaggio di produzioni più dozzinali.

Graffite delle origini

Tipo "spirale-cerchio"

Tra le più antiche produzioni di ceramica graffita veneziana attualmente conosciute¹ va menzionata la tipologia "spirale-cerchio", che comprende piatti e scodelle con piede ad anello e fondino umbonato, decorati sul cavetto con il motivo che dà il nome alla tipologia. Tale segno -inciso sull'ingobbio o direttamente sull'argilla cruda- è ottenuto per mezzo di una punta media o grossa che "graffia" la forma in movimento sul tornio. L'ingobbio è dipinto in monocromia verde o gialla e successivamente ricoperto da una vetrina brillante che riveste anche l'esterno, dove talora compare una fascia a dentelli in file sovrapposte, ottenuta con uno strumento ruotante.

Le ceramiche "spirale-cerchio" -datate da Lorenzo Lazzarini *ante* 1319² in base al rinvenimento presso la Scuola Vecchia della Misericordia a Venezia, in un terreno bonificato a quella data con materiali solidi di riporto- sono sicuramente di produzione veneziana, come attestano i numerosi scarti di lavorazione rinvenuti a Fusina e a Malamocco e un ingente rinvenimento in una fossa-discarda adiacente al convento di San Lorenzo in Ammiana; esse presentano tuttavia notevoli affinità con alcuni prodotti bizantini (con particolare riferimento al tipo "Zeuxippus Ware"), sia per la decorazione, sia per l'impasto molto ben depurato,

compatto, di colore rosso e rosso-bruno. Lazzarini ritiene per questo motivo di poter ricondurre alla tipologia da lui individuata alcuni bacini della chiesa di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara, precedentemente considerati bizantini, la cui collocazione sulla facciata dell'edificio avvenne attorno alla metà del XIII secolo. Tale attribuzione confermerebbe quindi l'esistenza della tipologia a partire almeno dalla metà del Duecento fino, in base ai dati di scavo, al 1325 circa³.

Tra i più antichi esemplari di ceramica graffita rinvenuta ad Asolo vanno senz'altro ricondotti i fondi di due forme aperte con piede ad anello, riconducibili alla tipologia "spirale-cerchio". Le caratteristiche tecniche dei pezzi (impasto rosso, in un caso internamente ingobbato, e decorazione graffita a spirale, ricoperto anche all'esterno, fino al piede, da vetrina verde o gialla) depongono per una produzione veneziana. I frammenti⁴ assumono un particolare significato nell'ambito delle ceramiche rivestite rinvenute ad Asolo per la datazione precoce, compresa tra il secondo venticinquennio del XIII secolo e il primo del secolo successivo⁵.

Tipo "San Bartolo"

Prodotta almeno dalla fine del XIII secolo, la tipologia "San Bartolo" è stata così denominata da Sauro Gelichi per le analogie con i bacini murati sull'omonima chiesa ferrarese.

Solo alcuni di questi esemplari sono graffiti: si tratta di ampi catini carenati con piede ad anello e orlo piatto a tesa o parete sagomata. La decorazione consiste in un disco a risparmio o in una spirale da cui si dipartono bande radiali contornate da un motivo seghettato oppure in elementi radiali a stella. I motivi graffiti sono sottolineati da pennellate o macchie di colore verde; in generale il segno inciso è grossolano e profondo e il colore non corrisponde all'andamento del motivo decorativo. La parete esterna dei tipi carenati talora è decorata da una "rotellatura" su più file.

Partendo dallo studio dei bacini di San Bartolo, Gelichi⁶ ha accorpato un insieme eterogeneo di tipologie, non sempre graffite, diversificate nelle tecniche di decorazione, ma appartenenti tutte a produzioni coeve di area veneta (Venezia, Padova e, forse, Vicenza). La cronologia di tali ceramiche rinvenute anche in Friuli (a Soffumbergo e Aquileia), è compresa tra la fine del XIII secolo e il terzo venticinquennio almeno del Trecento, come dimostrano le stratigrafie emiliano-romagnole⁷.

Alla tipologia "San Bartolo" sono riconducibili 11 frammenti, da un numero massimo di 5 esemplari, tutti appartenenti a forme aperte caratterizzate da impasto

rosso o arancio che talora tende a sfaldarsi, quasi sempre ingobbiate e graffite sulla superficie interna⁸ e rivestite anche all'esterno da vetrina, talora pigmentata in giallo o verde⁹.

Tra questi si distinguono -dal punto di vista decorativo- una scodella frammentaria a calotta, con tesa ad orlo rialzato¹⁰, e il fondo di una non meglio specificabile forma aperta¹¹, entrambe con piede a cercine umbonato e caratterizzate da una decorazione graffita accompagnata da chiazze di colore giallo e verde. La prima rappresenta un fiore quadrilobato con petali bipartiti da seghettatura e inframmezzati, nei settori di risulta, da triangoli pendenti attraversati da tratti sinusoidali, obliqui e paralleli¹²; la seconda una stella a quattro punte o petali alternati a quattro linee zigzaganti radiali¹³. In entrambi i casi si può facilmente ipotizzare una datazione circoscritta intorno alla metà circa del XIV secolo.

Graffite arcaiche

Nonostante l'estesa distribuzione geografica e la sua notevole frequenza nei rinvenimenti archeologici (lungo la via Emilia e il bacino fluviale del Po, oltre che in alcuni centri lombardi, piemontesi, veneti e friulani), la graffita arcaica padana presenta caratteristiche fortemente omogenee.

Le forme tipiche sono prevalentemente aperte (ciotole emisferiche e catini con bassa parete e breve tesa); i rari boccali sono caratterizzati dal ventre ovoide con piede più o meno svasato e ansa a nastro, ma compare anche una variante con corpo bi-troncoconico, schiacciato al centro. La decorazione, distribuita in settori nelle pareti ed entro medaglione nei cavetti, presenta motivi standardizzati dipinti in ramina e ferraccia, di carattere geometrico, vegetale o animale (losanghe tagliate in croce, foglie polilobate, tralci floreali, uccelli e profili umani spesso con un elemento vegetale in bocca, motivo di derivazione islamica).

Quanto alla datazione, i numerosi centri di fabbricazione attestati in Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Friuli, confermano l'elevata domanda del prodotto tra la fine del XIV secolo e i primi decenni del secolo seguente, evidenziando nel contempo un netto calo nell'uso di forme aperte in legno nel corredo da tavola. Purtroppo la cronologia della graffita arcaica padana è raramente documentata da dati stratigrafici significativi, per altro riferibili nella maggior parte dei casi all'Emilia-Romagna, dove però si ritiene che il fenomeno non abbia avuto origine e dove non si conoscono attestazioni anteriori al 1370 circa.

Intorno agli inizi del XV secolo, parallelamente alla

graffita arcaica canonica, si colloca la cosiddetta *graffita arcaica evoluta*, una tipologia -attestata in Emilia-Romagna, Veneto e Friuli, dove tuttavia si conoscono solo pochi centri di produzione- più raffinata nella forma (con frequenti tese ondulate) e nel decoro (in genere su uno sfondo a fine graticcio), che spesso si estende anche all'esterno. I motivi decorativi si fanno sempre più complessi, spesso associati a elementi floreali avviluppati che riempiono ogni superficie disponibile, per una sorta di *horror vacui*.

Durante la seconda metà del XV secolo in area padana e veneta continuano a circolare graffite arcaiche con le tipiche decorazioni geometrico-floreali, rese però in maniera più corruva (graffita arcaica tardiva). Tale produzione, che a volte è difficile distinguere dai tipi canonici, si caratterizza per una maggiore varietà di forme aperte, in genere prive di vetrina all'esterno¹⁴.

Tra i reperti asolani in graffita arcaica -laddove la generale frammentarietà degli oggetti consenta comunque una chiara lettura delle tipologie morfologiche¹⁵- si individuano le forme del catino apodo¹⁶, talora con parete concava e breve tesa¹⁷; del bacino su piede ad anello con fondino umbonato¹⁸, caratterizzato da parete lievemente svasata ed esternamente marcata da cordoni in rilievo a tacche¹⁹; del piatto scodellato con breve tesa sporgente²⁰; della ciotola²¹ con piede ad anello e umbone²², sia emisferica²³ o a calotta schiacciata²⁴ (talora con parete lievemente rientrante)²⁵, sia con carena alta esternamente marcata da anello di rinforzo²⁶.

Le forme chiuse sono riconducibili esclusivamente a boccali monoansati con ventre sferoidale e bocca trilobata, dei quali lo stato di conservazione non consente ulteriori precisazioni morfologiche²⁷.

Tra le graffite arcaiche tardive si riscontra una predominanza di ciotole emisferiche²⁸ e carenate²⁹; le altre forme aperte si riferiscono presumibilmente a piatti, bacini e scodelloni³⁰, tutti con piede a cercine, mentre scompaiono i catini apodi.

In generale, con riferimento alle caratteristiche tecniche di tali esemplari, va segnalato che quasi sempre l'esterno delle forme aperte, così come il fondo dei boccali, viene risparmiato dal rivestimento o tutt'al più mostra una parziale invetriatura che in un solo caso si estende all'intera superficie³¹. Anche l'ingobbio di norma copre solo la superficie interna, mentre soltanto di raro sconfina sul bordo esterno. L'impasto è quasi sempre arancio-rosato (raramente marroncino) nelle graffite arcaiche canoniche e arancio deciso nelle tardive. I pigmenti utilizzati per i decori e talora per la pigmentazione delle vetrine sono esclusivamente il giallo-ferraccia e il verde-ramina. Solo pochi esemplari

presentano colorazioni monocrome, per lo più verdine³².

La decorazione, che in un unico caso rimanda all'orizzonte della graffita arcaica evoluta³³, riporta spesso il noto motivo della palmetta persiana entro medaglione o quadranti, frequentemente associata alla forma del catino apodo³⁴, ma anche del bacino³⁵, del piatto³⁶, del piattino³⁷ e della ciotola³⁸, dove talora le palmette contornano una losanga centrale³⁹. Ad ornare le pareti di alcuni bacini⁴⁰ e catini⁴¹ (forse ancora trecenteschi e talora con palmetta centrale) compaiono inoltre elaborati motivi floreali, che tradiscono una datazione relativamente precoce, e un motivo secondario a foglie monolobate oblique a tratteggio⁴², anch'esso peculiare della graffita arcaica canonica⁴³, che si rinviene sulla parete di un bacino⁴⁴ e di una forma aperta non identificata⁴⁵. Alla fase arcaica del graffito sono infine riconducibili un tipico uccello con fiore fuoriuscente dal becco o comunque circondato da motivi vegetali⁴⁶ - che si riscontra su frammenti da bacini⁴⁷, catini⁴⁸ e boccali⁴⁹ - e l'usuale serie di losanghe tagliate in croce entro quadranti⁵⁰, che decorano le pareti di alcuni bacini⁵¹. La presenza della losanga nel decoro principale di alcune ciotole asolane⁵², invece, pur trovando anch'essa confronti precoci (si veda un esemplare bolognese stratigraficamente datato ante 1391)⁵³ scivola talora entro la fase tardiva⁵⁴, rendendo difficile una datazione circostanziata. Si segnala inoltre, anch'esso di dubbia datazione, ma presumibilmente arcaico, un frammento di boccale raffigurante un profilo virile destroverso, forse caricaturale⁵⁵.

Alla fase arcaica tardiva rimandano invece puntualmente tutta una serie di decori a elementi vegetali o geometrici stilizzati quali: fiori quadrilobati⁵⁶ (presenti sul fondo di piatti⁵⁷ e ciotole⁵⁸); grandi foglie cuoriformi⁵⁹ o frutti tondeggianti⁶⁰ (il noto motivo delle tre o quattro mele)⁶¹, resi a tratteggio o a graticcio sulla superficie di ciotole⁶² o anche, i secondi, di grandi bacini carenati a tesa⁶³ o piatti scodellati⁶⁴ e scodelloni⁶⁵; una stella a quattro punte⁶⁶ bipartite, con una sorta di "ragnatela" nei settori di risulta (che decora il fondo di alcune ciotole o piattini)⁶⁷ e vari altri motivi geometrici o floreali stilizzati (presenti su boccali⁶⁸, ciotole emisferiche e carenate⁶⁹, piattini⁷⁰, ciotoloni⁷¹, scodelloni o bacini carenati, talora con anello esterno di rinforzo⁷², e grossi catini⁷³) che finiscono, scivolando entro il XVI secolo, per perdere qualsiasi assonanza con l'iniziale produzione arcaica, come nel caso di uno standardizzato motivo a *grappoli d'uva*⁷⁴ particolarmente diffuso nel Friuli occidentale.

Graffite prerinascimentali

Prodotta a *latere* della graffita arcaica, con la quale spesso è rinvenuta in associazione, la graffita prerinascimentale, che in qualche modo anticipa i motivi ornamentali tipici del successivo periodo maturo, fa la sua comparsa intorno alla metà del Quattrocento ed è solitamente ricondotta entro il terzo quarto del secolo⁷⁵. Se ne conoscono scarti di fabbricazione da alcune località dell'Emilia-Romagna, del Veneto e del Friuli Venezia Giulia. Rispetto alla produzione arcaica il repertorio decorativo, su fondo a fitto tratteggio, si arricchisce ora di emblemi araldici, lettere gotiche e iscrizioni, animali e busti umani, quasi sempre circondati da tralci sinusoidi da cui si dipartono foglie accartocciate. Le forme aperte hanno spesso l'esterno decorato⁷⁶; una novità è inoltre rappresentata dalla comparsa dei piatti da parata, concepiti per l'esposizione, quindi con finalità esclusivamente estetica o autolebbrativa.

Quindici sono in tutto i frammenti asolani in graffita prerinascimentale, uno dei quali apparentemente semilavorato⁷⁷. In origine dovevano appartenere a 7 oggetti distinti: 2 boccali⁷⁸, 2 piatti o bacini⁷⁹ e 3 ciotole⁸⁰, di cui una apoda⁸¹.

Il colore dell'impasto varia dal rosso all'arancio-rosso; nelle forme aperte l'esterno è in genere nudo, con l'eccezione di un piccolo bacino -particolarmente elaborato sia nella forma, sia nella decorazione- ingobbato e invetriato anche all'esterno. La gamma cromatica utilizzata comprende sempre il verde-ramina e il giallo-ferraccia, ai quali spesso viene accostato il bruno-viola di manganese.

I soggetti iconografici identificati comprendono un animale entro cornice⁸², un elegante nastro intrecciato⁸³, un cuore simbolico entro *hortus conclusus*⁸⁴ e un profilo umano sinistroverso⁸⁵, quasi tutti su fondo ribassato a tratteggio, talora campito da foglie accartocciate.

Graffite rinascimentali canoniche

Intorno all'ultimo venticinquennio del XV secolo si diffonde in tutta la pianura padana la cosiddetta graffita rinascimentale, che si caratterizza per la varietà delle forme e la diffusione di motivi decorativi peculiari.

Continuano a prevalere le forme aperte, fra le quali si riscontrano ciotole, piatti con diverse tipologie di tesa, piattini, catini a fondo apodo, bacini carenati con piede ad anello e forme meno usuali come sottocoppe

o fruttiere; tra le forme chiuse si segnalano boccali a ventre sferoidale, rare bottiglie e alcuni albarelli con coperchio.

Per quanto attiene alle decorazioni, queste si caratterizzano per la comparsa del blu cobalto, del giallo antimonio e del bruno di manganese, che accompagnano o sostituiscono la bicromia ramina-ferraccia, e per l'uso frequente della stecca nei cosiddetti "fondi ribassati". I motivi decorativi sono generalmente suddivisi in "principali", per lo più entro medaglione centrale, e "secondari", in posizione marginale. Tra i primi si riscontrano ritratti, motivi zoomorfi, scudi araldici, simboli religiosi, motivi cruciformi, nodi di Salomone ecc., su fondo indistinto o entro recinto (*hortus conclusus*); i secondi consistono invece in festoni di foglie, nastri intrecciati, motivi geometrici variamente combinati. Agli sfondi ribassati della produzione prerinascimentale si sostituiscono ora ampie superfici lisce, o più frequentemente tratteggiate a rotella⁸⁶.

Le ceramiche graffite rinascimentali della Rocca asolana, anche se non particolarmente rilevanti da un punto di vista quantitativo, si caratterizzano per la raffinatezza dei decori che talora trovano spazio pure all'esterno delle forme aperte.

Le tipologie morfologiche rappresentate sono quelle del bacino⁸⁷, del piatto⁸⁸, della ciotola o della scodella⁸⁹ e del boccale a ventre sferoidale⁹⁰ o a doppio tronco di cono con cilindro mediano⁹¹. L'impasto è generalmente di colore arancio o arancio-nocciola, mentre i pigmenti utilizzati per la decorazione sono per lo più il giallo-ferraccia e il verde-ramina, accompagnati a volte dal bruno-viola di manganese, già riscontrato nelle prerinascimentali.

I soggetti iconografici rappresentano personaggi a figura intera⁹², angeli (in un caso a cavalcioni su un animale)⁹³, e figure zoomorfe con valore simbolico, come nel caso del coniglio⁹⁴, generalmente accompagnati dagli usuali motivi dell'*hortus conclusus*, del fondo rostellato e, in prossimità dell'orlo, del doppio meandro (talvolta con fiori gotici stilizzati nei settori di risulta)⁹⁵ o di una fascia a foglie monolobate su fondo ribassato⁹⁶.

Rimandano poi all'ambito conventuale quattro frammenti di scodelle raffiguranti, su fondo neutro, una croce trafitta da chiodi stilizzati simili a frecce⁹⁷, motivo identificato da Luigi Conton⁹⁸ come un antico simbolo francescano diffuso da San Bernardino da Siena (il cui trigramma IHS simula anch'esso talvolta una croce trafitta)⁹⁹ e dallo stesso Conton considerato usanza o privilegio di antichi monasteri francescani della laguna, dove i fedeli recavano spesso tali oggetti

devozionali per farli benedire¹⁰⁰. In realtà se ne conoscono anche esemplari ferraresi, sia pure iconograficamente più ricchi e spesso accompagnati dai simboli della Passione¹⁰¹.

Graffite tarde

A partire dal XVI secolo la ceramica graffita assume una tale varietà di tipologie decorative da risultare difficilmente schematizzabili¹⁰². Senza pretendere di ripercorrere in questa sede l'intero quadro riassuntivo in relazione a tale ampio ambito ceramologico, ci limiteremo a segnalare alcune presenze significative tra i reperti di Asolo.

In particolare si distingue per eleganza compositiva una pregevole decorazione zoomorfa¹⁰³ su fondo ribassato e decorato in tricromia (giallo-verde e blu), dal cavo di un piatto con piede ad anello ingobbiato e invetriato anche all'esterno¹⁰⁴.

Sul cavo di due ciotole (la prima delle quali rivestita anche all'esterno¹⁰⁵, la seconda con il piede risparmiato¹⁰⁶) si riconosce poi un tipo di decoro denominato "alla trevisana" e utilizzato per la riproduzione rispettivamente di uno stemma in tricromia¹⁰⁷ e di un vaso di fiori¹⁰⁸ (motivo ricorrente in tale ambito decorativo) dipinto in giallo e verde.

Tra i soggetti semplificati, infine, un boccale frammentario¹⁰⁹, decorato a strisce verticali in giallo e verde¹¹⁰, richiama fedelmente il boccale in primo piano nel noto *Mangiafagioli* di Annibale Carracci (circa 1583-1584, Roma, Galleria Colonna), mentre immancabile ricorre tra le forme aperte una approssimativa decorazione radiale in giallo e verde¹¹¹, estrema semplificazione dell'usuale motivo decorativo "a pietanze inscrite"¹¹².

ROBERTA COSTANTINI

¹ Allo stato dell'arte le ceramiche "spirale-cerchio" sono cronologicamente precedute solo da un insieme di forme aperte decorate con grossolani segni a punta larga, denominate tipo "San Leonardo", riconducibili alla metà circa del XII secolo, mentre risultano coeve, almeno per la fase iniziale, al tipo "S. Ariano", consistente in forme aperte ingobbiate e rivestite da vetrina incolore o giallina, prive di rivestimento sulla superficie esterna e con decori solo in parte affini a quelli della "spirale-cerchio" (SACCARDO 1997, pp. 410-414).

² SACCARDO, LAZZARINI, CANAL 1987, p. 185.

³ In COSTANTINI 1995, pp. 38-39, con alcuni aggiornamenti da SACCARDO 1997 e SACCARDO 1998. Per un quadro di sintesi, si veda anche MORANDINI 2000-2001, pp. 87-94.

⁴ Uno dei due frammenti risulta decontestualizzato (fig. 95.1), l'altro proviene invece da $\alpha 422$ ($\alpha 422.2258$).

⁵ Cfr. SACCARDO 1997, p. 414, tabella 2.

⁶ GELICHI 1983-1984, pp. 71-72.

⁷ Cfr. COSTANTINI 1995, pp. 39-41 e bibliografia di rimando; MUNARINI 1998, p. 13; SACCARDO 1998, p. 51; BORZACCONI, COSTANTINI 1999; CAIAZZA 1999. Per un quadro di sintesi sulla tipologia e su tipologie affini, si veda anche MORANDINI 2000-2001, pp. 94-124.

⁸ Appaiono invece direttamente incisi sul biscotto 5 frammenti ricongiungibili da parete di forma aperta di grande dimensioni (bacino?) ($\beta 18.439$ e $\beta 29.783$), con invetriatura lionata. La decorazione a graffito consiste in semplici linee diritte parallele o intersecantesi, accompagnate da tracce di colore giallo e verde.

⁹ Oltre alle forme individuabili e descritte separatamente, alcuni minuti frammenti sono $\epsilon 46a.322a$ e $\epsilon 11.195$ (I.G. 10926).

¹⁰ Due frammenti ricomposti ($\tau 46.302$ -I.G. 298726, figg. 92.1, 95.2).

¹¹ Due frammenti ricomposti ($\beta 18.438$ -I.G. 130183, fig. 95.3)

¹² Per la forma cfr. GELICHI 1988b, p. 14, forma 1 e p. 38, fig. 17.1 (prima metà-terzo venticinquennio del XIV sec.); GELICHI 1989, p. 34, fig. 8 e CAIAZZA 1999, p. 26, fig. 4 (simile anche nella decorazione, ma monocroma verde); per la decorazione il pezzo è accostabile al "motivo a fiore con quattro o più petali stilizzati", individuato da Saccardo (SACCARDO 1993b, p. 221) e attribuito a una non meglio specificata fase matura. Per forma e decoro richiama anche GELICHI 1992a, p. 45, fig. 16.3.

¹³ Per la decorazione, cfr. GELICHI 1988b, p. 33, fig. 11.3; GELICHI 1989, p. 34, fig. 8 e GELICHI 1986a, p. 378, fig. 29, da S. Nicolò a Ravenna (facciata datata 1356-1359, GELICHI 1986a, p. 377).

¹⁴ Cfr. COSTANTINI 1995, pp. 41-45 e bibliografia di rimando; MUNARINI 1998, pp. 13-14; BORZACCONI, COSTANTINI 1999.

¹⁵ Non sempre tali distinzioni sono possibili: così, in assenza del fondo, non è agevole distinguere la parete di un bacino da quella di un catino (si vedano ad esempio $\sigma 2.66a$, fig. 95.4; $\alpha 222.786$; $\sigma 3.1.100$); viceversa, in presenza del solo fondo non è facile riconoscere un bacino da un semplice piatto (cfr. $\delta 510.754d$; frammento sporadico, fig. 95.5).

¹⁶ $\beta 3.38f$ (I.G. 129972, figg. 92.2, 95.6); $A\epsilon 2=\epsilon 4.549$ combaciante con $A\delta 4a.440$ (I.G. 10765); $\gamma 32.168$.

¹⁷ Si veda l'esemplare di fondo $\alpha 228=252.964$, mentre altri frammenti combacianti sono $\alpha/\lambda 218.188a$; $\lambda 10.169a$; $\alpha 228.207$; $\lambda 4.36a$. Per tale forma, cfr. Torretta 1986, p. 114, tav. VII. 1, 3, 7-8.

¹⁸ $\alpha 228=252.959b$ (fig. 95.7).

¹⁹ Sporadico; $\delta 6.227$; $\delta 3a.120a$, frammenti pertinenti o combacianti; $\sigma 1.3$ (fig. 95.8); vari frammenti combacianti e altri pertinenti come $A\delta 7.477b$ e $A\epsilon 2=\epsilon 4.546a$ (fig. 96.1).

²⁰ $\lambda 34.440bis$ e $\alpha 228.960$ combacianti, $\beta 7.153a$ (I.G. 130036, fig. 92.3) forse pertinente.

²¹ $\alpha 228=252.970$.

²² Si vedano l'esemplare $\tau 2.47$ (figg. 92.4, 96.2) e i fondi $\beta 3.38a$ (I.G. 129969, fig. 92.5), $\alpha/\lambda 218.188b$ (fig. 96.3) e $\delta 4.92$.

²³ Sporadico e $\alpha 228=252.963a$ (fig. 96.6), pertinenti; $A\delta 4.424a$ (I.G. 10755) e, forse pertinente, $\alpha 6.19a$ (I.G. 130448, fig. 96.4).

²⁴ $\alpha 22.127a$ e $\alpha 228.959a$ -I.G. 298727 (frammenti ricongiunti, fig. 96.5).

²⁵ $\alpha 264.1048-1049$ -I.G. 298728, combacianti (fig. 96.7).

²⁶ Sporadico e $\sigma 2.66c$ (fig. 96.8) combacianti. Per tale forma, cfr. GELICHI 1988b, p. 39, fig. 18, forma 4b. In alcuni casi non è possibile distinguere tra fondi di ciotola/ciotolone o di piattino

(cfr. $\tau 2.47$, figg. 92.4, 96.2; $\epsilon 3.46$, fig. 97.1; $\alpha 226.746$; $A\epsilon 2=\epsilon 4.545$); la medesima ambiguità interpretativa si manifesta anche nello studio delle pareti ($\epsilon 46a.322d$).

²⁷ $\epsilon 46a.322e-f$; $\lambda 50.250a$ (fig. 97.2); $\alpha 228=252.965a$ (fig. 97.3); $\tau 60.415a$ e $\tau 108.347bis$ (8 frammenti ricongiunti, figg. 93.1, 97.4); $\alpha 228=252.965b-c$ e $\delta 510.754a$ (3 frammenti ricongiunti); $\lambda 32.233$.

²⁸ $A\delta 7.477a$ (I.G. 10780) (per la forma, cfr. Torretta 1986, p. 109, tav. II. 1); $\alpha 228=252.965d$; $\delta 510.754b$; $\alpha/\lambda 222.85a$; $\alpha 222.787$ (fig. 97.5); $\alpha 222.788 + \alpha 228=252.965e$.

²⁹ $\lambda 4.36b$: per la forma, cfr. GELICHI 1988b, p. 39, fig. 18, forma 4b (ciotola) o 5b (piattino).

³⁰ $\alpha/\lambda 222.85b$; $\alpha 22.127b$; $\alpha 4.6$ (I.G. 130444); sporadici; $\lambda 4.36c$, sporadico e $\sigma 2.66d$; $\lambda 4.36e$; $\alpha 228=252.963b$ e $\alpha 226.745a$; $\tau 1.30$ -I.G. 298730 (fig. 93.2), $\alpha 222.789-790$; $\delta 510.754c$.

³¹ Si tratta del catino apodo con parete concava e breve tesa il cui fondo è $\alpha 228=252.964$, mentre i frammenti combacianti sono $\alpha/\lambda 218.188a$; $\lambda 10.169a$; $\alpha 228.207$; $\lambda 4.36a$.

³² $\beta 3.38f$ (I.G. 129972, figg. 92.2, 95.6), fondo di catino apodo; $\sigma 1.3$ (fig. 95.8), parete di bacino.

³³ Si tratta del fondo di una ciotola o di un piattino con piede ad anello e fondino umbonato, decorato con un motivo vegetale stilizzato entro quadranti, con inserti a fitto tratteggio ($\tau 2.47$, fig. 96.2).

³⁴ Si vedano gli esemplari $\beta 3.38f$ (I.G. 129972, figg. 92.2, 95.6) con puntuali riscontri in alcuni scarti di lavorazione inediti da Pordenone (scavo di Vicolo delle Mura, I.G. 373305 e 374035), della prima metà del XV secolo, oltre che nell'ampia bibliografia di confronto in NEPOTI 1992, p. 318, fig. 15.136 (da Ferrara, prima metà del Quattrocento); *Ceramica nel Veneto* 1990, p. 37, figura in alto a sinistra (da Bassano del Grappa, prima metà del XV sec.); TOMADIN 1992, p. 66, fig. 25 (32) e tav. VI; *Ceramiche medievali* 1992, p. 137 (195) (Padova, metà del XV sec.); BELLINI 1991, p. 69, fig. 46 (Treviso, fine del XIV-inizi del XV sec.); Torretta 1986, p. 155, fig. 77 (metà del XV sec., bottega veneta), e $A\epsilon 2=\epsilon 4.549$ combaciante con $A\delta 4a.440$ (I.G. 10765), che presenta la variante delle palmette entro quadranti in posizione verticale (cfr. CANAL, SACCARDO 1989, p. 129, schede 128-129: scarti veneziani).

³⁵ $\sigma 1.3$ (fig. 95.8), cfr. TOMADIN 1992, p. 66, fig. 25 (30-31) e tav. VI; *Ceramiche medievali* 1992, p. 89 (58) (area veneta/Padova, prima metà XV); *Ceramica graffita* 1998, pp. 71 (22) (area veneta, fine del XIV sec.), 91 (56) (Venezia, fine XIV-inizi XV sec.); $\delta 510.754d$; $\sigma 2.66a$ (fig. 95.4), cfr. *Vicolo delle Mura* 1995, p. 71 (2); $\alpha 222.786$, cfr. *Ceramica nel Veneto* 1990, p. 52 (entro la metà del sec. XV, da Verona).

³⁶ $\beta 7.153a$; $\lambda 34.440bis$ e $\alpha 228.960$.

³⁷ $\epsilon 46a.322g$.

³⁸ Sporadico e $\sigma 2.66c$ (fig. 96.8), cfr. *Ceramiche medievali* 1992, p. 85, nn. 47, 49 e p. 131, n. 170: area veneta, prima metà-metà XV sec.; sporadico e $\alpha 228=252.965f$.

³⁹ $\alpha 228=252.963c$; $\alpha 264.1048-1049$ -I.G. 298728 (fig. 96.7). In quest'ultimo esemplare il soggetto consiste presumibilmente in una losanga, dai lati concavi su cui poggiano palmette, tagliata in croce da due fasce verdi incrociantsi e con stelle stilizzate nei settori interni di risulta (cfr. *Ceramiche quattrocentesche* 1988, pp. 35, 73, cat. 45, fig. 9.45, Cividale, sec. XV).

⁴⁰ $\sigma 3.1.100$. Per la parete, cfr. NEGRELLI, LIBRENTI 1992, p. 235, fig. 21 (3) (Ferrara) e *Ceramica graffita* 1998, p. 61 (7) (Cremona, metà-seconda metà del XIV sec.).

⁴¹ $\alpha 228.964$ e $\alpha/\lambda 218.188a$; $\lambda 10.169a$; $\alpha 228.207$; $\lambda 4.36a$, dove il motivo floreale complesso lungo la parete richiama altri esempi in *Ceramiche Cesena* 1997, p. 23, fig. 9 (Cesena, graffita arcaica pa-

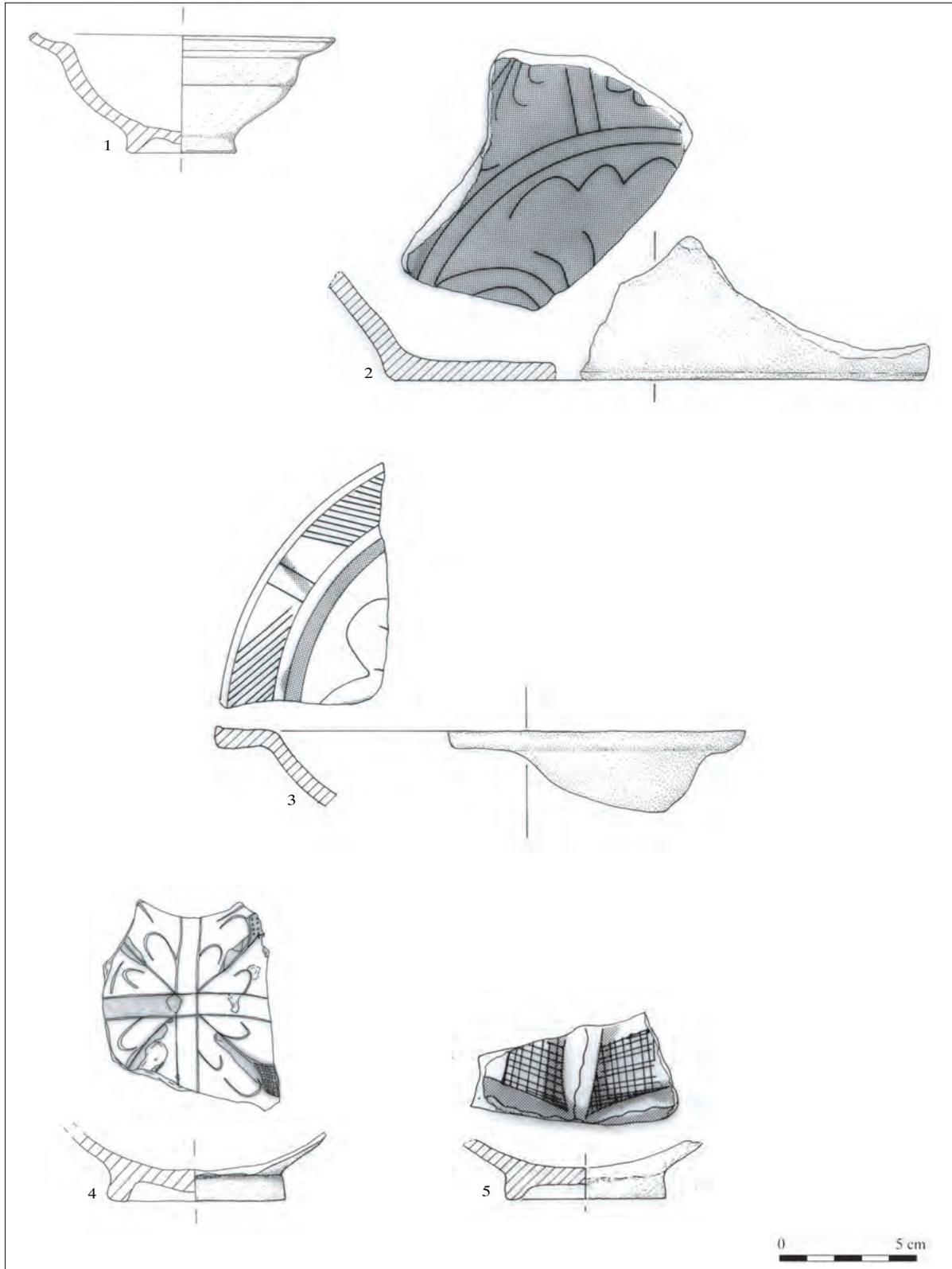


Fig. 92 - Ceramica graffita tipo "San Bartolo", 1: τ 46.302. Ceramica graffita arcaica, 2: β 3.38f; 3: β 7.153a; 4: τ 2.47; 5: β 3.38a (elaborazione di Silvia Tinazzo).

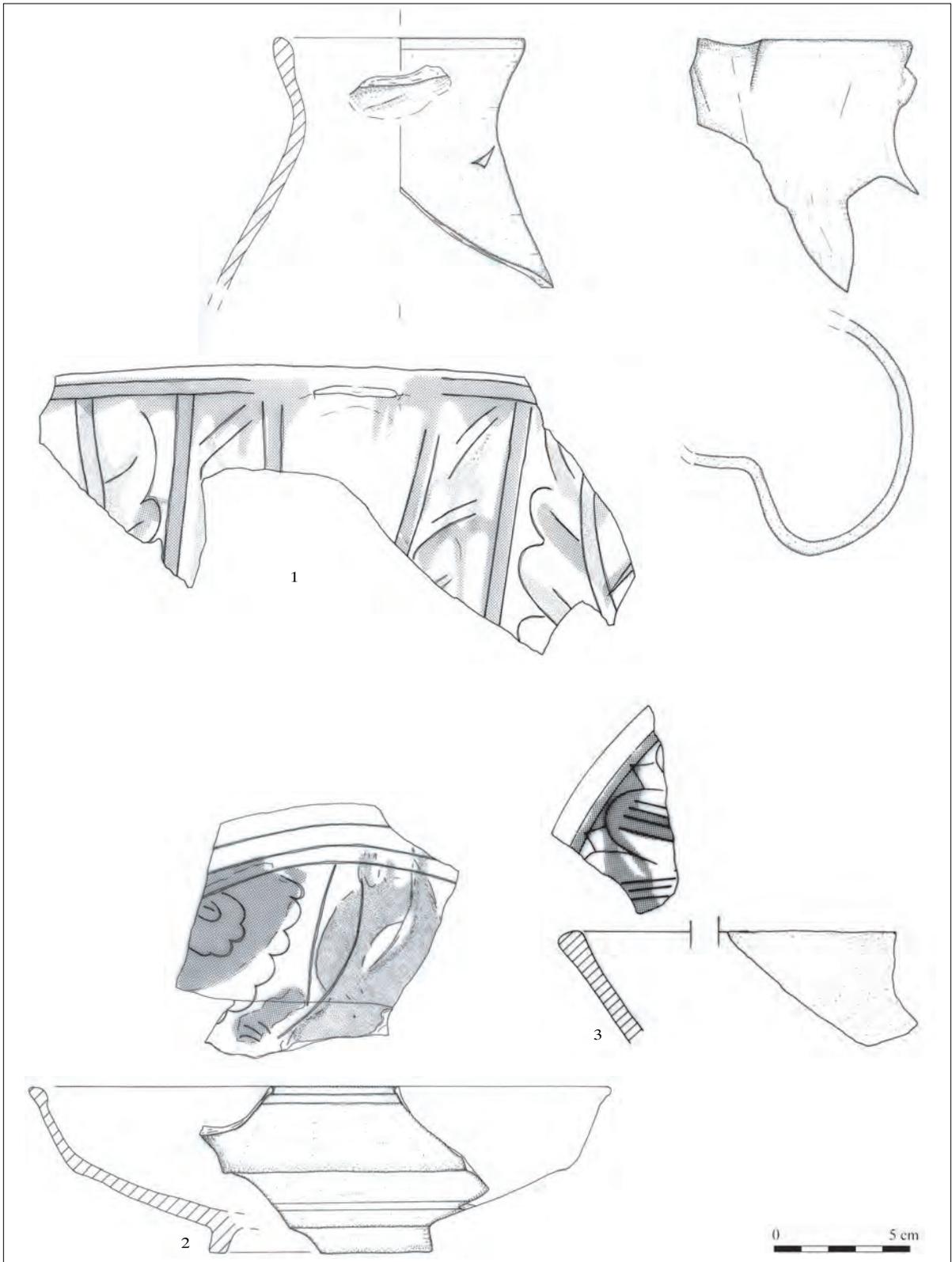


Fig. 93 - Ceramica graffita arcaica, 1: τ 60.415a e τ 108.347bis;
2: τ 1.30; 3: β 4.74c (elaborazione di Silvia Tinazzo).

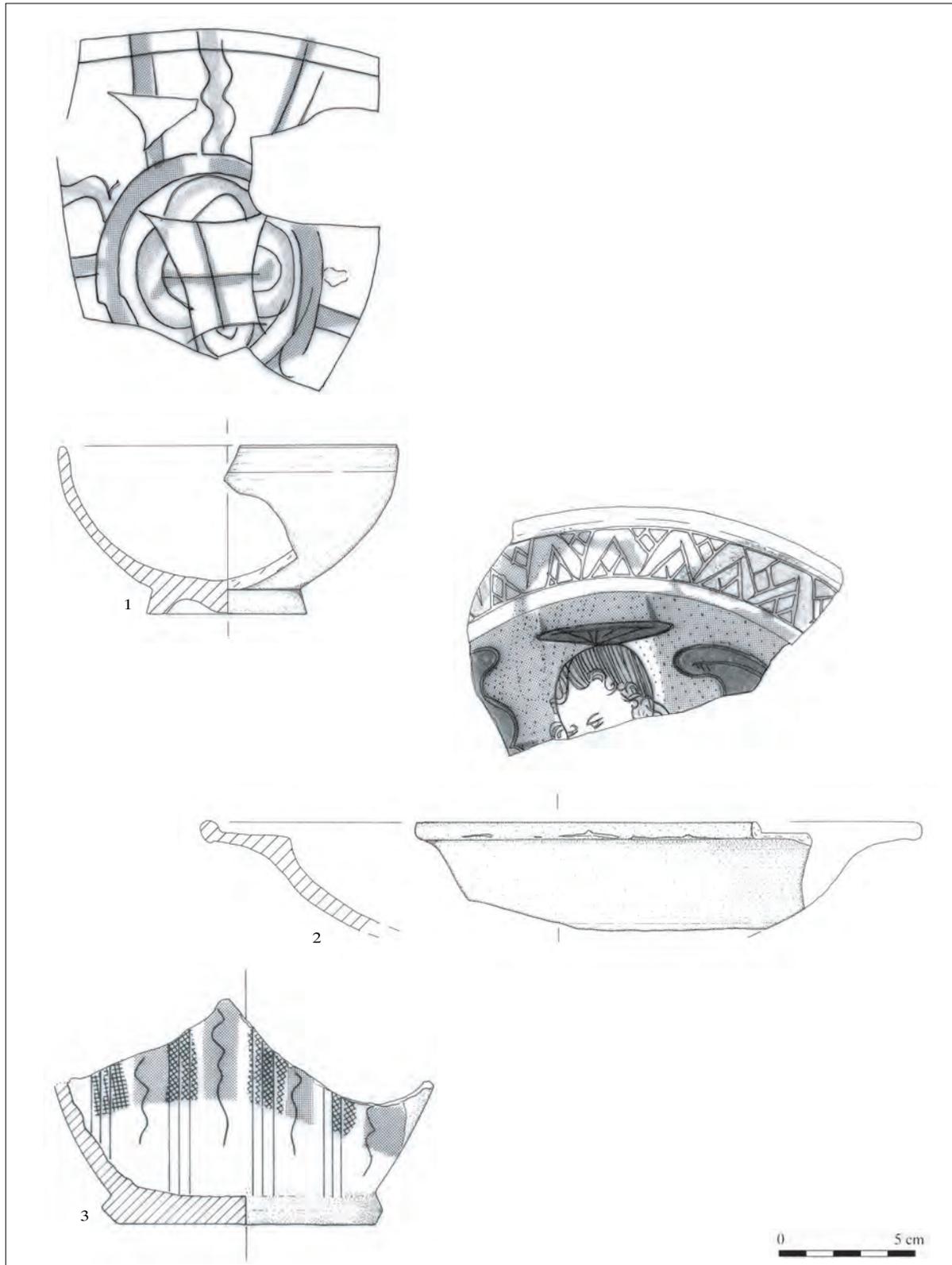
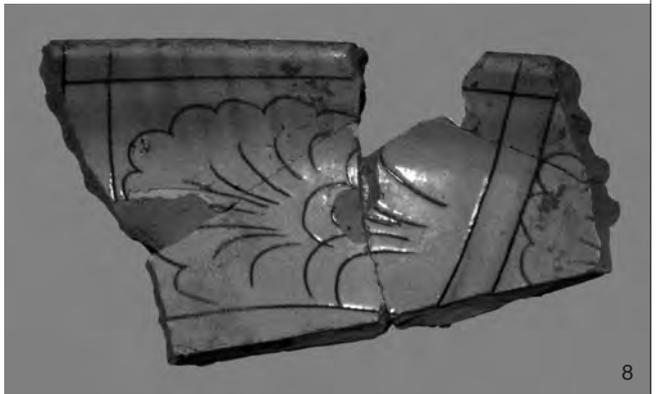
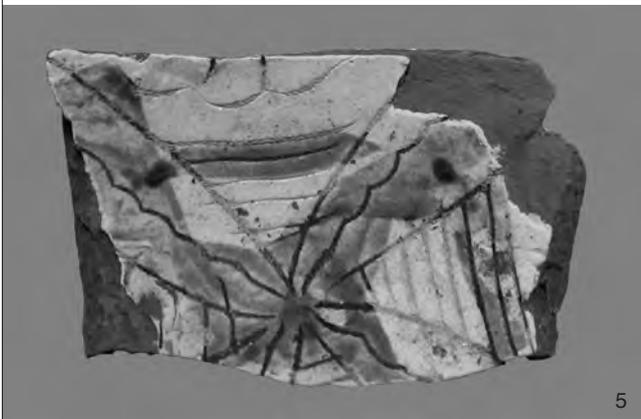
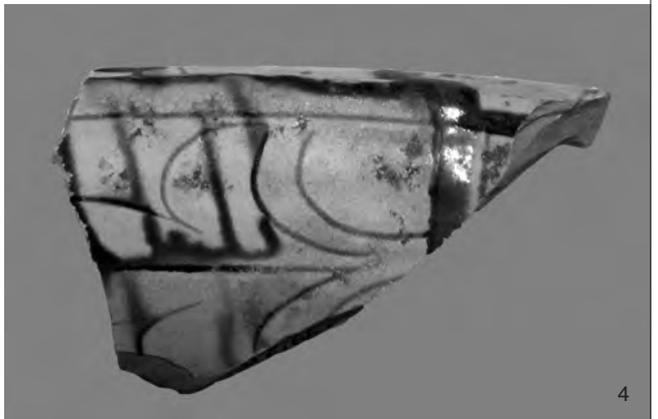
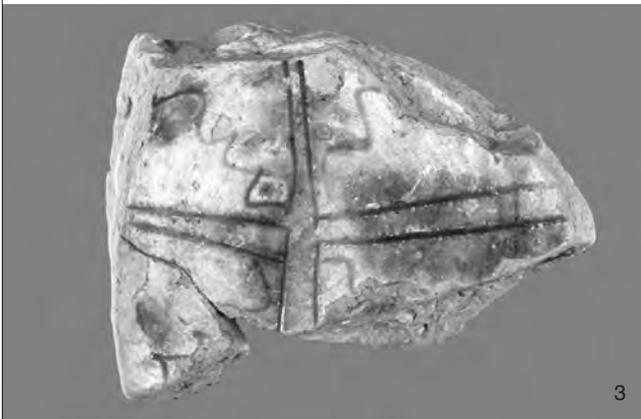
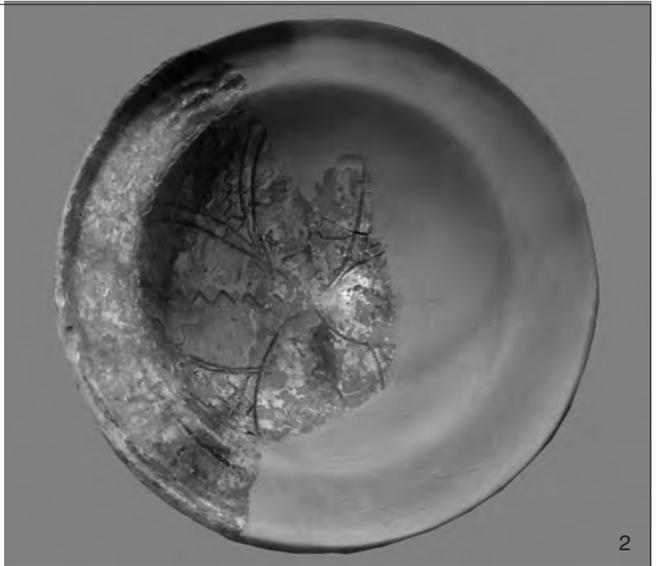
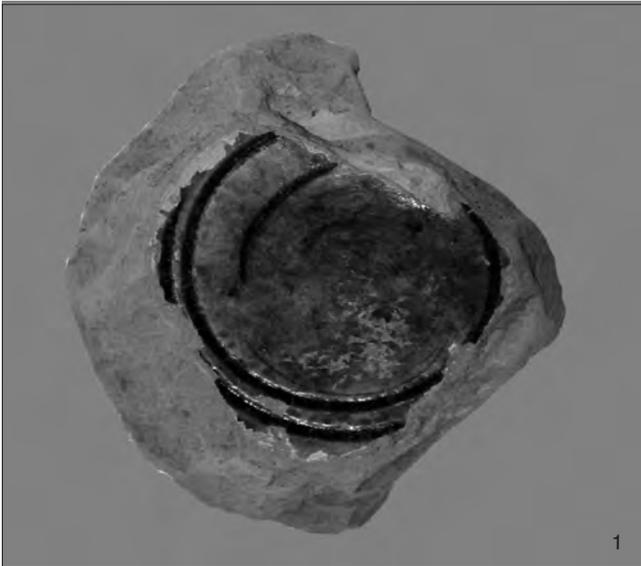


Fig. 94 - Ceramica graffita arcaica, 1: τ108.346 e τ60.415b. Ceramica graffita rinascimentale, 2: τ38.211a e α240.858. Ceramica graffita tarda, 3: β6.124b (elaborazione di Silvia Tinazzo).



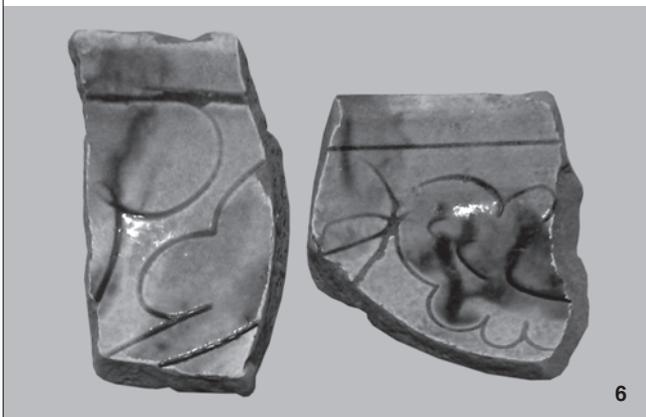
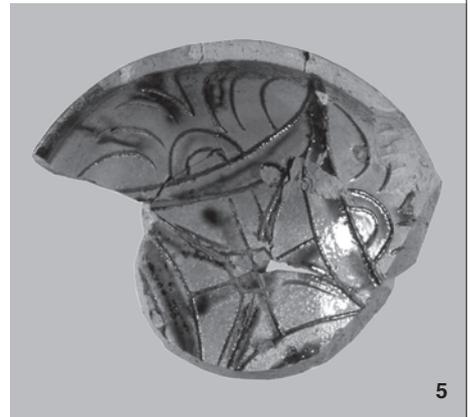
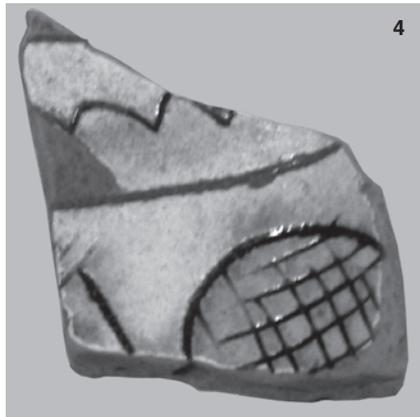
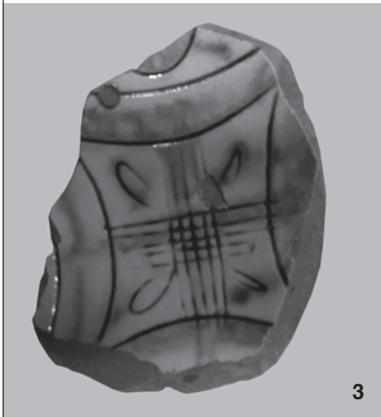
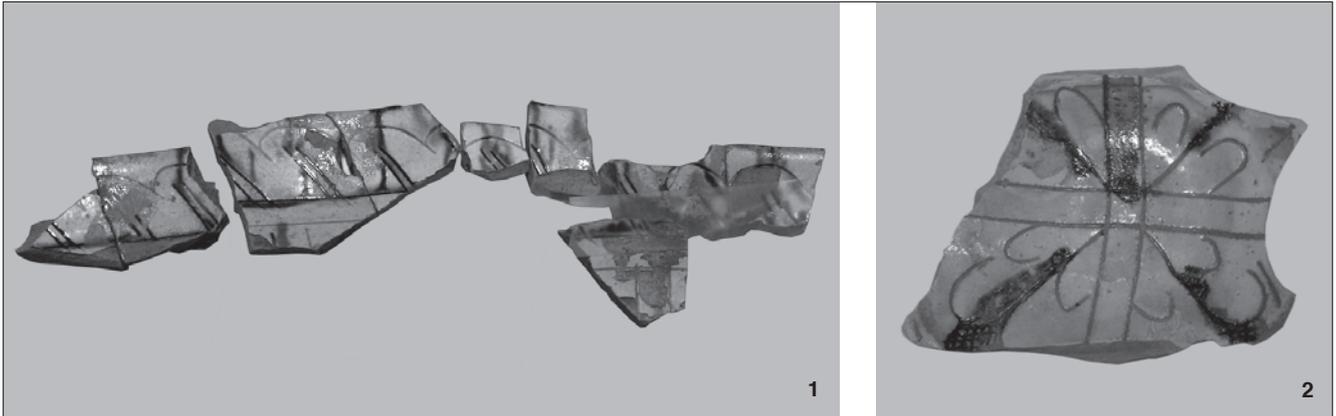
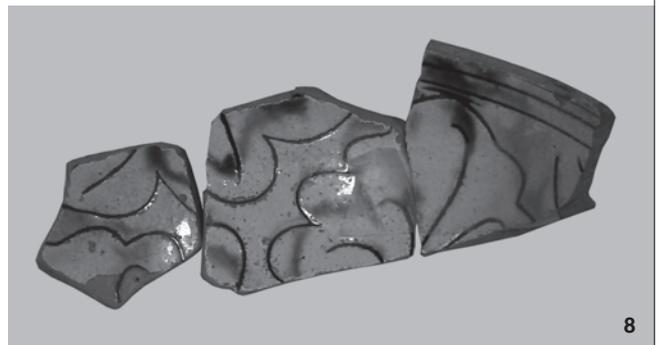
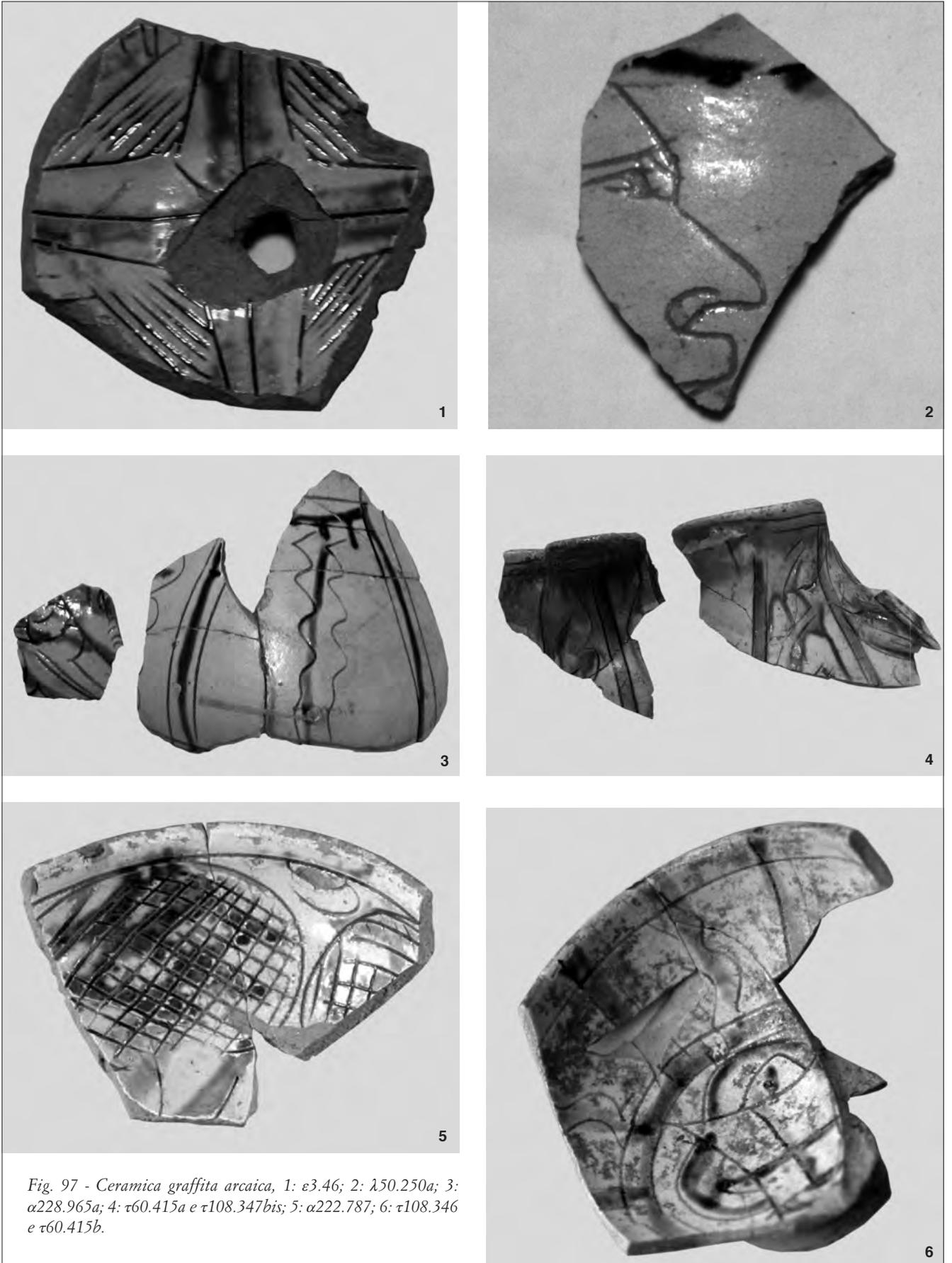


Fig. 95 - Ceramica graffita "spirale-cerchio", 1: sporadico. Ceramica graffita tipo "San Bartolo", 2: τ 46.302; 3: β 18.438. Ceramica graffita arcaica, 4: σ 2.66a; 5: sporadico; 6: β 3.38f; 7: α 228.959b; 8: σ 1.3.

Fig. 96 - Ceramica graffita arcaica, 1: A δ 7.477b e ϵ 4.546a; 2: τ 2.47; 3: α / λ 218.188b; 4: α 6.19a; 5: α 22.127a e α 228.959a; 6: sporadico e α 228.963a; 7: α 264.1048-1049; 8: sporadico e σ 2.66c.





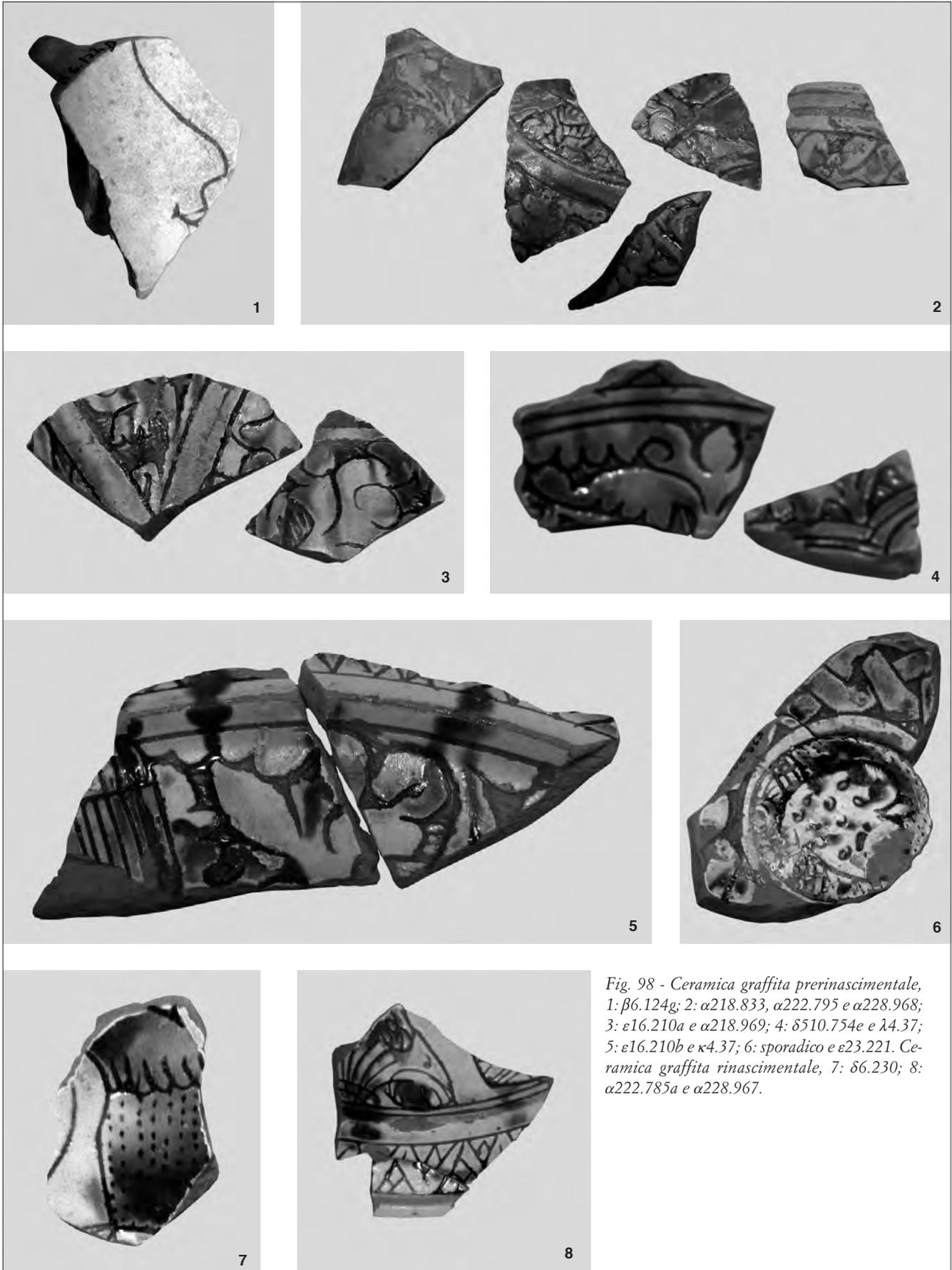


Fig. 98 - *Ceramica graffita prerinascimentale*, 1: β6.124g; 2: α218.833, α222.795 e α228.968; 3: ε16.210a e α218.969; 4: δ510.754e e λ4.37; 5: ε16.210b e κ4.37; 6: sporadico e ε23.221. *Ceramica graffita rinascimentale*, 7: δ6.230; 8: α222.785a e α228.967.

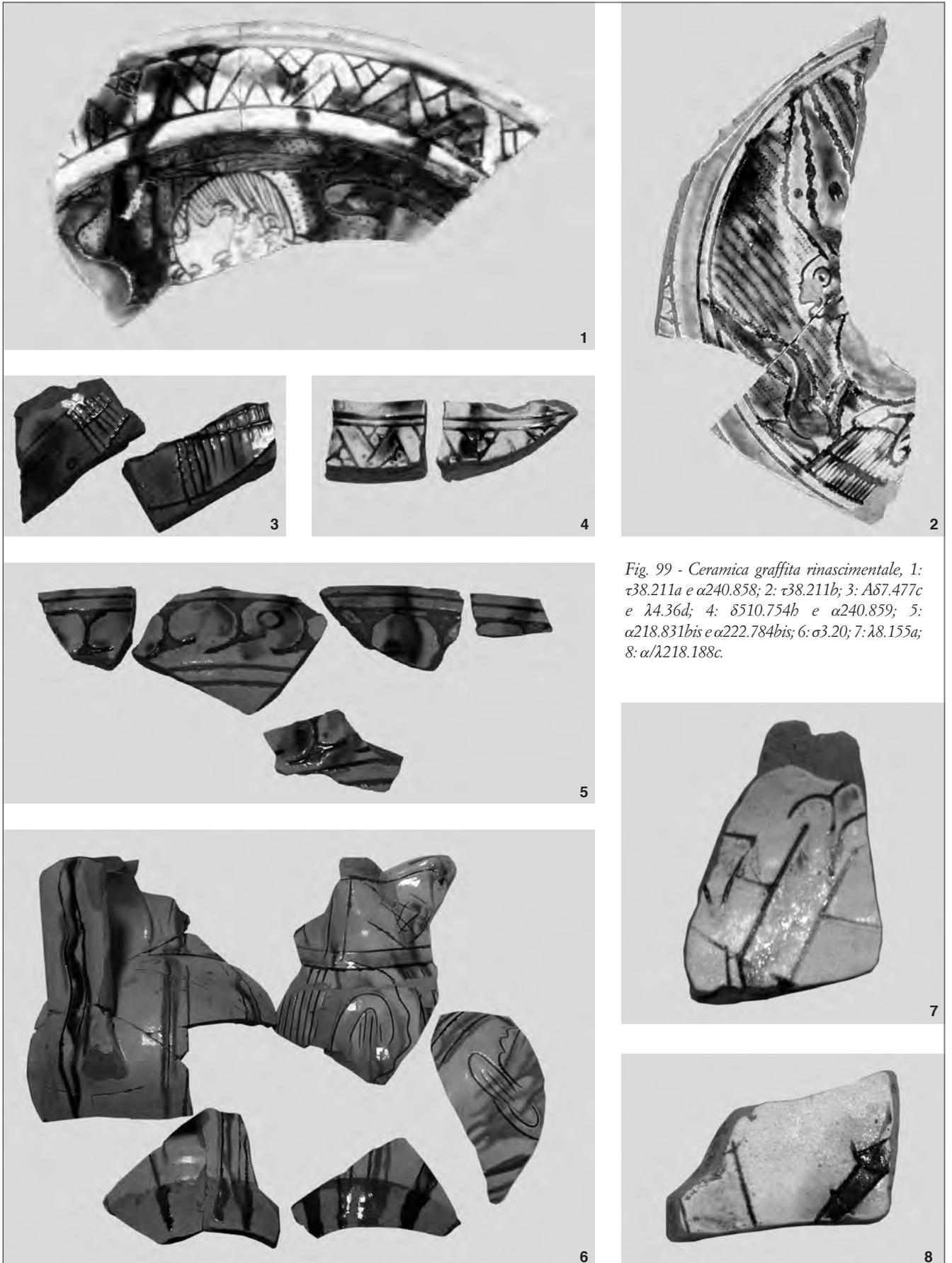


Fig. 99 - Ceramica graffita rinascimentale, 1: τ 38.211a e α 240.858; 2: τ 38.211b; 3: A δ 7.477c e λ 4.36d; 4: δ 510.754b e α 240.859; 5: α 218.831bis e α 222.784bis; 6: σ 3.20; 7: λ 8.155a; 8: α / λ 218.188c.

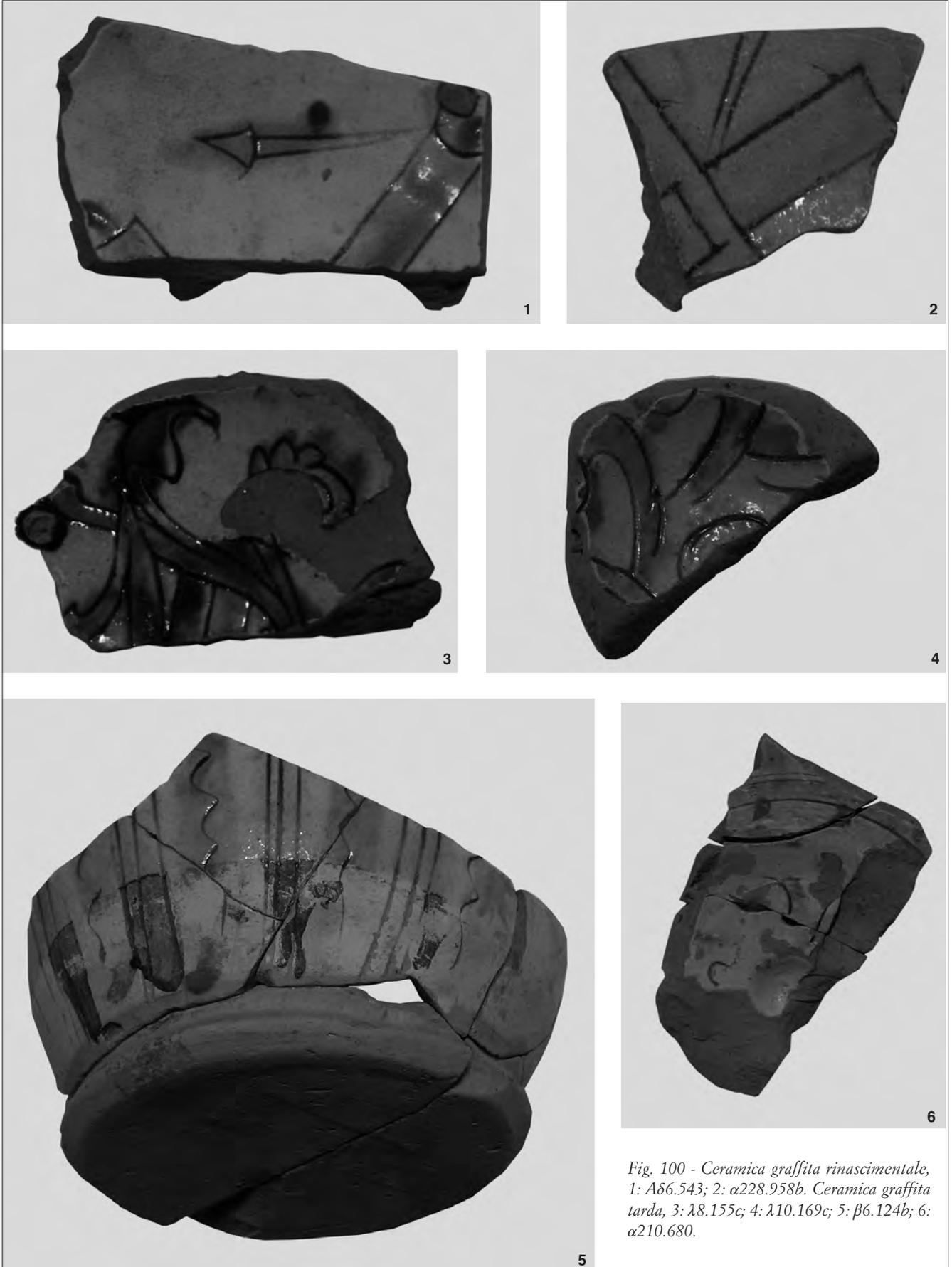


Fig. 100 - Ceramica graffita rinascimentale, 1: A86.543; 2: α 228.958b. Ceramica graffita tarda, 3: λ 8.155c; 4: λ 10.169c; 5: β 6.124b; 6: α 210.680.

dana); *Ceramiche medievali* 1992, p. 77 (Padova, fine XV sec.); BORZACCONI 1994, p. 78, fig. 1 (Soffumbergo); REGGI 1970, tavv. VI. a-b (grossi piatti, Imola, fine XIV-inizi XV sec.)-VII. b, f (ciotola, Imola, fine XIV-inizi XV sec.); GELICHI 1984, p. 200, tav. XXI. 31 e (ciotole) pp. 198-199, tavv. XIX. 27-XX. 28. Per la tesa, cfr. *Torretta* 1986, p. 155, fig. 77 (metà del sec. XV, bottega veneta).

⁴² Cfr. *Ceramica graffita* 1998, p. 91 (56) (Venezia, fine del XIV-inizi del XV sec.); REGGI 1970, tav. VII. f (Imola, fine del XIV-inizi del XV sec.); GELICHI 1984, pp. 188-189, tavv. XI. 3, XII. 4 (Rimini); *Ceramiche Cesena* 1997, p. 21, fig. 5 (Cesena); BELLINI 1991, p. 70, fig. 47 (in alto a destra; Treviso, fine del XIV-inizio del XV sec.); *Ceramica nel Veneto* 1990, pp. 42 (fig. in basso a destra; da Padova, prima metà del sec. XV)-43 (Concordia, Veneto Orientale o Friuli, prima metà sec. XV); BORZACCONI 1994, p. 78, fig. 1 (Soffumbergo).

⁴³ È interessante notare che un motivo decorativo analogo (ma i petali hanno, alternativamente, un tratteggio orizzontale all'interno) compare in alcune ciotole bolognesi da scavo, datate *ante* 1391 (GELICHI 1987 *et alii*, p. 47, 5.14).

⁴⁴ A87.477b e Ae2=ε4.546a (fig. 96.1).

⁴⁵ β4.74c (I.G. 129991, fig. 93.3).

⁴⁶ Si tratta di un soggetto molto diffuso in area veneta e padana: cfr. SACCARDO 1990, p. 33, fig. 20 e SACCARDO, LAZZARINI 1988, p. 51 (15) (da Venezia, fine XIV-inizi XV); COZZA 1989b, p. 87, cat. 4 (da Padova, fine sec. XIV-inizio XV); *Ceramiche quattrocentesche* 1988, p. 64 (22) e COSTANTINI 1996, pp. 269, 271, IV.21 (da Cividale del Friuli); BORZACCONI 1994 p. 81 (8) (da Soffumbergo/Udine); *Ceramica graffita* 1998, p. 69 (18) (Ferrara, seconda metà del XIV sec.), p. 69 (20) (area padana, prima metà del XV sec.), p. 65 (12-14) (Cremona, metà e seconda metà del XIV sec.), p. 67 (16) (Ferrara, metà e seconda metà del XIV sec.).

⁴⁷ α228=252.959b (fig. 95.7).

⁴⁸ γ32.168.

⁴⁹ ε46a.322e-f; α228=252.965a (fig. 97.3); τ60.415a e τ108.347bis (figg. 93.1, 97.4).

⁵⁰ Il motivo compare frequentemente negli esemplari di Cividale, Palazzo de' Nordis (*Ceramiche quattrocentesche* 1988): cfr. COSTANTINI 1996, p. 270, IV.20 (primo quarto del XV sec.). Cfr. inoltre *Ceramica nel Veneto* 1990, p. 54, fig. in basso a destra (Legnago, prima metà del sec. XV); *Ceramica graffita* 1998, p. 93 (61) (area veneta); GELICHI 1984 pp. 192, 210-211, tavv. XIV.11 (graffita arcaica), XXXI. 59, XXXII. 61; SACCARDO 1993b, p. 233, fig. 23. 107.

⁵¹ Sporadico, δ6.227 e δ3a.120a.

⁵² τ108.346, combaciante con τ60.415b (figg. 94.1, 97.6), cfr. NEPOTI 1981, p. 85, (2) e *Ceramiche quattrocentesche* 1988, p. 67 (30) (sec. XV); δ4.92; α22.127a e α228.959a (fig. 96.6), cfr. COSTANTINI 1996, pp. 275-276, IV.32 (piatto da Aquileia, prima metà del sec. XV); *Ceramiche medievali* 1992, pp. 83, 129, figg. 43 (prima metà del sec. XV), 162 (Padova, verso la metà del sec. XV); NEPOTI 1992, p. 319, fig. 16. 140, 148 (Ferrara, sec. XV); TOMADIN 1994, p. 80, fig. 39 (Colloredo di Montalbano/Udine, prima metà del sec. XV); α/λ218.188b (fig. 96.3), cfr. BELLINI 1991, pp. 69, 71, cat. 16, fig. 50 (Treviso, metà del sec. XV); TOMADIN 1994, p. 80, fig. 40 (Colloredo di Montalbano, prima metà del sec. XV).

⁵³ GELICHI 1987 *et alii*, p. 47 (5.16).

⁵⁴ Per alcuni confronti, si vedano SACCARDO 1990, p. 33, fig. 19; GELICHI 1986a, pp. 394, 397, figg. 41 (ciotolone da Faenza), 45 (boccale da Reggio Emilia); *Torretta* 1986, p. 155, fig. 79 (ciotola emisferica di produzione veneta, fine del sec. XV); *Ceramiche quattrocentesche* 1988, p. 78 (55) (catino); ZBONA TRKMAN, BAVDEK,

COSTANTINI 1991, p. 39 (40) (piatto); *Ceramica nel Veneto* 1990, p. 169 (ciotola tardiva, Feltre, prima metà sec. XVI); *Ceramica nel Veneto* 1990, pp. 50-56 (Torretta, prima metà-metà del XV secolo); GELICHI 1992b, p. 278, fig. 10. 3 (losanga con mele, ceramica graffita arcaica tardiva); BORZACCONI 1994, fig. 81, tav. II. 4.

⁵⁵ λ50.250a (fig. 97.2).

⁵⁶ Cfr. BIVI, GOBBO 1995, p. 114 (89) e relativa bibliografia di confronto; CAPPELLA 1993, fig. 18; Pordenone, inediti da Vicolo delle Mura (I.G. 373272-373274; 373897; 373686; 373593); SACCARDO 1990, p. 33, fig. 19 (Venezia, fine XIV-inizi XV sec.); SACCARDO 1993b, p. 231, fig. 21 (96-98).

⁵⁷ Frammento sporadico (fig. 95.5), dove compare un fiore a petali allungati bipartiti, con tratti paralleli nei settori di risulta e più esternamente possibili palmette. Cfr. SACCARDO 1993b, p. 227, fig. 16 (74)(Venezia) e MICHAILIDOU 1993, p. 335, fig. 1 (arcaica canonica da Rodi, ma veneziana). Non è insolito trovare fiori quadrilobati con palmette nei settori di risulta, cfr. ad es. SACCARDO 1993b, p. 227, fig. 16.75 (Venezia); *Bassano* 1986, p. 7 (5-6) (metà del sec. XV); MUNARINI 1989d, p. 61, fig. 14 (gruppo 2, Padova, graffita arcaica); *Ceramiche rinascimentali* 1993, p. 207 (218) (Udine).

⁵⁸ β3.38a (I.G. 129969, fig. 92.5): fiore quadrilobato, con petali bipartiti, che si sovrappone a una losanga con lati concavi, campita da graticcio. Per il motivo del fiore e della losanga abbinati, cfr. MUNARINI 1989d, p. 59, fig. 10, (graffita arcaica padovana, gruppo 2: entro XIV secolo); ZBONA TRKMAN, BAVDEK, COSTANTINI 1991, p. 39 (38); entro medaglione: *Ceramica graffita* 1998, p. 87 (50) (Ferrara? prima metà del sec. XV, ciotola in graffita arcaica canonica); COZZA 1989a, p. 113, fig. 16b.

⁵⁹ Cfr. NEPOTI 1991, pp. 183-184 (3) e relativi rimandi bibliografici (Veneto, metà sec. XV); per le foglie cuoriformi anche *Ceramica graffita* 1998, pp. 83 (46) (Venezia, prima metà sec. XV), 91 (58) (area padovana, sec. XV), 93 (60) (area mantovana, sec. XV); Pordenone, inediti da Vicolo delle Mura (ad es. I.G. 378878), con rimandi a *Ceramiche medievali* 1992, fig. 60; *Torretta* 1986, p. 150, fig. 61c.

⁶⁰ Cfr. I.G. 373691, 374198, pubblicato in *Vicolo delle Mura* 1995, p. 63.

⁶¹ Cfr. *Torretta* 1986, pp. 150-154 (fine XV-inizi XVI sec.) e COSTANTINI 1996, pp. 275-277, IV.33 (*Aquileia* 1977, fig. a p. 276), con bibliografia di rimando. Il motivo ricorre frequentemente tra gli scarti di lavorazione rinvenuti a Pordenone, presso Vicolo delle Mura (ciotole: I.G. 373582-688-692 e 374363-407-580-581-583; piatto: I.G. 373878).

⁶² α228=252.961 per le prime; per i secondi α6.19a (I.G. 130448, fig. 96.4), dove tali frutti campiscono gli spazi lasciati liberi da un fiore quadrilobato: cfr. *Aquileia* 1977, p. 85, fig. 229 (metà sec. XV); SACCARDO, LAZZARINI 1988, p. 62, fig. 42 (fine XV-inizi XVI secolo?); α6.20 (I.G. 130449) e Ae2=ε4.546b; δ510.754b; α/λ222.85a; α222.787 (fig. 97.5).

⁶³ α226.744, α222.785b, α240.856 e α218.830; δ3a.119 (I.G. 10698).

⁶⁴ α240.857, α4.6 (I.G. 130444); α/λ222.85b.

⁶⁵ α22.129.

⁶⁶ Per il motivo della stella, cfr. SACCARDO 1993b, p. 224, fig. 13 (Venezia); un inedito pordenonese, da Vicolo delle Mura (I.G. 374474); GELICHI 1992b, p. 268, fig. 5.2; *Ceramiche quattrocentesche* 1988, p. 66 (27) (Cividale del Friuli, sec. XV); *Torretta* 1986, p. 146, fig. 50 (Torretta, inizio del Cinquecento, bottega veneta).

⁶⁷ ε3.46 (fig. 97.1); α226.746.

⁶⁸ α228=252.965a-b e δ510.754a.

⁶⁹ A87.477a (I.G. 10780) e λ4.36b.
⁷⁰ τ1.30a.
⁷¹ λ4.36c e 36e.
⁷² α228=252.963b e α226.745a; δ510.754c; sporadici; λ4.36e, sporadico e σ2.66d.
⁷³ α222.789 e α222.790.
⁷⁴ α222.788.
⁷⁵ Cfr. NEPOTI 1991, pp. 193-196 (22-29).
⁷⁶ Cfr. COSTANTINI 1995, pp. 44-45.
⁷⁷ β6.124g (biscotto?, fig. 98.1).
⁷⁸ α218.833 (due frammenti ricomposti combacianti con α222.795) e α228.968 (fig. 98.2); ε16.210a e α218.969 (due frammenti forse pertinenti, fig. 98.3).
⁷⁹ δ510.754e e λ4.37 (pertinenti, fig. 98.4); ε16.210b (I.G. 10929) e κ4.37 (combacianti, fig. 98.5).
⁸⁰ δ510.754f; sporadico e ε23.221 (combacianti, fig. 98.6); β6.124g (fig. 98.1).
⁸¹ Sporadico e ε23.221 (combacianti, fig. 98.6).
⁸² α218.833 (due frammenti ricomposti combacianti con α222.795) e α228.968 (fig. 98.2).
⁸³ δ510.754f.
⁸⁴ Sporadico e ε23.221 (combacianti, fig. 98.6).
⁸⁵ β6.124g (fig. 98.1).
⁸⁶ Cfr. COSTANTINI 1995, pp. 46-47.
⁸⁷ δ6.230 (fig. 98.7); δ510.754g; α218.832, α222.793, α228=α252.967 e α222.785a (combacianti, fig. 98.8); sporadici settore α (pertinenti).
⁸⁸ τ38.211a e α240.858 (I.G. 298731) (figg. 94.2, 99.1); τ38.211b (fig. 99.2).
⁸⁹ A87.477c e λ4.36d (pertinenti, fig. 99.3); δ510.754h e α240.859 (pertinenti, fig. 99.4); α218.831bis e α222.784bis (4 frammenti combacianti e 1 pertinente, fig. 99.5); α218.832bis con δ510.754i (combacianti); sporadico.
⁹⁰ Sporadico; σ3.20 (fig. 99.6): 4 frammenti ricongiunti e uno presumibilmente pertinente di grosso boccale trilobato a ventre sferoidale. L'insieme è forse pertinente a un altro grosso frammento di forma analoga con ansa a nastro, ricomposto da 8 frammenti di identica provenienza.
⁹¹ ε46a.322b; A84.424b (I.G. 10755) e sporadici (pertinenti): 4 frammenti di boccale decorato a fasce di doppio meandro sovrapposte. Cfr. ad es. *Ceramica graffita* 1998, p. 83 (39-40d) (di area veneta -Padova?- , metà circa del XV sec.).
⁹² α228=α252.967 e α222.785a (combacianti, fig. 98.8): sul cavo risulta ancora leggibile una gamba maschile su un prato fiorito, che potrebbe appartenere a un paggio con calzamaglia (cfr. *Ceramica graffita* 1998, p. 183, figg. 202-203, da Ferrara) o a una figura nuda (cfr. ad es. *Ceramica graffita* 1998, p. 191, scheda 210; area veneta -Padova o Venezia- o emiliana).
⁹³ τ38.211a e α240.858 (I.G. 298731) (combacianti, figg. 94.2, 99.1), cfr. *Ceramica graffita* 1998, p. 179 (196) (Venezia, fine sec. XV), p. 267 (321) (area veneta); δ6.230: cfr. NEPOTI 1991, p. 211 (52).
⁹⁴ τ38.211b (fig. 99.2): cfr. *Ceramica graffita* 1998, p. 253 (302) (area veneta, fine XV sec.).
⁹⁵ δ510.754h e α240.859 (fig. 99.4); α218.831 e α222.784, cfr. ad es. NEPOTI 1991, p. 196 (29).
⁹⁶ α218.831bis e α222.784bis (fig. 99.5), simili al motivo G24b da Udine: *Ceramiche rinascimentali* 1993, p. 137.
⁹⁷ λ8.155a (fig. 99.7); α/λ218.188c (fig. 99.8); A86.543 (I.G. 10808, fig. 100.1); α228=252.958b (fig. 100.2); γ27.132e.
⁹⁸ Cfr. CONTON 1940, pp. 99-103.
⁹⁹ Cfr. *Ceramica graffita* 1998, p. 275, fig. 331.

¹⁰⁰ Cfr. CONTON 1940, pp. 101-102.

¹⁰¹ Cfr. ad esempio MAGNANI 1981, II, p. 164, figg. 218-220; GUARNIERI, LIBRENTI 1997, p. 294, fig. 8 e *Ceramica graffita* 1998, p. 275, fig. 332. È comunque ascrivibile ad area veneto-friulana la versione semplificata di questo motivo, come da numerosi confronti bibliografici.

¹⁰² Significativo in tal senso, per quanto attiene alla graffita padano-veneta, il contributo di Michelangelo Munarini nel catalogo della mostra allestita a Revere nel 1998 (MUNARINI 1998, in part. pp. 18-22); per quanto riguarda specificamente Venezia, si veda anche SACCARDO 1993c.

¹⁰³ β6.124f (I.G. 130024).

¹⁰⁴ Cfr. CONTON 1940, seconda tav. a colori e p. 84 (Venezia, sec. XVI), riprodotto anche in *Ceramica graffita* 1998, p. 30 (387) e SACCARDO, LAZZARINI 1988, p. 60 (36) (sec. XVI).

¹⁰⁵ λ8.155c (fig. 100.3).

¹⁰⁶ λ10.169c (fig. 100.4).

¹⁰⁷ Cfr. Bassano 1986, p. 21, cat. e fig. 38 (inizi del XVII secolo) e SACCARDO 1993c, p. 154, fig. 12.

¹⁰⁸ Cfr. Bassano 1986, p. 19, cat. e fig. 31 (seconda metà-fine del XVI secolo); SOAVE 1989, p. 51, figg. 1-2.

¹⁰⁹ β6.124b (I.G. 130021, figg. 94.3, 100.5).

¹¹⁰ Cfr. *Ceramica graffita* 1971, cat. 253.

¹¹¹ α210.680 (fig. 100.6).

¹¹² Cfr. SACCARDO, LAZZARINI 1988, p. 61 (39-41) (Venezia, seconda metà XVI-XVII sec.; SACCARDO 1993c, p. 158, fig. 17; Bassano 1986, pp. 13-15, cat. e figg. 16-23 (seconda metà-fine del XVI secolo).

La ceramica invetriata

Ceramica monocroma invetriata

La ceramica invetriata si contraddistingue per il particolare rivestimento che, una volta applicato al corpo ceramico, vetrifica in cottura. Componente principale di tale copertura è la silice, la quale fonde a temperature molto alte e deve essere pertanto miscelata con sostanze in grado di abbassarne il punto di fusione. In ambito medio orientale, dove la tecnica dell'invetriatura era nota già prima del V millennio a.C., fino all'età ellenistica vennero prevalentemente utilizzati a tale scopo ossido di sodio o di potassio (ossia degli alcali, da cui la denominazione di "invetriate alcaline"); a partire dall'età romana, si iniziò invece a usare come fondente l'ossido di piombo ("invetriate piombifere" o più correttamente "ceramiche a rivestimento vetroso piombico"). Le vetrine utilizzate possono inoltre risultare di diverse colorazioni grazie all'aggiunta di particolari pigmenti (derivati da ossidi di ferro per il giallo-bruno; di manganese per il bruno-nero; di rame per il verde).

Per quanto riguarda i trattamenti di cottura, in ambito occidentale sono noti due metodi, che prevedono rispettivamente l'applicazione della vetrina sul recipiente già cotto (quindi in seconda cottura) oppure semplicemente essiccato (ossia in monocottura). In età romana e nel basso medioevo si ricorreva al primo procedimento; nel periodo tardo antico e alto medioevale al secondo¹.

Senza voler riproporre in questa sede l'annoso problema della continuità/discontinuità della tecnica dall'età romana all'alto medioevo e dall'alto al basso medioevo², è qui invece opportuno osservare che ceramiche monocrome invetriate verdi o gialle, realizzate in doppia cottura, come quelle rinvenute ad Asolo, sono frequenti in area veneta nei contesti di XIII secolo³ -dove spesso si rinvenivano in associazione con la graffita tipo "San Bartolo" o la tipologia "Santa Croce" - o successivi⁴. Tale classe ceramica, la cui produzione è documentata a Venezia da scarti di lavorazione⁵, ha avuto anche una notevole diffusione geografica, come dimostrano alcuni ritrovamenti greci datati tra la metà del XIII secolo e gli inizi del successivo⁶, e sicuramente si è protratta almeno fino al XV secolo (cfr. i rinvenimenti veneti, friulani ed emiliano-romagnoli)⁷.

Lo studio dei reperti basso medioevali di Asolo ha evidenziato la presenza, sia pure in quantitativi mode-

sti, di ceramiche invetriate di tipo veneto già in livelli di XI-XII secolo⁸, oltre che di fine XII-prima metà XIII secolo⁹, in anticipo, quindi, sulle datazioni finora note.

Ceramica invetriata e dipinta

Contesti basso medioevali di area padano-veneta¹⁰ restituiscono talora ceramiche invetriate, dipinte con semplici motivi ornamentali direttamente sul corpo ceramico o alternativamente su ingobbio. La decorazione, quasi sempre in manganese, più raramente in verde ramina, è realizzata a pennello, mediante l'uso di tamponcini o con strumenti meccanici rotanti. La forma tipica è il bacino a carenatura mediana o alta¹¹ e piede ad anello, di grandi dimensioni, talora completato all'esterno da una fascia a dentelli in file sovrapposte, ottenuta con uno strumento rotante. Tali ceramiche sono state ricondotte da Gelichi nell'ambito della tipologia "San Bartolo"¹², di produzione veneta, e a un arco cronologico che va dalla fine del XIII a buona parte del XIV secolo.

Ad Asolo questa tipologia risulta attestata soprattutto nei livelli più recenti, dove però la stratigrafia è stata ampiamente intaccata da interventi di scavo che hanno contribuito a portare in superficie manufatti provenienti dai livelli più antichi.

I reperti di Asolo (circa trenta frammenti) risultano per lo più appartenenti a forme aperte, quali scodelle e bacini con piede ad anello e orlo a tesa, caratterizzate da impasto color arancio; compaiono, comunque, anche un paio di casi riconducibili alla forma chiusa, del tazzotto¹³, non molto diffusa in altri contesti¹⁴. Per la decorazione, si segnala inoltre il fondo di una scodella lionata con piede ad anello e fondino umbonato, invetriata anche esternamente a eccezione del piede, che presenta nel cavetto una croce dipinta in manganese¹⁵. Tra le invetriate dipinte si rileva infine la presenza di una ciotolina frammentaria che reca traccia (su un fondo a ingobbio che ricopre solo la parte interna del recipiente) di un decoro in verde, forse una stella¹⁶.

Ceramica invetriata Roulette Ware

Tra le ceramiche invetriate di Asolo compaiono anche alcuni frammenti da forme aperte caratterizzate dalla già citata rotellatura esterna¹⁷. Da tale particolare lavorazione la tipologia in argomento, anch'essa ampiamente discussa da Gelichi, prende il nome di *Roulette Ware*¹⁸. Nell'Italia nord-orientale la decorazione

a dentelli esterni si riscontra su esemplari graffiti e dipinti o dipinti e invetriati, su invetriate monocrome con o senza ingobbio e infine su ceramiche monocrome, graffite sopra un sottile strato di ingobbio o direttamente sul biscotto. Le forme interessate variano in relazione alla tipologia decorativa di appartenenza, comprendendo sia ciotole con carenatura mediana, sia catini con alta carena, in entrambi i casi con piede ad anello. Il rinvenimento a Venezia di scarti di fornace¹⁹ e alcune analisi mineralogiche hanno ormai dimostrato l'esistenza di una produzione veneta di tali ceramiche²⁰, ma la diffusione del *Roulette Ware* ne suggerisce più genericamente la possibilità di una produzione nord-orientale.

Circa la cronologia dei manufatti finora rinvenuti, un lavoro di sintesi abbastanza recente²¹ propone per la tipologia una datazione iniziale intorno alla seconda metà del XIII secolo. Due frammenti da Asolo²², rinvenuti in un livello circoscritto alla prima metà del secolo, consentono ora di anticipare tale attribuzione.

La ceramica invetriata di Asolo²³ è rappresentata in massima parte da manufatti fini da mensa rivestiti da vetrina verde o lionata, oggetto specifico di questo contributo, ma anche, specie per quanto riguarda gli strati più recenti, da contenitori da dispensa e pentolame da cucina²⁴ riconducibili a ceramica acroma grezza o depurata invetriata (e/o ingobbiata) solo all'interno, *Slip Ware*²⁵, ceramica invetriata annerita per effetto del fuoco ecc.

Da un punto di vista metodologico, l'analisi dei materiali ha evidenziato alcune criticità legate alle ridotte dimensioni della maggior parte dei frammenti, che non hanno consentito di stilare una precisa campionatura di forme, e alla presenza nei livelli più recenti dello scavo di strati rimaneggiati, che ha compromesso la possibilità di ricostruire una precisa seriazione tipologica delle ceramiche post-medioevali. Si è quindi scelto di dare maggiore rilievo, in questa trattazione, ai materiali provenienti da livelli strettamente legati alle fasi dell'abitato pre Rocca e a quelle di utilizzo della Rocca fino alla seconda metà del XV secolo (fase VI.2); a tali materiali si è cercato di proporre un inquadramento diacronico, mentre si è proceduto con uno schema a maglie larghe per le fasi di frequentazione saltuaria (fasi VII.1 e VII.2) e di abbandono (fase VIII.1). Sono stati inoltre evidenziati gli esemplari con decorazioni dipinte in manganese o più raramente in verde (ceramica invetriata e dipinta), oppure decorati con rotellatura esterna (*Roulette Ware*).

LE FASI DELLA CERAMICA INVETRIATA

Fasi II.2-3 (XI-inizi del XIII secolo)

Ceramiche invetriate monocrome cominciano a comparire in numero modesto nell'area della Rocca in livelli di XI-XII secolo, attribuibili all'insediamento produttivo/artigianale precedente all'impianto della Rocca e alla sua stasi. Si tratta in tutto di 2 frammenti²⁶, caratterizzati l'uno da invetriatura verde su forma chiusa e l'altro da vetrina lionata su forma aperta.

Fasi III.1-3 e IV.1 (XIII secolo)

Nel corso del XIII secolo²⁷ le attestazioni aumentano un poco: oltre 40 frammenti, per lo più riconducibili alla prima metà del secolo. Sono documentate forme sia aperte, sia chiuse, con invetriatura verde o lionata che in genere ricopre anche l'esterno delle ciotole e che presenta a volte imperfezioni (colorazione non uniforme, talora con maculazioni non intenzionali gialle sul fondo lionato; tendenza a scrostarsi ecc.); gli impasti, solo eccezionalmente di color beige, variano in genere dal rosa-arancio al rosso scuro. Tra le forme meglio conservate, compare una ciotola frammentaria con il piede a disco dal diametro di circa 7 cm e dal profilo molto svasato²⁸. Non mancano tuttavia le tipiche ciotole con piede ad anello (solitamente sottile e molto inclinato) con umbone centrale²⁹, né i piatti (o bacini) di dimensioni maggiori. Un frammento di parete lionata, invetriata anche all'esterno, presenta tracce di un sommario decoro inciso a rotella (riconducibile alla tipologia del *Roulette Ware*)³⁰. Quanto alle forme chiuse, si tratta in genere di boccali o olpi³¹ dal fondo a disco e con profilo a spigolo vivo, verdi o lionati, ma parzialmente risparmiati dalla vetrina all'esterno. Si segnala anche la presenza di un boccale insolitamente rivestito da vetrina verde solo all'esterno, dove risulta decorato con solchi concentrici incisi nel punto di massima espansione del ventre³².

Fasi IV.2 e V.1 (prima metà del XIV secolo)

Risalgono alla prima metà del secolo³³ circa 90 frammenti, appartenenti a forme sia aperte, sia chiuse, non sempre chiaramente identificabili a causa delle loro ridotte dimensioni. Le vetrine, talora molto rovinate, hanno in genere colorazioni lionate (dal giallo chiaro al fulvo-marrone), ma si riscontrano anche vetrine verdi, specie nel caso dei contenitori di grandi dimensioni. Gli impasti sono quasi sempre di colore

arancio e più raramente marroni o grigi (in quest'ultimo caso per difetto di cottura).

Le forme aperte consistono soprattutto nelle usuali ciotole con piede ad anello (rivestite integralmente all'esterno o con il solo piede risparmiato), ma non mancano tazze o ciotole ansate, scodelle o bacini con orli a tesa, a volte con piccoli solchi concentrici incisi all'interno in prossimità del bordo. Le forme chiuse sono rappresentate da alcuni contenitori con ventre sferoidale e ansa a nastro (o a ellissi schiacciata); si tratta presumibilmente di boccali, anche se in un paio di casi l'assenza di rivestimento impermeabilizzante all'interno contrasta con la funzione canonica della miscita di bevande³⁴.

Tra i motivi decorativi a incisione ricorrono delle semplici solcature concentriche all'esterno di alcuni boccali³⁵ e motivi cuneiformi impressi a rotella (tipici del *Roulette Ware*)³⁶; tra quelli dipinti, si segnala il cavetto di una ciotola invetriata lionata, decorato con una croce in manganese³⁷.

Fase V.2 (seconda metà del XIV secolo)

Afferiscono a livelli riconducibili alla seconda metà del secolo XIV³⁸ 74 frammenti, tutti ricoperti da vetrina fulvo-lionata, che nelle forme aperte riveste anche l'esterno fino al piede; in alcuni casi si tratta di vetrina particolarmente compatta e brillante. Come nel periodo precedente, gli impasti sono quasi sempre di colore rosa-arancio o rosso, e solo eccezionalmente beige.

Tra le forme aperte si riscontrano ciotole con piede ad anello sottile a carena alta (dal diametro massimo ricavato di circa 12 cm); scodelle o bacini con orlo a breve tesa o estroflesso; piattelli con piede a cercine; tra quelle chiuse compaiono invece boccali e tazzotti carenati. I motivi ornamentali consistono in semplici linee incise³⁹ e in decorazioni dipinte in manganese⁴⁰.

Fase VI.1 (prima metà del XV secolo)

Alla prima metà del XV secolo⁴¹ sono ascrivibili 120 frammenti, di cui solo 23 invetriati in verde; negli altri casi la vetrina è trasparente o varia dal giallo al fulvo al marrone scuro. Il rivestimento -che si estende, almeno in parte, anche sul retro delle forme aperte- a volte appare scrostato, a volte aderisce perfettamente al supporto, creando una spessa barriera lucida e compatta. Gli impasti sono solitamente di colore arancio, in varie tonalità, ma compaiono anche i supporti beige e rossi. Per quanto attiene alle forme, si registra la netta prevalenza di quelle aperte, rappresentate da ciotole

emisferiche, a carena alta⁴² o a campana con piede ad anello, spesso sottile; piattelli, bacini o catini a tesa sporgente, grossi vasi a forma svasata. Tra le forme chiuse ricorrono boccali e una probabile pentola.

Tra gli elementi decorativi presenti, oltre alle consuete striature in manganese che compaiono sulla parete di un bacino⁴³, si segnala un motivo in verde (forse una stella) tracciato sopra ingobbio sul cavetto di una ciotolina frammentaria a campana⁴⁴; altre particolarità sono rappresentate da un marchio a balestra sul fondo di un boccale⁴⁵ e dalla presenza di un foro post cottura al centro del cavetto di una ciotola lionata⁴⁶.

Fase VI.2 (seconda metà del XV secolo)

Durante la seconda metà del XV secolo⁴⁷, alle ceramiche invetriate da mensa cominciano ad affiancarsi tipi da cucina, motivo per cui, nel caso di frammenti di piccole dimensioni, non sempre è agevole distinguere i due sottoinsiemi di materiali. Tra gli oltre 250 frammenti riconducibili al corredo da mensa continua a prevalere l'uso di vetrine fulvo-lionate, mentre quelle verdi sono limitate a circa un terzo del totale. Talora la vetrina è rovinata, ma spesso appare lucida e compatta come nel periodo precedente; il rivestimento compare quasi sempre, almeno in parte, anche sul retro delle forme aperte; persiste, inoltre, la presenza sporadica di forme chiuse prive di copertura all'interno. Anche gli impasti si confermano prevalentemente di colore rosso-arancio e più raramente beige chiaro. Sono presenti e ugualmente attestate sia le forme aperte, sia quelle chiuse: le prime consistono in ciotole emisferiche o a campana con piede ad anello sottile, piatti o catini con orlo a tesa, talora con decorazione dipinta in manganese⁴⁸; le seconde in tazzotti apodi ansati, boccali trilobati con ansa ellittica ad attacco pizzicato, vasi o altro genere di contenitori dalle pareti spesse.

Eccezionalmente si riscontra la presenza di un piccolo frammento di *Roulette Ware* su invetriata verde, con striature in manganese e segni di rotellatura sagomata all'esterno⁴⁹. Talora si riscontrano decorazioni incise: in particolare su un frammento verde, da forma indistinta, sono visibili tracce di una decorazione a onda⁵⁰.

Fasi VII.1-2 (XVI-XVII secolo)

A partire dai livelli di XVI-XVII secolo⁵¹ ci si trova in presenza di numerosi reperti residuali, tra i quali frammenti di ciotole invetriate basso medioevali con piede ad anello sottile, pareti di *Roulette Ware* o inve-

triate e dipinte in manganese (tipo "San Bartolo"), eccezionalmente anche su forma chiusa⁵²; anche l'estrema varietà degli impasti -non più solo rosso o arancio, ma sempre più spesso rosati e beige, estremamente depurati- depone a favore di un accostamento variegato di tipologie, non sempre coeve. Gli oltre 500 frammenti di ceramica invetriata da mensa rinvenuti in questi strati sono inoltre spesso associati, oltre che alle varie tipologie rivestite dell'epoca, a pentolame da cucina, rappresentato da ceramica acroma grezza a impasto rosso con l'esterno risparmiato e internamente ingobbata e/o rivestita da vetrina trasparente o pigmentata (talora in nero) e più raramente da ceramica *Slip Ware*: le forme consistono in pentole e tegami con cordoni a presa esterni, olle ansate con orlo esovero arrotondato ecc.

Nei tipi da mensa, la copertura prevalente è quella fulvo-lionata⁵³, che a volte sfuma, in uno stesso esemplare, dal giallo al verde o assume una colorazione spuria, verdognola; almeno un frammento presenta chiazze verdi sulla superficie lionata. In genere la vetrina compare anche all'esterno delle forme aperte, ma solo in prossimità dell'orlo, dimostrando la tendenza, rispetto alle epoche precedenti, all'economicità della produzione.

Prevalgono nettamente le forme aperte: per lo più ciotole e scodelle carenate (in genere con carena alta), emisferiche, campaniformi o a calotta schiacciata, con il piede ad anello o più raramente a disco, a volte sottile, con o senza umbone centrale, risparmiato dalla vetrina. Compaiono inoltre bacini carenati con parete rialzata e breve orlo a tesa (uno dei quali presenta marcati cerchi concentrici incisi lungo l'orlo e la carena)⁵⁴; piattini concavi, piatti carenati con parete svasata, ecc. Tra le forme chiuse: boccali con ansa a nastro, tazzotti o boccaletti, vasi (?) di notevoli dimensioni.

Fase VIII.1 (post XVIII secolo)

I materiali rinvenuti nei livelli successivi al XVIII secolo⁵⁵ risultano in gran parte rimaneggiati, come si deduce dalla sia pur sporadica presenza di maioliche arcaiche e invetriate da mensa sicuramente basso medioevali (talora anche con decorazioni dipinte in manganese o con la rotellatura esterna), in associazione a invetriata tarda (spesso nei tipi da cucina come nel caso del *Slip Ware*), a ceramiche graffite e maioliche tarde, mezzamaioliche e terraglie.

Le ceramiche invetriate da mensa sono rappresentate da alcune centinaia di frammenti, spesso di dimensioni minuscole, che non consentono di operare una

precisa ricostruzione di tipi morfologici, né di distinguere con certezza i tipi da mensa dal pentolame da cucina⁵⁶. Si individuano, comunque, numerosi frammenti da ciotole lionate a calotta e carenate con piede ad anello e da un'insolita coppa biansata, ma anche, tra le forme chiuse, da tazzotti, boccali e da un piccolo vaso apodo. Continuano a prevalere le vetrine lionate, ma aumentano gli esemplari invetriati in verde o marrone. Il verde è associato soprattutto a contenitori di grandi dimensioni e/o catini con orlo a tesa.

Tra i motivi decorativi si segnala la presenza di una stella di David grossolanamente incisa sulla vetrina al centro del cavetto di una ciotolina lionata con piede a disco, che presenta anche vistosi difetti di fabbricazione⁵⁷.

Rientrano, infine, nell'ambito della ceramica invetriata anche due *applique* a testa d'uccello con invetriatura di color verde brillante e impasto biancastro, rinvenute in livelli recenti⁵⁸ e da identificare probabilmente con decorazioni pertinenti a pipe o a un vaso, forse prodotte in area austriaca o tedesca⁵⁹ nel secolo scorso.

Considerazioni

Nel complesso, la frammentarietà del materiale analizzato non consente di formulare una precisa seriazione tipologica dei tipi rinvenuti; tuttavia, nell'ambito dell'invetriata di tipo veneto è possibile registrare, con riferimento alle differenti fasi di scavo, alcuni elementi di continuità e/o discontinuità.

Innanzitutto si assiste a un costante incremento quantitativo dei frammenti rinvenuti, che presentano impasti sostanzialmente omogenei nei secoli, con predominanza di colorazioni sature, generalmente rosse o arancioni. Le vetrine variano invece sensibilmente nel tempo, non solo per compattezza -risultando gradualmente sempre più dure e coprenti, eccezion fatta per quella di uno dei due frammenti più antichi, α774.2667, pressoché assimilabile a uno smalto- e per pigmentazione -suddividendosi più o meno equamente tra verdi o lionate nelle fasi più antiche e attestandosi poi sempre più decisamente sulla variante fulvo-lionata-, ma anche per modalità di applicazione, laddove quelle di XIII e XIV secolo risultano spesso stese quasi integralmente anche all'esterno, mentre dal XV secolo comincia a registrarsi una maggiore economicità nell'utilizzo delle vetrine su porzioni accessorie dei contenitori rivestiti.

Infine, per quanto attiene alle forme (che inizialmente consistono in ciotole carenate e boccali), si as-

siste a una sempre più netta specializzazione dei tipi morfologici, che dalla seconda metà del XIV secolo comprendono ciotole, bacini e piattelli di varia forma, tazzotti e vasi. Nello stesso periodo si riscontrano anche numerose varianti morfologiche per uno stesso tipo: si vedano ad esempio le ciotole, rappresentate tanto da esemplari a calotta che carenati o campaniformi.

ROBERTA COSTANTINI

¹ Per le modalità di produzione della ceramica invetriata, si veda SANNAZARO 1994, pp. 229-232.

² Cfr. SANNAZARO 1994, p. 232; COSTANTINI 1994a, pp. 274-276; per lo stato dell'arte sugli studi della ceramica invetriata in Italia, cfr. anche *Ceramica invetriata* 2000; *Produzione di ceramica* 2002; *Ceramica invetriata* 2006.

³ Per alcuni contesti di XIII secolo, cfr. ad es. SACCARDO, LAZZARINI 1988, p. 44 (e relativo catalogo dei reperti); CASSANI, SPADDA, GUALTIERI 2002 (fine XIII-inizi XIV secolo).

⁴ GELICHI 2003, p. 152.

⁵ CANAL, SACCARDO 1989; SACCARDO 1993b, p. 209; SACCARDO, LAZZARINI, CANAL 1987, p. 192.

⁶ *Ceramiche medievali* 1992, p. 25.

⁷ Cfr. ad es. *Aquileia* 1977; GELICHI 1986a, 1986b, 1987b, 1992a; *Lugo* 1991; GELICHI 1987a, p. 184; *Ceramiche quattrocentesche* 1988; MUNARINI 1990 e *Ceramiche medievali* 1992; COSTANTINI, LALLI 1994; SMITH 2004; COLUSSA 2000.

⁸ Si vedano i due frammenti $\alpha 774.2667$ e $\beta 90.663$.

⁹ Si vedano i frammenti $\alpha 702.2537$ e $\alpha 750.2512$.

¹⁰ Per l'ambito di diffusione di tali ceramiche, cfr. COSTANTINI 1994c.

¹¹ GELICHI 1988b, rispettivamente p. 17, forma 6, e pp. 16-17, forma 5.

¹² GELICHI 1986a; GELICHI 1988b; GELICHI 1989.

¹³ $\epsilon 4.161$ e $\tau 68.286$ (cfr. *Asolo Rocca* 1992, p. 36, fig. 14. 5) (fig. 101.1).

¹⁴ Cfr. SACCARDO, LAZZARINI, CANAL 1987, p. 197.

¹⁵ $\tau 94.351$.

¹⁶ $\gamma 31.292$ (fase VI.1, prima metà del XV secolo).

¹⁷ Si tratta di circa una decina di frammenti; è difficile stabilirne il numero esatto, in quanto le ridotte dimensioni dei reperti inducono talora a dubbi sull'identificazione della classe di appartenenza.

¹⁸ GELICHI 1986a, pp. 383-386; GELICHI 1989, p. 35; GELICHI 1988b, pp. 11-13; per la diffusione della tipologia, si vedano anche COSTANTINI 1994c; TOMADIN 2000 e MORANDINI 2000-2001, pp. 113-124, 177-181, 207-210.

¹⁹ SACCARDO 1990, p. 28. Un esemplare semilavorato (biscotto) proveniente dalla laguna di Venezia e conservato alla Ca' d'Oro è pubblicato in SACCARDO 1990, p. 30, fig. 17 e GELICHI 1986a, p. 384, fig. 37. Munarini ritiene tuttavia che potrebbe non trattarsi di uno scarto di lavorazione, alludendo alla possibilità di una circolazione di prodotti non finiti (MUNARINI 1989e, pp. 58-59).

²⁰ GELICHI 1989, p. 35.

²¹ MORANDINI 2000-2001, pp. 124, 177.

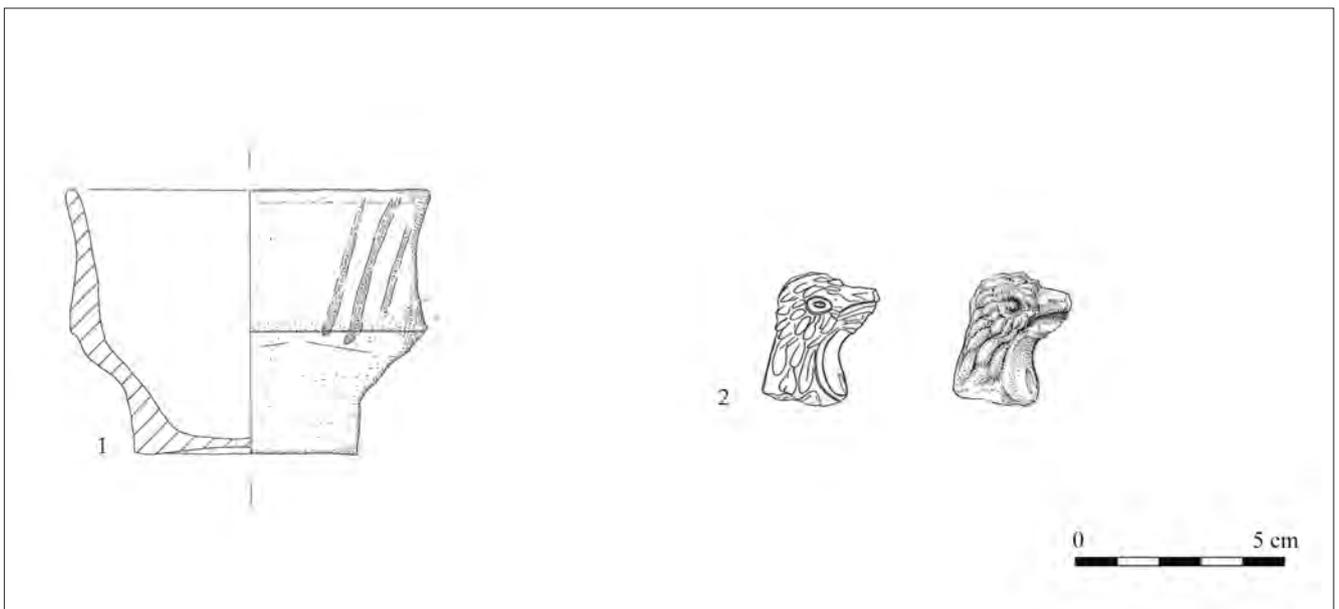
²² Si tratta di due frammenti di parete di forma aperta, invetriata lionata anche all'esterno, con decoro inciso a rotella, in modo ancora un po' approssimativo ($\alpha 410.2338$).

²³ All'incirca 1500 frammenti, spesso di dimensioni estremamente ridotte, talora combacianti o pertinenti a uno stesso esemplare.

²⁴ Nella Rocca, il vasellame invetriato da cucina comincia ad affiorare a partire da strati della seconda metà del XV secolo ($\alpha 56$). Le più precoci attestazioni di tale classe in Italia, invece, afferiscono a contesti toscani di XIII secolo. Cfr. GRASSI 1999.

²⁵ Si tratta di una sotto-classe della ceramica invetriata, dipinta a ingobbio sotto vetrina e attestata prevalentemente in manufatti da cottura o più raramente da mensa e prodotta da varie manifat-

Fig. 101 - *Ceramica invetriata*, 1: $\tau 68.286$; 2: $\tau 22.138$ (elaborazione di Silvia Tinazzo).



ture regionali italiane dalla fine del XVI secolo. Cfr. DEGL'INNO-CENTI 2005-2006.

²⁶ Frammenti $\alpha 774.2667$ (stracotto) e $\beta 90.663$.

²⁷ Appartengono alla prima metà del XIII secolo i frammenti $\alpha 702.2537$, $\alpha 750.2512/8410.738$; $\delta 510a.902$, $\alpha 410.2338$, $\alpha 706.2335$; $\delta 350.588$, $\delta 350B.690bis$ e $\epsilon 56.606$; alla seconda metà del secolo $\alpha 444.2317$ e $\alpha 470.2350$.

²⁸ L'esemplare è interamente rivestito da una vetrina lionata, a maculazioni gialle, su impasto rosso scuro ($\delta 350.588$).

²⁹ $\tau 18bis.130$.

³⁰ $\alpha 410.2338$.

³¹ $\alpha 702.2537$.

³² $\alpha/\lambda 410.510$.

³³ Fase IV.2: $\alpha 414.542$, $\alpha 416.533$, $\alpha 420.527$, $\alpha 422.556ab$; $\kappa 41.207$; $\alpha 350.2129$, $\alpha 358.2115$, $\alpha 376.2064$, $\alpha 388.2177$, $\alpha 394.460$; $\tau 164.580$, $\tau 164bis.592$. Fase V.1: $\kappa 30.178$; $\tau 140.524$, $\tau 56.392$, $\tau 92.358$, $\tau 106.470$; $\alpha 344.1198$, $\alpha 362.2187$.

³⁴ Altri frammenti del boccale $\kappa 30.178$ sono anche $\kappa 14.159$ e $\kappa 28.153$ della fase V.2 e in $\kappa 25bis.135$ della fase VI.2.

³⁵ Tale decorazione si riscontra in particolare su $\alpha 422.556a-b$: un boccale frammentario verde e un frammento lionato, assimilabili agli esemplari già considerati $\alpha 410.2338$ e $\alpha 470.2350$.

³⁶ $\alpha 362.2187$.

³⁷ $\alpha 358.2115$.

³⁸ Fase V.2: $\gamma 71.439$; $\kappa 28.153$, $\kappa 14.159$; $\tau 44.324$, $\tau 108=\tau 60.414$, $\tau 60bis.339$; $\lambda 66.339$.

³⁹ Un orlo con decoro inciso è $\tau 60bis.339$ e richiama alcuni frammenti con decoro analogo ($\tau 68.285$, fase VI.2, seconda metà del XV secolo).

⁴⁰ $\gamma 71.439$.

⁴¹ Fase VI.1: $\alpha 80.1088$, $\alpha 302.2036-2039$, $\alpha 380.2160-2161$; $\beta 18.440$; $\gamma 31.288a-b$, $291-292$; $\delta 18.338$; $\epsilon 26.261b$; $\sigma 7.280$.

⁴² Si veda, ad esempio, il frammento $\alpha 380.2161$, dal diametro massimo ricavato di 12 cm, e $\alpha 302.2036$.

⁴³ $\gamma 31.288b$.

⁴⁴ $\gamma 31.288a$.

⁴⁵ $\gamma 31.291$.

⁴⁶ $\alpha 302.2036$.

⁴⁷ Fase VI.2: $\alpha 56.403-408$, $\alpha 70.477-478$, $\alpha 120.580$, $\alpha 232.1130$, $\alpha 256.1102$, $\alpha 260.1150$, $\alpha 262.1143$; $\beta 11.181b$, $\beta 16.283d$; $\gamma 14.84$, $\gamma 97.459$, $\gamma 110.478$; $\delta 6.223-225$, $\delta 14.277-279$; $\epsilon 10.241$, $\Lambda \epsilon 3.591$, $\epsilon 23.222$; $\kappa 25bis.135$; $\sigma 4bis.267$, $\sigma 99.218-219$, $\sigma 117.233$; $\tau 14.107$, $\tau 20.134$, $\tau 28.157$, $\tau 34.169$, $\tau 36.202$, $\tau 38.212bis$, $\tau 68.285-286$.

⁴⁸ $\tau 34.169$.

⁴⁹ $\tau 28.157$.

⁵⁰ $\tau 14.107$.

⁵¹ Fase VII.1: $\alpha 72.445bis-447$, $\alpha 92.547-549$, $\alpha 100.513$, $\alpha 102.495$; $\beta 127.887$; $\kappa 11.82$; $\lambda 34.440ter$, $\lambda 50.251$; $\sigma 33.214$, $\sigma 37.132$, $\sigma 92.179$, $\sigma 93.173$; fase VII.2: $\alpha 40.431$, $\alpha 48.283$, $\alpha 58.308bis$, $\alpha 64.314bis$, $\alpha 86.369$, $\alpha 228=\alpha 252.971$, $\alpha 258.1015$, $\alpha 266.1039$, $\alpha 268.1064$; $\beta 9.167bis$, $\beta 15.255$; $\gamma 8.63$, $\gamma 33chiario.200$, $\gamma 33scuro.377-378$; $\delta 4.79$, $\delta 7.136$, $\delta 8.152-154$, $\delta 9.169$, $\delta 10.203$, $\delta 12.189$, $\delta 7.478-480$; $\epsilon 4.161$, $\Lambda \epsilon 2=\epsilon 4.552-554$, $\epsilon 11.194bis$; $\kappa 12.68bis$; $\lambda 12.177bis$; $\sigma 12.114$, $\sigma 13.121$, $\sigma 31.101$, $\sigma 34.146-147$; $\tau 2.51$.

⁵² Si tratta in tutto di alcuni frammenti di forme aperte (bacini con piede ad anello) e uno di una tazza (fase VII.1: $\sigma 93.173$; fase VII.2: $\alpha 54.338$, $\alpha 268.1064$; $\delta 4.79$, $\delta 9.169$; $\epsilon 4.161$, $\epsilon 11.194bis$; $\Lambda \epsilon 2=\epsilon 4.552$).

⁵³ Come in alcuni strati di epoca precedente, il colore verde della vetrina spesso è associato a un contenitore di grandi dimensioni.

⁵⁴ $\beta 127.887$.

⁵⁵ Fase VIII.1: $\alpha 4.7$, $\Lambda \alpha 4.6bis$, $\alpha 6.21-22$, $\Lambda \alpha 8.17bis$, $\alpha 12.34$, $\alpha 16.93$, $\Lambda \alpha 20.18-19$, $\alpha 30.175-176$, $\alpha 38.226$, $\alpha 200.24$, $\alpha 204.43-44$, $\Lambda \alpha 210=22.684$, $\alpha 212.703$, $\alpha 218.835$, $\alpha 222.796$, $801-802$, $\alpha 240.862bis$, $\alpha 242.867$; $\beta 1.4-6$, $\beta 2.10$, $\beta 3.37a-b$, $\beta 4.73$, $\beta 6.123$, $\beta 12.228bis$, $\beta 14.243$, $\beta 19.319-320$; $\gamma 4.30$, $\gamma 5.40b$, $\gamma 6.48$, $\gamma 27.133$; $\delta 2.8$, $\delta 3.25$, $\delta 3a.115$; $\kappa 2.10$, $\kappa 4.38$, $\kappa 6.46$, $\kappa 16.52bis$, $\kappa 20.25bis$; $\lambda 4=\alpha 210.62bis$, $\lambda 6.52$, $\lambda 8.157$, $\lambda 10.171$; $\alpha/\lambda 218.190$, $\alpha/\lambda 222.87$, $\alpha/\lambda 224.69$; $\sigma 3.22$, $\sigma 2.75-76$; $\tau 1.33$, $\tau 4.57$.

⁵⁶ Le più precoci attestazioni di pentolame invetriato da cucina in Italia afferiscono a contesti toscani di XIII secolo. Cfr. GRASSI 1999.

⁵⁷ $\lambda 8.157$.

⁵⁸ $\tau 22.138$ (fase VII.2 *fig. 101.2*).

⁵⁹ Si ringrazia per questa informazione Michelangelo Munarini.

MATERIALI IN METALLO, TERRACOTTA, OSSO E VETRO

Le armi

I materiali rinvenuti nello scavo asolano che sono stati riconosciuti come armi rimandano a diverse categorie oplitologiche: armi ed equipaggiamento da difesa passiva (lamelle di brigantina o corazzina, triboli; umbone di scudo); armi da difesa attiva (palle da getto, basilarda); armi da offesa vicina e lontana (calzuolo, cuspidi di frecce da arco e di dardi da balestra, manesca, “da staffa”¹ e da posta). Ci sono poi i complementi all’equipaggiamento individuale (speroni).

Armamento individuale e armi da difesa passiva

Sprone per cavallo d’arme

Lo sprone ritrovato in $\tau 60\text{bis}$ ($\tau 60\text{bis}.341\text{-I.G.}$ 298717, *fig. 102.1*) presenta branche a curvatura molto accentuata e stella a otto punte assicurata a una corta forcilla: è quindi del tipo “a stella”. Il suo peso (residuale) è di g 51, la stella ha una lunghezza sull’asse di cm 4 ed è sorretta da un reggistella lungo cm 1.5 e dello sp. max. di cm 0.4. Lo sprone appare confrontabile con esemplari della metà del XIV secolo²; la sua presenza in Rocca, come elemento singolo, potrebbe essere dovuta ad abbandono per rottura delle branche³.

Lamelle da brigantina o corazzina

Nello scavo si sono rinvenute due lamelle metalliche per brigantina o corazzina: $\alpha 228=252.973\text{a}$ (*fig. 102.3*); lungh. max. cm 18.8; largh. min. cm 2.5, max. cm 5; sp. max. cm 0.1; peso g 56; fori 4; $\alpha 228=252.973\text{b}$ (*fig. 102.4*); lungh. max. cm 13.6; largh. max. cm 2.9; sp. max. cm 0.1; peso g 33; fori 8 con ribattino. L’attribuzione a tale tipo di equipaggiamento difensivo⁴ poggia sul fatto che le lamelle sono forate (una presenta ancora otto ribattini) per permetterne la cucitura e una è curvata in modo da suggerire una sua collocazione a difesa delle scapole, come pezza di schiena⁵.

Tribolo

Il tribolo o “piede di corvo”⁶ ($\alpha 228=252.974$, XIV-XV secolo; lungh. max. chiodo a sez. quadrangolare cm 2.5 ca.; sp. max. cm 0.4; peso g 10 ca.) (*fig. 102.2*)⁷ è un’arma difensiva antica utilizzata nel medioevo per rallentare il movimento di cavalleria⁸ e fanteria; come la

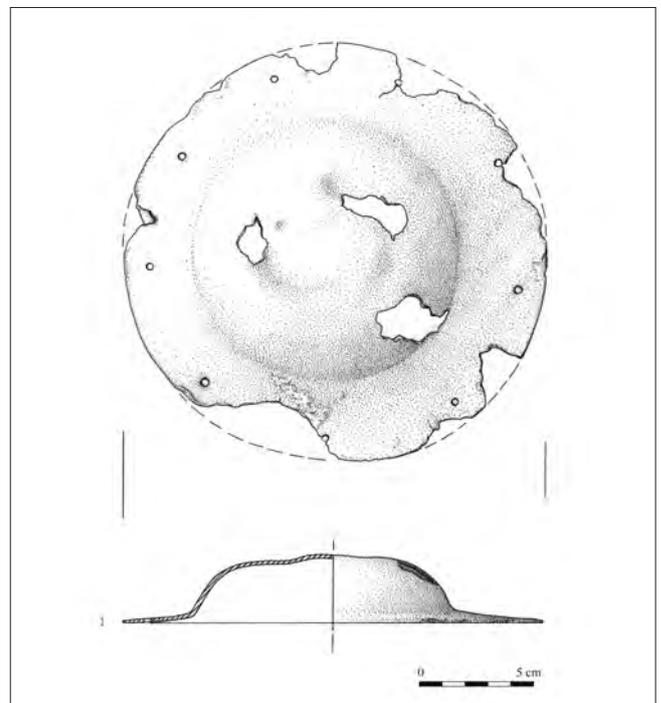
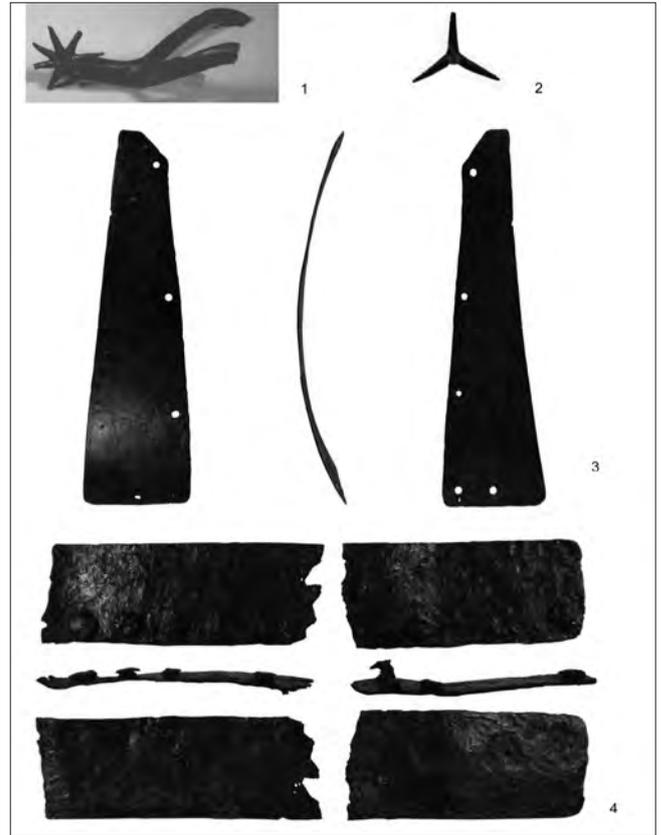
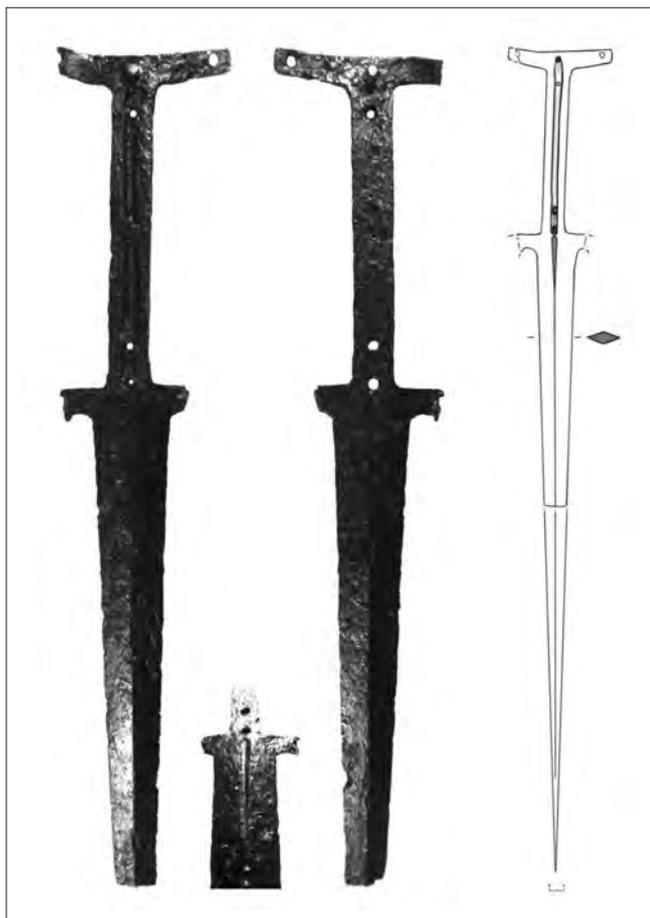


Fig. 102 - Sprone, 1: $\tau 60\text{bis}.341$. Tribolo, 2: $\alpha 228.974$. Lamelle da brigantina, 3-4: $\alpha 228.973\text{a-b}$.
Fig. 103 - Umbone di scudo: CP7.40 (elaborazione di Silvia Tinazzo).

Fig. 104 - Basilarda: $\sigma 11.92$.



maggior parte delle armi lo si usa in araldica come “mobile”, cioè come elemento di differenziazione ulteriore dello stemma rispetto ai motivi geometrici di base⁹.

Umbone

Lo scudo o “targone”¹⁰, era spesso dotato di “umbone”, cioè di un elemento metallico convesso che oltre a deviare i colpi diretti serviva a fissare le imbracature interne. Data l’epoca di riferimento della Rocca è probabile che l’umbone in ferro CP7.40-I.G. 130310 (*fig. 103*), pur ritrovato in giacitura secondaria nel riempimento del pozzo alla veneziana, appartenga a un targone e sia databile al XIV secolo. Pesa g 222, è dotato di 10 fori per il fissaggio allo scudo (due dei quali chiusi) praticati nella parte basale, larga mediamente cm 3.3; ha un diametro di cm 11.4 e un’altezza (convessità) massima di cm 2.2.

Armi da difesa attiva

Basilarda

La basilarda o “baselardo”, che ricorda forse nel nome l’origine dalla città svizzera di Basilea, era

un’arma bianca di corta o media lunghezza complementare tanto del cavaliere quanto del fante; era realizzata con un unico pezzo di metallo e caratterizzata da un’elsa a I maiuscola con la traversa superiore leggermente arcuata e quella di guardia probabilmente lunata -che offriva una buona presa evitando nel contempo che l’arma potesse scivolare di mano- e una lama a due tagli senza “ricasso”, scanalatura mediana (sguscio semplice o, più frequentemente, costolato, che è una delle caratteristiche connotative di quest’arma) e forma decisamente triangolare, tipica per il combattimento ravvicinato; doveva infatti eventualmente servire per penetrare fra le piastre o le lamelle delle corazze dei feriti in funzione di “misericordia”.

L’esemplare σ11.92 (*fig. 104*)¹¹ presenta un’elsa costituita da un codolo/impugnatura lungo cm 10.5 e spesso cm 0.4/0.5, forato per permettere di fissarvi con rivetti del diametro di cm 0.25 le guancette (“cuore”), in legno, corno od osso, da traversa di guardia leggermente lunata lunga cm 5.8 e da una traversa superiore appena ricurva con qualche lacuna. La lama -non dotata di “ricasso” (la parte non tagliente vicina alla guardia)- è forgiata in un sol codolo, raggiunge lo spessore max. di cm 0.8, è larga alla base (cioè nel “forte”, il terzo più vicino alla guardia) cm 2.9, verso la punta (cioè nel “debole”) cm 1.5 ed è provvista di una scanalatura mediana o “sguscio” semplice, larga alla base cm 4.1 e rastremantesi verso la punta. Nel suo stato attuale pesa g 193 ed è lunga complessivamente cm 30.5 (originariamente la sola lama, con i fili desinenti verso la punta acuta tipica di uno “sfondagiaco”, poteva misurare cm 33 ca.).

È databile al XIV-XV secolo, quando tale tipo di arma era diffusissimo in Italia e in Germania meridionale.

Pietre da getto (“palle da spenzer”)

Un particolare tipo di arma da difesa ravvicinata erano le pietre da getto, che servivano per colpire il nemico quando si avvicinava alle mura o ne tentava la scalata¹². Nella Rocca asolana -dove le fonti ce ne attestano comunque la presenza¹³- ne sono state ritrovate otto, sferiche, del diametro medio di cm 30/35 e della circonferenza media di m 1/1.1¹⁴, reimpiegate in parte come materiale per la costruzione di un muretto di contenimento (β10, cfr. Ivana Venturini in questo volume); forse risalgono a questa fase di riutilizzo i segni a scalpello (*fig. 105*), che hanno probabilmente funzione di marcature di magazzino. Sono realizzate in conglomerato locale per scalpellatura e sono lavorate al grezzo, perché questo probabilmente ne agevolava la frammentazione e il conseguente prodursi di pericolose schegge.

Molte altre dello stesso tipo si trovano presso abitazioni private della zona, reimpiegate in genere come elemento di coronamento di pilastri da cancello e comignoli.

Armi da offesa vicina e lontana

Nelle fanterie medioevali, nelle quali la massa dei combattenti era costituita da lancieri e picchieri, gli arcieri e, con la reintroduzione sempre maggiore della balestra, nella prima metà del XIII secolo¹⁵, i balestrieri costituivano l'elemento più forte; questi ultimi in particolare erano personale addestrato ed efficace talché l'invio di balestrieri in un settore minacciato -ricordo la decisione di Venezia di mandarne una quarantina a Negroponte assediata da Maometto II, nel 1470- rassomiglia talora all'odierno spostamento di unità di paracadutisti.

La presenza di picchieri in Rocca è attestata da un unico rinvenimento, ammesso che lo si stia interpretando correttamente. Si tratta del reperto β 18.445 (I.G. 130186, *fig. 106.1*), che ci pare possa essere un calzuolo per picca da fanteria, cioè quel rinforzo metallico che consentiva al fante di piantare saldamente la picca nel terreno ("inalberar la picca") per tentare di "reggere" una carica di cavalleria; permetteva inoltre di mantenere più a lungo la funzionalità dell'asta, che altrimenti si sarebbe presto fessurata per l'uso. Consta di un cono di ferro lungo cm 19.9, del diametro di cm 3, con pareti dello spessore di cm 0.15 e del peso di g 73.

La presenza di arcieri e balestrieri nella Rocca asolana è attestata invece -oltre che dalle fonti¹⁶- anche dalle numerose cuspidi di freccia e di dardo rinvenute durante lo scavo, che spesso presentano segni d'uso, quali le punte deformate, che rimandano probabilmente a quelle pratiche di costante addestramento che facevano di questi arcieri guerrieri così temibili¹⁷.

La suddivisione che segue è stata stabilita secondo il rapporto morfologia/peso, che è incontrovertibilmente quello più importante in termini balistici¹⁸ con le cautele già evidenziate altrove¹⁹; non ci avventuriamo in definizioni tipo "verretta", "berrettone" (o "guirrettone"), "bolzone" ecc., mantenendo la dicitura generica di "freccia" per i proiettili da arco (le "saette") e di "dardo" per quelli da balestra (gli "strali")²⁰, così come rileviamo che cuspidi ben associabili per il rapporto morfo-ponderale siano state rinvenute in strati che vanno dalla prima metà del XIII alla prima del XIV secolo, senza sensibili mutamenti²¹.

1. Cuspidi di freccia da arco

L'arco, come arma da guerra, era nell'area di cui ci

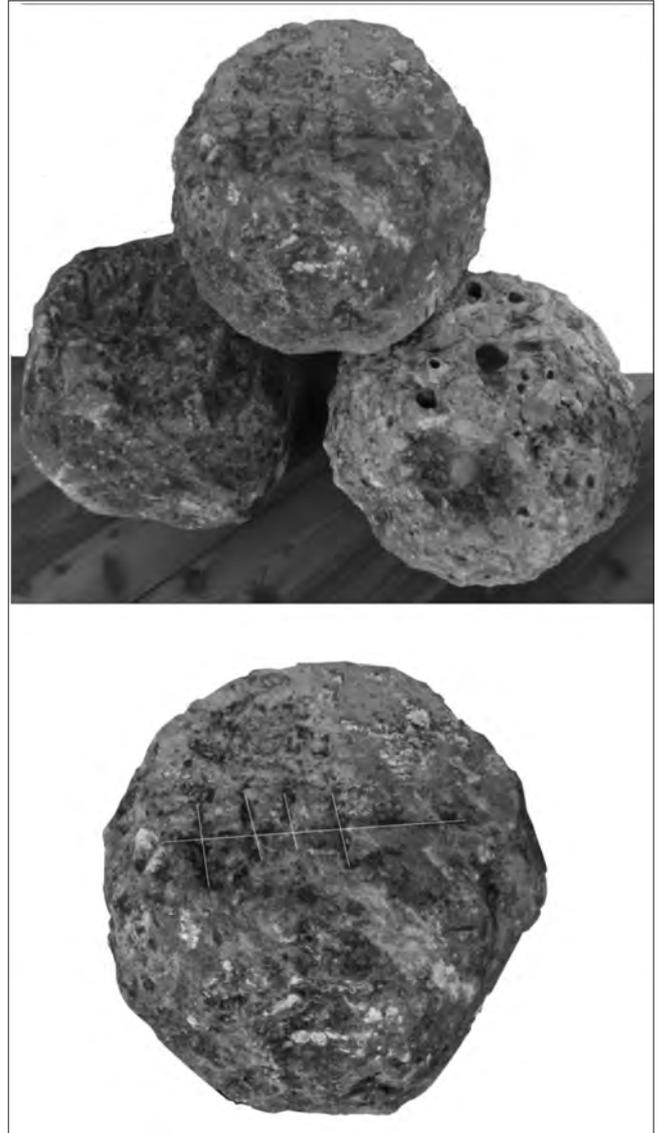


Fig. 105 - Pietre da getto.

Fig. 106 - Calzuolo per picca, 1: β 18.445. Cuspidi, 2: α 228.975; 3: δ 6.242; 4: λ 6.54.

occupiamo soprattutto appannaggio delle milizie rurali e fu presto affiancato e poi progressivamente sostituito dalle balestre prima e in seguito dalle armi da fuoco. Dato il carattere di guarnigione che le fonti sembrano attribuire al castello di Asolo e, in particolare, alla Rocca nel corso del XIV e XV secolo, può essere quindi congruo il ritrovamento di poche cuspidi sicuramente ascrivibili a frecce da arco (*fig. 106.2*)²², mentre maggiori sono quelle di uso potenzialmente ambivalente.

Cercando di ricondurre con la debita cautela questa tipologia di cuspidi a un modello "ideale"²³, esso potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 8.5 ca., suddivisa fra una cuspidi fogliata a sezione romboidale,

lunga cm 5 ca., larga cm 1/1.1 ca. e dello spessore massimo di cm 0.7 ca., e una gorbia troncoconica aperta (cioè ribattuta a freddo sull'asticciola e non immanicata a pressione) lunga cm 3.5 ca., con un diametro basale di cm 0.9/1.0 ca. e pareti dello spessore di cm 0.1 ca.

Isolata sembra essere la cuspidè δ6.242 (I.G. 10720, fig. 106.3), corrosa (lung. max. residua cm 2.8; peso g 3; diametro base cm 0.9; sp. max. pareti cm 0.1), probabilmente pertinente a una freccia per arco rurale.

2. Cuspidi di quadrello a sezione quadrangolare per arco o balestra 'da staffa', XIII secolo

A questo tipo di freccia o di dardo, a seconda che si intenda come proiettile per arco o per balestra, ap-

partiene la maggioranza dei rinvenimenti oplitici della Rocca²⁴.

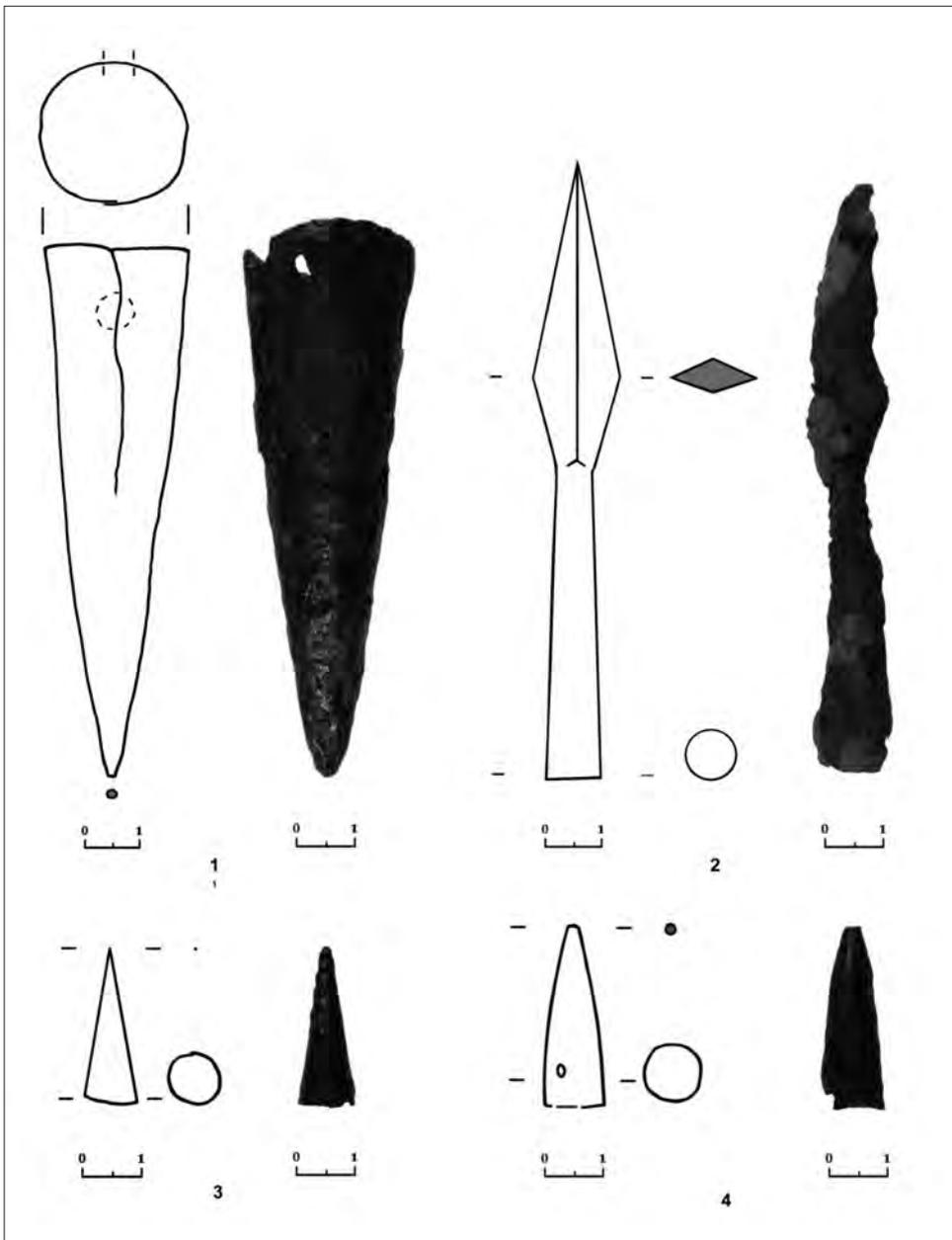
Il proiettile consta essenzialmente di una lunga e assai acuminata cuspidè a sezione quadrangolare simile a un chiodo (cosa che induce a ritenere che qualche cuspidè possa talora essere stata rubricata proprio come "chiodo" nel caso avesse perso tutta la gorbia), immanicabile sull'asticciola tramite una gorbia aperta ribattuta a freddo.

Era la risposta sul piano offensivo alla diffusione di difese passive potenti come la maglia di ferro, nei cui anelli il quadrello poteva penetrare abbastanza agevolmente proprio per il suo caratteristico disegno, sfruttando poi la forza inerziale per spaccare gli anelli con

la parte basale più larga; la lunghezza complessiva della cuspidè aveva un ulteriore elemento di danno per il colpito, perché il suo esiguo spessore e il fatto che fosse realizzata in ferro dolce faceva sì che essa si piegasse per l'impatto, risultando quindi maggiormente pericolosa per la devastazione che provocava nei tessuti e nelle ossa, con un effetto concettualmente simile a quello di una palla di piombo non camiciata (*dum-dum* o esplosiva) per le armi da fuoco.

I quadrelli furono quindi progressivamente resi inefficaci solo dall'aumento della superficie protetta dalle placche metalliche dell'armatura 'gotica', che obbligò a ripensare le caratteristiche costruttive dei proiettili.

Il "quadrello" tipo potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 10.5/11.5 ca., suddivisa fra una cuspidè a sezione quadrangolare, lunga cm 7.5/8 ca. e dello spessore massimo di cm 0.55/0.6 ca., e una gorbia troncoconica



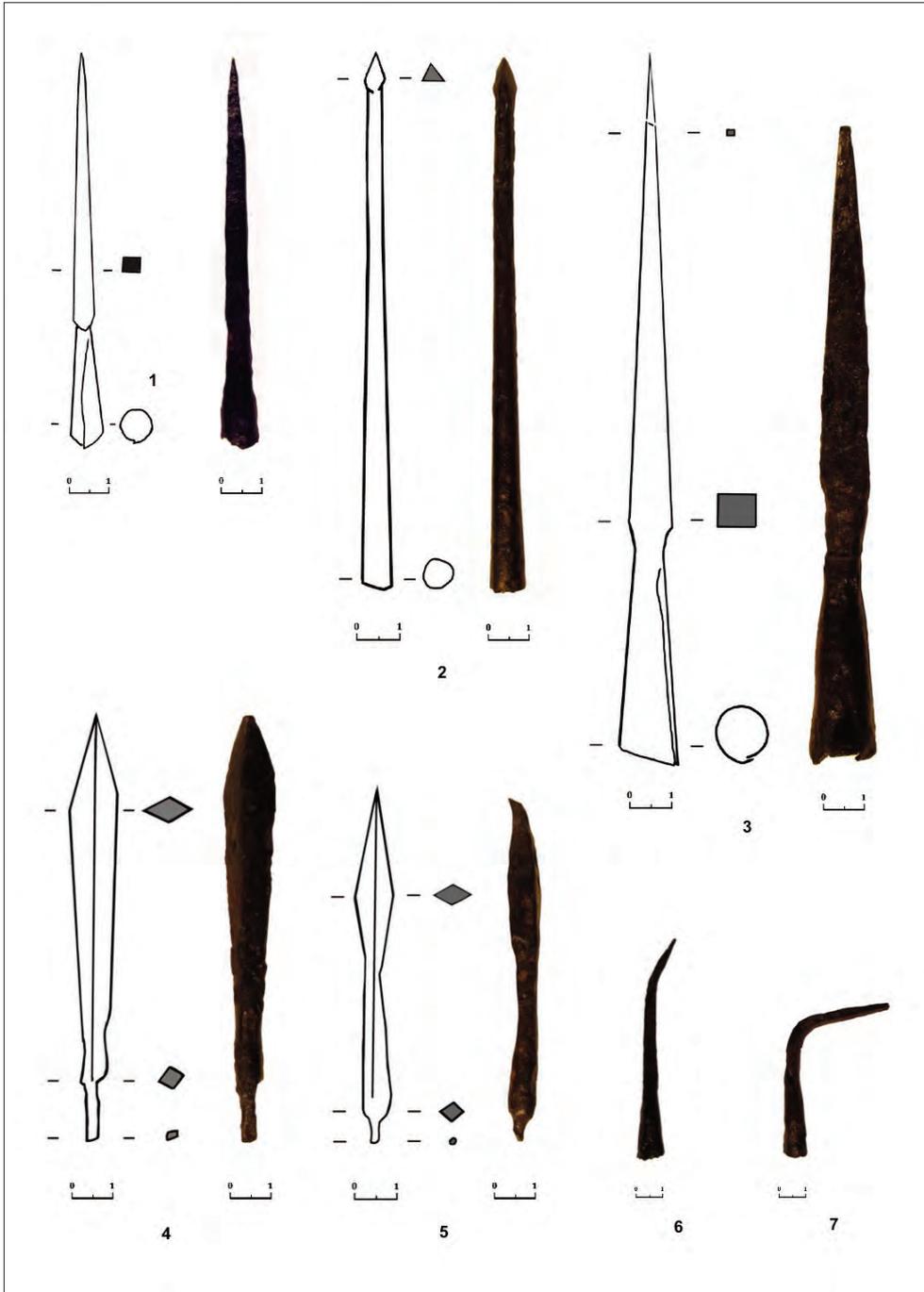


Fig. 107 - *Cuspidi*, 1: β 12.230; 2: γ 31.293; 3: α 444.2318; 4: κ 20.26; 5: β 16.284; 6: β 18.441; 7: σ 2.77.

Fig. 108 - *Cuspidi*, 1: γ 31.294; 2: λ 8.160; 3: γ 33.201; 4: δ 6.240; 5: γ 31.296; 6: α 268.1068; 7: β 9/12.168.

aperta (cioè con alette ribattute sull'asticciola e non immanicata a pressione) lunga cm 3.5/4 ca., con un diametro basale di cm 1.0 ca. e pareti dello spessore di cm 0.08/0.1 ca., con un peso di g 15/20 (la media matema-

tica sarebbe g 14.5).

Buoni esempi possono risultare α 350.2133, molto corrosa e con la cuspidata spuntata per urto (lungh. max. residua cm 11.3; peso g 24.5, falsata dalla concrezione; cuspidata: lungh. max. residua cm 7.5 ca.; sp. max. cm 0.6; gorbata: lungh. max. cm 3.8; diametro base non rilevabile; sp. max. pareti cm 0.1 ca.); α /410.512, restaurata (lungh. max. cm 9.9; peso g 17.5; cuspidata: lungh. max. cm 7; sp. max. cm 0.6; gorbata: lungh. max. cm 2.9; diametro base cm 0.8 ca.; sp. max. pareti cm 0.1 ca.); CP10.29 (I.G. 130308), poco corrosa, cuspidata leggermente spuntata (lungh. max. cm 10; peso g 15.5; cuspidata: lungh. max. cm 6.9; sp. max. cm 0.55; gorbata: lungh. max. cm 3.1; diametro base cm 1; sp. max. pareti cm 0.1). Gli effetti del piegamento conseguente all'impatto del proiettile si possono ben constatare su σ 2.77 (fig. 107.7), restaurata, cuspidata spuntata e deformata a L, gorbata in buone condizioni (lungh. max. cm 8.6; peso g 11.5; cuspidata: lungh. max. cm 5.9; sp. max. cm 0.55; gorbata:

lungh. max. cm 2.7; diametro base cm 1 ca.; sp. max. pareti cm 0.1 ca.). Le punte in β 47, β 47.580ter-a, molto corrosa, cuspidata spuntata e leggermente deformata (lungh. max. cm 9.4; peso g 11.5; cuspidata: lungh. max. residua cm 6.1; sp. max. cm 0.55; gorbata: lungh. max. residua cm 3.3; diametro base cm 1 ca.; sp. max. pareti cm 0.1 ca.), e β 47.580ter-b, molto corrosa e assottigliata, cuspidata spuntata e deformata per urto (lungh. max. cm 8.9; peso g 8.5; cuspidata: lungh. max. residua cm 5.7 ca.; sp. max. cm 0.55; gorbata: lungh. max. residua cm 3.2; diametro

base cm 1 ca.; sp. max. pareti cm 0.1 ca.), sembrerebbero ben collocabili in un orizzonte cronologico di prima metà del XII secolo; cionondimeno appare evidente che le loro caratteristiche non sono troppo dissimili da quelle degli altri proiettili, collocabili in senso ampio nel secolo successivo.

3. Cuspidi di dardo da balestra a sezione triangolare

Tipo I, metà del XIV secolo ca.

È un tipo di proiettile per balestra “da staffa” poco rappresentato²⁵, caratterizzato da una corta e tozza cuspidi piramidale a base triangolare, con facce tendenti all'isoscele e punta tagliente e aguzza, immanicabile sull'asticciola a pressione tramite una lunga gorbia troncoconica chiusa, che poteva essere fissata con colla o con un chiodino. Tale tipo di cuspidi dotata di forte potere impattante permetteva di concentrare la forza inerziale su un punto circoscritto delle placche metalliche dell'armatura “gotica”, riuscendo talora a perforarle o, almeno, ad ammaccarle e incrinarle.

Questa tipologia potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 6 ca., suddivisa fra una cuspidi piramidale a base e sezione triangolare, lunga cm 1 ca. e della larghezza massima alla base di cm 0.7 ca., di poco emergente rispetto alla gorbia, e una gorbia troncoconica chiusa (cioè completamente saldata per ribattitura, immanicata a pressione), lunga cm 4.5/5 ca., con un diametro basale di cm 1.0 ca. e pareti dello spessore di cm 0.05 ca., con un peso di g 8 ca.

Un buon esempio può essere la cuspidi γ 31.294 (I.G. 130283, *fig. 108.1*), con gorbia molto corrosa ora restaurata e punta in buono stato (lunghezza max. residua cm 5.6; cuspidi: lunghezza max. cm 1; peso g 8; larghezza max. cm 0.7; gorbia: lunghezza max. cm 4.8; diametro base cm 1; sp. max. pareti cm 0.05).

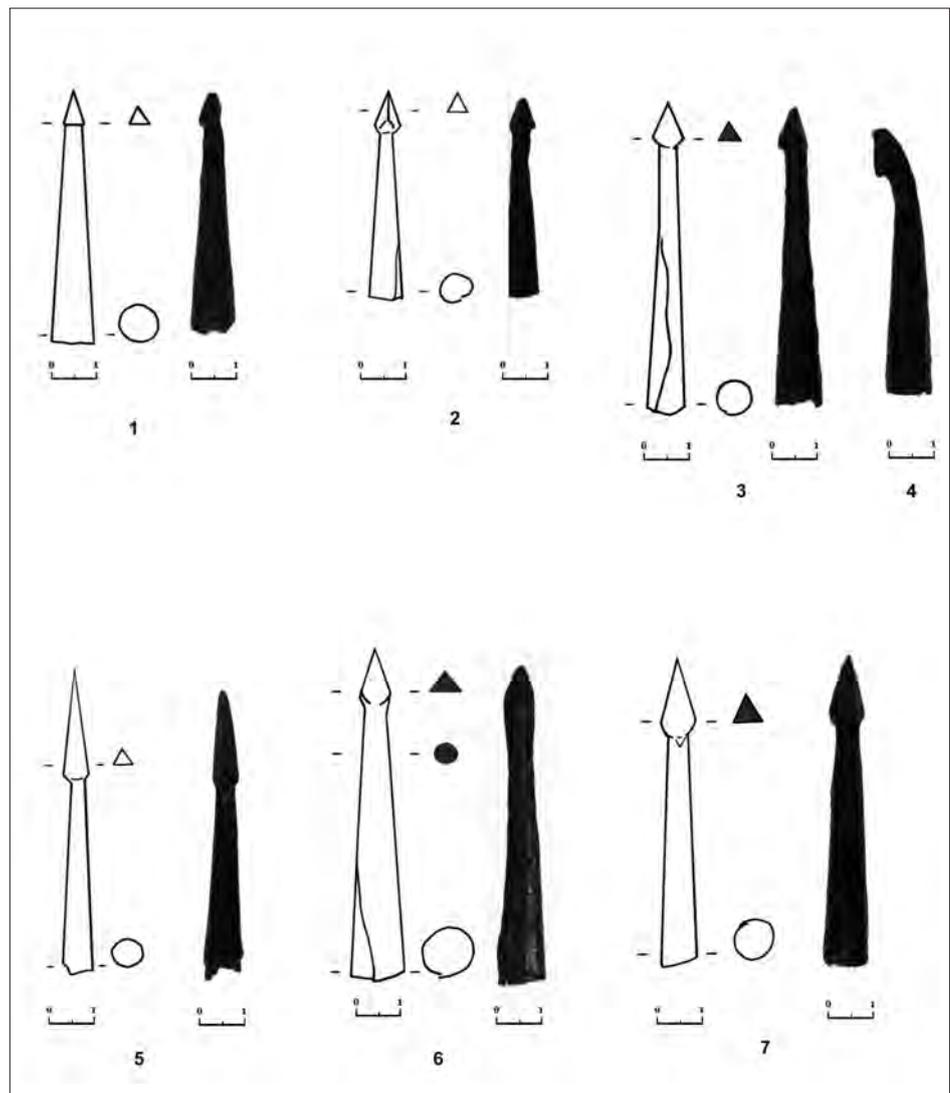
La cuspidi λ 8.160 (*fig.*

108.2), con gorbia molto corrosa ora restaurata e punta frammentata (lunghezza max. residua cm 5.2; peso g 7; cuspidi: lunghezza max. cm 1; larghezza max. cm 0.7; gorbia: lunghezza max. cm 4.3; diametro base cm 1; sp. max. pareti cm 0.05) potrebbe costituire un sottotipo.

Tipo II

Anche questo è un tipo di proiettile per balestra “da staffa” relativamente poco rappresentato²⁶, leggermente più pesante e caratterizzato da una cuspidi piramidale a base triangolare maggiormente affusolata rispetto al tipo testé analizzato, con facce marcatamente isosceli e punta tagliente e aguzza, anch'essa immanicabile sull'asticciola a pressione tramite una lunga gorbia troncoconica chiusa, che poteva essere fissata con colla o con un chiodino. Anche questo tipo di cuspidi era dotata di forte potere impattante e perforante.

Questa tipologia potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 6.5/7 ca., suddivisa fra una cuspidi



piramidale a base e sezione triangolare, lunga cm 1.2 ca. e della larghezza massima alla base di cm 0.8 ca., di poco emergente rispetto alla gorbia e una gorbia troncoconica chiusa lunga cm 5.5/6 ca., con un diametro basale di cm 1.0 ca. e pareti dello spessore di cm 0.06 ca., con un peso di g 10 ca.

Un buon esempio può essere costituito dalla cuspidi $\gamma 33.201$ (I.G. 130271, *fig. 108.3*) in buone condizioni, spuntata per urto (lunghezza max. cm 6.8; peso g 10; cuspidi: lunghezza max. cm 1; larghezza max. cm 0.7; gorbia: lunghezza max. cm 5.8; diametro base cm 1; spessore max. pareti cm 0.06) e, soprattutto, dalla $\alpha/\lambda 224.70$ (*fig. 109.1*)²⁷, in buone condizioni (lunghezza max. cm 6.8; peso g 12; cuspidi: lunghezza max. cm 1.3; larghezza max. cm 0.8; gorbia: lunghezza max. cm 5.5; diametro base cm 1; spessore max. pareti cm 0.06). La cuspidi $\delta 6.240$ (I.G. 10718, *fig. 108.4*), restaurata, mostra una sensibile deformazione da urto e ha la base della gorbia schiacciata e slabbrata (lunghezza max. cm 5.5; peso g 9; cuspidi: lunghezza max. cm 1.2; larghezza max. cm 0.7; gorbia: lunghezza max., diametro base e spessore max. pareti non rilevabili).

Tipo III

Altro tipo di proiettile per balestra “da staffa” poco rappresentato²⁸, è quello caratterizzato da una cuspidi piramidale a base triangolare molto più affusolata rispetto ai tipi precedenti, con facce marcatamente isosceli e punta tagliente e aguzza, anch'essa immanicabile sull'asticciola a pressione tramite una gorbia troncoconica chiusa, che poteva essere fissata con colla o con un chiodino. In questo tipo di cuspidi il potere perforante prevaleva probabilmente su quello impattante.

Questa tipologia potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 6.5 ca., suddivisa fra una cuspidi piramidale allungata a base e sezione triangolare, lunga cm 2.5 ca. e della larghezza massima alla base di cm 0.7 ca., di poco emergente rispetto alla gorbia e una gorbia troncoconica chiusa lunga cm 4.5 ca., con un diametro basale di cm 1.0 ca. e pareti dello spessore di cm 0.06 ca., con un peso di g 10 ca.

Un buon esempio può essere dato dalla cuspidi $\gamma 31.296$ (*fig. 108.5*), in buone condizioni e restaurata (lunghezza max. cm 6.6; peso g 9; cuspidi: lunghezza max. cm 2.3; larghezza max. cm 0.7; gorbia: lunghezza max. cm 4.3; diametro base cm 1; spessore max. pareti cm 0.06).

Tipo IV, metà del XIV secolo ca.

Ulteriore tipo di proiettile per balestra “da staffa”, poco attestato²⁹, è quello caratterizzato da una cuspidi piramidale a base triangolare assai più tozza rispetto ai tipi precedenti, con facce sensibilmente convesse ap-

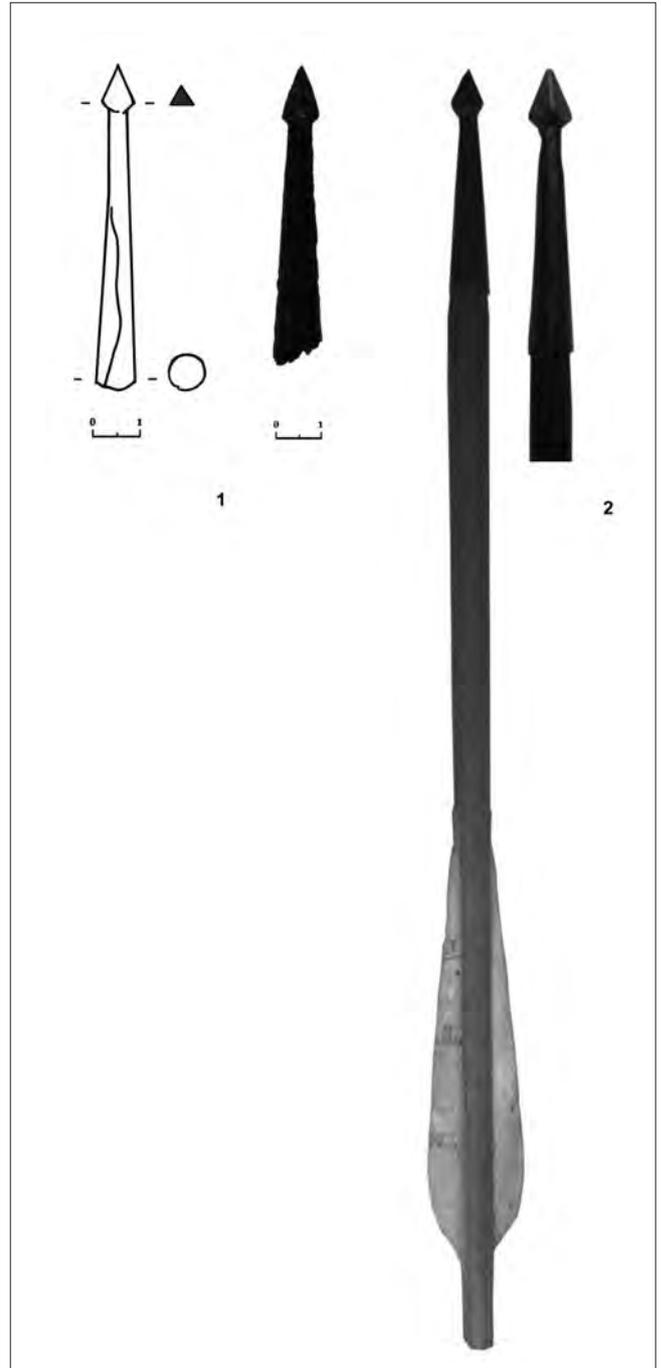


Fig. 109 - Cuspidi, 1: $\alpha/\lambda 224.70$; 2: da Palazzo Ducale di Venezia.

Fig. 110 - Cuspidi, 1: $\beta 3.39$; 2-3: da Palazzo Ducale di Venezia.

pena rilevate rispetto alla gorbia e punta poco marcata, anch'essa immanicabile sull'asticciola a pressione tramite una gorbia troncoconica chiusa, che poteva essere fissata con colla o con un chiodino. In questo tipo di cuspidi il potere impattante prevaleva probabilmente su quello perforante.

Questa tipologia potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 7.5/8 ca., suddivisa fra la tozza cuspidale piramidale a facce convesse a base e sezione triangolare, lunga cm 1.2/1.4 ca. e della larghezza massima alla base di cm 0.8 ca., appena rilevata rispetto alla gorbia, e una gorbia troncoconica chiusa lunga cm 6.5 ca., con un diametro basale di cm 1.1 ca. e pareti dello spessore di cm 0.06 ca., con un peso di g 15/20 ca.

Un buon esempio può essere fornito dalla cuspidale $\alpha 268.1068$ (fig. 108.6), corrosa, integra (lunghezza max. residua cm 7.8; peso g 19.5; cuspidale: lunghezza max. cm 1.4; larghezza max. non rilevabile; gorbia: lunghezza max. cm 6.4; diametro base cm 1.1; spessore max. pareti cm 0.1).

Tipo V, metà del XV secolo ca.

Proiettile per balestra "da staffa", assai poco rappresentato³⁰, caratterizzato da un'elegante cuspidale piramidale a base triangolare ben proporzionata, con facce piatte e ben rilevate rispetto alla gorbia e punta marcata, anch'essa immanicabile sull'asticciola a pressione tramite una gorbia, troncoconica chiusa, con un leggero rigonfiamento basale, che poteva essere fissata con colla o con un chiodino. In questo tipo di cuspidale il potere impattante e quello perforante erano bilanciati.

Questa tipologia potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 7.5/8 ca., suddivisa fra la cuspidale piramidale a facce piatte, con base e sezione triangolare, lunga cm 2 ca. e della larghezza massima alla base di cm 0.9 ca., ben rilevata rispetto alla gorbia, e una gorbia troncoconica chiusa lunga cm 5.5/6 ca., con un diametro basale di cm 1.1 ca. e pareti dello spessore di cm 0.1 ca., con un peso di g 10/15 ca.

Il tipo è esemplificato dalla cuspidale $\beta 9/12.168$ (I.G. 130042, fig. 108.7), corrosa, integra, con segni d'urto in punta (lunghezza max. residua cm 7.5; peso g 13; cuspidale: lunghezza max. cm 1.9; larghezza max. cm 0.9; gorbia: lunghezza max. residua cm 5.6; diametro base cm 1.1; spessore max. pareti cm 0.1).

4. Cuspidi di dardo da balestra, metà del XV secolo ca.

Oltre ai differenti tipi di dardi analizzati sin qui, ne sono stati trovati altri, che possiamo considerare tipi isolati e che descriviamo di seguito.

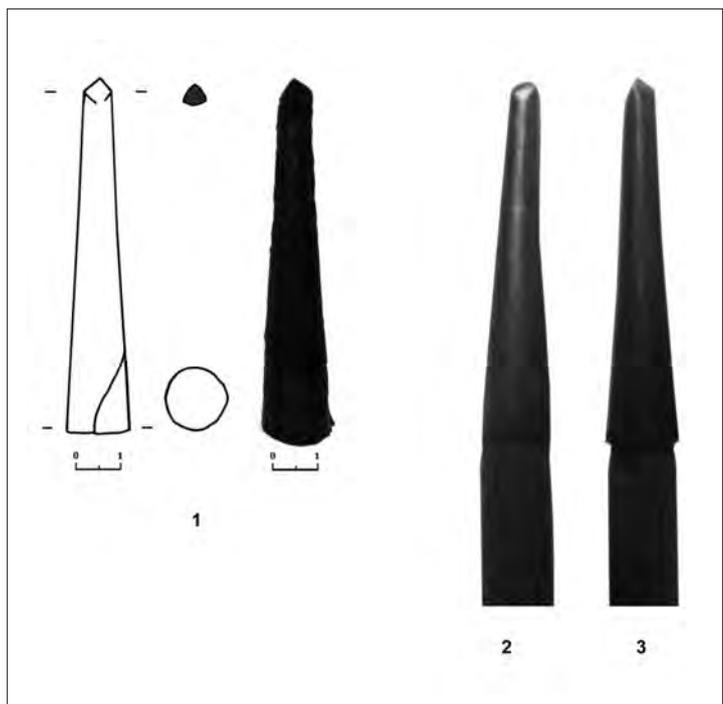
a1) Proiettile per balestra "da staffa". Il tipo -differenziato per il peso- è esemplificato solamente dalle cuspidi frammentarie $\delta 18.348$, molto corrosa e priva della punta (lunghezza max. residua cm 4.8; peso g 20; cuspidale: lunghezza max. cm 1.8; gorbia: lunghezza max. residua cm 3; dia-

metro base cm 0.8; spessore max. pareti cm 0.05) e $\alpha 228=\alpha 252.979$ bis, ridotta alla sola gorbia molto corrosa e aperta (lunghezza max. residua cm 3; peso g 4; gorbia: lunghezza max. residua cm 3; diametro base cm 0.8; spessore max. pareti cm 0.05).

a2) Proiettile per arco o balestra manesca, con punta ottusa che è sostanzialmente coincidente con l'apice della gorbia, di tipo chiuso; è forse un proiettile da allenamento o da caccia. È esemplificato solamente dal reperto $\lambda 6.54$ (fig. 106.4), restaurato (lunghezza max. residua cm 3.2; peso g 1; cuspidale: lunghezza max. cm 0.4; gorbia: lunghezza max. residua cm 2.8; diametro base cm 1.1; spessore max. pareti cm 0.1).

a3) Proiettile forse per arco. È esemplificato solamente dal reperto $\delta 8.156$, ridotto alla gorbia molto corrosa e frammentaria (lunghezza max. residua cm 2.8; peso g 1; diametro base cm 1; spessore max. pareti cm 0.05).

b1) Proiettile per balestra "da staffa", caratterizzato da una tozza cuspidale piramidale a base triangolare, con facce piatte ricavate dalla battitura della parte apicale della gorbia, con punta ben marcata, immanicabile sull'asticciola a pressione tramite una gorbia troncoconica chiusa, che poteva essere fissata con colla o con un chiodino. In questo tipo di cuspidale il potere impattante e quello perforante erano bilanciati. Ciò è ben esemplificato dalla cuspidale $\beta 3.39$ (I.G. 129974, con confronti a Palazzo Ducale di Venezia; fig. 110.1 e 2-3)³¹, restaurata, integra, con segni di asporto dell'asticciola e tracce di legno all'interno della gorbia (lunghezza max. residua cm 8.2; peso g 23; cuspidale: lunghezza max.



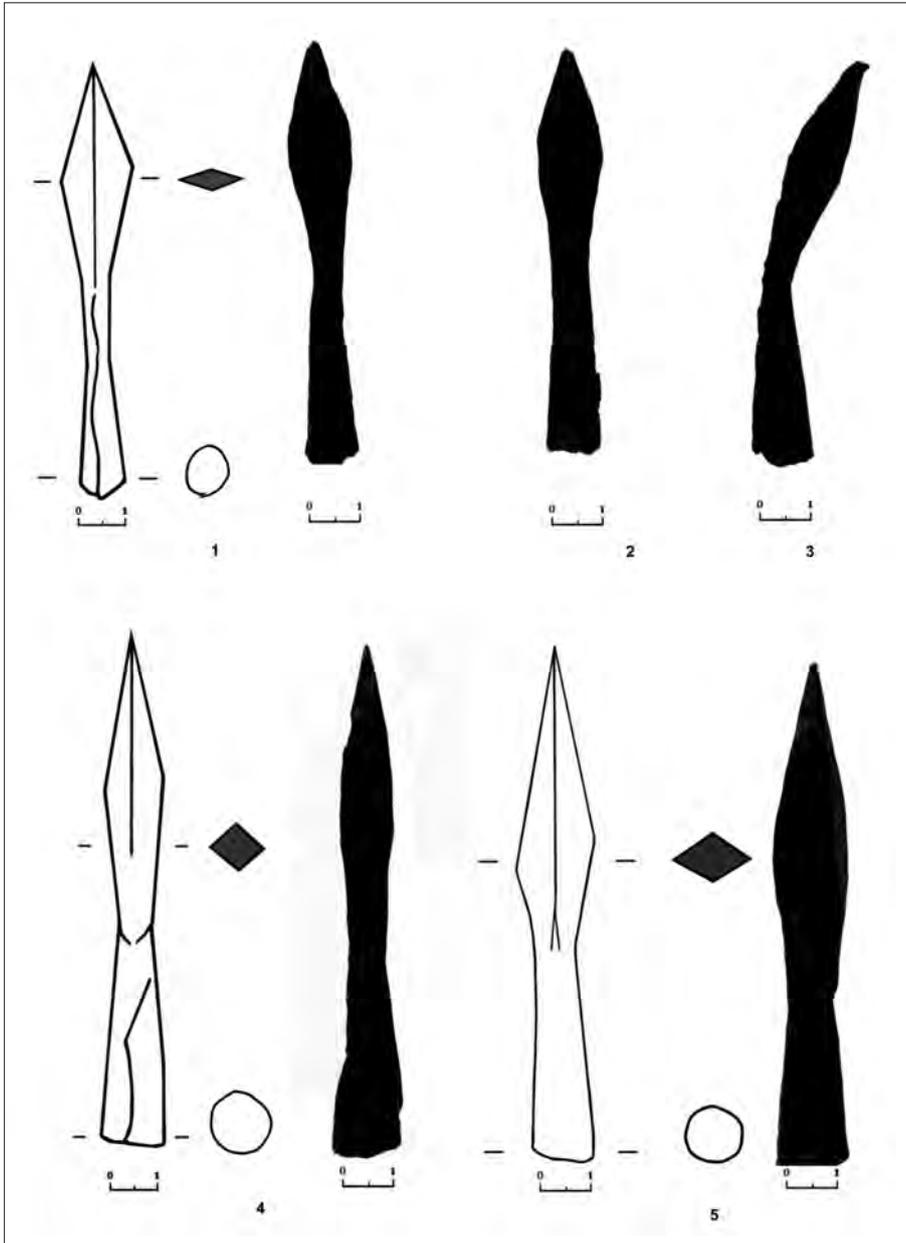


Fig. 111 - Cuspidi, 1: $\epsilon 56.365$; 2: $\beta 36.558$; 3: $\lambda 13/68.331$; 4: $\alpha 350.2130$; 5: $\alpha 912=\beta 250.670$.

cm 0.5; sp. max. cm 0.8 ca.; gorbia: lungh. max. cm 7.7; diametro base cm 1.4; sp. max. pareti cm 0.05).

b2) Proiettile per balestra “da staffa”, esemplificato dalla sola cuspide $\alpha 54.352$ (I.G. 10639), corrosa (lungh. max. residua cm 5.8; peso g 10; cuspide: lungh. max. cm 0.8; sp. max. cm 0.6 ca.; gorbia: lungh. max. cm 5; diametro base cm 1.1; sp. max. pareti non rilevabile).

5. Cuspidi di dardo a punta bipiramidale per balestra da posta, XII-XIV secolo

Tale tipo di proiettile, testimoniato da un discreto

numero di rinvenimenti³², consta essenzialmente di un’aguzza cuspide bipiramidale a base e sezione romboidale con effetto “a diamante” (la cuspide ha cioè otto facce, essendo la parte superiore speculare a quella inferiore, con la parte più spessa al centro), immanicabile sull’asticciola tramite una gorbia chiusa ribattuta a freddo; cuspide e gorbia hanno all’incirca le stesse dimensioni.

Il tipo fa riferimento a un’arma più pesante e precisa della balestra “da staffa”, cioè la balestra “da posta”, che era utilizzata -come suggerisce il nome- in postazione fissa, anche perché il suo peso non consentiva di imbracciarla agevolmente senza un sostegno e quindi il tiro sarebbe risultato comunque inefficace. Dotata di una corda assai più forte di quella della balestra “da staffa”, che veniva armata tramite un arganetto (“cricco”), poteva lanciare proiettili più pesanti e quindi più efficaci anche contro bersagli relativamente distanti (il tiro utile poteva rasentare i 150/180 metri).

La forma del proiettile è adatta a perforare e quindi lacerare i tessuti e anche, se il tiro è ben diretto, a penetrare e poi divaricare eventuali protezioni

metalliche, per cui tale arma era utilizzata anche per azioni, diremmo oggi, di “cecchinaggio”.

Il tipo potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 9/9.5 ca., suddivisa fra cuspide bipiramidale a base e sezione romboidale, lunga cm 5.5 ca. e dello spessore massimo di cm 1.5 ca., e una gorbia troncoconica chiusa lunga cm 3.5/4 ca., con un diametro basale di cm 1/1.2 ca. e pareti dello spessore di cm 0.1 ca., con un peso di g 25 ca. (la media matematica sarebbe g 27.5).

Buoni esempi possono considerarsi $\beta 36.558$ (I.G. 130206, fig. 111.2), restaurata, gorbia con lacune, punta leggermente battuta (lungh. max. residua cm 9; peso g 28.5; cuspide: lungh. max. cm 4.8; largh. max. cm 1.5; sp. max. cm 0.9; gorbia: lungh. max. cm 4.2; diametro base cm 1 ca.; sp. max. pareti cm 0.09), e

ε56.365 (I.G. 10971, *fig. 111.1*), restaurata, gorbia con lacune (lunghezza max. residua cm 9.3; peso g 25.5; cuspidi: lunghezza max. cm 5.1 ca.; larghezza max. cm 1.5; spessore max. cm 0.8; gorbia: lunghezza max. cm 4.2; diametro base cm 1 ca.; spessore max. pareti cm 0.1). Interessante l'effetto dell'urto in λ13/68.331 (*fig. 111.3*), restaurata, inarcata e con la punta battuta (lunghezza max. residua cm 8.5 ca.; peso g 29; cuspidi: lunghezza max. cm 4.9; larghezza max. cm 1.5; spessore max. cm 0.8 ca.; gorbia: lunghezza max. cm 3.6; diametro base cm 1.1; spessore max. pareti cm 0.09).

6. Cuspidi di dardo lungo a sezione triangolare per balestra a due piedi, XV secolo

Proiettile per balestra "a due piedi" -di un tipo, cioè, con staffa larga abbastanza per poterci infilare ambedue i piedi, esercitando così una forza maggiore per l'armamento- assai poco rappresentato³³, caratterizzato da un'elegante cuspidi piramidale a base triangolare ben proporzionata, con facce piatte e poco rilevate rispetto alla gorbia e punta marcata, immanicabile sull'asta a pressione tramite una lunga gorbia troncoconica chiusa, che poteva essere fissata con colla o con un chiodino. C'è chi associa a questo tipo di dardo una funzione incendiaria³⁴, cosa che non richiedeva quindi tiri eccessivamente precisi.

Questa tipologia potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 12/15 ca., suddivisa fra la cuspidi piramidale a facce piatte, con base e sezione triangolare, lunga cm 1 ca. e della larghezza massima alla base di cm 1 ca., poco rilevata rispetto alla gorbia, e una gorbia troncoconica chiusa lunga cm 12/15 ca., con un diametro basale di cm 0.7 ca. e pareti dello spessore di cm 0.05 ca., con un peso di g 10/20 ca. (cui andrebbe aggiunto il peso del materiale incendiario che eventualmente vi poteva essere avvolto intorno).

Il tipo è esemplificato dalle cuspidi β18.442 (I.G. 130184), restaurata, gorbia con lacune (lunghezza max. residua cm 10.9; peso g 10; cuspidi: lunghezza max. cm 1; larghezza max. cm 0.65; gorbia: lunghezza max. cm 10.9; diametro base cm 0.7; spessore max. pareti cm 0.05); γ31.293 (*fig. 107.2*), restaurata, gorbia lacunosa (lunghezza max. residua cm 12.8; peso g 17; cuspidi: lunghezza max. cm 0.9; larghezza max. cm 0.5; gorbia: lunghezza max. cm 12.1; diametro base cm 0.7; spessore max. pareti cm 0.05). Appare interessante anche la cuspidi β12.232bis, ripiegata e molto deformata da urto e pressoché priva della gorbia (lunghezza max. residua cm 3.5 ca.; peso g 6.5; cuspidi: lunghezza max. residua cm 0.4; larghezza max. cm 0.5 ca.; gorbia: lunghezza max. residua cm 3.1; diametro base e spessore max. pareti non rilevabili).

7. Cuspidi di quadrello a sezione quadrangolare per ballista

Il proiettile -destinato ad armare quelle grosse balestre da posizione denominate "balliste" o "balestroni" - consta essenzialmente di una lunga e assai acuminata cuspidi a sezione quadrangolare simile a un grosso chiodo, immanicabile sull'asticciola tramite una gorbia aperta ribattuta a freddo. Le caratteristiche sono quelle descritte parlando dei quadrelli per dardi di balestra "da staffa", variando sostanzialmente solo il calibro.

Questa tipologia potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 15 ca., suddivisa fra la cuspidi piramidale a facce piatte, con base e sezione quadrangolare, lunga cm 10 ca. e dello spessore massimo alla base di cm 1.2 ca., e una gorbia troncoconica aperta lunga cm 5/5.5 ca., con un diametro basale di cm 1.5 ca. e pareti dello spessore di cm 0.1 ca., con un peso di g 50/70 ca.

Il tipo è esemplificato solo dalle cuspidi α444.2318 (*fig. 107.3*), molto corrosa, cuspidi spuntata, gorbia deformata in basso (lunghezza max. residua cm 15.5; peso g 70; cuspidi: lunghezza max. cm 10.3; spessore max. cm 1.2; gorbia: lunghezza max. cm 5.2; diametro base cm 1.6; spessore max. pareti cm 0.11), e α/λ410.518, molto corrosa, cuspidi in parte mancante (lunghezza max. residua cm 11.3; peso g 53, parziale; cuspidi: lunghezza max. non rilevabile; spessore max. cm 1.2; gorbia: lunghezza max. cm 5.2; diametro base e spessore max. pareti non rilevabili).

8. Cuspidi di dardo a punta bipiramidale per ballista

Tipo I

Tale tipo di proiettile, poco testimoniato³⁵, è fondamentalmente una versione aumentata di quelli a cuspidi bipiramidale a base e sezione romboidale con effetto "a diamante", immanicabile sull'asticciola tramite una gorbia chiusa ribattuta a freddo, con cuspidi e gorbia all'incirca delle stesse dimensioni viste sopra per le balestre "da posta".

Questa tipologia potrebbe aver avuto una lunghezza totale di cm 11 ca., suddivisa fra la cuspidi piramidale a facce piatte, con base e sezione quadrangolare, lunga cm 6.5/7 ca., della larghezza massima di cm 1.5 ca. e dello spessore massimo alla base di cm 1 ca., e una gorbia troncoconica chiusa lunga cm 4-5/5 ca., con un diametro basale di cm 1.5 ca. e pareti dello spessore di cm 0.1 ca., con un peso di g 40 ca.

Il tipo è ben esemplificato nella cuspidi α350.2130 (*fig. 111.4*), restaurata, integra (lunghezza max. cm 10.9; peso g 43; cuspidi: lunghezza max. cm 6.5; larghezza max. cm 1.5; spessore max. cm 0.8 ca.; gorbia: lunghezza max. cm 4.4; diametro base cm 1.5 ca.; spessore max. pareti cm 0.1).

Tipo II

A questo tipo, determinato in base al maggiore peso dei proiettili, ma che forse potrebbe essere considerato semplicemente un sottotipo del precedente (ulteriormente suddivisibile in due tipi) possiamo ascrivere cuspidi³⁶ come la $\alpha 912 = \beta 250.670$ (I.G. 10999, *fig. 111.5*), in buone condizioni, con punta deformata per urto (lunghezza max. cm 10.5; peso g 56; cuspidi: lunghezza max. cm 6.3; larghezza max. cm 1.8; spessore max. cm 0.9; gorbia: lunghezza max. cm 4.2; diametro base cm 1.5; spessore pareti cm 0.09).

9. Cuspidi diverse

Fra le cuspidi rinvenute in Rocca alcune non rientrano in alcun modo nelle tipologie illustrate sin qui. Due, in particolare, che mostrano un sistema di fissaggio all'asticciola completamente diverso dalla gorbia: hanno infatti un codolo, prolungamento della vera e propria cuspidi, che andava immanicato all'interno dell'asticciola secondo una modalità più "antica" di quelle sinora illustrate. A differenza che nelle cuspidi già viste, in questo tipo di dardo -siamo propensi a ritenere i proiettili da balestra, per il peso- è molto aumentata la dimensione della parte atta a ferire. Si tratta di una forma lanceolata a doppio taglio, a sezione romboidale con rialzo centrale e rastremazione della parte mediana e basale. Questo significa che una volta colpita, la vittima -ammesso che ne fosse in grado- rischiava di aumentare da sé le probabilità di procurarsi un aggravamento della ferita tentando di rimuovere il dardo, perché questa azione faceva sì che la forma stessa della cuspidi producesse in uscita danni simili a quelli già procurati in entrata. Non sembra che un tal genere di cuspidi potesse essere utilizzato con successo contro gente d'arme coperta da cotta di maglia o con corazza a piastre, mentre si può supporre che fosse assai efficace contro truppa non protetta o poco protetta.

Gli esempi sono i reperti $\beta 16.284$ (*fig. 107.5*), restaurata (lunghezza max. residua cm 7.8; peso g 13.5; cuspidi: lunghezza max. cm 3.8 ca.; larghezza max. cm 0.9; spessore max. cm 0.6 ca.; codolo: lunghezza max. residua cm 3.3; diametro medio cm 0.7); $\kappa 20.26$ (*fig. 107.4*), restaurata, codolo incompleto (lunghezza max. residua cm 10; peso g 27; cuspidi: lunghezza max. cm 8.5 ca.; larghezza max. cm 1.4; spessore max. cm 0.8 ca.; codolo: lunghezza max. residua cm 1.5; diametro medio cm 0.35); $\lambda 38 = \lambda 64 = \alpha 344.388$, molto corrosa, punta deformata (lunghezza max. residua cm 7.1; peso g 15; cuspidi: lunghezza max. cm 5.1 ca.; larghezza max. cm 1.3; spessore max. cm 0.8 ca.; codolo: lunghezza max. residua cm 2; diametro medio cm 0.7; apice cm 0.6 x 0.4).

Isolata appare infine la cuspidi $\beta 20.721$, molto corrosa, punta con segni d'urto (lunghezza max. residua cm 9.8; peso g 29; cuspidi: lunghezza max. cm 5 ca.; larghezza max. cm 1.4; spessore max. cm 0.9; gorbia: lunghezza max. residua cm 4.8; diametro base cm 1.2; spessore max. pareti cm 0.1).

ITALO RIERA

¹ La balestra "da staffa" o "da streva/strieva" ("streva" dal siciliano, "strieva" dal toscano e ambedue dal francese "estrieu" ovvero "staffa di balestra") o "da gamba" è la classica balestra da fanteria utilizzata in guerra, che aveva un tiro utile fra i trenta e i cinquanta metri, ma che poteva raggiungere comunque distanze anche di un paio di centinaia di metri. I modelli più leggeri si armavano con un "crocco" (da cui la denominazione di balestra "a crocco") o "baldrigo", sorta di raffio a uno o due rebbi, mantenendo l'arma ferma verticalmente con il piede inserito in un'apposita staffa; i modelli più pesanti, che avevano la staffa più larga ("da due piedi"), si armavano invece con una sorta di martinetto o arganetto, il "cricco".

² Secondo il Boccia gli sproni con il "brocco" -che si vedono per esempio nelle belle miniature della Bibbia Maciejowski (*Ms M. 638* del 1250 ca. alla Biblioteca "Pierpont Morgan" di Nuova York)- furono sostituiti da quelli con forcella e spronella o stella negli anni Venti del XIV secolo (BOCCIA 1982, s.v. *Sprone*). Un esempio di sproni tipologicamente abbastanza simile al nostro, benché con stella a sei punte (che appare quella più diffusa in araldica), si trova all'Antiquarium del Parco Archeologico di Castelseprio (Varese), inv. St 9563/a-b, e proviene da una tomba ricavata nella facciata meridionale della basilica di San Giovanni Evangelista, ma non ha una datazione definita. Considerazioni e rinvii bibliografici utili in VIGNOLA 2003b, pp. 68-70.

³ Nello scavo di Villa Magna (Anagni), nella Valle del Sacco, sono stati ritrovati sproni, ferri e finimenti da cavallo in riempiamenti e fogne, pertinenti alla fase in cui l'antica abbazia fu ridotta a *castrum* (FENTRESS, GOODSON 2012, p. 81 e fig. 41); esempi simili si danno anche altrove, come nel Mastio di Monselice, ritrovamento che per ora non è stato pubblicato.

⁴ Benché di utilizzo diffuso sono pochi gli esemplari di "giaco piastriano" giunti integri sino a noi: nelle Sale d'Armi del Consiglio dei X di Palazzo Ducale, a Venezia, se ne conservano cinque; per altri riferimenti si veda utilmente *Vestito da battaglia* 2008 e, in particolare, DIOTALLEVI 2008. Più frequenti sono invece i rinvenimenti di lamelle in ambito archeologico, che pongono in effetti qualche dubbio nell'attribuzione a uno specifico tipo di equipaggiamento difensivo (VIGNOLA 2003a; VIGNOLA 2003b, pp. 63-64; VIGNOLA 2006, p. 251, tav. VI); stando infatti alle immagini pubblicate in SCALINI 2004, figg. 12, 14, una delle nostre lamelle potrebbe essere una protezione della schiena di una corazzina.

⁵ Una piastra assai simile (reperto n. 116) è stata ritrovata nello scavo del Monastero di San Michele alla Verruca (Pisa) ed è stata interpretata come "guardascella" (DADA 2005, pp. 373, 376, 379, figg. 12, 14).

⁶ Interessante l'icastico corrispondente spagnolo "abrojo", che deriverebbe da "abre el ojo", cioè 'apri gli occhi'. Per triboli di XV secolo, si veda GRAVETT 1990, p. 57.

⁷ Appare utile segnalare qui che altri due triboli di ignota provenienza, ma presumibilmente rinvenuti ad Asolo, si trovano esposti nel Museo Civico della città; le loro misure -lunghezza max. chiudo a sezione quadrangolare cm 2.3 e 2.7, spessore max. cm 0.4 e peso g 12-appaiono agevolmente sovrapponibili a quelle dell'esemplare rinvenuto nello scavo. Triboli si trovano peraltro frequentemente negli scavi, si veda ad esempio VIGNOLA 2006, pp. 251-252, tav. VI.

⁸ Gli Scozzesi di Robert Bruce, ad esempio, utilizzarono i triboli per frenare la cavalleria inglese durante la Battaglia di Bannockburn (23-24 giugno 1314), impedendole così di dispiegarsi e provocandone la sconfitta; può servire da illustrazione dell'episodio una tavola al f. 115v del "Kriegstechnik" alla Biblioteca Centrale di Zurigo (*Ms. Rb. hist. 33b* del 1420-1440 ca.). Appaiono interessanti la tavola al foglio 29r di una copia del 1430 dell'opera *Bellifortis* di Konrad Kyeser (1366-1405 ca.) alla Biblioteca Nazionale Bavarese (*Clm 30150*), che mostra un castello circondato di triboli, così come un'altra immagine al foglio 174r di una copia al-saziana dello stesso *Bellifortis* (datata al 1460) conservata nella Biblioteca Universitaria "Johann Christian Senckenberg" di Francoforte sul Meno (*Ms. Germ. Qu. 15*), dove si suggerisce quale contromisura una sorta di soprascarpe di ferro, per cui si veda anche la p. 29 del ms. Löffelholz del 1505 alla Biblioteca Jagellonica di Cracovia (*Ms. Berol. Germ. Qu. 132*). Bella una tavola in *Das Innsbrucker Zeughaus* alla Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna (*Cod. 10815 Han*, f. 026r, datato al 1540-1560 ca.), dove si vede come i triboli fossero conservati in bauli.

⁹ L'araldica si affermò nel suo significato attuale intorno al XIII secolo. Un esempio gustoso dell'utilizzo di mobili su uno scudo, in questo caso un 'pavesè', è in una novella di Franco Sacchetti (*Trecentonovelle*, LXXIII), che si intitola *A Giotto gran dipintore è dato una pavesè a dipingere da uomo di picciolo affare*.

¹⁰ Non occorre sottolineare l'importanza dello scudo nel combattimento all'arma bianca, ma è opportuno rammentare come negli eserciti tardo medioevali i balestrieri operassero in coppia con un "pavesaro", che doveva proteggere il tiratore coprendolo con il "pavesè" o con il "targone", dando allo schieramento dei fanti l'aspetto che il primo cronista di Campaldino così ben descrive, ricordando l'aporia dell'anziano e miope vescovo ghibellino di Arezzo Guglielmino degli Ubertini -poi ucciso nello scontro- di fronte allo schieramento dell'esercito guelfo: "Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: 'Quelle che mura sono?'. Fugli risposto: 'I pavesi de' nimici'. Tale uso è ben rappresentato in una miniatura del f. 24v del codice *Chroniques de France ou de St. Denis* (1380-1400) di Londra (*BL Royal 20 C VII*), che rappresenta l'assedio di Acri. Vi si vede un balestriere -con l'arma caricata con un quadrello- protetto dal pavesaro mentre tira su un assediato, che scaglia una pietra dalle mura; è presente anche un arciero. Nello stesso codice, al f. 19r, gli arcieri e i balestrieri francesi alla presa di Genova operano senza protezione. La produzione di pavesi e targoni era così massiccia e specializzata da produrre la differenziazione fra "tarconieri" e "armorari". Nella sua bella *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* (I, 10, secondo l'edizione di Isidoro Del Lungo) Dino Compagni ricorda anche come, nella fase risolutiva dello scontro, "le quadrella pioveano" sui cavalieri e sulle fanterie aretine e riconosce come "Furono rotti gli Aretini, non per viltà né per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici", sottolineando come, dopo la rotta, "gli ammazzavano: i villani non aveano pietà". In merito alla funzione determinante dei pavesari possiamo rammentare quel che Giovanni Villani racconta nella sua *Nova Cronica* (8, CXXXI, secondo l'edizione di Giovanni Porta),

quando dice come, subendo il formidabile impeto della cavalleria aretina, meno numerosa, ma più addestrata e determinata di quella guelfa -moltissimi "feditori" fiorentini finirono infatti "scavallati"- "la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, ma però non si smagarono né ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici". Su Campaldino, si vedano *Sabato di San Barnaba* 1989 e, da ultimo, NENCINI 2015³.

¹¹ Il nostro reperto appare assai simile a quello riportato in BOCCIA 1982, tav. 32, c, ma è peraltro almeno esteticamente avvicicabile tanto a quello al fianco di Filippo de' Desideri nella lastra tombale di Bologna, del 1315 (MONTUSCHI SIMBOLI 1993), quanto a quelli, per esempio, usati o portati da alcuni dei guerrieri affrescati nella Stanza delle Guardie del Castello di Sabbionara di Avio, del 1350-1360 ca. (BOCCIA 1991). Un riferimento iconografico che mi pare degno di nota è poi nella basilarda che San Tommaso Becket regge nell'affresco di scuola riminese rappresentante la Madonna in trono con Santa Caterina d'Alessandria e il Primate d'Inghilterra, datato al 1383 e conservato nella Basilica Cattedrale di Sansepolcro. Per qualche elemento di contestualizzazione, si veda BRESSAN 1996.

¹² Il *Codice Manessiano* (*Codex Palatinus Germanicus 848* di Heidelberg, del XIV secolo) riporta alla carta 229v una scena di attacco a un castello in cui gli assediati si difendono scagliando pietre sugli attaccanti. Interessanti, nella composizione, la figura di cavaliere, che corrobora quanto detto *supra* sull'importanza dei cavalieri come affidatari dei castelli, e anche la partecipazione di una dama alla difesa. Belle scene di lancio di pietre si trovano anche al f. 42r della Bibbia Maciejowki del 1250 ca. (*Ms M. 638* alla Biblioteca "Pierpont Morgan" di Nuova York), dove si notano anche due balestrieri, nel Ms. *Clm 30150* di Monaco di Baviera (f. 22v) del 1430, nel Ms. *Rb. hist. 33b* di Zurigo del 1420-1440 ca. (ff. 59r, 114r) e nel Ms. *Germ. Qu. 15* di Francoforte sul Meno (f. 73r), dove si vede anche una balestra tirare dalle mura.

¹³ In una "parte presa" a Venezia il 30 aprile 1348 per la difesa dei castelli trevigiani si legge fra l'altro che *Insuper existit ordinatum quod ... potestas debere tenere in Rocha ... lapidum ad sufficientiam*; per cui si ordina che cinquanta *plaustra* di pietre *a manibus et da spenzer* vengano inviati nel fortilizio (*Asolo Rocca* 1985, p. 122 e anche Gabriele Farronato in questo volume).

¹⁴ Il peso delle pietre può essere stimato nell'ordine di 60/70 kg.

¹⁵ Per le considerazioni inerenti la balestra come arma e per quanto attiene la definizione delle singole tipologie di cuspidi, rimando senz'altro a DE LUCA, FARINELLI 2002 e a DE LUCA 2004 e alla bibliografia ivi suggerita.

¹⁶ *Asolo Rocca* 1985, *passim*.

¹⁷ Nel Ms. *Rb. hist. 33b* di Zurigo del 1420-1440 ca. (f. 101r) si vedono due balestrieri intenti ad allenarsi utilizzando come bersagli un farsetto -o una brigantina?- e un giaco di maglia di ferro. Vanno comunque ben tenute in considerazione, per il caso specifico asolano, le caratteristiche dell'organizzazione militare comunale e, soprattutto, veneziana del XIV-XV secolo (utilissimo, per il Quattrocento, MALLETT 2015²).

¹⁸ Purtroppo nella pubblicazione delle cuspidi si vede privilegiato spesso l'aspetto morfologico, nell'intento di creare una tipologia di carattere sostanzialmente formale, ed è assente il dato ponderale, che per i proiettili assume valore discriminante. Un esempio di questa tendenza, che rende purtroppo meno interessanti i confronti, in RIGOBELLO 1986, che sarebbe altrimenti ciò che definiamo un'ottima edizione (le tavv. XI a p. 118 e XIV a p. 121 sono chiarissime). Apparirebbe utile anche maggiore atten-

zione a dati come la lunghezza della gorbia rispetto alla cuspidi, agli spessori ecc., che influiscono tutti notevolmente sulla comprensione del tipo di proiettile di cui si parla e che spesso non si trovano nemmeno in lavori per altri versi riuscitissimi, come DE LUCA, FARINELLI 2002; non appare ozioso, infatti, sapere ad esempio se una cuspidi sia o meno tendenzialmente debole e soggetta al piegamento, considerando l'effetto della rottura di una punta nel corpo del nemico piuttosto che contro il suo scudo o le sue protezioni. Ugualmente importante sarebbe definire esattamente il tipo di metallo di cui sono fatte le cuspidi: durante la cosiddetta Guerra del Sale del 1304 (iniziata in gennaio e conclusasi il 16 aprile), i Veneziani disfecero alla Torre di Nazarolo (come si ricorda in NAVAGIERO 1733, c. 1012 e in VERCI 1787, p. 24) i Padovani e i loro alleati non solo perché utilizzavano cuspidi d'acciaio anziché di ferro, ma anche perché esse erano più lunghe di un dito rispetto a quelle avversarie, come ricorda lo storico vicentino Ferreto de' Ferreti (1297-1337) nella sua *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII: hic gravis pilorum misiliumque pugna vicibus alternis emicuit; sed horum maior Venetis extat industria; nam ex calibe puro spicula digito longiora, quibus acies obtusa nodi instar est, fabricantes, nullo clipei armorumve obice retinentur* (DE' FERRETI 1908, p. 233). Il dato metrico e formale non dovrebbe quindi prescindere da quello materiale e ponderale.

¹⁹ DE LUCA 2004, p. 401. Appare molto interessante, se non altro perché suggerisce buoni e non scontati sviluppi interpretativi sull'efficacia bellica dei singoli tipi di cuspidi, l'approccio al problema, dal punto di vista della Medicina Legale, condotto da Hubert Sudhues (SUDHUES 2004).

²⁰ Per sottolineare quanto sia rischioso cedere alla indubbia tentazione di utilizzare termini antichi solo perché "suonano bene" può essere utile un'ulteriore citazione di Giuseppe Grassi, in relazione al termine "bolzone" ("bolcione"), che si vede utilizzato talora come sinonimo di dardo da caccia: "Una freccia con grave capocchia in cambio di punta, che si tirava colla balestra grossa, detta perciò Balestra a bolzone" (GRASSI 1835², s.v. *Bolzone*, p. 104).

²¹ Considerando la lunga vita di cartucce a palla camicciata prodotte dal 1888 come la 7.92 x 57 mm IS per il Mauser 98K o la .303 British (7.7 x 56 mm R) per i Lee-Enfield, che, nonostante un completo mutamento degli scenari bellici e degli armamenti, pur permangono oggi in uso e si differenziano da quelle della fine del XIX secolo sostanzialmente solo per inneschi e polveri (cioè proprio per quello che poi non si trova mai sul campo di battaglia), dovremo forse pensare che eventuali differenze rimarchevoli tra i dardi considerati si concentrassero su asticcioline e impennaggi. Pur accettando così di massima le notazioni di Daniele De Luca sull'eterogeneità delle armi (DE LUCA 2004, p. 401), almeno per il XIII-XIV secolo (ricordando però che le stesse si differenziano per la funzione che hanno, per cui un'arma più datata, ma efficientissima, può essere mantenuta in dotazione nonostante i progressi in altri settori d'armamento: si pensi per esempio alla lunghissima vita operativa della mitragliatrice tedesca *Maschinen Gewehr 42*), credo sia però da rendere meno perentoria l'affermazione che non interessasse la standardizzazione delle armi. Questa consegue infatti da considerazioni a un tempo economiche e tecniche che non si vede perché non dovessero apparire chiare già nel medioevo; del resto per farsi venire qualche dubbio basti pensare alla sostanziale uniformità delle schiavone nelle Sale d'Armi del Consiglio dei X di Palazzo Ducale a Venezia o alla capacità degli arsenalotti di standardizzare il proprio lavoro. Per quanto riguarda poi l'eterogeneità delle artiglierie richiamata dal De Luca (DE LUCA 2002, p. 401, n.

21), questo è argomento delicato e scivoloso in quanto ancor oggi, per motivi più che altro politico-economici, le armi in dotazione non vengono sostituite così frequentemente e facilmente come sembrerebbe magari opportuno, per cui pezzi datati convivono con artiglierie più moderne all'interno dello stesso reparto (come non andare col pensiero al frusto "Leitmotiv" dell'Italia sempre "impreparata alla guerra" per via di artiglierie poche, antiquate e inadeguate?). Mi pare concorrano a sostenere questa mia opinione, almeno per il caso asolano, proprio le fonti; una per tutte: *in dicta Rocha sunt octo baliste, quarum una est fracta et altere non adoperari quia non habent cordas, nec alia necessaria, nec aliquid sitamentum* (2 dicembre 1314, *Asolo Rocca* 1985, p. 120).

²² A questa tipologia sono ascritte otto cuspidi: $\alpha 444.2319$, $\alpha 228=252.975-976$, $\alpha/\lambda 410.517$; $\gamma 34.184\text{bis}$; $\lambda 42.137$; $\tau 306.768$, $\tau 1.136=SP.953$.

²³ Si è optato di fornire una ricostruzione ideale per ogni singolo tipo di proiettile, basata non tanto sulla media matematica desumibile dai dati metrici (rammentando a ogni buon conto che il sistema di misure con cui i proiettili furono costruiti non era quello metrico decimale), quanto sull'extrapolazione dei dati dagli esemplari meglio conservati (fra cui si pubblica il migliore) aggiustati poi tramite il confronto con quelli desunti da tutti gli altri. Si sono nondimeno forniti in nota tutti i numeri di inventario dei materiali considerati, di modo che chi desiderasse eseguire verifiche puntuali potrà facilmente trovare i riscontri voluti. Il criterio è stato applicato a tutte le tipologie proposte.

²⁴ A questa tipologia sono ascritte settantaquattro cuspidi: $\alpha 46.151$ (I.G. 10592), $\alpha 56.415$ (I.G. 10649), $\alpha 92.557$ (I.G. 10673), $\alpha 102.498$ (I.G. 10661), $\alpha 350.2132-2133$, $\alpha 350.2133\text{bis}$, $\alpha 444.2320$; $\alpha 228=252.978\text{bis}$; $a/\lambda 410.512$; $a/\lambda 410.515-516$; $\beta 4.75$ (I.G. 129993), $\beta 6.125$ (I.G. 130025), $\beta 12.229$ (I.G. 130065), $\beta 12.230$ (I.G. 130065, *fig. 107.1*), $\beta 12.230\text{bis a-b}$, $\beta 16.285$ (I.G. 130088), $\beta 16.285\text{bis}$, $\beta 18.441\text{a-g}$ (*fig. 107.6*) $\beta 18.443$ (I.G. 130185), $\beta 18.444$, $\beta 20.719-720$, ($\beta 29.781\text{bis a-b-c}$, $\beta 34.609$, $\beta 47.580\text{ter a-b}$; $\gamma 31.297$ (I.G. 130284); $\delta 6.241$ (I.G. 10719), $\delta 18.347\text{a-b-c}$ (I.G. 10733), $\delta 350.589\text{a-b}$ (I.G. 10844), $\delta 350.590\text{a-b}$ (I.G. 10844), $\delta 350B.582\text{a-b}$ (I.G. 10840), $\delta 350B.692\text{bis a}$, $\delta 351.622$ (I.G. 10826); $\text{A}\epsilon 4=\epsilon 34.599\text{c}$; $\epsilon 4.172\text{a-b}$ (I.G. 10911), $\epsilon 46.316$ (I.G. 10957), $\epsilon 53.340-344$ (I.G. 10965), $\epsilon 56.366-367$ (I.G. 10972), $\epsilon 56.367\text{bis}$ (I.G. 10972), $\epsilon 56.367\text{ter}$ (I.G. 10972); $\kappa 25\text{bis.139}$; $\lambda 42/\alpha 394.461$, $\lambda 42/\alpha 394.463$; $\lambda 42/\alpha 394.466$, $\lambda 38=\lambda 64=\alpha 344.390$, $\lambda 70=74.404$, $\lambda 70=74.404\text{bis}$; $\sigma 2.77$ (*fig. 107.7*), $\sigma 4$ (o trincea ruspa). 447a-b ; CP10.29 (I.G. 130308).

²⁵ A questa tipologia sono ascritte nove cuspidi: $\alpha 38.240$ (I.G. 10620), $\alpha 302.2054$, $\alpha 266.1042$; $\alpha 228=252.977$; $\gamma 31.294$ (I.G. 130283); $\delta 4.98$ (I.G. 10695), $\delta 7.147$ e i sottotipi $\lambda 8.160$ e $\delta 350.691\text{bis}$.

²⁶ A questa tipologia sono ascritte undici cuspidi: $\alpha 38.240\text{bis}$, $\alpha 54.353$ (10640), $\alpha 412/422.2260$, $\alpha/\lambda 224.70-71$, $\alpha/\lambda 228.210$; $\gamma 33.201$; $\delta 6.240$; $\epsilon 4.171$ (I.G. 10910); $\text{A}\epsilon 2=\text{A}\epsilon 4.555$; $\tau SP.954$.

²⁷ Questa cuspidi trova un confronto estremamente calzante con quella di due dardi perfettamente conservati in un turcasso delle Sale d'Armi del Consiglio dei X di Palazzo Ducale, a Venezia, pubblicato in FRANZOI 1990, pp. 120-121, nrr. 378-384, *fig. 125*, che ho potuto visionare direttamente per la cortesia del già direttore Giandomenico Romanelli e con l'aiuto della signora Antonella Ballarin (*fig. 109.2*). I dardi hanno la cuspidi ribattuta a freddo e sostanzialmente identica, ma l'asticciola in un caso è lunga cm 47.8, annerita, priva di impennaggio e comporta un peso complessivo del dardo di g 40.5; nell'altro è lunga cm 41.1, conserva l'impennaggio, realizzato con un doppio foglio di carta di riuso -con tracce

di scrittura- incollato (la pratica doveva essere comunissima se, come ricorda Fulvio Cervini, nel 1392 fu chiamato a Vercelli un Simone da Siena per impennare di carta i verrettoni delle balestre: CERVINI 2011, p. 382), e comporta un peso complessivo del dardo di g 41.5. Può essere forse interessante evidenziare come il piatto della cuspidè corrisponda alla presa della cocca, di modo che essa non scorra di taglio sull'arma, provocando attrito. Una considerazione a margine: il turcasso contiene dardi eterogenei e non è dato sapere se questo sia frutto di manomissioni successive o se sia una situazione simile all'originale.

²⁸ A questa tipologia sono ascritte sei cuspidi: $\alpha 228=252.978$; $\beta 12.230\text{ter}$; $\gamma 31.295-296$, $\lambda 8.159$, $\lambda 32/\alpha 268.238$.

²⁹ A questa tipologia sono ascritte sei cuspidi: $\alpha 92.558$, $\alpha 268.1068$, $\alpha 228=252.979$; $\beta 12.230\text{quater}$; $A\epsilon 2=\epsilon 4.556-556\text{bis}$.

³⁰ A questa tipologia sono ascritte tre cuspidi, di cui due frammentarie: $\beta 9/12.168$ (I.G. 130042); $\kappa 2.11$; $\tau \text{SP.955}$.

³¹ A questa tipologia sono ascritte cinque cuspidi: $\alpha 228=252.979\text{ter}$; $\beta 3.39$ (I.G. 129974); $\lambda 13/68.330$, $\lambda 28.266$; $\sigma 4\text{bis.271}$. Anche questa tipologia trova un confronto estremamente calzante con la cuspidè di un dardo del già citato turcasso veneziano; cuspidè che pesa g 20 ed è montata su un'asticciola rastremata dove era probabilmente fissata con della colla, di cui rimangono tracce. L'asticciola, che è lunga cm 44.6 e pesa g 43.5 (per cui il peso complessivo del dardo assomma a g 63.5), ha un impennaggio di lamiera, trattenuto da tre borchiette in ferro; subito sopra l'impennaggio si notano tre bande di colore (rosso, verde, rosso) distanziate fra loro. Avvicinabile pare anche la cuspidè di un secondo dardo, del peso di g 29, immanicato con le medesime modalità su un'astina lunga cm 49 e del peso di g 48 (per cui il peso complessivo del dardo assomma a g 78), priva di impennaggio e rastremantesi progressivamente verso la cocca; la cuspidè, ribattuta a freddo, presenta tracce di limatura.

³² A questa tipologia sono ascritte venti cuspidi: $\alpha 92.558\text{ter}$, $\alpha 390.2383$, $\alpha 422.2261$, $\alpha 446.2281-2282$; $\alpha/\lambda 410.513-514$; $\beta 36.558$ (I.G. 130206); $\gamma 71.443$ (I.G. 130409); $\epsilon 56.364-365$ (I.G. 10971); $\kappa 12.69$, $\kappa 28.154$; $\lambda 13/68.331$; $\alpha/\lambda 42.136$, $\lambda 42/\alpha 394.462$, $\lambda 42/\alpha 394.464$, $\lambda 38=\lambda 64=\alpha 344.389$; $\sigma 4\text{bis.270}$; $\tau \text{SP.952}$.

³³ A questa tipologia sono ascritte tre cuspidi, di cui una frammentaria: $\beta 12.232\text{bis}$, $\beta 18.442$ (I.G. 130184); $\gamma 31.293$. Un altro esemplare è conservato nel Museo Civico di Asolo.

³⁴ ALM 1994, p. 42, fig. 27.4.

³⁵ A questa tipologia sono ascritte sei cuspidi: $\alpha 344.1199$, $\alpha 350.2130-2131$, $\alpha 388.2178$; $\kappa 25.121$; $\tau 148.535$.

³⁶ A questa tipologia sono ascritte tre cuspidi: $\alpha 374.2197$, $\alpha 446.2280$; $\lambda 42=\alpha 394.465$, con una sotto tipologia cui si sono riferite le altre tre cuspidi $\alpha 912=\beta 250.670$ (I.G. 10999); $\gamma 71.441-442$.

Elementi per l'abbigliamento personale

Fibbie

Fibbie rotonde (in ferro, bronzo e stagno)

Tra le fibbie si contano quelle rotonde, per la gran parte di piccole dimensioni, solo una di medie o grandi dimensioni in bronzo¹, probabilmente da cintura².

Le fibbiette di minori dimensioni sono sia in ferro³, sia in bronzo⁴, in un solo caso in ferro con rivestimento in stagno⁵, con misure che variano da cm 1.2 a cm 2, in maggioranza di cm 1.8.

Si tratta molto probabilmente di fibbie per chiusura di calzature⁶ anche se alcune possono essere state usate per la chiusura delle vesti⁷. L'ambito cronologico è prevalentemente il XIII-XV secolo, datazione entro cui si debbono ascrivere anche i manufatti di Asolo.

<i>Piccole in ferro</i>	<i>Fase</i>
$\kappa 26/39.235$	III.2
$\beta 18.457-458$	VI.1
$\epsilon 4.173\text{ter}$	VII.2
$\beta 4.85\text{a-b-c}$	VIII.1
$\beta 6.136$	VIII.1
$\beta 12.170$	VIII.1
$\lambda 6.55$	VIII.1
$\kappa 4.40$	VIII.1

<i>Piccole in bronzo</i>	<i>Fase</i>
$\epsilon 53.347\text{a-b}$	III.3
$\lambda 42.141$	IV.2
$\beta 18.459$	VI.1
$\lambda 28.268$	VI.2

<i>Piccole in stagno</i>	<i>Fase</i>
$\alpha 258.1022$	VII.2

<i>Medie in bronzo</i>	<i>Fase</i>
$\alpha 260.1152$	VI.2

Fibbie quadrangolari (in ferro e bronzo)

Si tratta di alcuni esemplari in ferro⁸ e in bronzo⁹, di medio-piccole dimensioni (lato cm 1.5x2; 3x3), dei quali due in ferro e due in bronzo con rotolo salvapunta aggiunto alla traversa superiore e ardiglione che si assottiglia man mano verso la punta¹⁰. In un caso¹¹ è conservata pure la fettuccia di applicazione. L'uso di queste fibbie è considerato sia per l'abbigliamento personale, civile¹², in particolare per calzari¹³, sia per l'abbigliamento militare¹⁴. Gli esemplari di maggiori dimensioni erano utilizzati come elementi per la bardatura, cioè per la chiusura sottopancia dei cavalli¹⁵.

Tali oggetti sono inquadrabili generalmente nel XIV secolo, pur comparando già nella seconda metà del XIII e addirittura dalla fine dell'XI¹⁶; questo ampio ambito cronologico giustifica la presenza della fibbia in bronzo di maggiori dimensioni¹⁷ che proviene da un

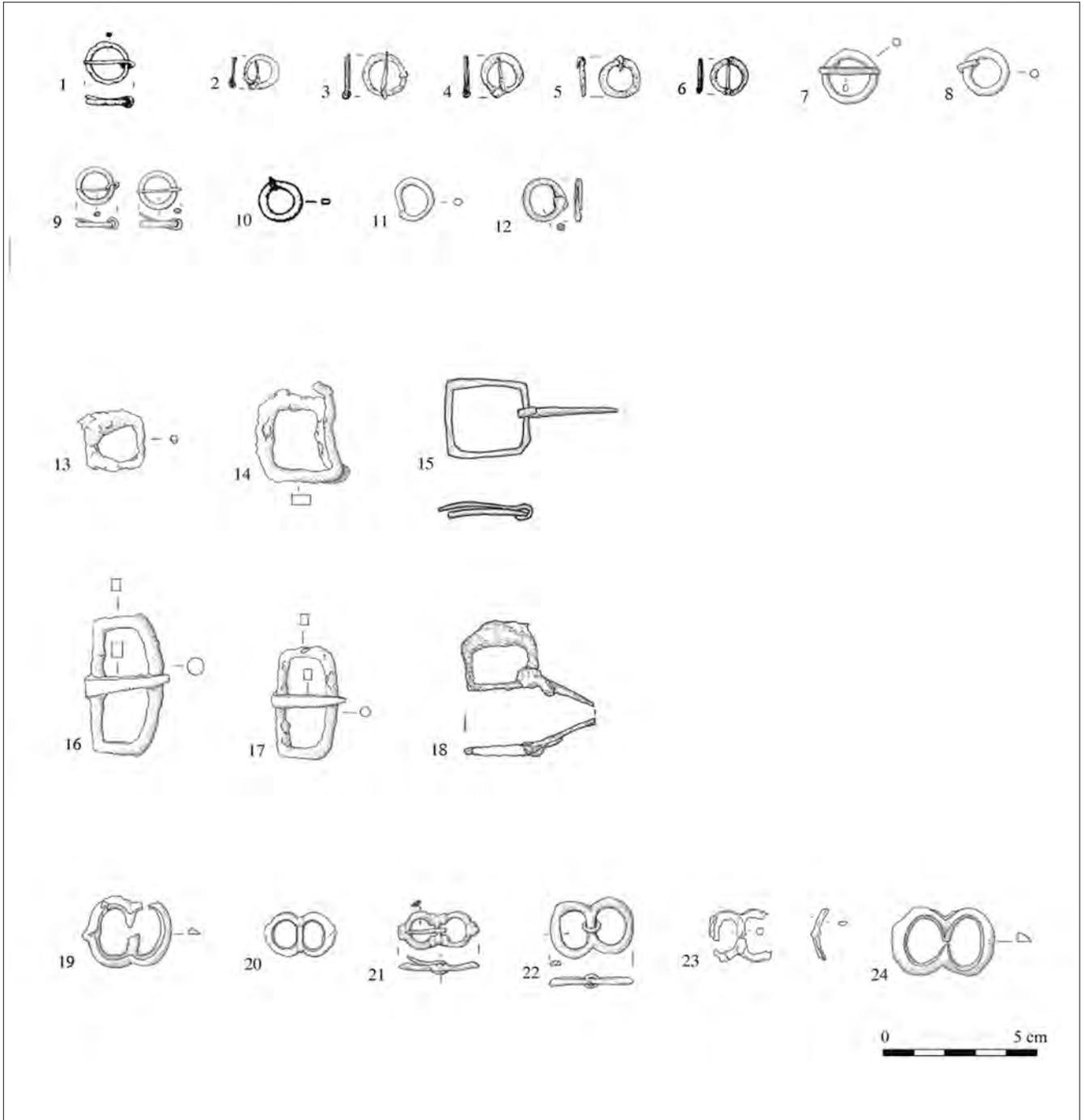
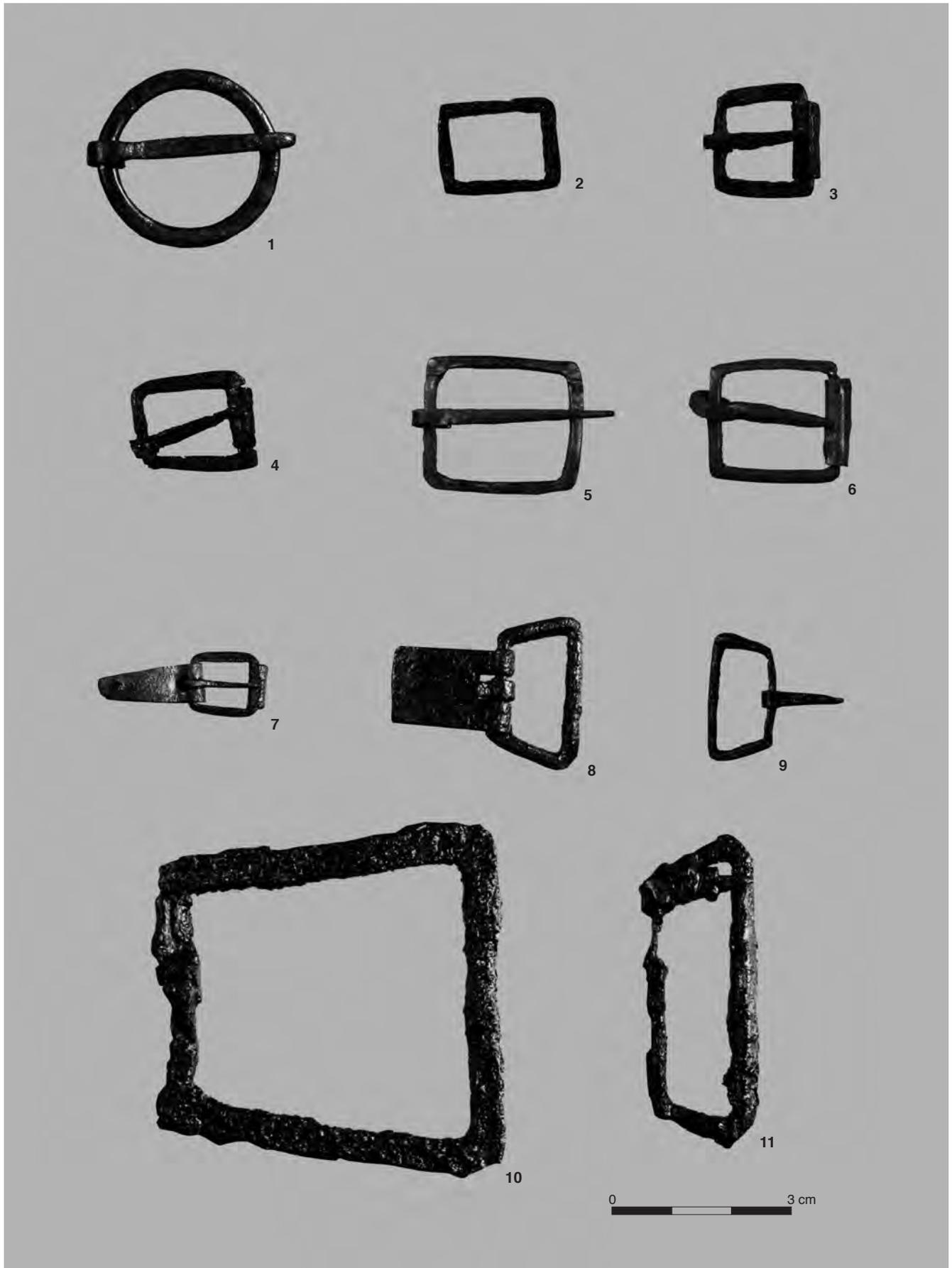
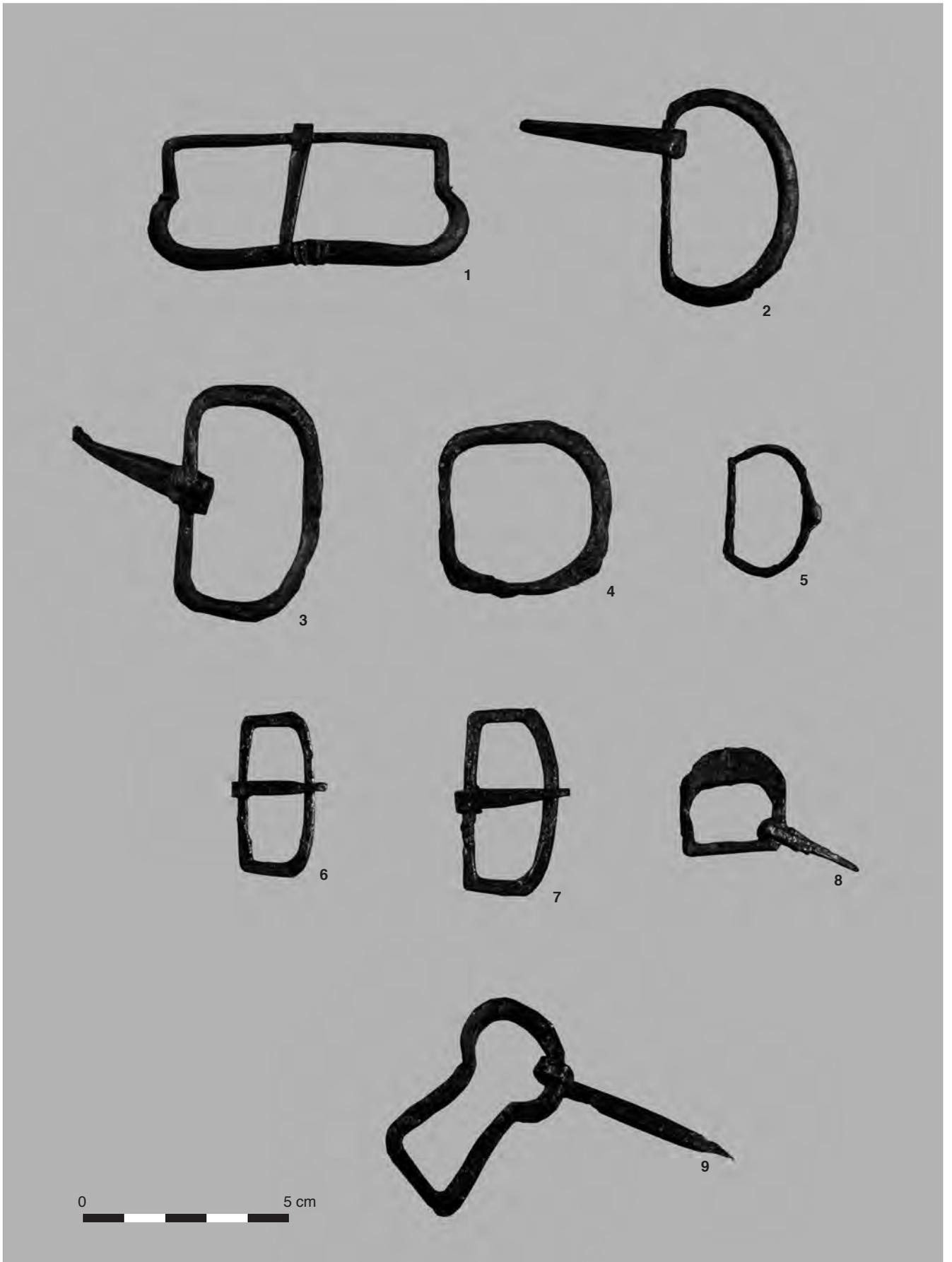


Fig. 112 - Fibbie rotonde in ferro, 1: κ26/39.235 (fase III.2); 2-4: β4.85a-b-c (fase VIII.1); 5: β6.136 (fase VIII.1); 6: β12.170 (fase VIII.1); 7: κ4.40 (fase VIII.1); 8: λ6.55 (fase VIII.1). Fibbie rotonde in bronzo, 9: ε53.347a-b (fase III.3); 10: λ42.141 (fase IV.2). 11: λ28.268 (fase VI.2); 12: β90.666 (fase II.2). Fibbie quadrangolari in ferro, 13: λ46.282 (fase VI.1); 14: κ19.34 (fase VIII.1). Fibbie quadrangolari in bronzo, 15: τ324.868 (fase II.3). Fibbie a D, 16: δ4.857 (fase VII.2); 17: κ6.48 (fase VIII.1); 18: β18.455 (fase VI.1). Fibbie a doppio passante sagomate a otto, 19: σ34.150 (fase VII.2); 20: λ58.446 (fase VI.1); 21: ε4.173bis (fase VII.2); 22: α214.720 (fase VIII.1); 23: τ108.348 (fase V.2); 24: δ4.858 (fase VII.2) (elaborazione di Silvia Tinazzo).

Fig. 113 - Fibbie rotonde in bronzo, 1: α260.1152 (fase VI.2). Fibbie quadrangolari in ferro, 2: λ46.282 (fase VI.1); 3: α56.418 (fase VI.2); 4: α232.1139 (fase VI.2). Fibbie quadrangolari in bronzo, 5: τ324.868 (fase II.3); 6: τ68.287 (fase VI.2); 7: β12.235 (fase VIII.1). Fibbie trapezoidali in ferro, 8: α220.733 (fase VIII.1); 9: ε4.173 (fase VII.2); 10: σ2.78 (fase VIII.1). Fibbia trapezoidale in bronzo, 11: α212.708 (fase VIII.1).





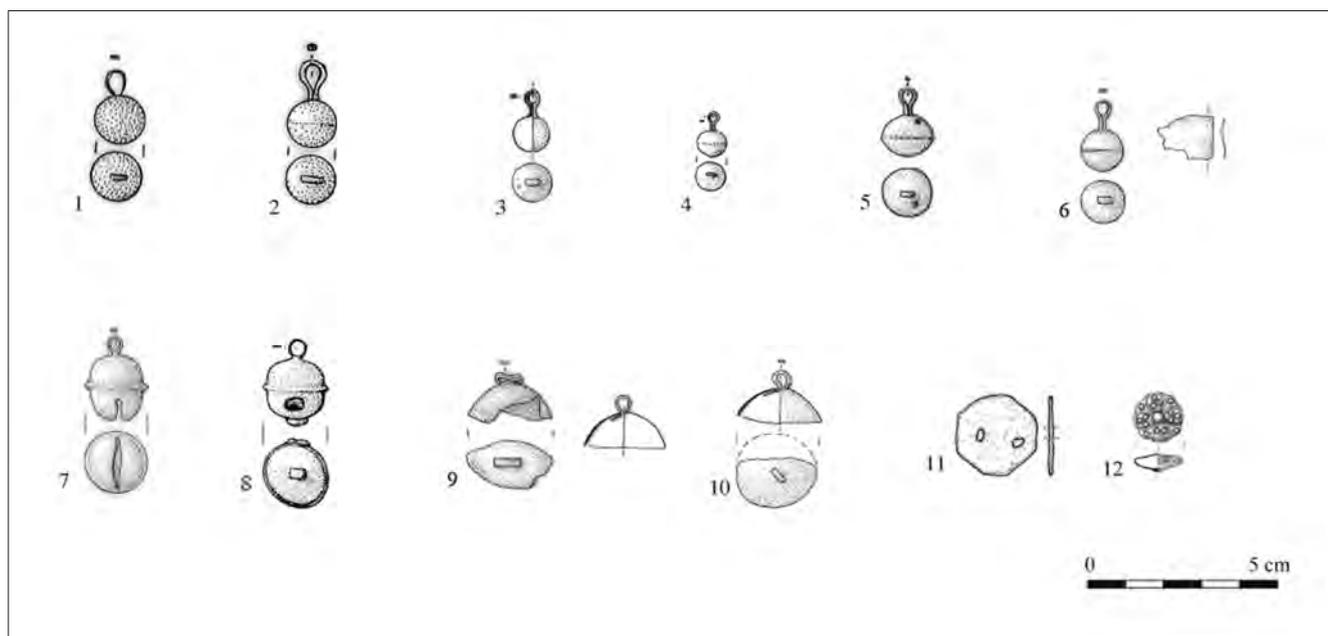
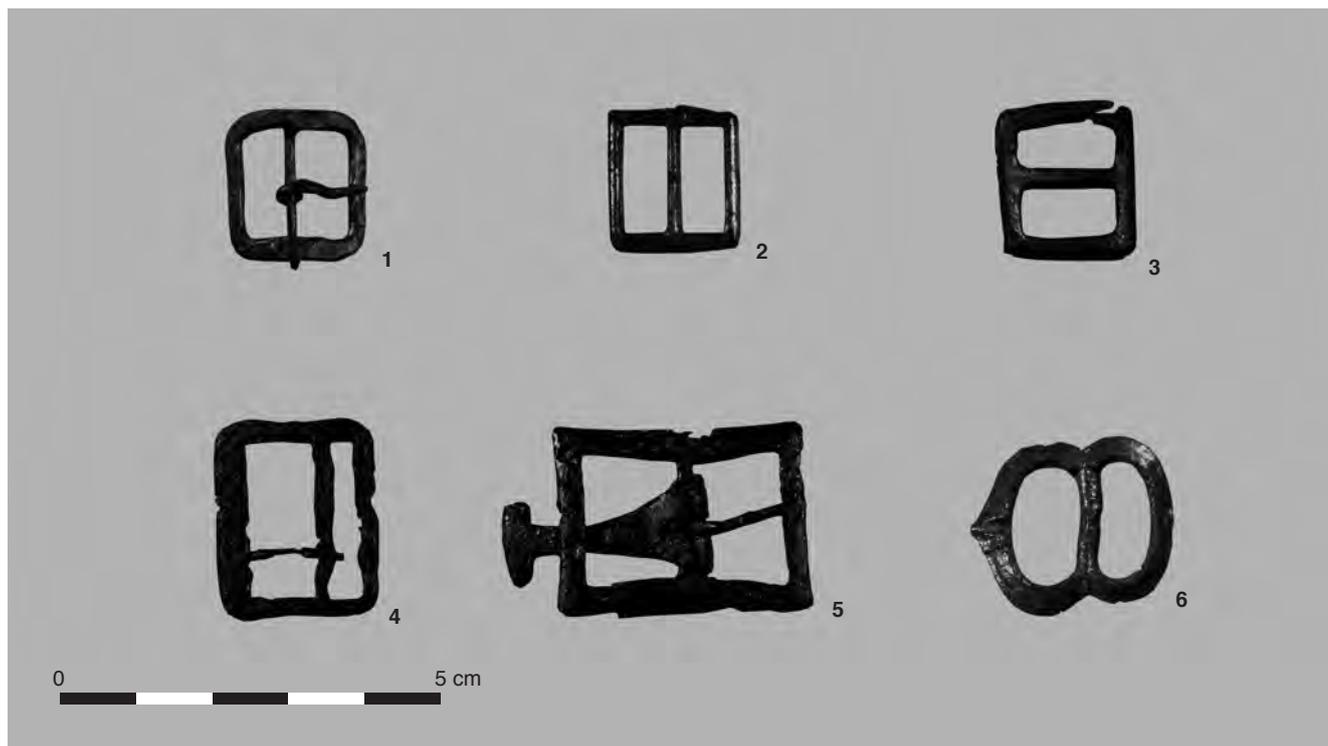
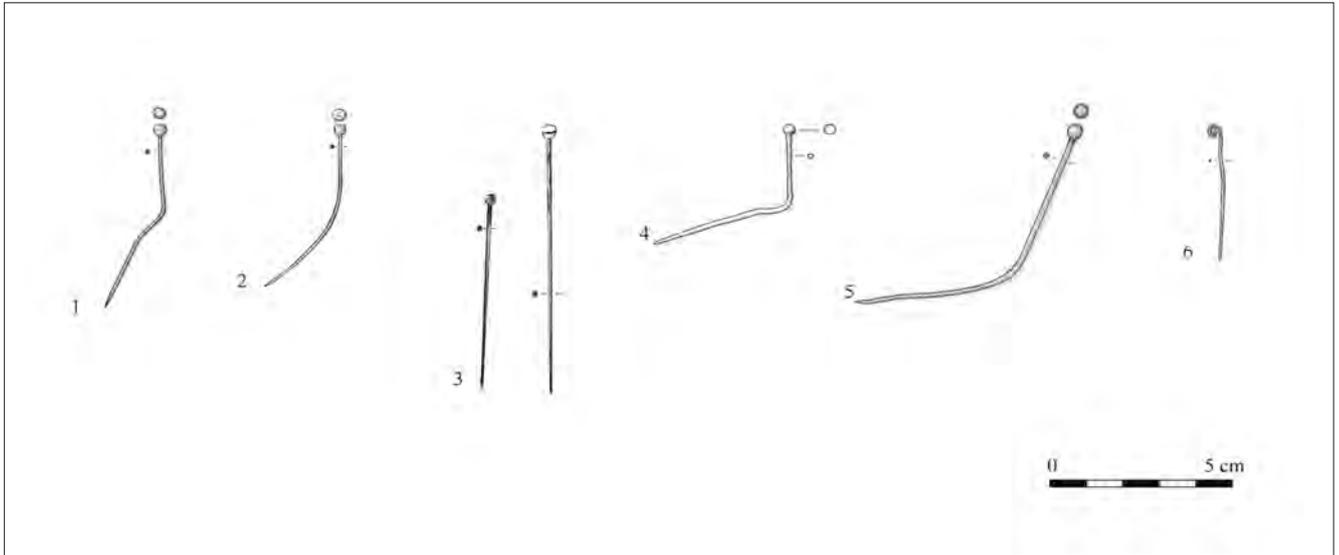


Fig. 114 - Fibbia trapezoidale in ferro, 1: α 26.1045 (fase VII.2). Fibbie a D, 2: α 302.2042 (fase VI.1); 3: α 228.982 (fase VII.2); 4: A δ 6.549 (fase VI.2), 5: β 18.454 (fase VI.1); 6: δ 4.857 (fase VII.2); 7: κ 6.48 (fase VIII.1); 8: β 18.455 (fase VI.1). Fibbia a lira, 9: α 302.2043 (fase VI.1).

Fig. 115 - Fibbie a doppio passante quadrangolari in ferro e bronzo argentato, 1: α 218.840 (fase VIII.1); 2: α 228.983a (fase VII.2); 3: ϵ 12.396 (fase II.1). Fibbie a doppio passante rettangolari in ferro, 4: β 2.12 (fase VIII.1); 5: δ 4.100 (fase VII.2). Fibbie a doppio passante sagomate a otto, 6: ϵ 4.173bis b (fase VII.2).

Fig. 116 - Bottoni a pendaglio, 1: δ 400.678 (fase III.3); 2: δ 20.560 (fase V.1); 3: γ 70.333 (fase V.2); 4: δ 18.350 (fase VI.1); 5: ϵ 4.180bis a (fase VII.2); 6: α 38.248bis (fase VIII.1). Bottoni a campanello, 7: δ 350B.670bis (fase III.3); 8: σ 99.222 (fase VII.1). Bottoni a mezza calotta, 9: A δ 6.550bis (fase VI.2); 10: α 92.608 (fase VII.1). Bottoni piatti, 11: τ 324.867 (fase II.3); 12: ϵ 4.180bis b (fase VII.2) (elaborazione di Silvia Tinazzo).



livello antropico precedente alla costruzione della Rocca, assegnabile alla metà del XII secolo.

In ferro	Fase
$\lambda 46 = \alpha 120.282$	VI.1
$\alpha 232.1139$	VI.2
$\alpha 56.418$	VI.2
$\kappa 19.34$	VIII.1

In bronzo	Fase
$\tau 324.868$	II.3
$\tau 68.287$	VI.2
$\beta 12.235$	VIII.1

Fibbie trapezoidali (in ferro e bronzo)

Si inseriscono tra le fibbie trapezoidali alcuni esemplari: due¹⁸ di dimensioni ridotte¹⁹ (cm 2x2), una anche con placchetta di fissaggio, per le cui funzioni e cronologia si rimanda alle analoghe quadrangolari (cfr. *supra*); una piuttosto grande²⁰ (cm 6x7), funzionale ai lacci sottopancia per la bardatura del cavallo²¹; un'altra a trapezio rettangolo allungato²² e un'ultima²³ sempre a trapezio, piuttosto grande (cm 7.5x3.5), ma con spigoli sagomati e marcatamente arrotondati, con sorta di modanatura per l'alloggiamento dell'ardiglione²⁴. Generalmente anche tali fibbie trapezoidali sono restituite da stratigrafie di XIV secolo²⁵: per ciò che riguarda le nostre, la provenienza da livelli relativamente tardi (dalla seconda metà del XV fino a strati posteriori al XVIII) e spesso rimaneggiati ne limita la loro valenza come marcatori cronologici.

Fibbie a D (in ferro)

Comprendiamo entro questa tipologia di fibbie in ferro sia quelle con staffa semicircolare, denominate a

Fig. 117 - Spilloni, 1: $\alpha 72.463bis$ (fase VII.1); 2: $\epsilon 4.180ter$ (fase VII.2); 3: $\beta 6.140a-b$ (fase VIII.1); 4: $\lambda 6.56$ (fase VIII.1); 5: $\alpha 210.691$ (fase VIII.1); 6: $\delta 18.351$ (fase VI.1), (elaborazione di Silvia Tinazzo).

D²⁶, sia due esemplari di forma più rettangolare, ma già con margini fortemente arrotondati²⁷, sia un manufatto che pur avendo una forma a D differisce sensibilmente dalle precedenti per lo spessore della staffa e per le dimensioni decisamente più ridotte²⁸. Si tratta generalmente sia di fibbie per bardatura del cavallo²⁹ che di elementi del vestiario³⁰ atte a chiudere cinture, e in genere diffuse nel XIV-XV secolo. I manufatti della Rocca provengono soprattutto da livelli che coprono tutto il XV secolo.

Fibbie "a lira"

Figura tra questa tipologia un esemplare³¹ di medio-piccole dimensioni, con staffa allungata e traversa superiore con andamento semicircolare. Dai pochi confronti che si possono trovare³², la fibbia, di funzione non precisamente definita, è attribuita sia al vestiario, sia alla calzatura, e datata al XIV secolo³³, in sostanziale linea con la datazione del livello di provenienza nella Rocca.

Fibbie a doppio passante

Sono presenti in Rocca alcuni esemplari di questa tipologia di fibbie: quadrangolari, in ferro³⁴ e in bronzo argentato³⁵, con doppia staffa e traversa mediana su cui ruota l'ardiglione³⁶; rettangolari in ferro³⁷, una con particolare finitura³⁸; sagomate a otto³⁹, in ferro⁴⁰, di fattura molto semplice, in bronzo⁴¹, di fattura più accurata con apici di una o tutte e due le staffe leggermente appuntiti, e in stagno⁴², di forma simile a quelle

in ferro, ma con apice accentuato su una staffa.

Generalmente queste fibbie sono usate per vestiario (vestiti, cinture e calzature) femminile e maschile, in quest'ultimo caso sia civile che militare (cinghie, corregge, speroni, chiusure di armature)⁴³. Tutti i tipi risultano in uso dalla seconda metà del XIV secolo, ma sono molto diffusi nel XV e oltre⁴⁴, ambito cronologico che si accorda con le stratigrafie di provenienza degli esemplari della Rocca, eccettuata la fibbia ϵ 12.396 che proviene da un contesto molto più antico.

Quadrangolari in ferro Fase
 α 218.840 VIII.1

Quadrangolari in bronzo e in bronzo argentato Fase
 α 228.983a-b VII.2
 ϵ 12.396 II.1

Rettangolari in ferro Fase
84.100 VII.2
 β 2.12 VIII.1

Sagomate a otto in bronzo, ferro e stagno Fase
 τ 108.348 V.2
 λ 58.446 VI.1
84.858 VII.2
 σ 34.150 VII.2
 ϵ 4.173bis a-b VII.2
 α 214.720 VIII.1

Bottoni

Tra gli elementi dell'abbigliamento personale figurano i bottoni che si possono distinguere in alcune tipologie:

a) piccoli bottoni in bronzo del tipo "sferico a pendaglio"⁴⁵, di forma sferica con anello di sospensione, realizzati tramite la saldatura di due calotte emisferiche⁴⁶; un esemplare⁴⁷ è provvisto all'interno di un elemento sonante; il diametro varia tra cm 0.5 e 1;

b) bottoni in bronzo del tipo "a campanello"⁴⁸, formati da due calotte emisferiche saldate tra loro e con appiccagnolo sulla parte superiore; all'interno hanno un elemento sonante; la parte inferiore presenta un foro a manubrio più o meno accentuato per il suono⁴⁹; il diametro è di cm 1.8; un esemplare si presenta più schiacciato e fortemente deformato⁵⁰;

c) bottoni in bronzo formati da una sola calotta pressoché emisferica⁵¹ e provvisti di anello di sospensione⁵²; il diametro è di cm 2-2.1;

d) bottoni piatti in bronzo, di forma circolare od ottagonale, alcuni provvisti di decorazione e dorati⁵³,

altri più semplici, con più fori sulla superficie, da due a quattro⁵⁴.

È forse una borchia un elemento in bronzo a forma di coppella piuttosto pesante di cui non si è finora trovato riscontro preciso⁵⁵.

I piccoli bottoni sferici (a) sono elementi comuni del vestiario usati per la semplice chiusura o decoro delle vesti femminili in corrispondenza degli avambracci e delle spalle⁵⁶ e per camicie in generale (in corrispondenza del collo, polsini e parte anteriore), come si desume dai dati delle sepolture medioevali⁵⁷; la datazione può andare dal XIII al XV secolo⁵⁸, con maggiori attestazioni in corrispondenza del XIV secolo⁵⁹. I bottoni della Rocca provengono da livelli databili dalla prima metà del XIII fino a tutto il XVIII, con prevalenza nel XIV-XV secolo⁶⁰.

Anche per i bottoni a campanello (b) si tratta di un elemento molto comune nel vestiario che integrava la valenza decorativa con il suono⁶¹; pare che dalla metà del XV secolo il loro uso diventi prerogativa dei giullari e dei buffoni⁶²; si ricorda l'uso di tradizione tedesca intorno alla metà del XIV secolo di decorare le cinture con campanellini⁶³; i contesti di rinvenimento si datano generalmente dalla prima metà del XV secolo fino agli inizi del XVII⁶⁴. Pare inoltre che, come ornamento, potessero essere applicati anche alle zampe dei falchi da caccia⁶⁵ o, come bubboli⁶⁶, essere appesi come sonagliera degli equini o dei cani da caccia. I reperti nella nostra fortificazione sono stati restituiti da livelli databili al XIII e alla seconda metà del XV secolo⁶⁷.

Interessanti risultano pure i bottoni piatti, uno con decorazione elaborata con sorta di fiore a petali⁶⁸ che trova confronto con materiale analogo databile in contesti basso medioevali di XV secolo (sebbene il nostro rinvenuto probabilmente a livello residuale in contesto più tardo)⁶⁹. Tra gli esemplari più semplici merita attenzione quello di forma ottagonale a due fori⁷⁰ che, sebbene proveniente da un livello della Rocca databile intorno alla metà del XII secolo, per ora trova confronto con materiale del XIV secolo⁷¹.

<i>Sferico a pendaglio</i>	Fase
8400.678	III.3
820.560	V.1
γ 70.333	V.2
818.350	VI.1
ϵ 4.180bis a	VII.2
α 38.248bis	VIII.1

<i>A campanello</i>	Fase
8350B.670bis	III.3
86.246	VI.2
σ 99.222	VII.1

<i>A mezza calotta</i>	<i>Fase</i>
8A6.550bis	VI.2
α92.608	VII.1
<i>Piatto</i>	<i>Fase</i>
τ324.867	II.3
ε4.180bis b-c	VII.2
α16.102	VIII.1

Spilloni

Gli esempi di spilloni sono tutti in bronzo, di varia lunghezza (da un massimo di cm 9 a un minimo di cm 3), con capocchia data in genere da filo avvolto fino a formare una sfera più o meno perfetta⁷² e in un caso con terminazione a occhiello⁷³. Questi tipi di oggetti erano impiegati per la capigliatura, come decorazione delle cuffie o anche come elementi di fissaggio di medagliette votive agli indumenti⁷⁴. Generalmente sono provenienti da contesti tardi tra XIV e XVIII secolo, inquadramento cronologico che sostanzialmente coincide con i reperti della Rocca che provengono essenzialmente da strati inquadabili tra la prima metà del XVI secolo e l'epoca moderna, a eccezione di quello con terminazione a occhiello da un livello di fine XIV-prima metà del XV secolo.

<i>A capocchia rotonda data da filo avvolto</i>	<i>Fase</i>
β127.889bis	VII.1
α72.463bis	VII.1
ε4.180ter	VII.2
β6.140a-b	VIII.1
α36.272a-b	VIII.1
λ6.56	VIII.1
Aα210.691	VIII.1
τ pulizia dopo ruspa	VIII.1
<i>A capocchia a occhiello</i>	<i>Fase</i>
δ18.351	VI.1

ANNA NICOLETTA RIGONI

¹ α260.1152 (*fig. 113.1*). Cfr. REDÌ, IOVENITTI 2006, pp. 319-321, fig. 24.

² Cfr. CIAMPOLTRINI 1984, pp. 305-306, figg. 9-10. 1-3 (in bronzo da sepoltura e sporadico); GAMBARO 1985, p. 228, tav. VIII. 18 (in ferro); AMICI 1986, p. 253, tav. 5. 1-4; RIGOBELLO 1986, p. 121, tav. XIV. 5 (non è detto se in bronzo o ferro); BUORA 1993, p. 247 e foto a p. 236 (487-498) (dal cimitero di S. Francesco, prima metà del XV sec.); PIUZZI 1994, p. 104, fig. 18; PIUZZI 1997, p. 113, fig. 2. 4-5; LEBOLE DI GANGI 1999, p. 410, fig. 158. 92-94 (provengono da sepolture; non è indicata la scala); POSSENTI 2001, p. 487, fig. 9. 6 (più piccola); BELLÌ 2002, p. 152, tav. 13. 9b; ERMETI,

SACCO, VONA 2008, pp. 164-165, tav. 2. 1.

³ κ26/39.235; β4.85a-b-c, β6.136, β12.170, β18.457-458; κ4.40; λ6.55 (*fig. 112.1-8*); ε4.173ter; α258.1022-1023. Per i confronti GAMBARO 1985, p. 232, tav. IX. 31 (in ferro); PIUZZI 1987, pp. 143, 145, tavv. I. 9-10-II. 20; GAMBARO 1990, p. 405, tav. XVI. 100; FAVIA 1992, pp. 271-272, tav. 8. 36; VIARA 1996, p. 385, fig. 58. 16 (non si capisce se in bronzo o in ferro); LEBOLE DI GANGI 1999, p. 410, fig. 158. 95-97 (provengono da sepolture; non è indicata la scala); BELLÌ 2002, p. 152, tav. 13. 1c (intese come fibbie per chiusura di scarpe o degli speroni); VIGNOLA 2008, pp. 86-87, fig. 11. 4.

⁴ ε53.347a-b; λ42.141, λ28.268 (*fig. 112.9-11*); β18.459. Per i confronti ANDREWS 1978, p. 429, tav. 1. 4; MILANESE 1982, p. 89, tav. III. 30; CIAMPOLTRINI 1984, p. 305, fig. 9; VANNINI 1985, p. 371, tav. VIII. 14; PIUZZI 1987, p. 147, tav. III. 30; GAMBARO 1990, p. 393, tav. XI. 46; FAVIA 1992, p. 272, tav. 8. 36; BUORA 1993, p. 235 (410) (fibbie per calzature della prima metà del XV secolo; confronto basato sulle dimensioni fornite); VIARA 1996, p. 385, fig. 58. 16 (non si capisce se in bronzo o in ferro); PIUZZI 1994, p. 104, fig. 19; PIUZZI 1997, p. 113, fig. 2. 3; LEBOLE DI GANGI 1999, p. 410, fig. 158. 92-94 (provengono da sepolture; non è indicata la scala); BELLÌ 2002, p. 152, tav. 13. 9c (esemplari da calzatura); *Savorgnano* 2003, pp. 81 (16) (accessori per abbigliamento) e 118 (221); PALAZZI, PARODI 2003, pp. 231-232, fig. 60. 3-4 (fibbiette in bronzo da calzatura). È invece incerto se l'oggetto β90.666 sia una fibbietta oppure un anellino in bronzo (*fig. 112.12*).

⁵ α258.1022-I.G. 298672.

⁶ BELLÌ 2002, p. 151; PIUZZI 1987, p. 144.

⁷ ANDREWS 1978, pp. 428-429, tav. I. 29.

⁸ λ46=α120.282-I.G. 298683; κ19.34 (*figg. 112.13-14, 113.2*); α56.418-I.G. 298732 (*fig. 113.3*), α232.1139-I.G. 298684 (*fig. 113.4*).

⁹ τ324.868-I.G. 298686 (*figg. 112.15, 113.5*), τ68.287-I.G. 298685; β12.235-I.G. 298693 (*fig. 113.6-7*).

¹⁰ Cfr., per quelle in ferro, GAMBARO 1990, p. 393, tav. XI. 44; PIUZZI 1994, p. 104, figg. 26-27; BELLÌ 2002, p. 152, tav. 13. 3b; BELLÌ 2003, p. 420, tav. 1. 3a-4b; ERMETI, SACCO, VONA 2008, pp. 164-165, tav. 2. 3; per quella in bronzo AMICI 1989, p. 468, tav. XIX. 8.

¹¹ β12.235-I.G. 298693 (*fig. 113.7*).

¹² BELLÌ 2002, p. 151; BELLÌ 2003, p. 419.

¹³ PIUZZI 1994, p. 104.

¹⁴ BELLÌ 2002, p. 151; BELLÌ 2003, p. 419.

¹⁵ Cfr. GOBBATO 2000, p. 162, fig. 15. 24; BELLÌ 2003, p. 420, tav. 1. 3a.

¹⁶ BELLÌ 2002, p. 151; BELLÌ 2003, p. 419.

¹⁷ τ324.868-I.G. 298686 (*fig. 112.15, 113.5*).

¹⁸ α220.733-I.G. 298690; ε4.173-I.G. 10912 (*fig. 113.8-9*).

¹⁹ Cfr. SFLIGIOTTI 1990, pp. 543, 547, tav. LXXXII, 736 e fig. 164, 3 (solo simile).

²⁰ α2.78-I.G. 298691 (*fig. 113.10*). Cfr. PIUZZI 1997, p. 113, fig. 2.1; CICALI, FELICI 1996, p. 331, tav. XLIV. 1; BELLÌ 2002, p. 152, tav. 13. 5a; ERMETI, SACCO, VONA 2008, pp. 164-165, tav. 2. 6.

²¹ BELLÌ 2002, p. 151.

²² α212.708-I.G. 298692 (*fig. 113.11*).

²³ α266.1045-I.G. 298689 (*fig. 114.1*).

²⁴ Cfr. AMICI 1989, p. 469, tav. XIX. 5; GAMBARO 1985, p. 228, tav. VIII. 42 (solo simile); LEBOLE DI GANGI 1993, p. 469, tav. 4. 7 (solo simile).

²⁵ BELLÌ 2002, p. 151.

²⁶ α302.2042-I.G. 298696 (*fig. 114.2*), α228.982-I.G. 298694 (*fig. 114.3*); Aδ6.549-I.G. 10810 (*fig. 114.4*), β18.456, β18.454

(fig. 114.5). Cfr. MALANDRA 2003, pp. 399-400, fig. 6. 10.

²⁷ 84.857-I.G. 298687; κ6.48-I.G. 298688 (figg. 112.16-17, 114.6-7). Cfr. PIUZZI 1994, p. 104, figg. 24-25; BELLI 2002, p. 152, tav. 13. 7; *Savorgnano* 2003, p. 118 (224); VIGNOLA 2003b, p. 74, tav. VI. 4.

²⁸ β18.455-I.G. 298695 (figg. 112.18, 114. 8). Cfr. REDÌ, IOVENITTI 2006, p. 321, fig. 24 (da sepoltura, XIII secolo).

²⁹ GAMBARO 1990, pp. 388-389, 404; MARTIN 1994, p. 243; BELLI 2002, p. 151.

³⁰ GAMBARO 1990, p. 404; MALANDRA 2003, p. 399.

³¹ α302.2043-I.G. 298697 (fig. 114.9).

³² BELLI 2003, pp. 420-421, tav. 1. 10c.

³³ BELLI 2003, p. 421.

³⁴ α218.840-I.G. 298674 (fig. 115.1). Cfr. PIUZZI 1987, p. 143, tav. I. 12; LEBOLE DI GANGI 1993, p. 469, tav. 4. 16-17, 19; PIUZZI 1997, p. 110, fig. 1. 20.

³⁵ Cfr. ANDREWS 1977, p. 193, tav. XXXIX. 32; SFLIGIOTTI 1990, p. 543, tav. LXXXII. 740-741; FAVIA 1992, p. 272, tav. 8. 37; CICALI, FELICI 1996, p. 331, tav. XLIV. 5; BELLI 2003, pp. 422-423, tav. 1. 11c.

³⁶ α228.983a-b-I.G. 298675-298676; ε12.396-I.G. 10980 (fig. 115.2-3).

³⁷ β2.12-I.G. 129557 (fig. 115.4). Cfr. SFLIGIOTTI 1990, p. 543, tav. LXXXII. 742; PIUZZI 1994, p. 104, fig. 16.

³⁸ 84.100-I.G. 298677 (fig. 115.5). Cfr., anche se non uguale, AMICI 1989, p. 469, tav. XIX. 12; LEBOLE DI GANGI 1993, p. 471, tav. 5. 31-32; PALAZZI, PARODI 2003, p. 231, fig. 60. 5.

³⁹ Cfr. BÜRGER 1975, p. 207, figg. 11. 13; WARD-PERKINS 1978, p. 133, fig. 30. 13; AMICI 1989, p. 469, tav. XIX. 2-4; SFLIGIOTTI 1990, p. 543, tav. LXXXII. 739; LEBOLE DI GANGI 1991, p. 617, fig. 23. 4; FAVIA 1992, p. 272, tav. 8. 42; GELICHI 1992c, p. 80, fig. 8. 5; LEBOLE DI GANGI 1993, p. 469, tav. 4. 10-13 (solo simile); CICALI, FELICI 1996, p. 331, tav. XLIV. 4 (solo simile); DE MARCHI 1996, p. 193, tav. I. 12 (solo simile in bronzo); BELLI 2003, pp. 422-423, tav. 1. 14c; ERMETI, SACCO, VONA 2008, pp. 164-165, tav. 2.7.

⁴⁰ 84.858-I.G. 298681 (fig. 112.24).

⁴¹ λ58.446-I.G. 298680; ε4.173bis a-I.G. 10918; α214.720-I.G. 298678 (fig. 112.20-22).

⁴² τ108.348-I.G. 298682; σ34.150-I.G. 298679 (fig. 112.23, 19); ε4.173bis b-I.G. 10918 (fig. 115.6).

⁴³ Cfr. da ultimo BELLI 2003, p. 421 e ivi bibliografia precedente. In ERMETI, SACCO, VONA 2008, p. 165, sono fibbie prevalentemente riferite a uso da calzatura.

⁴⁴ Cfr. AMICI 1989, p. 470 e da ultimo BELLI 2003, p. 421.

⁴⁵ Cfr. BÜRGER 1975, p. 207, fig. 12; CABONI, MANNONI, PIZZOLO 1982, p. 351, tav. IV. 62-64; CIAMPOLTRINI 1984, p. 305, fig. 9; GAMBARO 1985, p. 232, tav. IX. 37; GAMBARO 1990, p. 405, tav. XVI. 99; AMICI 1986, p. 253, tav. 5. 8-14; AMICI 1989, p. 469, tav. XIX. 25; LEBOLE DI GANGI 1993, p. 472, tav. 5. 42; CICALI, FELICI 1996, p. 331, tav. XLIV. 6-7; VIARA 1996, p. 385, fig. 58. 17; BELLI 2002, p. 154, tav. 14. 1; BELLI 2003, p. 420, tav. 1. 1-2.

⁴⁶ δ18.350-I.G. 298632, 820.560-I.G. 10819; α38.248bis-I.G. 298631; γ70.333-I.G. 130292; ε4.180bisa-I.G. 10917; δ400.678-I.G. 10876 (fig. 116.1-6).

⁴⁷ δ400.678-I.G. 10876 (fig. 116.1).

⁴⁸ WARD-PERKINS 1978, p. 133, fig. 30. 20; PIUZZI 1987, p. 147, tav. III. 29; SFLIGIOTTI 1990, pp. 543, 547, tav. LXXXII. 748, fig. 164. 10 (a-d); BUORA 1993, p. 234 (412-413); *Savorgnano* 2003, pp. 72, 118 (45, 228).

⁴⁹ σ99.222-I.G. 298634; δ350B.670bis-I.G. 298633 (fig. 116.7-8).

⁵⁰ 86.246-I.G. 298635.

⁵¹ Cfr. ANDREWS 1977, p. 197, tav. XLI. 50-51; *Savorgnano* 2003, p. 118 (229).

⁵² A86.550bis-I.G. 10811; α92.608-I.G. 10992 (fig. 116.9-10).

⁵³ ε4.180bis b-I.G. 10917 (fig. 116.12). Cfr. HUDSON, LA ROCCA-HUDSON 1982, p. 53, fig. 14. 6 (molto simile); AMICI 1986, p. 253, tav. 5. 7 (simile); DE MARCHI 1996, p. 200, tav. III. 15 (solo per la decorazione).

⁵⁴ τ324.867-I.G. 298636 (fig. 116.11); α16.102-I.G. 10582.

⁵⁵ 84.859-I.G. 298637. Forse uno analogo in *Savorgnano* 2003, p. 118 (229).

⁵⁶ BELLI 2002, p. 153; BELLI 2003, p. 422; CANTINI 2003, pp. 174-175, tav. 41. 23.

⁵⁷ Cfr. BÜRGER 1975, p. 207, fig. 12 (da corredo funerario, metà del XIV secolo); GELICHI 1981, p. 460, fig. 7 (da sepoltura di bambino, in argento, XIV secolo); CIAMPOLTRINI 1984, p. 304, fig. 9 (da corredo funerario; metà del XIV secolo); AMICI 1986, p. 253, tav. 5. 8-14 (da sepolture; bottoni da vestiario, soprattutto camicie; metà del XV secolo).

⁵⁸ Cfr. GAMBARO 1990, p. 405; BELLI 2003, p. 422; PALAZZI, PARODI 2003, pp. 231-232; però in CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982, p. 351, tav. IV. 62, 64, sono interpretati come orecchini e provengono dal primo contesto della torre di Filattiera, databile all'XI-XII secolo.

⁵⁹ Cfr. *supra* in nota di questo contributo.

⁶⁰ Cfr. elenco.

⁶¹ Cfr. SFLIGIOTTI 1990, p. 546.

⁶² SFLIGIOTTI 1990, p. 546.

⁶³ BUORA 1993, pp. 111-112.

⁶⁴ WARD-PERKINS 1978, p. 134, fig. 30. 20; ma in *Savorgnano* 2003, p. 175, sono attestati in strati databili a prima della seconda metà del XIII secolo.

⁶⁵ *Savorgnano* 2003, p. 175.

⁶⁶ Cfr. CANTINI 2003, pp. 175-176, tav. 41. 24.

⁶⁷ Cfr. elenco.

⁶⁸ ε4.180bis b-I.G. 10917 (fig. 116.12).

⁶⁹ Cfr. elenco.

⁷⁰ τ324.867-I.G. 298636 (fig. 116.11).

⁷¹ Cfr. BELLI 2002, p. 154, tav. 14. 3.

⁷² Fig. 117.1-5. Cfr. RIGOBELLO 1986, p. 121, tav. XIV. 8; PIUZZI 1987, p. 147, tav. III. 25; FOSSATI, MURIALDO 1988, p. 387, tav. XX. 11-12; FOSSATI 1992, p. 326, tav. IX. 4-7; GELICHI 1992c, p. 80, fig. 8. 8; LEBOLE DI GANGI 1993, p. 471, tav. 5. 51-54; MINGOTTO 1994, p. 158, fig. 14. 55-57; VIARA 1996, p. 385, fig. 58. 7-9 (in osso); BELLI 2003, p. 420, tav. 1; PALAZZI, PARODI 2003, pp. 231-232, fig. 60. 16; LIBRENTI 2006, pp. 266-267, fig. 1. 7-10.

⁷³ δ18.351-I.G. 298640 (fig. 117.6). Cfr. ANDREWS 1977, p. 195, tav. XL. 39-43.

⁷⁴ In PALAZZI, PARODI 2003, p. 232, l'uso di spilli è ricondotto ad attività domestiche, non all'abbigliamento personale.

Strumenti da lavoro e di uso domestico

*Fusaiole e pesi**Ditali*

I ditali in bronzo restituiti dallo scavo appartengono fondamentalmente ai due tipi consueti a cappuccio¹ e ad anello o fascetta². Gli esemplari a cappuccio³ presentano generalmente un puntale con foro centrale; uno solo⁴ presenta tre fori intenzionali sulla calotta e un particolare livello di accuratezza di esecuzione tanto della punzonatura, quanto della decorazione alla base inferiore (tralcio con grappolo) ottenute a cesello e non a stampo. Anche gli esempi ad anello⁵ mostrano una punzonatura che copre tutto il corpo effettuata per impedire uno scivolamento della cruna dell'ago.

Per entrambi i tipi la datazione si pone tra la metà del XIV e il XVI secolo, arco cronologico entro cui si collocano anche i reperti della Rocca, sebbene non manchino cronologie più alte⁶: tale ultima datazione sembra confermata da un ditale ad anello⁷ che proviene da un livello del primo quarto del XIII secolo.

<i>A cappuccio</i>	<i>Fase</i>
γ31.314	VI.1
α302.2060-2061	VI.1
α3/α64.322	VII.2
Aε2=ε4.441	VII.2
β6.143	VIII.1
α16.101	VIII.1
Aα206.57	VIII.1
β12.233	VIII.1
<i>A fascetta</i>	<i>Fase</i>
α1002.2364	III.2
α42.110	IV.2
β12.234	VIII.1

Le fusaiole, in osso e argilla, rientrano nella tipologia a disco o globulari⁸ e in quella a forma di doppio tronco di cono in argilla⁹. Di queste quelle a disco in osso¹⁰ e alcune in argilla¹¹ sono riconducibili molto probabilmente al corredo di sepolture (fasi II.1-3), analogamente a quella rinvenuta nella sepoltura γ42¹².

Le rimanenti provengono pressoché in ugual misura sia dai livelli abbastanza antichi della fase dell'abitato pre Rocca¹³ e delle prime fasi della fortificazione¹⁴, sia dai livelli della Rocca tra la fine del XIV e il XV secolo¹⁵. In alcuni casi sono il prodotto di un ritaglio praticato da contenitori in ceramica grezza¹⁶ o invetriata¹⁷. L'utilizzo di queste fusaiole era legato all'attività domestica di tessitura che prevedeva l'uso del fuso, con funzione di volano per mantenere cioè la rotazione nello svolgimento del filo dal fuso per tessere. Nel nostro caso la presenza di fusaiole è indice effettivo di questa attività domestica, praticata evidentemente soprattutto nell'ambito dell'abitato, con annessa necropoli di terza fase, attestato prima dell'impianto fortificato della Rocca; è più plausibile che le fusaiole rinvenute nei livelli basso medioevali e rinascimentali possano pertanto essere residuali, piuttosto che in uso in un ambito militare, ovvero utilizzate per altre funzioni secondarie. Non sembra possibile inoltre proporre un inquadramento cronologico dall'analisi formale dei tipi che si ritrovano simili in contesti dall'epoca romana al basso medioevo.

Accanto alle fusaiole, e forse con funzione analoga, sono presenti anche dei pesi in piombo, a forma di disco appiattito¹⁸ o di tronco di cono¹⁹, provenienti sia da un livello della fase abitativa pre Rocca (metà del

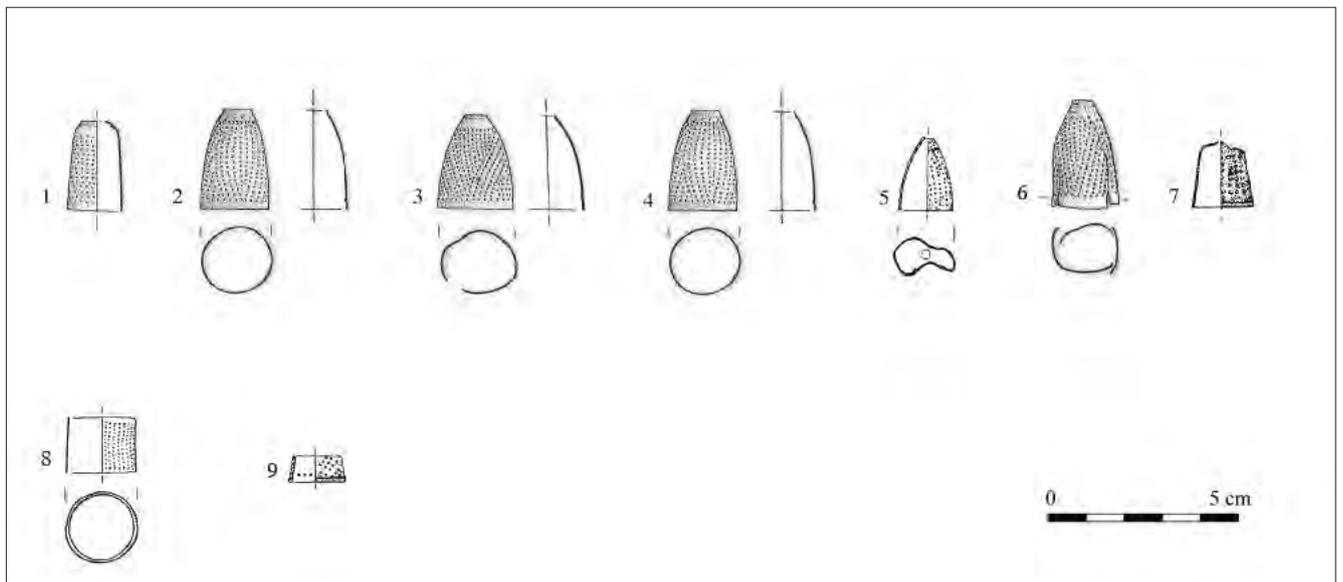




Fig. 118 - Ditali a cappuccio, 1: γ 31.314 (fase VI.1); 2: α 302.2061 (fase VI.1); 3: α 302.2060 (fase VI.1); 4: $A\epsilon 2=\epsilon$ 4.441 (fase VII.2); 5: β 6.143 (fase VIII.1); 6: α 3.322 (fase VIII.1); 7: β 12.233 (fase VIII.1). Ditali a fascetta, 8: α 1002.2364 (fase III.2); 9: β 12.234 (fase VIII.1) (elaborazione di Silvia Tinazzo).

Fig. 119 - Ditali a cappuccio, 1: $A\alpha$ 206.57 (fase VIII.1); 2: α 16.101 (fase VIII.1). Ditali a fascetta, 3: α 42.110 (fase IV.2).

Fig. 120 - Fusaiole, 1: β 18.425 (fase VI.1); 2: α 228.951 (fase VII.2); 3: α/λ 410.523- α/λ 362.421 (fasi III.3, V.2); 4: α 1012.2513 (fase III.1). Pesì in piombo, 5: α 422.2263 (fase IV.2); 6: δ 510B.776 (fase II.3); 7: κ 30.177 (fase V.1) (elaborazione di Silvia Tinazzo).

XII secolo), sia dalle fasi due-trecentesche della fortificazione. Per essi non è stato finora possibile individuare dei confronti.

<i>In osso</i>	<i>Fase</i>
β 210.844	II.1
<i>In argilla</i>	<i>Fase</i>
δ 524.825 (a disco)	I.3
β 228.924 (a disco)	II.1
γ 171.569 (ritaglio da parete)	II.3
α 1012.2513 (bitroncoconica)	III.1
α/λ 410.523- α/λ 362.421 (bitroncoconica)	III.3, V.2
β 18.425 (ritaglio da parete)	VI.1
α 302.2023 (ritaglio da parete invetriata)	VI.1
α 228.951 (ritaglio da parete)	VII.2
<i>Pesì in piombo</i>	<i>Fase</i>
δ 510b.776	II.3
α 412/422.2263	IV.2
κ 30.177	V.1

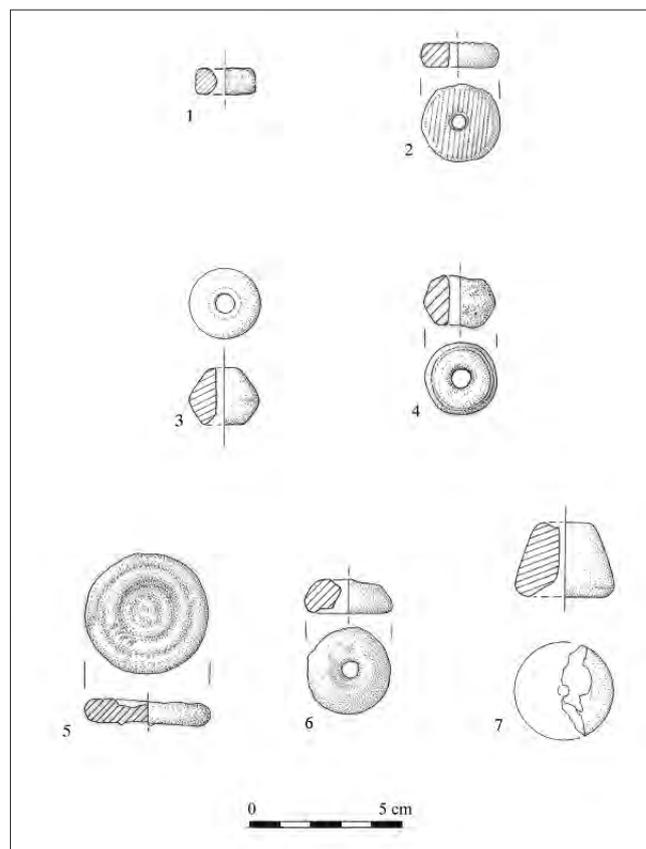
Vasellame

È da segnalare un frammento di orlo di recipiente, probabilmente una forma aperta (catino/coperchio)²⁰

proveniente da uno strato piuttosto rimaneggiato appartenente a una fase finale dell'utilizzo della Rocca (fase VII.1, prima metà del XVII secolo).

Coltelli e attrezzi

Sono attestati solamente quattro coltelli, presumibilmente da cucina, che presentano una forma e funzioni specifiche, senza considerare i coltellini di uso multiplo personale, che sono stati rinvenuti comunque



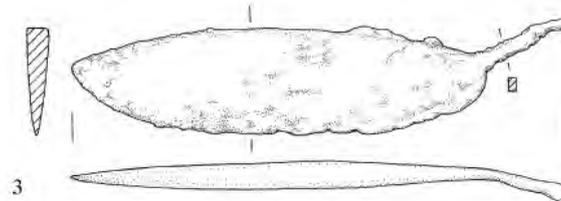
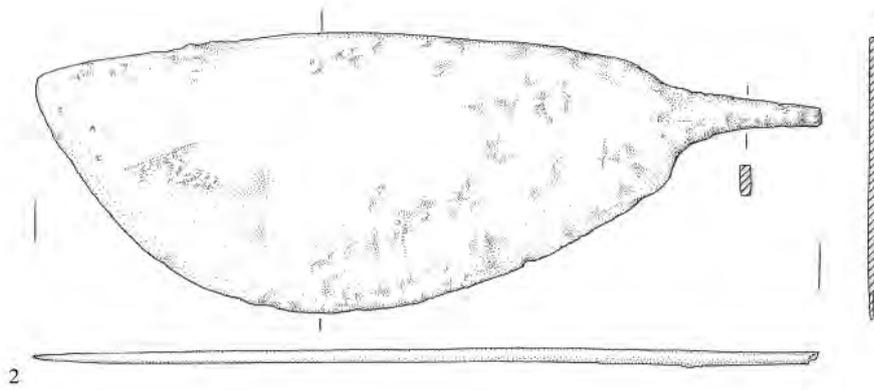
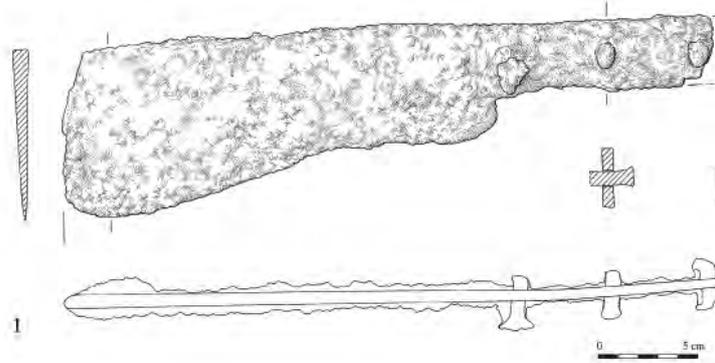


Fig. 121 - *Coltelli*, 1: $\alpha 346.2222$ (fase VI.2); 2: $A\epsilon 2=\epsilon 4.563$ (fase VII.2); 3: $\alpha 264.1052$ (fase VII.2) (elaborazione di Silvia Tinazzo).

nei vari strati. Il primo è un gran coltellaccio da cucina²¹, del tipo *whittle tang* usato per battere o dividere la carne, che trova confronti abbastanza precisi, con datazione già al XIII secolo²², ma anche alla fine del XV²³, come nel nostro caso.

Il secondo esemplare è un coltello a serramanico²⁴, utilizzato forse per squartare le carni o anche per uso comune nella mensa, databile alla fine del XII-XIII secolo²⁵ o alla seconda metà del XIII secolo²⁶, ma nel nostro caso proveniente da un livello piuttosto tardo (seconda metà del XVII secolo). Gli altri esemplari qui presi in considerazione²⁷, non sembrano trovare per ora confronti puntuali.

<i>Coltelli</i>	Fase
$\alpha 346.2222$	VI.2
$\alpha 264.1052$	VII.2
$\beta 18.452$	VI.1
$A\epsilon 2=\epsilon 4.563$	VII.2

ANNA NICOLETTA RIGONI

¹ $\beta 6.143$ -I.G. 130032; $\gamma 31.314$ -I.G. 130285; $\alpha 3/\alpha 64.322$ -I.G. 10633, $\alpha 16.101$ -I.G. 10581 (fig. 119.2), $\alpha 302.2060$ -2061-I.G. 298644-645; $A\epsilon 2=\epsilon 4.441$ -I.G. 298646; $A\alpha 206.57$ -I.G. 298647 (fig. 119.1); $\beta 12.233$ -I.G. 130067 (fig. 118.1-7).

² $\alpha 1002.2364$ -I.G. 298648 (fig. 118.8), $\alpha 42.110$ -I.G. 298649 (fig. 119.3); $\beta 12.234$ -I.G. 130068 (fig. 118.9).

³ Cfr., per il tipo "a cappuccio", GARDINI 1976, p. 173, tav. II. 12; ANDREWS 1977, p. 195, tav. XL. 36-37; RIGOBELLO 1986, p. 121, tav. XIV. 7; BUORA 1993, p. 231 (377-378); BELLI 2003, pp. 426-427, tav. 2; LAPADULA 2005, pp. 199-200, fig. 30. 10; LIBRENTI 2006, pp. 266-267, fig. 1. 11.

⁴ $A\alpha 206.57$ -I.G. 298647 (fig. 119.1). Solo simile in LIBRENTI 2006, pp. 266-267, fig. 1, 12.

⁵ Cfr., per il tipo "ad anello" o "a fascetta", ANDREWS 1977, p. 195, tav. XL. 38; MILANESE 1982, p. 95, tav. V. 58; PIUZZI 1987, p. 147, tav. III. 27; AMICI 1989, p. 469, tav. XIX. 17-20; SFLIGIOTTI 1990, pp. 530-531, tav. LXXVIII. 676-677; FOSSATI 1992, pp. 326-328, tav. IX. 18; BUORA 1993, p. 23 (379-380); PIUZZI 1994, p. 105, fig. 29; CICALI, FELICI 1996, p. 331, tav. XLIV. 9, 12; VIARA 1996, p. 385, fig. 58. 6; BELLI 2003, pp. 426-427, tav. 2; ERMETI, SACCO, VONA 2008, pp. 166, 168, tav. 3. 7-8; CENDON 2010, p. 293 e tav. 90.T.32a.

⁶ Anticipato al XIII secolo in VIARA 1996, p. 385.

⁷ $\alpha 1002.2364$ -I.G. 298648 (fig. 118.8).

⁸ In osso $\beta 210.844$ -I.G. 130352 (fig. 35.11); in argilla $\beta 228.924$ -I.G. 130360, $\beta 524.825$ -I.G. 298652 (fig. 35.12-13); $\beta 18.425$ -I.G. 130180; $\alpha 228.951$ -I.G. 298653 (fig. 120.1-2), $\gamma 171.569$ -I.G. 130425.

⁹ $\alpha/\lambda 410.523$ e $\alpha/\lambda 362.421$ -I.G. 298655 (fig. 120.3); con tracce

di invetriatura $\alpha 1012.2513$ -I.G. 298654 (fig. 120.4). Cfr., in generale, CABONA, GARDINI, MANNONI 1978, tav. XIV. 95-109 (in ceramica e steatite); CABONA, CONTI, PIZZOLO 1985, tav. XIII. 172-183 (in steatite e argilla); CUTERI 1985, p. 355, tav. II. 6-8; SPADACCIA 1987, p. 353, fig. 1. 5; BOLLA 1988, p. 217, tav. XI. 16-19; AMICI 1989, p. 471, tav. XX. 1-6; GIANNICCHEDDA 1990, pp. 382-383, tav. VII. 48-56; SFLIGIOTTI 1990, pp. 531-532, tav. LXXVIII. 678-696 (in terracotta rivestite di vetrina); BOLLA 1991, tav. LVIII. 8-16; ROMOLI 1991, p. 525, fig. 29. 2; LIBRENTI 1992, p. 43, fig. 30. 9-13 (in terracotta e steatite); BIAGINI 1995, pp. 181-182, tavv. 7-8 (in steatite); PIUZZI 1996, p. 222, tav. 5. 19; VIARA 1996, pp. 385-386, fig. 59. 6-10, 14; PISTAN 1999, p. 429, fig. 164. 1-12.

¹⁰ $\beta 210.844$ -I.G. 130352 (fig. 35.11).

¹¹ $\beta 228.924$ -I.G. 130360, $\beta 524.825$ -I.G. 298652 (fig. 35.12-13).

¹² Purtroppo perduta in fase di scavo (cfr. in questo volume il mio contributo *I corredi funerari delle necropoli*).

¹³ $\gamma 171.569$ -I.G. 130425.

¹⁴ $\alpha 1012.2513$ -I.G. 298654 e $\alpha/\lambda 410.523$ - $\alpha/\lambda 362.421$ -I.G. 298655.

¹⁵ $\beta 18.425$ -I.G. 130180; $\alpha 228.951$ -I.G. 298653, $\alpha 302.2023$; $\alpha/\lambda 362.421$ -I.G. 298655.

¹⁶ $\gamma 171.569$; $\beta 18.425$; $\alpha 228.951$. Cfr. PALAZZI, PARODI 2003, pp. 231-232, fig. 60. 18-19.

¹⁷ $\alpha 302.2023$.

¹⁸ $\alpha 422.2263$ -I.G. 298650 (fig. 120.5).

¹⁹ $\delta 510B.776$ -I.G. 298651, $\kappa 30.177$ (fig. 120.6-7).

²⁰ $\sigma 31.102$ (fig. 80.4); per analogo recipiente in metallo Savorgnano 2003, pp. 67, 72 (39). Cfr. anche ERMETI, SACCO, VONA 2008, pp. 166, 168, tav. 3. 9-10.

²¹ $\alpha 346.2222$ -I.G. 298698 (fig. 121.1).

²² Cfr. SFLIGIOTTI 1990, p. 525, tav. LXXVI. 647.

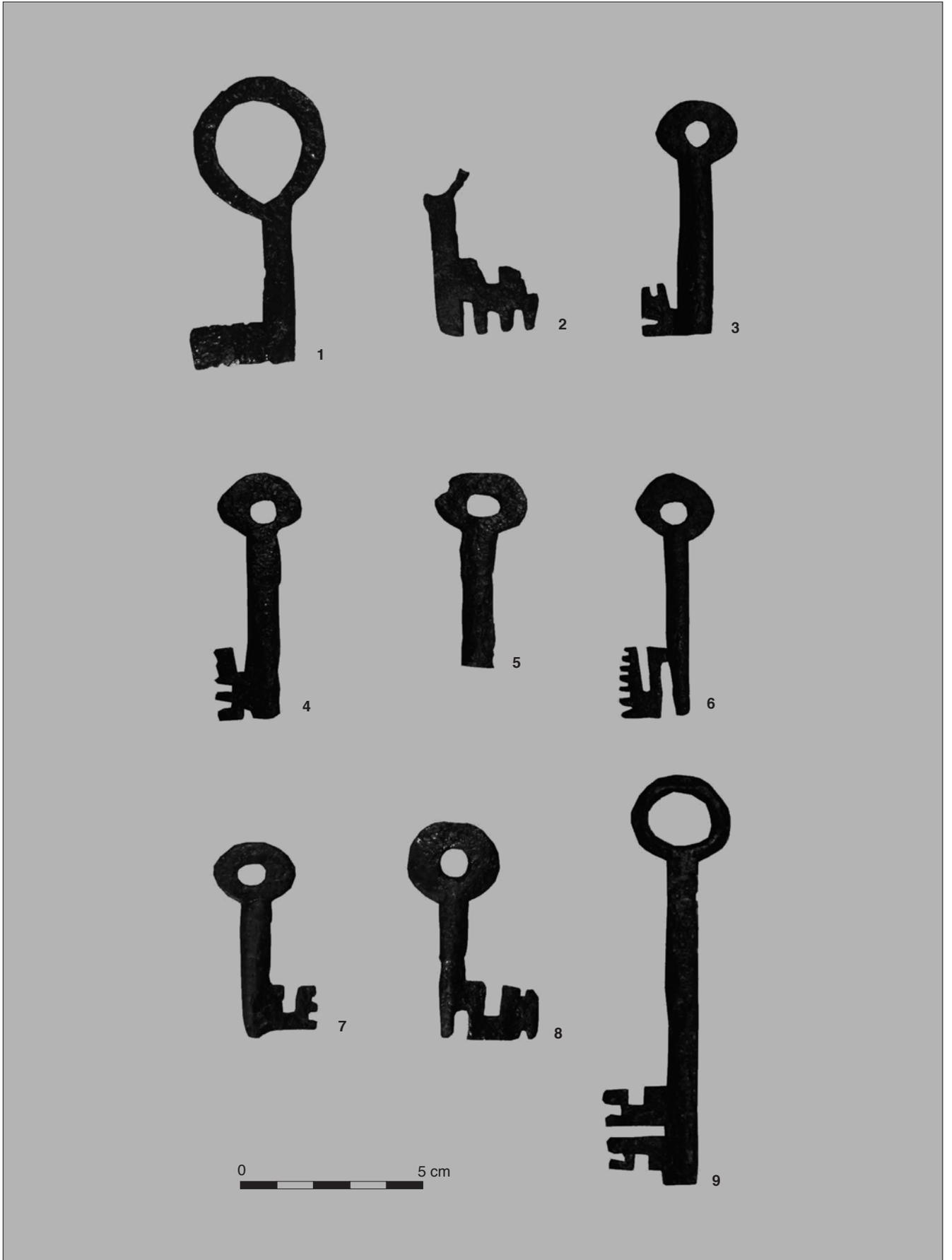
²³ Cfr. BELLI 2003, p. 426, tav. 2. 1.

²⁴ $\alpha 264.1052$ -I.G. 298699 (fig. 121.3); BELLI 2002, p. 157, tav. 15. 2 (solo simile); Savorgnano 2003, p. 116 (198-200); VIGNOLA 2003b, p. 73, tav. V. 1.

²⁵ BELLI 2002, p. 158.

²⁶ Savorgnano 2003, p. 171.

²⁷ Soprattutto il tipo $A\epsilon 2=\epsilon 4.563$ -I.G. 298701 (fig. 121.2).



Elementi per il mobilio, infissi e serrature

Chiavi

In Rocca si sono rinvenuti nove esemplari di chiavi in ferro per serratura "a mandata", due da contesti precedenti alla costruzione della fortezza, le restanti da livelli che vanno dalla prima metà del XIV secolo agli strati più recenti. Delle prime, una¹, con presa ad anello e semplice congegno rettilineo, ha la particolarità di esser stata trovata sul pavimento a mosaico della chiesetta ormai in una fase di distruzione (X-XI sec.): i confronti che è stato possibile reperire ci confortano sostanzialmente in questa datazione². La seconda chiave³, sempre con presa ad anello, seppure frammentaria, ma con un congegno a fenditure longitudinali simmetriche a pettine, proviene dai livelli dell'abitato precedente alla Rocca (fase II.2: XI-prima metà XII sec.) e trova confronti abbastanza precisi effettivamente con esemplari rinvenuti altrove in livelli di XI-XII secolo⁴.

Le altre chiavi⁵ si distinguono fundamentalmente in due tipologie: quelle a canna forata e presa a disco⁶ oppure ad anello⁷, e quelle a canna piena (o chiavi bernarde), talvolta prolungata oltre il congegno, con presa sempre a disco⁸ o ad anello⁹; per entrambi i tipi i congegni, rettangolari, variano di forma: a U con braccio liscio o a più denti, a S rovesciata e fenditure longitudinali, oppure simmetrica¹⁰. La datazione proposta per questi esemplari oscilla tra la seconda metà del XII e il XV secolo¹¹, con maggiore frequenza nel XIV. Le chiavi della Rocca provengono da livelli databili dalla metà del XIV secolo.

<i>Con presa ad anello</i>	<i>Fase</i>
β242.955	I.3
α620.2698	II.2
<i>A canna forata con presa a disco</i>	
α302.2053	VI.1
τ1.37	VIII.1
<i>A canna forata con presa ad anello</i>	
β12.231	VIII.1
<i>A canna piena con presa a disco</i>	
α362.2190	V.1
δ7.148	VII.2
α228.984	VII.2
<i>A canna piena con presa ad anello</i>	
τ36/58.236bis	VI.2

ANNA NICOLETTA RIGONI

Fig. 122 - Chiavi, 1: β242.955 (fase I.3); 2: α620.2698 (fase II.2); 3: α302.2053 (fase VI.1); 4: τ1.37 (fase VIII.1); 5: β12.231 (fase VIII.1); 6: α362.2190 (fase V.1); 7: α228.984 (fase VII.2); 8: δ7.148 (fase VII.2); 9: τ36/58.236bis (fase VI.1).

¹ β242.955-I.G. 130375 (fig. 122.1).

² Cfr. GALLIAZZO 1979, p.152 (20), datata al IX-XI secolo; LEBOLE DI GANGI 1999, pp. 398, 400, fig. 155. 23 (proveniente da contesto di fine X-XI secolo). Sebbene usata come elemento di serratura di porta o mobilio, non è da escludere che tale chiave possa rappresentare l'elemento di corredo di sepolture, analogamente a quanto in uso nelle necropoli longobarde (cfr. AHUMADA SILVA 2010, p. 78) e nella necropoli alto medioevale di Pordenone, dove tre defunti avevano come corredo delle chiavi in tutto simili alle nostre: cfr. MADER 1993, cc. 242-243, 246, 249, 267 (tomba 14.1), 279 (tombe 22-23. 2), 282 (tomba 24.1).

³ α620.2698-I.G. 298657 (fig. 122.2).

⁴ CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982, p. 351, tav. IV. 55.

⁵ Cfr., per la bibliografia generale, BAZZURRO *et alii* 1974, p. 43, tav. XII. 151; FOSSATI, MANNONI 1975, pp. 50, 53 (24-25, 67); FRANCOVICH, VANNINI 1976, p. 112 (131-132); CABONA, GARDINI, MANNONI 1978, p. 358, tav. XIII. 74; CUTERI 1985, p. 355, tav. II. 15, 18-19, 21; GAMBARO 1985, pp. 228, 232, tavv. VIII. 26-IX. 34; VANNINI 1985, p. 370, tav. VII. 2-3; RIGOBELLO 1986, p. 119, tav. XII. 8-9; PIUZZI 1987, p. 145, tav. II. 17-18; AMICI 1989, p. 467, tav. XVIII. 7; GAMBARO 1990, pp. 393, 398, 403, 405, tavv. XI. 42, XIII. 62, XV. 84, 89, XVI. 103; SFLIGIOTTI 1990, pp. 518-519, tav. LXXIV. 618-624; LIBRENTI 1992, p. 53, fig. 35. 4; FAVIA 1992, p. 266, tav. 7. 21-27; BUORA 1993, p. 234 (401a-b); PIUZZI 1994, p. 101, figg. 5-7; LEBOLE DI GANGI 1999, p. 398, fig. 155. 20-27; GOBBATO 2000, p. 162, fig. 15. 33; BELLÌ 2002, p. 157, tav. 15. 1-2; Savorgnano 2003, pp. 71, 116 (35, 191-193); VIGNOLA 2003b, p. 74, tav. VI. 1-3; BELLÌ 2003, p. 426, tav. 2. 1a-3a; ERMETI, SACCO, VONA 2008, pp. 169-170, tav. 4. 6-12; CENDON 2010, pp. 285, 299 e tav. 90. T.61 e riemp.T.8.

⁶ α302.2053-I.G. 298659 (fig. 122.3); τ1.37-I.G. 298660 (fig. 122.4).

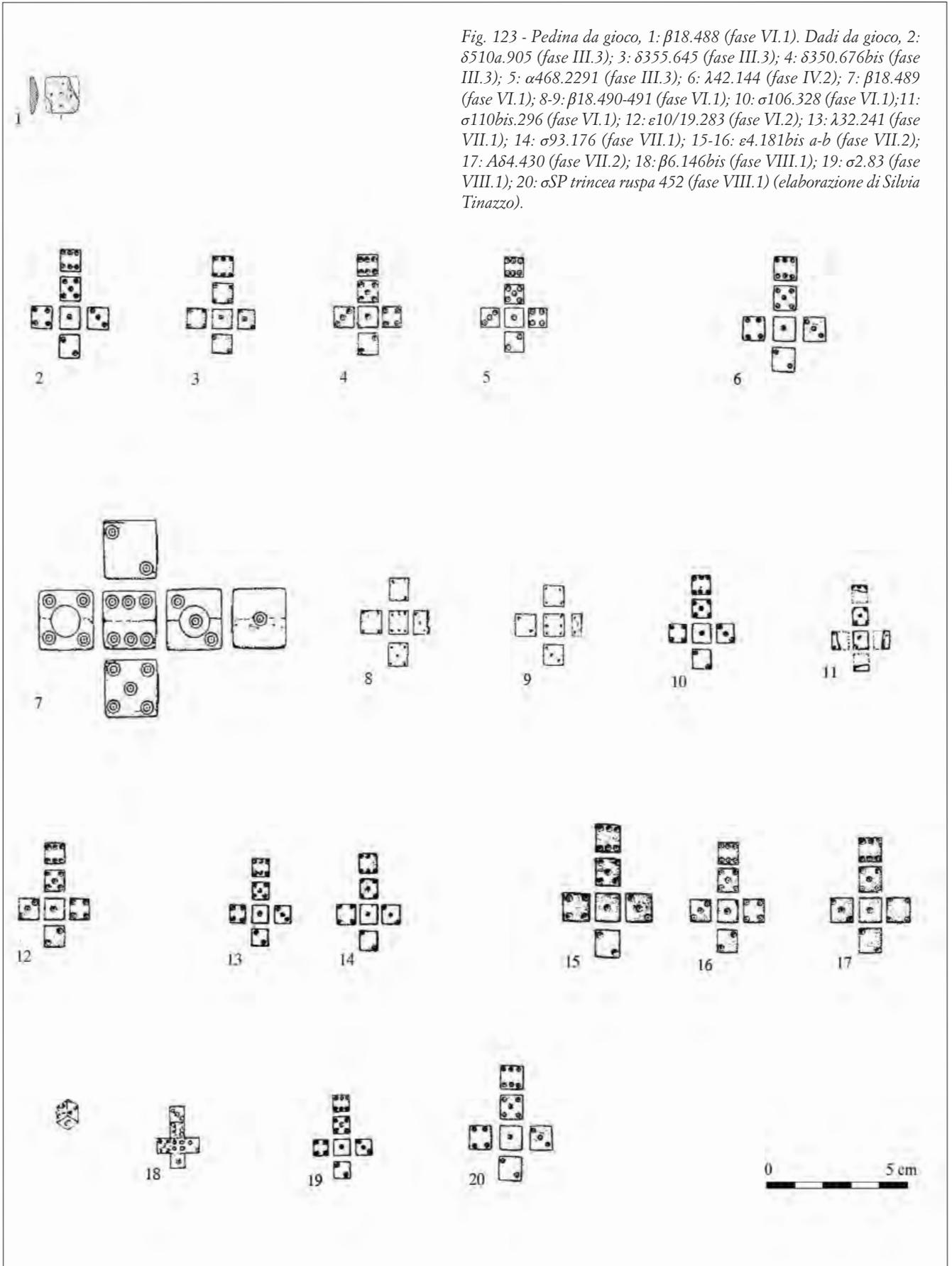
⁷ β12.231-I.G. 130066 (fig. 122.5).

⁸ α362.2190-I.G. 298658 (fig. 122.6), α228.984-I.G. 298663 (fig. 122.7); δ7.148-I.G. 298662 (fig. 122.8).

⁹ τ36/58.236bis-I.G. 298661 (fig. 122.9).

¹⁰ Come nel caso di τ36/58.236bis-I.G. 298661.

¹¹ Cfr. BELLÌ 2003, p. 429.



Elementi da gioco

Dadini e pedine da gioco

Sono stati rinvenuti complessivamente venti dadini (*fig. 123.2-20*), con lato che varia da mm 5 a mm 8, in osso e avorio¹; un dado di dimensioni maggiori, con apertura a incastro, che conteneva all'interno due dadini più piccoli²; una pedina da gioco con incisi cinque punti³. Tutti i dadi portano una numerazione regolare (1-6, 2-5, 3-4) indicata da punti incisi talvolta a occhio di dado. La datazione degli strati di provenienza oscilla tra il XIII fino a tutto il XVII secolo e oltre, con una prevalenza nel XV secolo (otto dadini su venti), momento in cui compaiono anche il dado a incastro e la pedina da gioco. Tale ampio arco cronologico è quello usuale per tali manufatti utilizzati per lo svago.

<i>Pedina da gioco</i>	<i>Fase</i>
β18.488	VI.1
<i>Dadini</i>	<i>Fase</i>
δ510a.905	III.3
δ355.645	III.3
δ350.676bis	III.3
α468.2291	III.3
λ42.144	IV.2
β18.489 (<i>dado grande</i>)	VI.1
β18.490-491	VI.1
σ106.328	VI.1
σ110bis.296	VI.1
ε10/19.283	VI.2
τ38.215	VI.2
τ14.110	VI.2
λ32/α268.241	VII.1
σ93.176	VII.1
ε4.181bis a-b	VII.2
Aδ4.430	VII.2
β6.146bis	VIII.1
σ2.83	VIII.1
σSP trincea ruspa.452	VIII.1

ANNA NICOLETTA RIGONI

¹ Si vedano, per un confronto generale, BAZZURRO *et alii* 1974, p. 30, fig. 6. e; ANDREWS 1977, p. 191, tav. XXXVIII. 14-16; WARDS-PERKINS 1978, p. 136, fig. 32. 43-44; SFLIGIOTTI 1990, p. 547, fig. 164. 23; ROMOLI 1991, p. 525, fig. 29. 3 e 5; VIARA 1996, p. 386, fig. 59. 1-4; PISTAN 1999, p. 426, fig. 163. 16; Savorgnano 2003, p. 117 (210, 301).

² β18.489-I.G. 130190 (il dado più grande) (*fig. 123.7*), β18.490-491-I.G. 298703-404 (i dadini contenuti) (*fig. 123.8-9*).

³ β18.488-I.G. 130189 (*fig. 123.1*).

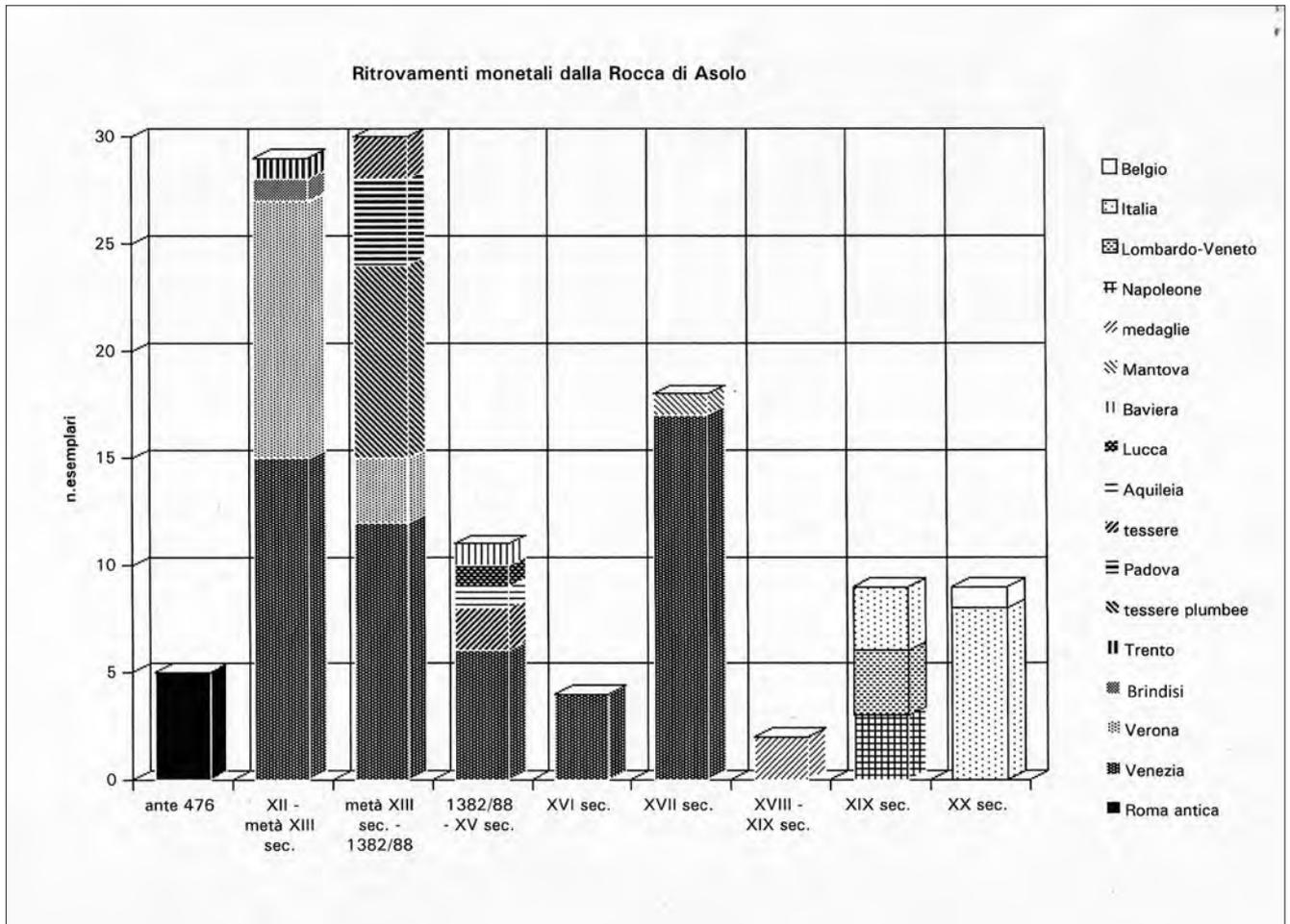
Le monete

I materiali numismatici rinvenuti nella Rocca di Asolo sono già stati editi in modo sistematico all'interno delle varie relazioni preliminari per merito di Giovanni Gorini e di chi scrive¹. Sotto il profilo dell'interpretazione storica e cronologica, inoltre, molti aspetti sono stati affrontati e chiariti proprio nelle prime di tali relazioni (in particolare per quanto riguarda il ruolo delle varie monetazioni attestate *in loco*), mentre, d'altra parte, anche alcuni studi generali sulla circolazione monetaria in area veneta hanno già potuto tenere conto dei rinvenimenti asolani². In questo contributo di sintesi finale, pertanto, riteniamo di doverci limitare all'illustrazione di quegli aspetti quantitativi che possono essere affrontati solo sulla base della totalità dei reperti, mentre per tutto il resto rimandiamo alla bibliografia precedente. Dal punto di vista dell'attribuzione e della classificazione dei singoli esemplari, inoltre, non molto può essere aggiunto a quanto già definito, per cui ci limiteremo a riproporle così come furono elaborate in precedenza.

Indubbiamente il numero complessivo dei reperti monetali e paramonetali che si è registrato nelle otto campagne di scavo, 118 pezzi databili dal II sec a.C. al XX secolo, appare tale da consentire oggi una significativa analisi statistica ed un confronto altrettanto significativo con il materiale rinvenuto in altri siti archeologici del Veneto.

I dati relativi a tutti i reperti numismatici sono sintetizzati in un grafico (*fig. 124*) dove abbiamo indicato il numero dei pezzi per ciascuno dei seguenti periodi: ante 476; XII sec.-metà XIII sec.; metà XIII sec.-1382/1388; 1382/1388-XV sec.; XVI sec.-XVII sec.; XVIII-XIX sec.; XIX sec.; XX sec. All'interno di ciascun periodo, inoltre, il materiale è stato suddiviso per zecca di emissione oppure, nel caso di esemplari non monetali, per tipologia (tessere, tessere plumbee, medaglie). Nella scelta dei limiti dei vari periodi, ci siamo basati sulla cronologia degli esemplari e su alcune particolari fasi durante le quali si possono ipotizzare importanti fratture nella circolazione monetaria (ad esempio la metà del XIII secolo oppure gli anni 1382/1388)³. La notevole incertezza nella cronologia delle medaglie religiose, infine, ci ha costretto a inserire anche il periodo "XVIII-XIX sec.", che in parte si sovrappone al successivo periodo "XIX sec."

Passando ora al commento di questi dati, il primo elemento di interesse appare la discreta presenza di monete romane antiche (5 pezzi, pari a oltre il 4% del totale); esse infatti non si riferiscono a una fase "an-



tica” dello scavo, ma sono anch’esse venute alla luce in contesti di epoca medioevale. La cosa può risultare sorprendente, ma in realtà questo fenomeno viene rilevato con sempre maggior frequenza negli interventi di archeologia medioevale, talvolta in misura estremamente ampia⁴. A differenza di quanto si è talvolta ritenuto in passato, però, tale presenza non può essere considerata una prova certa della sopravvivenza in circolazione, addirittura fino al tardo medioevo, del numerario romano antico. Non è possibile escludere, infatti, che tali esemplari abbiano raggiunto il contesto medioevale nel quale oggi li rinveniamo a seguito di spostamenti del terreno che già in precedenza le conteneva, non perché ancora in uso e quindi interrate in epoca così tarda. Non a caso, infatti, in certi scavi si è notato come la presenza di esemplari romani in contesti più tardi appaia maggiore proprio in quelle fasi di intensa attività edilizia che portarono ad un continuo rimaneggiamento del suolo⁵ oppure in contesti che hanno restituito in abbondanza anche materiali di epoca romana sicuramente di natura residuale, come frammenti di ceramica⁶. Il fatto che sia difficile utiliz-

Fig. 124 - Ritrovamenti monetali.

zare prove “archeologiche” per dimostrare l’eventuale sopravvivenza del circolante romano, tuttavia, non impedisce che questa sopravvivenza possa in qualche modo essere ipotizzata su base statistica o semplicemente logico-deduttiva. Studi recenti, in effetti, tendono a considerare come probabile la tesi di una circolazione del numerario tardo romano almeno per tutto l’alto medioevo⁷. Anche per quanto riguarda Asolo, pertanto, questa ipotesi non può essere del tutto esclusa.

Venendo quindi alle monete contemporanee alla Rocca, cioè quelle medioevali e moderne, il dato quantitativo più evidente appare la grande preminenza degli esemplari appartenenti ai secoli XII-XIV. Sui 118 pezzi rinvenuti, infatti, 29 si collocano nel periodo “XII-metà XIII secolo” (circa 24,5%), e 30 nel periodo “metà XIII-1382/88” (25,4 %). Piuttosto distanziata appare l’altra fase meglio rappresentata, il XVII sec., con solo 18 esemplari (15,3%). Sulla base di quanto ci è noto dalle fonti documentarie⁸, si potrebbe ritenere

che questo andamento delle presenze monetali sia imputabile all'attività antropica svoltasi nella Rocca, probabilmente più intensa in epoca medioevale che non in età moderna, quando questa struttura perse di importanza sotto il profilo militare. Occorre dire, però, che la maggior incidenza delle presenze monetali di XII-XV secolo appare una costante in tutti gli scavi archeologici databili dal medioevo all'età moderna, in area veneta. Il motivo generale di questo fenomeno statistico va probabilmente ricercato nel fatto che proprio tra XV e XVI secolo, con la pacificazione conseguente alla conquista veneziana, moltissimi edifici ebbero una sistemazione definitiva, che molto spesso è sopravvissuta fino ai giorni nostri. Di conseguenza le monete eventualmente perse dopo quella fase di "ristrutturazione" ebbero molte più possibilità di essere recuperate prima degli odierni interventi di scavo (ad esempio nel corso di importanti lavori di pulizia "stagionale"). Gli esemplari più antichi, invece, una volta persi vennero probabilmente sigillati nella loro posizione "oculta" dalla stessa sistemazione edilizia quattrocentesca, nonché da tutti i precedenti episodi di distruzione, ricostruzione e ristrutturazione che potevano aver coinvolto un certo edificio. Con la conseguenza che soltanto oggi vengono recuperati, grazie alle indagini archeologiche, risultando così di gran lunga i più numerosi.

A parte questo, però, l'andamento cronologico dei rinvenimenti monetali asolani presenta effettivamente una caratteristica che in qualche modo può essere collegata alla particolare vita dell'edificio da cui provengono. Se guardiamo, infatti, ai più importanti giacimenti "monetari" da scavo del Veneto, vediamo che in essi le presenze di epoca medioevale e moderna presentano un costante incremento a partire dal XII secolo, fino a raggiungere il loro apice nel periodo compreso fra il 1382 e il 1457, per poi subire un repentino crollo nelle epoche successive. Così, ad esempio, è verificabile nei materiali numismatici venuti alla luce nella Chiesa di S. Mauro a Noventa di Piave⁹, in quelli dal Santuario di San Vittore a Feltre¹⁰ e dagli scavi dell'Arena romana a Padova¹¹, nonché, infine, nei complessi ancora inediti provenienti dalle Chiese di S. Silvestro di Imer e S. Vittore di Tonadico¹² e dalla Pieve di Santa Maria a Fiera di Primiero¹³.

Tornando al nostro grafico di *fig. 124*, invece, vediamo che ad Asolo il periodo 1382-XV secolo appare assai meno rappresentato delle fasi precedenti e povero di esemplari in assoluto, con solo 11 esemplari su 118 (9,3 %, mentre a Padova tale fase ha restituito circa il 40% di tutte le monete e a Noventa, Feltre, Imer e

Fiera di Primiero ben oltre il 60%). Questa anomalia del materiale di Asolo, in rapporto a un quadro che altrove sembra invece piuttosto omogeneo, con tutta probabilità può essere attribuita proprio alle vicende particolari della Rocca. Rispetto a un edificio di tipo militare del genere, infatti, non sembra assurdo ipotizzare una contrazione dell'attività umana, che ivi si svolgeva, proprio nel XV secolo, grazie alla conquista veneziana di tutto l'entroterra veneto e alla conseguente "pacificazione" del territorio¹⁴. Anzi, significativo appare il fatto che una cronologia dei rinvenimenti monetali simile a quella di Asolo, con minori presenze di XV secolo rispetto alle fasi precedenti, sia riscontrabile proprio in altri contesti archeologici dell'entroterra veneto riferibili a insediamenti di tipo militare, come a Castelvorno in Vallagarina¹⁵, a Manzano¹⁶ e a Zuccola in Friuli¹⁷.

Per quanto riguarda le zecche rappresentate dal materiale rinvenuto, quella di Venezia appare di gran lunga la più importante, in accordo con la storia generale di Asolo, città che dal 1339 al 1797 rimase quasi ininterrottamente soggetta alla Serenissima. Soltanto nei secoli XII-XIII il primato del numerario di Venezia risulta meno evidente, grazie alla notevole presenza di denari veronesi, all'epoca sicuramente le monete più diffuse in tutta l'Italia nord-orientale. Nel periodo "metà XIII sec.-1382/1388", inoltre, fanno la loro comparsa anche ad Asolo i denari padovani con la stella, ma in misura decisamente inferiore a quanto avremmo potuto aspettarci. Proprio in questo periodo, infatti, le monete piccole di Padova assumono un ruolo di assoluto rilievo nella circolazione monetaria delle regioni venete¹⁸, fino al punto di essere ben rappresentate negli stessi territori della laguna di Venezia, come a Torcello (dove gli esemplari padovani costituiscono il 36% di tutte le monete databili dal 1268 alla fine del XIV sec.)¹⁹.

Per quanto riguarda le poche monete di zecche non venete, degne di nota ci sembrano soltanto un denaro emesso da Federico II nel 1248, probabilmente nella zecca di Brindisi²⁰, e un pfennig bavarese dei Duchi Alberto ed Enrico, databile al 1450-1460. Per quanto riguarda il primo, dobbiamo dire che la presenza di monete piccole di zecche medioevali dell'Italia meridionale costituisce un fatto del tutto eccezionale in area veneta, nonostante i fitti commerci adriatici potessero far pensare al contrario. Fino a qualche tempo fa questa di Asolo era l'unica attestazione a noi nota, ma oggi trova un parallelo nel rinvenimento al Castello della Motta, presso Udine, di un altro denaro di Federico II per il Regno di Sicilia, databile al 1225²¹. Riguardo

al secondo esemplare, invece, la penetrazione di monete tedesche nei territori della Serenissima, nel corso dei secc. XV-XVI, è assai ben documentata, non solo dai rinvenimenti, ma anche dalle fonti archivistiche. Da queste appare evidente come dovette trattarsi di una vera e propria invasione, in grado di creare notevoli difficoltà alle autorità monetarie veneziane²². L'attestazione di Asolo, dunque non rappresenta altro che un'ulteriore conferma "archeologica" di una situazione monetaria assai ben conosciuta.

Decisamente rilevante, nel complesso dei ritrovamenti, appare il numero delle tessere o gettoni, in particolare di quelli in piombo. Si tratta di materiali molto poco studiati, di cui spesso si ignorano cronologia, provenienza e funzioni. Per quanto riguarda Asolo, la problematica relativa a questi esemplari plumbei è stata già approfondita da Gorini, il quale è giunto alla conclusione che si tratti di tessere utilizzate nei lanifici come sostituti della moneta, di probabile provenienza padovana e databili al periodo comunale, II metà XIII-I metà XIV sec.²³. Tale cronologia appare ora confermata, nel complesso, dagli stessi dati stratigrafici: queste tessere plumbee, infatti, sono state rinvenute soltanto in contesti databili, sulla base dei materiali non numismatici, al secolo XIII. Anche il rapporto con i lanifici sembra trovare oggi ulteriori conferme, visto che esemplari del genere, anche se più tardi, sono stati rinvenuti a Udine negli scavi di un edificio probabilmente legato al commercio della lana²⁴. Riguardo alla funzione, infine, ci sembra sempre molto plausibile la tesi di un loro utilizzo come contrassegni a basso costo in varie attività, quali, ad esempio, l'immagazzinamento e il trasporto delle merci (come "scontrini"), il pagamento di piccoli dazi o gabelle (come "ricevute"), le attività militari e di sicurezza (come "segni di riconoscimento" al posto delle parole d'ordine), e in casi particolari anche come sostituti della moneta²⁵. Comunque le notizie relative al rinvenimento di queste tessere si sono fatte sempre più numerose²⁶, per cui è probabile che in futuro si possa finalmente arrivare a una definizione "sicura" delle loro caratteristiche funzionali e cronologiche²⁷.

Per concludere, ci sentiamo di poter dire che il materiale numismatico rinvenuto nella Rocca di Asolo sia di estremo interesse scientifico, non solo per le sue particolarità legate al contesto di rinvenimento, ma soprattutto perché in esso troviamo ben illustrati alcuni dei momenti più significativi della circolazione monetaria veneta. Una circolazione che il progredire della ricerca, grazie a tasselli come quello offerto dal complesso di Asolo, fa apparire notevolmente omogenea e coerente

già in epoca medioevale, in largo anticipo su quell'unificazione politica che la conquista veneziana imporrà a tutta la regione²⁸.

ANDREA SACCOCCI

¹ Cfr. *Asolo Rocca* 1986, pp. 70-71; *Asolo Rocca* 1987, pp. 55-57; *Asolo Rocca* 1989b, pp. 56-60; *Asolo Rocca* 1990, pp. 85-88; *Asolo Rocca* 1991, pp. 26-31; *Asolo Rocca* 1992, pp. 39-43; *Asolo* 1993, pp. 37-39.

² Per tutti SACCOCCI 2004, *passim*; per le cronologie delle varie serie monetali, cfr. anche *MEC* 12, pp. 548-667; le monete veneziane rinvenute ad Asolo, inoltre, sono registrate in STAHL 2000, p. 430, n. 9.

³ Si veda SACCOCCI 1994; per un'illustrazione generale dello sviluppo monetario in area veneta, durante il medioevo, cfr. ora *MEC* 12, pp. 552-562.

⁴ Si veda, per tutti, lo scavo della *Crypta Balbi* di Roma (ROVELLI 1990), e quello di Piazza dei Miracoli a Pisa (BALDASSARRI 2011, soprattutto alle pp. 478-482).

⁵ Come a Cartagine; cfr. HUMPHREY 1978.

⁶ Cfr., ad esempio, gli stessi scavi della *Crypta Balbi*; SAGUI, ROVELLI 1998.

⁷ GORINI 1988; GORINI 1992; SACCOCCI 1997; per una sintesi aggiornata, cfr. SACCOCCI 2016 e bibliografia ivi citata.

⁸ *Asolo Rocca* 1985, pp. 117-123 e in questo volume.

⁹ Si veda SACCOCCI 1986, soprattutto il grafico a p. 305.

¹⁰ DORIGUZZI 1974.

¹¹ GORINI 1970, pp. 107-109.

¹² Entrambi schedati da chi scrive.

¹³ Registrati e schedati da Michele Asolati e Cristina Crisafulli, che ringraziamo sentitamente per averci fornito tutte le informazioni necessarie.

¹⁴ Cfr. *Asolo Rocca* 1985, p. 123 e in questo volume.

¹⁵ GREMES, ZANONI 1988; GREMES 1990.

¹⁶ CALLEGHER 1989a; CALLEGHER 2000.

¹⁷ CALLEGHER 1989b.

¹⁸ SACCOCCI 1995, pp. 259-260; cfr. SACCOCCI 2004, pp. 149-151.

¹⁹ TABACZYNSKI 1977; SACCOCCI 2000.

²⁰ Sull'attribuzione a questa città, si veda TRAVAINI 1993, p. 118 (47); cfr. *MEC* 14, p. 181 (32).

²¹ SACCOCCI 2003, p. 205 (2).

²² Si veda BERNARDELLI 1990, pp. 389-391 e bibliografia ivi citata; cfr. *MEC* 12, p. 652.

²³ *Asolo Rocca* 1989b, pp. 58-59.

²⁴ SACCOCCI 1993.

²⁵ SACCOCCI 2000, pp. 35-36; tale idea, in forma ancor più cursoria, era stata già da noi proposta in SACCOCCI 1993, quando andavamo elaborando un saggio sull'argomento che poi non abbiamo mai pubblicato. Tuttavia i dati di rinvenimento da noi raccolti sono in seguito stati utilizzati, con il nostro accordo, da Bruno Callegher, nel contributo citato alla nota seguente.

²⁶ Si veda, ad esempio, CALLEGHER 1996, pp. 184-185; SACCOCCI 2000, pp. 35-36.

²⁷ Ad esempio, l'ipotesi di contrassegni per il riscatto di merci immagazzinate è stata pienamente confermata dagli scavi nel Laz-

zaretto Nuovo di Venezia, dove nei secoli XV-XVI venivano poste in quarantena le merci in sospetto di essere infette. Qui sono state rinvenute numerose tessere plumbee, mentre alle pareti dei vari "box" di stoccaggio delle merci sono stati individuati simboli e contrassegni assai simili a quelli delle stesse tessere; cfr. ASOLATI, CASAROTTO 2005.

²⁸ MEC 12, pp. 548.

I vetri

Lo scavo della Rocca ha portato in luce una grande quantità di frammenti vitrei (oltre 7000). Nonostante il numero, molti di essi non risultano valutabili per le minute dimensioni, tali da non permettere una qualsiasi attribuzione tipologica. Anche gli altri reperti risultano comunque allo stato frammentario e non è presente alcuna forma integra o leggibile nella sua interezza.

Le forme attestate sono in prevalenza relative a oggetti da mensa (bicchieri e bottiglie), ma si segnalano anche, se pur in numero ridotto, reperti collegabili a oggetti per l'illuminazione e frammenti di vetri da finestra. In generale i modelli si inquadrano in tipologie note nell'arco dell'Italia nord-orientale, nella maggioranza dei casi di ampia attestazione e di uso comune; altri gruppi però riconducono a oggetti di maggior qualità e minor diffusione.

Bicchieri

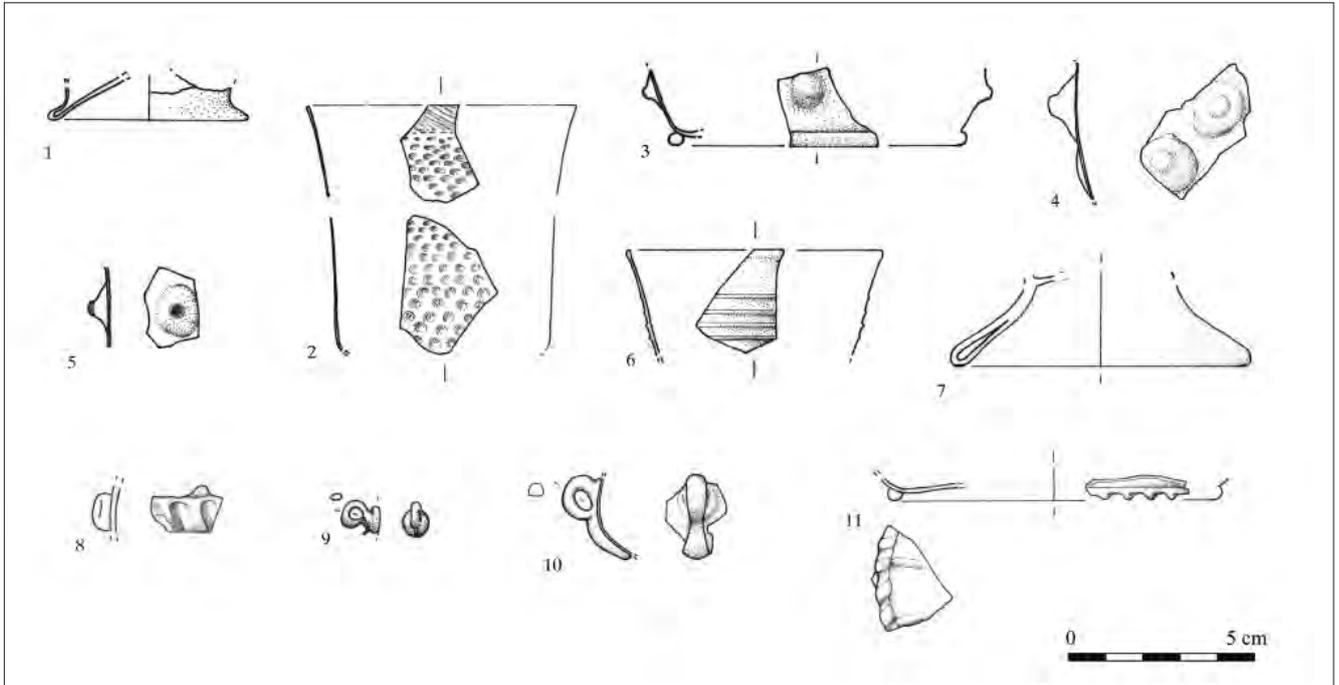
Numerosi sono i frammenti vitrei attribuibili a questo insieme di oggetti, inquadrabili in diversi gruppi, che testimoniano una certa vivacità tipologica nei materiali asolani.

Innanzitutto è presente il bicchiere con piede ad anello, fondo rientrante a cono e corpo presumibilmente troncoconico alto e slanciato, più o meno svassato, qui rappresentato da frammenti relativi a basi, sempre di color verde oliva trasparente, che rivelano, quando sopravvive parte delle pareti, una decorazione a costolature verticali ottenute a stampo. Rinvenuto in contesti coevi o di poco posteriori al primo impianto della Rocca¹, è qui attestato prevalentemente nella prima metà del XIII e comunque non oltre i primi decenni del XIV secolo (cfr. κ41.210, *fig. 125.1*).

Il tipo è presente ad Argenta, in contesti di fine XIII-inizi XIV secolo, nella rocca di Monselice e a Palazzo Carminati a Venezia, in fasi però più precoci².

Non mancano poi esempi del classico bicchiere troncoconico apodo, non decorato, che costituisce l'oggetto a uso potorio più diffuso nel basso medioevo, in Rocca attestato da una gran quantità di orli e fondi, presenti in tutti i saggi, sia in vetro incolore, sia con tendenza più o meno marcata al verde³. In un caso un frammento di parete permette di individuare anche il tipo più basso e largo, di altezza inferiore rispetto al diametro dell'orlo⁴.

Sono presenti anche le varianti con decoro a motivi geometrici debolmente rilevati: vi sono infatti piccoli



frammenti, più frequentemente di pareti, con motivi a cerchi più o meno grandi (cfr. $\lambda 42.468$, *fig. 125.2*), a coste verticali, ma anche a esagoni, a spirale, a rombi, a ellissi e due singoli esempi a spina di pesce⁵. Testimoniati spesso in contesti di XIV-XV secolo, sono riconosciuti come appartenenti al cosiddetto gruppo dei bicchieri “gambassini” o “fiorentini”, menzionati nella coeva documentazione veneziana.

Abbastanza numerosi sono anche gli orli con decoro a filo blu applicato⁶, abbinati a bicchieri troncoconici lisci o con decoro a costolature verticali, e, in un caso⁷, a spirale fitta, ritenuti un genere di maggior pregio rispetto alle varianti precedenti⁸.

Di rilevante interesse sono alcuni frammenti appartenenti a bicchieri con decoro a gocce applicate a caldo, i cosiddetti “Nuppenbecher”. Si tratta di oggetti testimoniati in Italia in particolare tra XII e XIV secolo, nati a imitazione di esemplari prodotti nell’area del Mediterraneo orientale⁹. In quasi tutti i casi si tratta di esigue porzioni di pareti con una singola goccia: di conseguenza ne risente la loro valutazione.

Le forme comunque si riferiscono a diversi tipi e ciò suggerisce che ad Asolo tale manufatto era ben conosciuto, e oltretutto già precocemente, a partire da contesti di XI-prima metà XII secolo, in fasi relative all’abitato pre Rocca, ma anche successivamente, in epoca concomitante e posteriore alla costruzione della fortezza.

Alcuni reperti presentano applicazioni di forma tendenzialmente ellittica, leggermente ritorte, con

Fig. 125 - Vetri, 1: $\kappa 41.210$ (fase IV.2); 2: $\lambda 42.468$ (fase IV.2); 3: $\delta 800.915$ (fase III.3); 4: δ testimone; 5: $\beta 40.576$ (fase III.3); 6: $\lambda 42.144bis$ (fase IV.2); 7: $\tau 248.681$ (fase III.2); 8: $\beta 90.673$ (fase II.2); 9: $\lambda 52.474$ (fase V.2); 10: $\beta 18.485$ (fase VI.1); 11: $\alpha 92.611$ (fase VII.1) (disegni di Silvia Tinazzo).

punta arrotondata, dello stesso colore del vetro di base (incolore con leggera tendenza al giallo), che appaiono di forma abbastanza omogenea¹⁰. Le gocce acrome provenienti da $\alpha 518$ ($\alpha 518.2390$), $\beta 29$ ($\beta 29.784ter$), δ testimone (*fig. 125.4*), $\delta 800$ ($\delta 800.915$) (*fig. 125.3*), $\epsilon 56$ ($\epsilon 56.373ter$), $\sigma 7bis$ ($\sigma 7bis.291$), oltre a una verdeazzurra da $\alpha 38$ ($\alpha 38.246$), se pur di dimensioni diverse, presentano invece una forma più circolare e generalmente ritorta a chiocciola (\varnothing da 1 a 1.7 cm); due frammenti di uno stesso bicchiere, con tre piccole gocce circolari con puntina arrotondata, del diametro di circa 6 mm, provengono invece da $\sigma 7$ ($\sigma 7.282$). Ad essi si aggiungono due grosse gocce circolari con punta poco pronunciata¹¹ e una singola goccia di vetro verde-azzurro trasparente, di forma circolare, del diametro di 1 cm, con punta tirata a pinza verso l’alto¹².

Vi sono anche alcune minute porzioni di pareti che presentano applicazioni di colore blu su base incolore, di tre generi diversi: a piccola goccia blu tondeggiante¹³, ben sei¹⁴ a goccia acroma a punta blu del tutto analoghe, inquadrabili prevalentemente nella prima metà del XIII secolo, a eccezione di un frammento, collocabile a metà del XII, e infine circolari a cupola¹⁵.

Se già risultano noti bicchieri con gocce colorate in

area tedesca¹⁶, sono ancora limitate e talvolta incerte le attestazioni in Italia, che comunque testimoniano una circolazione, ancora peraltro da definire, anche nel settore dell'Italia nord-orientale¹⁷.

Per quanto concerne le basi relative a simili oggetti, nei due casi in cui è conservata in abbinamento a gocce, risulta costituita da un filamento vitreo pieno, liscio, del medesimo colore dell'oggetto, applicato lungo il diametro¹⁸; vi sono anche altri esempi di piedi frammentari di questo tipo, forse relazionabili con tale tipologia. Solo in tre casi sono individuabili piedi ad anello lavorati a pinza¹⁹.

Un frammento di parete acroma con filo blu rettilineo applicato a caldo, per la sua conformazione, è con tutta probabilità relativo alla parte in cui un filamento vitreo separa, in simili oggetti, la parte liscia sotto l'orlo da quella decorata²⁰.

Bottiglie

Tra le tipologie di più antica attestazione si conta un discreto numero di frammenti di colli relativi a "Kropfflaschen". Si tratta di bottiglie caratterizzate da un'imboccatura ad anello espanso con orlo ribattuto internamente e marcato anello anulare, collocato tra ventre e collo²¹: ad Asolo risultano globalmente inquadrabili in contesti che partono già dall'XI-prima metà del XII secolo e non si spingono oltre la seconda metà del XV. È però da rilevare una particolare concentrazione di questo oggetto tra la metà del XII e il XIII secolo²².

Il tipo è ampiamente diffuso in area veneto-friulana: alcuni esemplari, tutti relativi a colli, sono stati recuperati sia a Venezia, sia nella sua laguna (a Palazzo Carminati e nelle isole di San Leonardo in Fossamala, databili non oltre la fine del Duecento, e di San Lorenzo di Ammiana), ma anche nell'entroterra a Padova, Cividale, Udine e altre località del Friuli²³. Altri frammenti provengono dall'Emilia Romagna, ad esempio da Argenta, Ferrara (un reperto è datato XII-inizi XIII secolo; gli altri nel XIII), da Concordia sulla Secchia e da altre zone del Modenese. Il tipo viene inoltre segnalato a Palazzo Tabarelli a Trento e in altri rinvenimenti della stessa regione²⁴.

Vi è poi tutta una numerosa serie di frammenti pertinenti alle tipiche bottiglie del basso medioevo, definite nei documenti dell'epoca "inghistere" o "angastarie", dal lungo collo e corpo espanso; si tratta di svariati frammenti di colli e bocche, dalla forma tubolare o con labbro estroflesso, ma anche troncoconica più o meno pronunciata e a tromba, talvolta con collarino

anulare posizionato tra imboccatura e collo. In alcuni casi i frammenti presentano una decorazione a stampo con motivi a costolature verticali o a spirale più o meno fitta. Si tratta di forme ampiamente note sia a Venezia, sia nell'entroterra veneto²⁵.

Alcune porzioni di bocca presentano un filamento vitreo blu, applicato su base acroma e avvolto a spirale, non marmorizzato²⁶ (*fig. 125.6*), un tipo di decoro di attestazione ancora limitata, che trova analogie con altri rinvenimenti di ambito veneziano, ma anche d'oltralpe²⁷.

Per quanto riguarda la conformazione del piede, lo stato del materiale è ampiamente frammentario e non si possono stabilire relazioni tra basi e colli; tra i reperti di Asolo è comunque presente una gran quantità di piedi ad anello cavo, provenienti pressoché da ogni saggio (tutti parziali, a eccezione di una base integra: $\sigma 106.327$), in quantità di gran lunga preponderante rispetto alla base troncoconica del tipo "a piedistallo", che in Italia comincia ad apparire in fasi più avanzate rispetto alla precedente, e precisamente verso la fine del XIII secolo²⁸. Quest'ultima tipologia è comunque presente tra i materiali asolani a partire da ambiti di tardo Trecento²⁹. Un singolo frammento³⁰ però, rinvenuto in un contesto relativo alla stasi della costruzione del primo impianto della Rocca (*fig. 125.7*), trova una collocazione cronologica ben più arretrata, al primo quarto del XIII secolo.

Vi sono anche frammenti attribuibili a bottiglie con piede ad anello aperto³¹ analogo a quello di un esemplare del XIV-XV secolo (eccezionalmente ricostruito quasi totalmente), rinvenuto nel corso di uno scavo a Malamocco (Venezia)³².

Ad altre bottiglie appartengono dei frammenti di spalle, dal caratteristico colore verde oliva trasparente, che presentano un decoro a coste che parte solo dall'impostazione del collo³³.

Del tutto a sé stante risulta invece un particolare frammento di parete acroma con una applicazione di vetro dentellato, di colore verde brillante³⁴, relazionabile con l'insediamento precedente alla costruzione della Rocca (*fig. 125.8*). L'unico confronto rintracciabile proviene da Ferrara: si tratta di un collo di bottiglia con analogo decorazione, rinvenuto in contesti abitativi e datato alla seconda metà XI-XII secolo, compatibile con la datazione del contesto asolano³⁵.

Vetri da finestra

Dalle fonti scritte l'uso del vetro per realizzare delle finestre è noto nel medioevo a partire dal XIII secolo,

ma in realtà vetri utilizzati a tale scopo sono noti in contesti archeologici già in fasi precedenti.

Si conoscono sostanzialmente due tipologie di vetrate, costituite da lastre rettangolari o quadrate, oppure da elementi circolari, raccordati tra loro da parti triangolari o romboidali, ottenute con due distinte tecniche, quella del cilindro o quella della corona.

Ad Asolo sono rappresentate entrambe: la prima, quella del cilindro, impiegata già in pieno medioevo per ricavare vetri rettangolari³⁶, è attestata in particolare in $\beta 90$ ³⁷, in un contesto relativo alla disattivazione dell'edificio religioso, da dove provengono una trentina di frammenti di lastre di questo genere, tra cui alcuni bordi, di spessore compreso tra 1 a 3 mm ca., con colorazioni variabili dal verde oliva al vetro tendente al giallo.

Anche la tecnica della corona, ampiamente nota a Venezia, è testimoniata da alcuni frammenti di orli³⁸; sono presenti anche due elementi triangolari di raccordo³⁹. Attestati in contesti cronologicamente più avanzati rispetto al metodo precedente, fanno supporre una fase più antica che vede l'utilizzo di lastre rettangolari, soppiantate in epoche successive da finestre a vetri circolari, questi ultimi presumibilmente utilizzati per le poche unità abitative rimaste all'interno della Rocca.

Altre forme

Tra i frammenti di Asolo sono individuabili due piccole anse, associabili ad altrettante lampade pensili: la prima è una piccola ansetta a occhiello (*fig. 125.9*)⁴⁰ proveniente da un contesto della seconda metà del XIV secolo⁴¹.

La seconda, del tipo a occhiello chiuso a pinza con parte inferiore stretta e allungata (*fig. 125.10*)⁴², pertinente a una lampada ispirata a modelli islamici, trova confronti con rinvenimenti in Italia nord-orientale, databili tra XV e inizio XVI secolo. Probabilmente utilizzate nell'ambito dell'illuminazione domestica, non è però da escludere anche un impiego diverso, dal momento che la documentazione coeva attesta l'uso di lampade anche nell'illuminazione pubblica, per motivi di sicurezza e sorveglianza⁴³.

Tre piccole porzioni di parete acroma, che presentano una decorazione costituita da un filo blu applicato ma non marmorizzato, di cui resta una porzione a forma di Y⁴⁴, ripropongono l'abbinamento vetro acromo/vetro blu non infrequente nel basso medioevo, come abbiamo visto nel caso dei bicchieri troncoconici e in alcune imboccature di bottiglia; esistono anche

delle ciotole due-trecentesche con decori a zig-zag o losanghe in vetro blu. I frammenti di Asolo però, troppo esigui per poter azzardare una qualsiasi attribuzione tipologica, sono comunque meritevoli di citazione⁴⁵. Stesso discorso vale per altri frammenti di pareti acrome con decoro a filo blu rettilineo⁴⁶ databili nella prima metà del XIII secolo.

Apparteneva invece a una pregevole ciotola rinascimentale in vetro blu, decorata a stampo da costolature verticali, un frammento di fondo con piede ad anello dentellato del medesimo colore (*fig. 125.11*)⁴⁷.

In un contesto relativo alla seconda metà del Trecento, posteriore all'incendio della casa del capitano, è da rilevare anche la presenza di un piccolo frammento⁴⁸ di imboccatura trilobata di boccale, in vetro color verde-oliva; forma vitrea rara nei rinvenimenti archeologici poiché in genere era preferito il manufatto in ceramica⁴⁹.

Non è possibile determinare, allo stato attuale della conoscenza delle strutture produttive basso medioevali in area veneta, il luogo di produzione dei reperti asolani: si può solo ribadire la sostanziale omogeneità con reperti testimoniati in regione e una dipendenza o comunque influenza da parte della importante produzione muranese, d'altronde confermata anche dalle analisi effettuate su alcuni frammenti asolani, che hanno rivelato una sostanziale compatibilità con i vetri prodotti a Murano⁵⁰.

MARTINA MININI

¹ Strati: $\alpha 390$, $\alpha 424$; $\beta 31$; $\epsilon 43$; $\delta 400$ e δ testimone; $\epsilon 3$; $\kappa 30$, $\kappa 41$.

² GUARNIERI 1999, p. 102, tav. 23. 25-27. CESTER *et alii* 2008, pp. 214-215, fig. 361. Il materiale proveniente dallo scavo del Mastio Federiciano di Monselice (Padova) è ancora inedito.

³ Si veda anche *Asolo Rocca* 1992, p. 40, tav. 19.

⁴ $\alpha 260.1153$; cfr. STIAFFINI 1991, p. 247, tipo H4a, 2.

⁵ $\alpha 362.2191$; $\sigma 5.496$.

⁶ Presenti un po' in tutti i saggi; da rilevare un particolare contesto, lo strato $\tau 108$ (datato seconda metà-fine Trecento) in cui sono attestati ben 52 orli di questo tipo, 11 dei quali decorati a stampo.

⁷ $\tau 108.350$ bis a.

⁸ ZUECH 1997, p. 71 e p. 73, fig. 3. Pregio confermato anche da una miglior qualità del vetrificante, forse derivante da ciottoli (GALLO, SILVESTRI 2012, p. 1032); dato analogo riscontrabile anche per i "Nuppenbecher". L'utilizzo di ciottoli nella produzione vetraria muranese è documentata a partire dal XIV secolo.

⁹ STIAFFINI 1999, p. 107.

¹⁰ $\alpha 1004.2381$ bis; $\beta 18.478$ ter, $\beta 29.784$ bis, $\beta 47.580$, $\beta 90.672$, $\beta 11101.638$; δ testimone; $\epsilon 56.373$; $\kappa 16.55$; $\lambda 32.240$.

¹¹ 8400.677bis e τ 102.508ter, \varnothing 2 cm circa. È comunque da tener presente che applicazioni su uno stesso bicchiere possono presentare una oscillazione nella forma. Altre gocce vengono dagli strati α 420, α 740, δ 355 e σ 198, ma risultano poco leggibili per la loro frammentarietà o per le cattive condizioni di conservazione.

¹² ϵ 4.179a.

¹³ λ 4.43, \varnothing 7 mm.

¹⁴ α 1004.2381; β 40.576 (*fig. 125.5*), β 47.580quater a; 8400.676 a-b-c.

¹⁵ β 47.580quater b, \varnothing 1.3 cm.

¹⁶ BAUMGARTNER, KREUGER 1988, pp. 204-206 (184-185) (XIII sec., gocce circolari/ellittiche a cupola), 208-209 (189-190) (XIII-inizio XIV sec., gocce con punta blu).

¹⁷ Frammenti con "...decorazione a pinoli in vetro trasparente incolore e blu" (PIUZZI 1977, p. 148, scheda 34) sono segnalati, senza maggiori precisazioni, a Montereale Valcellina (Pordenone). Tre frammenti di uno stesso bicchiere con grosse gocce blu ellittico-circolari a cupola e piede ad anello a filamento liscio pieno (inediti) sono stati recuperati a Motta di Livenza (Treviso) nel 1998 (su cortese informazione di Flavio Cafiero). Alcuni esempi (ancora limitati) anche in altre località italiane: si veda ad esempio WHITEHOUSE 1981, p. 174.

¹⁸ 8800.915 (*fig. 125.3*) e λ 4.43.

¹⁹ β 18.478, con una colorazione verde pallido; τ 102.508bis e τ 142.513, incolori con leggera tendenza al giallo, del tutto simili.

²⁰ α 1004.2381ter. La parete è stata recuperata contestualmente a una goccia ellittica incolore e a un'altra a punta blu. Alcuni anni fa è stato trovato un frammento analogo (con goccia ellittica acroma e filo blu) nel corso dello scavo dell'ex Cinema San Marco a Venezia, in uno strato con materiale ceramico datato fine XIII-primi XIV secolo (per dati riguardanti lo scavo, MININI 2009, p. 171).

²¹ In Italia è presente un unico esemplare integro, color giallo ocra, conservato al Museo Poldi Pezzoli di Milano, privo di dati di rinvenimento, datato con riserva al XIII secolo (BAUMGARTNER, KRÜGER 1988, pp. 271-272, scheda 303).

²² α 416.535a, α 446.2286, α 468.2290, α 560.2559, α 564.2516, α 702.2541, α 706.2333, α 1002.2367; β 18.464-477, β 29.784a, β 47.580quater c, β 11101.639-I.G. 130229; δ 355.643, δ 358.666, δ 350.675bis; γ 32-87.404bis; κ 30.184; α / λ 72.398; σ 106.323-327, σ 117.237, σ 198.484bis; τ 164.582; τ 336.893.

²³ Per S. Lorenzo di Ammiana, PAUSE 1996, tavv. 3.3 e 8.7; per Palazzo Carminati, CESTER *et alii* 2008, p. 213; i materiali di San Leonardo sono invece inediti. Per l'entroterra, cfr. *Mille anni* 1982, p. 64 (36); COZZA 1988, p. 236 (90), *fig. 16.90*; ZUECH 1997, p.75, *fig. 14*; MARCANTE 2008a, p. 90. Alcuni esemplari sono stati recuperati anche a Monselice, nello scavo del Mastio Federiciano.

²⁴ LIBRENTI 1993, p. 100, *fig. 6. 5*; ENDRIZZI 1995, pp. 145-146, 156, *fig. 6. 1-2*; GUARNIERI 1999, *tav. 28.66*; VISSER TRAVAGLI 2000, p. 67, *fig. 4 e p. 268*.

²⁵ Per citare qualche esempio, cfr. *Torretta* 1986, pp. 206-207, nn. 228-235; COZZA 1988, pp. 235-236, *tavv. 15.79-87*; 16.88-89, 92-94, 96-98; PAUSE 1996, *tavv. 7. 3, 5*; 12. 1-2; 13. 1-8. Per il materiale asolano, un esempio in *Asolo Rocca* 1992, p. 40, *tav. 19.11*.

²⁶ β 12.236e; λ 42.144bis (*fig. 125.6*); σ 2.82a.

²⁷ Ad es. BAUMGARTNER, KRÜGER 1988, pp. 40-41 (dallo scavo della sagrestia di SS. Maria e Donato a Murano) e pp. 277-278, nn. 310-311 (dalla Germania meridionale, Baviera). Presenti anche nello scavo degli ex capannoni CIGA a Sant'Alvise, Venezia (*Avventura del Vetro* 2010, p. 278, *fig. I. 12f*).

²⁸ STIAFFINI 1999, p. 109.

²⁹ α 222.813, α 228.988, α 264.1055; ϵ 4.177; γ 31.316; λ 32.240bis; τ 108.350bis b.

³⁰ τ 248.681.

³¹ α 338.1164, α 228.988bis; σ 2.82b; τ 428.469ter.

³² *Ritrovare restaurando* 2000, p. 92.

³³ α 582.2486; ϵ 56/68.893; κ 25bis.140.

³⁴ β 90.673.

³⁵ VISSER TRAVAGLI 2000, pp. 266-267, *fig. 2*.

³⁶ Per le due tecniche e le attestazioni, cf. STIAFFINI 1999, pp. 127-128; sulle analisi, GALLO, SILVESTRI 2012, p. 1025.

³⁷ Qualche frammento di vetro piano anche negli strati 8403a, 8510, 8510b e 8510c.

³⁸ α 212.710, α 218.838; β 12.236f.

³⁹ α 46.157 e γ 27.151.

⁴⁰ λ 52.474.

⁴¹ Cfr. MININI 2000, p. 274.

⁴² β 18.485, da un contesto di fine XIV-inizi XV secolo.

⁴³ MININI 2000, pp. 273-274, *fig. 1b*; GUARNIERI 2011, p. 128, *fig. 7. 42*. Una lampada di tipo islamico di piccole dimensioni, con 3 anse allungate, simili al reperto β 18.485, è stata recuperata a Padova nel corso degli scavi della Questura, in un contesto di inizio XVI secolo (*Restituzioni* 2002, p. 143, scheda n. 21, senza purtroppo un'immagine, dove viene descritta con "stretto collo e ampia bocca a imbuto...; sulla spalla sono applicate tre prese a ricciolo con peduncolo scendente lungo la parete fino alla base").

⁴⁴ α 302.2059; δ 355.644 e τ 130.479.

⁴⁵ Due esempi noti provengono da Farfa e Faenza (*Mille anni* 1982, p. 70, n. 51 e BAUMGARTNER, KRÜGER 1988, p. 285, n. 323).

⁴⁶ α 416.535b; δ 350B.696bis, 8400.676bis; ϵ 53.349.

⁴⁷ α 92.611. Altri confronti con diverse colorazioni sono note in regione: ad es. COZZA 1985, p. 319, n. 22 e *fig. 6.22*. Esemplari blu con piede dentellato di produzione muranese sono attestati anche da S. Alvise a Venezia (*Avventura del Vetro* 2010, p. 278, *fig. I. 13a-b*).

⁴⁸ κ 14.162.

⁴⁹ Esempi di boccali trilobati a Pavia (*Corpus delle Collezioni* 2004, p. 154, n. 173) e anche a Venezia (PAUSE 1996, *tav. 17.12*).

⁵⁰ GALLO, SILVESTRI 2012, p. 1037. Per il XV secolo la dipendenza è confermata anche da fonti archivistiche, che rivelano come l'area trevigiana fosse una destinazione frequente per i vetri muranesi (MININI 2007, p. 122). Una limitata attività produttiva, ancora tutta da definire, è però testimoniata a Treviso, dove risultano operare alcuni vetrai muranesi, dai documenti veneziani tra la fine del XIII e il XV secolo.

MATERIALI IN GIACITURA SECONDARIA

Il sito della Rocca in Asolo preromana

Un nucleo di materiali di epoca protostorica della Rocca è stato già considerato in sede di relazione preliminare, dove si individuavano almeno due fasi distinte di frequentazione o occupazione stabile: la prima inquadrabile nella primissima età del ferro, la seconda attribuita ai secoli immediatamente precedenti la romanizzazione; alla conclusione della ricerca e ai suoi esiti complessivi si rimandava per una valutazione globale della estensione cronologica e del modello insediativo¹.

Alcune considerazioni sulle modalità di frammentazione dei fittili in pezzatura minuta con fratture nette avevano portato a ipotizzare, con molta cautela, che i materiali protostorici rinvenuti potessero provenire anche da depositi strutturati *in situ*, sebbene in giacitura secondaria in strati rimescolati dai numerosi eventi che si erano avvicinati sulla limitata sommità del Monte Ricco. Il quadro funzionale comprendeva materiali tipici dei contesti insediativi, con ceramiche vascolari idonee sia a contenere/cuocere, sia al consumo dei cibi.

L'analisi d'insieme dei materiali rinvenuti negli anni successivi a quella relazione non cambia di molto il panorama delineato, ma pone alcuni quesiti che potrebbero essere ulteriormente approfonditi in rapporto a ricerche in altri punti sensibili di un centro strategico nella gestione e nel controllo della zona pedecollinare e così marcatamente connotato da caratteristiche geomorfologiche peculiari².

Tra il 1987 e il 1992 sono stati rinvenuti frammenti fittili e due piccoli, ma significativi manufatti in bronzo. Dei frammenti fittili, di dimensioni molto ridotte, meno di una ventina sono rappresentativi per crono-tipologia e funzione.

Il panorama tipologico rimane quello delineato, ma consente di proporre una precisazione in termini cronologici. Rientrano tra le tipologie ben documentate tra X e IX secolo a.C. i frammenti di grandi e medi contenitori con orlo esovero o con orlo a tesa obliqua (*fig. 126.1-2*)³ e probabilmente anche un fondo piano con margine arrotondato (*fig. 126.3*)⁴; anche se in modo abbastanza generico possono essere riferiti a questi primi momenti di occupazione/frequentazione anche un frammento di coperchio o fornello (*fig.*

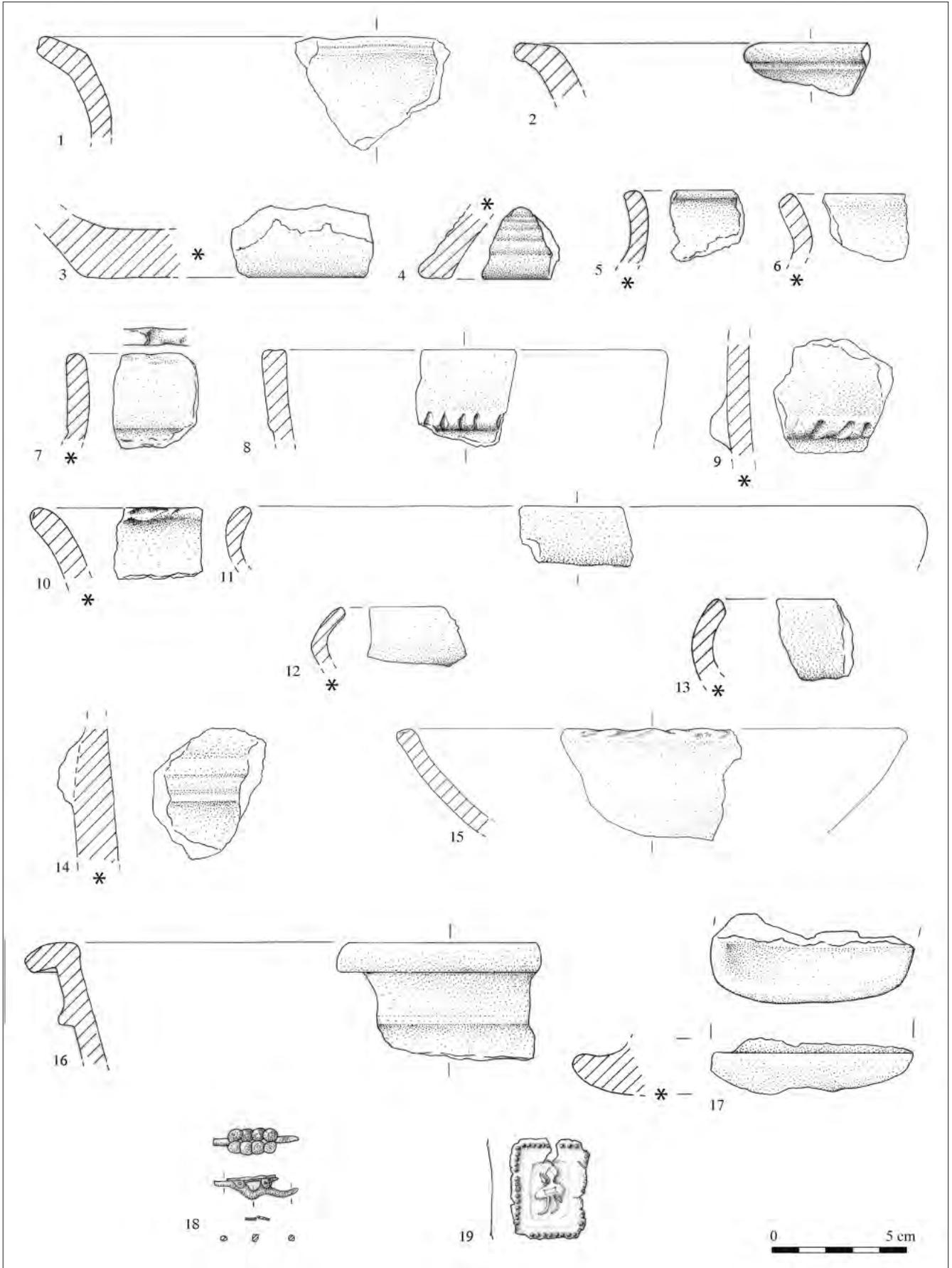
126.4)⁵, alcune olle e ollette di dimensioni scalari (*fig. 126.5-7*)⁶ e i frammenti con cordoni decorati a tacche più o meno profonde sull'orlo o sulla parete (*fig. 126.8-10*)⁷. È possibile attribuire nell'ambito dell'VIII secolo a.C. orli di coppe leggermente rientranti, appiattiti o appena assottigliati con bacinelle ampie o profonde (*fig. 126.11-13*)⁸.

Più genericamente inquadrabili nella seconda età del ferro, almeno a partire dal VI-V secolo a.C. e con possibile estensione nei secoli successivi, si possono considerare pareti di notevole spessore con decorazione a cordoni rilevati a sezione semicircolare che conducono alla presenza di grandi contenitori da derrate (*fig. 126.14*)⁹. Una coppa molto profonda e un'olla sub cilindrica con orlo a tesa appiattita e decorazione cordonata si inscrivono agevolmente nella seconda età del ferro, tra il tardo VI e il V/IV secolo a.C. (*fig. 126.15-16*)¹⁰. Quest'ultimo contenitore, in particolare, appartiene a una tipologia ben diffusa tra Veneto orientale e pedemontana con presenze anche patavine¹¹. Alla *facies* pedemontana vicentina e centro-occidentale si può invece riferire la presa a lingua tipica delle teglie che tra la seconda metà del V e il IV secolo a.C. trovano confronto anche in ambiti alpini (*fig. 126.17*)¹².

Solo due i reperti bronzei, ma di rilevante importanza: un frammento di fibula rinvenuta nel saggio α ($\alpha 20.70$) e una laminetta ($\beta 233.932$) con decorazione a punzone nel saggio β (*fig. 126.18-19*). La fibula è del tipo a drago con sbarrette mobili decorate a occhi di dado e applicate tra i gomiti, di una tipologia databile alla seconda metà del VI secolo a.C. e ben attestata a Santa Lucia di Tolmino, nell'area slovena e più sporadicamente nei contesti alpini, tra Caverzano, Vandoies e Matrei¹³. Apparentemente il segmento con la decorazione a cerchielli appare segato dall'arco, come accade nel caso delle offerte, in particolare di una *pars pro toto*, secondo una usanza documentata anche nel santuario pedemontano di Monte Altare con una fibula a drago con margherite e appendici a globetti¹⁴.

La laminetta rettangolare rappresenta un guerriero che incede verso sinistra con scudo ovale di tipologia celtica, lancia ed elmo; l'immagine, ottenuta a punzone di cui si individua la depressione quadrangolare, ha

Fig. 126 - Ceramica protostorica, 1-2: $\gamma 32-87.401$ e sporadico; 3: $\epsilon 56.605$; 4: $\epsilon 53.339bis$; 5-7: $\epsilon 46.318bis$, $\tau 246.725$, $A\epsilon 2=\epsilon 4.544$; 8-10: $\epsilon 53.339ter$, $\epsilon 34.277bis$, $\alpha 228.952$; 11-13: $\tau 172.643$, $\epsilon 53.339quater$, sporadico; 14: $\delta 3.24$; 15: $\alpha 20.61$; 16: $\alpha 344.1195$; 17: $\tau 172.644$. Reperti in bronzo, 18: $\alpha 20.70$; 19: $\beta 233.932$ (1-17 e 19 disegni di Silvia Tinazzo; 18 di Michela Zanon).



una cornice con puntini a sbalzo e un foro per l'affissione nella parte alta, lacerato probabilmente al momento della defunzionalizzazione. L'esemplare è accostabile alla serie di laminette con armati celtici dal santuario di piazzetta San Giacomo a Vicenza, dove le figurine sono rappresentate in sequenza, oltre che isolate come nel nostro caso; le laminette di Vicenza sono assegnate tra il tardo III e il II secolo a.C.¹⁵.

In una considerazione complessiva del panorama restituito dai pochi materiali emersi, se si confermano le osservazioni sulla frammentazione in pezzature medie e medio-piccole per lo più a spigoli vivi, sembrano mancare ancora le evidenze che potrebbero confermare stratificazioni *in situ* sulla sommità della Rocca, in quanto sono del tutto assenti elementi di carattere strutturale, pur se residui, come ad esempio frammenti di concotto, oltre a manufatti fittili di carattere non vascolare in genere attestati nei contesti insediativi. Il senso della presenza di materiali in questa sede va compresa più probabilmente nel quadro, più ampio e complesso, dell'insediamento di Asolo-*Acelum* nella sua interezza.

Dagli esiti delle diverse ricerche condotte, risulta che il centro preromano sarebbe in larga parte coincidente con il nucleo "storico", essendo testimoniata una stratificazione di potente entità in corrispondenza della cosiddetta Casa Gotica e lacerti di stratificazioni, estese fino alla romanizzazione avanzata, nell'area del teatro romano.

Nell'area della "Casa Gotica" l'insediamento è ben documentato, sia in termini strutturali, sia attraverso i materiali, con una scansione cronologica che inizia tra bronzo finale e primissima età del ferro e sembra avere una stasi tra l'VIII e il VII secolo a.C. per riprendere con gli inizi del VI secolo a.C.¹⁶. Nell'area del teatro lo stato di conservazione dei depositi era molto lacunoso, per i pesanti interventi di epoca romana finalizzati alla impostazione della struttura monumentale, che ha comportato vaste abrasioni areali, scassi in profondità e riporto con dislocazione di sedimento per il sostegno della sostruzione della cavea; si sono individuati però brandelli di stratificazioni *in situ* di epoca preromana, che avrebbero comportato una sistemazione terrazzata del declivio a scopo probabilmente insediativo, con apprestamenti a ciottoli costipati¹⁷. I pochi materiali datanti dalla zona del teatro, pur provenienti da stratificazioni rimaneggiate, si possono attribuire al VI-IV secolo a.C.¹⁸. Nella medesima area sono stati rinvenuti i resti di una cerimonia di carattere pubblico con probabile valenza confinaria, legata all'infissione di un segnacolo o di un *palus sacrificialis*¹⁹, verificatasi agli

inizi del I secolo a.C. Da questo contesto provengono, oltre ai reperti paleozoologici esito di un ricco sacrificio, anche reperti epigrafici in lingua venetica che documentano l'esistenza del toponimo nella tradizione venetica locale: *Akelon*²⁰.

Se considerati nel loro insieme i rinvenimenti di Asolo potrebbero rivelare l'esistenza di un centro con una continuità insediativa più coerente di quanto si fosse presupposto, punto di riferimento per il controllo della pedemontana. Un momento di crisi piuttosto profonda e forse di parziale abbandono potrebbe essersi verificato tra il tardo VIII e la metà del VII sec. a.C., in coerenza con una dinamica attestata nella pedemontana occidentale²¹; rimane comunque una questione da lasciare in sospeso, poiché la potenza delle stratificazioni nella zona centrale, indagate ancora in modo molto parziale, potrebbe non escludere nemmeno una continuità attualmente non verificata.

La forza centripeta di questo insediamento appare del resto trasparente per il ruolo assunto in epoca di romanizzazione; in questo delicato momento la trasformazione in *municipium* non comporta un mutamento del toponimo, che rimane ancorato alla sua tradizione venetica, quell' *Akelon/Acelum* con cui si vuole sottolineare proprio la collocazione sommitale della sua porzione più strategica.

GIOVANNA GAMBACURTA

¹ *Asolo Rocca* 1987, pp. 57-59.

² *Asolo* 1993, pp. 7-12 e *Asolo Rocca* 1989b, pp. 5-12, nonché Claudio Balista in questo volume.

³ γ32-87.401 e un frammento sporadico: cfr. *Asolo Rocca* 1987, fig. 30.5, 8.

⁴ ε56.605: cfr. *Asolo Rocca* 1987, fig. 30.14.

⁵ ε53.339bis: BIANCHIN CITTON *et alii* 1998, p. 21 fig. 8.14.

⁶ ε46.318bis: BIANCHIN CITTON *et alii* 1998, p. 21 fig. 8.5, senza solco; τ246.725: BIANCHIN CITTON *et alii* 1998, p. 21 fig. 8.4; Ae2 =ε4.544: cfr. BIANCHIN CITTON *et alii* 1998, p. 20 fig. 7.3, senza cordone.

⁷ ε53.339ter, ε34.277bis, cfr. BIANCHIN CITTON *et alii* 1998, p. 21 fig. 8.2; *Asolo Rocca* 1987, fig. 30.10; α228.952, cfr. BIANCHIN CITTON *et alii* 1998, p. 21 figg. 8.6 e 8.1-2.

⁸ τ172.643; ε53.339quater e un frammento sporadico: cfr. *Asolo Rocca* 1987, fig. 30.5.

⁹ δ3.24: cfr. *Asolo Rocca* 1987, fig. 30.2.

¹⁰ Per la coppa/coperchio α20.61: cfr. BIANCHIN CITTON *et alii* 1998, fig. 9.1; per l'olla cilindrica α344.1195: cfr. GAMBACURTA 2007, tipo 17a, fig. 11.

¹¹ GAMBACURTA, NASCIBENE 2008, pp. 113-114, fig. 9.

¹² τ172.644: cfr. LORA, RUTA SERAFINI 1992, pp. 254-255, fig. 5.

¹³ NASCIBENE 2009, pp. 87-92, tipo L3, varietà a, figg. 17a e 18.

¹⁴ GAMBACURTA, GORINI 2005, p. 143, D1.1 e tav. 24.

¹⁵ ZAGHETTO 2003, pp. 25-45, 146-149.

¹⁶ BIANCHIN CITTON *et alii* 1998.

¹⁷ *Asolo Teatro* 2000, p. 43.

¹⁸ *Asolo Teatro* 1990, pp. 102-108, fig. 12.

¹⁹ *Asolo Teatro* 2000, p. 43 ss.; GAMBACURTA 2005; di diverso parere MURGIA 2013.

²⁰ *Asolo Teatro* 2000, pp. 53-56.

²¹ LEONARDI 2011; CAPUIS, GAMBACURTA 2015.

I vetri romani

Sono solamente ventidue i frammenti identificati¹ come pertinenti a oggetti aventi per orizzonte cronologico il periodo compreso tra il I ed il IV sec. d.C. Si tratta di tipologie note, per le quali esiste già una accurata carta di distribuzione in Veneto. Il ritrovamento asolano, benché in giacitura secondaria, è comunque da considerarsi di importanza non trascurabile per la rarità di alcune tipologie e lavorazioni, come ad esempio la coppetta a mosaico (cfr. *infra*) (fig. 127)².

Balsamari

Anforetta: un frammento di fondo viola decorato con filamenti bianchi marmorizzati e disposti a spirale è attribuibile, con ogni probabilità, a un balsamario con ventre ovoidale con il fondo a puntale pieno. Il frammento è soffiato a canna libera e il vetro usato è di buona qualità, non sottilissimo e colorato intenzionalmente. Il tipo “De Tommaso 26” è generalmente considerato un’importazione orientale, datato tra l’età augustea e la metà del I sec. d.C. (fig. 128.1)³.

Aryballos: la presenza ad Asolo di questo tipo di contenitore di unguenti da cintura è testimoniata da un’ansa a delfino, originariamente impostata verticalmente tra la spalla e l’orlo del recipiente. La fattura corrente, il colore e la conformazione dell’ansa identificano l’esemplare originario come appartenente alla variante più comune del tipo, attestata in Italia nord-orientale⁴ e datata dalla metà del I all’inizio del III sec. d.C. (fig. 128.4).

Tubolari: due frammenti di fondo⁵ non ricomponibili sono attribuibili alla macro-tipologia dei balsamari tubolari, molto diffusa e attestata numericamente in tutto il territorio nazionale. La scansione cronologica viene generalmente messa in relazione con il rapporto tra la lunghezza del corpo e quella del collo del manufatto. In questo caso non è possibile, a causa dell’esiguità di quanto conservatosi, fare questo tipo di considerazioni; le porzioni di fondo sono sostanzialmente invariate in tutti i tipi simili. La datazione, dunque, non potrà che essere molto ampia, dall’età tiberiana alla fine del II sec. d.C.

Bicchieri

Un solo frammento di orlo è attribuibile ad una produzione alto-medio imperiale. La conformazione, la fattura e il colore definiscono il macro periodo e una origine occidentale, ma non la tipologia⁶. Due frammenti di due esemplari diversi sono attribuibili al tipo

Datazione	I sec. d.C.	I sec. d.C.	I sec. d.C.	Metà I-II sec. d.C.	Metà I-II sec. d.C.	Fine I-III sec.d.C.	Metà I-III sec. d.C.	Fine I-II sec. d.C.	III-IV sec. d.C.	Metà II-metà III sec. d.C.
Us e frammenti	DT 26	Isings 1	Isings 3	Isings 30/34 sim.	DT 70/71 sim.	Aryballos	Isings 50 sim. orli/fondi e pareti	DT 32 sim.	Isings 109	AR 24.1
A62.416, A62.416 bis							I		I	
α/5.218.192							I			
α344.2003bis								I		
α394.468bis										I
α/394.656, β34.615, β28.729, β28.561		I (4 fr.)								
β34.615bis, β34.615ter				I			I			
β262.984bis							I			
β90.842ter							I			
β210.869bis					I					
β119.961							I			
β29.786ter							I			
β210.869ter					I					
γ171.572									I	
γ116.529-530	I		I							
ε308.775							I			
ε120.422						I				

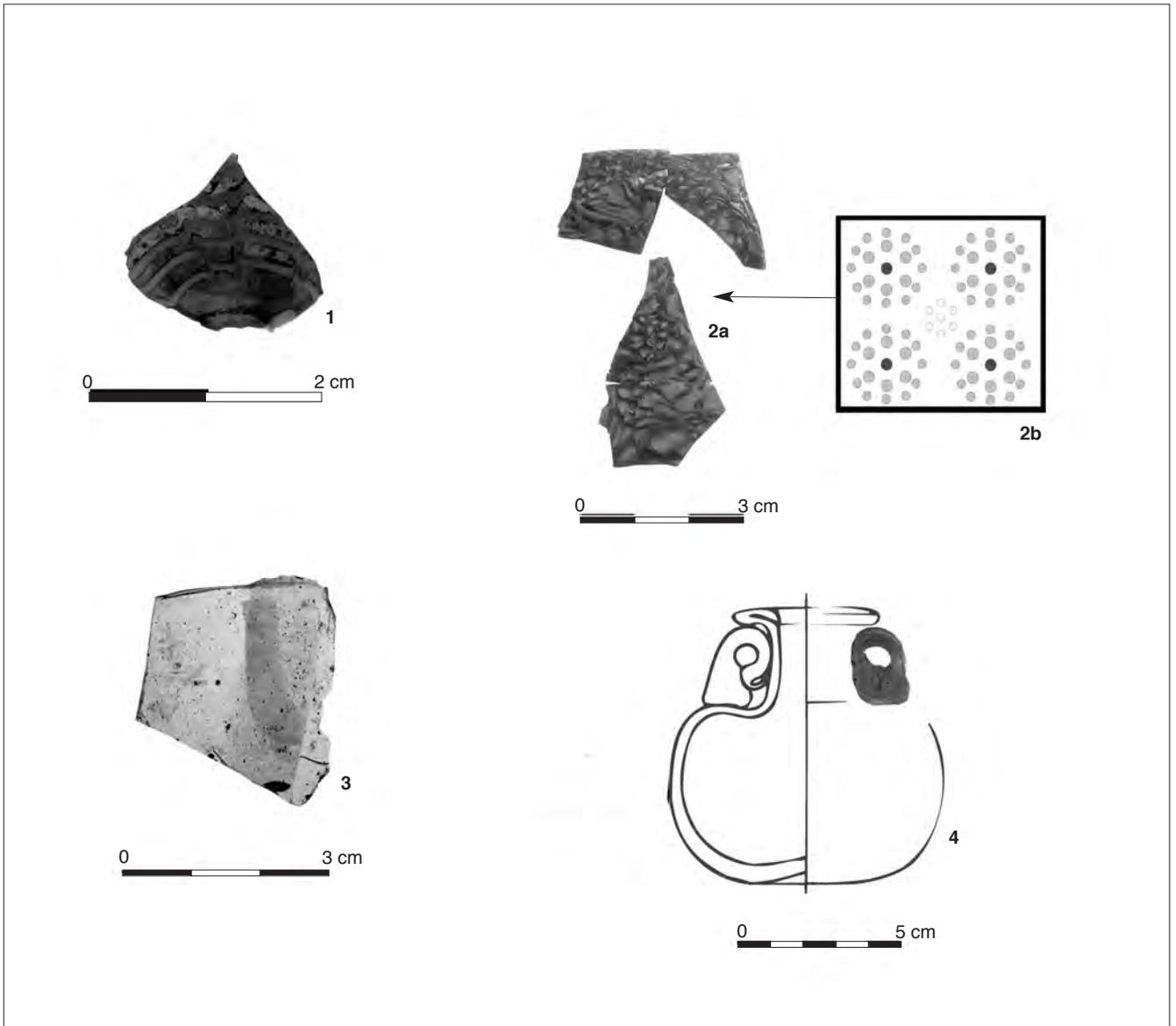


Fig. 127 - Tipologie con datazione compresa tra I e IV sec. d.C. Distribuzione frammenti (figure non in scala), (disegni di Alessandra Marcante).

Fig. 128 - Vetro datato entro il III sec. d.C., 1: Balsamario; 2a-b: coppa emisferica a mosaico tipo Isings 1/18 con dettaglio dello schema decorativo; 3: coppa costolata tipo Isings 3; 4: aryballos, ricostruzione e riposizionamento dell'ansa (disegni di Alessandra Marcante).

Isings 109, diffuso in Italia nord occidentale tra la fine del III e il IV secolo d.C.⁷.

Bottiglie

Le comuni bottiglie da trasporto tipo Isings 50/51 sono rappresentate da un numero relativamente elevato di frammenti, 8 in tutto, di orli e fondi, nessuno ricomponibile, fra i quali uno recante le tracce di un marchio⁸. La datazione è compresa (in mancanza di ulteriori indizi) fra la seconda metà del I e il III sec. d.C.⁹.

Coppe

A una coppetta emisferica tipo Isings 1/18¹⁰ sono attribuibili i quattro frammenti parzialmente ricomponibili, lavorati con la tecnica a mosaico¹¹. Considerata la povertà di ritrovamenti simili in Veneto, si sottolinea l'importanza dell'attestazione asolana (fig. 128.2 a-b).

La combinazione di forma, decorazione, colori e tipologia di vetro, è inquadrabile nel gruppo Gorga 3¹². Nell'oggetto convivono due decorazioni diverse, appartenenti allo stesso macrogruppo: entrambe sono costituite da un motivo circolare a punti (ovvero sezioni di canna) gialli disposti attorno a un punto centrale. Il vetro utilizzato è sempre opaco e l'esecuzione non particolarmente accurata¹³. Nel primo caso si nota la combinazione fra una sezione di canna bianca e un solo giro di punti gialli, nel secondo (il più numeroso), fra un punto rosso e due giri di punti gialli. Il vetro di sfondo è di color verde smeraldo. Per analogia con gli altri esemplari veneti comparabili, la datazione è da porsi alla II metà del I secolo d.C.

Le coppe costolate tipo Isings 3¹⁴ sono qui testimoniate da un unico frammento di parete, formato in vetro bolloso quasi trasparente (fig. 128.3)¹⁵.

Piatti

È stato possibile identificare solo un tipo di piatto, del quale si è conservato un unico frammento di orlo a tesa rilavorato a mola¹⁶. La conformazione, la lavorazione e il vetro utilizzato consentono di avvicinarlo

al tipo AR24.1, diffuso in occidente alla metà del III sec. d.C.¹⁷.

Frammenti non attribuibili con certezza a una macrotipologia

Fondo marchiato. Un frammento di fondo¹⁸ con tracce di un marchio poco leggibile impresso a caldo, è avvicinabile a un balsamario di grandi dimensioni dal ventre piriforme, forse del tipo "De Tommaso 32, 3" o similari¹⁹. Il marchio presenta un disegno spirali-forme e questa caratteristica, a dispetto dello spessore sottile, lascia aperta l'ipotesi di un'attribuzione a una bottiglia tipo Isings 50 soffiata a canna libera²⁰.

Considerazioni

Il materiale vitreo di epoca romana rinvenuto nel sito, seppur estremamente frammentario e trovato in giacitura secondaria, è da ritenersi comunque interessante anche per la presenza, accanto a tipologie più comuni, di esemplari (come la coppetta "millefiori") il cui rinvenimento nel territorio veneto è raro. In questa prospettiva, tesa a perfezionare la carta di distribuzione dei rinvenimenti nel territorio regionale, gli esemplari asolani, pur avulsi dal contesto originario, ritrovano una loro innegabile utilità e importanza.

ALESSANDRA MARCANTE

¹ Per la distribuzione dei ritrovamenti nei vari settori di scavo, cfr. fig. 127.

² Immagini tratte da RÜTTI 1991, p. 251, cat. 831; MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, catt. 28, 61, 120, 174, 180; MANDRUZZATO, MARCANTE 2007, cat. 3, 107, 148. Per il colore, cfr. MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 56.

³ γ116.529, vetro viola, filamenti color bianco opaco. Tipo "De Tommaso 26" (DE TOMMASO 1990, p. 55). Il tipo è attestato ad Aquileia, in vetro viola non ulteriormente decorato (MANDRUZZATO, MARCANTE 2007, p. 75, cat. 120). La decorazione è attestata su balsamari fusiformi, orientali, similmente datati. Cfr. un esemplare conservato nella collezione Wolf (STERN 2001, p. 62, cat. 6) e quello conservato al Corning Museum of glass (WHITEHOUSE 2001, pp. 207-208, cat. 770).

⁴ τ120.422, colore azzurro. Tipo Isings 61 (ISINGS 1957, pp. 78-81). Apparentemente più frequente in Friuli Venezia Giulia (ma il dato è fortemente influenzato dalla presenza di Aquileia). Per la distribuzione in Veneto, cfr. LARESE 2004, pp. 65-66; per le attestazioni aquileiesi, cfr. MANDRUZZATO, MARCANTE 2007, p. 13, cat. 1-7.

⁵ β210.869bis e β210.869ter, colore azzurro. Per una approfondita disamina, cfr. MANDRUZZATO, MARCANTE 2007, pp. 16, 19.

⁶ β34.615bis, Ø non rilevabile, colore azzurro. Lavorazione a canna libera; la conformazione è dovuta alla lavorazione a pinza; il

bordo è tagliato da shock termico. Ugualmente plausibili i tipi Isings 30, 32-35, tutti databili tra I e II sec. d.C. (*Glossario del vetro archeologico* 1998, p. 34). Per approfondimenti, cfr. MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, pp. 14-15.

⁷ A82.416; γ 171.572. Cfr. *Glossario del vetro archeologico* 1998, p. 35. Per un inquadramento generale, cfr. MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 16.

⁸ β 34.615ter; gli altri frammenti sono A82.416bis; α / λ 218.192; β 262.984bis, β 90.842ter, β 119.961, β 29.786ter; τ 308.775. Tutti i frammenti sono di colore azzurro.

⁹ ISINGS 1957, pp. 63-66. Per la diffusione in Veneto LARESE 2004, p. 59. La produzione di simili bottiglie, in mancanza di ulteriori marcatori, è assicurata solo in presenza di stampi in pietra (la parte non deperibile dello stampo aperto) corrispondenti alla base dell'oggetto. In Italia, sono stati ritrovati ad Aquileia (MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 19).

¹⁰ ISINGS 1957, pp. 15-16, 36-37.

¹¹ α β 504.656; β 34.615, β 20.729; δ 20.561. Colori intenzionali: bianco, giallo, rosso, verde.

¹² PETRIANNI 1998, pp. 93,95, fig. 6.5,9. In Italia nord-orientale i maggiori ritrovamenti di vetro millefiori provengono da Aquileia, dove non mancano numerose attestazioni simili al reperto asolano: cfr. MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 26, cat. 192 (solo decorazione). Per i rinvenimenti in Veneto: Padova (Vigorvea), tomba datata alla II metà del I sec. d.C. (ZAMPIERI 1998, p. 163, cat. 266). Montebelluna, I.G. 185513, da necropoli senza distinzione di corredo (CASAGRANDE, CESELIN 2003, p. 132, cat. 162). Forse della stessa fattura il piattino da Zara (RAVAGNAN 1994, p. 225, cat. 453). La maggior parte degli esemplari aquileiesi presenta il motivo associato a una forma diversa (bicchiere Isings 4 o piatto Isings 5), e una fattura più accurata.

¹³ Si nota infatti come il bordo sia irregolare e non rifinito a mola, come le porzioni di canna non cadano tutte sullo stesso piano e come l'erosione abbia intaccato in modo differenziato i vari colori. Gli esemplari veneti (dei quali chi scrive ha potuto prendere visione direttamente) presentano tutti le stesse caratteristiche, derivanti forse da un'unica manifattura.

¹⁴ ISINGS 1957, pp. 17-18. Per la diffusione in Veneto, cfr. LARESE 2004, pp. 15-16; per il deposito aquileiese, cfr. MANDRUZZATO 2006.

¹⁵ γ 116.530, quasi incolore. Il fatto che il vetro sia bolloso (bolle ferme, non direzionate) è piuttosto inusuale per la tipologia, formata con la tecnica della modellazione su stampo. La fattura poco accurata è forse indicatore di una datazione relativamente recente.

¹⁶ α 394.468bis, \emptyset non rilevabile, colore trasparente opacizzato; lavorazione a mola.

¹⁷ RÜTTI 1991, p. 41, nn. 830-831, tav. 39. Attestato a Roma, Lungotevere Testaccio (STERNINI 1989, p. 22, tav. 1.2); commercializzato in ambito mediterraneo, ritrovato (assimilabile per la tesa) nel relitto della *Iulia Felix*, affondato nei pressi di Grado (Gorizia); GIACOBELLI 2002, p. 257, fig. 258.5).

¹⁸ α 344.2003bis, colore azzurro.

¹⁹ DE TOMMASO 1990, pp. 58, 61.

²⁰ MASSEROLI 1998, p. 47, fig. 4.

DATI ARCHEOMETRICI E FAUNISTICI

I vetri della Rocca. Studio archeometrico

Lo studio archeometrico dei vetri rinvenuti nella Rocca di Asolo si è concentrato su una selezione di 33 campioni risalenti all'epoca medioevale (VII-XV sec. d.C.). Tale periodo, per l'evoluzione tecnologica del vetro, è cruciale in quanto, a partire dal IX secolo, si assiste a un radicale cambio nelle materie prime utilizzate sia in Oriente che in Occidente: il natron, fonte tipico dell'epoca romana e alto medioevale, viene sostituito dalle ceneri di piante sia continentali (utilizzate soprattutto in nord Europa), sia litoranee (in Medio Oriente e nell'areale mediterraneo), con conseguenti ripercussioni sulla composizione chimica finale dei vetri nel periodo considerato¹. Le analisi archeometriche condotte sulla campionatura vitrea asolana, pertanto, sono finalizzate a determinare le materie prime usate per la loro produzione; classificare i campioni sulla base dei gruppi composizionali noti in letteratura per il periodo di interesse; identificare eventuali correlazioni tra tipologia e composizione chimica; estendere la base dati archeometrica su vetri italiani di epoca medioevale e, non da ultimo, contribuire, anche con lo studio archeometrico dei vetri, a una migliore contestualizzazione delle varie fasi di vita del sito.

Materiali e metodi

Dai circa 7000 frammenti vitrei rinvenuti nel sito, 33 campioni sono stati selezionati per le analisi archeometriche (fig. 129): 12 lastre da finestra (di cui 8 da USS databili soprattutto al X-XI secolo d.C. e 4 tra XVII-XVIII secolo d.C.) e 21 oggetti databili prevalentemente fra il XIII ed il XV secolo d.C. Le lastre da finestra sono state prodotte usando due tecniche: il processo corona (2 campioni) e quello del cilindro (10 campioni)². Dal punto di vista tipologico tutti gli oggetti sono ascrivibili a vasellame da mensa di uso comune, quali bicchieri e bottiglie. In particolare, sia i bicchieri, sia le bottiglie afferiscono a due tipologie ciascuno: i bicchieri decorati con gocce (detti "Nuppenbecher") e i bicchieri tronco-conici con filetto blu applicato sull'orlo, le bottiglie con collo lungo e corpo piccolo dette "Anghistera" o "Inghistera" e quelle caratterizzate da un rigonfiamento alla base del collo definite "Kropfflaschen"³. Si deve sottolineare che, nel caso dei bicchieri con filetto blu (campioni ASO-17,

Campione	Tipologia	Parte conservata	Colore	Datazione US	Gruppo compositazionale
ASL-01 β210	Lastra da finestra, processo del cilindro	Fram.	Azzurro	X-XI	Fra 2
ASL-02 β210	Lastra da finestra, processo del cilindro	Fram.	Marrone-giallastro	X-XI	Fra 2
ASL-03 β241	Lastra da finestra, processo del cilindro	Fram.	Verde	XVI-XVII	Fra 2
ASL-04 β90	Lastra da finestra, processo del cilindro	Fram. del bordo	Marrone-giallastro	XI-XII	Fra 2
ASL-05 β90	Lastra da finestra, processo del cilindro	Fram.	Marrone-giallastro	XI-XII	Fra 2
ASL-06 β90	Lastra da finestra, processo del cilindro	Fram.	Marrone-giallastro	XI-XII	Fra 2
ASL-07 β233	Lastra da finestra, processo del cilindro	Fram.	Verde	VII-IX	Fra 2
ASL-08 β212	Lastra da finestra, processo del cilindro	Fram.	Azzurro	XIII	Levantine 3.1-3.3
ASL-09 β12	Lastra da finestra di forma circolare "ruo", processo corona	Fram. del bordo	Marrone-giallastro	XVII-post XVIII	Egitto 3/A1
ASL-10 α46	Lastra da finestra di forma triangolare "crosetta", processo del cilindro	Forma intera	Marrone-giallastro	XVII	Egitto 3/A1
ASL-11 γ27	Lastra da finestra di forma triangolare "crosetta", processo del cilindro	Forma intera	Marrone-giallastro	XVII-post XVIII	Egitto 3/A1
ASL-12 γ27	Lastra da finestra di forma triangolare "crosetta", processo del cilindro	Forma intera	Marrone-giallastro	XVII-post XVIII	Egitto 3/A1
ASO-01 α420	Bicchiere "Nuppenbecher"	Goccia	Incolore	XIII-XIV	Egitto 3/A1
ASO-02 α518	Bicchiere "Nuppenbecher"	Goccia	Azzurro	XII-XIII	Egitto 3/A1
ASO-03 ε56	Bicchiere "Nuppenbecher"	Goccia	Giallastro	XIII	Egitto 3/A2
ASO-04 ε56	Bicchiere "Nuppenbecher"	Goccia	Giallo-verde	XIII	Egitto 3/A1
ASO-05 δ355	Bicchiere "Nuppenbecher"	Goccia	Incolore	XIII	Egitto 3/A1
ASO-06 δ355	Bottiglia "Kropfflasche"	Collo	Verde	XIII	Egitto 3/A3
ASO-07 α1002	Bottiglia "Kropfflasche"	Fram. del rigonfiamento alla base del collo	Verde	XIII	Egitto 3/A3
ASO-08 α560	Bottiglia "Kropfflasche"	Fram. dell'orlo	Azzurro	XII-XIII	Egitto 3/A1
ASO-09 β101	Bottiglia "Kropfflasche"	Fram. del rigonfiamento alla base del collo	Verde	XI-XII	Egitto 3/A3
ASO-10 α446	Bottiglia "Kropfflasche"	Fram. del rigonfiamento alla base del collo	Verde	XIII-XIV	Egitto 3/A3
ASO-11 δ358	Bottiglia "Kropfflasche"	Fram. del rigonfiamento alla base del collo	Verde	XIII	Egitto 3/A3
ASO-12 α410	Bottiglia "anghistera"	Base	Azzurro	XIII	Egitto 3/A2
ASO-13 α362	Bottiglia "anghistera"	Base	Giallo-verde	XIV	Egitto 3/A2
ASO-14 τ108	Bottiglia "anghistera"	Base	Giallo-verde	XIV	Egitto 3/A1
ASO-15 α706	Bottiglia "anghistera"	Base	Giallo-verde	XIII	Egitto 3/A2
ASO-16 τ248	Bottiglia "anghistera"	Base	Verde	XIII	Egitto 3/A3
ASO-17t α410	Bicchiere tronco-conico	Fram. del corpo	Incolore	XIII	Egitto 3/A1
ASO-17b α410		Fram. dell'orlo	Blu		
ASO-18t α302	Bicchiere tronco-conico	Fram. del corpo	Incolore	XIV-XV	Egitto 3/A1
ASO-18b α302		Fram. dell'orlo	Blu		
ASO-19t α302	Bicchiere tronco-conico	Fram. del corpo	Incolore	XIV-XV	Egitto 3/A1
ASO-19b α302		Fram. dell'orlo	Blu		
ASO-20t τ108	Bicchiere tronco-conico	Fram. del corpo	Incolore	XIV	Egitto 3/A1
ASO-20b τ108		Fram. dell'orlo	Blu		
ASO-21t τ108	Bicchiere tronco-conico	Fram. del corpo	Giallo chiaro	XIV	Egitto 3/A1
ASO-21b τ108		Fram. dell'orlo	Blu		

Fig. 129 - Elenco di vetri dalla Rocca di Asolo selezionati per le analisi archeometriche. Per ogni campione sono anche riportati la tipologia, la parte conservata, il colore, la datazione e il gruppo compositazionale di appartenenza.

ASO-18, ASO-19, ASO-20 e ASO-21) il corpo del bicchiere (riconoscibile dalla lettera t che segue la sigla del campione in fig. 129) e la relativa decorazione (riconoscibile dalla lettera b che segue la sigla del cam-

pione in fig. 129) sono stati analizzati separatamente, per cui il numero totale di campioni risulta pari a 38.

Le analisi, essenzialmente finalizzate all'ottenimento della composizione chimica dei reperti in studio, sono state condotte utilizzando la microsonda elettronica (EMPA) Cameca SX50, dotata di quattro spettrometri verticali a dispersione di lunghezza d'onda (WDS) e di uno spettrometro a dispersione di energia (EDS)⁴. La composizione chimica media dei

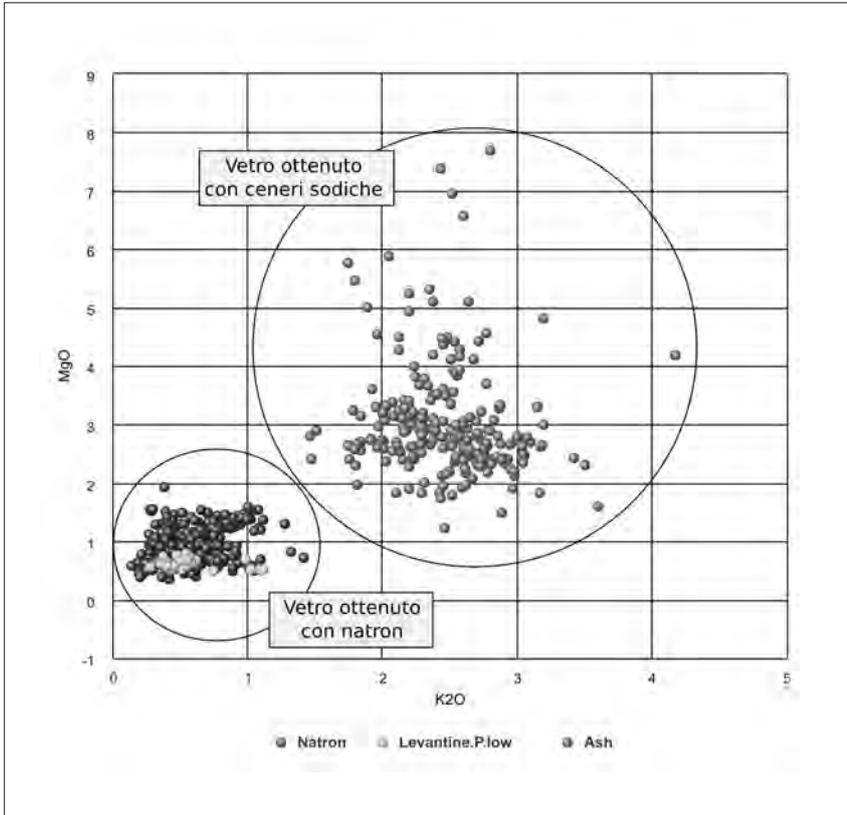


Fig. 130 - Grafico MgO vs K_2O , che mette in evidenza come i campioni tardi prodotti con ceneri sodiche si differenziano dai campioni più antichi prodotti con il natron.

reperiti è stata ottenuta sulla base di circa 10 punti analisi effettuati su ogni campione.

Sono state anche condotte analisi mediante microscopia elettronica a scansione (SEM), al fine di verificare la microtessitura dei campioni e la presenza di fasi cristalline residue o di neo-formazione, che possano dare ulteriori indicazioni sulle tecnologie di produzione adottate. Sono stati utilizzati un SEM CamScan MX2500 per uno studio preliminare e un FEI Quanta 200 FEG-ESEM per analisi ad alta risoluzione. Entrambi gli strumenti sono dotati di uno spettrometro EDS per la determinazione della composizione chimica qualitativa dei vetri e degli eventuali inclusi identificati nei campioni⁵.

I dati chimici ottenuti sui vetri dalla Rocca sono stati trattati statisticamente mediante metodi multivariati e comparati con i maggiori gruppi rinvenuti in letteratura per il periodo di interesse⁶. In dettaglio, dal punto di vista statistico, si è provveduto a selezionare un insieme di dati noti da letteratura che fossero confrontabili, quindi con una diacronia e una composizione chimica simile a quella dei campioni in esame, tali da abbracciare le più importanti teorie sulla pro-

duzione e il commercio del vetro in epoca antica. Quindi si è proceduto all'imputazione dei valori non osservati grazie a un modello multivariato di imputazione multipla vincolata (Amelia II) e quindi a una "cluster-analysis" a stadi successivi, utilizzando un approccio di tipo gerarchico-agglomerativo⁷. Tale studio ha generato una partizione dell'insieme dei dati di cui in seguito diamo lettura.

Risultati e discussione

I risultati delle analisi chimiche mostrano come tutti i campioni dalla Rocca siano classificabili come vetri silico-sodico-calcici, con SiO_2 , Na_2O e CaO rispettivamente negli intervalli $62 \div 72\%$, $10 \div 19\%$, $4 \div 13\%$ ⁸. I vetri alto medioevali presentano tenori di potassio e magnesio più bassi

($K_2O=0.56 \div 0.89\%$, $MgO=0.64 \div 1.44\%$) di quelli basso medioevali ($K_2O=2.09 \div 2.88\%$, $MgO=1.79 \div 4.49\%$). Questo suggerisce che il fondente utilizzato è diverso: natron nel caso dei campioni alto medioevali, tutti lastre da finestra, e ceneri di piante sodiche nel caso di quelli basso medioevali, costituiti sia da oggetti che da lastre da finestra (fig. 130).

Sulla base dei risultati dell'analisi statistica multivariata è possibile suddividere i vetri considerati in due principali gruppi composizionali, relazionabili alle due macro-datazioni dei campioni: alto medioevali e basso medioevali.

I campioni alto medioevali sono costituiti da 8 lastre da finestra, di cui 7 sono composizionalmente comparabili con il gruppo 2 di FOY *et alii* 2003 (Fra 2). Il gruppo Fra 2, si caratterizza per essere una specie di HIMT "medio", ossia un vetro al natron con tenori medi di ferro, manganese e titanio, ed è databile prevalentemente al VI-VIII secolo d.C., sebbene si rinvenga anche in contesti più tardi. È abbastanza diffuso in tutto il Mediterraneo ed è probabilmente il risultato di varie rifusioni (fig. 131).

Il campione alto medioevale ASL-08 presenta una composizione chimica più simile a un vetro levantino, sebbene non sia puro come i gruppi "Levantine" 1 e 2 di FREESTONE, GORIN ROSEN, HUGHES 2000. Il suddetto campione è ben paragonabile ai vetri del gruppo

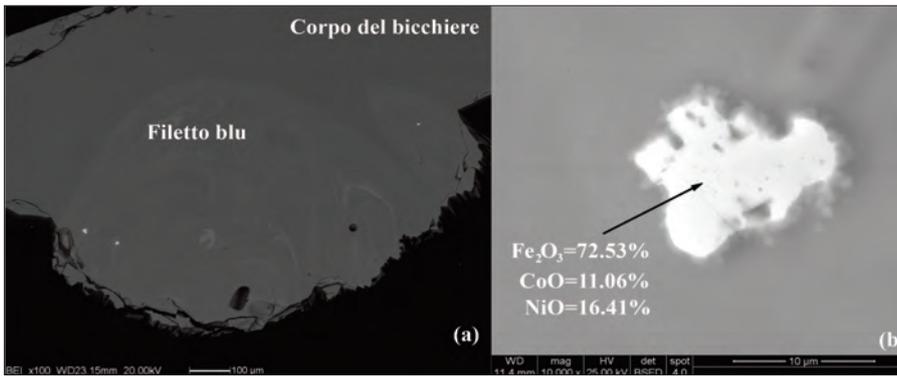


Fig. 134 - Immagini SEM del campione ASO-20, in cui si nota in (a) come il filetto blu abbia una micro-tessitura disomogenea rispetto al corpo del bicchiere, che risulta omogeneo, e in (b) un incluso, identificato nel filetto blu, che è un relitto della materia prima utilizzata come colorante contenente ferro, cobalto e nichel (dati SEM-EDS).

XII secolo d.C.¹⁰. Nell'ambito di tale gruppo, per la campionatura asolana, è possibile fare un'ulteriore suddivisione in tre sottogruppi: gruppo Egitto 3/A1 costituito da 15 campioni (4 lastre da finestra, 9 bicchieri, di cui 4 "Nuppenbecher" e 5 troncoconici, 2 bottiglie "Kroppflaschen", 1 bottiglia "Anghistera"), gruppo Egitto 3/A2, costituito da 4 campioni (1 bicchiere "Nuppenbecher", 3 bottiglie "Anghistera") e il gruppo Egitto 3/A3, costituito da 6 campioni (tutte bottiglie, di cui 5 "Kroppflaschen" e 1 "Anghistera"). Il gruppo Egitto 3/A1 si differenzia dai gruppi Egitto 3/A2 e A3 per i tenori di alluminio più bassi in A1 ($\text{Al}_2\text{O}_3 = 1.59 \pm 0.44\%$) rispetto ad A2 e A3 ($\text{Al}_2\text{O}_3 = 2.91 \pm 0.33\%$ e $3.35 \pm 0.57\%$, rispettivamente) (fig. 133).

Tale evidenza chimica suggerisce l'utilizzo di differenti sorgenti di sabbie: una sabbia quarzosa più pura per la produzione dei vetri del gruppo A1 e una quarzosa-feldspatica per la produzione dei gruppi A2 e A3. I vetri dei gruppi A2 e A3 si differenziano fra loro principalmente per i tenori di ferro che risultano più alti in A3 ($\text{Fe}_2\text{O}_3 = 1.26 \pm 0.25\%$) che in A2 ($\text{Fe}_2\text{O}_3 = 0.58 \pm 0.26\%$). Ciò potrebbe indicare l'utilizzo di una sabbia ricca in minerali pesanti nella produzione del gruppo A3. Se si va a considerare come si suddividono le tipologie archeologiche fra i sottogruppi sopra descritti, si nota come nel gruppo A1 ricadano tutte le lastre da finestra e la maggioranza dei bicchieri, oggetti più "preziosi", che richiedono l'utilizzo di una materia prima più raffinata, mentre nei gruppi A2 e A3 si concentrano le bottiglie, manufatti che possono necessitare, per la loro produzione, anche di una materia prima più scadente.

Per quanto riguarda lo studio micro-tessiturale condotto al SEM, si può affermare che tutti i vetri asolani

sono tessituralmente omogenei: non sono presenti né fasi relitte né di neo-formazione. Un'eccezione è costituita dai filetti blu, decorazioni presenti sull'orlo dei bicchieri troncoconici. Questi filetti blu sono tessituralmente disomogenei e al loro interno è stato possibile identificare relitti della materia prima utilizzata come colorante (fig. 134).

In generale, il colorante utilizzato è il cobalto ($\text{CoO} = 0.19 \div 0.78\%$) e in quattro decorazioni blu (campioni ASO-17b, ASO-18b, ASO-19b, ASO-21b), tale elemento è risultato associato ad alto rame ($\text{CuO} = 0.2 \div 0.8\%$), ferro ($\text{Fe}_2\text{O}_3 = 1 \div 4\%$), zinco ($\text{ZnO} = 0.2 \div 0.5\%$), stagno ($\text{SnO}_2 = 0.05 \div 0.7\%$) e piombo ($\text{PbO} = 0.1 \div 0.2\%$). Questi dati suggeriscono una fonte per il cobalto legata a giacimenti con minerali a piombo-zinco, come riportato da GRATUZE *et alii* 1992, per altri campioni di vetro blu risalenti al XIII-XV secolo. Nel campione ASO-20b il cobalto ($\text{CoO} = 0.49\%$) risulta associato con rame ($\text{CuO} = 0.81\%$), ferro ($\text{Fe}_2\text{O}_3 = 1.17\%$) e nichel ($\text{NiO} = 0.15\%$) mentre sono assenti zinco e stagno. Ciò suggerisce una fonte differenziata per il colorante rispetto alle altre decorazioni blu asolane.

Considerazioni

Lo studio archeometrico condotto sui vetri della Rocca di Asolo va a costituire un ulteriore tassello nell'avanzamento delle conoscenze sullo sviluppo della tecnologia del vetro, sui modelli produttivi e sulle direttrici di commercio nell'areale nord adriatico durante il medioevo.

Tutti i campioni risultano silico-sodico-calcico in composizione, ma si differenziano per il fondente utilizzato: natron per i campioni alto medioevali e ceneri sodiche per quelli basso medioevali. L'approccio combinato, archeologico e archeometrico, ci permette di contestualizzare meglio i campioni nell'ambito delle varie fasi di vita del sito. Le 8 lastre da finestra, attribuibili alla chiesa databile a partire dal VI secolo d.C. e in funzione fino al X secolo d.C., sono composizionalmente comparabili ai vetri del gruppo 2 di FOY *et alii* 2003. Tutti gli oggetti e le quattro lastre da finestra, con datazione basso medioevale attribuibili alla fortificazione, sono composizionalmente comparabili ai vetri a ceneri sodiche Egitto 3 di GRATUZE 1988. Si può pertanto affermare che il risultato archeometrico è perfettamente coerente con quello archeologico.

Nell'ambito dei vetri a ceneri sodiche, fonti diffe-

renziate di sabbie sono state identificate e, in tale contesto, si è evidenziato un certo grado di correlazione con le tipologie archeologiche, anche se sono necessarie ulteriori verifiche sperimentali per confermare questa tendenza: una fonte di sabbia più raffinata è usata per la produzione dei bicchieri e delle lastre da finestra, mentre una sabbia più impura (ossia meno quarzosa e più ricca di fasi feldspatiche e minerali pesanti) è usata per la produzione delle bottiglie.

Le decorazioni blu presenti sull'orlo dei cinque bicchieri troncoconici sono state ottenute aggiungendo, allo stesso vetro di base usato per il corpo del bicchiere, un colorante a cobalto che, sulla base degli altri elementi con cui è associato, sembra provenire da almeno due differenti fonti.

Infine la comparabilità chimica fra i vetri della Rocca e il gruppo Egitto 3 risulta perfettamente coerente con l'evoluzione storico-politica della fortificazione asolana, dal XIV secolo in poi sotto l'influenza della Repubblica di Venezia, che utilizza una pluralità di fonti di approvvigionamento del vetro grezzo, fra cui l'Egitto e il litorale medio orientale.

ALBERTA SILVESTRI, MARCO PESCARIN VOLPATO

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano l'allora Soprintendenza per i Beni archeologici del Veneto per aver autorizzato lo studio e il prof. G. Rosada e le dott.sse A.N. Rigoni, A. Marcante e M. Minini per aver fornito i campioni e il supporto archeologico. Si ringrazia sentitamente anche la dott.ssa F. Gallo per l'esecuzione delle analisi archeometriche e il prof. G. Molin per le stimolanti discussioni sui dati e gli utili suggerimenti.

Il supporto finanziario a questo studio è stato garantito dal progetto PRIN 2009 intitolato "Continuità e discontinuità nelle produzioni vetrarie alto adriatiche tra il IX sec. a.C. e il XIV sec. d.C." (prot. 2009MC8FA8)

¹ NEWTON, DAVISON 1996, pp. 54-60.

² Per ulteriori approfondimenti su queste tecniche si rimanda a WOLF *et alii* 2005, pp. 373-375.

³ Per ulteriori dettagli sullo studio crono-tipologico dei vetri della Rocca di Asolo, si rimanda in questo volume ai contributi di Alessandra Marcante per i vetri romani e alto medioevali e di Martina Minini per quelli basso medioevali.

⁴ Per i dettagli relativi alle condizioni analitiche utilizzate, si veda GALLO, SILVESTRI 2012, p. 1025.

⁵ Per i dettagli relativi alle condizioni analitiche utilizzate, si rimanda a GALLO, SILVESTRI 2012, p. 1025 per il SEM CamScan MX2500, a SILVESTRI *et alii* 2012, p. 2180 per il FEI Quanta 200 FEG-ESEM.

⁶ In particolare il "dataset" usato come riferimento comprende:

i vetri afferenti ai gruppi 1 (definito anche da FREESTONE 1994 come HIMT, acronimo di "High Iron, Manganese, Titanium"), 2 e 3 di FOY *et alii* 2003, rappresentativi delle composizioni tardo antiche e alto medioevali di area mediterranea; i vetri afferenti ai gruppi 1, 2 e 3 di GRATUZE 1988, definiti da FREESTONE, GORIN ROSEN, HUGHES 2000 "Egypt" 1, 2 e 3, e ai gruppi "Levantine" 1, 2 e 3 di FREESTONE, GORIN ROSEN, HUGHES 2000, rappresentativi, rispettivamente, delle composizioni egiziane e levantine del periodo di interesse; i vetri rinvenuti nella laguna di Venezia (VERITÀ, TONINATO 1990; BRILL 1999; VERITÀ, RENIER, ZECCHIN 2002; MININI, VERITÀ, ZECCHIN 2008; VERITÀ, ZECCHIN, VAGHI 2010). Il "dataset" di riferimento conta un totale di circa 550 campioni.

⁷ Per brevità qui si preferisce non riportare tutti gli estremi bibliografici delle pubblicazioni che si sono consultate e utilizzate per l'esecuzione dell'analisi statistica multivariata. Queste sono comunque tutte elencate di seguito nella *Bibliografia statistica*.

⁸ Le analisi chimiche complete dei vetri della Rocca di Asolo sono pubblicate in GALLO, SILVESTRI 2012, p. 1028, tab. 2.

⁹ Si specifica che in GALLO, SILVESTRI 2012 i vetri asolani alto medioevali erano stati suddivisi in due gruppi composizionali, definiti N/1 ed N/2. Il gruppo N/1 corrisponde qui al campione ASL-08, mentre il gruppo N/2 corrisponde ai vetri classificati come Fra 2. Il campione ASL 01, inizialmente incluso nel gruppo N/1, viene ora ricollocato nel gruppo Fra 2.

¹⁰ Si deve qui sottolineare che, sempre in GALLO, SILVESTRI 2012, i vetri basso medioevali venivano genericamente comparati alla produzione veneziana, mentre nel presente studio l'analisi statistica multivariata condotta, tenendo in considerazione tutte le pubblicazioni di interesse finora edite, ha permesso di comparare sia i vetri a ceneri sodiche da Asolo con il gruppo Egitto 3 di GRATUZE 1988 sia la produzione veneziana di epoca basso medioevale con il gruppo "Levantine" 3 di FREESTONE, GORIN ROSEN, HUGHES 2000. Tali gruppi si accomunano per il fatto di essere entrambi prodotti con le ceneri sodiche, ma si differenziano per il fatto che i vetri Egitto 3 presentano tenori di silicio più basso e tenori di alluminio, potassio e manganese più alti rispetto ai vetri "Levantine" 3 (*fig. 132*).

Bibliografia statistica

ADLER D., MURDOCH D. *et alii* 2016, *rgl: 3D Visualization Using OpenGL*. R package version 0.95.1441. <https://CRAN.R-project.org/package=rgl>.

ALLAIRE JJ. *et alii* 2016, *rmarkdown: Dynamic Documents for R*. R package version 0.9.5. <https://CRAN.R-project.org/package=rmarkdown>.

BACHE S.M., WICKHAM H. 2014, *magrittr: A Forward-Pipe Operator for R*. R package version 1.5. <https://CRAN.R-project.org/package=magrittr>.

BODENHOFER U., KOTHMEIER, A., HOCHREITER S. 2011, *AP-Cluster: an R package for affinity propagation clustering*, in "Bioinformatics", 27, pp. 2463-2464.

CHAMBERLAIN S., TEUCHER A. 2016, *geojsonio: Convert Data from and to 'geoJSON' or 'topoJSON'*. R package version 0.1.8. <https://CRAN.R-project.org/package=geojsonio>.

CHANG W. *et alii* 2016, *shiny: Web Application Framework for R*. R package version 0.13.1. <https://CRAN.R-project.org/package=shiny>.

GALILI T. 2015, *dendextend: an R package for visualizing, adjusting, and comparing trees of hierarchical clustering*, in "Bioinformatics", 31, pp. 3718-3720.

GOTETI G. <http://gopigoteti.tumblr.com/post/33626887817/fixing-non-positive-definite-correlation-matrices>.

HAHSLER M. 2015, *dbscan: Density Based Clustering of Applications with Noise (DBSCAN) and Related Algorithms*. R package version 0.9-6. <https://CRAN.R-project.org/package=dbscan>.

HAHSLER M., BUCHTA C., HORNIK K. 2016, *Infrastructure for seriation*. R package version 1.2-0.

HONAKER J., KING G., BLACKWELL M. 2011, *Amelia II: A Program for Missing Data*, in "Journal of Statistical Software", 45 (7), pp. 1-47.

KASSAMBARA A., MUNDT F. 2015, *factoextra: Extract and Visualize the Results of Multivariate Data Analyses*. R package version 1.0.3.9000. <http://www.sthda.com/english/wiki/factoextra>.

KENKEL B. et alii 2016, *caret: Classification and Regression Training*. R package version 6.0-68. <https://CRAN.R-project.org/package=caret>.

MEYER D., BUCHTA C. 2015, *proxy: Distance and Similarity Measures*. R package version 0.4-15. <https://CRAN.R-project.org/package=proxy>.

MEYER P.E. 2014, *infotheo: Information-Theoretic Measures*. R package version 1.2.0. <https://CRAN.R-project.org/package=infotheo>.

MIRAI SOLUTIONS GMBH 2015, *XLConnect: Excel Connector for R*. R package version 0.2-11. <https://CRAN.R-project.org/package=XLConnect>.

MURDOCH D. 2015, *rglwidget: 'rgl' in 'htmlwidgets' Framework*. R package version 0.1.1434. <https://CRAN.R-project.org/package=rglwidget>.

PEBESMA E.J., BIVAND R.S. 2005, *Classes and methods for spatial data in R*. R News 5 (2), <http://cran.r-project.org/doc/Rnews/>.

R CORE TEAM 2015, *R: A language and environment for statistical computing*. R Foundation for Statistical Computing, Wien, URL <https://www.R-project.org/>.

REVELLE W. 2015, *psych: Procedures for Personality and Psychological Research*, Northwestern University, Evanston, Illinois, <http://CRAN.R-project.org/package=psych> Version=1.5.8.

REVOLUTION ANALYTICS, WESTON S. 2015, *doMC: Foreach Parallel Adaptor for 'parallel'*. R package version 1.3.4. <https://CRAN.R-project.org/package=doMC>.

ROUSSEEUW P. et alii 2015, *robustbase: Basic Robust Statistics*. R package version 0.92-5. URL <http://CRAN.R-project.org/package=robustbase>.

VAIDYANATHAN R. 2013, *rCharts: Interactive Charts using Javascript Visualization Libraries*. R package version 0.4.5.

WALESIK M., DUDEK A. 2015, *clusterSim: Searching for Optimal Clustering Procedure for a Data Set*. R package version 0.44-2. <https://CRAN.R-project.org/package=clusterSim>.

WAND M. 2015, *KernSmooth: Functions for Kernel Smoothing Supporting Wand & Jones (1995)*. R package version 2.23-15. <https://CRAN.R-project.org/package=KernSmooth>.

WICKHAM H. 2007, *Reshaping Data with the reshape Package*, in "Journal of Statistical Software", 21(12), pp. 1-20.

WICKHAM H. 2009, *ggplot2: Elegant Graphics for Data Analysis*. Springer-Verlag New York.

WRIGHT K. 2015, *corrgram: Plot a Correlogram*. R package version 1.8. <https://CRAN.R-project.org/package=corrgram>.

XIE Y. 2015, *DT: A Wrapper of the JavaScript Library 'DataTables'*. R package version 0.1.45. <http://rstudio.github.io/DT>.

I reperti faunistici: paesaggio agrario, economia e alimentazione

Il campione faunistico della Rocca è costituito da 9887 reperti determinabili¹, appartenenti a molluschi, pesci, anfibi, avifauna, micro e macromammiferi². La frammentazione dei reperti, la frequenza delle tracce di intervento antropico (depezzamento, combustione) e la stessa appartenenza della maggior parte di essi a taxa di interesse economico indicano che il campione archeozoologico è derivato in massima parte dall'accumulo di rifiuti alimentari *sensu lato*³ (scarti di macellazione, rifiuti di cucina, resti di pasto). A essi si aggiungono sporadici reperti appartenenti ad altri gruppi tafonomici⁴ come i taxa intrusivi, i resti di carcasse di animali non utilizzati nell'alimentazione e pochi scarti di attività artigianali che impiegavano come materia prima l'osso, le pelli, il corno bovino e quello cervino.

I molluschi, numericamente molto modesti (fig. 135), comprendono taxa terrestri, dulcicoli e marini. Tra i primi sono più frequenti *Helix pomatia*, *Helicigona planospira* e *Cepaea nemoralis*, commestibili; le altre specie, di piccole dimensioni e prive di interesse alimentare, possono essere considerate intrusive. La

	ante XI	XI - XIII	XIV - XV	XV - XVI	XVI - XVIII	post XVIII
GASTEROPODI TERRESTRI						
<i>Eobania vermiculata</i>	1		1			
<i>Helix pomatia</i>		4	6	3	3	
<i>Helicigona planospira</i>		6	3	5	2	6
<i>Helicadonta obvoluta</i>		2				
<i>Cepaea nemoralis</i>		2	3	1	1	1
<i>Papillifera solidia</i>					1	
<i>Papillifera papillaris</i>					2	
<i>Oxychilus</i> sp.			1		1	
<i>Clausillidae</i> non det.					1	
RIVALVI DULCICOLI						
<i>Unionidae</i>		1			4	
GASTEROPODI MARINI						
<i>Hinia reticulata</i>				1		
RIVALVI MARINI						
<i>Cerastoderma edule</i>			1		1	1
<i>Cardium</i> sp.					1	
<i>Glycymeris</i> sp.			1			
<i>Donax trunculus</i>		3				
<i>Bivalvia</i> non det.			1			
TOTALE	1	18	17	10	17	8

	ante XI sec.	XI - XIII sec.	XIV - XV sec.	XV - XVI sec.	XVI - XVIII sec.	post XVIII sec.
PESCI MARINI						
<i>Gadidae</i>						
<i>Gadus morhua?</i>		3	1	1		
<i>Sgaidae</i>				2		
<i>Sporus aurata</i>						
PESCI DULCICOLI						
<i>Esocidae</i>			1			
<i>Esox lucius</i>						
<i>Cyprinidae</i>						
<i>T. tinca</i>			1	1	1	1
<i>Cyprinidae</i> non det.		6		4	1	
NON DETERMINABILI						
<i>Pisces</i> spp. ind.		2	10	1	2	1
TOTALE		11	13	9	4	2
ANFIBI						
<i>Amphibia</i> non det.			3	3		1

Fig. 135 - Malacofauna, taxa identificati e loro NISP in ciascuna fase cronologica.

Fig. 136 - Ittiofauna e anfibi, taxa identificati e loro NISP in ciascuna fase cronologica.

sola specie di acqua dolce identificata è il bivalve commestibile *Unio elongatulus*, la cui madreperla può essere utilizzata a scopo ornamentale. I molluschi marini comprendono gasteropodi e bivalvi di interesse alimentare tuttora comuni sui mercati ittici dell'Adriatico settentrionale, provenienti verosimilmente dalla laguna veneta. Anche i resti di pesci sono molto rari (fig. 136)⁵. Tra quelli dulcicoli i più comuni sono i Ciprinidi, tra i quali è stata identificata la sola tinca; è attestata anche la presenza del luccio. L'importanza, anche se mode-

sta, dei prodotti ittici di acqua dolce è confermata dal rinvenimento di pochi resti di rane. Tra i pesci marini sono attestati l'orata e una forma non mediterranea di Gadide⁶, che fa ipotizzare l'importazione nel sito di merluzzi di provenienza atlantica⁷, conservati sotto sale o affumicati.

L'avifauna è ben rappresentata in tutte le fasi della vita dell'insediamento (fig. 137). Comprende specie domestiche e selvatiche, sia importanti economicamente, sia intrusive. Tra quelle domestiche la più comune è il pollame -rappresentato soprattutto da femmine adulte- ma sono presenti anche i colombi, le oche e forse le anatre. La caccia alla selvaggina "da penna" è documentata dai resti di anatre non domestiche, di una cicogna o di una gru, di galliformi, di colombaccio e di turdidi. Tutte le altre specie appaiono intrusive, a parte forse i falconiformi, che potrebbero essere stati impiegati come ausilio nella caccia.

I resti dei micromammiferi (fig. 138), appartenenti a taxa ovviamente privi di interesse economico, si concentrano soprattutto nei livelli più superficiali della stratificazione archeologica. Si tratta, evidentemente, di specie intrusive e il fatto che rivestano significati paleoambientali diversi sembra indicare che almeno parte di essi siano stati originariamente inglobati in borre di rapaci che cacciavano in habitat diversi. Nelle fasi cronologiche anteriori sono attestati solo i pipistrelli e il ratto.

I macromammiferi selvatici (fig. 139) sono numericamente pochi, ma rappresentati da un discreto numero di taxa, quasi tutti di importanza alimentare o utilizzabili per la pelliccia. Alle specie elencate in tabella deve essere aggiunto il cinghiale⁸, attestato da sporadici reperti in tutte le fasi cronologiche.

I mammiferi domestici (fig. 139) comprendono il bestiame da carne e gli animali da utilità. I resti di questi ultimi (cane, gatto ed equini), complessivamente molto pochi, non presentano alcuna traccia di azione antropica e rappresentano verosimilmente residui di carcasse in origine interrate o gettate in luoghi diversi da quelli destinati allo smaltimento dei rifiuti domestici.

La maggior parte dei reperti appartiene ai tre gruppi di bestiame domestico da carne, cioè ai suini, agli ovicaprini e ai bovini. La frequenza dei tre gruppi subisce sensibili oscillazioni diacroniche (fig. 140A) che permettono di individuare le variazioni avvenute

	ante XI sec.	XI - XIII sec.	XIV - XV sec.	XV - XVI sec.	XVI - XVIII sec.	post XVIII sec.
CICONIFORMI/GRUIFORMI?			1			
<i>C. ciconia/G. grus?</i>						
ANSERIFORMI			2		3	
<i>Anas platyrhynchos</i>			1		1	
<i>Anas querquedula</i>			1			
<i>Anas creca</i>			1			
<i>A. creca/A. querquedula</i>		2	2			
<i>Anas</i> sp./ <i>Aythya</i> sp.		4	4			
<i>A. anser</i>	1	19	31	1	9	2
FALCONIFORMI		1			2	
<i>Falco subbuteo</i>						
<i>Falco tinnunculus</i>			3	1		
<i>F. subbuteo</i> / <i>F. tinnunculus</i>			1			
GALLIFORMI	34	298	530	83	133	39
<i>Gallus</i>						1
<i>C. coquix</i>		1				1
<i>P. perdix</i>		2	6			1
<i>Alectoris graeca</i>			1	1		1
<i>Alectoris</i> sp.				1		1
<i>P. perdix</i> / <i>A. rufo</i>		2	3	2		1
COLUMBIFORMI			3			
<i>Columba domestica</i>						
<i>Columba palumbus</i>		1	2		1	
STRIGIFORMI					2	
<i>Tyto alba</i>						
PELAGIFORMI			1			
<i>Oryzopsis marilus?</i>						
PASSERIFORMI			1			
<i>P. alca</i>						
Turdidae non det.		2	9	2	1	1
<i>Corvus monedula</i>			1			
<i>Erythacus tuberculata?</i>						2
<i>Sturnus vulgaris</i>				1	1	2
<i>Passer</i> sp.?						3
NON DETERMINABILI						
<i>Aves</i> spp. ind.	9	26	112	7	70	38
TOTALE	44	358	716	99	223	92

	ante XI sec.	XI - XIII sec.	XIV - XV sec.	XV - XVI sec.	XVI - XVIII sec.	post XVIII sec.
INSETTIVORI						
<i>Talpa europaea</i>						27
<i>Sorex alpinus</i>						5
<i>Neomys fodiens</i>						2
<i>Crocidura leucodon</i>						9
<i>Crocidura suaveolens</i>						9
<i>Crocidura</i> spp.						3
CHIROPTERI		1			1	
<i>Chiroptera</i> non det.						
RODITORI						
<i>Pitymys</i> sp.						3
<i>Arvicola</i> sp.						1
<i>R. rattus</i>	7	7	10	1	5	7
<i>Apodemus sylvaticus</i>						2
<i>Apodemus</i> spp.					7	7
Murinae non det.						1
<i>Mus musculus</i>						1
<i>Micromammalia</i> non det.	2	1			1	332
TOTALE	9	9	10	1	7	403

	ante XI sec.	XI - XIII sec.	XIV - XV sec.	XV - XVI sec.	XVI - XVIII sec.	post XVIII sec.
MAMMIFERI SELVATICI						
Ursidae		12	26	5	35	6
<i>M. meles</i>					1	
<i>Ursus arctos</i>			1		2	
<i>V. vulpes</i>					1	
<i>Vulpes/Canis</i>		1	1			1
<i>C. capreolus</i>			1			
<i>Cervus elaphus</i>	3	1	5		1	
MAMMIFERI DOMESTICI						
<i>Felis domestica</i>	3		15	1	11	5
<i>Canis familiaris</i>		2	4		17	1
<i>Sus scrofa</i>	270	529	959	88	314	129
<i>Ovis aries</i>	30	121	357	35	220	57
<i>Capra hircus</i>	11	40	68	3	30	13
<i>Ovis/Capra</i>	123	362	891	69	624	186
<i>Bos taurus</i>	265	397	885	34	394	125
<i>Bos/Cervus</i>	3	11	13		11	3
<i>Bos/Equus</i>		1	1			
<i>Equus asinus</i>					1	1
<i>Equus caballus</i>			5		1	1
<i>Equus</i> spp.	1					
TOTALE	659	1477	3232	235	1663	528

Fig. 137 - Avifauna, taxa identificati e loro NISP in ciascuna fase cronologica.

Fig. 138 - Micromammiferi, taxa identificati e loro NISP in ciascuna fase cronologica.

Fig. 139 - Macromammiferi, taxa identificati e loro NISP in ciascuna fase cronologica.

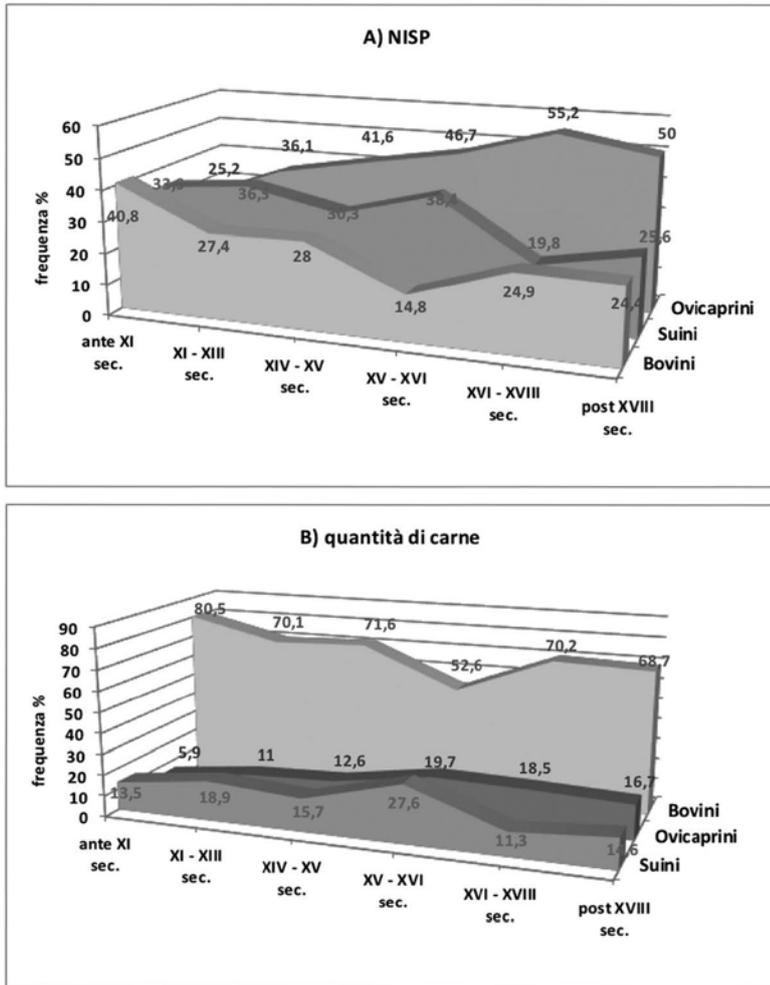


Fig. 140 - Variazione diacronica della frequenza dei tre gruppi di bestiame da carne in base al NISP (A) e alla quantità di carne fornita (B).

nel corso del tempo nei lineamenti delle campagne asolane, conseguenza del mutare delle scelte economiche operate dagli abitanti dell'insediamento nelle sue diverse fasi di vita.

Al momento dell'impianto del cantiere della Rocca (XII/XIII sec.), i suini sono di poco meno frequenti degli ovicapri, forse perché l'ambiente circostante, sebbene già caratterizzato da pascoli e aree coltivate, presenta aree boschive relativamente estese, nelle quali è possibile allevare i suini allo stato semibrado⁹. Quando la Rocca viene a rivestire l'importante ruolo di fortificazione e al suo interno si stanziava una guarnigione militare (XIII/XIV-XV sec.), la maggiore richiesta di prodotti alimentari determina la messa a coltivazione di nuove aree. Il disboscamento comporta una riduzione del ruolo dei suini a vantaggio degli ovicapri. Sono proprio questi ultimi a costituire la principale

fonte di carne pregiata destinata all'alimentazione degli abitanti della Rocca. Quando nel XVI-XVIII secolo la funzione militare della fortificazione si esaurisce, diminuisce la richiesta di prodotti alimentari particolarmente ricercati. Le campagne, da tempo disboscate, sono abbandonate e le aree coltivate lasciate al degrado. L'allevamento suino è ormai da tempo drasticamente ridotto; quello bovino perde importanza sia perché le coltivazioni sono in parte abbandonate, sia perché la pressione demografica è diminuita. Viene così a costituirsi un quadro ambientale e insediativo particolarmente idoneo allo sviluppo della pastorizia. Alla fine del XVIII secolo il sito è completamente abbandonato. Il paesaggio agrario non è variato, almeno su grande scala, anche se nel corso del tempo sembra aumentare l'estensione dei boschi, determinando un leggero incremento dell'allevamento suino a svantaggio della pastorizia.

I dati relativi all'età di macellazione del bestiame e la valutazione della quantità di carne fornita da ciascuno di essi (fig. 140B)¹⁰ permettono di delineare con maggior precisione il quadro descritto.

Per i suini, la cui carne costituisce circa l'11-19% del totale, con un massimo del 27,6% nel XV-XVI secolo, è costantemente attestato il consumo di soggetti giovani e subadulti, in grado di fornire un prodotto di ottima qualità, indicativi di uno sfruttamento intensivo e di una buona capacità di controllo delle mandrie e di selezione dei capi da abbattere. Questo modello di macellazione già delineato nella fase di vita dell'abitato preesistente all'impianto del cantiere della Rocca, si mantiene, anche se con alcune variazioni di dettaglio, in tutte le fasi cronologiche, dimostrando la continuità della domanda di carne suina pregiata. Il leggero aumento, nelle ultime due fasi, degli animali di età maggiore a due e mezzo/tre anni può essere dovuto alla minore richiesta di carne causata dalla cessazione del ruolo militare della Rocca e dallo spopolamento dell'abitato, oltre che dall'instaurarsi di una forma più estensiva di allevamento suino (caratterizzata da una minore selezione degli animali macellati) conseguente all'abbandono e al regresso delle aree coltivate.

Il modello della macellazione degli ovicapri - in maggior parte ovini - sembra aver perseguito finalità diverse nel corso del tempo, in conseguenza del variare

delle esigenze economiche degli abitanti dell'area della Rocca. L'importanza nell'alimentazione della carne di questi animali era però piuttosto limitata, variando dal 6 al 20% circa. Questo tipo di bestiame, infatti, anche quando in termini di NISP appare più frequente degli altri gruppi, fornisce, per la sua minore taglia, un minore apporto di carne. Nella fase di occupazione precedente l'impianto della Rocca è importante il ruolo delle macellazioni di agnelli e capretti sia minori di un anno, sia in età pienamente adulta, da 3 a oltre 7-8 anni; sono pochi gli animali uccisi intorno ai 2-3 anni. Sono quindi attestate sia la richiesta di carne di buona qualità, sia l'abbattimento di animali pienamente adulti e di età avanzata, dapprima sfruttati per la produzione di lana e di latte, in grado di fornire, oltre alle pelli, carne di scarso pregio. Nell'XI-XIII secolo aumenta il consumo degli agnelli e dei capretti e dei subadulti di 12-18 mesi e degli adulti di 2-3 anni; diminuiscono invece le macellazioni oltre i 3 anni. Tra gli adulti le femmine risultano molto più numerose dei maschi. Da questi dati è ipotizzabile un allevamento finalizzato soprattutto alla produzione di carne e di latte. Il periodo di vita della Rocca nel XIV-XV secolo vede un nettissimo incremento delle macellazioni nel corso del secondo anno di vita; sono ben rappresentate anche quelle praticate nei primi 12 mesi e oltre i 3 anni. Prevalde quindi l'abbattimento di animali da carne, sia giovanissimi che intorno ai 18 mesi. Questo modello di macellazione si adatta a una forte domanda di carne pregiata, destinata soprattutto ai militari, ma anche ai civili stanziati nell'area della Rocca, ma che coesiste con quella degli animali uccisi al termine della vita produttiva. La prevalenza delle femmine sottolinea l'importanza della produzione del latte. Questo tipo di sfruttamento sembra confermato anche nel piccolo campione del XV-XVI secolo. Nel XVI-XVIII secolo la Rocca ha ormai perso la funzione militare; l'area si è spopolata, le coltivazioni sono regredite e la pastorizia ha assunto un ruolo preponderante. La diminuita richiesta di alimenti permette di far fronte ai consumi di carne con le macellazioni dei soggetti giovani e subadulti e porta all'innalzamento dell'età di abbattimento degli adulti. Nella successiva fase di abbandono del sito le macellazioni sembrano concentrarsi in età subadulta e soprattutto tra due e tre anni, confermando la perdita di importanza degli animali da carne e il ruolo centrale della produzione della lana e del latte.

Anche per i bovini si evidenziano sensibili variazioni diacroniche nel ruolo delle diverse categorie di animali, collegate al mutare delle scelte economiche degli abitanti della Rocca. È comunque questo gruppo

di bestiame a fornire sempre, in ragione della taglia maggiore rispetto a quella degli altri, la maggiore quantità di carne. Nella fase di vita dell'abitato anteriore alla costruzione della Rocca prevalgono i resti di animali subadulti e adulti, mentre quelli dei vitelli sono piuttosto limitati. Nessun reperto attesta macellazioni praticate sotto l'anno di età. Questa situazione si mantiene anche nella fase relativa alla costruzione della fortificazione, nella quale aumenta però l'importanza dei soggetti più giovani. Nelle fasi cronologiche successive, e soprattutto nel XIV-XV secolo, si assiste a un ulteriore aumento dell'importanza delle macellazioni tra 1 e 2 anni, probabilmente in conseguenza dell'insediamento dei militari e della maggiore importanza assunta dal sito, che determina una maggiore richiesta sia di carne, sia di prodotti cerealicoli. L'ambiente già in gran parte disboscato consente di mantenere un buon numero di animali da lavoro senza compromettere l'estensione delle aree coltivate; la difficoltà di rifornirsi del foraggio necessario a permettere lo svernamento di numerosi capi di bestiame¹¹ impongono però una forte selezione, con il conseguente abbattimento di vitelli e subadulti. Dopo il XVI secolo, nel momento della decadenza della fortificazione e del suo successivo abbandono, la riduzione delle aree coltivate e la maggiore difficoltà nell'approvvigionamento di foraggio determinano la regressione dell'allevamento bovino e il ritorno alla strategia di gestione delle mandrie che aveva contraddistinto il periodo medioevale, caratterizzata dalla prevalente macellazione di animali giunti al termine della vita lavorativa.

In conclusione l'analisi dei reperti faunistici della Rocca evidenzia come, per l'intero periodo di vita dell'insediamento, i suoi abitanti, insieme verosimilmente a quelli del borgo, abbiano sfruttato tutte le risorse alimentari carnee che la campagna metteva loro a disposizione, modificando anche in qualche misura, quando necessario, le caratteristiche del paesaggio agrario in relazione al mutare delle loro necessità. È documentata anche l'importazione di prodotti ittici di diversa provenienza, sia pescati nella vicina laguna veneta, sia derivati da traffici a largo raggio.

ELENA BEDINI

¹¹ La distinzione tra *Ovis aries* e *Capra hircus* è stata eseguita in base a BÖSSNECK *et alii* 1964, PAYNE 1985 e PRUMMEL, FRISCH 1986; quella tra *Equus caballus* e *E. asinus* si basa sulla morfologia dei denti giugali (presenza o meno della cd. "piega cavallina") e sulle caratteristiche morfodimensionali delle ossa postcraniali. Per gli ungulati domestici sono stati rilevati i gradi di usura dentaria secondo GRANT 1982. L'età alla morte del bestiame domestico è

stata stabilita in base al grado di eruzione dentaria e all'usura del quarto premolare deciduo e dei molari definitivi mandibolari, secondo BARONE 1980 e WILKENS 1990, e alla saldatura dei principali centri di ossificazione delle ossa postcraniali in base a BARONE 1980. I dati osteometrici -qui non presentati ma archiviati insieme al catalogo dei reperti determinati e al completo *report* dell'analisi archeozoologica- sono stati rilevati secondo DRIESCH 1976. La quantificazione dei reperti è stata effettuata in base al loro numero (NISP: *Number of Identified Specimens*). Una parte dei reperti faunistici della Rocca è stata oggetto di una pubblicazione preliminare (BEDINI 1990); i risultati dello studio archeozoologico sono già stati presentati nel 1997 in occasione del 2° Convegno Nazionale di Archeozoologia (BEDINI 2000).

² I 678 reperti attestati in contesti archeologici non stratificati o non databili non sono stati presi in considerazione nell'analisi archeozoologica.

³ GAUTIER 1987, p. 48.

⁴ GAUTIER 1987, p. 49.

⁵ Riguardo alla limitata rappresentazione dei resti dei pesci nella maggior parte dei campioni archeozoologici medioevali, cfr. SALVADORI 2012, p. 297.

⁶ Comunicazione personale della dr.ssa Barbara Wilkens.

⁷ VAN WIJNGAARDEN-BAKKER 1984, p. 197.

⁸ I cui resti non sono completamente distinguibili da quelli del maiale domestico: cfr., ad esempio, BAKER, CLARK 1993, p. 52.

⁹ GRIGSON 1982, pp. 299-302.

¹⁰ Calcolate secondo i coefficienti di CRAM 1967.

¹¹ NODDLE 1989, pp. 31-33.

La Rocca e la sua storia

...E la Fortezza, nell'insieme del panorama, si faceva sempre più piccola e piatta, sebbene le sue mura risplendessero stranamente in quel pomeriggio di primavera.

DINO BUZZATI, *Il deserto dei Tartari*.

Il sito e la scelta

La Rocca rappresenta da sempre Asolo, se non altro perché interpreta, con il suo impianto sulla cima del Monte Ricco, il toponimo stesso che richiama appunto un particolare aspetto orografico. Ma segnala anche una continuità di valore del sito, che ha radici lontane, venete dapprima e poi romane. Un'importanza testimoniata, sin da tempi remoti, dalla sua probabile antica funzione prima di riferimento liminare e quindi di demarcazione tra un'area retica e un'area più propriamente veneta; successivamente di polo economico e laniero in rapporto diretto con *Patavium*, per il quale diventava, oltre che centro di pascolo, pure snodo verso percorsi diretti a settentrione dei rilievi pedemontani e poi prealpini, grazie anche ai due naturali solchi vallivi del Brenta e del Piave. E non è un caso che l'insediamento veneto e il municipio romano vennero a occupare proprio un luogo sostanzialmente equidistante da queste due valli e quindi privilegiato per un controllo direzionale del comprensorio. Altre aree in realtà potevano rivestire solo funzionalità diverse, come testimonierebbe Montebelluna¹ con quanto è emerso in particolare dalle indagini in località Posmon² e con il toponimo, sopravvissuto e significativo, di Mercato Vecchio che fa intravedere in epoche risalenti un'attività piuttosto legata al commercio (cfr. anche le testimonianze preromane)³ che doveva essere favorita dal corso del Piave e soprattutto, almeno per un tratto, dal parallelo tracciato della via cosiddetta *Claudia Augusta*. Questa poi incrociava poco più a settentrione, a Fenèr, la strada che, unendosi alla viabilità principale, da *Opitergium* (Oderzo) si dirigeva a *Tridentum* (Trento). Un altro tracciato di grande importanza come la *Postumia* delimitava infine a meridione tutto il comprensorio con un collegamento orizzontale che attraversava addirittura l'intera Cisalpina⁴.

Abbiamo detto altrove e ribadito nel corso di tutti

gli anni in cui abbiamo lavorato ad Asolo che la sua funzionalità di centro logistico collinare e prealpino segnatamente in epoca romana è rimarcata dalla presenza attestata archeologicamente di un complesso termale collegato a un acquedotto e di un teatro particolarissimo per la sua struttura⁵. Ma il suo rilievo nel contesto di quest'area *inter amnes* verrebbe ancor più ribadito se quell'iscrizione di Publio Acilio che sovrintende al ripristino di un *balneum vi ignis conlapsum* potesse essere riferita, come credo, al complesso termale asolano⁶. Infatti il personaggio citato, che è responsabile dell'intervento, è un *curator rei publicae*, ovvero una figura che fu creata al tempo di Traiano in qualità di commissario imperiale che principalmente era preposto al controllo delle finanze municipali, ma che aveva anche la possibilità di azioni più ampie⁷. Ebbene la sua presenza starebbe a significare, a mio avviso con buona ragione, che ad Asolo e alle sue infrastrutture si doveva dare un valore rimarchevole, se si inviava da Roma un commissario a tutelare il funzionamento regolare di un servizio pubblico, oltre che probabilmente a verificare e a supportare l'amministrazione e l'economia cittadina.

Naturalmente *Acelum* romano non aveva necessità di arroccarsi sul culmine della collina e quindi si collocò a metà versante, raggiunto con una rampa finale (per questo la stesura di tale tratto si contraddistingue per l'utilizzazione della tecnica cosiddetta "a traversine")⁸ dalla via da *Patavium*, conosciuta come *Aurelia* (che veniva anche a costituire in pianura l'asse verticale di riferimento dell'impianto centuriale). Presso la strada era il complesso del Teatro (a cui si collegava in posizione retrostante una piazza, forse quella forense) a caratterizzare il versante collinare e a segnalare in termini magniloquenti e utilitari l'arrivo in città; allo stesso modo, come ho già considerato nel volume dedicato a questo particolare edificio, che il tempio canoviano definisce oggi il paesaggio di Possagno (un

segno che si vede da lontano e “orienta”)?

Ma in tempi successivi, tardo antichi e alto medioevali, quella necessità di proiezione alta, forte e di controllo territoriale (una funzione, come è stato detto da Luciano Bosio, di “periscopio urbano”) fu sentita indispensabile (come già probabilmente in tempi risalenti a epoca preromana) per una sicurezza non più garantita dai tempi e dalla storia che si stavano vivendo. E quindi la cima del Monte Ricco si avviò ad avere il suo ruolo di riferimento non solo orografico, prospettico e spaziale, ma anche e soprattutto insediativo per la sua stessa natura “protetta”. Fu importante per questo che la limitata area sommitale potesse garantire in vario modo con il suo substrato geologico gli impianti che in fasi progressive la vennero a interessare. Così fu probabilmente la conoscenza del suolo che fece scegliere per le deposizioni alto medioevali il settore nord est e nord ovest del rilievo collinare, laddove era presente “il cosiddetto ‘conglomerato tenero, adatto per escavazioni a poca profondità’...”, mentre “l’aula di culto...risulta appoggiata sull’unghia di sud ovest del conglomerato cementato...”, quindi preferendo “la presenza di un più solido substrato su cui ancorarsi, onde (forse) evitare il pericolo di cedimenti...”¹⁰. La scelta locazionale dovette pertanto essere suggerita da una serie di ragioni ben ponderate e concretamente interrelate in considerazione della finalità insediativa desiderata; e ciò rimarca ancora una volta come gli “antichi”, pur privi della nostra tecnologia avanzata, fossero capaci di una fattiva “manualità” che era anche mentale e che faceva loro cogliere gli aspetti importanti da valutare per il buon fine delle attività intraprese.

Ma questa naturale propensione del sito a garantire sicurezza e controllo dovette essere avvertita anche in tempi molto antichi, se alcuni reperti della Rocca asolana riportano addirittura alla “primissima età del Ferro”, attestando una presenza che sembra ben compatibile anche per i secoli successivi con quella “in larga parte coincidente con il nucleo ‘storico’ del borgo”, sia per i dati che vengono dalla cosiddetta “casa Gotica”, sia per quelli noti dallo scavo del Teatro. Mi pare in particolare interessante il ritrovamento in Rocca di un frammento di fibula del tipo “a drago” (seconda metà del VI sec. a.C.) e di una laminetta figurata (forse assegnabile tra tardo III e II sec. a.C.) che rispettivamente sembrano rimandare a un contesto settentrionale alpino e nord orientale e a un ambiente celtico di pianura. Potrebbero essere addirittura la spia di quel ruolo dell’*Akelon* veneta ribadita assai più tardi dalle tracce di quel *palus sacrificalis* (inizi I sec. a.C.)

rinvenuto nell’area del Teatro (e da questo “risparmiato”); un termine che probabilmente ribadiva per Asolo, come abbiamo accennato, un ruolo di sito di “frontiera” tra comprensori alpino-retici, veneti e la nuova potenza egemone, romana, che progrediva verso nord e nord est¹¹.

La vocazione asolana a essere comunque un segno territoriale (potremmo ribadire che è il Monte Ricco stesso -e insieme le colline contermini- una sorta di “cippo confinario”, un segno della terra che definisce) è perciò risalente nel tempo e mostra anche una sua ben riscontrabile continuità, se, per quanto si è ricordato, lo stesso impianto del Teatro romano, per la sua posizione, rivestirà (giusto come il tempio possagnese) un ruolo direzionale forte per chi dalla pianura si portava alle colline.

L’aula di culto

Non sorprende dunque che a un certo punto si sia pensato alla cima del Monte Ricco (già “segno” morfologico per sua natura) per collocare quella chiesa che i nostri scavi hanno portato alla luce, pur molto manomessa dalla vita successiva nella Rocca (*fig. 141*)¹², probabilmente la prima concreta e strutturale proiezione alta di Asolo che si può datare al VI secolo d.C. Quella parte sommitale, allora come anche in tempi successivi, garantiva certo comodi materiali da costruzione appena scavando vuoti nel conglomerato tenero, vuoti in quello cementato¹³, ma assicurava, insieme e soprattutto, una maggiore difesa grazie a un contesto impervio che rendeva difficile e comunque controllabile l’accesso. In fondo la ricerca di una posizione forte costituiva la medesima ragione delle scelte insediative che furono per lo più privilegiate in epoca protostorica: arroccamento e difesa mediante il controllo da un sito dominante di quanto era attorno. Naturalmente è difficile dire quali furono le motivazioni più propriamente storiche che portarono a costruire una piccola chiesa in un settore comunque separato dall’*Acelum* romano: tuttavia la sua cronologia iniziale non può non metterla in relazione con gli avvenimenti che coinvolsero l’Italia settentrionale e in particolare il comprensorio dell’antica *Venetia* proprio nell’epoca della cosiddetta tarda antichità/alto medioevo e in particolare nel corso del VI secolo d.C. o meglio della sua seconda metà. In realtà già verso la fine del V secolo l’Italia nord orientale era stata teatro di avvenimenti decisivi: basti pensare alle battaglie presso l’Isonzo e presso Verona che videro gli Ostrogoti di Teoderico vincitori su Odoacre



Fig. 141 - La chiesa sulla parte sommitale del Monte Ricco (disegno di Silvia Tinazzo).

aprirsi così la strada verso l'area padana. E nel VI secolo è la guerra greco-gota ad avere ancora campo nella *Venetia*, con la sconfitta dei Bizantini presso Treviso e l'acclamazione sempre a Treviso di Totila nuovo capo dei Goti e successivamente con l'arrivo di Narsete che, provenendo da *Salona* e dirigendosi a Ravenna, dovette seguire, come ci informa Procopio (*Bell. Goth.*, IV, 26), un itinerario paramarittimo lungo le coste venete.

Ma se questi furono i prodromi (senza dimenticare tuttavia la presenza franca e alamanna, nonché il fatto che uno dei capi franchi, Leutari, muore a Ceneda)¹⁴, uno scenario ancora più complesso si inaugura con lo scisma detto dei Tre Capitoli che avviene oltretutto nei medesimi anni dell'entrata in Italia *ab orientali vero parte*¹⁵ di Alboino e dei suoi Langobardi; al tempo poi in cui la *Venetia* sembra frazionarsi geograficamente in

aree rivierasche e in aree interne o "mediterranee" (cioè "in mezzo alla terra") a diverso controllo politico-amministrativo (bizantine le prime, langobarde le seconde), anche con l'inserimento di qualche "enclave" (si pensi a quella bizantina di *Opitergium/Oderzo*, ma anche a quella del presidio settentrionale nel Feltrino, collegate dall'antica strada *Opitergium-Tridentum* testimoniata dall'*Itinerarium Antonini*)¹⁶. È la stessa marcia di Alboino significativa in questo senso, perché, dopo la diversione per Cividale che diventa il primo ducato in Italia, il cammino dovette procedere alto verso Codroipo (la "Stradalta"), Sacile/Cavolano¹⁷ fino al guado del Piave (probabilmente presso S. Michele), dove avvenne l'incontro con il vescovo di Treviso e da dove il re poteva facilmente inserirsi nella *Postumia* che direttamente portava a Vicenza e a Verona. Ugualmente nel secolo successivo la prima (con Rotari nel 639: *Rothari... Opitergium ...expugnavit et diruit*) e la seconda caduta di Oderzo (con Grimualdo nel 669: *Grimuald... Opitergium civitatem...*

funditus destruxit)¹⁸ sanciscono la fine di una stagione di rapporti complessi, ma comunque “sicuramente” dialoganti, tra Bizantini e Langobardi e una separazione netta tra le due parti: tutti fatti che rendono ancor più complicato e instabile il quadro d’insieme della *Venetia* e dei suoi insediamenti, anche se probabilmente non venne del tutto meno in ogni caso una volontà “politica” di mantenere un certo equilibrio e un rispetto delle diverse aree di influenza venutesi a creare¹⁹. Ma ancora tra VIII e X secolo altri grandi avvenimenti coinvolsero la regione, a partire dalla progressiva ingerenza franca, a cui poi seguì la *metus Hungarorum* che prese spunto segnatamente nell’899, quando alla prima loro incursione gli Ungari riportarono una consistente e inaspettata vittoria sull’esercito di Berengario I, re del Regno d’Italia, non molto distante dal centro asolano, sulle rive del Brenta²⁰.

Ebbene in questo articolato contesto prima del Mille come si situa la nostra chiesa sul Monte Ricco? A differenza di quanto avevo proposto in lavori precedenti, non credo più che la scelta di un’aula di culto sia stata motivata da ragioni in qualche misura di sicurezza o per portare “in salvo” reliquie (quali?) da pericoli imminenti. Credo ora, riandando a quegli avvenimenti che ho sopra ripreso in molta sintesi, che non siano necessariamente da vedere ragioni puntuali per quella scelta; piuttosto un segno dei tempi instabili e turbolenti che dovevano suggerire ai devoti del *castrum de Asylo* di costruire una piccola chiesa, pressoché una sorta di santuario ingiuntivo, che dall’alto proteggesse l’antico borgo. E ciò è tanto più comprensibile all’epoca dell’arrivo in Italia dei Langobardi, che, come abbiamo appena detto, passano non molto distante dall’antico municipio e che si incontrano con il vescovo Felice addirittura sul passo del Piave; e ancora è l’epoca dello scisma e pertanto in un simile contesto storico più fortemente si poteva sentire la necessità di una protezione divina²¹. Così la sommità del colle in quei tempi di crisi politica e spirituale o al più in un momento appena successivo (quindi tra VI e VII secolo d.C.) poté ben rappresentare un segnacolo di devozione degli *Acelini* visibile anche a grande distanza. Questo momento dovette corrispondere alla prima fase costruttiva dell’edificio a cui i dati archeologici ci dicono appartenere il pavimento in cocciopesto rosato e una muratura “rivestita di malta di calce lisciata a cazzuola...su cui si sovrappone una scialbatura con decorazione a tempera e a motivi geometrici in rosso su fondo bianco”. Sembra dunque, da quel poco che resta, una struttura semplice, di ridotte dimensioni²² e priva di un ornato di pregio; a essa si associava anche

una sepoltura “a cassetta”, segno che già dal principio presso quella chiesa vi era un’area a destinazione cimiteriale²³.

Tuttavia, in tempi successivi, alla pavimentazione in cocciopesto si sovrappose una stesura di mosaico figurato provvisto di iscrizione dedicatoria. “Non si sono ritrovati elementi certi di una rintonacatura...ma un distacco regolare di circa 2 cm fra il mosaico e lo strato più antico di intonaco potrebbe indicare, in via ipotetica, lo spazio occupato dalla rintonacatura”²⁴. A questo secondo momento va anche attribuito l’uso cimiteriale dell’area più rilevata del colle a settentrione della chiesa, dove il conglomerato tenero facilitava lo scavo delle fosse: un’area cimiteriale che si aggregava attorno a una piccola cisterna rettangolare²⁵, necessaria probabilmente come riserva d’acqua per i bisogni della chiesa o anche del cimitero (dal momento che sulla cima del rilievo non vi era altra possibilità di accedere a questa risorsa; data la posizione del contenitore, l’acqua poteva, nel caso, essere convogliata verso la chiesa per caduta). Anche per tale fase non possiamo dare una cronologia certa, legata ad altrettanto certi contesti storici. Possiamo solo proporre alcune considerazioni. Un privilegio di Ottone I del 969 d.C.²⁶ ci dice che a quell’epoca non c’era più da tempo un vescovo ad Asolo²⁷ (*olim caput episcopatus*) e che si sottomettono alla diocesi di Treviso il *castrum de Asilo cum ecclesia... Virginis Marie* (la chiesa di S. Maria, quella che era stata la cattedrale) e la *cappella in honore domini Salvatoris fundata*, nonché tutta una serie di “pertinenze” *ad easdem ecclesias*. Ciò vuol dire in sostanza che come l’antica cattedrale aveva un’area territoriale di possesso e di controllo (che evidentemente afferiva al *castrum de Asylo*), così anche la *cappella* doveva essere preposta alle risorse di un altro e distinto ambito asolano: e in proposito si potrebbe ragionevolmente pensare a quel comprensorio che documenti più tardi indicheranno come pertinente a *Braida* in associazione prima con un *castrum* e poi con una *Rocha*. Se le argomentazioni di Luigi Melchiori sono valide, e io lo penso, quanto gli scavi ci hanno restituito all’interno della Rocca dovrebbe proprio essere riconosciuto come il S. Salvatore del privilegio, *cappella* che aveva annessa l’area cimiteriale (assai “frequentata”). Gli stessi scavi hanno evidenziato che il pavimento in cocciopesto “non è coevo allo strato di malta dell’alzato, che mostra palesemente la curvatura di raccordo con il pavimento di mosaico” (quindi il decoro dell’alzato, almeno quello relativo alla parete nord, sarebbe stato ripristinato), e che si presentava frammentato forse a testimoniare “una fase di rovina e di abbandono dell’edificio più antico”²⁸. Se

poi consideriamo che dei resti carboniosi sono stati rinvenuti sia sopra il cocciopesto, sia nell'intonaco, a più forte ragione si potrebbe pensare, pur con una comprensibile cautela, a un momento in cui l'edificio patì una qualche rovina o almeno un certo abbandono. A questa fase sarebbe poi subentrato un restauro o parziale rifacimento che inserì anche il pavimento musivo e l'*emblema* con la scritta dedicatoria²⁹. In un congresso di molti anni fa³⁰, di quest'ultima avevo proposto la seguente, forse ardita, lettura *Hoc [oratorium o sacellum]/Deo e[st] Salvatori]/o[m n Acelenses]/[ex voto]/[dicaverunt]*³¹. Nel caso sarebbe stata la comunità asolana e non un privato il committente dell'edificio sacro, forse riprendendo una dedica precedente al Salvatore (che ben si accorderebbe con il ciclo santorale segnatamente langobardo) o anche formulandola *ex novo*, in occasione forse di un qualche avvenimento importante che avrebbe potuto coinvolgere il borgo. Viene naturalmente, nel caso, alla memoria tra VII e VIII secolo la presa di Oderzo da parte di Grimoaldo e l'esodo conseguente dal "mediterraneo" della regione verso le aree rivierasche, l'avvento dei Franchi e l'uscita di scena dei Langobardi, senza escludere infine la ricordata sconfitta sul Brenta di Berengario e le gravi devastazioni operate dagli Ungari: tutte questioni che potrebbero aver creato una cesura tra la prima e la seconda fase della chiesa e fatto sì che fossero considerati miracolosi gli scampati pericoli e degni di una tangibile riconoscenza a Dio con la restituzione dell'aula di culto. Tuttavia tali vicende portano troppo avanti nel tempo il momento della stesura del mosaico, che invece per le sue caratteristiche sembra risalire piuttosto al VI secolo³²: nel contesto storico accennato, solo i fatti che coinvolsero Oderzo nel VII secolo potrebbero avere un certo rilievo per il nostro discorso sia per la vicinanza e per l'importanza del centro opitergino, sia anche segnatamente per l'impatto che la notizia della sua caduta potè avere tra la popolazione. Ma bisogna ancora valutare se tutti questi fatti di grande portata siano stati veramente all'origine di un qualche sviluppo nella piccola storia asolana: senza escludere alcunché in proposito, si deve infatti considerare che non abbiamo validi elementi per definire cause ed effetti certi in merito alla seconda fase dell'aula di culto. Potrebbe essere in realtà che la stesura musiva sia avvenuta anche non molto tempo dopo il lasciato in cocciopesto, in funzione di una volontà di migliorare l'ornato della chiesa e di rendere più esplicita la devozione cittadina in anni che comunque erano pericolanti.

La sopravvivenza della *cappella*, se la nostra è pro-

prio quella del Salvatore, sarebbe infine attestata fino al documento che la nomina nello scorcio della seconda metà del X secolo, per convivere ancora per qualche tempo, probabilmente già in parte in rovina, con il *castrum Braide* e infine "scompare" con la sua espansione areale. In sostanza credo che il privilegio ottoniano non avrebbe citato nel modo che abbiamo visto la *cappella* (e soprattutto le sue "pertinenze") se questa fosse già scomparsa dalla memoria: potrebbe essere plausibile pertanto che il sito abbia fatto in origine probabilmente da catalizzatore per la scelta del nuovo insediamento di Breda, pur avendo perso la sua originaria valenza, diventando al contempo (in considerazione anche dell'assenza di materiali di crollo attribuibili alla chiesa) addirittura comoda cava di pietra per le nuove strutture dell'abitato braidense.

Vale annotare in conclusione di queste considerazioni quanto ci viene dalle analisi archeometriche su "otto lastre da finestra, attribuibili alla chiesa e quindi a epoca alto medioevale", analisi che indicano una presenza "silico-sodico-calcica in composizione, con l'utilizzazione del natron come fondente" a differenza dei campioni di vetro riferibili a epoca basso medioevale, che invece usano ceneri sodiche³³. È un altro dato che circonda e conferma, seppure latamente, quanto l'archeologia ha proposto a riguardo della cronologia della chiesa sul Monte Ricco.

Il castrum Braide

Alla scelta tardo antica/alto medioevale di porre la piccola chiesa/*cappella* in una posizione alta e ingiuntiva sul colle dominante seguì, a cavaliere del X/XI secolo, quella del borgo, che, questo forse sì, per le turbolenze ricordate scelse un arroccamento più forte rispetto al *castrum de Asylo* erede del municipio romano. Quanto gli scavi hanno potuto cogliere è stato soltanto un piccolo brano di tale insediamento che dovette per lo più occupare il versante a solatio e meno ripido del Monte Ricco, a partire dalle pendici più alte della sua sommità (*fig. 142*). Un insediamento che fu letteralmente "tagliato" all'epoca della costruzione della Rocca e che quindi dovrebbe ancora conservare una qualche consistente memoria archeologica all'esterno del potente muro di cinta meridionale della più tarda fortificazione (laddove anche una particolare morfologia del terreno sembrerebbe suggerire un'antica possibilità insediativa). All'interno di questa, sia nel suo settore sud occidentale, sia in quello sud orientale sono comunque venute in luce parti di ambienti

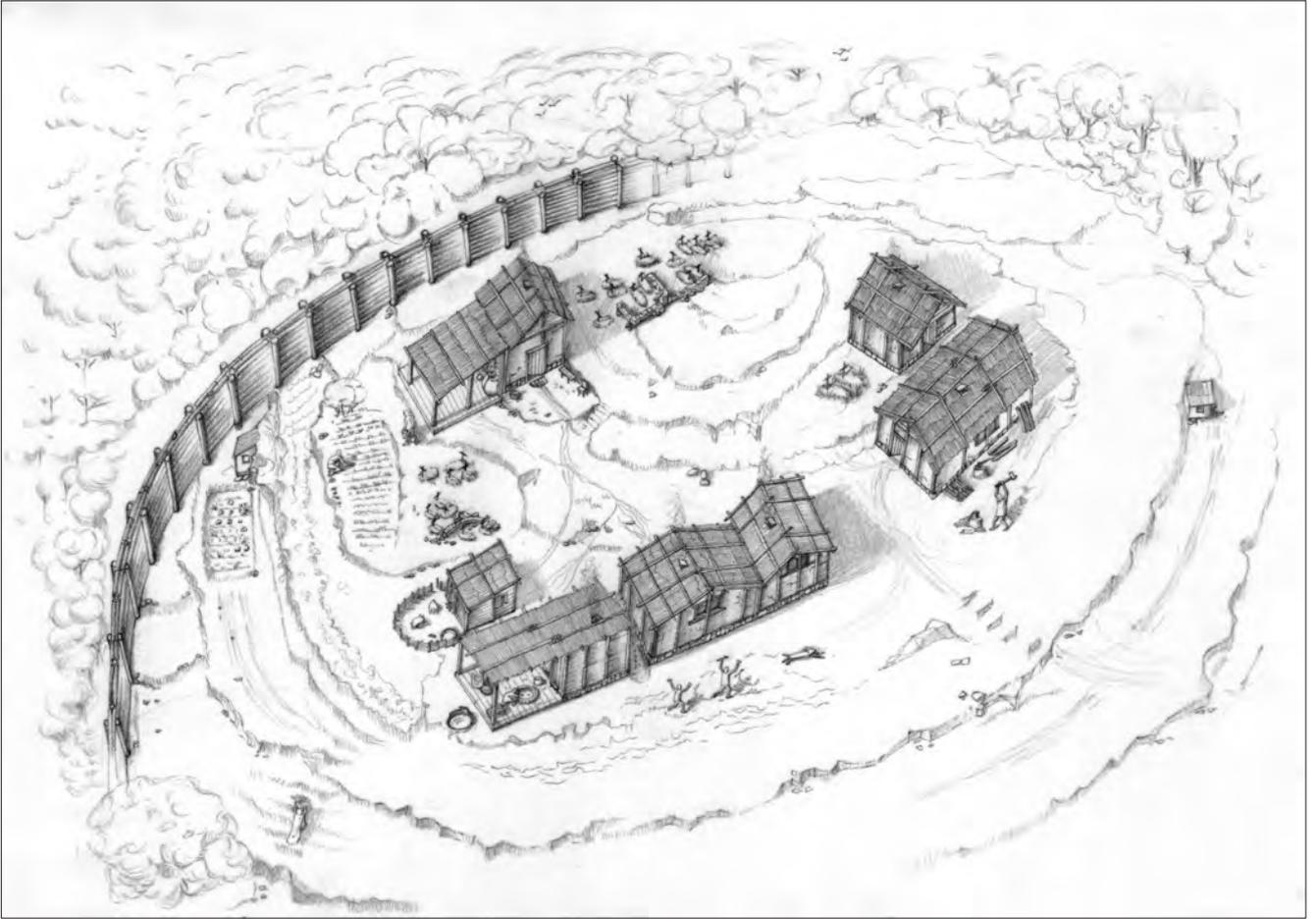


Fig. 142 - Il castrum Braide (disegno di Silvia Tinazzo).

strutturati con pavimenti in battuto di limo o di argilla, anche provvisti, nel secondo caso, di “uno strato di pietre e ciottoli...con funzione di vespaio drenante”, e dotati di focolari semplici (caratterizzati da una ste-sura di argilla; uno è stato trovato dove più tardi sor-gerà la torre), ma che potevano anche essere più “costruiti”, per esempio “in mattoni legati con malta”. La presenza di strati carboniosi e depositi antropici te-stimoniano una frequentazione nel tempo che poteva pure giovare di limitati spazi coltivati, come sembre-rebbe suggerire un’area nel saggio α a settentrione del vano con focolare in mattoni, posta tra questo e la chiesa. Proprio anche questa delimitazione mi porte-rebbe a considerare che fossero ancora in qualche modo visibili le rovine dell’aula di culto. Nel settore settentrionale della parte più elevata del colle, laddove vi era l’area cimiteriale afferente alla chiesa, si continua comunque a seppellire (utilizzando talora i materiali della cisternetta -cosa che evidenzia di fatto una sua avvenuta defunzionalizzazione- per delimitare le tombe)³⁴, segno che non viene meno una consuetudine

che aveva radici risalenti, mentre più a occidente “il muro che delimitava un tempo il cimitero viene forse riutilizzato quale limite di un vano abitativo”. Si con-figura così un insediamento che mostra già al suo inizio una sua qualche organicità di impianto e insieme una memoria di una precedente e particolare frequen-tazione del sito.

Come avverte Ivana Venturini, “indicativamente tra XI e prima metà del XII secolo l’insediamento...si articola maggiormente e si amplia con la costruzione di nuovi ambienti che hanno funzioni non solo abitative, ma pure produttive e artigianali”. A dire il vero non si può escludere, data la limitatezza dell’area indagata, che qualche attività di questo tipo sia stata praticata anche in precedenza, magari a una quota più bassa del versante collinare; tuttavia potrebbe essere comunque significativa la scansione cronologica di tali attività che verrebbero a testimoniare un consolidamento abitativo del sito. Non pare infatti banale la constatazione che all’area adibita a coltivo si sostituiscano in progresso di tempo vani che, ripristinando e ampliando strutture preesistenti, dedicano un settore alla lavorazione di metalli (presenza di crogioli), settore “artigianale” che

risulta poi essere stato ulteriormente sviluppato nella seconda metà dell'XI secolo; poco distante inoltre una struttura con basamento quadrangolare farebbe pensare "ad attività di cottura compatibili con un forno". Insieme a questi ambienti funzionali, una certa intensità e continuità di frequentazione in tutta questa parte, che oggi si trova a ridosso della cortina meridionale della Rocca, è confermata dalla presenza di "più livelli pavimentali con focolari (che continuano a essere rinnovati e sostituiti)". Va notato ancora che non si trova traccia di edifici costruiti nelle aree di indagine indicate come γ e β , dove rispettivamente si situano la necropoli e la chiesa. Ciò vuol dire, a mio avviso, che tali aree continuavano a essere rispettate sia perché una ancora utilizzata per le sepolture, sia anche perché l'altra poteva conservare, forse per le sue rovine, la memoria di un luogo che era stato comunque sacro. È pure interessante che in questo periodo facciano la loro "comparsa le prime cuspidi di freccia" e "le cuspidi di dardo a punta bipiramidale per balestra da posta", che sembrano segnali, seppur deboli, di approntamenti per una necessità difensiva. E ugualmente è da rilevare, per quanto riguarda la ceramica invetriata di tipo veneto, la sua attestazione, "sia pure in quantitativi modesti, ... già in livelli di XI-XII secolo, oltre che di fine XII-prima metà XIII secolo, in anticipo, quindi, sulle datazioni finora note"; pertanto anche nei livelli in gran parte "attribuibili all'insediamento produttivo/artigianale". Una simile considerazione vale per diversi tipi di bicchiere detto "Nuppenbecher" (con decoro a gocce applicate a caldo) presenti negli strati di questo abitato pre Rocca, prima quindi di quelli testimoniati in Italia tra XII e XIV secolo; ad Asolo poi sono attestate anche le bottiglie cosiddette "Kropfflaschen" che sono state trovate "in contesti che partono già dall'XI-prima metà del XII secolo e non si spingono oltre la seconda metà del XV. È però da rilevare una particolare concentrazione di questo manufatto tra la metà del XII e il XIII secolo"³⁵. Non riesco a cogliere il reale perché di tali precoci presenze, se non considerando che il polo asolano, anche nella sua proiezione alta, doveva ben costituire un *focus* territoriale di rilievo in cui potevano forse confluire alcune "novità" altrove non ancora conosciute o utilizzate.

Se andiamo a seguire i dati forniti dall'archeologia, il periodo successivo, che va fino alla metà del XII secolo, mostra che la vita sulla sommità del Monte Ricco prosegue, comportando la formazione di nuovi piani di calpestio che si sovrappongono a quelli meno recenti; tuttavia, almeno nella porzione indagata, non vengono incrementate le unità abitative e anzi si nota

una disattivazione di alcuni vani d'uso e insieme delle aree di lavorazione del metallo e del forno. Le strutture che sostituiscono quelle della fase precedente appaiono oltretutto più povere e precarie: "le pareti lignee solo in alcuni casi conservano zoccoli in muratura, per lo più sono sostenute da pali... i piani pavimentali... si formano per l'attività di calpestio... non si sono ritrovati focolari strutturati". Infine subentra un abbandono testimoniato da livelli di dilavamento che saranno poi tagliati dalla fossa di fondazione della Rocca.

Si è già fatto cenno che l'abitato dovette comunque servirsi, in continuità con il periodo precedente, dell'area cimiteriale già utilizzata dall'aula di culto; qui i morti furono sepolti nella nuda terra, in fosse talora contornate da ciottoli e frustoli di laterizi, senza osservare un uguale orientamento, che è sia nord-sud, sia est-ovest, e con corredo, tranne in tre casi, assente. La necropoli subì tuttavia una consistente distruzione quando si approntarono le fondazioni per il muro di cinta della Rocca, che addirittura tagliarono le tombe o in ogni caso le sconvolsero, come si deduce dalle ossa risepellite alla rinfusa in nuove fosse che si possono definire comuni. Importanti mi sembrano le tombe $\beta 218$ e $\beta 227$ che, sovrapponendosi all'aula di culto e addirittura, la prima, intaccando il pavimento musivo, sanciscono il momento (probabilmente tra XI e XII secolo, se non con buona ragione anche prima) in cui della chiesa non vi era più traccia visibile (ma forse non era ancora venuto meno un qualche residuo rispetto per il luogo, visto che in ogni caso si seppelliva in uno spazio un tempo sacro)³⁶. Dalle analisi sui resti scheletrici rinvenuti "si evince un quadro nutrizionale qualitativamente e quantitativamente importante, con la preponderanza degli apporti vegetali e cerealicoli a discapito degli apporti proteici, che risultano modesti seppure non trascurabili; gli elevati valori di stronzio permettono poi di non escludere un sistematico e consistente ricorso alle risorse ittiche acquadulcicole". Il tutto fa ritenere "un modesto, ma diffuso benessere alimentare". Infine è anche presente "un elevato grado di usura dei denti... dovuto ad abitudini alimentari che prevedevano l'uso di farinacei macinati con mole di pietra"³⁷.

"Ma perché un borgo lì e quale borgo?" mi chiedo scrivendo nel volume dedicato ad Asolo dell'*Atlante storico delle città italiane* curato da Francesca Bocchi ed Enrico Guidoni³⁸. Credo valgano ancora le considerazioni svolte in quell'occasione e che prendevano spunto dalla citazione di "quel *locus Bragida*, ricordato per una pratica notarile ivi *actum feliciter* nel

dicembre del 1076³⁹. In realtà in documenti successivi e per lungo tempo il riferimento a *Braida* ritorna sotto le varie accezioni di *castrum*, *arx*, *Roca* e in particolare per la prima volta come *castrum* nel 1223, allorché il vescovo di Treviso acquista dal comune trevigiano *castrum Braide cum domibus donicalibus interpositis in ipso castro...et cum summitate montis ipsius castrum*⁴⁰. Ora questa *Braida*, che è termine di origine langobarda e che sta a indicare in principio “un’area di campagna suburbana” (*in Campanea*, nel documento appena citato)⁴¹, ricorre a lungo nel tempo sempre in correlazione con Asolo: così *castrum Asyli et Rocam Braide de Asylo* (1251), *Rocham Braide et de Asylo* (1272), *Rocha Brayda seu de Asylo* (1313), *Rocca Braide de apud Asylum* (1315), *Roche de Braida de Asyllo* (1316); mentre è a partire dal 1339 che nei documenti le citazioni si riferiscono solo al *castrum Asli* e alla *Rocha Asli*. Da queste fonti sembra dunque di potere trarre che vi era, almeno dal 1076, un *locus* con il toponimo *Braida*, in cui si poteva portare a termine un atto notarile; ma il sito viene ancor meglio definito quando poi si dice che questo *castrum* comprendeva “anche” la *summitas montis ipsius castrum* che, ragionevolmente, non può che essere la sommità del Monte Ricco. Una tale lettura è a mio avviso ancor più avvalorata da un diploma del 1017⁴² dove si cita una *villa Asyllo, non multum longe a castro Asyllo de subtus*: come è noto *villa* “in origine significava ‘dimora di campagna’ o ‘fattoria con potere’...col tempo...acquista il senso di ‘insediamento modesto’”⁴³ e oggi ancora esiste il toponimo *Villa d’Asolo* poco a meridione del centro collinare ovvero *non multum longe a castro Asyllo de subtus*. Proprio una tale specificazione *de subtus* sembra rinviare con pochi dubbi a un *castrum superius* che, data la posizione, dovrebbe segnatamente identificarsi con *Braida*. D’altra parte questa *Braida*, posta, come pare confermato dai nostri scavi, sul versante a solatio del Monte Ricco a comprendere pure la sua parte sommitale (vedi *supra* l’atto di acquisto del 1223), giustifica il fatto che nei documenti più tardi e fino al primo quarto del XIV secolo (cioè ben un secolo e mezzo dopo la costruzione della Rocca) sia rimasto l’uso di nominare la fortezza come *Rocha Brayda seu de Asylo* o *Rocca Braide de apud Asylum*, testimoniando nel concreto un passato di distinzione che si era affievolito in una assimilazione portata da una nuova storia che coinvolgeva quelle terre alto trevigiane⁴⁴.

Se dunque queste sono le fonti che ci permettono di dare un nome al nostro insediamento alto presso la sommità del Monte Ricco, restano le motivazioni di una scelta distinta da quella dell’antico centro romano.

Se l’aula di culto può, a mio avviso, essere definita con buona ragione una sorta di santuario creato in epoca alto medioevale in un periodo incerto, dove la instabilità portava a raccomandarsi forse al Salvatore, è possibile che tra X e XI secolo altre instabilità (pensiamo, per quanto sappiamo, alle scorrerie degli Ungari) abbiano portato ad aggregare, all’inizio attorno alla memoria di quel santuario e più ragionevolmente alla tradizione del culto ivi praticato, un altro abitato rispetto ad *Acelum*, con strutture per lo più povere (come del resto modesti erano i materiali ritrovati coevi alla chiesa e anche il poco “corredo” nelle tombe, connotato da semplici orecchini a filo o per lo più da fusaiole fittili o in osso)⁴⁵, ma tuttavia in qualche modo e misura organizzate e anche relativamente produttive e “dinamiche”.

Successivamente, forse senza che ciò fosse causato da particolari eventi traumatici, non testimoniati dall’archeologia, si assiste a un progressivo abbandono del sito che viene sancito, prima ancora che dalla costruzione della Rocca (il cui avvio è datato dalle monete di Sebastiano Ziani, di Orio Malipiero e di Enrico Dandolo ritrovate nelle fosse di fondazione della cinta o nei pressi)⁴⁶, dalla messa all’asta di Breda da parte del comune di Treviso. Questo complesso insediato “apparteneva all’eredità di Wercio Tempesta, avogaro del vescovo trevigiano” e l’atto e la proprietà sembrano ribadire l’alternità o “vicinia” di *Braida* rispetto ad Asolo, la prima “dominata dall’avogaro del vescovo, che con il tempo aveva consolidato un potere assoluto a *Braida* e in un largo comprensorio circostante, la seconda saldamente nelle mani del vescovo stesso”⁴⁷.

La Rocca. Dal Tempesta alla caduta di Ezzelino III

Come si è detto, segnatamente i ritrovamenti monetali delle fosse di fondazione della cinta muraria della Rocca portano a datare la fortezza o meglio l’avvio della sua costruzione all’epoca dei dogi Ziani (1172-1178), Malipiero (1178-1192) e Dandolo (1192-1205), quindi nell’ultimo quarto del XII secolo. L’analisi stratigrafica del terreno e degli alzati condotta da Ivana Venturini la portano giustamente a cogliere nella struttura due fasi importanti e successive del cantiere, che tuttavia non dovrebbe aver derogato dal progetto originale e unitario della Rocca (*fig. 143*). Altrettanto giusto mi pare, come del resto avevamo a suo tempo rimarcato, che l’unico potere che era in grado allora di avviare l’impresa sia da riconoscere proprio in quello detenuto da Wercio Tempesta. Di lui infatti sappiamo

che, oltre a essere avogaro del vescovo di Treviso, era il “gestore dei castelli di Breda, Collaldior e di S. Giustina” e ancora siamo informati che “ben 50 uomini di Breda, con il meriga ed il giurato, sono testimoni della presa di possesso di Alest del 24.6.1218, in seguito alla cessione fatta a Wercio Tempesta”. Mi sembra naturale dunque, per la cronologia e per il ricordato potere, pensare che sia lui a progettare il castello/fortezza che andò a occupare la sommità del Monte Ricco, costituendo di fatto l’immagine del suo evergetismo personale. Sarei così concorde nel vedere la prima fase della Rocca, che si ravvisa nei muri in blocchi di arenaria del suo settore nord orientale, inclusa la torre (che sarebbe addirittura la prima opera messa in cantiere, a cui si addossò la cinta)⁴⁸, attribuibile al tempo dell’avogaro, mentre qualche indeterminatezza può esserci se si guarda alla fase di completamento dell’opera nella sua parte sud occidentale con l’impiego di blocchi in conglomerato del posto. Certo un periodo di “stasi” è rilevabile grazie a “un deposito... caratterizzato... da un sottile, ma ben distinguibile livello di elementi vegetali” e insieme è testimoniato dalla costruzione del “muro γ26, cui sono associabili alcune buche di palo, che documentano la presenza di strutture lignee, forse addossate alle pareti, con piani d’uso in malta e in terra battuta...”; certo, anche a mio avviso appare in ogni caso unitario il disegno progettuale del castello/fortezza, condizionato oltretutto dalla morfologia del colle, ma resta il problema del tempo in cui si sarebbe protratta la “stasi” di cui si diceva. Un blocco del cantiere costruttivo che potrebbe trovare in realtà riscontro nella storia di quegli anni ovvero nella morte di Wercio Tempesta, nella questione della dote garantita da assegnare alla vedova dell’avogaro, nello stesso citato documento del 1223, dove si parla di un *castrum Braide* con case e di una *turris* e di un *castelarium* (successivamente di un’*arx Brajde* nel 1239 e ancora di un *castrum Braide* nel 1245), ma non di una Rocca, che sarà citata con tale termine solo nel 1251 (*Roca Braide de Asylo*). Per queste considerazioni non si può escludere che l’ultimazione dell’edificio sia avvenuta o subito dopo il 1223 (anno in cui Ezzelino II il Monaco si ritira nel monastero di Oliero e lascia campo libero ai figli Alberico ed Ezzelino III), in vista

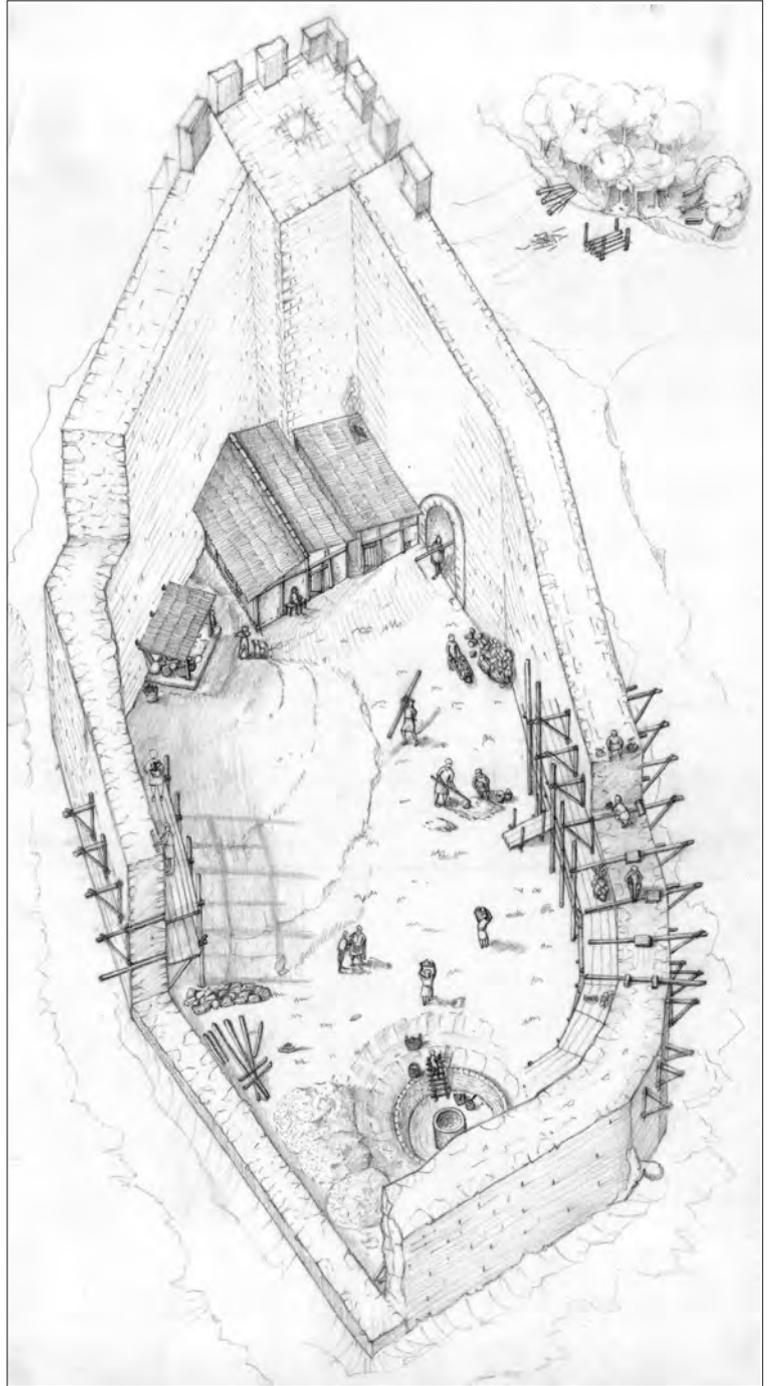


Fig. 143 - Il cantiere della Rocca (disegno di Silvia Tinazzo).

delle prevedibili e imminenti pretese dei da Onara, ovvero immediatamente dopo la presa da parte di Ezzelino III dei castelli pedemontani *propter metum et per forciam*⁴⁹ verso la fine degli anni Trenta. È ben vero che nel 1245 un documento⁵⁰ ci informa che viene chiesto “il pagamento per le spese sostenute negli assedi fatti a Montebelluna e al *castrum Braide*”, ma quest’ultimo

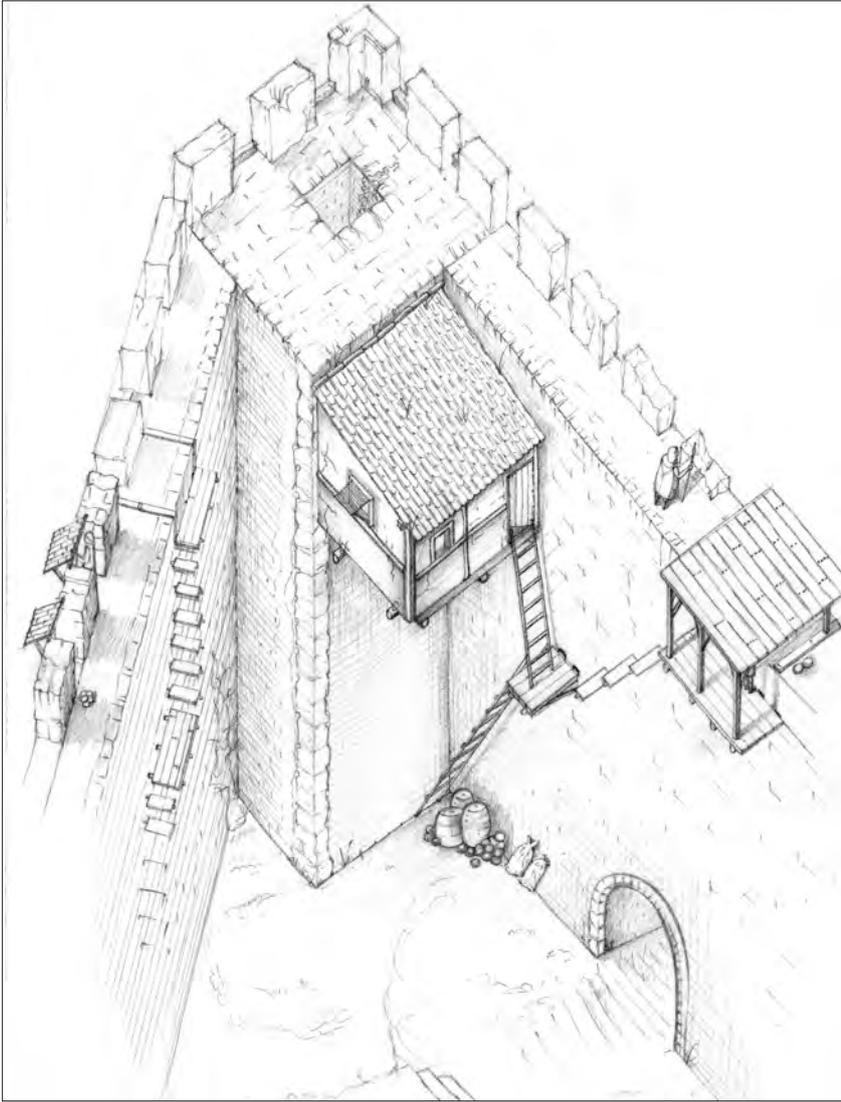


Fig. 144 - La Rocca e gli edifici pensili (disegno di Silvia Tinazzo).

Fig. 145 - La Rocca con la casa a più piani (disegno di Silvia Tinazzo).

(che non doveva più sussistere nell'area sommitale del Monte Ricco), data la sopravvivenza successiva del toponimo almeno per un secolo e mezzo, doveva pur ancora permanere di fatto, in qualche sua parte, sulle pendici meridionali del colle, fors'anche, come si è già accennato, su un terrazzo a solatio ancor oggi rilevabile sul terreno (finora non indagato archeologicamente)⁵¹. Pertanto, in questo caso, l'assedio al *castrum* sarebbe forse da intendere all'abitato, magari protetto dalla torre e da qualche altro approntamento difensivo, anche ligneo, a ridosso della stessa. Questa proposta potrebbe inoltre trovare conferma nella realizzazione della cisterna-pozzo, che è da porre cronologicamente all'epoca del completamento della cinta della Rocca.

Ebbene un'opera del genere, che presuppone, oltre a tempi più tranquilli, una particolare competenza progettuale e ingegneristica e insieme una manodopera capace e un cospicuo investimento economico (se si pensa anche al muro in conglomerato, la cui costruzione potrebbe aver sfruttato l'escavo della cisterna come cava e il recupero di materiale da utilizzare sul posto), sembra assai più compatibile con le iniziative politiche e sociali di Ezzelino III (che controlla Asolo a partire dalla fine degli anni Trenta/primi anni Quaranta), piuttosto che attribuibile a un'impresa affrettata, imposta dalle necessità dei tempi⁵². Non a caso poi, nel 1251, compare per la prima volta, a ribadire il compimento dei lavori, accanto al *castrum Asyli* anche la *Roca Braide de Asylo*, distinguendo con chiarezza l'abitato che originariamente risaliva all'antico municipio romano dalla fortificazione a cui restava ancora il risalente toponimo della *Braida*.

Dopo la fine del cantiere, che potrebbe essere posta, come si è detto, tra gli anni Venti e Quaranta del XIII secolo, soprattutto nel settore occidentale della Rocca la presenza di buche di palo insistenti sui livelli di lavorazione per la cinta segnala il pro-

babile impianto di strutture almeno in parte lignee con destinazione abitativa e con una continuità d'uso testimoniata dalla sovrapposizione di battuti pavimentali (su cui panche o qualche mobilio lasciarono impronte evidenti) e punti di fuoco anche ben costruiti. Interessante, in relazione alla vita quotidiana in questa fase, è altresì un'area di scarico "di carbone misto a cocci e ossi macellati" che sembra potersi assimilare alle cosiddette "carbonere" (discariche o immondezze) di cui un bell'esempio si è ritrovato poco distante da Asolo nel Castelâr di Rovèr, a Possagno⁵³. Ma la quotidianità era caratterizzata anche, nel saggio κ, da una struttura quadrangolare che poteva essere il supporto per una macina⁵⁴, impianto a cui sono assimilabili livelli di frequentazione e i relativi depositi.

Presso la torre e la porta d'entrata della Rocca a essa pressoché adiacente, la mancanza di accumulo di depositi antropici e la presenza di fori pontai sulla pa-

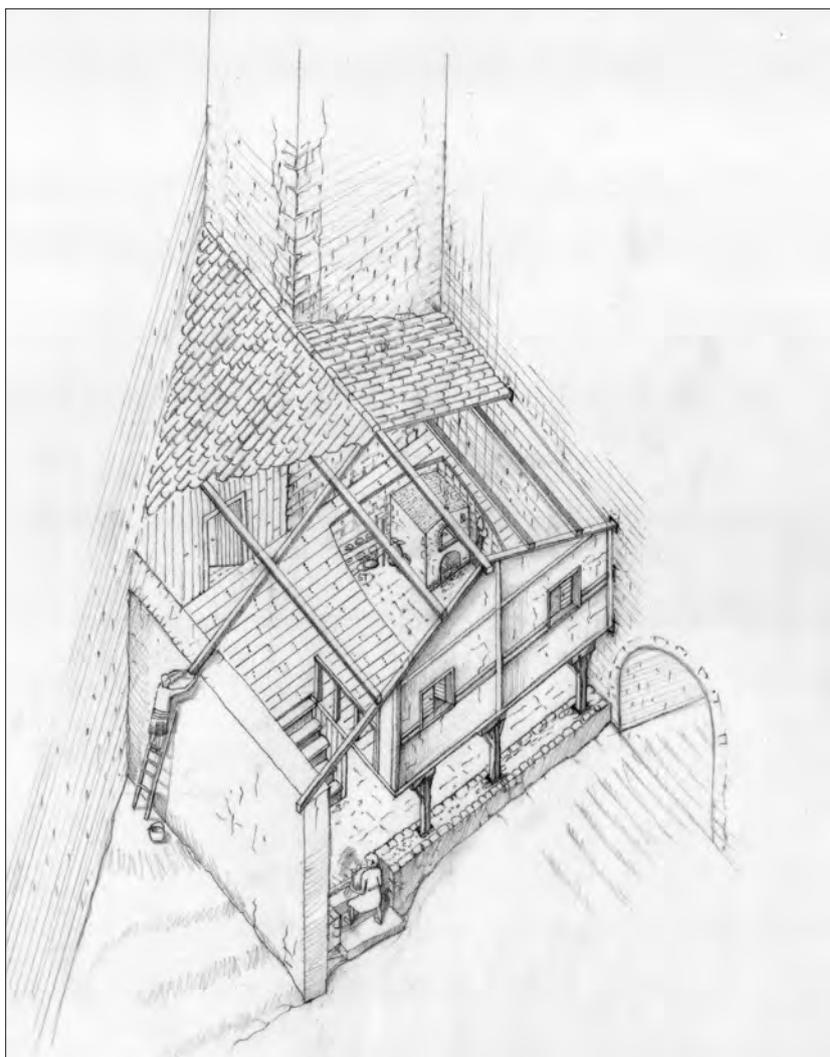
rete interna della cinta, nonché di buche di palo nel terreno suggeriscono invece in questo settore l'esistenza di strutture pensili, probabilmente abitative, e di ballatoi, che dovevano servirsi anche di "una canaletta di deflusso idraulico (costruita con coppì interi o frammentati e contenente residui altamente organici) che, partendo dal lato occidentale della torre, correva lungo il muro di cinta in direzione dell'ingresso" (fig. 144). La torre stessa poi, dotata di un'apertura o risparmio quadrangolare interno lungo tutta la sua altezza, secondo quanto ci attesta lo scavo dei suoi riempimenti (dai quali era in gran parte colmata) dovette fungere da immondezzaio di cui con ogni probabilità si serviva chi utilizzava le strutture lignee pensili.

Ho l'impressione che questa fase di vita nella Rocca possa corrispondere al momento propriamente ezzeliniano della fortificazione, quando vi era la necessità di avere una presenza di uomini all'interno (e quindi impianti per la loro sussistenza) e insieme di garantire un controllo territoriale ad ampio raggio dall'alto, dalla torre e da vani d'uso approntati presso questa e sopra la porta. Che poi a una tale situazione attiva subentri, secondo i dati archeologici, "una tipologia insediativa più dimessa, caratterizzata da piani di frequentazione più precari e da improvvisati punti di fuoco accesi direttamente sul terreno", ciò potrebbe essere attribuito a quei decenni di incertezza successivi alla morte di Ezzelino III, quando la Rocca viene variamente affidata e riaffidata dal comune di Treviso al vescovo della città e quando proprio per questo non si può immaginare una imprenditoria costruttiva che abbia lasciato traccia rilevante di sé. È pur vero che negli statuti di Treviso del 1283-1284 sotto la dominazione caminese sono previsti capitani in Rocca (forse due), ma le esigenze di pochi uomini non dovevano probabilmente comportare strutture particolari, oltretutto se si pensa che la fortificazione, in assenza di mura urbane, doveva anche servire come eventuale ricetto e quindi necessitare di spazi congrui (cosa che in parte potrebbe giustificare anche le strutture pensili). Una simile fisionomia dovette in qualche modo continuare a sussistere, a mio avviso, anche nel corso dei

decenni che vanno dalla presenza del duca d'Austria a quella degli Scaligeri nel Trevigiano.

La fortezza veneziana

Comunque sia, in questo periodo, che arriva forse a comprendere anche parte della prima dominazione veneziana a partire dal 1339, oltre che vari restauri in Rocca, resisi indispensabili per la sua stessa funzionalità dopo l'incursione unghera e testimoniati dalle fonti documentarie⁵⁵, credo che si sia proceduto pure a una serie di interventi importanti in relazione al ruolo e alla vita all'interno della fortezza. In quest'epoca infatti, che ancora una volta si presentava incerta, l'area presso la torre, dotata in precedenza di strutture lignee pensili di natura "leggera", è interessata dalla costruzione di un grande vano compreso dal muro $\gamma 26$, dal muro di cinta e da un altro muro, $\tau 1$, appena a destra (ovvero a est) della porta di accesso alla Rocca. Come giusta-



mente avverte Ivana Venturini, la presenza di fori pontai in $\gamma 26$ e di altri fori analoghi sulla cresta di $\tau 1$ induce a pensare a un edificio dotato di una base lapidea e di un alzata o del tutto ligneo o misto e insieme di più piani con solai lignei (fig. 145)⁵⁶. Può altrettanto a ragione confermare questa lettura il forno $\tau 100$ posto a ridosso della torre e della cinta meridionale⁵⁷, che testimonia una destinazione privilegiata dell'edificio e che può essere bene collegato all'esistenza in Rocca (almeno dal 1345, ma forse anche prima) di un *pistrinus* (da intendersi come macina) che, troppo grande, sarà poi trasferito nel *castrum* asolano (ma non prima che fosse sostituito da *duo parvi*, secondo un documento del 1348: cfr. *supra*)⁵⁸. Così la confezione dei generi ali-

mentari di primaria importanza sarebbe stata garantita in autonomia; ugualmente un'attenzione particolare viene data alla fondamentale risorsa dell'acqua, rinforzando il cercine superiore della cisterna-pozzo con l'inserimento di quattro angolari (del 1376 è un documento in cui il Senato veneziano ordina al podestà di Asolo urgenti lavori per riparare *cisternam Roche Asili possendo expendere pro hoc 100 lire di piccoli*).

A un certo momento l'area presso la torre sembra essere coinvolta da un episodio di incendio; sta di fatto che il forno viene disattivato e coperto da materiali di riporto, mentre strutture precarie sembrano interessare altre zone della Rocca. Anche in questo caso la situazione che l'archeologia evidenzia potrebbe essere

messa in rapporto con gli anni che vanno dalla fine della prima dominazione veneziana a tutto il breve periodo di dominio carrarese (1379-1388) che forse non consentì opere nuove, ma solo una frequentazione necessitata e senza pretese particolari.

Cambia il quadro con la riconquista del territorio trevigiano da parte di Venezia nel 1388⁵⁹. Per esempio viene completata la costruzione delle mura del borgo di Asolo (1393), già avviata in precedenza dai Carraresi⁶⁰. Questo intervento è di particolare importanza perché dopo ben due secoli finalmente si raccorda il borgo di Asolo ovvero il *castrum Asili*, nonché l'antico municipio di *Acelum* romano, con la sua *Braida* o meglio con quella struttura che da tempo la connotava: così la Rocca diventava, raggiunta dalla cinta nel suo settore occidentale, una sorta di torre avanzata, "il periscopio" urbano secondo la ricordata definizione di Luciano Bosio⁶¹. E tuttavia questa inclusione era solo apparente, solo planimetrica, perché la Rocca, la torre per eccellenza, restava comunque separata, ben diversa da altre torri, dal momento che non aveva alcuna comunicazione con

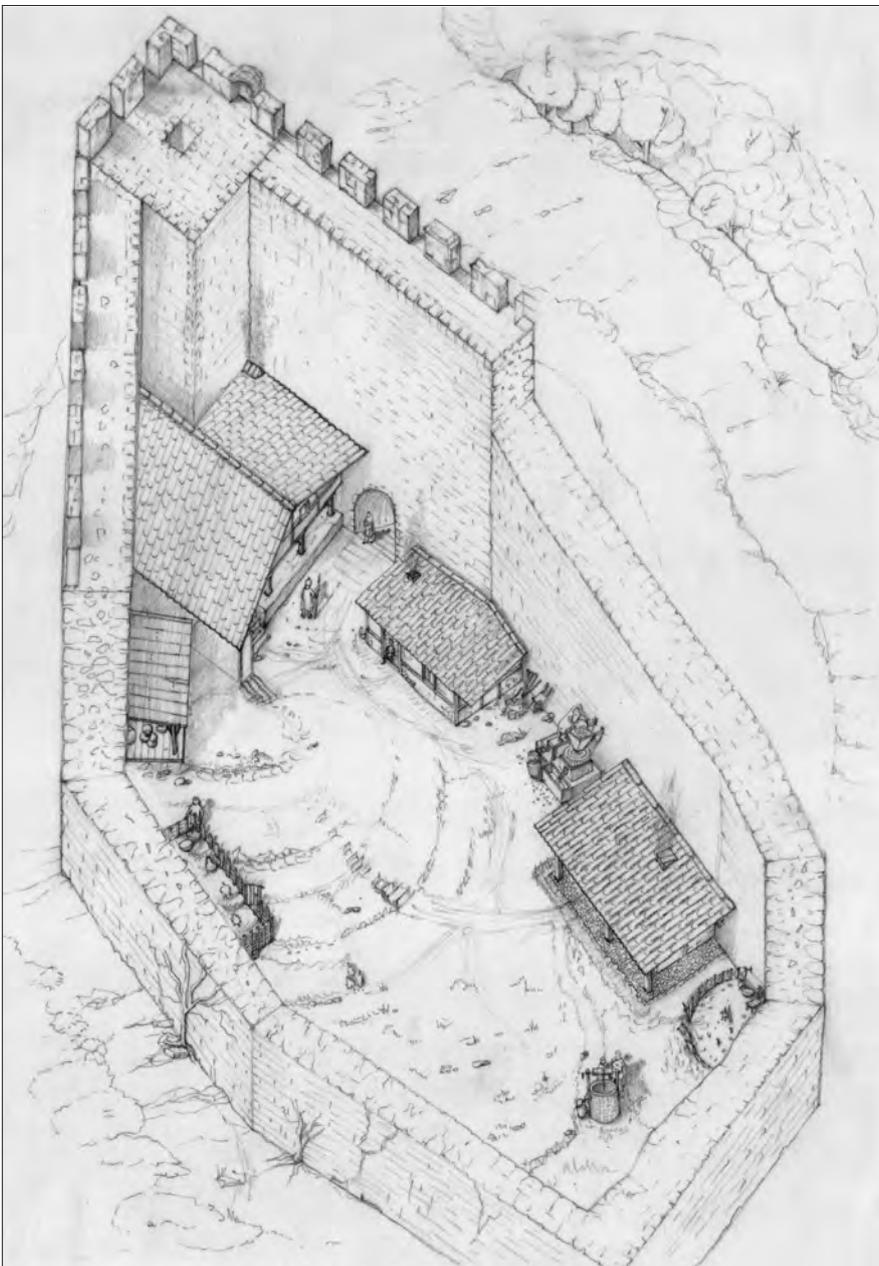


Fig. 146 - La Rocca e le strutture della fortezza veneziana (disegno di Silvia Tinazzo).

l'interno del muro di difesa e manteneva la sua porta di accesso all'esterno di questo. Restava dunque una realtà a parte, sebbene unita, solo toccata appena dall'abitato che stava più in basso sul versante sud occidentale del Monte Ricco.

In un tale nuovo rapporto, la Rocca mostra di dotarsi di strutture differenziate e talora più articolate, se non più confortevoli. È interessato in particolare il settore meridionale della fortezza con vani di abitazione ben costruiti e con focolari in mattoni (saggi σ e α/λ); segnatamente in α/λ il focolare di grandi dimensioni, sempre in mattoni disposti di piatto, è addossato al muro di cinta, ma la particolarità del grande vano che lo contiene è la pavimentazione che doveva essere in assi di legno fissate con chiodi su assicelle trasversali e parallele che creavano così una sorta di intercapedine tra impiantito e terreno⁶². Il fatto che i chiodi non siano stati trovati nel settore orientale dello stesso vano, sembra indicare una diversa e secondaria destinazione funzionale di quello spazio interno. A suggerire ancora l'importanza dell'edificio un portico lo completava a settentrione, provvisto pure di una canaletta per lo sgrondo delle acque pluviali dal tetto verso l'invaso della cisterna (*fig. 146*). Se dunque queste strutture abitative denotano la ricerca di quello che oggi si direbbe un minimo "comfort", altre che vengono create a ridosso della cinta settentrionale si caratterizzano per una destinazione probabilmente di servizio o di ricovero di animali. La Rocca appare pertanto recingere un'area che probabilmente si propone come un piccolo insediamento pressoché autosufficiente e funzionalmente diversificato, un ultimo baluardo nel caso di pericolo. Un baluardo a cui si pone attenzione per mantenerlo in efficienza, se è vero che una serie di documenti in successione ci dicono che in Rocca si reinsediano due capitani al posto di uno (1398) e che si investono denari per restauri e ripristini (1400, 1402, 1414-1415) fino almeno al 1465.

Tra armi e monete

Questo quadro storico-strutturale che si è delineato trova conferma e corrispondenza nei vari manufatti che sono stati rinvenuti nel corso degli scavi a cominciare dalle armi, che risultano ben compatibili con l'evoluzione e la funzionalità della Rocca, quali sono emerse dalle fonti documentarie e appunto dall'indagine archeologica. Le armi ritrovate infatti sono datate prevalentemente al XIII e XIV secolo (segnatamente le cuspidi di quadrello per arco o balestra "da staffa"

che "sono la maggioranza dei rinvenimenti oplitici") o al XV secolo (per es. le cuspidi di dardo "a sezione triangolare per balestra a due piedi")⁶³. È il periodo che va dall'egemonia ezzeliniana, alle varie presenze ad Asolo della Casa d'Austria, degli Scaligeri, dei Carraresi e infine al ritorno definitivo dei Veneziani: è dunque quell'arco temporale che vede la struttura nel suo pieno ed efficiente ruolo di punto forte, baluardo a difesa del comprensorio.

Una considerazione analoga riguarda il materiale ceramico. In particolare le maioliche arcaiche della seconda metà del XIV secolo sembrano derivare i tipi dalla produzione o veneziana o patavina; mentre quelle cosiddette arcaiche blu (XIV sec.) con decorazione a squame puntate derivano da tipi provenienti dall'Emilia-Romagna, testimoniando un raggio di scambio più ampio. Una particolare importanza per il numero di frammenti (30), che rimandano almeno a 20 contenitori distinti, riveste la maiolica ispano-moresca (metà XIV-XV sec.) che con gli esemplari asolani si inserisce bene nel quadro delle attestazioni di questa ceramica nel Veneto e pure nel Friuli. Anche la presenza della ceramica graffita è significativa a partire dalla seconda metà del XIV fino a tutto il XVI secolo, anche se alcuni esemplari precoci (tipo "spirale-cerchio") sembrano risalire ancora al XIII secolo. Prevalgono nella graffita arcaica le forme aperte (bacini, piatti, ciotole), mentre le forme chiuse "sono riconducibili esclusivamente a *boccali* monoansati con ventre sferoidale e bocca trilobata". È da sottolineare che le cosiddette graffite rinascimentali, pur "non particolarmente rilevanti da un punto di vista quantitativo, si caratterizzano per la raffinatezza dei decori che talora trovano spazio anche all'esterno delle forme aperte". Abbiamo già fatto cenno che la ceramica invetriata sembra essere stata presente ancora prima della costruzione della Rocca, ma è nel corso del XIII secolo che la quantità di essa, "rappresentata in massima parte da manufatti fini da mensa", aumenta, soprattutto poi nel XIV e in maggior misura nel XV secolo, quando però, nella sua seconda metà, "cominciano ad affiancarsi tipi da cucina".

Sempre a una cronologia definibile tra XIII e XIV secolo riportano i bicchieri in vetro con piede ad anello, che è una tipologia ben rappresentata in Rocca. Si sono considerati in precedenza i dati che le analisi archeometriche hanno fornito circa i vetri alto medioevali, caratterizzati per l'utilizzazione del natron come fondente. Nel caso invece di "tutti i manufatti e delle quattro lastre da finestra con datazione basso medioevale e attribuibili alla fortificazione del XII secolo, questi sono composizionalmente comparabili ai vetri a

ceneri sodiche... Si può pertanto affermare che il risultato archeometrico è perfettamente coerente con quello archeologico”. È interessante rilevare in proposito, pur con la cautela necessaria per i limiti della campionatura, che “una fonte di sabbia più raffinata è usata per la produzione dei bicchieri e delle lastre da finestra, mentre una sabbia più impura... è usata per la produzione delle bottiglie... Infine la comparabilità chimica fra i vetri della Rocca e il gruppo di provenienza egiziana risulta perfettamente coerente con l’evoluzione storico-politica della fortificazione, che dal XIV secolo in poi è sotto l’influenza della Repubblica di Venezia, che presenta una pluralità di fonti di approvvigionamento del vetro grezzo, fra cui l’Egitto e il litorale mediorientale”⁶⁴.

Non è infine diversa la cronologia anche per quanto emerge dai vari manufatti di utilizzo quotidiano, quali le fibbie (che vengono generalmente da livelli di XIV e di XV secolo, ma, in un caso, anche da uno strato pre Rocca-metà XII secolo), i bottoni (in prevalenza databili al XIV-XV secolo, ma attestati dal XIII al XVIII), le chiavi (sia in strati pre Rocca, sia di XIV-XV secolo). Significativo è poi osservare che mentre i ditali coprono cronologicamente un ampio arco di tempo (XIII-XVI secolo), cosa comprensibile data la loro funzione destinata alle riparazioni di tessuti, soprattutto riferibili ai periodi pre Rocca o per lo più alle sue prime fasi di vita sono le fusaiole e i pesi da telaio, che testimoniano una attività legata segnatamente agli aspetti di vita di un abitato e a un lavoro femminile⁶⁵.

Una considerazione particolare meritano i reperti numismatici, che, come si è detto, sono stati tra i marcatori decisivi per la datazione del primo cantiere della Rocca (segnatamente per la loro presenza nelle fosse di fondazione del muro perimetrale); per il resto le monete coprono tutto l’arco cronologico della fortezza fino ai giorni nostri⁶⁶. Tuttavia le 59 monete riferibili al periodo tra XII secolo e gli anni 1382-1388 rappresentano bene i momenti in cui la Rocca ebbe una frequentazione, pur travagliata, ma attiva da tutti i punti di vista⁶⁷. Questo va tenuto in conto perché è certo una concordanza importante, senza dimenticare tuttavia l’avvertenza di Saccocci che motiva una tale cospicua presenza (che “appare una costante in tutti gli scavi archeologici databili dal medioevo all’età moderna”) per il fatto che la pacificazione subentrata con il dominio veneziano tra XV e XVI secolo portò a una più stabile sopravvivenza edilizia e “di conseguenza le monete perse successivamente... ebbero molte più possibilità di essere recuperate...”⁶⁸. Sembrano altresì coerenti il calo di presenze (11 esemplari) tra 1382 e XV secolo, allor-

ché la Rocca comincia a perdere il suo ruolo di fortezza, nonché un altro, pur più contenuto picco, nel XVII secolo, forse da mettere in relazione con il periodo in cui la struttura fu destinata a ospitare un lazzaretto.

Concludo queste considerazioni sui reperti di scavo con qualche nota che propone Elena Bedini in relazione ai resti di fauna presenti in Rocca. Si rileva anzitutto che, seppure in quantità limitata, è attestato un consumo di molluschi e pesci sia dulcicoli, sia marini e insieme che “l’avifauna è ben rappresentata in tutte le fasi di vita dell’insediamento”. Tuttavia, come è naturale, i principali marcatori rinvenuti sono costituiti da “bestiame domestico da carne” più funzionale al mantenimento di uomini d’arme. Così nei primi tempi di vita della fortezza sembra che il consumo di carne suina sia quasi pari a quello dei caprovini, ma quando tra XIV e XV secolo la presenza di uomini diventa più cospicua sono i caprovini “a costituire la principale fonte di carne pregiata destinata all’alimentazione”, sebbene sia sempre la classe dei bovini “a fornire, in ragione della taglia maggiore rispetto a quella degli altri, la maggiore quantità di carne”. Inoltre, ancora in questo periodo di massima efficienza della struttura, le macellazioni sembrano registrare un incremento di animali giovani, tra uno e due anni di vita; più avanti nel tempo, quando la Rocca progressivamente perde il suo ruolo e la sua funzionalità, si coglie nei caprovini “un innalzamento dell’età di abbattimento degli adulti... confermando la perdita di importanza degli animali da carne e il ruolo centrale della produzione della lana e del latte” e nei bovini “la macellazione di animali giunti ai termini della vita lavorativa”⁶⁹.

Anche i materiali e i resti di animali rinvenuti segnalano dunque i secoli che vanno dal XIII al XV come quelli che furono più vitali per la Rocca, confermando i dati della storia documentaria e strutturale dell’edificio.

Verso la fine

Successivamente, a partire dalla metà del XV secolo, l’indagine archeologica ha evidenziato una progressiva decadenza della qualità abitativa che pure sfrutta in parte strutture precedenti, ma in termini poveri e precari, che stravolgono la funzionalità originaria (si riutilizzano anche le palle da catapulta in opere di risulta). D’altra parte è del 1481 il documento che ci informa che la Rocca era stata data in affitto già quattro anni prima al n.h. Giacomo Molin⁷⁰.

Ci dovette tuttavia essere ancora un sussulto funzionale della struttura dopo i fatti della Lega di Cam-

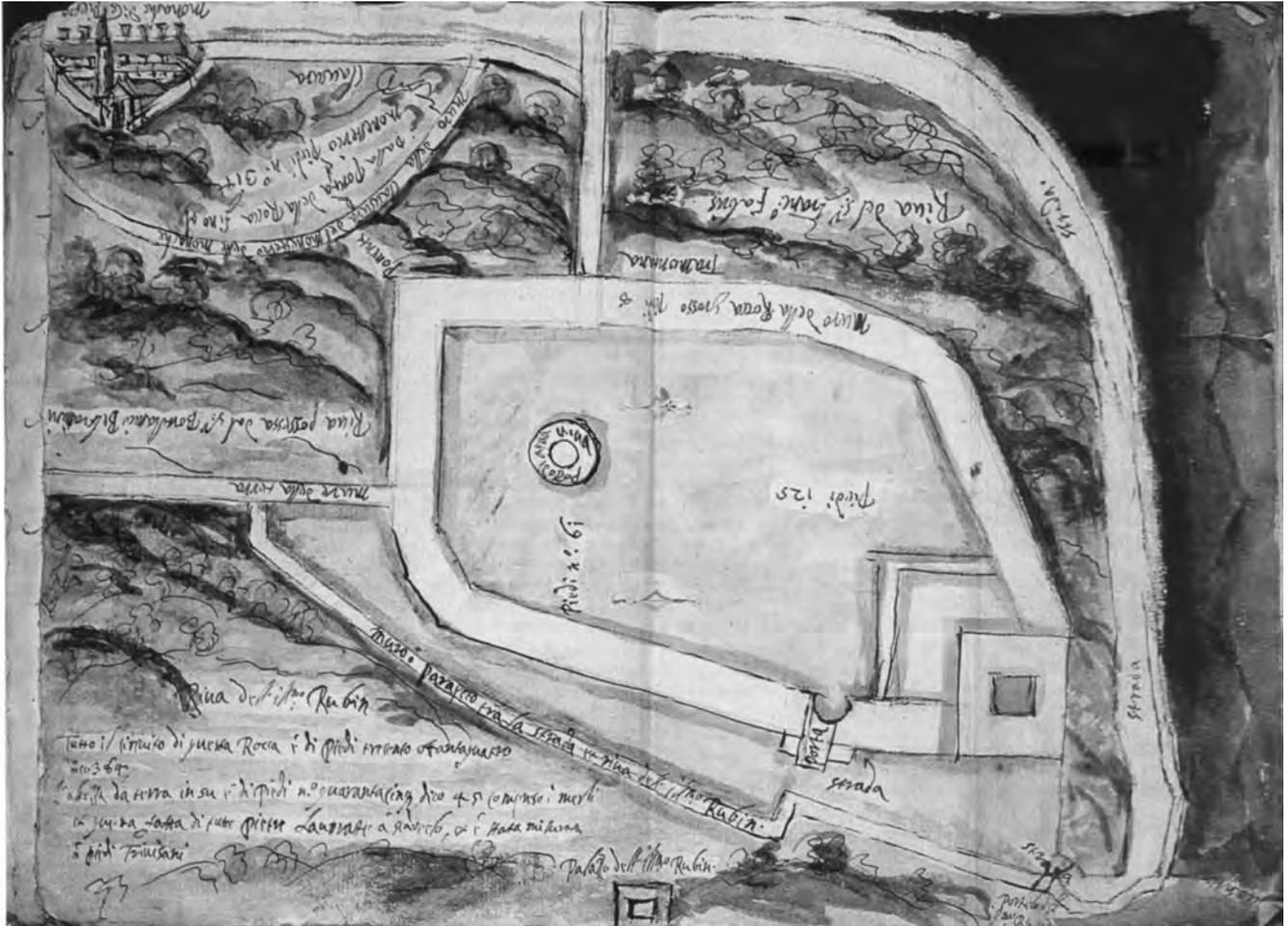


Fig. 147 - Planimetria della Rocca in un acquarello del 1651 (Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, fz. 575).

brai (1508), allorché Venezia riprende il controllo di Asolo e viene informata dal podestà di Treviso della presenza “nelle sue carceri di sei tedeschi che erano stipendiati nella Rocca di Asolo” (1510). Dopo queste vicende però il destino della fortezza è segnato: nel 1650 e 1651 si giunge così a due suppliche da parte della comunità asolana a Venezia perché non venga venduta al “n.h. ser Gio. Batta Rubini per ducati 350”⁷¹. In esse si ricorda che “in tempi antichi, servì di ritirata e di rifugio a’ quei cittadini et a popoli tutti di quel territorio dall’incursioni de’ barbari et in occasione di peste ha servito per lazaretto pubblico a preservation delle vite et delle sostanze”, ma anche che “non è dubio che...essendo posta in sito eminente, domini tutta quella Terra...”. Venezia accoglie la supplica nel 1652 e “la vendita...è...tagliata et annullata...dovendo in avvenire la Rocca stessa rimaner sempre com’era a sola pubblica disposizione et servitio”. Tuttavia d’ora in poi la frequentazione diventa sempre più saltuaria e

occasionale “concentrata soprattutto lungo il settore meridionale a sinistra dell’ingresso, dove sono ancora presenti piani di calpestio, con punti di fuoco associati a scarichi, livellamenti e numerose buche di palo”. È comunque da rilevare nelle citate suppliche i riferimenti che gli Asolani fanno in modo esplicito alla funzionalità di baluardo difensivo, nonché di ricetto di quella particolarissima “torre”, posta in quel “sito eminente che domina tutta quella Terra”; ma è insieme da cogliere anche quell’altra destinazione d’uso che si ricava dalle stesse fonti documentarie ovvero quel “servitio per lazaretto pubblico in occasione di peste”, che fu poi molto probabilmente, vista la cronologia, quella di manzoniana memoria. È interessante in proposito che un acquarello datato 1651 (cioè circa vent’anni dopo la peste), conservato presso l’Archivio di Stato di Venezia, restituisca con una certa dovizia di particolari la planimetria della Rocca (spessore della cinta, antemurale meridionale, mura di raccordo con il borgo etc.) (fig. 147)⁷². Più in particolare segnala la presenza, a lato della porta di accesso, di strutture che si possono sicuramente riferire ai muri $\gamma 26$ e $\tau 1$, intesi come le

fondazioni superstiti della “casa a più piani”, ma rilevante è anche il disegno del pozzo della cisterna, che è detto erroneamente (come avviene anche in altri casi: per esempio al culmine della collina di Pola in Istria, dove fu costruita la fortezza veneziana)⁷³ “pozzo di aqua viva”. È probabile quindi che da una parte alcune strutture murarie fossero ancora visibili (utilizzate forse come base per le “trabacche di tavole”), dall’altra che la cisterna-pozzo alla veneziana fosse ancora in funzione per le necessità del lazzeretto. Anche in una simile occasione la Rocca restò infatti un “servitio” legata al borgo antico, ma allo stesso tempo separata, tale da poter ospitare i malati di peste “a preservation delle vite” umane⁷⁴.

Dopo, a partire dal XVIII secolo, si comincerà a riscoprire la Rocca grazie alle curiosità erudite di Furlani e successivamente di Scomazzetto fino a quelle dei visitatori moderni e contemporanei della domenica che contribuirono al “deposito archeologico”, da noi infine scavato, accumulando nella depressione ancora visibile della cisterna-pozzo ogni pattume possibile, dalle bottiglie, plastiche varie alle immancabili lattine. Anche questo però è un livello antropico e testimone della vita (e del suo modo) e dei tempi della fortezza trasformata.

GUIDO ROSADA

¹ Il toponimo stesso di Montebelluna è evocativo del suo rapporto con la valle plavense. *Mons* infatti al femminile significa “pascolo” e quindi *mons Beluni* si deve intendere come “pascolo di Belluno” (devo questa nota all’amico Aldo Luigi Prosdoci, ora non più con noi; cfr. PELLEGRINI 1987 (1980), p. 78 s.). Recentemente è stato proposto, in termini originali, che in Montebelluna sia da riconoscere il misterioso *oppidum* retico dei *Beruenses* citati da Plinio e da alcuni testi epigrafici (*Nat. hist.*, III, 130; LUCIANI 2016, con una esauriente ricapitolazione del problema e con una altrettanto esauriente bibliografia precedente di riferimento); tuttavia, se la collocazione per la sua valenza topografica può essere interessante (su una linea di probabile confine tra due culture, allo sbocco di una valle in pianura, per i suoi legami “di ruolo” con essa, per la presenza di un corso d’acqua importante come il Piave), i dati portati a conforto non sembrano di peso e piuttosto frutto di un ragionamento sostanzialmente predittivo.

² Cfr. *Posmon* 2008 e *Posmon* 2011.

³ CAVE 1988, in part. 179-183, nn. 103-110; GAMBACURTA, CA-PUIS 1998, in part. p. 117 s.

⁴ Sulla cosiddetta (perché assai dubbia è l’autenticità del cippo di Cesiomaggiore/Belluno) *Claudia Augusta*, cfr. ROSADA 2001 e *Via Claudia Augusta* 2002, nonché *Via Claudia Augusta* 2005 e bibl. precedente ivi. Sulla viabilità antica in questo comprensorio, cfr. BOSIO 1991, pp. 43 ss., 125 ss., 133 ss.

⁵ Cfr. *Asolo* 1993; *Asolo Teatro* 2000; RIERA 2016 e bibl. ivi contenuta.

⁶ CIL, V, 122=8807.

⁷ Cfr. CAMODECA 2008 e bibl. ivi.

⁸ *Asolo Teatro* 2000, pp. 94-96.

⁹ *Asolo Teatro* 2000, p. 169 ss., in part. pp. 185-187.

¹⁰ Cfr. anche *Asolo Rocca* 1988, p. 54; *Asolo Rocca* 1989b, p. 13 s. e Claudio Balista in questo volume.

¹¹ Cfr. Giovanna Gambacurta in questo volume e anche *Asolo Teatro* 2000, pp. 43-50 e 169-171; GAMBACURTA 2005. Che la sommità del Monte Ricco fosse frequentata saltuariamente in epoca successiva a questa fase di tarda presenza veneta è testimoniato dal ritrovamento di frammenti vitrei (sebbene in giacitura secondaria e non molto numerosi -22 fr.-) riferibili a un periodo che va dal I al V sec. d.C. ovvero fino quasi alla vigilia, si può dire, della costruzione della chiesa. I frammenti di “coppetta emisferica tipo Isings 1/18” si distinguono in relazione “ai pochi ritrovamenti simili in Veneto” a sottolineare forse, ancora una volta, la valenza territoriale di Asolo (cfr. in questo volume Alessandra Marcante). Sono state trovate anche cinque monete precedenti al 476 d.C., che, pur rinvenute in strati medioevali, sono da ritenere ragionevolmente traslate al contesto più tardo da “spostamenti di terreno” e ugualmente confermano almeno una qualche frequentazione del sito in epoca romana (cfr. *infra* e Andrea Saccocci). Contro la nostra lettura del deposito votivo presso il Teatro scrive più recentemente su “Archeologia Classica” Emanuela Murgia, senza tener conto tuttavia del contesto territoriale di Asolo e proponendo astrattamente, oltre che “diverse funzioni come, ad esempio, quella di propiziazione o di celebrazione”, l’ipotesi “che il deposito rifletta un rituale di ‘fondazione’” (MURGIA 2012).

¹² Cfr., insieme a *Asolo Rocca* 1988, LUSUARDI SIENA 1989; ROSADA 1998 e LACHIN 1999, oltre che *L’aula di culto* di Maria Teresa Lachin in questo volume.

¹³ La scelta del sito in effetti fu certo favorita anche dalla possibilità di “cavare” sin dal principio *in loco* pietre da costruzione (cfr. *Asolo Rocca* 1985, p. 116). Si pensi a quanto materiale si poté recuperare, secoli più avanti, dallo scavo (cfr. *infra*) per la cisterna-pozzo alla veneziana.

¹⁴ AGATH., *Hist.*, II, 3. Su questo contesto storico, cfr. anche *Asolo Rocca* 1988, p. 54.

¹⁵ PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, II, 8-9

¹⁶ *ItAnt*, 280, 5-281, 1 Cuntz.

¹⁷ Dove Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, V, 39) ricorda un *pons Li-quentiae*.

¹⁸ Cfr. PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, IV, 45; V, 28; V, 39.

¹⁹ Su tutti questi avvenimenti, visti anche in taglio “topografico”, cfr. i sempre validi CARILE, FEDALTO 1978 e BOSIO, ROSADA 1980; *Venetia* 1988 e i riferimenti ivi.

²⁰ RIGONI, ROSADA 1989, p. 221 s.; *Asolo Rocca* 1989b, p. 67, nota 107.

²¹ Non sembra un caso che la prima presenza di un vescovo ad Asolo, *Agnellus de Acilo*, sia testimoniata da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, III, 26), riprendendo gli Atti della Sinodo di Marano (cfr. *Documenti* 1940, pp. 14-19, nr. 8) che riuni nel 590 d.C. dieci vescovi in merito allo scisma dei Tre Capitoli: negli Atti, tra i convocati e i sottoscrittori della Sinodo si trova *Agnellus episcopus sanctae Acelinae ecclesiae*.

²² La larghezza misura m 4,5 circa e la freccia dell’abside circa m 2,5 (all’esterno del muro perimetrale); la lunghezza non è rilevabile dato lo scasso prodotto dall’escavo della cisterna-pozzo veneziana, ma comparando con altre strutture analoghe potremmo calcolarla di circa m 6,5/7.

²³ Vale considerare che l’aula di culto, orientata con l’abside a

nord-est certamente perché condizionata dalle caratteristiche del substrato geologico e dalla morfologia del colle, doveva avere la facciata, e quindi ragionevolmente l'ingresso, a sud-ovest ovvero rivolta verso l'abitato dell'antico municipio romano: e potrebbe essere questo, in ogni caso, un altro segno di correlazione stretta tra le due realtà.

²⁴ Per queste citazioni, cfr. *Asolo Rocca* 1988, pp. 54-56. Tenendo conto che “sopra la decorazione a tempera esisteva un'ulteriore scialbatura di calce...”, alcuni “frammenti di intonaco policromi a buon fresco... sembrerebbero comprovare un'ulteriore fase di decorazione”, probabilmente coeva al mosaico.

²⁵ La cisterna doveva avere una copertura forse a spioventi, comunque atta a far confluire l'acqua piovana all'interno del sottostante contenitore (di m 2.70 x 1.90; cfr. *Asolo Rocca* 1987, p. 31).

²⁶ Cfr. MELCHIORI 1990.

²⁷ E in effetti l'ultima citazione di un vescovo asolano (*Arthemius Asolensis*) la si ha nell'827, all'epoca della Sinodo di Mantova che intendeva risolvere i vecchi contrasti tra i Patriarchi di Aquileia e di Grado (*Documenti* 1940, pp. 83-90, nr. 50).

²⁸ *Asolo Rocca* 1988, pp. 54-56

²⁹ A questo momento potrebbero essere attribuite anche le invetriature sagomate (di “forma quadrangolare, triangolare o con disegno arcuato”), che sembrano testimoniare una certa importanza acquisita dall'edificio. D'altra parte anche il piatto in terra sigillata africana, pur essendo “materiale povero, doveva tuttavia rivestire, giungendo da lontano, una certa ‘nobiltà’”. Cfr. Alessandra Marcante e Stefania Mazzocchin in questo volume. Non è da escludere infine che il lacerto murario superstite all'esterno del tratto nord-occidentale dell'abside (vedi in proposito il già citato contributo di Maria Teresa Lachin in questo volume), duplicato forse arbitrariamente per simmetria nella ricostruzione fatta a suo tempo in *fig. 7*, possa piuttosto appartenere a dei probabili vani annessi all'aula di culto (come sono rilevabili anche in altri casi segnalati da Lachin), la cui presenza si dovette rendere con buona ragione necessaria nel contesto di una *renovatio* funzionale della cappella.

³⁰ Cfr. ROSADA 1998, pp. 691 e 698.

³¹ Sulle iscrizioni latine alto medioevali resta valido GRAY 1948. Il mosaico è stato asportato e restaurato dalla ditta Diego Malvestio di Concordia Sagittaria (è conservato presso il Museo Civico di Asolo, mentre una copia è stata ricollocata *in loco*). Un intervento di analisi e restauro sulla intonacatura parietale è stato assicurato dalla ditta Velluti di Feltre (*Asolo Rocca* 1988, in part. pp. 54-56).

³² Questa cronologia risalente non solo sembra confermata da considerazioni “stilistiche” del tessellato, ma pure dal contesto stratigrafico evidenziato dallo scavo.

³³ Cfr. Alberta Silvestri e Marco Pescarin Volpato in questo volume.

³⁴ Potrebbe essere qui interessante ricordare una considerazione di Mariantonia Capitanio, a suo dire derivata “da una prima ricognizione osteologica sugli scheletri rinvenuti negli strati immediatamente posteriori alla fase del mosaico della chiesa... Talune caratteristiche farebbero ipotizzare, con molta cautela, un'appartenenza ‘all'etnia nordica’ o piuttosto... il risultato di un ‘meticciamento fra membri della comunità indigena con allogeni sopravvenuti” (*Asolo Rocca* 1988, p. 54). Ma questa, che adombrerebbe una commistione con i popoli delle invasioni, sembra essere solo una suggestione della studiosa, senza reali e verificati riscontri concreti.

³⁵ Cfr. rispettivamente Italo Riera, Roberta Costantini e Martina Minini in questo volume.

³⁶ Nel saggio δ si è ritrovata, riutilizzata nella struttura muraria $\delta 500$, “una breve iscrizione graffita, di lettura molto difficile e incerta, su un masso in opera, forse reimpiegato” (stela funeraria recuperata dai livelli cimiteriali sottostanti?). Si riesce a leggere poco più di una croce e forse parte di una data (M C). Cfr. *Asolo Rocca* 1990, pp. 75, 77, fig. 15 e nota 18 (fig. 29). Sempre nel medesimo settore, in uno strato più antico, si è rinvenuto anche un frammento di laterizio romano con bollo, di cui sono distinguibili le lettere... P [...] C [...] (un *Publius Carminius?* 8351.626). Cfr. *Asolo Rocca* 1987, p. 148; *Asolo Rocca* 1989b, p. 49.

³⁷ Cfr. Alessandra Bacci e Fulvio Bartoli in questo volume.

³⁸ *Asolo* 1993, p. 13.

³⁹ Verci, III, 1779, p. 8.

⁴⁰ Per questi documenti (anche in seguito), cfr. *Asolo Rocca* 1985, p. 117 ss.; *Asolo* 1993, p. 13 s. (cfr. anche pp. 49-62 per un' *Antologia delle fonti*) e Gabriele Farronato in questo volume.

⁴¹ OLIVIERI 1961², p. 93, s.v. *braida*; PELLEGRINI 1987 (1974), p. 332. Cfr. anche *Asolo Rocca* 1985, p. 134.

⁴² BORTOLAMI 1988, p. 52; RIGONI, ROSADA 1989, p. 223 s.; *Asolo* 1993, p. 13 s. Oltre al citato *castrum de Asilo* del privilegio del 969, nel 991 un altro privilegio (di Ottone III) nomina il *castellum de Asillo* (*Diplomatum* 1894, II, 2, pp. 476-477, n. 69), che probabilmente è da intendere come il borgo di Asolo, nel sito dell'antico municipio romano.

⁴³ OLIVIERI 1961², p. 144, s.v. *villa*; PELLEGRINI 1987 (1974), p. 299 s.

⁴⁴ Da documenti datati tra 1218, 1223 e 1301 (cfr. *Asolo Rocca* 1985, p. 118 s. e Gabriele Farronato in questo volume) si possono solo genericamente individuare i confini del *comunis Braide* ovvero a settentrione con *Alest* (da ubicare “sulla dorsale collinare tra Castelli, Monfumo e Castelciés”) e a meridione con il convento di S. Angelo. È da dire poi che in un estimo del 1472 sono ancora citati un “S. Martin in regola de Breda” (pur da intendere come “entità teorica e catastale”) e altri toponimi ugualmente risalenti, come “Fontana de Breda, Restello de Breda, Val de Breda”. Una ripresa di stampo storico-antiquario-erudito è la “nuova titolazione di S. Maria di Breda per il duomo di Asolo”.

⁴⁵ Con tipologie attestate da epoca tardo antica a quella alto medioevale.

⁴⁶ *Asolo Rocca* 1987, pp. 55-57, fig. 38.4; *Asolo Rocca* 1989b, pp. 56-60, figg. 48. 3-4-49. 1-4. Cfr. anche *Asolo Rocca* 1990, p. 87, fig. 24. 4; *Asolo Rocca* 1992, p. 41 s., fig. 20. 1-2; *Asolo Rocca* 1993, p. 37 s., fig. 15. 2-4.

⁴⁷ Cfr. *Asolo* 1993, p. 19. La famiglia dei Tempesta occupava infatti nel XII secolo un ruolo rilevante nella scacchiera territoriale tra Treviso, Padova e Venezia; oltretutto deteneva il castello-rocca di Noale. Cfr. BARZAN 1998 e bibl. ivi.

⁴⁸ Come del resto aveva già osservato SCOMAZZETTO 1883, pp. 42, 55.

⁴⁹ Verci, III, 1779, pp. 476-488, doc. CCLXIX, in part. p. 481 (cfr. anche p. 485 *at tortum, et per forciam* e pp. 477, 481-482, 484-485 *per forciam*).

⁵⁰ Cfr. *Asolo Rocca* 1985, p. 119 ss.

⁵¹ La presenza certa di un abitato di nome Braida ancora a cavaliere tra XIII e XIV secolo è confermata da documenti del 1314, dove “Breda è computata 13 fuochi, la capopieve Asolo (castello e borgo) 57...”, e del 1335, dove “nella revisione dei fuochi per il dazio del sale... sono computati... la capopieve di Asolo fuochi 32; la regola di *Brayda* 5.75...”.

⁵² Sullo scavo della cisterna-pozzo, cfr. *Asolo Rocca* 1987, pp. 20-22, 70-71. Se si fa eccezione per lo Scomazzetto che nella se-

conda metà del XIX secolo dice di aver trovato la cisterna (ma già nel 1715 il Furlani scrive che in Rocca aveva “nel di lei centro incontrato sottoterra una grossissima muraglia, che la intersecava, con pietre lavorate con mattoni grossi di Figlina Romana, e con mosaici disfatti...”; soprattutto l’accento ai mosaici disfatti -ben attribuibili all’aula di culto- e alla qualità dei mattoni potrebbe indurre a pensare che l’erudito avesse intercettato i muri di contenimento del grande invaso; cfr. *supra*, *Un lavoro perduto...*), di un intervento di scavo precedente al nostro condotto da Enea De Marchi, già direttore del Museo di Asolo, si ha notizia da una documentazione, peraltro lacunosa, presso l’ASA di Padova (*Cartella contabilità e restauri. Asolo/Treviso. Rocca e mura*. 1969, 1972, 1979). L’invaso circolare, largo superiormente circa m 6 e al fondo circa m 5.10 (quindi a profilo troncoconico inverso) con una profondità ora rilevabile di circa m 3.50, è costruito interamente in laterizi (i mattoni mediamente misuravano m 0.06 x 0.13 x 0.27 ed erano posti in opera orizzontali, per lo più di testa, legati con malta). Tutta la superficie era ricoperta da un intonaco impermeabile in fine cocciopesto, su cui era stato steso da ultimo uno spesso strato (anche più di 20 cm) di argilla depurata giallastra che andava a sigillare qualsiasi porosità delle pareti. Al centro era posta la canna del pozzo costituita da mattoni (non pozzali) di ridotte dimensioni (m 0.045 x 0.075 x 0.17) legati da così poca malta (analizzata da Lorenzo Lazzarini, risultava composta da calce, quarzo, dolomite, muscovite e felspati) da risultare quasi a secco (in una lettera del De Marchi alla Soprintendenza in data 28.12.1956, si dice del rinvenimento di un pozzetto costruito con “altinelle”, che dal fondo della cisterna si elevava per circa m 1.20 di altezza. Questo, come testimonia la stratigrafia da noi riscontrata, significa che lo scavo operato dal De Marchi fu molto profondo fino ad arrivare alla base dell’invaso). Tutta la cisterna fu poi riempita attorno al pozzo da un inerte di ghiaia giallastra molto depurata. Questa consentiva, a partire dal piano di calpestio all’interno della Rocca, un adeguato filtraggio dell’acqua piovana che poi, per il principio dei vasi comunicanti, risaliva lungo la canna del pozzo. Per la costruzione delle cisterne-pozzo alla veneziana illuminante è una lettera a G. Draigremont da parte di D.G. Bianco titolata proprio *Costruzione del pozzo alla veneziana* (in RIZZI 1981, p. 361 ss.).

⁵³ Cfr. DU CANGE 1883-1887 (1954), s.v. *Carbonaria*, p. 161 e riferimenti ivi citati; *Castelâr di Rovèr* 1993, p. 38 e nota 12.

⁵⁴ Vi è in proposito la suggestione di un pur più tardo documento veneziano del 1345 dove si parla dei necessari interventi di ripristino in Rocca e si dice che *item capta fuit pars quod in loco predicto fieri debeat unum pestrinum a manibus quia multum erit utile*. Successivamente però, nel 1348, si decide che *pistrinus qui est in Rocha quia est nimis magnus reduceretur in castrum, ubi nullus est, sed loco eius fieri deberet duo minores a manibus in Rocha*. Cfr. *Asolo Rocca* 1985, p. 122.

⁵⁵ *Asolo Rocca* 1985, pp. 121-123. Nel 1358 due documenti successivi ci ricordano che la *roca... per denaria traddita fuit Hungariis* e che *in Rocha... Ungari destruxerunt omnia et maxime que de lignamine sunt confecta*. Si tratta dell’incursione di Luigi I d’Ungheria poco oltre la metà del XIV secolo. Vale la pena di sottolineare il riferimento della fonte all’esistenza di strutture in legno che sono principalmente quelle che furono oggetto di distruzione. È altresì rilevante in proposito che un documento del 1362 parli di una concessione da parte di Venezia al podestà di Asolo (che aveva quattro anni prima chiesto al doge veneziano un finanziamento *pro reparatione castris et Roche cum turribus et stipendiariorum domibus, tam in castro quam in Rocha*) “di poter spendere 300 lire piccole per vari lavori di restauro nel Castello e nella Rocca. Per questa si dice

etiam pro faciendo aptari et reparari pontes per quos intratur in Rocham, qui sunt debiles et vadunt in ruinam” (*Asolo Rocca* 1985, p. 122). È probabile che questi *pontes* siano da intendere come opere che permettevano il superamento di avvallamenti o di lacune del terreno lungo la salita alla fortezza.

⁵⁶ È da considerare che in questo settore della Rocca è ricordata in un documento del 1350 (cfr. Farronato in questo volume nr. 13) una *domuncula capitani... que erat super turri porte*; si dice anche che essa *propter tonitrum fuit combusta* e che *ipsa domuncula rebedificetur et fiat super dicta porta sicut prius erat...* (a questa struttura sono forse attribuibili quelle tracce di “edifici pensili” rinvenute nella stessa area). Come annotavo in una relazione preliminare (*Asolo Rocca* 1992, p. 43 e nota 13) “una simile collocazione si trova attestata in un documento del 1246 riguardante la *licentiam*, data dal patriarca Bertoldo, *aedificandi castrum in villa de Laurenzaga* (Lorenzaga, presso Motta di Livenza). Nel ‘piano’ di costruzione è previsto infatti che l’abate di Sesto al Reghena (abbazia poco a settentrione di Concordia) *debet facere portam, pontem, et domum suam supra portam in dicto castro*”. Cfr. *Documenta* 1861, p. 53s., n. 152, a. 1246.10.6.

⁵⁷ Cfr. *Asolo Rocca* 1992, pp. 26 ss., 43 s., figg. 5, 8-9, 21. È interessante il confronto con un forno esistente e funzionante nella vicina Possagno, “colmello” di Vardanega, che testimonia l’ampia cronologia del tipo (per altri confronti con forni più o meno coevi, cfr. in part. p. 44 e bibl. ivi).

⁵⁸ Cfr. *Asolo Rocca* 1992, p. 43 e nota 16.

⁵⁹ Per questi aspetti storici, cfr. *Asolo* 1993, pp. 26-30.

⁶⁰ *Asolo Rocca* 1985, p. 123.

⁶¹ Una connotazione sul versante erotico le dava, come si è già ricordato, Massimo Scolari in una nostra conversazione asolana al tempo degli scavi, vedendo in essa “le sexe féminin”.

⁶² Cfr. *Asolo Rocca* 1990, p. 72 e nota 16, dove si cita un focolare analogo a Brescia in un edificio datato tra XIII e XV secolo (BROGILOLO 1988, p. 66 ss., figg. 50, 53, foto 27, 30). Cfr. anche *Asolo Rocca* 1991b, pp. 5, 12, fig. 4 e nota 37, fig. 8. Questi focolari costituiti dalla posa in opera di mattoni di piatto su mattoni di taglio garantivano un migliore isolamento termico. D’altra parte anche l’assito ligneo con la sua sottostante intercapedine doveva assicurare un certo isolamento, in questo caso dall’umidità del terreno.

⁶³ Può sembrare altresì strano, data la posizione della Rocca, aver ritrovato negli scavi un tribolo databile al XIV-XV secolo, che, come si sa, è un’arma difensiva, atta “a rallentare il movimento di cavalleria e fanteria” (ma potrebbe essere un “ricordo” di avventure svoltesi altrove); più comprensibile è la presenza di un umbone, sempre riferibile al XIV secolo. Cfr. Italo Riera in questo volume.

⁶⁴ Cfr. Alberta Silvestri e Marco Pescarin Volpato in questo volume.

⁶⁵ Sono stati trovati anche manufatti riferibili al gioco: le più numerose attestazioni si sono registrate a partire dalla fine del XIV secolo, pur in qualche caso riferibile al secolo precedente, segno che la presenza stabile veneziana porta maggiore tranquillità e possibilità di qualche passatempo. Cfr. Anna Nicoletta Rigoni in questo volume.

⁶⁶ Suggestivo è stato il ritrovamento in 1711 (ovvero nello stesso strato da cui viene una delle monete di Sebastiano Ziani) di un denaro suberato di Lucio Postumio Albino (120 a.C.; 171.573), figlio del più noto Spurio, costruttore nel 148 a.C. della via *Postumia* che corre poco a meridione di Asolo. Cfr. *Asolo Rocca* 1988, p. 52; *Asolo Rocca* 1989b, pp. 59, 67, fig. 48. 1. Per altri reperti numi-

smatici risalenti, cfr. *Asolo Rocca* 1993, p. 37 s., fig. 15. 1 (asse di Claudio per Germanico); *Asolo Rocca* 1991, p. 26 ss., fig. 28. 2 (sesterzio di Alessandro Severo); *Asolo Rocca* 1990, p. 87, fig. 24. 2 (Costanzo II).

⁶⁷ Significativa, nel contesto della storia della Rocca di questo periodo, è la presenza di denari veronesi e patavini. Ancora significativo è il ritrovamento di tessere o gettoni in piombo, messi in relazione (senza escludere altre possibilità) con la loro “utilizzazione nei lanifici come sostituti della moneta”; cosa particolarmente suggestiva data la tradizione, già in epoca romana, di stretti rapporti tra Asolo e Padova, attraverso la cosiddetta via *Aurelia*, per l’approvvigionamento della materia prima lana. Cfr. in proposito *Asolo Rocca* 1987, p. 57, fig. 38. 5-6; *Asolo Rocca* 1989b, p. 53, fig. 49. 15-18; *Asolo Rocca* 1990, pp. 85, 87, fig. 24. 3, 5.

⁶⁸ Cfr. Andrea Saccocci in questo volume.

⁶⁹ Cfr. BEDINI 1990; BEDINI 2000 e Elena Bedini in questo volume.

⁷⁰ *Asolo Rocca* 1985, p. 123.

⁷¹ *Asolo* 1993, p. 53. Cfr. anche SCOMAZZETTO 1883, p. 54.

⁷² Cfr. *Asolo* 1993, fig. a p. 46.

⁷³ Cfr. 1999, p. 89, note 21 e 23.

⁷⁴ La presenza di molti frammenti di ceramica invetriata attribuibili a un periodo tra XVI e XVII secolo potrebbe essere letta proprio in relazione alla funzione di lazzeretto della fortezza. A proposito del lazzeretto nella Rocca e delle sue strutture non certo adeguate, Marino Farolfi “dottore e filosofo”, nonché contemporaneo a quell’epidemia, parla di famiglie cacciate “dentro in rocca a far la quarantena sotto trabacche di tavole che non li difendevano ne anco dalla pioggia” e di “lazzeretto, non buono per le bestie, non che per gli uomini” (*Origine della famiglia nostra Farolfa et sue attoni et avvenimenti*, ms. presso l’Archivio del Museo Civico di Asolo, p. 443 ss.; devo la segnalazione a Gabriele Farronato; ora cfr. *Origine* 1999, pp. 269- 270). Cfr. *Asolo Rocca* 1989b, p. 71, nota 109.

Appendice

Per la difesa e l'offesa

Se si pone mente a quanto accade attualmente intorno a noi, con la dismissione di decine di caserme e di impianti militari, ci si renderà agevolmente conto di come tali strutture, una volta che se ne sia deciso l'abbandono definitivo da parte degli enti militari che le occupavano o che ne usufruivano, saranno ovviamente private di qualsiasi attrezzatura, mobile o immobile, che possa avere una valenza bellica. Rimanendo ben dentro i confini dell'ovvietà, non ci si aspetterà dunque certo di ritrovare armi lasciate all'interno di caserme e basi dismesse, dato il controllo che da sempre il potere costituito esercita sulla detenzione di armi¹, specialmente di quelle più efficaci e pericolose. Dobbiamo quindi immaginare che anche nel passato questa situazione fosse ugualmente scontata e perciò non ci attendremo di ritrovare all'interno di castelli e rocche dotazioni militari².

È chiaramente da escludere il caso di un'opera assediata, conquistata e poi magari distrutta, perché allora i vincitori si saranno preoccupati di raccogliere le sole armi utilizzabili, abbandonando sul posto quelle inservibili o, comunque, deteriorate; è anche ipotizzabile che in momenti successivi alla fine di un assedio qualcuno sia andato a ricercare i residuati, per il loro intrinseco valore materiale, e li abbia asportati³.

Possiamo ritenere perciò, almeno sul piano presuntivo, che uno scavo all'interno di un edificio di carattere militare sarà abbastanza avaro di ritrovamenti di natura ologica e dovremo pensare, salvo precisa indicazione contraria, che quanto verrà rinvenuto possa essere frutto di perdita casuale o di abbandono volontario. In qualche caso, almeno in siti che abbiano subito assedi come la Rocca asolana, c'è anche da pensare che punte di freccia o di arma da lancio rinvenute in stratigrafia siano in realtà non esattamente associabili con la fase cronologica attestata dallo strato

di rinvenimento⁴, per il fatto che una freccia o un dardo⁵ potrebbero essersi andati a piantare nel terreno ed esservi penetrati abbastanza profondamente.

Nel corso del medioevo, soprattutto di quello più tardo di cui noi ci occupiamo (XII-XV secolo), la guerra fu praticata da formazioni armate di due tipi: armigeri professionisti e milizie rurali composte di contadini richiamati all'occorrenza dalle autorità (con un progressivo aumentare della prima componente -specializzatasi poi come professione mercenaria con lo sviluppo delle "condotte"- e un costante diminuire della seconda, a mano a mano che tornava a diffondersi l'economia di scambio, ponendo in secondo piano l'autarchia agraria e il modello feudale)⁶. I professionisti della guerra -fossero essi cavalieri o "gente a piedi"- erano dotati di equipaggiamenti adatti, studiati e costruiti da artigiani competenti⁷; i secondi erano forniti sostanzialmente di archi, che erano obbligati a detenere in buone condizioni (si effettuavano delle ispezioni apposite, le "mostre")⁸ e con i quali erano tenuti ad esercitarsi, ma non disponevano di altri equipaggiamenti particolari⁹.

Le milizie, come è ben noto, si dividevano in due componenti principali: la cavalleria e la fanteria. I cavalieri erano la componente più importante dell'esercito, non tanto per il numero, quanto perché estremamente efficaci e allenati alla guerra; essi iniziarono peraltro a perdere di questa efficacia, se non di prestigio, già agli inizi del XIV secolo¹⁰ e furono costretti ad una continua reinvenzione del proprio ruolo a causa dello sviluppo e dell'organizzazione delle fanterie, rese sempre più forti dalle nuove tattiche belliche e dall'introduzione progressiva delle armi da fuoco¹¹.

Nel caso di un assedio a un castello, però, la cavalleria poteva trovare poco impiego diretto ed era utilizzata soprattutto per azioni di approvvigionamento e di logoramento del nemico (taglio delle vie di comunica-

zione e di vettovagliamento, devastazione del territorio nemico ecc.) e per mantenere i collegamenti¹². I cavalieri, non solo in quanto rappresentanti dei ceti superiori della società medioevale, ma soprattutto perché spesso esperti militari ricevevano peraltro di solito il comando delle opere fortificate¹³.

L'equipaggiamento fondamentale di un cavaliere era composto -per il periodo che ci interessa- di una veste di maglia di ferro ("cotta di maglia" o "usbergo")¹⁴, di un cappuccio sempre in maglia di ferro, che discendeva sin sulle spalle (poi progressivamente sostituito da un camaglio fissato al casco), di brache, guanti e calzari del medesimo materiale. La testa era poi difesa da un casco, inizialmente di tipo aperto - "cappello di ferro", "cervelliera" e poi "bacinetto" e "barbuta" - e in seguito di tipo chiuso - "pentolare" (l'elmo vero e proprio) e "celata" -. Sotto la cotta di maglia si indossavano un farsetto, composto di strati di lino cuciti uno sull'altro e imbottiti di stoppa, crine di cavallo o altro, e una sottocotta, che avevano la funzione di evitare lo sfregamento del metallo sul corpo, di ammortizzare i colpi e di smorzare la forza d'urto dei proiettili e delle frecce¹⁵. Sopra la cotta veniva portato il "sorcotto" (specialmente nel secondo Trecento), una sopravveste che doveva impedirle di surriscaldarsi e di arrugginire e che era ordinariamente realizzata nei colori della casata di appartenenza, come si vede in sculture, affreschi e miniature¹⁶.

Nel corso del XV secolo le cotte in maglia di ferro, che nel tempo erano state rinforzate con l'inserimento di piastre d'acciaio (la cosiddetta "armatura mista"), furono progressivamente sostituite dalla corazzina a piastre o "gotica" (affermatasi intorno al 1370-1380), indossata su giubbe di grosso feltro, e composta da elementi di metallo a protezione delle singole parti del corpo, come "arnesi", "panziere", "gambiere", "cubitiere" ecc.

Elemento imprescindibile della condizione di cavaliere, tanto da divenirne elemento simbolico, erano poi gli speroni o "sproni".

Il cavaliere era armato principalmente di lancia, spada e daga, assicurate queste ultime per un breve periodo alle "catene d'arme"¹⁷. Armi secondarie erano l'ascia da guerra a un solo taglio o bipenne, ben presto scomparsa, la mazza ferrata, il mazzafrusto da cavallo o "flagello d'arme", il martello da guerra. Per difendersi portava uno scudo, progressivamente alleggeritosi, su cui erano dipinti i suoi colori di riconoscimento, ciò che diede poi origine allo stemma gentilizio, che non a caso in araldica si denomina "arme" o "arma".

Il "cavallo d'arme" o "destriero", un costosissimo animale appositamente allevato per la guerra¹⁸, fino alla metà del XIV secolo aveva, oltre alla "coverta d'arme", una protezione di stoffa imbottita con crine o canapa e trapuntata, solo il "frontale", cioè una piastra di protezione per il muso; si sviluppò poi la "barda", l'insieme cioè delle protezioni metalliche assicurate alla "coverta"; la sella - "sella d'arme" - era molto alta e stretta ed era dotata di due arcioni così che il cavaliere potesse reggere eventuali urti violenti senza finire "disarcionato" o, come usa il Villani (*Nova Cronica*, 8, CXXXI), "scavallato".

A differenza della cavalleria, la fanteria si caratterizzava per componenti spesso eterogenei e talora anche disomogenei sul piano sia dell'armamento, sia dell'addestramento e della conseguente capacità operativa.

Negli eserciti tardo medioevali il fante era normalmente armato di lancia lunga -poi specializzatasi nelle varie forme di "picca", "azza", "alabarda", "falcione", "partigiana" ecc.- e di spada, a un taglio ("costoliere") o due, a una o a due mani (il generico "brando"); aveva in dotazione una daga o un pugnale, che a seconda delle epoche e dei luoghi assunse varie forme, dimensioni e denominazioni, ma che sostanzialmente serviva per colpire a morte i feriti. Non aveva armatura difensiva pesante e spesso portava solo un "farsetto d'arme" o un giaco di maglia di ferro. In epoca più avanzata invalse l'uso di corpetti rinforzati da lamelle di ferro mascherate ("brigantina") o da lamelle e piastre ("corazzina"), diffusi dal XIV secolo e antenati degli odierni giubbotti anti-proiettile. Si difendeva il capo con svariate tipologie di casco fra cui il "cappello di ferro" o, dal XIV secolo, la "barbuta". Portava anche lo scudo che, se era addetto alla protezione di un balestriere, poteva essere molto grande, il cosiddetto "pavese"/"palvese" (se di forma trapezoidale) o "targone" (se di forma amigdaloidale); il "targone" poteva avere un umbone¹⁹.

Figure di militi specializzati erano l'arciere e, nel caso dei nostri territori, soprattutto il balestriere²⁰.

ITALO RIERA

¹ Basti pensare alle armi di cui era proibito il porto all'interno delle mura e di cui si possono trovare elenchi negli statuti delle città medioevali.

² Marco Vignola, nel commentare il rinvenimento a Vicopisano (Pisa) di tre piastre per cosciale di corazzina ancora saldate insieme, propone peraltro un utile rimando all'abitudine di conservare all'interno degli edifici militari anche armi o pezzi di armi dismesse,

che soggette poi a incuria progressivamente finivano nel dimenticatoio (VIGNOLA 2006, p. 251).

³ Giusta la considerazione sulle punte di freccia e dardo “a perdere” di Marco Vignola (VIGNOLA 2015, pp. 103-104), corroborata dalla considerazione che alcune delle punte rinvenute in Rocca (cfr. in particolare α 446.2281, α 374.2197, α 446.2280, α 444.2318; β 29.781bis a-b-c, β 12.229-I.G.130065, β 3.39, β 36.558-I.G. 130206; δ 18. 348; λ 42.136; τ 1.136=SP.953) hanno la gorbia aperta, come se si fosse voluto recuperare la sola asticciola, che era evidentemente reputata di maggior valore. Illustra il concetto una miniatura del f. 132r del codice *Chroniques de France ou de St. Denis* (1380-1400) di Londra (BL Royal 20 C VII), che rappresenta i Parigi che trasferiscono delle balestre dal Louvre. Appare congruo peraltro tenere in mente le notazioni di Fabio Romanoni in relazione al costo dei proiettili e alla tendenza a recuperarli (ROMANONI 2010, p. 480) e anche, *mutatis mutandis*, rammentare quanto è avvenuto, per esempio, alla fine della Grande Guerra, per cui si suggeriscono la visione del lungometraggio *I recuperanti* di Ermanno Olmi (1970) e la lettura di *Le stagioni di Giacomo* di Mario Rigoni Stern e, per converso, di *Le terre di Caino. Quel che resta della guerra* di Donovan Webster.

⁴ Sarebbe interessante poter verificare se i proiettili siano di ferro o invece di acciaio, dato che questo ultimo componente cominciò a essere sempre più utilizzato per la produzione di proiettili in relazione con la comparsa della corazza a piastre (seconda metà del XIV secolo), benché fosse già stato usato con successo anche prima, per esempio dai Veneziani contro i Padovani nella Guerra del Sale del 1304 (si veda *infra* in nota 9).

⁵ Secondo Giuseppe Grassi (GRASSI 1835², s.v. *Dardo*, p. 192) il dardo sarebbe una “Asticciola leggiera, armata dall’un de’ capi d’una punta di ferro acuta e guarnita dall’altro di penne quasi ale per volare con maggior velocità; traevasi con mano o coll’arco ed anche colla balestra. Differisce dallo *Strale*, dal *Verretto* e dal *Quadrello* pel ferro della punta, che nel Dardo s’allarga scendendo in due lati taglienti, che vanno a finir in due acute punte, e che nello *Strale* è liscio e rotondo, quanto la canna, andando a finire in una estremità acutissima; l’estremità del *Quadrello* era quadra e divisa in quattro punte; quella del *Verretto* era ottusa o tonda. I poeti hanno sovente confuso questi vocaboli”. Nella letteratura archeologica è invalso peraltro l’uso, mi pare, di definire “dardo” la freccia da balestra, per cui utilizzerò qui ancora tale termine -pur consapevole della sua pressoché certa improprietà- augurandomi che qualcuno si occupi di fornire in un futuro non troppo lontano un regesto di sicuri riferimenti tratti dalle fonti, incrociato con le evidenze materiali di cui disponiamo (si tratta comunque di un’impresa non piccola di riorganizzazione, non solo lessicale).

⁶ Pur tenendo bene in mente le cautele espresse da Fabio Romanoni sulla tendenza a vedere in modo troppo netto una sostituzione delle milizie mercenarie a quelle comunali (ROMANONI 2010, pp. 488-489). Utile per un inquadramento generale GRILLO 2008.

⁷ Risulta oltremodo interessante a proposito del tema delle realizzazioni belliche medioevali la disamina proposta da Fulvio Cervini, che sottolinea come la produzione di armi sia un “processo progettuale e creativo che vede il coinvolgimento di più figure”, non ultime quelle dei mercanti, e che, comunque, “le armi non sono soltanto armi e i loro committenti non sono soltanto guerrieri”, invitando perciò a “fare uno sforzo per leggere le armi come documenti storici proprio in quanto manufatti di un altissimo artigianato che sconfinava non di rado nella creazione artistica” (CERVINI 2011, pp. 377, 381, 385); ciò vale ovviamente soprattutto per produzioni meno seriali di quelle costituite dai ritrovamenti di cui trattiamo.

⁸ Per il caso specifico della Rocca, si veda ad esempio la richiesta *fiat monstra de archbis plebis de Asylo cum omnibus regulis ipsius plebis* del 12 novembre 1315 (*Asolo Rocca* 1985, p. 120 e in questo volume anche in seguito). Fabio Romanoni ha pubblicato per la Tortona degli inizi del XIV secolo un interessante documento che specifica fra l’altro le ammende cui andavano soggetti gli individui che, per i più vari motivi, non si presentavano alle “mostre” nei termini prescritti (ROMANONI 2016, pp. 340-341; si veda anche, per Genova, ROMANONI 2010, pp. 469-470).

⁹ Secondo lo Statuto di Treviso del 1283-1284, c.d. “Caminese”, anche il Capitano della *Rocha Braide* era obbligato, del resto, a essere *sine lama*, cioè senza spada, a differenza dei capitani dei vicini castelli di Vidor e Romano, che era previsto fossero armati *de panceria et de lama*, cioè di panziera, una delle parti costitutive della c.d. corazza “a piastre”, e di spada (*Asolo Rocca* 1985, p. 119).

¹⁰ Emblematica appare la sorte toccata alla cavalleria pesante di Roberto d’Artois l’11 luglio 1302 a Courtrai, nelle Fiandre, quando finì intrappolata e massacrata senza quartiere dai contadini fiamminghi tanto da dare alla cruenta giornata l’appellativo di Battaglia degli Speroni d’Oro (“Guldensporenslag”) per il gran numero di speroni tolti agli uccisi e portati come trofeo (una rappresentazione è ai ff. 30r e 34r del citato codice *Chroniques de France ou de St. Denis* di Londra, BL Royal 20 C VII, del 1380-1400), o quella della cavalleria pesante asburgica alla Battaglia di Morgarten del 15 novembre 1315, respinta e posta in fuga dai picchieri confederati di Schwyz e Uri, o quella ancora dei cavalieri francesi alla Battaglia di Crécy, quando il 26 agosto 1346 furono sterminati dagli arcieri inglesi armati di “longbow”, l’arco lungo. Gli esempi che si potrebbero portare sono comunque molteplici.

¹¹ Nella battaglia di Cerignola (28 aprile 1503) la cavalleria pesante francese -reduce dalla cocente umiliazione ricevuta dai cavalieri italiani a Barletta nella famosa Disfida del 13 febbraio precedente- fu sconfitta dai picchieri e dagli archibugieri spagnoli delle “coronelías” di Gonzalo Fernández de Córdoba sostenute dall’artiglieria. Da allora la cavalleria tornerà determinante solo quando nella giornata di Rocroi del 19 maggio 1643 la sua azione sotto il comando del Principe di Condé rese possibile all’artiglieria francese di annientare i formidabili “tercios viejos”, le truppe veterane spagnole. La “coronelía” era un’unità di fanteria ideata da Fernández de Córdoba verso la fine del XV secolo, che consentiva di raggruppare più compagnie (inizialmente una dozzina, della forza media di cinquecento uomini ciascuna, dei quali duecento picchieri, cento archibugieri e duecento “rodeleros”, cioè spadaccini difesi da uno scudo leggero, la rotella) come reparti di manovra sotto il comando di un ufficiale intermedio fra il Capitano Generale e i singoli Capitani, cioè il “Coronel”, il Colonnello. Dalla “coronelía” -che si potrebbe considerare come antenata della brigata di fanteria- si sviluppò poi un altro livello intermedio di comando, cioè il “tercio”, il Reggimento, con una forza oscillante fra gli 800 e i 1.500 uomini (ARIAS MARCO 1993).

¹² Una bella elencazione di tali incombenze si può ritrovare nel racconto di Geoffroy de Villehardouin (Château de Villehardouin, 1160-Messinopoli, 1212), uno degli artefici della caduta di Costantinopoli del 1204, estensore di una bella cronaca della conquista latina dell’Impero d’Oriente (*De la Conquête de Constantinople*, tradotta come *La conquista di Costantinopoli* e commentata da Fausta Garavini, Torino 1962, e da Alessandro Melicani, Napoli 1992) e zio del primo Principe d’Acaia, l’omonimo Geoffroy I de Villehardouin.

¹³ Il 2 aprile 1315, per esempio, il Consiglio dei Trecento di Treviso decide che *mittatur unus... eques pro supracapitano in*

Asilo et Pedemonte cum XXX balestrerius (Asolo Rocca 1985, p. 120).

¹⁴ Per la nomenclatura ci riferiamo a BOCCIA 1982.

¹⁵ Nella scena di Davide che sveste le armi prima dello scontro con Golia al f. 28r della Bibbia Maciejowski (*Ms M. 638* del 1250 ca. alla Biblioteca "Pierpont Morgan" di Nuova York) si può apprezzare la presenza della sottocotta.

¹⁶ Interessante è ad esempio il bassorilievo della tomba di Guglielmo di Durfort, ucciso da un quadrello di balestra a Campaldino l'11 giugno 1289 e sepolto nel chiostro della SS. Annunziata a Firenze (utile per una migliore comprensione del significato del monumento è CERVINI 2014, pp. 256-257), che si affianca a tante altre opere scultoree e pittoriche che ci sono state conservate, come la coeva scena di combattimento dipinta da Azzo di Masetto nel Palazzo Comunale di San Gimignano (1291); estremamente godibili sono poi le note miniature del cosiddetto Codice Manessiano (*Codex Palatinus Germanicus 848* di Heidelberg, del XIV secolo).

¹⁷ Precorritrice del correggiolo a cappio con cui le pistole militari sono assicurate al collo del portatore, per evitarne la sottrazione o la perdita nel combattimento ravvicinato (oggi progressivamente sostituito dal correggiolo in materiale plastico assicurato al cinturone), la catena d'arme fu in uso fra la fine del XIII secolo e il primo quarantennio del XIV. Esempi iconografici interessanti sono quelli della lastra tombale di Filippo de' Desideri di Bologna, del 1315, già nella Chiesa di San Domenico e ora al Museo Civico Medievale, e della lastra tombale da Santa Maria dei Servi di Faenza, degli stessi anni (MONTUSCHI SIMBOLI 1993).

¹⁸ Molto interessante al riguardo BARBERO 2011. Marvin Harris riconduce la poca propensione al consumo di carne di cavallo in società come quella francese alle proibizioni di età feudale, quando il cavallo da battaglia, anche morto, era considerato comunque intangibile per esplicita proibizione di Gregorio III, intervenuta nel 732, dopo la Battaglia di Poitiers, probabilmente per preservare il cavallo e sottolinearne la valenza militare (HARRIS 2015⁴, p. 90).

¹⁹ Come riferimento si tenga ben presente SETTIA 2004.

²⁰ Può essere facile ricordare al proposito la leggendaria abilità di un Guglielmo Tell, dimostrata ad Altdorf nel novembre 1307 e assurta a simbolo di un intero popolo, che sull'onda dell'emozione si sollevò cacciando gli Asburgo e che ancora ne celebra la mitica impresa come festa nazionale ogni primo giorno d'agosto. È forse utile rammentare anche come nell'onomastica italiana siano presenti e diffusi cognomi con riferimento a quest'arma -come Balestra, Ballista, Balista, Ballestin, Balestriere, Ballistreri, Balisteri- e ai suoi diversi proiettili -come Bolzoni, Bolzon, Bolzonello, Belzoni, Bolcioni, Bolzonaro, Pilotto, Piloti, Pilotelli, Quadrello, Quadrelli- oltre che agli accessori -come Baldrighi, Crocco, Cricchi (riferiti al gancio per armare la balestra), Cricco, Cricchi (riferiti al martinetto per armare le balestre da posta)- e ai più generici Freccia, Dardo, Dardi ecc.

Bibliografia

- À travers le verre 1989, *À travers le verre: du Moyen Age à la Renaissance*, éd. D. Foy, G. Sennequier, J. Lecanuet, Musées et Monuments Départementaux de la Seine Maritime, Rouen.
- Ad Mensam 1994, *Ad Mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Udine.
- Ad Undecimum 1988, *Annuario dell'Associazione Culturale per la ricerca storica ed ambientale "ad Undecimum"*, s.l.
- AHUMADA SILVA I. 1990a, *Le tombe e i corredi*, in *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello (Perugia), pp. 21-97.
- AHUMADA SILVA I. 1990b, *Schede in catalogo*, in *I Longobardi*, a cura di G.C. Menis, Milano.
- AHUMADA SILVA I. 2010, *Le tombe e i corredi*, in *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta basso medievale*, I, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze, pp. 21-163.
- ALIPRANDI G., MILANESE M. 1986, *La ceramica europea. Introduzione alla tecnologia, alla storia e all'arte*, Genova.
- ALLMÄE R. et alii 2012, ALLMÄE R., LIMBO SIMOVART J., HEAPOST L., VERŠ E. 2012, *The content of chemical elements in archaeological human bones as a source of nutrition research*, in "Papers on Anthropology", 21, pp. 27-49.
- ALM J. 1994, *European Crossbows: a Survey*, Leeds (trad. di ALM J. 1947, *Europetska armborst: en översikt*, København).
- ALVERÀ BORTOLOTTO A. 1981, *Storia della ceramica a Venezia dagli albori alla fine della Repubblica*, Firenze.
- AMICI S. 1986, *Il corredo delle sepolture basso-medievali*, in *S. Vito di Calci (PI): una fossa cimiteriale comune; primi risultati archeologici e cronologici di uno scavo stratigrafico*, AMed, XIII, pp. 252-255.
- AMICI S. 1989, *I reperti metallici e non metallici delle campagne di scavo 1983-1984*, in *Ripafratta (Pisa)*, 3, AMed, XVI, pp. 460-479.
- ANDREWS D. 1977, *Vetri, metalli e reperti minori dell'area sud del Convento di S. Silvestro a Genova*, in ANDREWS D., PRINGLE D., *Lo scavo dell'area sud del Convento di S. Silvestro a Genova*, AMed, IV, pp. 162-207.
- ANDREWS D. 1978, *Reperti di vetro, osso e di metallo*, in ANDREWS D., PRINGLE D., CARLEDGE J., *Lo scavo dell'area sud del chiostro di San Silvestro a Genova*, 1977, AMed, V, pp. 428-429.
- Aquileia 1977, *Ceramiche dal XIV al XIX secolo dagli scavi archeologici di Aquileia*, Catalogo della Mostra (Aquileia, Estate-Autunno 1977), Padova.
- Archeologia urbana a Roma 1990, *Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi. L'edera della Crypta Balbi nel Medioevo (XI-XV secolo)*, II, a cura di L. Saguí, L. Parodi, Firenze.
- ARIAS MARCO F. 1993, *Aclaraciones en torno a las coronelias y los tercios*, in *La organización militar en los siglos XV e XVI*, Actas de la II Jornadas Nacionales de Historia Militar, Málaga, pp. 217-220.
- ASOLATI M., CASAROTTO V. 2005, *Note per lo studio delle tessere mercantili: il caso del Lazzaretto Nuovo (Venezia)*, in "Rivista Italiana di Numismatica", 106, pp. 217-246.
- Asolo 1993, *Asolo*, a cura di G. Rosada, Atlante storico delle città italiane, Veneto, 2, Casalecchio di Reno (Bologna).
- Asolo Moderno, sec. XVII, ms. Museo civico di Asolo.
- Asolo Rocca 1985, *La Rocca di Asolo (Treviso): nota preliminare per un progetto di ricerca*, a cura di G. Rosada, in QdAV, I, pp. 113-138.
- Asolo Rocca 1986, *Progetto Rocca: lo scavo 1985*, a cura di G. Rosada, in QdAV, II, pp. 38-84.
- Asolo Rocca 1987, *Progetto Rocca: lo scavo 1986*, a cura di G. Rosada, in QdAV, III, pp. 19-76.
- Asolo Rocca 1988, *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1987. Nota preliminare*, a cura di G. Rosada, in QdAV, IV, pp. 40-58.
- Asolo Rocca 1989a, *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1987-1988*, a cura di G. Rosada, in QdAV, V, p. 69.
- Asolo Rocca 1989b, *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1987-1988*, in *Indagini archeologiche ad Asolo. Scavi nella Rocca medioevale e nel Teatro romano*, Materiali di archeologia, a cura di G. Rosada, Padova, pp. 5-72.
- Asolo Rocca 1990, *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1989*, a cura di G. Rosada, in QdAV, VI, pp. 66-92.
- Asolo Rocca 1991, *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1990*, in *Indagini archeologiche ad Asolo. Scavi nella Rocca medioevale e nel Teatro romano*, Materiali di archeologia, II, a cura di G. Rosada, Padova, pp. 5-34.
- Asolo Rocca 1992, *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1991*, a cura di G. Rosada, in QdAV, VIII, pp. 25-45.
- Asolo Rocca 1993, *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1992*, a cura di G. Rosada, in QdAV, IX, pp. 27-39.
- Asolo Teatro 1990, *Asolo. Teatro romano: indagine 1989*, a cura di G. Rosada, in QdAV, VI, pp. 92-116.
- Asolo Teatro 2000, *Il teatro romano di Asolo. Valore e funzione di un complesso architettonico urbano sulla scena del paesaggio*, a cura di G. Rosada, Testis temporum, 3, Treviso.
- AVALLONE O. 2011, *Presentazione*, in *Le armi antiche. Bibliografia ragionata nel Servizio Bibliotecario Nazionale*, a cura di C. De Vita, M. Merlo, L. Tosin, Roma, pp. 9-11.
- AVANZINI F. 1792, *Series documentorum...*, ms. Biblioteca Capitolare di Treviso.
- Avventura del Vetro* 2010, *L'avventura del Vetro dal Rinascimento al Novecento tra Venezia e mondi lontani*, Catalogo della Mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio/Vigo di Ton, Castel Thun, 26 giugno-7 novembre 2010), a cura di A. Bova, Milano.
- BAGGIO M. 2004, *Il pavimento a mosaico*, in *Gli scavi al Battistero*

- di Mantova (1984-1987), a cura di G.P. Brogiolo, Documenti di Archeologia, 34, Mantova, pp. 57-61.
- BAKER P., CLARK G. 1993, *Archaeozoological evidence for Medieval Italy: a critical review of the present state of research*, in *AMed*, XX, pp. 45-77.
- BALDASSARRI M. 2011, *I reperti numismatici: monete e medaglie*, in *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, a cura di A. Alberti, E. Paribeni, Pisa.
- BALLARDINI G. 1938, *La maiolica italiana dalle origini alla fine del '500*, Firenze.
- BARBERO A. 2011, *Il cavallo come risorsa bellica: costi, obblighi, risarcimenti*, in *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Certaldo Alto, 15-18 settembre 2010), a cura di F. Cardini e L. Mantelli, Ospedaletto (Pisa), pp. 137-162.
- BARGIGIA F. 2010, *Gli eserciti nell'Italia comunale: organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano.
- BARONE R. 1980, *Anatomia comparata dei Mammiferi domestici*. 1, *Osteologia*; 3, *Splanchnologia*, Bologna.
- BARRAL I ALTET X. 2010, *Le décor du pavement au Moyen Âge: les mosaïques de France et d'Italie*, Colléction de l'École Française de Rome, 429, Rome.
- Bassano 1986, *Ceramiche graffite a Bassano dal XIII al XVII secolo*, Catalogo della Mostra (Bassano del Grappa, 11 luglio-31 agosto 1986), Vicenza.
- BARZAN M. 1998, *I Tempesta*, in *BARZAN M. et alii, Noale dei Tempesta*, Noale (Venezia), pp. 16-27.
- BASSI C. 1997, *I rinvenimenti del Passo della Mendola (Valle di Non)*, in *Ori delle Alpi*, pp. 499-501.
- BAUDRY G.-H. 2009, *Les symboles du christianisme ancien I^{er}-VII^e siècle*, Milano.
- BAUMGARTNER E., KRÜGER I. 1988, *Phönix aus Sand und Asche: Glas des Mittelalters*, München.
- BAZZURRO S. et alii 1974, *Lo scavo del castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria*, in *AMed*, I, pp. 11-53.
- BEDINI E. 1990, *I reperti faunistici della Rocca di Asolo (campagna di scavo 1987). Nota preliminare*, in *AMed*, XVII, pp. 331-346.
- BEDINI E. 2000, *Reperti faunistici dalla Rocca di Asolo: ambiente, economia, consumi alimentari*, in Atti del 2° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Asti, 14-16 novembre 1997), Forlì, pp. 359-367.
- BELLI M. 2002, *Reperti metallici provenienti dallo scavo di Castel di Pietra: studio preliminare dei contesti e presentazione della tipologia morfologica*, in *Castel di Pietra (Gavornano-GR): relazione preliminare della campagna 2001 e revisione dei dati delle precedenti*, a cura di C. Citter, *AMed*, XXIX, pp. 142-162.
- BELLI M. 2003, *I metalli*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, II, *Indagine archeologica*, a cura di G. Bianchi, Firenze, pp. 414-437.
- BELLIENI A. 1991, *La ceramica a Treviso dal XIV al XIX secolo*, in *Ceramiche antiche a Treviso. Le raccolte dei Musei Civici*, Catalogo della Mostra, a cura di A. Bellieni, Treviso.
- BEN ABED A., BONIFAY M., FIXOT M. 1997, *Note préliminaire sur la céramique de la Basilique orientale de Sidi Jdidi (Tunisie) (V^e-VII^e s.)*, in *Céramique médiévale en Méditerranée*, Aix-en-Provence, pp. 13-25.
- BERNARDELLI A. 1990, *Ritrovamenti monetali nell'area di S. Corona a Vicenza*, in *BollMusCivPadova*, LXXIX, pp. 381-406.
- BERNARDI C. 1949, *Asolo*, Milano.
- BERNARDI P. 1984, *L'antica maiolica di Pesaro. Dal XIV al XVII secolo*, Firenze.
- BERTI F. 2004, *Montelupo: il Medioevo e l'età moderna*, in *Sette secoli di ceramica a Montelupo. Cultura, design e industria in un territorio fiorentino*, a cura di F. Berti, M. Vignozzi Paszkowski, Montelupo Fiorentino (Firenze), pp. 13-72.
- BERTI G., CAPPELLI L., FRANCOVICH R. 1986, *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena, 8-12 ottobre-Faenza, 13 ottobre 1984), Firenze, pp. 483-510.
- BERTI G., GELICHI S. 1998, *Splendori di maiolica*, in "Archeologia Viva", XVII, 72, Novembre/Dicembre, pp. 50-61.
- BERTI G., TONGIORGI E. 1985, *Ceramiche importate dalla Spagna nell'area pisana dal XII al XV secolo*, Quaderni dell'insegnamento di archeologia medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, Firenze.
- BERTOLOTTI F., MURIALDO G. 2001, *La ceramica fine da mensa: sigillata africana (e sue imitazioni)*, in *S. Antonino un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni, G. Murialdo, Bordighera (Imperia), pp. 317-337.
- BIAGINI M. 1995, *I prodotti finiti*, in *La lavorazione della steatite: dalle ricognizioni allo scavo di un atelier medievale a Pareto di Bardì (PR)*, *AMed*, XXII, pp. 179-183.
- BIANCHIN CITTON E. et alii 1998, *L'intervento di scavo all'interno della cosiddetta Casa Gotica di Asolo (Treviso). La sequenza stratigrafica dalla fine dell'età del Bronzo al Medioevo*, in *AV*, XVI-XVIII (1993-1995), pp. 7-49.
- BIERBRAUER V. 1987, *Inவில்ino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das Spätantik-Frühmittelalterliche Castrum*, München.
- BILLOIN D., MUNIER C. 2005, *L'établissement rural mérovingien de Pratz "Le Curtillet" (Jura): le verre plat*, in *Transparentes spéculations*, pp. 76-77.
- BIVI G., GOBBO V. 1995, *Ceramiche e vetri dai saggi di scavo del Castello di Fratta*, in *Il Castello di Fratta. Studi, immagini, documenti*, a cura di A. Battiston, V. Gobbo, Quaderni di Storia Locale, 5, Latisana (Udine), pp. 71-118.
- BLAKE H. 1980, *La maiolica arcaica dell'Italia centro-settentrionale: Montalcino, Assisi e Tolentino*, in "Faenza", LXVI, pp. 106-152.
- BLISSENBACH E. 1954, *Geologia delle conoidi di deiezione nelle regioni semiaride*, in *GeolSocAmerBull*, 65, pp. 175-190.
- BOCCIA L.G. 1982, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, 2, *Dizionari terminologici*, a cura di L.G. Boccia, Firenze.
- BOCCIA L.G. 1991, *I guerrieri di Avio*, Milano.
- BOJANI G.C. 1979, *Catalogo delle ceramiche del Museo Civico di Rovereto*, Rovereto (Trento).
- BOLLA M. 1988, *Fusaiole*, in *Scavi di Monte Barro comune di Galbiate-Como (1986-87)*, *AMed*, XV, pp. 217-218.
- BOLLA M. 1991, *Fusaiole*, in *Archeologia a Monte Barro. I. Il grande edificio e le torri*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Lecco (Como), p. 103.
- BONIFAY M. 1983, *Éléments d'évolution des céramiques de l'antiquité tardive à Marseille d'après les fouilles de la Bourse (1980-1981)*, in "Revue Archéologique de Narbonnaise", 16, pp. 285-346.
- BONIFAY M. 1998, *Sur quelques problèmes de datation des sigillées africaines à Marseille*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), a cura di I. Saguì, Firenze.
- BONIFAY M. 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, BAR, International Series, 1301, Oxford.
- BORTOLAMI S. 1988, *Le medioevali "pietre" asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano), pp. 51-64.
- BORZACCONI A. 1994, *La ceramica graffita*, in *Scharfenberg-Soffumbergo*, pp. 78-84.
- BORZACCONI A., COSTANTINI R. 1999, *La produzione di ceramica graffita in Friuli*, in *Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine*, Atti della giornata di studi (Udine, 16 marzo 1996), Udine, pp. 54-66.
- BOSI R. 1976, *La ceramica del vicino Oriente e dell'Islam*, Faenza (Ravenna).
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- BOSIO L., ROSADA G. 1980, *Le presenze insediative nell'arco del-*

- l'Alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in *Da Aquileia a Venezia*, pp. 507-567.
- BÖSSNECK J. et alii 1964, BÖSSNECK J., MÜLLER H.H., TEICHERT M., *Osteologische Unterscheidungsmerkmale zwischen Schaf (Ovis aries Linnè) und Ziege (Capra hircus Linnè)*, in "Kühn Archiv", 78, 1/2, pp. 1-129.
- BREDA A. 1987, *Canneto sull'Oglio (MN). Sepolture medievali*, in NSAL, pp. 159-160.
- BRESSAN F. 1995, *Le cuspidi del Museo Civico di Udine*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", V, 1, pp. 165-172.
- BRESSAN F. 1996, *Un pugnale del tardo Medioevo presso il Museo di Udine*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", VI, 1, pp. 79-83.
- BRILL R.H. 1999, *Chemical analyses of early glasses. 2. The tables*, The Corning Museum of Glass, Corning New York, pp. 314-319.
- BROGIOLO G.P. 1982, *Roccafranca (BS). Rinvenimento di nuove sepolture*, in NSAL, pp. 99-101.
- BROGIOLO G.P. 1988, *Lo scavo di via Alberto Mario*, in *Ricerche su Brescia altomedioevale*, I, Brescia, pp. 37-218.
- BROGIOLO G.P., CAZORZI C. 1982, *La ceramica grezza bassomedievale nel bresciano. Nota preliminare*, in AMed, IX, pp. 217-226.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A. 2008, *Chiese, territorio e dinamiche del popolamento nelle campagne tra tardoantico e alto-medioevo*, in *Rural Churches in Transformation and the creation of the Medieval Landscape*, "Hortus Artium Medievalium", 14, pp. 7-29.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S. 1986, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena, 8-12 ottobre-Faenza, 13 ottobre 1984), Firenze, pp. 293-316.
- BROGIOLO G.P., POSSENTI E. 2008, *Höbenedlungen und castra zwischen Spätantike und Frühmittelalter in Oberitalien*, in *Höbenedlungen zwischen Antike und Mittelalter von den Ardennen bis zur Adria*, hrsg. H. Steuer, V. Bierbrauer, Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 58, Berlin-New York, pp. 715-748.
- BROZZI M. 1986-1987, *Tracce di un sepolcro altomedievale a S. Pietro al Natosone*, in "Forum Julii", X-XI, pp. 31-36.
- BROZZI M. 1993, *Il sepolcro romano-alto medievale*, in *San Martino al Tagliamento. La chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo ad Arzenutto*, Relazioni della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia, 9, Pordenone, pp. 47-52.
- BUCHI E. 1987, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione, a cura di E. Buchi, Verona, pp. 103-184.
- BUORA M. 1985, *Sevegliano ed il territorio circostante in epoca romana*, in AqN, LVI, cc. 69-116.
- BUORA M. 1987, *Udine-Scavi sul colle del castello*, in AqN, LVIII, cc. 336-342.
- BUORA M. 1993, *I metalli*, in *Ceramiche rinascimentali*, pp. 105-112, 229-235.
- BUORA M., LEONARDUZZI A. 1999, *Recenti rinvenimenti di maiolica arcaica e altro materiale trecentesco a Udine nella Casa della Confraternita in Castello*, in *Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine*, Atti della giornata di studi (Udine, 16 marzo 1996), Udine, pp. 95-99.
- BÜRGER J. 1975, *Reperti dagli scavi di Santa Reparata. Notizie preliminari*, in AMed, II, pp. 191-210.
- BUZOV M. 2014, *Antički i ranokršćanski mozaici s natpisom u Hrvatskoj*, Arheološke Rasprave, Zagreb.
- CABONA D., CONTI G., PIZZOLO O. 1985, *Premessa, descrizione del sito. Settore E 3, Settori A-B-D, Settori C-F*, in *Scavo dell'area ovest del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 3*, AMed, XII, pp. 213-223.
- CABONA D., MANNONI T., PIZZOLO O. 1982, *Gli scavi nel complesso medievale di Filattiera in Lunigiana. 1: La collina di S. Giorgio*, in AMed, IX, pp. 331-357.
- CAGNANA A. 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Manuali per l'archeologia, 1, Mantova.
- CAIAZZA G. 1999, *Maioliche arcaiche e altre tipologie ceramiche rivestite dallo scavo di un butto medievale ed individuazione di una fornace ad Aquileia*, in *Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine*, Atti della giornata di studi (Udine, 16 marzo 1996), Udine, pp. 21-31.
- CAILLET J.P. 1993, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges*, Rome.
- CALLEGHER B. 1989a, *Monete e tessere rinvenute negli scavi del Castello di Manzano (UD)*, in BollMusCivPadova, LXXVIII, pp. 177-200.
- CALLEGHER B. 1989b, *Rinvenimenti monetari dagli scavi archeologici del "Castello Zuccola" a Cividale del Friuli*, in MemStorForog, 69, pp. 253-268.
- CALLEGHER B. 1996, *Tessere, bolle mercantili e bolle dogali della collezione "Guido Zattera" del Museo Bottacin*, in "Rivista Italiana di Numismatica", XCVII, pp. 183-210.
- CALLEGHER B. 2000, *Monete e tessere*, in *Castrum de Harperch apud Manzanum (1251-1431). Manzano ed il suo castello: ricerche storiche e indagini archeologiche*, a cura di S. Colussa, V. Tomadin, Udine, pp. 173-180.
- CALLEGHER B., MALAGOLA G. 1993, *La maiolica arcaica nella fascia pedemontana del Trevigiano e nel Friuli*, in *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*, Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 25-27 maggio 1990), Albisola (Savona), pp. 121-129.
- CALZAVARA CAPUIS L. 1984, *La zona pedemontana tra Brenta e Piave e il Cadore*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e proto-storia*, II, a cura di A. Aspes, Verona, pp. 847-866.
- CAMODECA G. 2008, *I ceti dirigenti di rango senatorio equestre e decurionale della Campania romana*, Napoli.
- Campiglia 2004, *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, II, *Indagine archeologica*, a cura di G. Bianchi, Firenze.
- CANAL E., SACCARDO F. 1989, *Un butto di fornace veneziana tardo-medievale*, in AV, XII, pp. 115-142.
- Cancellaria Secreta, Lettere Rettori Asolo*, ms. Archivio di Stato Venezia.
- CANTINI F. 2003, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze.
- CAPELLINI D. 1997, *Il ritrovamento e la discussione sui materiali*, in *Ceramiche Cesena*, pp. 31-71.
- CAPOVILLA G. 1951, *Studi sul Noricum*, in *Fontes Ambrosiani*, XXV, *Miscellanea G. Galbiati*, I, Milano.
- CAPPELLA G. 1993, *Ceramiche medioevali e rinascimentali recuperate nei lavori di rinforzo e ricostruzione del Castello di Maniago*, Maniago (Pordenone).
- CAPUIS L., GAMBACURTA G. 2015, *Il Veneto tra il IX e il VI secolo a.C.: dal territorio alla città*, in *Preistoria e Protostoria del Veneto*, a cura di G. Leonardi, V. Tinè, Firenze, pp. 449-459.
- CARE 2009, *Corpus Architecturae Religiosae Europaeae (saec. IV-X)*, II, *Italia*, I. *Province di Belluno, Treviso, Padova, Vicenza*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, Zagreb.
- CARLE A., FEDALTO G. 1978, *Le origini di Venezia*, Bologna.
- CAROSCIO M. 2008, *La transizione fra Medioevo e Rinascimento e l'impiego del blu nelle smaltate basso medievali italiane. Materie prime e luoghi di approvvigionamento: fonti scritte e analisi archeometriche a confronto*, in *Italia, Medio ed Estremo Oriente: commerci, trasferimenti di tecnologie e influenze decorative tra basso Medioevo ed Età moderna*, Atti del XL Convegno Inter-

- nazionale della Ceramica (Savona-Albisola Marina 2007), Firenze, pp. 193-2004.
- CASAGRANDE C., CESELIN F. 2003, *Vetri antichi delle province di Belluno, Treviso e Vicenza*, Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto, 7, Venezia.
- CASSANI G., SPADEA P., GUALTIERI S. 2002, *Scavo archeologico in Castello Vecchio o Superiore di Attimis (Friuli): forma e composizione della ceramica invetriata monocroma (XIII-XIV secolo)*, in *Produzione di ceramica*, pp. 61-70.
- CASTAGNA D., SCALARI C. 2001, *Ceramiche, vetri ed altri materiali*, in *S. Lorenzo di Quingentole. Archeologia, storia ed antropologia*, a cura di A. Manicardi, Documenti di archeologia, 25, Mantova, pp. 57-113.
- CASTAGNA D., SPAGNOL S. 1996, *La ceramica grezza dallo scavo dell'Edificio II di Oderzo: una proposta tipologica*, in *Ceramiche altomedievali*, pp. 81-93.
- Castelâr di Rovèr 1993, *Castelâr di Rovèr. Lo scavo di un castello medievale*, a cura di G. Rosada, Materiali di archeologia, 2, Modena.
- Castelciés 1992, *San Martino di Castelciés. Archeologia e storia di un colmello*, a cura di A.N. Rigoni, Dosson (Treviso).
- Castelciés 2004, *S. Martino di Castelciés e i segni della storia*, a cura di A.N. Rigoni, Caerano di San Marco (Treviso).
- Castello da Romano 2000, *Il Castello da Romano sul Colle Bastia "...intra Rialto e le fontane di Brenta e di Piava..."*, a cura di G. Rosada, Testis temporum, 2, Treviso.
- CAVADA E. 1990, *Castel Drena: storia di una collina*, Drena (Trento).
- CAVADA E. 1997a, *Alto Garda: ornamenti da corredi funerari di età romana*, in *Ori delle Alpi*, pp. 497-498.
- CAVADA E. 1997b, *Castello di Fiemme (TN): corredo di donna "romanza"*, in *Ori delle Alpi*, pp. 509-510.
- CAVADA E., FORTE E. 2011, *Progetto "Monte San Martino-Lundo-Lomaso". L'oratorio. Evidenze, modifiche, significati*, in *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, a cura di G.P. Brogiolo, Documenti di Archeologia, 50, Mantova, pp. 131-156.
- CAVe 1988, *Carta Archeologica del Veneto*, I, coord. L. Bosio, Modena.
- CENDON S. 2010, *Le sepolture*, in *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta basso medievale*, I, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze, pp. 279-306.
- Ceramica graffita* 1971, *La ceramica graffita in Emilia-Romagna dal secolo XIV al secolo XIX*, Catalogo della Mostra (Modena, Palazzo dei Musei, Galleria della Sala della Cultura 1971), a cura di G. Reggi, Modena.
- Ceramica graffita* 1989, *La ceramica graffita medievale e rinascimentale nel Veneto*, Atti del Convegno (Padova, 6 marzo 1987), in *BollMusCivPadova*, numero speciale.
- Ceramica graffita* 1998, *La ceramica graffita del Rinascimento tra Po, Adige e Oglio*, Catalogo della Mostra (Revere, Palazzo Ducale, 28 marzo-21 giugno 1998), a cura di R. Magnani, M. Munarini, Ferrara.
- Ceramica invetriata* 2000, *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale*, Quaderni di Archeologia Medievale, III, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze.
- Ceramica invetriata* 2006, *La ceramica invetriata nel Medioevo e in età moderna*, in Atti del XXXVIII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 2005), Firenze.
- Ceramica nel Veneto* 1990, *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, a cura di G. Ericani, P. Marini, Verona.
- Ceramiche altomedievali* 1996, *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, 6° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centro-settentrionale (Monte Barro-Galbiate-Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G.P. Brogiolo, S. Gelichi, Mantova.
- Ceramiche Cesena* 1997, *Ceramiche tardo-medioevali a Cesena*, a cura di S. Gelichi, Cesena (Forlì).
- Ceramiche medievali* 1992, *Ceramiche medievali dei Musei Civici di Padova*, Catalogo della Mostra (Padova, Oratorio di S. Rocco, 31 ottobre 1992-18 aprile 1993), a cura di M. Munarini, Este (Padova).
- Ceramiche quattrocentesche* 1988, *Le ceramiche quattrocentesche recuperate nei restauri del palazzo de Nordis a Cividale*, Catalogo della Mostra, a cura di V. Tomadin, Pordenone.
- Ceramiche Ravenna* 1982, *Ceramiche dalle collezioni del Museo Nazionale-Ravenna*, a cura di F. Zurli, A.M. Iannucci, Bologna.
- Ceramiche rinascimentali* 1993, *Ceramiche rinascimentali a Udine e altri materiali dello scavo del Palazzo Savorgnan di Piazza Venerio*, a cura di M. Buora, V. Tomadin, Roma.
- Céramique médiévale* 1997, *La Céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VIe congrès de l'AIIECM2 (Aix-en-Provence, 13-18 novembre 1995), Aix-en-Provence.
- CERVINI F. 2011, *Lame benedette. Qualche riflessione per studiare le armi e i loro committenti*, in *Medioevo: i committenti*, Atti del Convegno di Parma, a cura di A.C. Quintavalle, Milano, pp. 376-387.
- CERVINI F. 2014, *Tutela e memoria di due campi di battaglia medievali: Campaldino e Montaperti*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri, II, Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze, pp. 251-258.
- CESTER R. et alii 2008, *Ricerche archeologiche e vicende storiche sul sedime di palazzo Carminati a Venezia*, in *AV, XXXI*, pp. 189-235.
- CHAPLIN R.E. 1971, *The Study of Animal Bones from Archaeological Sites*, London.
- CHAVARRÍA ARNAU A. 2009, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Università/814, Archeologia, Urbino.
- CHAVARRÍA ARNAU A. 2012, *Cimiteri altomedievali: alcune riflessioni in merito a due scavi recenti di chiese gardesane*, in "Hortus Artium Medievalium", 18.1, *Corpus Architecturae Religiosae Europaeae*, pp. 189-200.
- CHRISTIE N. 1997, *I Longobardi. Storia e archeologia di un popolo*, Genova.
- CIAMPOLTRINI G. 1984, *Piazza al Serchio (LU): scavo dei resti della "Pieve vecchia"*. *Notizia preliminare*, in *AMed, XI*, pp. 297-307.
- CIAMPOLTRINI G. 1998, *Archeologia lucchese d'età comunale II: gli "astrachi" di Lucca e le fosse di Paganico*, in *AMed, XXV*, pp. 213 -227.
- CICALI C., FELICI C. 1996, *Manufatti in metallo*, in *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra. I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, a cura di M. Valenti, Firenze, pp. 327-336.
- CIGLENECKI S. 1997, *Il sito archeologico di Tonovcov grad presso Kobarid (Caporetto)*, Ljubljana, Kobarid.
- Città nella città* 1989, *La città nella città. Un intervento di archeologia urbana in Concordia Sagittaria. Materiali romani e rinascimentali dallo scavo di Piazza della Cattedrale*, Catalogo della Mostra (Concordia Sagittaria-Basilica Paleocristiana, 15 settembre-15 ottobre 1989), a cura di P. Croce Da Villa, Este (Padova).
- CLARIANA J.F., PREVOSTI M. 1994, *Un exemple de ruralització a l'antiguitat tardana: la villa de Torre Llauder*, in III reunió d'Arqueologia Cristiano Hispànica, Barcelona, pp. 117-126.
- COBIANCHI V., FERRONATO E. 2014, *Le ceramiche comuni grezze altomedievali*, in *San Rocco a Ceneda (Vittorio Veneto). Indagini archeologiche 2003-2006*, a cura di E. Possenti, Trieste, pp. 171-189.
- Codice Asiliense* 1898, ms. Museo di Asolo (Treviso).
- Collegio risposte di Fuori* 1650, ms. Archivio di Stato Venezia.
- COLUSSA S. 1994, *Il "boccale del grifone"*, in *Scharfenberg-Soffumbergo*, pp. 88-89.
- COLUSSA S. 2000, *Ceramica invetriata*, in *Castrum de Harperch apud Manzanum (1251-1431). Manzano e il suo castello: ricerche e indagini archeologiche*, a cura di S. Colussa, V. Tomadin, Udine, pp. 99-100.

- COMACCHIO L. 1965, *Storia di Asolo*, II, Asolo (Treviso).
- COMACCHIO L. 1967, *Storia di Asolo*, III, Castelfranco Veneto (Treviso).
- COMACCHIO L. 1975, *Storia di Asolo*, VIII, Castelfranco Veneto (Treviso).
- Commissioni ai Rettori* 1389, ms. Archivio di Stato Venezia.
- CONTON L. 1940, *Le antiche ceramiche veneziane scoperte nella Laguna*, Venezia.
- CORALINI A. 1996, *Osservazioni sulle fasce partizionali a ornato fitomorfo nell'Italia settentrionale*, AISCOS, III, Roma, pp. 233-246.
- Corpus delle Collezioni* 2004, *Corpus delle Collezioni del vetro in Lombardia*. 2.2. Pavia. Età medioevale e moderna, a cura di C. Tonini, Cremona.
- CORTELAZZO M., ZOLLI P. 1983, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna.
- COSCARELLA A. 1994, *Vetri tardoantichi dell'antiquarium di Bosra in Siria*, XLI corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, seminario internazionale di studi su Ravenna, Costantinopoli, vicino oriente in memoria del Prof. F.W. Deichmann, Bologna, pp. 387-407.
- COSTANTINI R. 1989-1990, *La maiolica in Friuli-Venezia Giulia: indagini storiche e tecnologiche sui recenti ritrovamenti*, Tesi di Laurea, Fac. di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali (rel. Franco Renzo Pesenti), Università degli Studi di Udine.
- COSTANTINI R. 1992, *Udine, residenza Palladio. Scavi 1991-1992*, in AqN, LXIII, cc. 204-205.
- COSTANTINI R. 1994a, *Le ceramiche medievali rivestite: le produzioni smaltate e la ceramica graffita*, in *Ad Mensam*, pp. 263-318.
- COSTANTINI R. 1994b, *La maiolica ispano-moresca*, in Scharfenberg-Soffumbergo, pp. 90-92.
- COSTANTINI R. 1994c, *La ceramica invetriata dipinta. "Roulette Ware"*, in Scharfenberg-Soffumbergo, pp. 75-77.
- COSTANTINI R. 1994-1995, *La ceramica in Friuli tra Medioevo e Rinascimento*, Tesi di Specializzazione, Scuola di Specializzazione in Archeologia e Storia dell'Arte, rel. Giovanni Cantelli, Università degli Studi di Siena.
- COSTANTINI R. 1995, *Le tipologie della ceramica graffita*, in *Vicolo delle Mura*, pp. 35-49.
- COSTANTINI R. 1996, *Le ceramiche*, in *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Fiaccadori, M. Grattoni d'Arcano, Venezia, pp. 262-280.
- COSTANTINI R. 1997, *Nota sulla circolazione della ceramica basso-medievale in Friuli*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone Gemona, l'antica strada verso l'Austria*, Catalogo della Mostra, a cura di L. Gandi, Ponzano Veneto (Treviso), pp. 63-70.
- COSTANTINI R., LALLI L. 1994, *La ceramica invetriata*, in Scharfenberg-Soffumbergo, pp. 71-74.
- COZZA F. 1985, *Ceramiche e vetri dei secoli XIV-XVI dagli scavi di Piazza Cattedrale a Concordia Sagittaria*, in AV, VIII, pp. 297-319.
- COZZA F. 1988, *Ritrovamento di ceramiche e vetri dei secc. XIV-XV nel palazzo già Dondi dall'Orologio a Padova*, in AV, XI, pp. 171-239.
- COZZA F. 1989a, *Testimonianze di attività produttive vascolari dal XII al XIX secolo a Padova*, in *Ceramica graffita*, pp. 91-137.
- COZZA F. 1989b, *Un ripostiglio di ceramiche "graffite arcaiche" a Padova*, in *La ceramica graffita*, Atti del XIX Congresso Internazionale della Ceramica (Albisola 1986), Albisola (Savona), pp. 77-89.
- COZZA F. 1989c, *La produzione ceramica veneta dal basso Medioevo al Rinascimento. Classi ceramiche, tipologie degli ornati e aspetti della cultura materiale*, Bagnoli di Sopra (Padova).
- COZZA F. 1995, *Scarti di ceramiche "ricoperte" prodotte a Padova nei secoli XIII e XIV*, in *BollMusCivPadova*, LXXXII, pp. 83-110.
- CRAM L. 1967, *Report on the animal bones from Hockwold*, in "Proceedings of the Cambridge Antiquarian Society", 60, pp. 75-80.
- CUPELLI G. et alii 1992, *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, in *AMed*, XIX, pp. 279-338.
- CURATOLA G., SCARCIA G. 1990, *Le arti nell'Islam*, Roma.
- CUTERI F. 1985, *I materiali*, in *Un villaggio di minatori e fonditori di metallo nella Toscana del Medioevo: San Silvestro (Campiglia Marittima)*, *AMed*, XII, pp. 352-356.
- Da Aquileia a Venezia* 1980, *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, a cura di G. Pugliese Caratelli, Milano.
- DADÀ M. 2005, *Reperti metallici e di uso militare*, in *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, a cura di S. Gelichi, A. Alberti, S. Giuliano Terme (Pisa), pp. 361-382.
- DAL PIAZ G. 1912, *Studi geotettonici sulle Alpi Orientali. Regione fra il Brenta e i dintorni del Lago di Santa Croce*, in *MemIstGeolMinerUnivPadova*, 1, pp. 1-195.
- DAVID M., MACCANI C. 2007, *I pavimenti musivi dell'ipogeo tardo-antico di Santa Maria in Stelle (Verona), problemi di documentazione e interpretazione*, AISCOS, XII, Tivoli (Roma), pp. 13-23.
- DE CRESCENZO A. 1996, *I bacini ceramici dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*, Atti del XXVI Congresso Internazionale della Ceramica, Albisola (Savona 1993), Firenze, pp. 203-230.
- DE MARCHI P.M. 1988, *Reperti metallici*, in *Scavi di Monte Barro comune di Galbiate-Como (1986-87)*, *AMed*, XV, pp. 218-226.
- DE MARCHI P.M. 1996, *I metalli*, in *Indagine archeologica sulla collina di S. Pietro nel Comune di Castel S. Pietro (Canton Ticino)*, *AMed*, XXIII, pp. 190-202.
- DE TOMMASO G. 1990, *Ampullae vitreae, contenitori in vetro per unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec. a.C.-III sec. d.C.)*, Roma.
- DEGANI E. 1914, *Inventarium factum per nobilem Rudulfum de Atems procuratorem Rev. di Patris D. Federici Abatis Sextensis de omnibus rebus inventis in Monasterio Sexti, scriptum per Iobannem a Variis notarium de Utino in 1431, ind. VI die 21 Febr.*, in *Nozze Asquini-Pancieria di Zoppola, VI maggio MCMXIV*, Udine, pp. 6-12.
- DEGL'INNOCENTI E. 2005-2006, *La Slip Ware in Toscana: produzione e circolazione di una classe ceramica post-medievale*, Tesi della Scuola di Dottorato di Ricerca, Archeologia Medievale, Università degli Studi di Siena: <http://archeologiamedievale.unisi.it/NewPages/TESTIprogetti/degl'innocenti.pdf>
- DEL'ACQUA F. 1998, *Produzione del vetro da finestra nel IX secolo presso il monastero di San Vincenzo al Volturno*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti 2° Giornate Nazionali di Studio AIHV Comitato Nazionale Italiano (Milano, 14-15 dicembre 1996), a cura di G. Meconcilli Notarianni, Venezia, pp. 201-206.
- DEL'ACQUA F. 2003, *Illuminando colorat. La vetrata tra l'età tardo imperiale e l'alto medioevo: le fonti, l'archeologia*, Studi e ricerche di archeologia medievale, 4, Spoleto (Perugia).
- DELOGU P. 1994, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze, pp. 7-29.
- DIOTALLEVI D. 2008, *Per una storia della Brigantina*, in *Vestito da battaglia*, pp. 13-33.
- Diplomatium* 1894, *Diplomatium regum et imperatorum Germaniae*, II, 2, MGH, Hannoverae.

- Documenta* 1861, *Documenta historiae forojuliensis saeculi XIII*, a cura di G. Bianchi, Wien.
- Documenti* 1940, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, *Secoli VI-IX*, a cura di R. Cessi, Padova.
- Documenti Trentini* 1510, ms. Archivio di Stato Venezia.
- DORIGO W. 2003, *Venezia romanica*, I, *La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Sommacampagna (Verona).
- DORIGUZZI M. 1974, *Scoperte e rinvenimenti durante i lavori e gli scavi del 1971*, in *Il Santuario di San Vittore. Arte e vicende*, Feltre (Belluno), pp. 39-50.
- DRIESCH VON DEN A. 1976, *A Guide to the Measurement of Animal Bones from Archaeological Sites*, Peabody Museum Bulletin, 1. Harvard University, Cambridge Mass.
- DU CANGE CH. 1883-1887 (1954), *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, rist. an. Graz.
- DUMONT G., PIRAULT L. 2005, *La basilique des Champs Saint-Martin à Rezé et ses vitraux (VI^e siècle)*, in *Transparentes spéculations*, pp. 74-75.
- ENDRIZZI L. 1995, *Trento. Palazzo Tabarelli. Vetri*, in "Archeologia delle Alpi", III, pp. 129-156.
- ENDRIZZI L. 1997, *La necropoli tardoromana di Cloz (Valle di Non-TN)*, in *Ori delle Alpi*, pp. 498-499.
- ERICANI G. 1990, *Maiolica arcaica a Montagnana, Legnano, Torretta e Feltre*, in *Ceramica nel Veneto*, pp. 186-189.
- ERMETI A.L., SACCO D., VONA S. 2008, *Il castello di Monte Copiolo nel Montefeltro (Marche, PU). Le prime sei campagne di scavo (2002-2007), una sintesi*, in *AMed*, XXXV, pp. 151-173.
- Estimo cittadini di Asolo* 1472, ms. Archivio Storico di Asolo (Treviso).
- FAVIA L. 1992, *Reperti metallici*, in *Le campagne di scavo a castello di Zuccola in Cividale del Friuli*, *AMed*, XIX, pp. 263-274.
- FENTRESS E., GOODSON C. 2012, *Villamagna (FR): l'eredità di una villa imperiale in epoca bizantina e medioevale*, in *AMed*, XXXIX, pp. 57-86.
- FEREMBACH D., SCHWIDETZKY I., STLOUKAL M. 1979, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, in "Rivista di Antropologia", 60, pp. 5-51.
- FERRANDO CABONA I., GARDINI A., MANNONI T. 1978, *Zignago 1: gli insediamenti e il territorio*, in *AMed*, V, pp. 273-372.
- Ferrara prima e dopo il Castello* 1992, *Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città*, Catalogo della Mostra, a cura di S. Gelichi, Ferrara.
- FERRETI DE' F. 1908, *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, I, a cura di C. Cipolla, Roma.
- FIOCCO C. et alii 1986, *Storia dell'arte ceramica*, Bologna.
- FONTAINE C. 2005, *Fragments de verres plats d'époque mérovingienne trouvés à Huy (Belgique): une production locale?*, in *Transparentes spéculations*, pp. 72-73.
- FONTAINE S.D., FOY D. 2005, *La modernité, le confort et les procédés de fabrication des vitrages antiques*, in *Transparentes spéculations*, pp. 15-24.
- FORTUNATI ZUCCALA M. 1984, *Orio al Serio (Bergamo). Scavo di una cisterna tardoromana*, in *NSAL*, pp. 71-72.
- FOSSATI A. 1992, *Metalli*, in *Il castrum tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, *AMed*, XIX, pp. 321-328.
- FOSSATI A., MURIALDO G. 1988, *I metalli*, in *Il castrum tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D. Seconde notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1987*, *AMed*, XV, pp. 380-387.
- FOSSATI S., MANNONI T. 1975, *Lo scavo della vetreria medioevale di Monte Lecco*, *AMed*, II, pp. 31-97.
- Fouilles à Marseille* 1998, *Fouilles à Marseille. Les mobiliers (I^{er}-VII^e s. ap. J.-C.)*, eds. M. Bonifay, M.-B. Carre, Y. Rigoir, Paris.
- FOY D. 2005, *La suprématie du verre soufflé en cylindre: panneaux et vitraux du V^e au IX^e siècle*, in *Transparentes spéculations*, pp. 59-64.
- FOY D., FONTAINE S.D. 2008, *Diversité et évolution du vitrage de l'Antiquité et du haut Moyen Âge. Un état de la question*, in "Gallia", 65, pp. 405-459.
- FOY D. et alii 2003, *Caractérisation des verres de la fin de l'Antiquité en Méditerranée occidentale: l'émergence de nouveaux courants commerciaux*, in *Échanges et commerce du verre dans le monde antique*, Actes du colloque de l'Association Française pour l'Archéologie du Verre (Aix-en-Provence et Marseille, 7-9 giugno 2001), eds. D. Foy, M. D. Nenna, Montagnac, pp. 41-85.
- FRANCOVICH R. 1982, *La ceramica medioevale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV)*, Firenze.
- FRANCOVICH R., GELICHI S. 1984, *La ceramica spagnola in Toscana nel bassomedioevo*, Quaderni dell'insegnamento di Archeologia Medioevale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, Firenze.
- FRANCOVICH R., VANNINI G. 1976, *Premessa allo scavo di San Salvatore a Vaiano*, in *AMed*, III, pp. 53-138.
- FRANZOI U. 1990, *L'armeria del Palazzo Ducale a Venezia*, Dosson (Treviso).
- FREESTONE I.C. 1994, *Chemical analysis of raw glass fragments, in Excavation at Carthage, II, The Circular Harbour, north side. The site and finds other than pottery*, ed. H.R. Hurst, Oxford, p. 224.
- FREESTONE I.C., GORIN-ROSEN Y., HUGHES M.J. 2000, *Primary glass from Israel and the production of glass in Late Antiquity and the Early Islamic period, in La route du verre: ateliers primaires et secondaires de verriers du second millénaire av. J.-C. au Moyen-Âge*, éd. M.D. Nenna, Travaux de la Maison de l'Orient Méditerranéen, 33, Lyon, pp. 65-83.
- FRESIA S. 2008, *Suppellettile di ceramica*, in "Sachuidic presso Forni Superiore". *Ricerche archeologiche in un castello della Carnia*, a cura di S. Gelichi, F. Piuze, A. Cianciosi, Firenze, pp. 59-70.
- FROTINGHAM WILSON A. 1982, *Maioliche e porcellane spagnole*, in *Le ceramiche in Europa dal Medioevo al 1925*, a cura di J. Giacomotti et alii, Milano, pp. 122-146.
- FURLANI G. 1718, *Notizie d'Asolo antico*, ms. Archivio Storico di Asolo (Treviso).
- GAI S. 2005, *Vitres et vitraux du palais impérial de Charlemagne à Paderborn*, in *Transparentes spéculations*, pp. 83-85.
- GALLIAZZO V. 1979, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Roma.
- GALLO F., SILVESTRI A. 2012, *Medieval Glass from Rocca di Asolo (Northern Italy): an Archaeometric Study*, in "Archaeometry", 54, 6, pp. 1023-1039.
- GAMBACURTA G. 2005, *Il bothros di Asolo: una cerimonia pubblica in epoca di romanizzazione*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi (Perugia, 1-4 giugno 2000) a cura di A. Comella, S. Mele, Bari, pp. 491-505.
- GAMBACURTA G. 2007, *L'aspetto veneto-orientale. Materiali della seconda età del Ferro tra Sile e Tagliamento*, Portogruaro (Venezia).
- GAMBACURTA G., CAPUIS L. 1998, *Dai dischi di Montebelluna al disco di Ponzano: iconografia e iconologia della dea clavigera nel Veneto*, in *QdAV*, XIV, pp. 108-120.
- GAMBACURTA G., GORINI G. 2005, *Il deposito votivo di Monte Altare (Treviso)*, in *Stipi votive delle Venezia. Altichiero, Monte Altare, Musile, Garda, Riva*, a cura di G. Gorini, A. Mastrocinque, Roma, pp. 103-231.
- GAMBACURTA G., NASCIBENE A. 2008, *Il Veneto orientale tra VI e III secolo a.C.: corrispondenze*, in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, Verona, pp. 101-122.
- GAMBARO L. 1985, *Reperti metallici*, in *Scavo dell'area ovest del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 3*, *AMed*, XII, pp. 224-236.

- GAMBARO L. 1990, *Catalogo dei materiali metallici*, in *Scavo dell'area est del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 4*, AMed, XVII, pp. 385-406.
- GANDOLFI D. 1994, *La produzione ceramica africana d'età medio e tardo imperiale: terra sigillata chiara e ceramica da cucina*, in *Ad Mensam*, pp. 127-156.
- GARDELLI G. 1981, *5 secoli di maiolica a Rimini. Dal '200 al '600*, Ferrara.
- GARDINI A. 1976, *Resti di vetrate medievali da un saggio di scavo in Santa Marita di Castello a Genova*, in AMed, III, pp. 167-177.
- GAUTIER A. 1987, *Taphonomic groups: How and Why*, in "Archeozoologia", 1, 2, pp. 47-52.
- GELICHI S. 1981, *Saggi archeologici presso la pieve di Santa Maria all'Impruneta (Firenze). Relazione preliminare*, in AMed, VIII, pp. 451-467.
- GELICHI S. 1983-1984, *I bacini della chiesa di S. Bartolo a Ferrara*, in "Bollettino Annuale dei Musei Ferraresi", 13-14, pp. 71-72.
- GELICHI S. 1984, *Studi sulla ceramica medievale riminese. La "grafita arcaica"*, in AMed, XI, pp. 149-214.
- GELICHI S. 1985, *Ricognizioni su alcune tipologie di materiali conservati nel Museo di San Giovanni in Galilea. I rilievi alto-medievali e le ceramiche*, in Atti della celebrazione del Centenario di Fondazione del Museo Renzi, San Giovanni in Galilea (Forlì), pp. 37-66.
- GELICHI S. 1986a, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984), Firenze, pp. 353-407.
- GELICHI S. 1986b, *Studi sulla ceramica medievale riminese. 2. Il complesso dell'ex hotel Commercio*, in AMed, XIII, pp. 117-172.
- GELICHI S. 1987a, *La ceramica medievale*, in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, Catalogo della Mostra (Bologna, Museo Civico Archeologico, 4 aprile-31 maggio 1987), a cura di S. Gelichi, R. Merlo, Casalecchio di Reno (Bologna), pp. 182-193.
- GELICHI S. 1987b, *Lo scavo nel maschio e i materiali rinvenuti*, in *Ricerche archeologiche nel Castello delle Rocche di Finale Emilia*, a cura di S. Gelichi, Finale Emilia (Modena), pp. 17-26.
- GELICHI S. 1988a, *La maiolica italiana della prima metà del XV secolo. La produzione in Emilia-Romagna e i problemi della cronologia*, in AMed, XV, pp. 65-104.
- GELICHI S. 1988b, *Ceramiche venete importate in Emilia-Romagna tra XIII e XIV secolo*, in "Padusa", XXIV, pp. 5-43.
- GELICHI S. 1989, *Origini e sviluppo della graffita padana*, in *Ceramica graffita*, pp. 29-42.
- GELICHI S. 1992a, *La ceramica a Faenza nel Trecento. Il contesto della Cassa Rurale ed Artigiana*, Faenza (Ravenna).
- GELICHI S. 1992b, *Una discarica di scarti di fornace e la graffita ferrarese del XV secolo*, in *Ferrara prima e dopo il Castello*, pp. 260-288.
- GELICHI S. 1992c, *Igiene e smaltimento dei rifiuti: le buche di scarico di piazzetta Castello*, in *Ferrara prima e dopo il Castello*, pp. 66-98.
- GELICHI S. 1994, *La maiolica a Bologna nel XV secolo: nuovi dati archeologici*, in *Dalla maiolica arcaica alla maiolica del primo Rinascimento*, Atti del XXIV Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 24-26 maggio 1991), Albisola (Savona), pp. 19-47.
- GELICHI S. 1999, *La ceramica nel Medioevo nell'Italia nord-orientale. Le conoscenze e le prospettive di ricerca*, in *Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine*, Atti della giornata di studi (Udine, 16 marzo 1996), Trieste, pp. 9-19.
- GELICHI S. 2003, *Ceramica d'importazione e ceramica rivestita "arcaica"*, in *Savognano*, pp. 151-154.
- GELICHI S. et alii 1987, *I saggi di scavo sul sagrato di San Petronio*, in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, Catalogo della Mostra (Bologna, Museo Civico Archeologico 4 aprile-31 maggio 1987), a cura di S. Gelichi, R. Merlo, Casalecchio di Reno (Bologna), pp. 43-49.
- GELICHI S., NEPOTI S. 1993, *La "maiolica arcaica" a Bologna*, in *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*, Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 25-27 maggio 1990), Albisola (Savona), pp. 131-151.
- GENTILI F. 2005, *Le verre architectural dans les habitats ruraux du Haut Moyen Âge d'Île de France: quelques exemples*, in *Transparentes spéculations*, pp. 78-80.
- GIACOBELLI M. 2002, *Nuovi "bolli" su contenitori vitrei dalla nave romana di Grado*, in "Archeologia Subacquea. Studi, ricerche e documenti", III, pp. 255-273.
- GIANNICCHEDDA E. 1990, *Catalogo dei materiali ceramici, vitrei e litici*, in *Scavo dell'area est del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 4*, AMed, XVII, pp. 371-385.
- GIOMO G. 1898, *Schedario*, ms. Archivio Storico di Asolo (Treviso).
- GIOVANNINI A. 1997, *Schede Friuli-Venezia Giulia*, in *Ori delle Alpi*, p. 583.
- Glossario del vetro archeologico 1998*, *Glossario del vetro archeologico*, a cura di D. Ferrari, A. Larese, G. Meconcelli Notarianni, M. Verità, in *Contributi storico-tecnici*, 4, pp. 171-226, Venezia.
- GOBBATO S. 2000, *I metalli*, in *Storia e archeologia del Castello di Gorfogliano (Minacciano, Lucca): campagna 1999*, AMed, XXVII, pp. 167-168.
- GOLL J. 2005, *Les vitraux carolingiens de Müstair*, in *Transparentes spéculations*, pp. 86-87.
- GOODMAN, A. H., ARMELAGOS, G. J. 1985, *Factors affecting the distribution of enamel hypoplasias within the human permanent dentition*, in "American Journal of Physical Anthropology", 68, pp. 479-494.
- GORINI G. 1970, *Ritrovamenti monetali a Padova*, in *BollMusCiv Padova*, LIX, 1, pp. 81-149.
- GORINI G. 1988, *Sopravvivenza delle monete romane in contesti più tardi*, in "Comunicazioni della Società Numismatica Italiana", 3 (febbraio), pp. 1-2.
- GORINI G. 1992, *Zum Münzumlaf in nachrömischer Zeit in Oberitalien*, in "Litterae Numismaticae Vindobonenses", 4, pp. 77-84.
- GRANT A. 1982, *The Use of Tooth Wear as a Guide to the Age of Domestic Ungulates*, in *Ageing and Sexing Animal Bones from Archaeological Sites*, eds. B. Wilson, C. Grigson, S. Payne, BAR, British Series, 109, pp. 96-108.
- GRANT A. 1984, *Medieval animal husbandry: the archaeozoological evidence*, in *Animals and Archaeology. 4. Husbandry in Europe*, eds. C. Grigson, J. Clutton Brock, BARIntSer, 227, pp. 179-186.
- GRASSI F. 1999, *Le ceramiche invetriate da cucina dal XIII alla fine del XIV secolo nella Toscana meridionale*, in AMed, XXVI, pp. 429-435.
- GRASSI G. 1835², *Dizionario Militare Italiano*, Napoli.
- GRATUZE B. 1988, *Analyse non destructive d'objets en verre par des méthodes nucléaires. Application à l'étude des estampilles et poids monétaires islamiques*, Nouvelle Thèse d'Université, Orléans, pp. 178-194.
- GRATUZE B. et alii 1992, *De l'origine du cobalt dans les verres*, in "Revue d'Archéométrie", 16, pp. 97-108.
- GRAVETT C. 1990, *Medieval Siege Warfare*, London.
- GRAY N. 1948, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in *PBSR*, XVI, pp. 38-167.
- GREMES A. 1990, *Le monete rinvenute nella parte bassa di Castel Corno (Vallagarina-Trentino Occidentale)*, in "Annali dei Musei Civici di Rovereto", 6, pp. 63-77.
- GREMES A., ZANONI L. 1988, *Le monete rinvenute a Castel Corno (Vallagarina-Trentino Occidentale)*, in "Annali dei Musei Civici di Rovereto", 4, pp. 123-136.

- GRIGSON C. 1982, *Porridge and pannage: pig husbandry in neolithic England*, in *Archaeological Aspects of Woodland Ecology*, eds. M. Bell, S. Limbrey, BARIntSer, 146, pp. 297-314.
- GRILLO P. 2008, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma, Bari.
- GUARNIERI C. 1999, *Il tardo medioevo ad Argenta. Lo scavo di via Vinarola-Aleotti*, Firenze.
- GUARNIERI C. 2011, *Lugo di Romagna (RA): i vetri dello scavo di Piazza Baracca-via Magnapassi. Prima sistemazione tipologica, in Produzione e distribuzione del vetro nella storia: un fenomeno di globalizzazione*, Atti delle XI Giornate Nazionali di Studio in memoria di Gioia Meconcelli AIHV Comitato Nazionale Italiano (Bologna, 16-18 dicembre 2005), a cura di M.G. Diani, T. Medici, M. Uboldi, Trieste, pp.123-131.
- GUARNIERI C., LIBRENTI M. 1997, *Sviluppo di un insediamento monastico nella Ferrara tardo-medievale: il convento di S. Antonio in Polesine*, in Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997), a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 290-295.
- HARRIS M. 2015⁴, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Torino.
- HAYES J.W. 1972, *Late Roman Pottery*, London.
- HAYES J.W. 1980, *Supplement to Late Roman Pottery*, London.
- HEFFERNAN J., MATTER E.A. 2001, *The liturgy of the medieval Church*, Kalamazoo, Michigan.
- HENGEN O.P. 1971, *Cribrra orbitalia: Pathogenesis and probable Etiology*, in "Homo", 22, pp. 57-75.
- HUDSON P., LA ROCCA HUDSON C. 1982, *Rocca di Rivoli. Storia di una collina nella Valle dell'Adige tra Preistoria e Medioevo*, San Giovanni Lupatoto (Verona).
- HUG E. 1940, *Die Schädel der frühmittelalterlichen Gräber aus dem solutburnischen Aaregebiet in ihrer Stellung zur Reihengräberbevölkerung Mitteleuropas*, in "Zeitschrift für Morphologie und Anthropologie", 38, pp. 359-528.
- HUMPHREY J.H. 1978, *A discussion of the interpretation of the Numismatic evidence in the context of the History of the site*, in *Excavations at Carthage 1976 conducted by the University of Michigan*, IV, ed. J.H. Humphrey, Ann Arbor, pp. 164-168.
- ISCAN M.Y., LOTH S.R., WRIGHT R.K. 1984, *Age estimation from the ribs phase analysis: white males*, in "Journal of Forensic Sciences", 29, pp. 1094-1104.
- ISINGS C. 1957, *Roman glass from dated finds*, *Archaeologica traiectiona*, 2, Groningen, Djakarta.
- Isontino 1980, *Ceramiche medievali e rinascimentali nell'Isontino e raccolte settecentesche dei Musei Provinciali di Gorizia*, Catalogo della Mostra, a cura della Direzione dei Musei Provinciali di Gorizia, Gorizia.
- JOIN-DIETERLE C. 1984, *Catalogue des céramiques*, I, Musée du Petit Palais, Paris.
- LACHIN M.T. 1999, *L'aula di culto della Rocca di Asolo*, in *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano*, a cura di M. Rigoni, E. Possenti, Padova, pp. 54-59.
- LAMPUGNANI P. 2002, *Cornate d'Adda (MI) località Villa Paradiso. Interventi di scavo archeologico*, in NSAL, pp. 181-185.
- LAPADULA E. 2005, *Accessori dell'abbigliamento e oggetti di uso personale*, in *La chiesa di Santa Maria della Strada, Taurisano (Lecce). Scavi 2004*, AMed, XXXII, pp. 173-205.
- LARESE A. 2004, *Vetri Antichi del Veneto*, Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto, 8, Venezia.
- LAZZARINI L. 1989, *Nuovi dati sulla nascita e lo sviluppo del graffito veneziano*, in *Ceramica graffita*, pp. 19-28.
- LAZZARONI A. 1996, *Palazzolo sull'Oglio (BS) Chiesa di S. Antonio. Cisterna tardoromana*, in NSAL, pp. 168-169.
- LEBOLE DI GANGI C.M. 1991, *I materiali*, in *Scavi medievali in Calabria: Gerace 1*, AMed, XVIII, pp. 615-618.
- LEBOLE DI GANGI C.M. 1993, *Manufatti metallici e reperti votivi*, in *Scavi medievali in Calabria: Gerace 3*, AMed, XX, pp. 468-473.
- LEBOLE DI GANGI C.M. 1999, *I manufatti metallici*, in *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, I, a cura di M.M. Negro Ponzi Mancini, Firenze, pp. 397-413.
- LECIEJEWICZ L., TABACZYNSKA E., TABACZYNSKY S. 1977, *Torcello. Scavi 1961-62*, Roma.
- LEONARDI G. 2011, *Proposte interpretative riguardo al popolamento della Pedemontana veronese e vicentina nella polity veneta, tra prima età del ferro e romanizzazione*, in *Tra Protostoria e Storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, Antenor Quaderni, 20, Roma, pp. 35-47.
- LERMA J.V. et alii 1986, *Sistematización de la loza gótico-mudèjar de Paterna/Manises*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984), Firenze, pp. 183-203.
- Lettera Trevigiana 1782, *Lettera discorsiva di anonimo Trevigiano*, Treviso.
- Liber Feudorum AC*, sec. XIV, ms. ArchivioVescovile di Treviso.
- LIBRENTI M. 1992, *Prima del Castello: lo scavo nell'area di Borgonovo*, in *Ferrara prima e dopo il Castello*, pp. 22-57.
- LIBRENTI M. 1993, *La ceramica medievale dal Castrum di S. Stefano di Vicolongo*, *Materiali per una storia di Concordia sulla Secchia*, a cura di M. Calzolari, C. Frison, Concordia sulla Secchia (Modena), pp. 87-103.
- LIBRENTI M. 2006, *I metalli*, in *S. Antonio in Polesine. Archeologia e storia di un monastero estense*, a cura di C. Guarnieri, Firenze, pp. 265-273.
- Longobardi a Romans* 1989, *Longobardi a Romans d'Isanzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, a cura di F. Maselli Scotti, Feletto Umberto (Udine).
- LORA S., RUTA SERAFINI A. 1992, *Il gruppo Magrè*, in *Die Räter/I Reti*, Bolzano, pp. 247-267.
- LUCA DE D. 2004, *Le armi da tiro nella rocca di Campiglia Maritima. Frece per arco e dardi per balestra*, in *Campiglia*, pp. 397-413.
- LUCA DE D., FARINELLI R. 2002, *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, in AMed, XXIX, pp. 455-487.
- LUCIANI F. 2016, *Berua, Raeticum oppidum dei Beruenses*, in "Geographia antiqua", XXV, pp. 99-127.
- Lugo 1991, Archeologia medievale a Lugo. Aspetti del quotidiano nei ritrovamenti della Rocca*, a cura di S. Gelichi, Firenze.
- LUSUARDI SIENA S. 1989, *Asolo e il suo territorio*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, II, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona, pp. 292-294.
- LUSUARDI SIENA S. 2004, *Stato degli studi e approcci metodologici*, in LUSUARDI SIENA S., NEGRI A., VILLA L., *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo)*, *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Roma, CNR, 26-27 novembre 2001), a cura di S. Uggeri Patitucci, Firenze, pp. 59-66.
- LUTTAZZI A. 1992, *Materiali tardoantichi e altomedievali conservati nella Biblioteca Giovardiana di Veroli (Frosinone)*, in AMed, XIX, pp. 767-787.
- MADER B. 1993, *Das slawische Gräberfeld von Pordenone-Palazzo Ricchieri*, in AqN, LXIV, cc. 241-300.
- MAGNANI R. 1981, *La ceramica ferrarese tra Medioevo e Rinascimento*, I-II, Ferrara.
- MALAGOLA G. 1990, *La maiolica arcaica nella fascia pedemontana del trevigiano orientale*, in "Archeologia uomo territorio", 9, pp. 85-89.
- MALAGUTI C., RIAVEZ P. 2005, *Il castello di Garda*, in *Castelli del*

- Veneto tra archeologia e fonti scritte, a cura di G.P. Brogiolo, E. Possenti, Documenti di Archeologia, 38, Mantova, pp. 41-50.
- MALANDRA C. 2003, *S. Potito di Ovindoli. Lo scavo del cimitero medievale. Dati preliminari sulla cultura materiale. I corredi*, in *S. Potito di Ovindoli (AQ). Lo scavo medievale nell'area della villa romana. Rapporto preliminare, anni 2001-2002*, AMed, XXX, pp. 393-401.
- MALLETT M. E. 2015², *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma.
- MANDRUZZATO L. 2006, *Coppe di forma Isings 3 ad Aquileia*, in *Archeologia e statistica*, Atti della giornata di studi a ricordo di Wladimiro Dorigo, "Quaderni Friulani di Archeologia", XVI, pp. 35-45.
- MANDRUZZATO L., MARCANTE A. 2005, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa*, Corpus delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia, 2, Trieste, Venezia.
- MANDRUZZATO L., MARCANTE A. 2007, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Balsamari, olle, pissidi*, Corpus delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia, 3, Trieste, Venezia.
- MANNONI T. 1975, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, in "Studi Genuensi", VII, 1968/1969, Genova-Bordighera (Imperia).
- MANOUVRIER L. 1893, *La détermination de la taille d'après les grands os des membres*, in "Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris", 4, pp. 347-402.
- MARCANTE A. 1999-2000, *Monselice Rocca, materiali vitrei*, Tesi di laurea, Archeologia medioevale (rel. G.P. Brogiolo), Università degli Studi di Padova.
- MARCANTE A. 2007, *Materiale vitreo da Grado (GO): proprietà Fumolo, Campo Patriarca Elia. Rapporto preliminare, in Il vetro nell'Alto Adriatico*, Atti delle IX Giornate Nazionali di Studio AIHV-Comitato Nazionale Italiano (Ferrara, 13-14-dicembre 2003), a cura di D. Ferrari e A. Visser Travagli, Imola (Bologna), pp. 49-56.
- MARCANTE A. 2008a, *Il materiale vitreo*, in *La chiesa di San Pietro di Limone sul Garda: Ricerche 2004*, a cura di A. Chavarría Arnau, Mantova, pp. 87-97.
- MARCANTE A. 2008b, *Vetro post romano*, in *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Ornamenti e oggettistica e vetro pre- e post-romano*, Corpus delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia, 4, a cura di L. Mandruzzato, Pasian di Prato (Udine), pp. 88-120, 129-135.
- MARCANTE A. 2011, *Il materiale vitreo proveniente dalla Rocca di Manerba (BS)*, in *La Rocca di Manerba (Scavi 1995-1999, 2009)*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Portulano, Mantova, pp. 183-192, 313-314.
- MARCANTE A. 2017, *Materiali vitrei*, in *Monselice. Archeologia e architetture tra Longobardi e Carraresi*, a cura di G.P. Brogiolo e A. Chavarría Arnau, Guingentole (Mantova), pp. 115-120.
- MARCANTE A., SILVESTRI A. 2006, *I vetri*, in *Archeologia a Garda e nel suo territorio (1998-2003)*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, C. Malaguti, Firenze, pp. 110-116, 179, tav. 23.
- MARTIN S. 1994, *Trial excavations on Monte Serra, Elba: a medieval iron workshop?*, in AMed, XXI, pp. 233-250.
- MARTIN R., SALLER K. 1957-1966, *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Darstellung mit besonderer Berücksichtigung der anthropologischen Methoden*, I-IV, Stuttgart.
- MARTINIS B. 1955, *Osservazioni sull'anticlinale pontica del Montello e rilievo geologico dei colli di Conegliano (Treviso)*, in MemIstGeolMinerUnivPadova, 18 (1953/1954), pp. 1-15.
- MASSA S. 1999, *La ceramica d'importazione africana*, in *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 101-117.
- MASSA S., PORTULANO B. 1999, *La ceramica comune*, in *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 143-173.
- MASSARI F. 1975, *Sedimentazione ciclica e stratigrafica del Tortoniano superiore-Messiniano tra Bassano e Vittorio Veneto*, in MemIstGeolMinerUnivPadova, 31 (1974-1976) pp. 1-57.
- MASSARI F., ROSSO A., RADICCHIO E. 1974, *Paleocorrenti e composizione dei conglomerati tortoniano-messiniani compresi fra Bassano e Vittorio Veneto*, in MemIstGeolMinerUnivPadova, 31 (1974-1976) pp. 1-20.
- MASSEROLI S. 1998, *Analisi di una forma vitrea: la bottiglia Isings 50 nella cisalpina romana*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti 2° Giornate Nazionali di Studio AIHV-Comitato nazionale italiano (Milano, 14-15 dicembre 1996), Milano, pp. 41-50.
- MAZZOLENI D. 1986, *Le iscrizioni musive cristiane della Venetia et Histria*, in *Aquileia nella Venetia et Histria*, AAA, XXVIII, pp. 311-329.
- MAZZUCATO O. 1976, *Sulle maioliche venete dette "berettine"*, in "Padusa", 1, pp. 17-23.
- MAZZUCATO O. 1993, *Problematiche sull'origine della cosiddetta maiolica*, in *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*, Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 25-27 maggio 1990), Albisola (Savona), pp. 41-46.
- MEC 12 = DAY W., MATZKE M., SACCOCCI A. 2015, *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, 12, Italy (I) Northern Italy*, Cambridge.
- MEC 14 = GRIERSON P., TRAVAINI L. 1998, *Medieval European Coinage with a Catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, 14, Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge.
- MEDER J. 2003, *Podni mozaici u Hrvatskoj od 1. do 6. stoljeca*, Zagreb.
- MELCHIORI L. 1983, *Toponomastica*, in *Valcavasia*, pp.79-173.
- MELCHIORI L. 1990, *La titolazione della chiesa scoperta all'interno della Rocca di Asolo*, in QdAV, VI, pp. 238-244.
- MICHAÏLIDOU M. 1993, *Ceramica veneziana dalla città medievale di Rodi (1309-1522). Nota preliminare*, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, Atti del Convegno (Pontignano 1991), a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 333-340.
- MILANESE M. 1982, *I reperti*, in *Lo scavo archeologico di Castel Del-fino (Savona)*, AMed, IX, pp. 84-109.
- MILANESE M. 1985, *Appunti di ceramica medievale (XI-XV sec.)*, Appunti dalle lezioni tenute all'Università Cattolica di Milano (22-23 aprile 1985).
- Mille anni 1982, Mille anni di arte del vetro a Venezia*, Catalogo della Mostra (Palazzo Ducale-Museo Correr, 24 luglio-24 ottobre 1982), Venezia.
- MINGOTTO L. 1994, *Catalogo dei reperti*, in *La chiesa di San Bonifacio martire a Levada (Ponte di Piave, TV)*, AMed, XXI, pp. 152-161.
- MINGOTTO L. 1995, *Ceramica post-medievale nell'Opitergino (TV)*, in "Archeologia uomo territorio", 14, pp. 199-212.
- MININI M. 2000, *Lampade vitree nell'Italia nord-orientale (XIII-XV sec.)*, in *Annales du 14^{ème} Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre (Venezia-Milano 1998)*, Lochem, pp. 272-277.
- MININI M. 2007, *Esportazioni di vetri veneziani nella prima metà del Quattrocento: una fonte archivistica*, in *Il vetro nell'Alto Adriatico*, Atti delle IX Giornate Nazionali di Studio AIHV-Comitato Nazionale Italiano (Ferrara, 13-14-dicembre 2003), a cura di D. Ferrari, A. Visser Travagli, Imola (Bologna), pp. 121-123.
- MININI M. 2009, *Reperti vitrei da un'indagine archeologica presso piazza San Marco a Venezia: l'intervento nell'ex cinema San Marco*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", XIX, pp. 171-177.

- MININI M., VERITÀ M., ZECCHIN S. 2008, *Materiali vitrei del IV-XV secolo nel territorio della laguna di Venezia: indagini archeologiche e archeometriche*, in "Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro", V, pp. 15-32.
- MOLINARI A. 1990, *Le ceramiche rivestite bassomedievali*, in *Archeologia urbana a Roma*, pp. 357-484.
- MOLNAR S. 1971, *Human Tooth Wear, Tooth Function and Cultural Variability*, in "American Journal Physical Anthropology", 34, pp. 175-190.
- MONTUSCHI SIMBOLI B. 1993, *Il cavaliere di Santa Maria dei Servi*, in "Torricelliana", 44, pp. 175-185.
- MONTUSCHI SIMBOLI B. 1994, *Dal boccale dell'abate Guido una data orientativa per un gruppo di maioliche arcaiche romagnole*, in "Romagna arte e storia", XIV, 42 (settembre-dicembre), pp. 5-12.
- MOORE VALERI A. 1984, *Florentine "Zaffera a rilievo" maiolica: a new look at the "Oriental Influence"*, in *AMed*, XI, pp. 477-500.
- MOORE VALERI A. 1989, *La tipologia italo-moresca ed i primi stemmi medicei sulla maiolica: chiave per la rilettura di un affresco*, in "Faenza", LXXV, 4-6, pp. 159-167.
- MORANDINI M. 2000-2001, *La produzione di ceramica graffita a Venezia nel basso Medioevo*, Tesi di Laurea (rel. S. Minguzzi), Università degli Studi di Udine.
- MORETTI C. 2001, *Glossario del vetro veneziano*, Venezia.
- MORISCO 1993, *Moriscos. Echi della presenza e della cultura islamica in Sardegna*, Catalogo della Mostra, a cura di M. Serrelli, M. F. Porcella, L. Degioannis, Cagliari.
- MUNARINI M. 1989a, *Maiolica arcaica*, in *Città nella città*, pp. 56-57.
- MUNARINI M. 1989b, *Maiolica veneta detta berrettina*, in *Città nella città*, pp. 105-115.
- MUNARINI M. 1989c, *Maioliche ispano-moresche*, in *Città nella città*, pp. 58-66, 68-69.
- MUNARINI M. 1989d, *Forme e decori del graffito arcaico padovano*, in *Ceramica graffita*, pp. 51-90.
- MUNARINI M. 1989e, *Ceramiche graffite medievali importate dall'Oriente a Padova e gli altri materiali trecenteschi da Palazzo Zambelli*, in *La ceramica graffita*, Atti del XIX Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 1986), Albisola (Savona), pp. 57-76.
- MUNARINI M. 1989f, *Ceramica ingobbata, dipinta ed invetriata*, in *Città nella città*, pp. 141-149.
- MUNARINI M. 1990, *Caratteri generali. Il Veneto centrale e Concordia Sagittaria*, in *Ceramica nel Veneto*, pp. 32-41.
- MUNARINI M. 1993, *Protomaiolica e maiolica arcaica a Padova con alcune considerazioni relative all'area nord-orientale della Pianura padana*, in *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*, Atti del XXIII Congresso Internazionale della Ceramica (Albisola 1990), Albisola (Savona), pp. 101-106.
- MUNARINI M. 1998, *Tipologie e classificazioni della ceramica graffita padano-veneta*, in *Ceramica graffita*, pp. 13-25.
- MURGIA E. 2012, *Il bothros di Acelum e i rituali di fondazione*, in *ArchCl*, LXIII, pp. 223-238.
- MURGIA E. 2013, *Culti e romanizzazione. Resistenza, continuità, trasformazioni*, Trieste.
- NASCIMBENE A. 2009, *Le Alpi Orientali nell'Età del Ferro (VII-V secolo a.C.)*, Portogruaro (Venezia).
- NAVAGIERO A. 1733, *Storia della Repubblica Veneziana scritta da Andrea Navagiero, Patrizio Veneto*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, Milano, cc. 923-1216.
- NEGRELLI C., LIBRENTI M. 1992, *Lo scavo di largo Castello*, in *Ferrara prima e dopo il Castello*, pp. 217-241.
- NEGRI A. 1994, *La ceramica grezza medievale in Friuli-Venezia Giulia*, in *Ad Mensam*, pp. 62-96.
- NEGRI A. 1997, *La ceramica grezza*, in *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una pieve friulana*, Soprintendenza per i Beni A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, Relazioni, 11, Pasion di Prato (Udine), pp. 78-89.
- NEGRI A. 2004, *Lombardia e Veneto: produzioni ceramiche tra VIII e X-XI secolo*, in LUSUARDI SIENA S., NEGRI A., VILLA L., *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo)*, *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Roma, CNR, 26-27 novembre 2001), a cura di S. Uggeri Patitucci, Firenze, pp. 66-79.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M. 1996, *Il contributo all'analisi "impasto/forma" allo studio della ceramica di uso comune tra tardo antico e medioevo. Trino S. Michele (VC)*, in *Ceramiche altomedievali*, pp. 129-142.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M. 1999, *Il cimitero. Corredi*, in *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, II, a cura di M.M. Negro Ponzi Mancini, Firenze, pp. 711-717.
- NENCINI R. 2015³, *La battaglia. Guelfi e Ghibellini a Campaldino nel sabato di San Barnaba*, Firenze.
- NEPOTI S. 1981, *Ceramiche a Pavia dal secolo XV al XVII*, in *Pavia Pinacoteca Malaspina*, Milano, pp. 67-105.
- NEPOTI S. 1986a, *Le ceramiche nell'architettura medievale bolognese*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", XXXV (1984), pp. 81-120.
- NEPOTI S. 1986b, *La maiolica arcaica nella Valle Padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984), Firenze, pp. 409-418.
- NEPOTI S. 1991, *Ceramiche graffite della Donazione Donini Baer*, Faenza (Ravenna).
- NEPOTI S. 1992, *Le ceramiche a Ferrara nel Rinascimento: i reperti da corso della Giovecca*, in *Ferrara prima e dopo il Castello*, pp. 289-365.
- NEWTON R.G., DAVISON S. 1996, *Conservation of glass*, Oxford.
- NICOLLE D. 1999, *Arms and Armour of the Crusading Era, 1050-1350. Western Europe and the Crusader States*, I, London.
- NOBILE I. 1983, *Cassago Brianza (Como). Resti di età romana*, in *NSAL*, p. 60.
- NODDLE B. 1989, *Flesh on the bones. Some notes on animal husbandry of the past*, in "Archaeozoologia", 3, 1-2, pp. 25-50.
- NUVOLARI S. 2015, *Ceramica*, in *Nuovi elementi per la ricostruzione di Treviso medievale. Lo scavo dell'ex cinema Astra*, a cura di C. Pizzinato, M. Vianello, *AMed*, XLII, pp. 131-135.
- OLIVIERI D. 1961², *Toponomastica Veneta*, Venezia-Roma (rist.an. Firenze 1977).
- Ori delle Alpi 1997, *Ori delle Alpi*, a cura di L. Endrizzi, F. Marzatico, Trento.
- Origine 1999, *Origine della famiglia nostra Farolfi (Asolo, 1460-1641)*, a cura di I. Gasparetto, Associazione Veneta per la storia locale. Studi e fonti di storia locale, 4, Vicenza.
- PAGANOTTO C. 2009, *La ceramica da cucina*, in *Il castello di Illasi. Storia e archeologia*, a cura di F. Saggiaro, G.M. Varanini, Roma, pp. 165-191.
- PALADINI V.L. 1919², *Asolo e il suo territorio dal Grappa al Montello*, Bologna.
- PALAZZI P., PARODI L. 2003, *Metalli ed altri oggetti*, in *Archeologia urbana a Finalborgo (1997-2001). Gli scavi nella piazza e nel complesso conventuale di Santa Caterina*, *AMed*, XXX, pp. 183-242.
- PAUSE C. 1996, *Spätmittelalterliche Glasfunde aus Venedig*, Bonn.
- PAYNE S. 1985, *Morphological Distinctions between the Mandibular Teeth of Young Sheep, Ovis, and Goat, Capra*, in "Journal of Archaeological Science", 12, pp. 139-147.
- PELLEGRINI G.B. 1987 (1974), *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, pp. 295-349 = in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto Medioevo in Occidente*, *CISAM*, XXI, Spoleto (Perugia), pp. 401-476, 493-499.

- PELLEGRINI G.B. 1987 (1979), *Introduzione alla toponomastica veneta*, in *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, pp. 27-43 = in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Cortellazzo, Padova, pp. 101-130.
- PELLEGRINI G.B. 1987 (1980), *Problemi di toponomastica veneta preromana*, in *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, pp. 87-89 = in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalla prima scoperta*, Atti dell'XI Convegno di studi etruschi e italici (Este-Padova 27 giugno-1 luglio 1976), Firenze, pp. 285-307.
- PELLEGRINI G.B., PROSDOCIMI A.L. 1967, *La lingua venetica*, I-II, Padova-Firenze.
- PETRIANNI A. 1998, *Contributi sulla collezione Gorga. Vetro "millefiori" tra la I metà del I sec. a.C. e il I sec. d.C.*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti 2° Giornate Nazionali di Studio AIHV Comitato Italiano Nazionale (Milano, 14-16 dicembre 1996), Milano, pp. 93-100.
- PISTAN F. 1999, *Manufatti in osso, terracotta, pasta vitrea, pietra e metalli*, in *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, I, a cura di M.M. Negro Ponzi Mancini, Firenze, pp. 425-439.
- PIUZZI F. 1984, *Il recupero archeologico*, in *Castelli del Friuli-Venezia Giulia. Contributi di studio per un recupero archeologico-architettonico del Castello medievale di Flagogna*, a cura di F. PiuZZi e R. Daris, Istituto Italiano dei Castelli-Sezione Friuli-Venezia Giulia, Studi e Ricerche, 7, pp. 101-130.
- PIUZZI F. 1987, *Oggetti di metallo e altri reperti rinvenuti negli scavi*, in *Ricerche archeologiche nel castello di Montereale Valcellina (Pordenone). Campagne di scavo del 1983, 1984, 1985, 1986*, AMed, XIV, pp. 142-149.
- PIUZZI F. 1994, *Ferramenta, elementi metallici di infissi e arredi, utensili, oggetti personali e decorativi in ferro e bronzo. Oggetti in osso e pietra*, in *Scharfenberg-Soffunmbergo*, pp. 100-112.
- PIUZZI F. 1996, *I ruderi di colle Mazeit (Verzegniss-UD). Scoperta di un antico baluardo delle Alpi orientali*, in AMed, XXIII, pp. 207-224.
- PIUZZI F. 1997, *I reperti metallici*, in *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una pieve friulana*, Soprintendenza per i Beni A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, Relazioni, 11, Pasion di Prato (Udine), pp. 109-117.
- PORTULANO B. 1999, *La ceramica inventariata*, in *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medioevali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 125-142.
- Posmon 2008, *Indagini archeologiche su un edificio produttivo di età romana a Montebelluna, località Posmon*, a cura di M.S. Busana, A. Larese, in QdAV, XXIV, pp. 26-32.
- Posmon 2011, *L'edificio artigianale romano di Montebelluna, loc. Posmon (Treviso): indagini 2009-2010*, in QdAV, XXVII, pp. 44-49.
- POSSENTI E. 1995, *Orecchini a lunula e cerchietti temporali riferibili alla cultura di Köttlach dalle provincie di Treviso e Padova*, in AqN, LXVI, cc. 142-168.
- POSSENTI E. 2001, *Reperti metallici e altri oggetti*, in *Alcuni dati e considerazioni sull'insediamento d'età medievale nel Veronese. Il caso di Nogara-secoli IX-XIII*, AMed, XXVIII, pp. 486-488.
- PRICE T.D., KAVANAGH M. 1982, *Bone composition and the reconstruction of diet: examples from the Midwestern United States*, in "Midcontinental Journal of Archaeology", 7, pp. 61-79.
- Produzione di ceramica 2002, *La produzione di ceramica a rivestimento vetroso piombico in Italia*, in Atti della 5ª Giornata di Archeometria della Ceramica (Castelnovo del Friuli, 9-10 aprile 2001), a cura di B. Fabbri, S. Gualtieri, S. Vitri, Bologna.
- PRÖTTEL P.M. 1996, *Mediterrane Feinkeramik des 2.-7. Jahrhunderts n. Chr. im oberen Adria-raum und in Slowenien*, Espelkamp.
- PRUMMEL W., FRISCH H. J. 1986, *A Guide for the Distinction of Species, Sex and Body Side in Bones of Sheep and Goat*, in "Journal of Archaeological Science", 13, pp. 567-577.
- PUJATTI E. 1996, *I materiali di corredo*, in *La necropoli nord-occidentale di Oderzo*, QdAV, XII, pp. 52-54.
- Quaternus focorum 1314, *Quaternus focorum quarterii de Dom...*, ms. Biblioteca capitolare Treviso, sez. Archivio Storico Comune Treviso, scat. 24, fasc. 5.
- Rason Vecchie 1481, ms. Archivio di Stato Venezia.
- RAVAGNAN G.L. 1994, *Vetri antichi del museo vetrario di Murano. Collezioni dello stato*, Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto, 1, Venezia.
- RAVANELLI GUIDOTTI C. 1991, *Musei Civici di Imola. Le ceramiche*, Imola (Bologna).
- RAVANELLI GUIDOTTI C. 1994, *Progetto Faenza: nuovi indirizzi di studio sulle maioliche faentine del Rinascimento. Saggio-campione sulla "zaffera" a rilievo nel Museo delle Ceramiche in Faenza*, in *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*, Atti del XXIV Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 1991), Albisola (Savona), pp. 49-69.
- REDI F., IOVENITTI C. 2006, *Piana S. Marco, Comune di Castel del Monte (AQ). Gli scavi dell'anno 2004*, in AMed, XXXIII, pp. 307-323.
- REESE D.F. 2002, *Fish. Evidence from specimens, mosaics, wall paintings, and Roman authors*, in *The Natural History of Pompeii*, a cura di W.F. Jashemski, F.G. Meyer, Cambridge, pp. 274-291.
- Reformationes sec. XIV, *Reformationes Communis Tarvisii*, Biblioteca Comunale Treviso e Biblioteca Capitolare Treviso.
- REGGI G. 1970, *Ritrovamenti in Imola di ceramiche graffite del sec. XV*, in "Faenza", LVI, 2-6, pp. 35-45.
- Restituzioni 2002, *Restituzioni 2002. Capolavori restaurati*, Catalogo della Mostra (Vicenza, Gallerie di palazzo Leoni-Montanari, 13 aprile-30 giugno 2002), a cura di C. Bertelli, Vicenza.
- RIERA I. 2016, *Asolo/Acelum (Treviso): l'acquedotto "La Bot"*, in *Aquam ducere*, Proceedings of the First International Summer School Hydraulic System in the Roman World (Feltre, 25th-29th August 2014), a cura di E. Tamburrino, Rasai di Seren del Grappa (Belluno), pp. 79-100.
- RIGOBELLO P.M. 1986, *I metalli*, in *Torretta*, pp. 98-100, 194-201.
- RIGONI A.N. 1991, *I materiali medioevali*, in *Cavaso del Tomba. Saggi di scavo a Castelciés*, a cura di A.N. Rigoni, QdAV, VII, pp. 53-54.
- RIGONI A.N. 1992, *Lo scavo. I materiali*, in *Indagini archeologiche nell'area della fortificazione medioevale di Castelciés (Cavaso del Tomba)*, a cura di A.N. Rigoni, QdAV, VIII, pp. 60-67.
- RIGONI A.N. 1993, *Lo scavo. I materiali medioevali*, in *Castelciés (Cavaso del Tomba). Lo scavo di una fortificazione medioevale*, a cura di A.N. Rigoni, QdAV, IX, pp. 53-59.
- RIGONI A.N. 1998, *I materiali: ceramica, osso e metalli*, in *Genti e materiali di San Tomè di Dardago*, Budoia (Pordenone), p. 34.
- RIGONI A.N., ROSADA G. 1989, *La Rocca asolana nel Pedemonte della Grappa (Treviso). Note interpretative delle emergenze archeologiche indagate negli anni 1984-1988*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale*, AMed, XVI, pp. 205-226.
- RIGONI A.N., VENTURINI I. 1997, *Torre di Pordenone. Scavi 1994-1996*, in AqN, LXVIII, cc. 498-504.
- RIGONI STERN M. 1995, *Le stagioni di Giacomo*, Torino.
- RINALDI F. 2007, *Mosaici e pavimenti del Veneto. Province di Padova, Rovigo, Verona e Vicenza (I sec. a.C.-VI sec. d.C.)*, Antenor Quaderni, 7, Roma-Venezia.
- Ritrovare restaurando 2000, *Ritrovare restaurando. Rinvenimenti e scoperte a Venezia e in laguna*, Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Venezia, Cornuda (Treviso).
- RIZZI A. 1981, *Vere da pozzo di Venezia*, Venezia.
- ROFFIA E. 1993, *I vetri antichi delle civiche raccolte archeologiche di Milano*, Milano.

- ROFFIA E. 2008, *I vetri*, in *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona, pp. 495-515.
- ROMANONI F. 2010, "Boni balistrarii de ripperia Ianue". Balestrieri genovesi attraverso due cartulari del 1357, in "Archivio Storico Italiano", CLXVIII, pp. 461-490.
- ROMANONI F. 2016, *L'organizzazione militare a Tortona attraverso il "Registro delle entrate e uscite del Comune" (1320-1321)*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", CXIV, pp. 309-351.
- ROMOLI V. 1991, *Altri materiali*, in *Indagine archeologica in Sabina: Montagliano, da casale a "castrum" (secc. IX-XV)*, AMed, XVIII, pp. 524-525.
- ROSADA G. 1998, *Il sacello sul Monte Ricco di Asolo (Treviso) come segno di passaggio tra municipio romano e castello/borgo medioevale*, in *Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae*, II, Studi di Antichità Cristiana pubblicati a cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, LIV, Città del Vaticano, Split, pp. 687-702.
- ROSADA G. 1999, "... Annemque praeterfluentem moenia... exceptum novo alveo avertit...": un topos ossidionale liviano e l'approvvigionamento idrico in ambiente carsico (Istria), in "terrass... situmque earum quaerit: Studi in memoria di Nereo Alfieri", a cura di P.L. Dall'Aglio, Studi e Scavi, 11, Imola (Bologna), pp. 85-100.
- ROSADA G. 2001, *Sessant'anni dopo. Per "capire" una strada*, in *La via Claudia Augusta Alinate*, Venezia (rist. an. con postfazione dell'opera edita nel 1938), pp. XI-XXI.
- ROVELLI A. 1990, *Monete, tessere e gettoni*, in *Archeologia urbana a Roma*, pp. 169-194.
- RÜTTI B. 1991, *Die Römischen Gläser aus Augst und Kaiseraugst*, Augst.
- Sabato di San Barnaba* 1989, *Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino 11 giugno 1289-1989*, Catalogo della Mostra (Bibbiena, Castel San Nicolò, Stia, Poppi, 11 giugno-31 agosto 1989), a cura di Scramasax, Milano.
- SACCARDO F. 1990, *Ceramica veneziana*, in *Dal museo alla città. Ceramica veneziana. Tecnica, storia, didattica, "Itinerari didattici"*, VIII, pp. 16-63.
- SACCARDO F. 1993a, *Protomaiolica e maiolica arcaica da ritrovamenti a Venezia e nelle isole della laguna*, in *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*, Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 25-27 maggio 1990), Albisola (Savona), pp. 107-120.
- SACCARDO F. 1993b, *Contesti medievali nella laguna e prime produzioni graffite veneziane*, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, Atti del Convegno (Pontignano 1991), a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 201-239.
- SACCARDO F. 1993c, *La ceramica graffita a Venezia dal tardo XVI al XVIII secolo e un documento con l'inventario di una bottega di "bochaler"*, in *Alla fine della graffita. Ceramiche e centri di produzione nell'Italia settentrionale tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno (Argenta 1992), a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 139-166.
- SACCARDO F. 1995, *Ceramiche tardo-medievali da Malamocco-Forte (VE)*, in "Archeologia uomo territorio", 14, pp. 161-182.
- SACCARDO F. 1996, *Nuovi dati sulla ceramica tardo-medievale veneziana: il ritrovamento di Malamocco*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*, Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 1993), Firenze, pp. 353-372.
- SACCARDO F. 1997, *Contributo alla conoscenza della ceramica inventriata veneziana "tipo Santa Croce", XIII secolo*, in I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 409-415.
- SACCARDO F. 1998, *Venezia*, in *Ceramica graffita*, pp. 51-54.
- SACCARDO F., CAMUFFO S., GOBBO V. 1995, *La maiolica a smalto berettino di Venezia*, in *La maiolica ligure del Cinquecento, nascita e irradiazione in Europa e nelle Americhe*, Atti del XXV Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 1992), Firenze, pp. 59-82.
- SACCARDO F., LAZZARINI L. 1988, *I ritrovamenti ceramici medievali e rinascimentali*, in *San Giacomo in Paludo. Un'isola da recuperare*, Catalogo della Mostra (Venezia, 26 novembre-12 dicembre 1988), Venezia, pp. 43-68.
- SACCARDO F., LAZZARINI L., CANAL E. 1987, *Ritrovamenti di ceramica tardo-medievale alla Scuola Vecchia della Misericordia*, in AV, X, pp. 185-232.
- SACCOCCI A. 1986, *Monete provenienti dagli scavi della Chiesa di S. Mauro a Noventa di Piave (VE)*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", 15, pp. 277-307.
- SACCOCCI A. 1993, *Tessere*, in *Ceramiche rinascimentali*, pp. 119-120, 246.
- SACCOCCI A. 1994, *Le monete negli scavi archeologici medievali delle Venezie (secc. XI-XIV)*, in *Studi di Archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, a cura di B.M. Scarfi, Studia Archaeologica, 70, Roma, pp. 527-537.
- SACCOCCI A. 1995, *Produzione e circolazione di moneta nel Veneto (1332-1405)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona, pp. 249-269.
- SACCOCCI A. 1997, *Monete romane in contesti archeologici di età medioevale in Italia*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", 26, pp. 385-405.
- SACCOCCI A. 2000, *Monete e tessere dello scavo 1983*, in *Torcello. Nuove ricerche archeologiche*, a cura di L. Leciejewicz, Suppl. a "Rivista di Archeologia", 23, Roma pp. 27-40.
- SACCOCCI A. 2003, *Rinvenimenti monetali*, in *Savorgnano*, pp. 205-207.
- SACCOCCI A. 2004, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, Numismatica Patavina, 3, Padova.
- SACCOCCI A. 2016, *La circolazione di moneta bronzea tardo-romana e bizantina in Italia Settentrionale: non soltanto una questione archeologica*, in "Journal of Archaeological Numismatics", 5, pp. 67-88.
- SAGGIORO F. 2005, *La ceramica ad impasto refrattario*, in *SAGGIORO et alii, Insediamento ed evoluzione di un castello della Pianura Padana. Bovolone VR (1995-2002), località Crosare e Via Pascoli*, AMed, XXXI, pp. 169-186.
- SAGGIORO F., MANCASSOLA N. 2001, *I materiali ceramici*, in *SAGGIORO F. et alii, Alcuni dati e considerazioni sull'insediamento di età medioevale nel Veronese. Il caso di Nogara-secoli IX-XIII*, AMed, XXVIII, pp. 465-495.
- SAGUI L. 2001, *La circolazione delle merci: il deposito della fine del VII secolo nell'edera della Crypta Balbi*, in *Roma dall'antichità al medioevo, archeologia e storia del museo nazionale romano. Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Sagui, L. Vendittelli, Roma, pp. 266-269.
- SAGUI L., RICCI M., ROMEI D. 1997, *Nuovi dati ceramologici per la storia economica di Roma tra VII e VIII secolo*, in *Céramique médiévale en Méditerranée, Aix-en-Provence*, pp. 35-48.
- SAGUI L., ROVELLI A. 1998, *Residualità, non residualità, continuità di circolazione. Alcuni esempi dalla Crypta Balbi*, in *I materiali residui nello scavo archeologico*, Testi preliminari e atti della tavola rotonda (Roma, 16 marzo 1996), a cura di F. Guidobaldi, C. Pavolini, Ph. Pergola, Roma, pp. 173-195 (ora anche in ROVELLI A. 2012, *Coinage and Coin Use in Medieval Italy*, Variorum Collected Studies Series, cs 1023, I, Farnham).
- SALVADORI F. 2012, *La pesca nel Medioevo: le evidenze della cultura materiale*, in Atti del 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Parco dell'Orecchiella, San Romano in Garfagnana, Lucca, 21-24 maggio 2009), a cura di J. De Grossi Mazzorin, D. Saccà,

- C. Tozzi, Lecce, pp. 297-305.
- SANNAZARO M. 1994, *La ceramica invetriata tra età romana e medioevo*, in *Ad mensam*, pp. 229-261.
- SANTANGELI VALENZANI R., ANSELMINO L., PANELLA C., SANTANGELI VALENZANI R., TORTORELLA S., *Cartagine, i contesti dell'Avenue Bourguiba a Salammo e della "Casa degli Aurighi Greci"*, in *Società romana e Impero Tardo Antico. Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. Giardina, Bari, pp. 179-195.
- Savorgnano 2003, *Progetto Castello della Motta di Savorgnano. Ricerche di Archeologia Medievale nel Nord-Est italiano*, 1, *Indagini 1997-'99, 2001-'02*, a cura di F. Piuze, Firenze.
- SCALARI C. 2004, *Le terre sigillate*, in *Gli scavi al Battistero di Mantova (1984-1987)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova, pp. 89-93.
- SCALINI M. 2004, *Corazzine e bacinetti dalla Rocca di Campiglia*, in *Campiglia*, pp. 382-396.
- SCATOZZA HÖRCHT L.A. 1989, *I monili di Ercolano*, Cataloghi della Soprintendenza Archeologica di Pompei, 3, Roma.
- SCAVIZZI G. 1966, *Maioliche dell'Islam e del Medioevo occidentale*, Milano.
- Scharfenberg-Soffumbergo 1994, *Scharfenberg-Soffumbergo. Un castello tedesco nel Friuli medievale*, a cura di F. Piuze, A. Biasi, Pasian di Prato (Udine), Berlin.
- SCHEIN T. 1999, *Il Castello di Predjama (Lueg) presso Postojna (Postumia)*, in *Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine*, Atti della giornata di Studi (Udine, 16 marzo 1996), Udine, pp. 43-144.
- SCHONINGER M.J. 1982, *Diet and the evolution of modern human from in the Middle East*, in "American Journal of Physical Anthropology", 58, pp. 37-52.
- SCOMAZZETTO P. 1883, *La Rocca di Asolo*, in "Archivio Veneto", 26, pp. 39-56.
- SCOMAZZETTO P. 1886, *Degli antichi segni incisi nelle pietre della Rocca di Asolo*, in "Archivio Veneto", 31, pp. 351-366.
- SCOTTI A.E.V. 1742, *Raccolta di documenti trivigiani...*, I-XII, ms. 957, Biblioteca Comunale di Treviso.
- SEBASTIANI A. 2012, *Lo scavo della sommità, area 1000*, in HOBART M., CAMPANA S., HODGES R., *Monasteri contesi nella Tuscia longobarda: il caso di San Pietro ad Asso, Montalcino (Siena)*, AMed, XXIX, pp. 182-186.
- Senato Misti, sec. XIV, ms. Archivio di Stato di Venezia.
- Senato Terra, sec. XV, ms. Archivio di Stato di Venezia.
- SETTIA A.A. 1981, "Ecclesiam incastellare". *Chiese e castelli della diocesi di Padova in alcune recenti pubblicazioni*, in "Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana", 3-4, 1978-1979, pp. 47-75.
- SETTIA A.A. 2004, *I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel secolo XIII*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Atti del XL Convegno Storico Internazionale (Todi, 12-14 ottobre 2002), Spoleto (Perugia), pp. 153-200.
- SFLIGIOTTI P. 1990, *Manufatti in metallo, osso, terracotta, pietra*, in *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*. 5. *L'edera della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)*, II, a cura di L. Sagui, L. Paroli, Firenze, pp. 513-552.
- SILLEN A., KAVANAGH M. 1982, *Strontium and paleodietary research: a review*, in "Yearbook of Physical Anthropology", 25, pp. 67-90.
- SILVESTRI E alii 2012, *The palaeo-Christian glass mosaic of St. Prodocimus (Padova, Italy): archaeometric characterisation of tesseræ with antimony-or phosphorus-based opacifiers*, in "Journal of Archaeological Science", 39, pp. 2177-2190.
- SIVIERO G.B. 1974, *Ceramica medievale non invetriata della Val Padana*, in "Padusa", X, 3-4, pp. 89-104.
- SIVIERO G.B. 1977, *Ceramica medievale veneta di uso domestico*, in Atti del IX Congresso Internazionale della Ceramica (Albisola 1976), Albisola (Savona), pp. 83-91.
- SIVIERO G.B. 1980, *Nuovi rinvenimenti di ceramica medioevale veneta*, in Atti del X Congresso Internazionale della Ceramica, (Albisola 1977), Albisola (Savona), pp. 111-117.
- SIVIERO G.B. 1983, *Ceramica berettina veneta*, in *Cinque secoli di maiolica*, Atti del XIII Congresso Internazionale della Ceramica (Albisola 1980), Genova, pp. 311-318.
- SIVIERO G.B. 1986, *La ceramica*, in *Torretta*, pp. 77-88.
- SIVIERO G.B. 1989, *La ceramica graffita veneta*, in *La ceramica graffita*, Atti del XIX Congresso Internazionale della Ceramica (Albisola 1986), Albisola (Savona), pp. 29-42.
- SMITH S. 2004, *Area 3000: le fasi di XIII-XIV secolo del monastero femminile cistercense*, in *Isola di San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia): gli scavi delle campagne del 2003 (SGP03a e SGP03b)*, QdAV, XX, pp. 171-176 (160-177).
- SMRCKA V. 2005, *Trace elements in bone tissue*, Prague.
- SOAVE D. 1989, *Ceramica graffita veneziana nell'isola di Pellestrina*, in *La ceramica graffita*, Atti del XIX Congresso Internazionale della Ceramica (Albisola 1986), Albisola (Savona), pp. 43-56.
- SORICELLI G. 1994, "Terra sigillata" della prima, media e tarda età imperiale, in *Il complesso archeologico di Carminiello ai Manesi, Napoli (Scavi 1983-1984)*, a cura di P. Arthur, Galatina (Lecce), pp. 109-168.
- SPADACCIA D. 1987, *Prime osservazioni sul materiale ceramico del settore 2 dello scavo di San Michele in Borgo*, in *San Michele in Borgo (Pisa). Rapporto preliminare 1986*, AMed, XIV, pp. 351-355.
- SPAGNOL S. 1996, *La ceramica grezza da Cittanova (Civitas Nova Heracliana)*, in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, 6° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro, Galbiate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G.P. Brogiolo, S. Gelichi, Mantova, pp. 59-79.
- SPALLANZANI M. 1978, *Un invio di maioliche ispano-moresche a Venezia negli anni 1401-1402*, in AMed, V, pp. 529-541.
- STAHL A.M. 2000, *Zecca: the mint of Venice in the Middle Age*, Baltimore, London.
- Stampa Asolo 1771, copia presso Museo di Asolo, s.l.
- STERN M. 1999, *Roman glassblowing in a cultural context*, in "American Journal of Archaeology", 103, pp. 441-484.
- STERN M. 2001, *Roman, Byzantine and early medieval glass 10 BCE-100 CE from the E. Wolf collection*, Ostfildern-Ruit.
- STERNINI M. 1989, *Una manifattura vetraria di V secolo a Roma*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione archeologica, Università di Siena, Firenze.
- STIAFFINI D. 1991, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medioevali*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Atti del Convegno Internazionale L'attività vetraria medioevale in Valdelsa e il problema della produzione preindustriale del vetro: esperienze a confronto (Colle Val d'Elsa-Gambassi 1990), a cura di M. Mendera, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione archeologica, Università di Siena, Firenze, pp. 177-266.
- STIAFFINI D. 1994, *La suppellettile in vetro*, in *Ad mensam*, pp. 189-227.
- STIAFFINI D. 1999, *Il vetro nel medioevo: tecniche, strutture, manufatti*, Roma.
- SUDHUES H. 2004, *Wundballistik bei Pfeilverletzungen*, Tesi di Dottorato, Medicina Legale (rell. B. Karger, R. H. Meffert), Università degli Studi di Münster.
- TABACZYNSKI S. 1977, *Monete e scambi*, in *Torcello-Scavi, 1961-1962*, a cura di L. Leciejewicz, Roma, pp. 271-286.
- TIRELLI M. 1989, *La necropoli tardoromana di "Piazza Maggiore"*, in *Due villaggi della collina trevigiana: Vidor e Cobertaldo*, I, a cura di D. Gasparini, Treviso, pp. 375-432.
- TOMADIN V. 1988, *Le ceramiche medievali e rinascimentali dagli scavi archeologici e dai rinvenimenti del Friuli-Venezia Giulia*, in *Castelli del Friuli*, VII, a cura di T. Miotti, Udine, pp. 295-324.

- TOMADIN V. 1989, *Il castello di Colloredo di Monte Albano. Testimonianze archeologiche*, Colloredo di Montalbano (Udine).
- TOMADIN V. 1992, *Moggio Udinese: scavi archeologici ai piedi della torre dell'Abbazia di S. Gallo*, Moggio Udinese (Udine).
- TOMADIN V. 1993, *La ceramica ispano-moresca*, in *Ceramiche rinascimentali*, pp. 39-42, 148, 170-171.
- TOMADIN V. 1994, *Indagine archeologica nell'ala Nieveo del Castello di Colloredo di Montalbano*, Tavagnacco (Udine).
- TOMADIN V. 2000, *La ceramica "Roulette Ware"*, in *Castrum de Harperch apud Manzanum (1251-1431). Manzano e il suo castello: ricerche storiche e indagini archeologiche*, a cura di S. Colussa, V. Tomadin, Udine, pp. 135-136.
- TOMADIN V., VISENTINI I., COLUSSA S. 1989, *Il castello di Zuccola in Cividale del Friuli*, Premariacco (Udine).
- TONON M., BROZZI M. 1987, *Necropoli di Palazzo Ricchieri (Pordenone-Scavo 1985)*, in *AqN*, LVIII, cc. 221-231.
- TORCELLAN M. 1986, *Le tre necropoli altomedievali di Pingente*, Firenze.
- TORRE P. 1993, *La Spagna dall'VIII/XIV al X/XVI secolo*, in *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, Catalogo della Mostra, a cura di G. Curatola, Milano, pp. 333-344.
- Torretta 1986, *Il ritrovamento di Torretta. Per uno studio della ceramica padana*, Catalogo della Mostra (Verona 1986), a cura di G. Ericani, Venezia.
- TORTORELLA S. 1981, *La ceramica da cucina*, in *Atlante delle forme ceramiche*, I, *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, EAA, Roma, pp. 208-227.
- TORTORELLA S. 1997, *Considerazioni sulla sigillata tarda dell'Italia centro-settentrionale*, in "Studi Miscellanei", 30, pp. 323-335.
- TORTORELLA S. 1998, *La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, Firenze, pp. 41-69.
- Trace Elements 1987³, Trace Elements in Human and Animal Nutrition*, ed. W. Martz, San Diego.
- Transparentes spéculations 2005, De transparentes spéculations: Vires de l'Antiquité et du Haut Moyen Age (Occident-Orient)*, Exposition temporaire en liaison avec les 20^{èmes} rencontres de l'AFAV sur le thème du verre plat (01.10-31.12.2005), éd. D. Foy, Bayav.
- TRAVAINI L. 1993, *Hohenstaufen and Angevin Denari of Sicily and Southern Italy: their Mint Attribution*, in "Numismatic Chronicle", 153, pp. 91-135.
- UBOLDI M. 1995, *Diffusione delle lampade vitree in età tardoantica e altomedievale e spunti per una tipologia*, in *AMed*, XXII, pp. 93-145.
- UGHELLI F. 1720, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, V, Venezia.
- VAGHI F., VERITÀ M., ZECCHIN S. 2004, *Silver stain on medieval window glass excavated in the Venetian lagoon*, in "Journal of Glass Studies", 46, pp. 105-108.
- Valcavasia 1983, La Valcavasia. Ricerca storico-ambientale*, a cura di M. Pavan, Dossone (Treviso).
- VAN WIJNGAARDEN-BAKKER L.H. 1984, *Faunal analysis and historical record: meat preservation and the faunal remains at Smeerenburg, Spitsbergen*, in *Animals and Archaeology. 4: Husbandry in Europe*, eds. C. Grigson, J. Clutton-Brock, BARIntSer, 227, pp. 195-204.
- VANNINI A. 1985, *I reperti*, in *Un villaggio di minatori e fonditori di metallo nella Toscana del Medioevo: San Silvestro (Campiglia Marittima)*, *AMed*, XII, pp. 364-371.
- Venetia 1988, La Venetia dall'Antichità all'Alto Medioevo*, *Acta Encyclopaedica*, 10, Roma.
- VERCI G.B. 1786-1791, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, I-XX, Venezia.
- VERCI G.B. 1779, *Codice diplomatico eceliniano*, in *Storia degli Ecelini*, III, Bassano del Grappa (Vicenza).
- VERITÀ M., RENIER A., ZECCHIN S. 2002, *Chemical analyses of ancient glass findings excavated in the Venetian lagoon*, in "Journal of Cultural Heritage", 3, pp. 261-271.
- VERITÀ M., TONINATO T. 1990, *A comparative analytical on the origins of the Venetian glassmaking*, in "Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro", 4, pp. 169-175.
- VERITÀ M., ZECCHIN S., VAGHI F. 2010, *Vetri da finestra del IX-XI secolo rinvenuti nella laguna di Venezia*, in *Trame di luce, vetri da finestra e vetrate dall'età romana al Novecento*, *Atti delle X Giornate Nazionali di Studio AIHV-Comitato Italiano Nazionale* (Pisa, 12-14 Novembre 2004), a cura di D. Stiaffini, S. Ciappi, Pisa, pp. 27-32.
- VERONESE F. 2002, *La ceramica post-classica*, in BRUTTOMESSO C., PETTENÒ E., VERONESE F., *Di alcuni materiali da Costabissara*, *QdAV*, XVIII, pp. 132-137.
- Vestito da Battaglia 2008, Un vestito da battaglia. Una brigantina del '500*, Catalogo della Mostra (Roma-Museo Nazionale di Palazzo di Venezia, 22 ottobre-21 dicembre 2008), a cura di M.G. Barberini, Roma.
- Via Claudia Augusta 2002, Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive/Eine Straße am Ursprung Europas: Hypothesen, Probleme, Perspektiven*, a cura di V. Galliazzo, Feltre (Belluno).
- Via Claudia Augusta 2005, I territori della Via Claudia Augusta: incontri di archeologia/Leben an der Via Claudia Augusta: archäologische Beiträge*, *Atti dei seminari*, a cura di G. Ciurletti, N. Pisu, Trento.
- VIARA G.G. 1996, *Manufatti in metallo, osso e terracotta*, in *Lo scavo della contrada di S. Domenico al Priamar (Savona). Relazioni preliminari sulle campagne di scavo 1989-1995*, *AMed*, XXIII, pp. 383-385.
- Vicolo delle Mura 1995, Vicolo delle Mura: scarti di ceramiche grafite dalla Pordenone del '400*, Guida alla Mostra (Pordenone-Ex Convento di S. Francesco, 17 marzo-30 aprile 1995), a cura di A.N. Rigoni, Pordenone.
- VIGNOLA M. 2003a, *Armi e armamento difensivo*, in *Savorgnano*, pp. 182-199.
- VIGNOLA M. 2003b, *I reperti metallici del Castello superiore di Atimis*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", XIII, pp. 63-81.
- VIGNOLA M. 2006, *Armi ed armamento difensivo*, in *REDI F., AMORETTI V., GUERRUCCI R., LA BARBERA R., ROMITI E., VIGNOLA M., Vicopisano (PI). Gli scavi nell'ambito della Rocca brunelleschiana (anno 2005)*, *AMed*, XXXIII, pp. 250-252 (239-258).
- VIGNOLA M. 2008, *Oggetti in metallo e osso*, in "Sachuidic presso Forni Superiore". *Ricerche archeologiche in un castello della Carnia*, a cura di S. Gelichi, F. Piuze, A. Cianciosi, Firenze, pp. 76-91.
- VIGNOLA M. 2008-2009, *Armamenti corazzati e archeologia: spunti per uno studio interdisciplinare. Il caso dell'Italia e dei contesti friulani*, in "Quaderni Cividalesi", VI, 30, pp. 136-161.
- VIGNOLA M. 2015, *Cuspidi per arma da corda*, in *BELLANDI G., CESANA D., FANETTI D., SCIPPA A., VIGNOLA M., La fortificazione di Tor dei Pagà a Vione (Valcamonica, BS). Risultati delle campagne archeologiche 2011-2014*, *AMed*, XLII, pp. 103-105 (95-118).
- VILLA L. 2004, *L'area friulana*, in *LUSUARDI SIENA S., NEGRI A., VILLA L., La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo), La ceramica altomedievale in Italia*, *Atti del V Congresso di Archeologia Medievale* (Roma, CNR, 26-27 novembre 2001), a cura di S. Uggeri Patitucci, Firenze, pp. 79-91.
- VISSER TRAVAGLI A.M. 2000, *Vetri medievali da uno scavo urbano di Ferrara*, in *Annales du 14^{ème} Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre* (Venezia-Milano 1998), *Lochem*, pp. 265-271.
- WARD-PERKINS B. 1978, *C. Altri oggetti*, in *Scavi nella Torre civica di Pavia*, *AMed*, V, pp. 130-140.

BIBLIOGRAFIA

- WEBSTER D. 1999, *Le terre di Caino. Quel che resta della guerra*, Milano.
- WHITEHOUSE D. 1981, *Notes on late medieval glass in Italy*, in *Annales du 8^{ème} Congres de l'Association Internationale pour l'Histoire di Verre* (London-Liverpool, 18-25 settembre 1979), Liège, pp. 165-177.
- WHITEHOUSE D. 1997, *Roman glass in the Corning Museum of glass*, I, Corning New York.
- WHITEHOUSE D. 2001, *Roman glass in the Corning Museum of glass*, II, Corning New York.
- WILKENS B. 1990, *La fauna del villaggio del Colle dei Cappuccini (Ancona)*, in "Rassegna di Archeologia", 9, pp. 327-364.
- WOLF et alii 2005, WOLF S., KESSLER C.M., STERN W.B., GERBER Y., *The composition and manufacture of early medieval coloured window glass from Sion (Valais, Switzerland)-a Roman glass making tradition or innovative craftsmanship?*, in "Archaeometry", 47, pp. 362-380.
- Zaffera et similia* 1991, *Zaffera et similia*, Catalogo della Mostra, a cura di G. Conti, A. Alinari, F. Berti, M. Luccarelli, C. Ravanelli Guidotti, R. Luzi, Viterbo.
- ZAGHETTO L. 2003, *Il santuario preromano e romano di Piazzetta S. Giacomo a Vicenza. Le lamine figurate*, Vicenza.
- ZAMPIERI G. 1998, *Vetri antichi del Museo Civico Archeologico di Padova*, Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto, 3, Venezia.
- ZAMPINI C. 1994, *La maiolica arcaica*, in *Scharfenberg-Soffumbergo*, pp. 85-87.
- ZBONA TRKMAN B., BAVDEK A., COSTANTINI R. 1991, *Katalog*, in *Grajska Zapuscina. Katalog ob razstavi keramike in stekla 14.-17. stol.*, Grad Dobrovo, pp. 22-67.
- ZUECH R. 1997, *Reperti vitrei da Palazzo Ricchieri*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone Gemona, l'antica strada verso l'Austria*, Catalogo della Mostra, a cura di L. Gandi, Ponzano Veneto (Treviso), pp. 71-77.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AAAd=Antichità Altoadriatiche
 AMed=Archeologia Medievale
 AqN=Aquileia Nostra
 ArchCl=Archeologia Classica
 AV=Archeologia Veneta
 BAR=British Arcaeological Reports
 BollMusCivPadova=Bollettino del Museo Civico di Padova
 EAA=Enciclopedia dell'Arte Antica
 MemStorForog=Memorie Storiche Forogiuliesi
 NSAL=Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia
 PBSR=Papers of the British School at Rome
 QdAV=Quaderni di Archeologia del Veneto

*Da quattro canti era tagliato, e tale
Che pareva dritto a fil de la sinopia.
Da nessun lato né sentier né scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.*

LUDOVICO ARIOSTO, *L'Orlando furioso*, IV, 13, 1-6.

978-88-6938-240-6



9 788869 382406

30,00 €